



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI PADOVA

Sede Amministrativa: Università degli Studi di Padova  
Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità

SCUOLA DI DOTTORATO IN SCIENZE LINGUISTICHE, FILOLOGICHE E LETTERARIE  
INDIRIZZO: FILOLOGIE E LETTERATURE CLASSICHE E MODERNE  
CICLO XXVI

**HOMINEM PAGINA NOSTRA SAPIT**  
*Mart. 10, 1-4; 6-19; 21-30:*  
*introduzione, testo critico e commento*

**Direttore della Scuola:** Ch.ma Prof.ssa Rosanna Benacchio

**Coordinatore d'indirizzo:** Ch.ma Prof.ssa Annalisa Oboe

**Supervisore:** Ch.mo Prof. Gianluigi Baldo

**Dottoranda:** Sara Vellardi

## INDICE

---

Introduzione .....	1
1. Il libro decimo: questioni di cronologia e problemi connessi all' <i>editio altera</i> .....	3
2. La tradizione tardoantica e medievale del testo di Marziale .....	7
2.1. Prima famiglia .....	8
2.2. Seconda famiglia .....	9
2.3. Terza famiglia .....	11
3. La tradizione umanistica del testo di Marziale.....	12
3.1. Prime edizioni a stampa .....	16
3.2. Contributi umanistici al testo di Marziale .....	20
4. Criteri della presente edizione.....	24
5. <i>Conspectus siglorum</i> .....	28
Epigrammi 10,1-4; 6-19; 21-30.....	29
Riferimenti bibliografici.....	358

## INTRODUZIONE

---

Ormai pressoché compiuta è la serie dei commenti ai singoli libri di Marziale, felicemente inaugurata da M. Citroni, che nel 1975 ha pubblicato il suo fondamentale lavoro al libro primo. Se nel caso del dodicesimo libro disponiamo di un commento non pubblicato, la dissertazione del 1988 di M. N. R. Bowie<sup>1</sup>, il libro decimo è l'unico a non essere stato commentato completamente. Una serie di schede interpretative ai singoli epigrammi del libro (accompagnate dalla traduzione, da un'introduzione generale al libro e da un'appendice critica) sono proposte nel lavoro curato da G. Damschen e A. Heil, che si distacca quindi dalla tradizionale struttura del commento per *lemmata*, irrinunciabile per la complessità del testo di Marziale<sup>2</sup>; circa una ventina di epigrammi sono invece stati puntualmente commentati da J. Jankins nel suo lavoro non pubblicato del 1988<sup>3</sup> e un ottimo commento agli *epigrammata longa* curato da C. Buongiovanni ha invece visto la pubblicazione di recente<sup>4</sup>; a questi lavori specifici si aggiungono infine i brevi commenti di U. Walter e di L. Watson-P. Watson, di intento più divulgativo, che prendono in esame una selezione di epigrammi tratti da tutti i libri di Marziale, tra cui appunto il decimo<sup>5</sup>. La parzialità con cui questo libro è stato commentato risente innanzitutto senza dubbio della sua lunghezza<sup>6</sup>: con i suoi 898 versi il decimo si presenta infatti come il più

---

<sup>1</sup> In merito a questo libro, recente è l'uscita di un breve saggio di commento a 12,1-33 curato da C. Craca.

<sup>2</sup> Su questo lavoro, che già a partire dalla scelta del titolo intende distanziarsi dal commento canonico (il termine *Interpretationen* sostituisce infatti il consolidato *Kommentar*), si veda ad es. il giudizio di Parroni 2006, p. 8.

<sup>3</sup> Sono lì commentati gli epigrammi 10,1-10; 20(19); 30; 34; 35; 38; 48; 50; 53; 61; 63; 72; 92; 101.

<sup>4</sup> Sono otto gli epigrammi lunghi presi in esame da Buongiovanni, che, in sede introduttiva, informa di avere in previsione il commento al libro completo: 10,5; 20(19); 35; 37; 48; 87; 92; 104. Quanto all'epigramma 10,30, il più lungo del libro, lo studioso dichiara di averlo escluso dal gruppo perché già ampiamente analizzato da D. Fabbrini nel suo saggio sugli epigrammi efrastici di Marziale (Fabbrini 2007, pp. 117-166).

<sup>5</sup> Gli epigrammi 10,4 e 10,47 sono commentati in entrambi i lavori; Walter commenta poi gli epigrammi 8; 27; 43; 53; Watson-Watson gli epigrammi 5; 16(15); 50; 63; 64; 67; 68.

<sup>6</sup> Cfr. Jankins nell'*abstract* introduttivo: «the choice of these poems was firstly determined by the exigencies of space». A ragioni editoriali di spazio è inoltre ricondotta l'esclusione dell'epigramma 10,30 da Buongiovanni (ved. n. precedente), che dedica quasi 500 pagine al commento di 162 versi, circa un quinto del libro decimo.

lungo dell'intero *corpus* epigrammatico di Marziale; a ciò si aggiunge la complessità stessa del libro, di cui possediamo solo la seconda edizione allestita dall'autore poco prima della partenza per la Spagna: si tratta dunque dell'ultimo dei libri composti a Roma, documento complesso di un momento personale e professionale particolarmente delicato per Marziale<sup>7</sup>.

Proponendo qui il commento a una selezione di epigrammi, mi allineo alla scelta compiuta per ragioni di necessità dai commentatori del decimo libro sopra citati. L'analisi puntuale e continua della prima parte del libro fino all'epigramma 30, con l'esclusione degli *epigrammata longa* 5 e 20(19) esaustivamente commentati da Buongiovanni, intende rispettare l'ordinamento tutt'altro che casuale con cui i componimenti sono disposti all'interno della raccolta dall'autore; l'analisi di questi epigrammi permetterà inoltre di inquadrare le modalità proemiali messe in atto da Marziale nel proporre ad amici e protettori, al *princeps* e al pubblico generico una nuova edizione di un libro già noto.

Nel predisporre per questi componimenti un nuovo testo critico, accolgo il suggerimento mosso ai commentatori di Marziale da Citroni<sup>8</sup>; egli è il primo ad aver avvertito la necessità di un apparato radicalmente ripensato rispetto a quello proposto agli inizi del Novecento da W. M. Lindsay nella sua fondamentale edizione degli *Epigrammaton libri* e a quelli presenti nelle edizioni successive, costituiti sul criterio metodologico del Lindsay<sup>9</sup>. Seguono l'esempio di Citroni solamente A. Fusi in relazione al terzo libro di Marziale; A. Canobbio, a cui si deve l'edizione e commento al quinto libro e, prima, a un gruppo di epigrammi del libro decimo relativi al ciclo della *Lex Roscia theatralis*<sup>10</sup>; tra i commentatori stranieri solamente K. M. Coleman per il *Liber der spectaculis* riesamina la tradizione manoscritta allestendo una nuova edizione del testo. Come già avvertiva Citroni, sono pochi i miglioramenti che un riesame dei codici può portare al testo di Marziale, già di per sé

---

<sup>7</sup> La problematica questione connessa alla seconda edizione del libro decimo è affrontata nel paragrafo successivo.

<sup>8</sup> Citroni, pp. XLIII-XLV.

<sup>9</sup> I limiti dell'apparato del Lindsay sono discussi al paragrafo 4, pp. 24-25, insieme al criterio metodologico proposto da Citroni, a cui mi attengo.

<sup>10</sup> Tra gli altri commentatori, solamente C. Schöffel fonda il suo commento all'ottavo libro su un testo da lui appositamente allestito; egli non riesamina però la tradizione manoscritta, costruendo il suo apparato sulla base delle edizioni precedenti.

alquanto corretto<sup>11</sup>; tuttavia un apparato costituito secondo la metodologia da lui indicata, oltre a fornire uno strumento fondamentale per lo studio della storia del testo di Marziale, permette di ricostruire correttamente i rapporti tra i codici e di fondare così criticamente la scelta stessa delle varianti.

Poiché sono oggi a disposizione traduzioni di buon livello, ho rinunciato a offrirne una mia; in presenza di particolari problemi interpretativi, ho provveduto a riportare *ad loc.* le soluzioni dei vari traduttori, eventualmente distanziandomene e integrando con la mia proposta<sup>12</sup>.

#### 1. IL LIBRO DECIMO: QUESTIONI DI CRONOLOGIA E PROBLEMI CONNESSI ALL'EDITIO ALTERA

La cronologia della pubblicazione del *corpus* epigrammatico di Marziale, abilmente ricostruita da L. Friedlaender, in seguito ai pochi aggiustamenti apportati da Citroni e da quanti si sono occupati dei singoli libri è da ritenersi ad oggi ben definita<sup>13</sup>. Complessa è la questione relativa al decimo libro che, com'è noto, uscì in due diverse edizioni, la prima alla fine del 95, la seconda intorno alla metà del 98<sup>14</sup>. Quanto alla prima, Friedlaender ritiene che sia stata pubblicata nel periodo dei Saturnali, occasione di cui spesso Marziale ha approfittato per rendere pubbliche le sue raccolte, adatte al clima giocoso della festa<sup>15</sup>. Riferimenti espliciti ai Saturnali sono presenti negli epigrammi 10,18(17) e 10,29; dei due solamente il primo, in cui

---

<sup>11</sup> Il contributo pur minimo che una nuova ispezione della tradizione manoscritta può portare al testo giustifica a pieno l'impegno di questo lavoro, che Shackleton Bailey giudicava invece eccessivo in relazione ai risultati (Shackleton Bailey<sup>1</sup>, p. xi).

<sup>12</sup> Tra le traduzioni italiane di Marziale, mi sembra ottima quella proposta da M. Scandola nell'edizione curata insieme a E. Merli, a cui si devono le brevi note esplicative; oltre a questa, faccio generalmente riferimento alle traduzioni di Ker, Izaak, Norcio, Shackleton Bailey<sup>2</sup> contenute nelle rispettive edizioni, a quella di Montero-Cartelle per l'edizione di Valverde e a quelle proposte dai curatori delle schede raccolte in Damschen-Heil.

<sup>13</sup> Friedlaender, I, pp. 50-67; cfr. inoltre Stobbe 1867. Citroni 1989, pp. 214-225 ridefinisce alcune questioni di cronologia relative alla pubblicazione di molti dei libri in concomitanza con la festa dei Saturnali, durante la quale il libro si propone come narrativa di svago, sostitutiva dei tradizionali giochi.

<sup>14</sup> Sulla cronologia del libro decimo si vedano Friedlaender 1865; *Id.*, I, pp. 62-65; Citroni 1989, p. 216; Damschen-Heil, pp. 3-8 [Heil].

<sup>15</sup> Friedlaender, I, p. 62; si vedano a riguardo le osservazioni di Citroni 1989, p. 216.

Macro richiede al poeta il *Saturnalicium tributum*<sup>16</sup>, mi sembra costituire un indizio probabile a conferma di una pubblicazione della prima edizione del libro in concomitanza con la festa. Quanto a 10,29, Marziale protesta contro Sestiliano, patrono avaro, che destina all'amante i doni un tempo inviati al poeta; le occasioni di dono menzionate sono però due, i Saturnali e il compleanno, ragion per cui non è possibile ricondurre precisamente alla prima delle due il componimento.

Per quanto riguarda la datazione precisa della seconda edizione, il primo epigramma a fornire informazioni è 10,6<sup>17</sup>. Il componimento descrive l'atteso ingresso a Roma del nuovo imperatore Traiano, che si trovava come governatore della Germania Superiore a *Colonia Claudia Agrippina*, capitale della Germania Inferiore; è lì che lo raggiunse la notizia della morte di Nerva, avvenuta il 28 gennaio del 98. L'epigramma fu quindi scritto in seguito all'ufficializzazione di Traiano a successore di Nerva decretata dal senato, con la nomina a *pontifex maximus* e a *pater patriae*. È probabile che la composizione di 10,6 sia stata realizzata nella primavera del 98, periodo in cui era previsto l'arrivo del *princeps* a Roma; a partire da questo momento andrà quindi datata l'uscita della seconda edizione del libro decimo. Le ragioni per cui Friedlaender colloca la pubblicazione non oltre il mese di ottobre hanno invece a che fare con i due epigrammi che chiudono la raccolta, 10,103 e 104, nei quali Marziale annuncia l'imminente ritorno in Spagna: le difficili condizioni di un lungo viaggio per mare permettono di escludere la possibilità che il poeta abbia lasciato Roma negli ultimi mesi dell'anno o nei primi mesi dell'anno successivo, periodo inadatto alla navigazione; altrettanto improbabile è la possibilità, suggerita da Heil<sup>18</sup>, che il viaggio sia stato compiuto nella primavera del 99 e che quindi il termine *ante quem* della pubblicazione del libro vada posticipato a quel periodo: in

---

<sup>16</sup> Vv. 1-4 *Saturnalicio Macrum fraudare tributo / frustra, Musa, cupis: non licet: ipse petit; / sollemnesque iocos nec tristia carmina poscit / et queritur nugas obticuisse meas.*

<sup>17</sup> Come opportunamente sottolinea Heil, l'epigramma 10,48 non può più essere valutato per la datazione della seconda edizione del libro decimo. Questi i versi su cui Friedlaender, I, p. 65 fonda le sue osservazioni: 10,48,19-20 *de Nomentana vinum sine faece lagona, / quae bis Frontino consule trima fuit*. Alla luce dei chiarimenti portati da Housman, che per ragioni linguistiche slega *bis* da *Frontino consule* associandolo invece a *trima* (lezione congetturale di Heinsius al posto del tràdito *prima*), non è possibile affermare con certezza se Marziale si stia riferendo al primo consolato di Sesto Giulio Frontino, nel 73, o al secondo, databile con certezza al febbraio del 98. Per un approfondimento della questione ved. Damschen-Heil, pp. 4-5 [Heil].

<sup>18</sup> Damschen-Heil, p. 5 [Heil] riporta le osservazioni di Stobbe 1867, pp. 67-68, che aveva ampliato ancor di più l'arco temporale possibile di pubblicazione della seconda edizione del libro, collocandola tra il febbraio del 98 e l'agosto del 99.

tal caso, non credo infatti che Marziale avrebbe ricordato nel libro solamente la permanenza di Traiano sul Reno evitando di menzionare il periodo trascorso dal *princeps* sul fronte Mesico nell'inverno 98-99, che lo stesso Plinio ricorda nel *Panegirico*<sup>19</sup>. L'ipotesi più probabile è che la partenza di Marziale per la Spagna si sia realizzata prima del settembre o dell'ottobre del 98, termine *ante quem* della pubblicazione.

Delicate sono le ragioni che hanno condotto Marziale a rivedere il libro decimo e a diffonderlo al pubblico in una nuova veste editoriale. La notizia delle due edizioni ci è fornita dallo stesso Marziale, che in sede proemiale, nel secondo epigramma, informa il lettore del fatto che il libro che egli ha sottomano è un'edizione riveduta rispetto a quella uscita precedentemente:

10,2,1-4

Festinata prior decimi mihi cura libelli  
elapsu manibus nunc revocavit opus.  
Nota leges quaedam, sed lima rasa recenti.  
Pars nova maior erit...

Solo pochi componimenti dell'edizione precedente sembrano essere riproposti nella nuova edizione, sottoposti però a un minuzioso lavoro di *labor limae* atto a correggerne i difetti formali (v. 3); la maggior parte del libro sarà invece costituita da epigrammi appositamente composti per questa *editio altera* (4 *pars nova maior erit*). La reale motivazione che ha indotto il poeta a sconfessare – per la prima volta nell'intero arco temporale compositivo – il libro precedentemente licenziato sono passate sotto silenzio, mascherate dietro a una vaga ammissione di trascuratezza formale, tutt'altro che credibile in un poeta meticoloso come Marziale. Com'è noto, le ragioni di questa revisione editoriale sono riconducibile all'assassinio di Domiziano avvenuto nel settembre del 96, a meno di un anno dall'uscita della prima edizione del libro decimo; la congiura vide coinvolti i prefetti del pretorio, alcuni cortigiani di palazzo, tra cui il liberto Partenio più volte citato da Marziale (4,45;

---

<sup>19</sup> Plin. *paneg.* 12,3-4; cfr. *RE* suppl. a IX A, 1965, col. 1048, s.v. *M. Ulpius Traianus* [Hanslik]; Damschen-Heil, p. 5 [Heil].

11,1), la moglie Domizia e un gruppo di senatori favorevoli al successore Nerva<sup>20</sup>. Alla morte del *princeps* seguì l'immediata *damnatio memoriae* decretata dal senato e accompagnata dall'erasione dei *tituli* e dalla distruzione massiccia di tutte le sue statue<sup>21</sup>. Troppo compromessa era dunque la posizione di Marziale, che del regime di Domiziano e della sua stessa persona era stato il principale cantore e celebratore; a Domiziano era presumibilmente dedicata una parte cospicua della prima edizione del libro decimo, inadeguata al mutato clima politico ostile al defunto imperatore e al suo *entourage* e quindi opportunamente rimossa.

Nel dicembre del 97 Marziale presenta al pubblico il libro undicesimo, che cronologicamente si colloca quindi tra le due edizioni del decimo<sup>22</sup>; all'elogio di Domiziano si sostituisce lì l'encomio di Nerva (11,2; 4; 7). Una selezione di epigrammi appartenenti all'undicesimo libro e alla prima edizione del decimo, alcuni inseriti poi nel libro dodicesimo inviato a Roma dalla Spagna (12,4(5); 5(2+6,1-6); 11), va a costituire una raccolta privata indirizzata a Nerva<sup>23</sup>. Con il nuovo sovrano, citato negli epigrammi anche prima della sua ascesa al trono (5,28,4; 8,70; 9,26), il poeta sembra mostrare una certa familiarità; tuttavia il suo principato durò troppo poco perché la figura di Marziale potesse essere riabilitata a corte. Se alla morte di Nerva, nel gennaio del 98, Marziale sente l'esigenza di epurare il libro decimo dagli epigrammi compromettenti, ciò è probabilmente dovuto a una circolazione ancora molto diffusa di quel libro. La ritrattazione delle adulazioni tributate al precedente

---

<sup>20</sup> Sull'assassinio di Domiziano cfr. Svet. *Dom.* 14,1 (con Jones 1996 *ad loc.*, pp. 115-116); 17,1-3; 23,1; DCass. 67,15.

<sup>21</sup> Svet. *Dom.* 23,1 *scalas etiam inferri clipeosque et imagines eius coram detrahi et ibidem solo affligi iuberet, novissime eradendos ubique titulos abolendamque omnem memoriam decerneret*; Plin. *paneg.* 52,4-5; DCass. 68,1. Basandosi probabilmente sulla testimonianza svetoniana, Jones 1996, pp. 155-156 ritiene che per Domiziano sia più corretto parlare di *abolitio memoriae*, piuttosto che di *damnatio*: a differenza della seconda, la prima era applicabile mediante semplice approvazione del senato e non richiedeva un processo per *perduellio* (cfr. Vittinghoff 1936, pp. 64-74; sulla differenza tra i due termini ved. però le osservazioni di Hedrick 2000, p. 95). Mi sembra tuttavia che con l'uso dell'espressione perifrastica *abolendam... omnem memoriam* Svetonio non intenda richiamare volutamente il tecnicismo giuridico, come prova ad es. anche la presenza dell'attributo *omnis*; alla precisazione della rasura delle iscrizioni egli semplicemente fa seguire un'espressione riassuntiva atta a racchiudere ogni altra iniziativa contro la *memoria* del principe.

<sup>22</sup> Sulla datazione del libro undicesimo cfr. Friedlaender, I, p. 63; Kay, p. 1.

<sup>23</sup> La notizia si ricava proprio da uno di questi componimenti: 12,4(5) *Longior undecimi nobis decimique libelli / artatus labor est et breve rasit opus. / Plura legant vacui, quibus otia tuta dedisti: / haec lege tu, Caesar; forsan et illa leges.*



regime compiuta nell'epigramma 10,72<sup>24</sup> e l'epurazione del libro decimo dagli epigrammi dedicati a Domiziano non bastarono evidentemente a conquistare il favore di Traiano e a permettere a Marziale di riguadagnare il suo ruolo di poeta cortigiano; ne è prova l'immediato ritorno in Spagna, auspicato già da anni dal poeta di Bilbilis, ma non a caso concretizzato proprio in questo momento particolarmente delicato.

## 2. LA TRADIZIONE TARDOANTICA E MEDIEVALE DEL TESTO DI MARZIALE

La ricostruzione dell'assetto stemmatico di Marziale si deve a F. W. Schneidewin, autore nel 1842 della prima edizione degli *Epigrammi* fondata su moderni criteri filologici<sup>25</sup>. In essa lo studioso ripartiva la tradizione manoscritta in tre famiglie, di cui almeno la seconda certamente tardoantica. Comune alle tre famiglie è l'ordine in cui i libri si presentano, con *Xenia* e *Apophoreta*, raccolte giovanili, collocati subito dopo il dodicesimo libro e numerati rispettivamente come libri XIII e XIV: la numerazione tradata non rispetta quindi l'ordine cronologico di composizione, fatto che permette di ricondurre le tre famiglie a un'unica edizione allestita probabilmente dopo la morte di Marziale.

Ampia ed esaustiva è la trattazione sulla tradizione del testo presente nell'introduzione di Citroni al libro primo<sup>26</sup>; a lui si deve in particolare la ridefinizione di alcuni aspetti legati ai rapporti tra i codici; non entrerò dunque nel merito della questione, rimandando di volta in volta in nota a Citroni e ai numerosi

---

<sup>24</sup> Cfr. vv. 1-4 *Frustra, Blanditiae, venitis ad me / attritis miserabiles labellis: / dicturus dominum deumque non sum. / Iam non est locus hac in urbe vobis.*

<sup>25</sup> Risale al 1853 una seconda edizione in un unico volume, comunemente definita *editio minor* per distinguerla dalla prima, costituita invece da due volumi per la presenza degli ampi *prolegomena*, dell'apparato in calce al testo e degli *analecta critica* che chiudono l'edizione; il testo della nuova edizione presenta alcune modifiche rispetto a quello dell'*editio maior* (per quelle relative al libro decimo cfr. Schneidewin<sup>2</sup>, p. xv) e segna generalmente un miglioramento, permesso anche dalla collazione di R ed E, codici autorevoli di cui il filologo non si era avvalso nell'edizione precedente. I meriti dell'edizione di Schneidewin e la sorprendente modernità del suo metodo filologico sono sottolineati da Timpanaro 1963, p. 55 e da Citroni, pp. xxxviii-xxxix.

<sup>26</sup> Citroni, pp. xlv-lxxiii; sulla tradizione tardoantica e medievale degli *Epigrammi*, oltre all'utile sintesi di Reeve 1983, cfr. Fusi, pp. 74-89 (con ulteriore bibliografia: n. 91 p. 74) e Canobbio<sup>2</sup>, pp. 40-45, gli unici ad aver predisposto un'edizione critica dei libri commentati e ad aver dedicato quindi ampio spazio nell'introduzione alla tradizione del testo di Marziale; per la fase tardoantica cfr. in particolare Schmid 1984 e Mastandrea 1997, pp. 265-297.

contributi sull'argomento. Sono invece di seguito presentati i caratteri peculiari delle tre famiglie, con una breve descrizione dei singoli testimoni utilizzati per l'allestimento di questa edizione. Pochissimi sono gli errori comuni alle famiglie, all'incirca una decina<sup>27</sup>. Il testo della prima famiglia è generalmente migliore di quello delle altre due, mentre quello della terza è il meno attendibile; la *recensio* rimane tuttavia aperta e per la scelta delle varianti non è quindi decisivo il consenso di due famiglie contro la terza<sup>28</sup>.

## 2.1. PRIMA FAMIGLIA

Ad essa appartengono tre florilegi di provenienza francese, H, T e R<sup>29</sup>. Peculiarità della prima famiglia è la trasmissione del *Liber de spectaculis*, assente nelle altre due: la sua presenza in manoscritti riconducibili alle altre due famiglie si spiega sulla base di una contaminazione con la prima<sup>30</sup>. Alla presenza del *De spectaculis* è sicuramente dovuta un'anomalia che contraddistingue T e R, nei quali la numerazione riportata dalle *inscripciones* di quasi tutti i libri è infatti alterata di un'unità<sup>31</sup>. La tendenza di questa famiglia a sostituire alcuni termini osceni o termini reputati evidentemente di cattivo gusto con eufemismi metricamente equivalenti<sup>32</sup> è stata diversamente spiegata: Lindsay ha ipotizzato una derivazione della famiglia da un'edizione tardoantica 'in usum elegantiorum', meno offensiva per lettori raffinati<sup>33</sup>; più accreditata oggi è l'ipotesi che riconduce tali sostituzioni a un'operazione di censura monastica<sup>34</sup>.

---

<sup>27</sup> Cfr. l'elenco in Heraeus 1925, pp. 324, con i pochi aggiustamenti di Citroni, n. 65 p. LXXI.

<sup>28</sup> Cfr. Pasquali 1934, p. 418; Fusi, n. 115 p. 78; Canobbio<sup>2</sup>, p. 41 e n. 121.

<sup>29</sup> Sulla relazione tra T e R si veda in particolare Zurli 2001, che dimostra come il copista di T per buona parte della sezione dedicata a Marziale integri volutamente gli epigrammi tralasciati da R, ipotesi già suggerita da Carratello 1974, p. 145. Quanto ai rapporti tra T e H, si propende oggi a ritenere T indipendente da H, un tempo considerato l'antigrafo di T: sulla questione cfr. Citroni, p. XLVII; per l'analisi comparativa tra gli *excerpta Martialis* di H e T cfr. Richmond 1998, pp. 90-92. Sui rapporti tra i codici della famiglia ved. inoltre Fusi, nn. 116-117 p. 78; Canobbio<sup>2</sup>, p. 42.

<sup>30</sup> Carratello, p. 21; Fusi, n. 118 p. 78; Canobbio<sup>2</sup>, n. 122 p. 41.

<sup>31</sup> Cfr. Mastandrea 1997, pp. 283-284; Canobbio<sup>2</sup>, pp. 40-41.

<sup>32</sup> Per una rassegna di queste sostituzioni eufemistiche cfr. Citroni, p. XLIX.

<sup>33</sup> Lindsay 1903, pp. 8-9; l'ipotesi è accolta da Pasquali 1934, p. 416.

<sup>34</sup> Per l'ipotesi, sostenuta da Housman 1925, p. 202, ved. in particolare il dettagliato contributo di Mastandrea 1996; *Id.* 1997, p. 283: «ad una lettura complessiva e attenta al dato paleografico, il

**H** = Vienna, Österreichische Nationalbibliothek, Lat. 277.

Gli *excerpta Martialis* di H, databili al IX secolo, comprendono solamente *spect.* 18,5-6; 19-30; 1,3; 1,4,1-2 (ff. 71r-73v), motivo per cui il codice non compare tra i testimoni della presente edizione. – Per una descrizione del codice ved. Citroni, pp. XLV-XLVI.

**T** = Parigi, Bibliothèque Nationale, Lat. 8071.

Sec. IX<sup>2</sup>; membranaceo in minuscola carolina, 61 ff., con gli *excerpta Martialis* ai ff. 24r-51r; attesta circa 800 epigrammi. – Citroni, pp. XLVI-XLVIII; Carratello, pp. 22-23; Fusi, p. 79; Canobbio<sup>2</sup>, p. 51; Zurli 2001.

**R** = Leida, Bibliotheek der Rijksuniversiteit, Voss. Lat. Q 86.

Metà del sec. IX; membranaceo in minuscola carolina, 150 ff., con gli *excerpta Martialis* ai ff. 99v-108v; attesta circa 270 epigrammi, generalmente monodistici, talvolta estrapolati da epigrammi più lunghi. – Citroni, p. XLVIII; Carratello, pp. 23-24; Fusi, p. 79; Canobbio<sup>2</sup>, pp. 51-52; Zurli 2001.

## 2.2. SECONDA FAMIGLIA

Comprende quattro codici di secoli differenti<sup>35</sup>. Si tratta dell'unica famiglia derivata con certezza da un'edizione tardoantica: tutti i testimoni presentano infatti sottoscrizioni riconducibili a Torquato Gennadio, che in una di esse si presenta come *emendator* a Roma del testo di Marziale nel 401<sup>36</sup>; dal momento che le

---

fenomeno interpolatorio non nasconde tracce di ideologia religiosa tali da farcelo attribuire alla *pruderie* di monaci-copisti e ad un capostipite in minuscola piuttosto che alla fase tardoantica della trasmissione»; cfr. Canobbio<sup>2</sup>, n. 128 p. 42.

<sup>35</sup> Sulla questione dei rapporti tra i codici si veda Lindsay 1901, pp. 415-416; Citroni, pp. LV-LVI; Fusi, pp. 81-82. Sarà sufficiente segnalare che si tratta di codici indipendenti tra di loro; P e Q, che concordano spesso in errore, risalgono quasi certamente a un comune antecedente.

<sup>36</sup> Sull'identificazione di Torquato Gennadio, figlio probabilmente dell'omonimo magistrato *praefectus Augustalis* d'Egitto nel 396, ved. Pecere 1986, p. 34; Canobbio<sup>2</sup>, pp. 43-44. L'*emendatio* di Gennadio si concludeva quasi sicuramente con il libro dodicesimo, come prova la sottoscrizione trädita dai codici alla fine di *xen.* 3 (evidentemente la presenza dei primi tre epigrammi degli *Xenia* prima della *subscriptio* conclusiva si deve a inserimento successivo: ved. Canobbio<sup>2</sup>, p. 43): *Emendavi ego Torquatus Gennadius in foro Divi Augusti Martis consulatu Vincentii et Fraguitii [fraug- L frang- Q] virorum clarissimorum feliciter*. Quanto alle altre *subscriptioes*, più corte, esse si presentano alla fine dei vari libri con minime variazioni; questa ad es. quella che chiude il libro decimo: *Emendavi Torquatus Gennadius feliciter* (per la trascrizione delle sottoscrizioni cfr. Lindsay, *praef.*; *Id.* 1903, pp. 3-4; per le varianti dei codici ved. Lindsay 1903, Appendix B, pp. 119-120). Sulla 'famiglia gennadiana' cfr. Lindsay 1903, pp. 1-7; Pecere 1986, pp. 34-40; sulle sottoscrizioni tardoantiche dei testi latini ved. Pecere 1986.

*subscriptions* gennadiane non compaiono in nessun altro manoscritto noto, se ne ricava che ad oggi i quattro codici sono gli unici testimoni della famiglia. I codici hanno in comune la lacuna dei versi 1,41,4-1,47 e trasposizioni relative ai primi quattro libri<sup>37</sup>. A differenza di P, Q, F, databili al XV secolo, L è un codice di XII secolo, esente quindi da interpolazioni di età umanistica e quindi generalmente più attendibile degli altri tre.

**L** = Berlino, Staatsbibliothek Preussischer Kulturbesitz, Lat. fol. 612.

Sec. XII; membranaceo, 56 ff. Scritto da tre diversi copisti; presenta numerose correzioni, che Citroni riconduce allo scriba, a un correttore coevo che si basa sull'antigrafo e a una o più mani tarde che attingono alla terza famiglia e a un testo umanistico. Il codice è appartenuto alla biblioteca del Monastero di S. Maria Corteorlandini di Lucca (da cui la sigla L, *Lucensis*), da dove fu acquistato dalla Biblioteca di Berlino poco prima del 1900. Fu riscoperto da Lindsay, che lo definì il nuovo *codex optimus* e ne pubblicò una collazione in appendice al suo noto lavoro sulle antiche edizioni di Marziale. – Lindsay 1901; collaz. in Lindsay 1903, pp. 65-118; Citroni, p. L-LI; Fusi, p. 80; Canobbio<sup>2</sup>, p. 52.

**P** = Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana, Pal. Lat. 1696.

Sec. XV<sup>2</sup>, nord Italia secondo Simar; cartaceo in scrittura umanistica tonda con tratti corsivi, 180 ff. + 5 bianchi. Mancano i titoli degli epigrammi a partire da 5,81 e le sottoscrizioni gennadiane dalla fine del sesto libro. Presenta correzioni di due mani. – Simar 1910, pp. 195-196; Citroni, p. LI; Fusi, p. 80; Canobbio<sup>2</sup>, p. 52.

**Q** = Londra, British Library, Arundel. 136.

Sec. XV<sup>2/3</sup>, nord Italia; cartaceo, 141 ff. Codice imparentato con P, presenta varianti ai margini, numerose correzioni di prima mano e di mani successive, che attingono a un testo umanistico; ampie e numerose sono inoltre le annotazioni marginali. – Lindsay 1900-1901; Citroni, pp. LI-LII; Fusi, pp. 80-81; Canobbio<sup>2</sup>, pp. 52-53.

**F** = Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, plut. 35,39.

Sec. XV<sup>3/4</sup>; cartaceo, 248 ff. + 14 bianchi; presenta correzioni di seconda mano a margine e nell'interlinea derivate da un testo umanistico contaminato. Secondo De la Mare, fu scritto probabilmente dall'umanista fiorentino A. G. Vespucci, il cui nome compare in calce al manoscritto in una nota di possesso. Mi allineo a Canobbio nel denominare il manoscritto mediante la maiuscola F,

---

<sup>37</sup> Cfr. Lindsay 1903, pp. 5-6; Citroni, pp. LIV-LV.

anziché la minuscola, con la quale il codice figura invece nelle edizioni precedenti. – Lindsay 1902; De la Mare 1973, p. 125; Citroni, pp. LII-LIII; Fusi, p. 81; Canobbio<sup>2</sup>, p. 53.

### 2.3. TERZA FAMIGLIA

Sono numerosi i codici riconducibili alla terza famiglia, la maggior parte dei quali ampiamente interpolati e contaminati; su quattro di essi si ricostruisce tradizionalmente il testo degli *Epigrammi*<sup>38</sup>. I codici presentano alcune lacune, spiegabili con la caduta di un gruppo di fogli nel capostipite<sup>39</sup>; una di esse riguarda proprio il libro decimo, del quale mancano i versi 10,56,7-10,72; 10,87,20-10,91,2. Numerosi sono gli errori presenti nella famiglia, generalmente banalizzazioni, normalizzazioni e glosse introdotte per sanare il testo.

*E* = Edimburgo, National Library of Scotland, Adv. Ms. 18,3,1.

Sec. IX<sup>2</sup>, nord della Francia; membranaceo in minuscola carolina, 108 ff. Dei quattro è il codice più fedele all'archetipo e quindi il più autorevole della famiglia. Lindsay ne pubblicò una collazione in appendice al suo noto lavoro sulle antiche edizioni di Marziale. – Collaz. in Lindsay 1903, pp. 65-118; Cunningham 1973, pp. 69-70; Citroni, p. LVII; Fusi, p. 82; Canobbio<sup>2</sup>, p. 53.

*A* = Leida, Bibliotheek der Rijksuniversiteit, Voss. Lat. Oct. 56.

Sec. XI, origine germanica; membranaceo, 171 ff. Codice di uso scolastico, come sembrano provare alcune note a margine quali ad es. *scribe, vertas*; presenta correzioni di una mano di poco più tarda. – Citroni, pp. LVII-LVIII; Fusi, pp. 82-83; Canobbio<sup>2</sup>, pp. 53-54.

---

<sup>38</sup> Complessi e non chiaramente definiti sono i rapporti tra questi quattro manoscritti, su cui cfr. Citroni, pp. LIX-LXIII; Fusi, pp. 84-86; Canobbio<sup>2</sup>, p. 44. Così come accade per i testimoni della seconda famiglia, è certo che nessuno di essi sia copia di uno degli altri. Tra i numerosi codici di terza famiglia sono stati spesso utilizzati dagli editori G = Wolfenbüttel, Herzog August Bibliothek, Gudianus Lat. 157; B = Leida, Voss. Lat. Q 121; C = Leida, Voss. Lat. Q 89 (per una descrizione cfr. Citroni, pp. LXIII-LXIV; tali codici non saranno presi in esame in questa edizione perché è molto probabile che essi siano copie dirette di A, X e V (come sembra confermare anche l'analisi condotta da Fusi per il libro terzo, pp. 86-88): «la loro utilità per ricostruire l'archetipo della famiglia è minima, perché quando G, C o B concordano rispettivamente con A, X o V non aggiungono nulla alla nostra conoscenza del testo della famiglia, mentre quando discordano ci sono maggiori probabilità che la discordanza sia da attribuire a interpolazione o a contaminazione piuttosto che a derivazione dall'archetipo o comunque da un ms. di alto valore stemmatico» (Citroni, p. LXIV).

<sup>39</sup> Cfr. Lindsay 1903, n. k p. 8; Citroni, p. LIX.

X = Parigi, Bibliothèque Nationale, Lat. 8067.  
Sec. IX<sup>3/4</sup>, provenienza francese; membranaceo, 90 ff. (89 ff. + f. 41 bis).  
Codice molto accurato, proveniente probabilmente dal Monastero di Corbie.  
Particolarmente numerosi sono gli interventi congetturali. – Citroni, p. LVIII;  
Fusi, p. 83; Canobbio<sup>2</sup>, p. 54.

V = Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 3294.  
Sec. IX<sup>2/3</sup>, provenienza francese; membranaceo, 99 ff. Le numerose correzioni  
in inchiostro rosso, desunte da un testo umanistico, sono di Taddeo Ugoletto,  
bibliotecario di Mattia Corvino, come si deduce da un'iscrizione posta nel verso  
di un foglio di guardia. Il codice fu certamente utilizzato dal Poliziano, che lo  
cita in *Misc.* 1,23. – Citroni, pp. LVIII-LIX; Parroni 1979, pp. 84-87; Fusi, p. 83;  
Canobbio<sup>2</sup>, p. 54.

Alla tradizione medievale di Marziale appartengono anche una serie di florilegi  
considerevolmente interpolati, di difficile collocazione stemmatica e di minima  
utilità per la ricostruzione del testo; alcuni dei più recenti derivano dal cosiddetto  
*Florilegium Gallicum*, codice francese perduto databile probabilmente alla seconda  
metà del XII sec., contenente *excerpta* di oltre trenta autori; per quanto riguarda la  
parte relativa a Marziale, il testo dei florilegi da esso derivati è frutto della  
contaminazione tra la prima e la terza famiglia<sup>40</sup>.

### 3. LA TRADIZIONE UMANISTICA DEL TESTO DI MARZIALE

Notevole è la fortuna di Marziale in età umanistica, la cui riscoperta si deve  
probabilmente a Giovanni Boccaccio, possessore di un codice ora conservato alla  
Biblioteca Ambrosiana di Milano e di recente attribuito proprio alla sua mano; a lui  
si devono, oltre al testo degli *Epigrammi*, una serie di annotazioni e alcuni disegni a  
margine<sup>41</sup>. Tale fortuna è testimoniata dagli oltre 110 manoscritti di Marziale

---

<sup>40</sup> Sul *Florilegium Gallicum* e sui codici da esso derivati cfr. Citroni, pp. LXVI-LXIX; Canobbio<sup>2</sup>, pp. 44-45 (con ulteriore bibliografia, n. 137 p. 44).

<sup>41</sup> Si tratta del codice Ambr. C 67 sup., di sec. XIV<sup>3/4</sup>, lasciato in eredità all'agostiniano Martino da Signa e passato in seguito al convento fiorentino di Santo Spirito, sempre per desiderio dello stesso Boccaccio. La mano del Boccaccio è stata riconosciuta nel febbraio del 2006 da M. Petoletti, ai cui lavori si rimanda per dettagliate informazioni sul manoscritto (Petoletti 2005; *Id.* 2006, con la

risalenti al XV secolo<sup>42</sup>; l'attività esegetica relativa al testo dell'epigrammista fu particolarmente fervida in ambiente romano, tra gli studiosi che gravitavano intorno al dotto cenacolo del cardinale Bessarione<sup>43</sup>. Nome fondamentale è quello di Giulio Pomponio Leto, discepolo del Valla, fondatore e fulcro dell'Accademia Romana, alla cui mano e a quella dei suoi allievi dello Studio Romano si devono molti dei codici vaticani di Marziale, spesso annotati<sup>44</sup>: copiato e fittamente postillato da Leto tra il 1469 e il 1471 è ad es. il cosiddetto 'Marziale Mazzatosta', con termini greci autografi di Niccolò Perotti<sup>45</sup>; sotto la direzione di Leto fu inoltre vergato poco dopo il 1470 un codice vaticano contenente molti interventi congetturali attribuibili in parte a lui, in parte ancora al Perotti e appartenuto poi alla biblioteca di Fulvio Orsini<sup>46</sup>. Nome importante del secondo Quattrocento per la fortuna di Marziale fu poi quello di Giorgio Merula, il cui lavoro editoriale sul testo dell'epigrammista, compiuto in particolare nel periodo di insegnamento a Venezia, culminò con la pubblicazione dell'incunabolo comunemente indicato come *editio Veneta*, un tempo erroneamente considerata l'*editio princeps* di Marziale<sup>47</sup>. Restano poi da ricordare i principali commentatori di Marziale, Niccolò Perotti e Domizio Calderini<sup>48</sup>. Al Perotti si devono le cure dell'edizione a stampa uscita a Roma nel 1473 che da lui

---

trascrizione completa delle postille a margine del testo, pp. 121-184; *Id.* 2008; cfr. inoltre Canobbio<sup>2</sup>, pp. 45 e 55, che include il codice, indicato come *a*<sup>3</sup>, tra i testimoni utilizzati per la sua edizione al V libro). È questo il primo manoscritto a tramandare il *corpus* completo di Marziale secondo l'ordine seguito dai moderni editori, con la raccolta del *De spectaculis* che precede i dodici libri, seguiti da *Xenia* e *Apophoreta*.

<sup>42</sup> Per quanto riguarda quelli datati, circa una ventina, cfr. Hausmann 1980, p. 252; *Id.* 1986, p. 624.

<sup>43</sup> Fondamentale per comprendere le modalità dell'attività esegetica degli umanisti è il contributo di Timpanaro dedicato alle interpretazioni proposte da Domizio Calderini, da Giorgio Merula e dal Poliziano al celebre passo *Atla(n)s cum compare gibbo* in Mart. 6,77,7 (Timpanaro 1951, in partic. pp. 337-343; ved. inoltre Campanelli 1998).

<sup>44</sup> Cfr. Canobbio<sup>2</sup>, p. 45 e n. 144; sul ruolo assunto da Pomponio Leto nella ricezione umanistica di Marziale si veda in particolare il recente contributo di Pade 2011.

<sup>45</sup> Su questo manoscritto, il King's 32 posseduto dalla British Library, cfr. Campanelli 1998, pp. 174-176.

<sup>46</sup> Si tratta del codice Vat. Lat. 3295, di sec. XV<sup>3/4</sup>, un tempo erroneamente ritenuto autografo di Leto, su cui ved. in partic. Simar 1910, pp. 181-184; Muzzioli 1959, n. 5 p. 338; p. 340; n. 9 p. 347 e Pade 2011, pp. 99-113. Sia Fusi che Canobbio lo includono tra i testimoni utilizzati per l'edizione dei libri terzo e quinto (cfr. Fusi, p. 90, che lo indica con *v*; *v*<sup>1</sup> in Canobbio<sup>2</sup>, p. 55).

<sup>47</sup> Per indicazioni più precise su questa edizione cfr. p. 17; a questa seguirono altre due edizioni curate dal Merula, un'altra veneziana risalente al 1475 (*IGI* 6219; Flodr 1973, s.v. *Martialis*, n. 5) e una milanese del 1478 (*IGI* 6221; Flodr 1973, s.v. *Martialis*, n. 7). Sulle edizioni del Merula cfr. Fusi, n. 143 p. 91.

<sup>48</sup> Non è certo se Pomponio Leto abbia compilato un commento vero e proprio (cfr. Pade 2011, n. 1 p. 95). Sembra però riconducibile alla mano di Leto la maggior parte delle note di commento presenti ai margini di un altro manoscritto vaticano, Ottob. lat. 1188 (non 1888, come scrive erroneamente Simar 1910), sul quale ved. Pade 2011, pp. 99-113.

prende il nome di *editio Perottina*; alla sua mano è poi riconducibile un codice vaticano ricco di correzioni e di fitte annotazioni in inchiostri di diversi colori<sup>49</sup>. Lavoro fondamentale del Perotti è il celebre *Cornu copiae*, monumentale opera incompiuta pubblicata postuma a Venezia nel 1489: si tratta di un vasto repertorio lessicografico ed enciclopedico sulla lingua latina, redatto in forma di commento al *De spectaculis* e a parte del primo libro degli epigrammi<sup>50</sup>. Autore del primo commento completo al testo di Marziale è invece il veronese Domizio Calderini, che succedette al Perotti come segretario di Bessarione; proprio questo commento, uscito inizialmente in versione manoscritta nel 1473, poi a stampa, offre testimonianza di un acceso dibattito sviluppatosi tra gli umanisti che lavoravano su Marziale, relativo a divergenze esegetiche. Di una forte polemica con il Perotti è ad es. prova la lettera posta dal Calderini in appendice al commento, a difesa dalle accuse che il rivale gli aveva mosso in una serie di lettere indirizzate ad altri; il disaccordo tra i due sul testo dell'epigrammista traspare ad es. nei numerosi punti in cui il Calderini, nel commentare uno o più termini, espone due diverse esegesi o riporta lezioni differenti, approvandone una con le parole *quod placet*, attribuendo l'altra in genere a un non meglio precisato *alii* (inequivocabilmente il Perotti)<sup>51</sup>.

Tra i prestigiosi manoscritti umanistici di Marziale considero per questa edizione solamente il codice contenente il commento di Calderini, di notevole importanza per la storia del testo nel XV secolo.

***Cald*** = *lemmata Calderini*

Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 53,33. Codice membranaceo, 280 ff.; contiene il commento a tutta l'opera di Marziale, scritto a due mani

---

<sup>49</sup> Vat. Lat. 6848, sec. XV<sup>3/4</sup> (v<sup>2</sup> nell'edizione di Fusi, v<sup>3</sup> in Canobbio<sup>2</sup>); molte delle annotazioni presenti nel manoscritto, che riflettono stadi diversi dell'attività esegetica del Perotti, sono chiaramente frutto della collaborazione con Pomponio Leto, risalente probabilmente all'inverno 1469-70 (su questo codice cfr. Hausmann 1980, pp. 266-271; Ramminger 2001; sui rapporti tra Leto e Perotti ved. Stok 2011).

<sup>50</sup> Sull'opera si vedano in particolare Furno 1995 e Stok 2002.

<sup>51</sup> Secondo Campanelli 2001, p. 16 un confronto tra il manoscritto autografo del Perotti di cui detto sopra, Vat. Lat. 6848, e i passi in cui il Calderini propone questo dissimulato impianto polemico non farebbe infatti che confermare la quasi sistematica coincidenza di quell'*alii* con il rivale Perotti. Alla polemica tra il Perotti e il Calderini (su cui cfr. ad es. Campanelli 2001, pp. 11-21 e Ramminger 2001) si aggiunge la rivalità tra quest'ultimo e il Merula, che significativamente intitola il suo commento a Marziale, del 1478, *Adversus Domitii Commentarios in Martialem* (Campanelli 2002, p. 38 ss.), nonché quella condotta ancora contro il Calderini dal Poliziano (Fusi, n. 147 p. 92).



diverse, con la sottoscrizione autografa del Calderini datata 1 settembre 1473 (f. 272v). In apertura è la dedica a Lorenzo de' Medici, chiude il codice la lettera a Gurello Carafa, nipote del cardinale Oliviero, con cui Calderini si difende dalle accuse mossegli dal rivale Perotti (*Domitii Calderini Veronensis apologia in Nicolaum Perottum Sepontinum ad Curelium Caraphium patruelem cardinalis Neapolitani*: 274r-280r). Il commento a Mart. 10,1-30 è ai *folia* 178v-187v (il libro decimo si conclude al f. 200v). Alla versione manoscritta segue l'edizione a stampa datata 22 marzo 1474, uscita a Roma per i tipi del Gensberg, e nello stesso anno l'edizione veneziana. Il commento, sia nella versione manoscritta che in quella a stampa, è privo degli epigrammi; solo a partire dalla prima edizione postuma del 1480 (Venezia) il commento è stampato insieme al testo che Giorgio Merula pubblicò per i tipi di Wendelin von Speyer (la sopra citata *editio Veneta*), in alcuni punti corretto sulla base del commento di Calderini. – Dunston 1968, pp. 78-81; 116-123; Campanelli 2001, pp. 11-21; Viti 2004; Canobbio<sup>2</sup>, p. 56.

Con l'abbreviazione *Cald* sono indicati in questa edizione i *lemmata* che nel manoscritto Laurenziano precedono le note di commento: tali lemmi non coincidono sistematicamente con il testo considerato valido dal Calderini (cfr. ad es. 10,24,11: *hac* a lemma, ma *hoc* è la lezione approvata, desunta da altri codici), né con il testo del Merula. Difficile è la ricostruzione del testo commentato, dal momento che il manoscritto contiene solamente *lemmata* discontinui; le difficoltà sono poi acuite dai criteri di lemmatizzazione scelti da Calderini: il lemma commentato può presentarsi infatti al plurale anziché al singolare (o viceversa), al nominativo anziché nel caso in cui si presenta nel testo; i verbi sono a volte normalizzati all'infinito o alla prima persona dell'indicativo presente; è talvolta variato l'ordine delle parole<sup>52</sup>. Quanto ai codici utilizzati dal Calderini, egli si avvale di *recentiores*, di codici umanistici di XV secolo e di cinque *codices vetustissimi*, di cui solamente un paio identificabili con una certa probabilità<sup>53</sup>. L'analisi sistematica condotta da Viti 2004 sul manoscritto del Calderini conferma la presenza di lezioni peculiari di seconda famiglia, lezioni di terza e congetture provenienti dal 'testo umanistico' di Marziale.

---

<sup>52</sup> Cfr. Viti 2004, p. 402. Per quanto riguarda gli epigrammi di questa edizione, la lemmatizzazione del testo presenta quasi esclusivamente variazioni di ordine delle parole (cfr. ad es. 10,1,2 *ero libellus* per *libellus ero*; 10,3,1 *dentem sordidum* per *sordidum dentem*; 10,23,8 *posse frui priore vita* per *vita posse priore frui*; per l'uso del nominativo al posto del caso in cui la lezione si presenta nel testo cfr. 10,3,7 *coturnix* per *coturnicis*; 10,4,9 *Arpyie* per *Harpyiasque*; 10,9,5 *andremone caballus* per *Andraemone caballo*); in alcuni casi è possibile che anche le congiunzioni siano lemmatizzate senza una precisa aderenza al testo (ved. ad es. 10,9,2 *non tamen protervo* per *nec tamen protervo*).

<sup>53</sup> Per l'identificazione di questi codici cfr. Viti 2004, pp. 410-416.

### 3.1. PRIME EDIZIONI A STAMPA

A partire dalla seconda metà del XV sec., alla produzione manoscritta umanistica si affianca la pubblicazione di importanti edizioni a stampa di Marziale, alcune delle quali, come detto sopra, ebbero le cure proprio dei noti filologi. Non si conosce con certezza l'*editio princeps*, che probabilmente va identificata con la prima delle edizioni romane, priva di indicazione di data; il primo incunabolo datato è quello pubblicato a Ferrara per i tipi di André Belfort, recante la data del 2 febbraio 1471<sup>54</sup>. Fornisco qui una breve descrizione delle edizioni che ho incluso nel riesame della tradizione del testo di Marziale.

#### **Rom** = *editio Romana*

IGI 6215, 1470 ca.; Flodr 1973, s.v. *Martialis*, n. 3, 1471 ca. Priva di indicazione di luogo e di data, nonché del nome del tipografo, è probabilmente l'*editio princeps* di Marziale (figura per prima in IGI, ma non in Flodr; cfr. Schneidewin<sup>1</sup>, p. xi). Una nota posta in testa all'edizione ne rivendica l'antiorità rispetto a quella del Merula (*Ven*), reputata un tempo la *princeps* ('*maiorisque antiquitatis signa ostendit quam Veneta editio Vindelini Spirensis, quae vulgo prima existimatur et circa annos 1470 vel 1472 facta videtur*'). Utilizzo la copia posseduta della Biblioteca Medicea Laurenziana, D'Elci 339. – Schneidewin<sup>1</sup>, p. xi; Carratello 1973, p. 296; Hausmann 1980, p. 253; Fusi, pp. 92-93; Canobbio<sup>2</sup>, p. 57.

#### **Ferr** = *editio Ferrariensis* (Ferrara 2 luglio 1471)

IGI 6216; Flodr 1973, s.v. *Martialis*, n. 2. Uscita per i tipi di André Belfort, reca l'indicazione della data e del luogo ed è anch'essa candidata a essere l'*editio princeps* di Marziale; a sostegno di ciò concorre l'assenza del *De spectaculis*, elemento che la distingue da tutte le altre edizioni a stampa. Accortosi dell'errore, Belfort stampò alcuni epigrammi della raccolta precedentemente omessa aggiungendoli probabilmente alle copie rimaste invendute: tali epigrammi figurano ad es. nella copia Leidense ai ff. 1-4; la posteriorità di questi *folia* è stata ricondotta da Carratello alla presenza di un carattere di stampa diverso rispetto a quello usato delle pagine rimanenti, carattere che il tipografo utilizzò solo qualche anno più tardi. Utilizzo la copia posseduta dalla Biblioteca Medicea Laurenziana, D'Elci 337. – Carratello 1973; Hausmann 1980, p. 253; Fusi, p. 93; Canobbio<sup>2</sup>, p. 57.

---

<sup>54</sup> Sulla questione dell'*editio princeps* di Martiale cfr. in particolare Carratello 1973.

**Ven** = *editio Veneta*

IGI 6217, 1469-1473 ca.; Flodr 1973, s.v. *Martialis*, n. 1; Fusi, p. 93, 1472 ca. Edizione curata da Giorgio Merula per i tipi di Wendelin von Speyer, priva di indicazione di luogo e di data. Si apre con la lettera di Plinio il Giovane a Cornelio Prisco (*epist.* 3,21); chiude l'edizione una lettera del Merula indirizzata a *Angelus Adrianus, orator regius*, seguita da un *carmen* di 7 versi di Raphael Zovenzonius, umanista triestino, dedicato al tipografo ('*ob eius incredibilem imprimendi solertiam*'). In Flodr è presentata erroneamente come l'*editio princeps*, errore corretto grazie alla nota che apre l'*editio Romana* (ved. *supra*). Utilizzo la copia posseduta dalla Bayerische Staatsbibliothek, 4 Inc.s.a. 1232. – Schneidewin<sup>1</sup> pp. XII-XIII; Carratello 1973, p. 296; Hausmann 1980, pp. 265-266; Fusi, p. 93; Canobbio<sup>2</sup>, p. 57.

**Per** = *editio Perottina* (Roma 30 aprile 1473)

IGI 6218; Flodr 1973, s.v. *Martialis*, n. 4. Edizione curata da Niccolò Perotti e pubblicata per i tipi di Konrad Sweynheym e Arnold Pannartz. Le cure del Perotti sono evidenti dalla presenza di note lezioni a lui riconducibili, ma il nome del filologo umanista non compare. Utilizzo la copia posseduta dalla Biblioteca Nazionale di Napoli, Rarissimi 22. – Schneidewin<sup>1</sup>, pp. XVI-XXV; Friedlaender, I, p. 90; Hausmann 1980, p. 253; 266-271; Fusi, p. 93 (dove figura come *ed. Rom.*<sup>2</sup>); Canobbio<sup>2</sup>, p. 57.

**Ald<sup>1</sup>** = *prima editio Aldina*, (Venezia, dicembre 1501)

Prima edizione uscita dalla prestigiosa stamperia veneziana di Aldo Manuzio ('*in aedibus Aldi*'). Utilizzo la copia posseduta dalla National Library of Scotland di Edimburgo, K.37.g. – Schneidewin<sup>1</sup>, pp. XXXIV-XXXVIII; Hausmann 1980, p. 255; Fusi, p. 94; Canobbio<sup>2</sup>, pp. 57-58.

**Ald<sup>2</sup>** = *secunda editio Aldina* (Venezia, dicembre 1517).

Seconda edizione pubblicata da Manuzio ('*in aedibus Aldi et Andreae soceri*'). Non è considerata nelle edizioni di Fusi e di Canobbio, per ragioni probabilmente di posteriorità. Utilizzo la copia posseduta dalla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Ald. I.2.10. – Schneidewin<sup>1</sup>, pp. XXXIV-XXXVIII; Hausmann 1980, p. 255; Fusi, p. 94.

Le prestigiose edizioni Aldine di Marziale, modello di molte edizioni successive in particolar modo francesi, presentano un testo scarsamente attendibile, come già lamentava Schneidewin nell'introduzione alla sua *editio maior*<sup>55</sup>. Diversamente da

---

<sup>55</sup> Schneidewin<sup>1</sup>, pp. XXXIV-XXXVIII; cfr. inoltre Hausmann 1980, p. 255; Fusi, p. 94; Canobbio<sup>2</sup>, pp. 57-58.

Fusi e da Canobbio, ho scelto di considerare in apparato anche l'edizione del 1517 (*Ald*<sup>2</sup>), nonostante essa si distanzi cronologicamente da quello che può essere considerato «il primo periodo delle edizioni a stampa di Marziale» (Fusi, p. 92); essa presenta un testo senza dubbio migliorato rispetto a quello pubblicato nel 1501<sup>56</sup>. Riporto qui di seguito una tavola comparativa con le variazioni sostanziali che *Ald*<sup>2</sup> introduce rispetto a *Ald*<sup>1</sup> nell'intero libro decimo<sup>57</sup> (in grassetto la lezione corretta; non considero variazioni di ordine grafico o di interpunzione, né ovviamente eventuali errori di stampa). Le divergenze tra le due edizioni si concentrano in particolare nella prima parte del libro e nella maggior parte dei casi *Ald*<sup>2</sup> presenta la lezione corretta:

	<b>Ald<sup>1</sup></b>	<b>Ald<sup>2</sup></b>
10,3,6	<b>Uult</b>	nult
10,3,12	cum stare	<b>constare</b>
10,3,12	silentio possim	<b>silentium possit</b>
10,4,tit.	ad lectorem	ad Mamurram
10,4,2	Syllas	<b>Scyllas</b>
10,4,3	<b>Parthenopeus</b>	Pathenopeus ( <i>err. typ.?</i> )
10,4,9	Arpyiasque	<b>Harpyiasque</b>
10,5,9	sponda	<b>in sponda</b>
10,5,14	<b>modo</b>	nunc
10,10,5	<b>qui</b>	quis
10,10,5	respiciat	<b>respiciet?</b>
10,11,3	te	<b>tu</b>
10,15(14),5	farrisque	<b>farrisue</b>
10,19(18),4	perfatuae	<b>fatuae</b>
10,23,3	<b>tutos</b>	<b>totos</b>
10,25,6	<b>non</b>	nunc
10,26,1	latias	<b>latia</b>
10,26,1	rite	<b>uite</b>
10,30,10	loca	<b>lota</b>
10,33,3	cum soceri	<b>consoceri</b>
10,48,3	hic	<b>haec</b>
10,48,13	onyx	<b>in his</b>
10,59,1	<b>pagina</b>	pagine ( <i>err. typ?</i> )

<sup>56</sup> Schneidewin<sup>1</sup>, p. xxxvii; Saggesi 1995, n. 48 pp. 55-56.

<sup>57</sup> Per gli epigrammi del decimo libro di cui non ho predisposto l'edizione (10,5; 20; 31-104) mi attengo al testo curato da Heraeus.

10,59,4	mattya	martia
10,63,8	<b>nota</b>	uita
10,79,3	<b>uario</b>	pario
10,80,4	coenat	<b>coemat</b>
10,92,7	et	<b>aut</b>
10,92,16	haec	<b>hac</b>
10,93,1	Heliconis	<b>Helicaonis</b>
10,93,1	in oras	<b>oras</b>
10,96,9	conturbaturque	conturbatusque
10,99,2	<b>satyris</b>	septis
10,103,2	quos	<b>quem</b>

In alcuni casi *Ald*<sup>2</sup> si discosta da tutte le altre edizioni a stampa proponendo la lezione corretta (talvolta poco attestata o attestata come correzione tarda a margine dei codici):

**10,15(14),5**

farrisue *Tβ*(farris- *L*) *Ald*<sup>2</sup>: farrisque  $\gamma$  *it*.

**10,26,1**

latia *Q*(fort. latia#)*V*<sup>2</sup> *Ald*<sup>2</sup>: latias *LPF*<sup>l</sup> *it*. lata  $\gamma$  *Per* latio *TF*<sup>2</sup>

**10,26,1**

uite *Q*<sup>2</sup>*V*<sup>2</sup> *Ald*<sup>2</sup>: rite *LQ*<sup>l</sup>*F* *it*. ire *P* uitae *EA* uita *XV*<sup>l</sup> uecte *T* uoce *Per*

Presento qui di seguito un caso paradigmatico che attesta l'importanza di *Ald*<sup>2</sup> per il libro decimo:

**10,24,9 actibus**

*Actibus* è lezione da me congetturata (ved. quanto detto nel commento *ad loc.*, pp. 277-279): i codici riportano infatti un'errata e inspiegabile lezione *aureis* (con la sola eccezione di *L*, che presenta invece *auribus*, anch'esso scorretto). Con i codici concordano il Calderini e le prime edizioni a stampa; solamente *Ald*<sup>2</sup> si discosta dal testo concordemente tràdito, proponendo invece la lezione *areis* non attestata altrove, accolta poi da Schneidewin e dalla maggior parte degli editori successivi (con le eccezioni di Shackleton Bailey e di Valverde,

che stampano la lezione *arcubus* congetturata da Housman). Questo dunque l'apparato da me proposto:

**10,24,9**

actibus *scripsi*: aureis *PQFy Cald it.* auribus *L* arcubus *Housman*  
*Shackleton Bailey Valverde* areis *Ald<sup>2</sup> cett. edd.*

Sebbene, come appunto credo, anche la lezione *areis* non possa considerarsi attendibile, il curatore della seconda Aldina ha senza dubbio il merito di aver per primo individuato e tentato di correggere il problema testuale.

### 3.2. CONTRIBUTI UMANISTICI AL TESTO DI MARZIALE

Mario Citroni definiva le vicende a cui va incontro l'opera di Marziale nell'Umanesimo irrilevanti per la costituzione del testo (Citroni, p. LXIX). Il testo di Marziale in età umanistica si presenta infatti sistematicamente contaminato<sup>58</sup> e i numerosi interventi congetturali, talvolta alquanto stravaganti, hanno senza dubbio portato a un peggioramento del testo in diversi punti. Tuttavia l'attività filologica degli umanisti, di indubbia rilevanza per la storia della tradizione testuale oltre che per la stessa conoscenza dell'esegesi umanistica, merita certamente spazio all'interno di un'edizione critica di Marziale: è innegabile infatti che molte di queste congetture, recepite nelle moderne edizioni, abbiano colto nel segno, contribuendo in modo decisivo al risanamento del testo<sup>59</sup>. Per alcuni termini gli umanisti presentano, diversamente dai codici medievali, la grafia accolta dagli editori moderni<sup>60</sup>; ben più importanti sono le lezioni corrette restituite. Questi i casi di restauro umanistico del testo per quanto riguarda gli epigrammi della presente edizione:

---

<sup>58</sup> È oggi provato che la contaminazione tra le tre famiglie, che Lindsay attribuiva all'attività filologica degli umanisti (Lindsay 1903, p. 33), risale già ai secoli XII-XIII (cfr. Reeve 1983, pp. 241-242; Carratello 1989, p. 275; Viti 2004, pp. 427-429).

<sup>59</sup> Una lista di interventi congetturali presenti nel cosiddetto 'testo umanistico' di Marziale e accolti dal Calderini è compilata in Viti 2004, pp. 422-423; per il terzo libro, Fusi n. 141 p. 89 ricorda inoltre 10,4 *essent* e 74,1 *levas*.

<sup>60</sup> Negli epigrammi della presente edizione cfr. ad es. 10,3,4 *proxeneta*; 10,4,1 *caligantemque*; 10,17,7 *aheno*.

**10,14(15),3 cingant**<sup>61</sup>

cingant  $Q^2V^2$  it.: cingat  $V^1$  Ferr pingat  $LPF^1$  pingant  $Q^1$  tingat  $F^2EAX$   
tingant *Shackleton Bailey Valverde*

**10,28,3 pervius**

peruius  $Q^2$  it.: pr(a)euius  $\beta\gamma$  Ferr

**10,30,1 temperate**

temperate  $Q^2F^2V^2$  (-tae edd.): temperante  $\beta\gamma$  tempora *Cald (sed temperate in comm.)* temporate *Rom*

**10,30,26 quot**

quot  $Q^2$  (t in ras.) it.: quod  $\beta\gamma$  Ferr quin  $F^2$

Un caso particolare è invece rappresentato da 10,26,1:

**10,26,1 latia... vite**

latia  $Q$  (fort. latia#)  $V^2$  *Ald*<sup>2</sup>: latias  $LPF^1$  it. lata  $\gamma$  *Per* latio  $TF^2$  / uite  
 $Q^2V^2$  *Ald*<sup>2</sup>: rite  $LQ^1F$  it. ire  $P$  uitae  $EA$  uita  $XV^1$  uecte  $T$  uoce *Per*

È questo uno dei numerosi punti del testo di Marziale su cui si basa la nota polemica tra il Calderini e il Perotti<sup>62</sup>. Il nesso corretto è *latia vite*, non attestato dalla tradizione manoscritta medievale, in cui compare solamente come correzione tarda ai codici Q (di seconda famiglia) e V (di terza). *Latias*, accolta da quasi tutte le edizioni a stampa umanistiche, è lezione di prima famiglia (l'ultima lettera di  $Q^1$ , erasa, non è leggibile, ma probabilmente il codice concordava con il resto della famiglia); la terza presenta la lezione *lata*; *latio* è tradito infine da T, di prima famiglia. Altrettanto varie sono le lezioni che i manoscritti propongono al posto del corretto *vite*. Nella lettera autoapologetica posta a chiusura del suo commento, Calderini difende la

---

<sup>61</sup> La lezione è stata messa in discussione da Shackleton Bailey (Shackleton Bailey 1978, pp. 285-286; Shackleton Bailey<sup>2</sup>, n. a p. 337), che stampa invece *tingant*, congetturale, accolto poi dall'edizione madrilense curata da Montero-Cartelle e Valverde. Credo comunque che possa ritenersi abbastanza certa la correttezza della lezione umanistica *cingant*, accolta dagli altri editori (ved. commento *ad loc.*, pp. 193-195).

<sup>62</sup> Le vicende relative all'esegesi umanistica di questo nesso sono riassunte da Viti 2004, n. 173 pp. 422-423; cfr. inoltre Sabbadini 1995, pp. 188-189.

correttezza di *latia vite*, ridicolizzando l'intervento correttivo del Perotti, che aveva invece proposto *lata voce*<sup>63</sup>:

Superioribus diebus quom apud librarios ex Martialis codice eius manu emendato nonum et decimum legerem nonnullique auditores adessent, quom multa nos offenderunt, tum risu abstinere non potui quom incidi in illud epigramma cui est initium *Vare paretonias latia modo vite per urbes nobilis et centum dux memorande viris*, quod ipse ita correxerat *lata modo voce per urbes nobilis*. Simul dolui hominem tam imprudenter lapsus esse: quom libri antiqui scriptura *latia vite* habeat...<sup>64</sup>.

La correzione non è attribuibile al Calderini: egli infatti afferma che la lezione corretta è suffragata da un *liber antiquus*, di cui non fornisce ulteriori indicazioni. L'imprecisione con cui il Calderini si riferisce ai codici utilizzati, citati mediante espressioni generiche, è pienamente in linea con le consuetudini umanistiche precedenti al Poliziano, il primo a citare accuratamente i testimoni utilizzati; se in genere i termini *antiquus* e *vetustus* utilizzati dal Calderini riconducono approssimativamente a esemplari databili tra il IX e il XII sec. (*antiquissimus* e *vetustissimus* per i sec. IX-XI)<sup>65</sup>, non si può escludere che tali indicazioni si riferiscano invece a testimoni più recenti: «nulla di strano che alla fine del sec. XV fosse chiamato *antiquus* un codice del XIV» (Sabbadini 1967, p. 216). Non potendo quindi datare il *liber antiquus* da cui il Calderini recupera la *iunctura* corretta *latia vite*, non si può ricondurla al cosiddetto 'testo umanistico', come fa ad es. Viti 2004, p. 422; agli umanisti va comunque il merito di averla reintrodotta nella tradizione di Marziale.

La scelta di dare ampio spazio alle lezioni umanistiche ha poi la funzione di correggere alcuni fraintendimenti che talvolta emergono dagli apparati precedenti: in essi infatti lezioni non tradite dai principali codici su cui si ricostruisce il testo degli *Epigrammi* sembrano a volte essere riconducibili, se non a editori moderni, agli

---

<sup>63</sup> *Lata voce* è presente nell'*editio Perottina* del 1473, la cui pubblicazione precede di qualche mese il commento del Calderini, che nella sottoscrizione presenta la data 1 settembre 1473; diversamente, nel codice manoscritto del suo commento (Vat. Lat. 6848), il Perotti propone la lezione *uite*, commentandola in modo analogo al Calderini (208r.: «quia centuriones uite utebantur»), ma corregge *latias*, lezione di seconda famiglia, in *lata*, di terza.

<sup>64</sup> Plut. 53,33, 279r.

<sup>65</sup> Cfr. Viti 2004, p. 403; ved. inoltre Sabbadini 1967, pp. 169-170; Rizzo 1973, pp. 150-151.



editori prescientifici di XVI-XVII secolo (quali ad es. Iunius, Gruterus, Scriverius, Farnabius, Schrevel, Heinsius: su questi ved. Fusi, pp. 94-95); tali lezioni, non necessariamente corrette, sono invece attestate già nei testi umanistici. Presento di seguito un caso paradigmatico:

### **10,30,17 cubili**

La lezione è attestata da tutti i codici di seconda famiglia (LPQF), mentre i quattro codici di terza (EAXV) presentano la lezione *cubiculo*. Nell'apparato di Schneidewin, che accoglie questa lezione seguito solamente da Gilbert, *cubiclo* è ricondotta all'olandese Adrianus Iunius (le cui due edizioni di Marziale sono datate 1559 la prima, 1568 la seconda), mentre gli apparati successivi la associano solamente a Schneidewin, omettendo ulteriori informazioni. Questo dunque lo stato degli apparati<sup>66</sup>:

appar. Schneidewin<sup>1</sup>

cubiclo *Iunianae*: cubilo *pr.h.*: cubili  $\mathfrak{P}$ : *cubiculo reliqui*

appar. Friedlaender

cubili  $\mathfrak{P}QF$  *Scr* *cubiculo E\omega* *cubiclo Schn*

appar. Heraeus

cubili  $\beta$ : *cubiculo \gamma unde* *cubiclo edd. Iunii*

appar. Shackleton Bailey<sup>1</sup>

cubili  $\beta$ : *cubiculo \gamma: -iclo Schneidewin*

In realtà la lezione *cubiclo* è precedente alle edizioni di Iunius e presente già nella seconda delle edizioni Aldine, quella del 1517 (*Ald*<sup>2</sup>), mentre le altre edizioni a stampa presentano tutte la lezione di terza famiglia *cubiculo*.

---

<sup>66</sup> La sigla  $\mathfrak{P}$  negli apparati di Schneidewin<sup>1</sup> e Friedlaender indica un codice Palatino di seconda famiglia non meglio identificato, in passato posseduto dalla Biblioteca di Heidelberg e collazionato da Gruterus (cfr. Friedlaender, I, pp. 78-79); E e Q nell'apparato di Friedlaender sono le medesime sigle adottate in questa edizione, relative rispettivamente ai codici Adv. Ms. 18,3,1 (terza famiglia) e Arundel. 136 (di seconda famiglia); quanto alle sigle F e  $\omega$ , sempre in Friedlaender, la prima identifica un codice Laurenziano di terza famiglia (Friedlaender, I, p. 89), la seconda «die nicht namentlich angeführten Handschriften der Fam. Ca und eine Anzahl von Handschriften des 15. S.» (Friedlaender, I, p. 132).

#### 4. CRITERI DELLA PRESENTE EDIZIONE

L'edizione si basa sul riesame dei testimoni utilizzati. Ho ricollazionato i due codici di prima famiglia T e R, i quattro codici di seconda famiglia L P Q F e i quattro codici di terza famiglia E A X V. Tra i testimoni manoscritti considero inoltre il codice Laurenziano del Calderini contenente il commento e parte del testo di Marziale frammentato nei vari *lemmata*; diversamente da Fusi e da Canobbio, ai quali va il merito di aver rivalutato la tradizione umanistica di Marziale sia manoscritta che a stampa, ho escluso dalla *recensio* gli altri manoscritti riconducibili agli umanisti, lasciando spazio solo alle prime edizioni a stampa: in molti casi le lezioni di queste edizioni si trovano già nei codici umanistici, spesso, come si è visto, vergati proprio dai curatori di quelle edizioni (come nel caso del Perotti e del Merula) o sotto la loro supervisione; la varietà di edizioni a stampa presentate, spesso divergenti tra loro, mi sembra possa rappresentare adeguatamente la situazione del testo umanistico. Ho visto direttamente il codice E di terza famiglia presente alla National Library of Scotland di Edimburgo (Adv. Ms. 18,3,1) e due codici Laurenziani, F di seconda famiglia (plut. 35,39) e il manoscritto del commento di Calderini (plut. 53,33); per gli altri manoscritti mi sono invece avvalsa di riproduzioni digitali o di microfilm. Per quanto riguarda le edizioni a stampa, ho esaminato autopicamente una copia della prima edizione Aldina (*Ald<sup>1</sup>*) presente alla National Library of Scotland e le copie Laurenziane delle edizioni Romana (*Rom*) e Ferrarese (*Ferr*); delle edizioni curate dal Perotti (*Per*), dal Merula (*Ven*) e della seconda Aldina (*Ald<sup>2</sup>*) ho invece utilizzato riproduzioni digitali.

Per la costituzione dell'apparato mi attengo al criterio proposto da Citroni, che per primo ha messo in evidenza le problematiche poste dall'apparato del Lindsay e da quello degli editori successivi. Lindsay si limita a registrare di norma la lezione attribuita per induzione al capostipite di ciascuna famiglia<sup>67</sup>: da un simile apparato, che dà conto di una situazione tendenzialmente corretta ma puramente astratta<sup>68</sup>, non

---

<sup>67</sup> Lindsay registra le lezioni dei codici solamente nel caso in cui la ricostruzione del capostipite sia incerta.

<sup>68</sup> Citroni, p. XLIV: «beninteso, nel ricostruire la lezione del capostipite della famiglia Lindsay, che è filologo di valore, ha in genere la mano felice, ma in vari casi vi è un notevole margine di incertezza e a volte si può parlare di arbitrio».

è dunque possibile risalire alle varianti dei singoli codici, nemmeno dei più autorevoli. Registro quindi sistematicamente tutte le varianti, sciogliendo le abbreviazioni e i compendi (in caso di dubbio essi sono riprodotti in apparato); non segnalo le alternanze ortografiche<sup>69</sup>, fatta eccezione per i nomi propri, che registro in genere anche nelle minime variazioni. Se per l'impostazione generale dell'apparato seguo la proposta di Citroni, in alcune scelte specifiche mi allineo invece ai criteri metodologici seguiti da Canobbio per la sua edizione al quinto libro, in parte già sperimentati nell'edizione degli epigrammi sulla *Lex Roscia theatralis*<sup>70</sup>. L'apparato proposto è negativo nel caso di discordanza di uno o due testimoni o di un'intera famiglia (al suo interno concorde) dalla lezione posta a testo, positivo in tutti gli altri casi. Una precisazione merita il criterio di registrazione delle correzioni. La scelta impegnativa di Citroni di distinguere le correzioni di prima mano da quelle di seconda, pur se meritevole, si rivela di difficile attuazione<sup>71</sup>: qualora infatti la correzione sia costituita da una singola lettera o da segni di altro genere, quali ad es. quelli di espunzione (puntini o tratti *sub l.*, linee soprascritte), o qualora l'inchiostro usato dal correttore assomigli a quello del copista, diventa arduo tentare un riconoscimento della scrittura per stabilire se essa sia riconducibile al copista o a una seconda mano. Mi sembra quindi preferibile il sistema adottato da Canobbio, che indica con gli apici <sup>1</sup> e <sup>2</sup> la *lectio ante e post correctionem*<sup>72</sup>: tale criterio, che offre

---

<sup>69</sup> Tranne che in alcuni nomi propri e in pochi altri casi particolari non registro quindi le alternanze ae/e, oe/e, y/i, k/c (es. kalendae/calendae), ph/f, michi/mihi, set/sed, cum/quom, uult/uolt, deest/dest, nihil/nil, n+cons./m+cons. (es. unquam/umquam, combibe/combibe), mn/nn, ds/ss (es. adsurgam/assurgam), ns/s (es. formosus/formonsus), ti/ci, alternanze verbali quali intellego/intelligo, aggiunta o omissione di h iniziale o interna (es. chartis/cartis/carthis). Per l'ortografia seguo in genere quella proposta da Heraeus.

<sup>70</sup> Cfr. Canobbio<sup>2</sup>, pp. 49-51; *Id.*<sup>2</sup>, pp. 73-77.

<sup>71</sup> L'ampio margine di incertezza nell'attribuzione degli interventi correttivi porta d'altra parte lo stesso Citroni a dover ricorrere spesso alla precisazione *ut vid.*

<sup>72</sup> Per la realizzazione dell'edizione al libro quinto Canobbio aveva inizialmente previsto di distinguere gli interventi correttivi, come egli stesso afferma nell'introduzione al suo lavoro del 2002 sugli epigrammi relativi al ciclo della *Lex Roscia theatralis* (Canobbio<sup>1</sup>, p. 75 e n. 252): egli si propone di indicare ad es. con L<sup>1</sup> le correzioni attribuibili al copista di L, con L<sup>2</sup> quelle attribuibili a una mano successiva, con L<sup>C</sup> i casi dubbi; tale distinzione si vanifica negli apparati degli epigrammi sulla *Lex Roscia*, che danno solo casi di correzione di seconda mano. L'ampio margine di incertezza lo ha poi spinto a rivedere il criterio. Il sistema dagli esponenti <sup>1</sup> e <sup>2</sup> è poi accolto da Fusi, che mi sembra si attenga al medesimo criterio adottato da Canobbio in termini di *lectio ante e post corr.*, senza ulteriori distinzioni (nella sua introduzione non ci sono esplicite delucidazioni in merito). Quanto al sistema di sigle usato da Citroni, egli si avvale di *a. c.* e *p. c.* per indicare le lezioni *ante e post correctionem primae manus* e della sigla *m. rec.* per indicare un intervento *manu recenti* (Citroni, p. XCII).

senza dubbio un'informazione più limitata rispetto all'operazione di distinzione delle mani, consente di attestare regolarmente lezioni entrate in tradizione come correzione di lezioni precedenti senza indurre in errore, per quanto possibile, il fruitore dell'apparato e ha inoltre il vantaggio tutt'altro che marginale di rendere agile la lettura. Va comunque segnalato che nella maggior parte dei casi in cui si presenta l'apice<sup>2</sup> di *lectio post correctionem*, esso indica l'intervento di una seconda mano: ciò si verifica soprattutto nei codici F Q V, in cui le numerosissime correzioni presenti (segnalate quindi con F<sup>2</sup> Q<sup>2</sup> V<sup>2</sup>) sono quasi sempre attribuibili a un *corrector* che attinge a un testo umanistico<sup>73</sup>.

Utilizzo le sigle cumulative  $\alpha \beta \gamma$  per indicare il consenso dei codici di ciascuna famiglia. La sigla può includere le lezioni *ante correctionem* (ad es.  $\gamma = \text{EAXV}^1$ ), ma esclude sempre le *lectiones post correctionem* (diversamente da Canobbio, che ammette la situazione  $\gamma = \text{EAXV}^2$ ). Mi sembra infatti che far rientrare nella sigla di accordo dei codici una lezione frutto di correzione, magari tarda e desunta da un testo di altra famiglia, possa condurre a fraintendimenti.

A differenza di quanto accade per i codici delle tre famiglie, l'apparato non registra sistematicamente tutte le lezioni delle prime edizioni a stampa e del Calderini, ma solamente quelle che mi sembrano significative; in caso di apparato positivo, qualora anche una sola lezione delle edizioni umanistiche meriti di essere riportata registro sistematicamente anche le lezioni delle altre, diversamente da Canobbio, a titolo di completezza e per evitare fraintendimenti. Segnalo i casi di disaccordo tra il Calderini e il gruppo delle edizioni a stampa umanistiche. Registro poi in apparato le principali discordanze tra le moderne edizioni, a partire da quella di Schneidewin<sup>74</sup>; gli editori prescientifici di XVI-XVII secolo entrano in apparato di rado, solo nel caso presentino lezioni che reputo significative. Le congetture citate in

---

<sup>73</sup> Non a caso questa è la situazione che Canobbio individua sistematicamente nel gruppo di epigrammi sulla *Lex Roscia* (ved. nota sopra). In particolare F sembra presentare quasi esclusivamente correzioni di seconda mano, generalmente nell'interlinea, talvolta a margine, desunte da un esemplare umanistico contaminato; le correzioni in inchiostro rosso di V sono ascrivibili alla mano di Taddeo Ugoletto, vissuto nella seconda metà del Quattrocento, che attinge a un testo contaminato; caso più problematico è Q, fitto di annotazioni e varianti a margine, con correzioni di prima, di seconda e anche di terza mano: anche in questo caso le più recenti attingono a un testo umanistico contaminato e spesso coincidono con le correzioni degli altri due codici.

<sup>74</sup> Ancora una volta non registro le variazioni ortografiche, fatta eccezione per i nomi propri; segnalo in apparato anche rilevanti discordanze di punteggiatura.

apparato con il solo nome del loro autore trovano nella sezione 1) della bibliografia una completa indicazione bibliografica.

Per quanto riguarda i *tituli*, riconsiderati in apparato a partire da Canobbio<sup>1</sup> e pubblicati prima soltanto da Schneidewin, essi sono regolarmente registrati all'inizio dell'apparato, anche nelle minime varianti in cui si presentano; nonostante non siano riconducibili all'autore, essi sono importanti per la storia della tradizione del testo di Marziale e possono inoltre contribuire alla comprensione dei rapporti tra i codici. Subito prima della registrazione dei titoli segnalo se l'epigramma è trådito dai codici di prima famiglia; l'assenza di una precisa indicazione in merito indica quindi che la famiglia non lo tramanda.

## CONSPECTUS SIGLORUM

---

### PRIMA FAMILIA

- T *Parisinus Lat. 8071 (Thuaneus)*  
R *Leidensis Vossianus Lat. Q 86*  
α *consensus codicum TR*

### SECUNDA FAMILIA

- L *Berolinensis (olim Lucensis) Lat. fol. 612*  
P *Vaticanus Palatinus Lat. 1696*  
Q *Londiniensis Arondellianus 136*  
F *Florentinus 35,39 (= fedd. cett.)*  
β *consensus codicum LPQF*

### TERTIA FAMILIA

- E *Edinburgensis Adv. Ms. 18,3,1*  
A *Leidensis Vossianus Lat. Oct. 56*  
X *Parisinus Lat. 8067 (Puteaneus)*  
V *Vaticanus Lat. 3294*  
γ *consensus codicum EAXV*

### LEMMATA CALDERINI

- Cald *Florentinus 53,33*

### EDITIONES ANTIQUISSIMAE

- Rom *editio Romana*  
Ferr *editio Ferrariensis*  
Ven *editio Veneta*  
Per *editio Perottina*  
Ald<sup>1</sup> *prima editio Aldina*  
Ald<sup>1</sup> *secunda editio Aldina*  
it. *consensus omnium aut plerumque edit. antiqu.*

## 10,1

Si nimius videor seraque coronide longus

esse liber, legito pauca: libellus ero.

Terque quaterque mihi finitur carmine parvo

pagina: fac tibi me quam cupis ipse brevem.

*tit.* de libello suo *L* ad lectorem *F* ad coronidem *Ferr* liber loquitur *Per om. PQγ it.* / **1** (s)i *LP* / seraque  $\beta A$ : feraque *EXV* / coronide *L(d ex q)PQ<sup>2</sup>Fγ*: coronide  $Q^1$  / **2** legito  $\beta V^2$ : lecto  $\gamma$  / **3** parua *Immisch Shackleton Bailey* / **4** fac  $\beta$ : facta  $Q^2 F^2 \gamma it.$  / me *LPQ<sup>1</sup>EA<sup>1</sup>X*: exp.  $A^2$  om.  $Q^2 FV it.$  est *Per* / ipse *LQF Ferr*: esse *Py it.* *Schneidewin Gilbert Friedlaender*

*Metro: distici elegiaci*

Se il lettore ritenesse il libro eccessivamente lungo e ne fosse annoiato, potrà accorciarlo a suo piacimento leggendone soltanto una parte.

Dopo una serie di proemi nel nome di Domiziano, la seconda edizione del decimo libro si apre invece con l'apostrofe del *liber* al lettore, protagonista indiscusso dei primi due epigrammi. La personificazione del libro è espediente spesso impiegato da Marziale, in particolare nelle sezioni proemiali delle sue raccolte (cfr. 1,3; 2,1; 3,2; 3,4; 3,5; 8,1; 11,1; 12,2(3); 12,5(2+6,1-6), con l'apostrofe ai *carmina*; sul modulo dell'apostrofe al libro in Marziale cfr. Citroni 1986, pp. 136-140; Borgo 2003, pp. 91-94): in tali contesti il poeta rivolge generalmente al *libellus* le sue raccomandazioni o lo invia presso illustri protettori che lo terranno al sicuro (cfr. ad es. 3,2,1-2 *Cuius vis fieri, libelle, munus? / Festina tibi vindicem parare*; 3,5,1-4 *Vis commendari sine me cursurus in urbem, / parve liber, multis, an satis unus erit? / Unus erit, mihi crede, satis, cui non eris hospes, / Iulius*; 11,1,1-3 *Quo tu, quo, liber otiose, tendis / cultus Sidone non cotidiana? / numquid Parthenium videre?*). Al modulo del libro apostrofato risponde qui, per la prima volta nell'opera di Marziale, quello del libro parlante. L'espedito risale alla poesia ellenistica, a cui è ben cara la personificazione di cose inanimate, e trova terreno fertile in particolare

nella tradizione epigrammatica: numerosi sono gli esempi nell'*Anthologia Palatina* di epigrammi di presentazione editoriale in cui l'opera letteraria personificata introduce se stessa al lettore, fornendo indicazioni riguardo al contenuto, all'autore, talvolta precisando aspetti formali dell'opera (ad es. il numero dei libri) o il nome del dedicatario: cfr. ad es. *Asclep. Anth. Pal.* 9,63; *Crin. Anth. Pal.* 9,239; *Antiphil. Anth. Pal.* 9,192; *Agath. Anth. Pal.* 6,80 (sulla questione e per una rassegna di ulteriori esempi cfr. McKeown 1989, pp. 1-2; Citroni 1995, p. 446 e nn. 25-26 pp. 468-469; gli epigrammi di Leonida Alessandrino che Buongiovanni 2009, n. 12 p. 510 ritiene maggiormente vicini a 10,1, pur funzionando da presentazioni di raccolte epigrammatiche all'interno delle quali risultano integrati, non presentano analogie dirette con l'epigramma con cui Marziale apre il decimo libro: in essi non è il libro a presentarsi, ma è il poeta, talvolta la Musa, a presentare l'opera). Modello diretto di 10,1 è però senza dubbio l'epigramma che Ovidio premette agli *Amores*: *Qui modo Nasonis fueramus quinque libelli, / tres sumus: hoc illi praetulit auctor opus. / Ut iam nulla tibi nos sit legisse voluptas, / at levior demptis poena duobus erit.* L'epigramma, che con *sphragís* rivendica la paternità ovidiana della raccolta, ha precisamente la funzione di informare il lettore che quella presentata è una seconda edizione degli *Amores*, non più in cinque libri, ma in tre (non ci sono elementi per affermare che al nuovo taglio editoriale corrisponda un rimaneggiamento del testo o la riduzione del numero delle elegie o dei versi totali: cfr. Lenz 1965, p. 164; McKeown 1989, p. 1; per una posizione nettamente differente ved. ad es. Della Corte 1986). È questo il primo caso attestato nella tradizione letteraria latina di un epigramma prefatorio autentico premesso a un'opera (cfr. Citroni 1995, p. 446; Buongiovanni 2009, p. 513). Sebbene Marziale assegni al secondo epigramma della raccolta la funzione di informare i lettori che questa è una nuova edizione del libro, proprio la ridefinizione editoriale presentata nell'epigramma ovidiano, in cui è il libro stesso a parlare al lettore, mi sembra ragione sufficiente per ipotizzare un'appartenenza di 10,1 alla seconda edizione del decimo libro, sebbene non si possa escludere la presenza dell'epigramma già nella prima edizione (in questo caso *extra ordinem paginarum* analogamente all'epigramma che apre il libro nono; le due possibilità sono ampiamente illustrate da Buongiovanni 2009, pp. 514-518). Oltre alla presenza del libro come *persona loquens*, l'epigramma di Marziale e quello



ovidiano sono accomunati da un elemento tematico, la preoccupazione della noia del lettore, cui si raccorda il motivo della *brevitas*: alla scelta di Ovidio di ridurre il numero dei libri per alleggerire la *poena* (v. 4) del lettore corrisponde infatti la libertà che Marziale concede al lettore di abbreviare a piacimento il libro se dovesse ritenerlo *nimius seraque coronide longus* (v. 1). A tali analogie (sulle quali cfr. anche Buongiovanni 2009, p. 511) va probabilmente aggiunto il parallelo tra gli accostamenti pronominali *tibi nos* in Ovidio (v. 3) e *tibi me* in Marziale (v. 4), segnali della stretta e privilegiata relazione tra autore e lettore generico, inaugurata in particolare dalla poesia ovidiana e accolta pienamente da Marziale e dagli autori della prima età imperiale (la questione è ben sviluppata in Citroni 1995, pp. 432-482).

Il rapporto di Marziale con il lettore affezionato, che sembra raggiungere il suo apice proprio nei primi due epigrammi del decimo libro (cfr. 10,2,5-6 *lector, opes nostrae; quem cum mihi Roma dedisset, / 'nil tibi quod demus maius habemus' ait*), è ben visibile proprio nella possibilità che al *lector* è data di disporre liberamente del *liber*, accorciandolo a suo piacimento (4 *fac tibi me quam cupis ipse brevem*). Il timore che il libro possa risultare sgradito è frequentemente espresso da Marziale (cfr. ad es. l'epistola prefatoria al secondo libro e, in particolare, l'epigramma 2,1, su cui ved. Borgo 2001), che si misura quindi costantemente con i gusti del pubblico, «un pubblico che lo condiziona nelle sue scelte e che sembra perciò condividere con lui la responsabilità nella definizione dei caratteri della sua produzione poetica» (Borgo 2001, p. 497); nel caso specifico di 10,1 non parlerei tuttavia di un condizionamento: nel riconoscere dichiaratamente la possibilità che il libro possa annoiare il lettore per via della sua lunghezza eccessiva (con i suoi 898 versi, il libro è infatti il più lungo del *corpus* di Marziale), è senz'altro significativo che il poeta decida di pubblicare un'edizione rispondente ai suoi criteri, non a quelli del pubblico; a questo è semplicemente lasciata la libertà di muoversi a piacimento all'interno del *liber*, la cui veste definitiva spetta quindi solo e soltanto all'autore. La concessione di una simile libertà di movimento al lettore, a cui sembra venir assegnato dall'autore stesso un ruolo quasi 'editoriale', non è nuova nei libri di Marziale. Una lettura selettiva era stata suggerita da Marziale ai suoi lettori già nelle raccolte giovanili degli *Xenia* e degli *Apophoreta*, ancora una volta in sede proemiale: *xen.* 3,7-8 *addita*

*per titulos sua nomina rebus habebis: / praetereas, si quid non facit ad stomachum;* di particolare interesse per comprendere la posizione assunta da Marziale nei confronti del principio della *brevitas*, concetto chiave dell'epigramma 10,1, è poi il secondo epigramma della raccolta apparentata: *apoph. 2 Quo vis cumque loco potes hunc finire libellum: / versibus explicitumst omne duobus opus. / Lemmata si quaeris cur sint adscripta, docebo: / ut, si malueris, lemmata sola legas:* come suggerisce Lausberg 1982, p. 53 cogliendo a pieno le implicazioni ironiche sottese al componimento, con l'invito a leggere solo i brevissimi *lemmata* saltando gli epigrammi che già appartengono alla tipologia più breve del genere, quella del distico, Marziale porta all'estremo il principio della *brevitas*. Senza dubbio l'epigramma 10,1 risente dei meccanismi di *captatio* costitutivi dei componimenti proemiali e della necessità ancora più urgente in un momento particolarmente delicato di ingraziarsi il pubblico, rimasto l'unica risorsa su cui il poeta può contare (cfr. 10,2,5 *lector, opes nostrae;* sulla situazione peculiare in cui vede la luce la seconda edizione del libro decimo cfr. introd., pp. 3-7); in questo senso andranno spiegate le contraddizioni che alcuni avvertono tra l'invito qui rivolto al pubblico ad abbreviare il libro a piacimento, proposta «tra il serio e il faceto» (Borgo 2003, p. 52), e la critica che egli invece rivolge più volte a quanti innalzano la *brevitas* a canone indiscusso su cui misurare il proprio gusto. Fondamentale a questo proposito è l'epigramma 10,59, in cui Marziale, con la consueta metafora alimentare, manifesta apertamente il suo rifiuto verso quei lettori che prediligono i manicaretti anziché gustare dell'intero banchetto offerto: 10,59 *Consumpta est uno si lemmate pagina, transis, / et breviora tibi, non meliora placent. / Dives et ex omni posita est instructa macello / cena tibi, sed te mattea sola iuvat. / Non opus est nobis nimium lectore guloso; / hunc volo, non fiat qui sine pane satur;* le contraddizioni che effettivamente emergono dal confronto tra 10,1 e 10,59, epigrammi posizionati all'interno dello stesso libro, devono probabilmente essere lette come segnali rivelatori di una tensione mai pienamente risolta tra il tentativo del poeta di proporre un *liber* che si presenti in tutto e per tutto come un'unità e i gusti di un pubblico certamente affezionato, ma in parte ancora legato alla natura estemporanea ed occasionale dei singoli componimenti. Non sarà inoltre superfluo precisare che nell'epigramma di apertura del decimo libro Marziale non invita tutti i lettori a operare un taglio, ma

solamente chi reputi il suo *liber* troppo lungo; è proprio il poeta a informarci dell'esistenza di una *varietas* all'interno dei suoi lettori: tra questo pubblico trovano posto l'ammiratore incondizionato; il lettore che ama le sue composizioni estemporanee, ma si annoia quando queste vengono raccolte in un *liber* (2,6); il lettore che ama solo i componimenti brevi, quello che apprezza solo quelli lascivi e quello insaziabile (1,118); anche i *grammatici* sembrano ammessi tra il pubblico, purché non esercitino la loro attività esegetica sui suoi componimenti (10,21,6). La forma ipotetica *si videor* con cui si apre l'epigramma 10,1 è espressione di una piena accettazione da parte di Marziale del variegato gusto del pubblico, con il quale egli continuerà tuttavia a interagire, portando avanti un dibattito sulla forma dell'epigramma fino all'ultima fase della sua produzione; ecco che allora, nell'epigramma 10,51 citato sopra, Marziale può continuare a rimproverare il lettore scontento per l'eccessiva durata degli epigrammi e poco attento alla dimensione qualitativa (sulle considerazioni di Marziale relative al canone estetico della *brevitas* cfr. Casaceli 1993; Borgo 2001; e ved. l'ampia bibliografia ragionata in Nosarti 2010, n. 128 pp. 99-100).

I versi 3-4 presentano alcune ambiguità che hanno dato vita a interpretazioni differenti riguardo alle modalità con cui il lettore è chiamato ad abbreviare il libro (*terque quaterque mihi finitur carmine parvo / pagina*); non è infatti chiaro se Marziale inviti a una lettura saltuaria o a una lettura continua, ma che si interrompa prima di giungere alla fine del libro. Due sono le principali proposte da valutare, ciascuna delle quali va ad interagire con una peculiare accezione del canone di *brevitas* (non considero le ulteriori due interpretazioni avanzate in Damschen-Heil, pp. 38-40 [Damschen], che tengono conto della congettura di Immisch *parva* al v. 3, su cui ved. nota *infra*). La prima interpretazione è quella sostenuta da Friedlaender, II *ad* 10,1,3-4, p. 108 (tra quanti la accolgono ved. ad es. Norcio, n. I.2 p. 614): Marziale invita il lettore ad accorciare il *liber* leggendo solamente i *carmina breviora*, che qua e là occupano la fine della colonna. In questo senso il concetto di *brevitas*, relativo alla durata del singolo componimento, si riallaccia a quello della ὀλιγοστιχία, criterio formale compositivo accolto in particolare dagli epigrammisti greci: cfr. tra gli altri Parmen. *Anth. Pal.* 9,342,1 Φημὶ πολυστιχίην ἐπιγράμματος

οὐ κατὰ Μούσας; Cyril. *Anth. Pal.* 9,369 Πάγκαλόν ἐστ' ἐπίγραμμα τὸ δίστιχόν ἦν δὲ παρέλθῃς / τοὺς τρεῖς, ῥαψῳδεῖς κούκ ἐπίγραμμα λέγεις (per altri esempi e per una discussione dell'argomento ved. Lausberg 1982, pp. 37-44; Buongiovanni 2009, p. 509, in partic. n. 8). Il noto principio callimacheo che vede nella *brevitas* la forma ideale e coerente con la Μοῦσα λεπταλέη (cfr. in partic. Callim. *frg.* 1; *Ap.* 105 ss.; *epigr.* 27; 28) si delinea qui come esigenza concreta di incontrare i gusti di un pubblico avverso ai componimenti epigrammatici lunghi. L'altra interpretazione, proposta da Gilbert 1887, p. 148, fa capo invece a un criterio di *brevitas* relazionato alla lunghezza complessiva del *liber* e non del singolo componimento (cfr. a questo proposito l'apologia del *libellus succinctus* che Marziale propone in apertura del secondo libro: 2,1,3-8 *at nunc succincti quae sint bona disce libelli. / Hoc primum est, brevior quod mihi charta perit; / deinde, quod haec una peraget librarius hora, / nec tantum nugis serviet ille meis; / tertia res haec est, quod si cui forte legeris, / sis licet usque malus, non odiosus eris*): secondo lo studioso Marziale non suggerisce al lettore di leggere solamente gli epigrammi brevi, ma di interrompere la lettura del libro in un punto a piacere, laddove ad es. la colonna di scrittura termini con un *carmen parvum* (a favore di questa interpretazione è ad es. Izaac, II 2, n. 1 [p. 75] p. 273: «en arrêtant ta lecture au bas d'une page, à ton choix»). Entrambe le interpretazioni trovano supporto all'interno dei libri di epigrammi, nelle varie indicazioni di lettura che il poeta fornisce al lettore. Per quanto riguarda la prima, numerosi sono i lettori che danno segno di preferire solamente gli epigrammi brevi: uno di questi, Tucca, è invitato a saltare gli *epigrammata longa* e leggere solo quelli brevi: 6,65,4 *si breviora probas, disticha sola legas*. La predisposizione di molti lettori per i componimenti brevi è più volte segnalata da Marziale (cfr. 1,110; 2,77; 3,83; 6,65; 10,59): a simili proteste il poeta risponde ora difendendo la legittima pretesa dell'*epigramma longum* di trovar posto in una raccolta epigrammatica latina, sulla base di illustri predecessori (2,77,5-6 *disce quod ignoras: Marsi doctique Pedonis / saepe duplex unum pagina tractat opus*; 6,65,3 *'sed tamen hoc longum est.'* *Solet hoc quoque, Tucca, licetque*; sulla liceità dell'*epigramma longum* sostenuta da Marziale cfr. in particolare Canobbio 2008, pp. 177-179), ora segnalando come la *brevitas* sia un canone da intendere qualitativamente prima che

quantitativamente (2,77,7 *non sunt longa quibus nihil est quod demere possis*; 10,59,2 *breviora tibi, non meliora placent*; cfr. Szelest 1980; Lausberg 1982, pp. 13-14; Nosarti 2010, pp. 23-24), ora elevando la *varietas* a principio costitutivo di una raccolta epigrammatica, in cui trovano spazio sia componimenti brevi che lunghi (10,59,3-4 *dives et ex omni posita est instructa macello / cena tibi, sed te mattea sola iuvat*). Ma anche l'invito a interrompere la lettura del libro prima di raggiungerne la fine è attestato tra le prescrizioni di Marziale ai suoi lettori: *apoph.* 2,1-2 *Quo vis cumque loco potes hunc finire libellum: / versibus explicitumst omne duobus opus*. Sebbene l'interpretazione di Friedlaender possa sembrare la più ragionevole, se non altro in ragione della frequenza con cui Marziale affronta il disagio di parte del pubblico verso i componimenti lunghi, ritengo che la proposta di Gilbert non possa essere facilmente liquidata. Decisiva a questo proposito è la spiegazione che si accorda alla precisazione di Marziale riguardante la frequente collocazione dei *carmina parva* in chiusura di colonna (3-4 *terque quaterque mihi finitur carmine parvo / pagina*). Gilbert 1887 riconduce giustamente tale posizionamento alle esigenze del copista di colmare un piccolo spazio rimasto libero a fine colonna («als Füllung der Seitenrestes», p. 148). Effettivamente questa strategia avrebbe consentito al copista di utilizzare senza sprechi tutto lo spazio scrittorio disponibile, evitando di iniziare a fine pagina un componimento che avrebbe dovuto essere terminato nella colonna successiva: la prosecuzione di un epigramma nella *pagina* seguente avrebbe senz'altro portato il lettore a svolgere ulteriormente il rotolo per completarne la lettura, rendendo così 'infinita' la lettura di un libro che sembra non arrivare mai alla fine (*sera coronide*); laddove invece la colonna coincide con la fine del componimento, terminata la lettura di quell'epigramma il lettore stanco è incentivato a non svolgere ulteriormente il rotolo (o a non girare la pagina, se quello di cui qui si parla è un *codex*) e a interrompere così la lettura del libro in quel punto. Tuttavia non si può escludere che Marziale parli di un posizionamento dei *carmina parva* a fine colonna per spingere il lettore che voglia selezionare solamente questi a indirizzare lo sguardo verso la fine delle *paginae*, per individuarli a colpo d'occhio senza inutili perdite di tempo. Se è dunque chiaro l'invito a usufruire liberamente del libro, non sufficientemente chiare sono le modalità con cui il lettore potrebbe abbreviarlo: o mediante una lettura selettiva dei soli epigrammi brevi, o mediante un'interruzione

della lettura in un punto a piacere; l'ambiguità del testo potrebbe forse suggerire al lettore entrambe le modalità.

**1. *nimius... longus*:** l'attributo *nimius* è quasi sistematicamente associato dai traduttori all'eccessiva voluminosità del rotolo, al suo spessore (Ker, II, p. 153: «too big a book and long»; Izaac, II 1, p. 75: «un livre trop gros et trop long»; Shackleton Bailey<sup>2</sup>, II, p. 325: «too large and long a book»; Scandola-Merli, II, p. 797: «un libro troppo voluminoso, così lungo che non arriva mai alla fine»; Damschen-Heil, p. 37 [Damschen]: «zu großes und langes»; Montero Cartelle, II, p. 82: «un libro voluminoso y largo»). Se si considera che l'elevato numero di versi contenuti in questa seconda edizione del libro decimo, il più lungo dell'intero *corpus*, difficilmente avrà però segnato in termini di volume del rotolo un aumento realmente percettibile delle *paginae* rispetto alle raccolte immediatamente precedenti, dobbiamo concludere che la preoccupazione di Marziale espressa attraverso l'attributo *nimius* non è connessa alla questione puramente 'materiale' della voluminosità del libro. Le traduzioni proposte non sembrano inoltre cogliere a pieno la rilevanza che negli epigrammi il sostantivo *nimium* e l'avverbio *nimis* assumono in contesti relativi alla produzione letteraria. *Nimium* rinvia infatti al concetto generico di scritto, libro, *etc.* che eccede quantitativamente la misura, la norma tradizionalmente consolidata: cfr. ad es. 1,44 *Lascivos leporum cursus lususque leonum / quod maior nobis charta minorque gerit / et bis idem facimus, nimium si, Stella, videtur / hoc tibi, bis leporem tu quoque pone mihi* (cfr. Citroni, pp. 145-146); 8,3,1-2 '*Quinque satis fuerant: nam sex septemve libelli / est nimium*, qui invece il riferimento è al numero eccessivo dei libri (in entrambi i casi, come nell'epigramma 10,1, Marziale previene possibili obiezioni da parte del lettore generico o del destinatario specifico). Nel presentare il nuovo libro prima come *nimius* e poi come *longus*, Marziale avrà voluto dare innanzitutto una caratterizzazione generica di libro che eccede i limiti di lunghezza consueti (*nimius*), che sfora quindi la norma consolidata (si potrebbe dunque tradurre con 'un libro eccessivo' o, meglio, 'esagerato'), per poi rinviare a una problematica di ordine più specifico, la noia del

lettore connessa alla lunghezza, attraverso l'immagine di un libro che non giunge mai a conclusione (*sera coronide longus*). Per il medesimo concetto di eccesso associato alla lunghezza del libro (non con riferimento alla noia, ma al motivo topico del poco tempo libero che il destinatario ha a disposizione per leggere l'opera) ved. inoltre 4,82,7-8 *si nimis est legisse duos, tibi charta plicetur / altera: divisum sic breve fiet opus* (cfr. ancora una volta l'accostamento tra l'attributo *brevis*, termine che chiude l'epigramma 10,1, e l'avverbio *nimis*).

**coronide:** la fine del libro è indicata con il riferimento a un segno grafico, la coronide, utilizzato nei testi manoscritti con funzione di chiusura (Svet. *gramm.* 7,535,22 *coronis tantum in fine libri posita invenitur*; Isid. *orig.* 1,21,26); posta generalmente sotto l'ultima riga del testo, a sinistra, è spesso presente anche in posizione interna, con la funzione di marcare la fine di un'unità all'interno del volume o codice (cfr. Stephen 1959; la sua presenza in un testo latino è visibile nel papiro di Gallo, unico caso latino in cui il segno sembra essersi preservato: ved. Citti 2000, n. 5 p. 206). L'introduzione del termine κορωνίς in ambito metaletterario risale alla tradizione epigrammatica alessandrina, dove numerosi sono i richiami alla materialità del libro. Nell'epigramma che chiude la raccolta di Meleagro, la coronide prende la parola per dichiarare la fine del libro e, con *sphragís*, il nome del suo curatore: Mel. *Anth. Pal.* 12,257,1-5 Ἄ πύματον καμπτήρα καταγέλλουσα κορωνίς, / ἔρκοῦρος γραπταῖς πιστοτάτα σελίσιν, / φαμὶ τὸν ἐκ πάντων ἠθροισμένον εἰς ἓνα μόχθον / ὕμνοθετᾶν βύβλω τᾶδ' ἐνελιξάμενον / ἐκτελέσαι Μελέαγρον; analoga è la conclusione di un papiro contenente i libri terzo e quarto dell'Iliade, risalente al primo secolo a. C. (*P. Lit. Lond.* 11): vv. 1-2 ἐγὼ κορωνίς εἶμι γραμμᾶτων φύλαξ / κάλαμος μ' ἔγραψε, δεξιὰ χεῖρ καὶ γόνυ); in un epigramma di Filodemo la coronide sancisce contemporaneamente la fine del componimento e dell'amore che infiamma il cuore del poeta: Phld. *Anth. Pal.* 11,41,7-8 αὐτὴν ἀλλὰ τάχιστα κορωνίδα γράψατε, Μοῦσαι, / ταύτην ἡμετέρης, δεσπότηδες, μανίης (per il valore metaforico di 'conclusione', assunto dal termine κορωνίς fuori dall'ambito metaletterario cfr. ad es. Plu. *mor.* 789a τὴν κορωνίδα τοῦ βίου; Lucian. *hist. conscr.* 26, dove il termine indica la fine del discorso). Per il

suo carattere marcatamente tecnico, il termine non trova altro posto nella tradizione letteraria latina precedente a Marziale; sarà ripreso solamente da Ausonio come titolo del penultimo epigramma della raccolta *Commemoratio professorum Burdigalensium*, ancora una volta dunque a marcare l'*explicit* dell'opera (cfr. Combeaud 2010 *ad loc.*, p. 694, che vi riconosce il modello di Marziale). Citti 2000, pp. 205-209 individua però la presenza dell'immagine metapoetica alessandrina anche nel verso che, con movenza chiaramente epigrammatica, conclude la satira oraziana del viaggio a Brindisi: *sat. 1,5,104 Brundisium longae finis chartaeque viaeque est*, dove *finis*, conclusione del viaggio e del componimento, è il corrispondente latino di κορωνίς. La dipendenza di Mart. 10,1 dall'epigramma che conclude la raccolta di Meleagro sopra citato è riconosciuta per la prima volta da Pertsch 1911, p. 13 (che erroneamente lo attribuisce a Stratone anziché a Meleagro); più che da un preciso modello, è dunque da una tradizione ben consolidata che Marziale recupera la coronide adattandola a un contesto metaletterario. Non è questo l'unico caso in cui l'epigrammista impiega termini tecnici a designare la realtà 'materiale' del libro: con lo stesso procedimento che ritroviamo in 10,1, anche in un altro epigramma la fine del libro sospirata da un annoiato lettore è indicata da un elemento fisico, materiale del *volumen*: 2,6,1-4 *I nunc, edere me iube libellos. / Lectis vix tibi paginis duabus / spectas eschatocollion, Severe, / et longas trahis oscitationes* (ancora una volta un grecismo quindi, probabilmente conio di Marziale: cfr. Salemme 1976, p. 33; Buongiovanni 2009, p. 514; sul significato di *eschatocollion* ved. Williams *ad* 2,6,3, p. 41; Vallejo Moreu 2008, pp. 232-233). La descrizione fisica del libro attraverso l'utilizzo di una precisa terminologia tecnica (in questo epigramma ved. anche il termine *pagina* al v. 4), insieme ai continui riferimenti agli aspetti concreti della produzione, della circolazione del libro, della lettura, mira a connotare il libro di epigrammi prima di tutto come una realtà fisica, fruibile nell'immediato, 'oggetto' dunque che in quanto tale assume una sua dimensione e rilevanza all'interno di quella che Salemme ha felicemente definito la «poesia delle cose» (Salemme 2005; sulla materialità letteraria nell'opera di Marziale si veda in particolare Roman 2001).



2. *liber... libellus*: riferendosi alle proprie raccolte, Marziale tende a usare indifferentemente sia *liber* che il diminutivo *libellus*, termine quest'ultimo che designa sia la raccolta pubblicata, il libro 'ufficiale', sia probabilmente quelle circolanti tra amici e patroni prima della vera e propria fase di pubblicazione (cfr. White 1974, pp. 44-48); è tuttavia riscontrabile una netta prevalenza di *libellus* (sull'uso di *libellus* nell'opera di Marziale ved. in partic. Canobbio<sup>2</sup> ad 5,2,5, pp. 84-85; per *libellus* come termine attraverso cui si esprime il gusto dell'epigrammista per il canone della *brevitas* cfr. Borgo 2001, p. 506 e n. 28). L'uso del diminutivo *libellus* rientra nel ben noto procedimento di recupero del lessico catulliano compiuto da Marziale (per le implicazioni che il termine assume nella poetica di Catullo si rimanda allo specifico lavoro di Santini 2002): cfr. ad es. 3,2,1 *Cuius vis fieri, libelle, munus?*; 4,10,1 *Dum novus est nec adhuc rasa mihi fronte libellus* (ved. Fusi ad 3,2,1, p. 116; Sullivan 1991, p. 96; Swann 1994, p. 50; per la presenza del lessico catulliano in Marziale si veda tra tutti Swann 1994, pp. 47-64 e cfr. Fedeli). Come già in Catullo (e ampiamente in Ovidio: cfr. ad es. McKeown 1989 ad *Ov. am. I epigr.*, pp. 4-5), negli epigrammi di Marziale, soprattutto in quelli di invio dei libri ad amici e patroni, il diminutivo *libellus* ha la funzione di veicolare la topica accezione di modestia (cfr. ad es. 1,4,1; 3,2,1; 5,5,5; 6,1,1; 12,1,3); il termine rimanda inoltre al concetto di intrattenimento leggero, simile a quanto accade per termini come *nugae, ioci, etc.* In marcata opposizione a *liber*, in questo epigramma è però chiara la volontà di usare il diminutivo in una prospettiva quantitativa, a indicare dunque il volume che si contraddistingue per *brevitas*: si tratta tuttavia di una riduzione creata in modo fittizio dal lettore, autorizzato dall'autore (o meglio, dal libro stesso) a rendere il *liber* un *libellus*, breve a suo piacimento. L'opposizione *liber - libellus* è sfruttata inoltre in 11,1,5 *libros non legit ille, sed libellos*, dove però Marziale gioca sul valore tecnico di *libellus* a indicare non l'opera di letteratura, ma scritti di altra natura, in questo caso petizioni rivolte all'imperatore; in relazione invece ad esigenze di *brevitas* cfr. l'uso del diminutivo in 2,1,3 *at nunc succincti quae sint bona disce libelli*, dove però la precisazione della brevità del libro sembra caricarsi sull'attributo *succinctus* più che sull'uso del diminutivo *libellus*.

**3. *terque quaterque*:** il nesso, usato con una certa frequenza in poesia a partire da Verg. *georg.* 2,399, indica generalmente frequenza, il ripetersi non meglio precisato di un fatto, di una situazione (cfr. Friedlaender, II *ad loc.*, p. 108); assume dunque valore proverbiale per *saepe* (ved. Fedeli 1985 *ad Prop.* 3,7,6, p. 235) e in determinati contesti può addirittura assumere la valenza particolarmente intensiva di ‘più e più volte’ (cfr. ad es. Mart. 1,103,6 *calceus est sarta terque quaterque cute*; 6,93,10 *tegitur [sc. Thais] pingui terque quaterque faba*, con Grewing *ad loc.*, p. 587: «wieder und wieder»). Oltre ai casi citati, in Marziale compare in 1,52,8; 3,17,4 e 10,56,2, qui nella forma *ter quater* (per l’età flavia ved. Stat. *silv.* 4,1,37; Sil. 8,643; 9,159; 13,677); forme di significato analogo sono poi *bis terque*, in Mart. 5,14,3; 6,64,15; 7,92,2; 9,6(7),3; *semel bisque terque*, in 4,81,3 e *bis terque quaterque*, in 6,66,7.

***carmine parvo*:** l’attributo *parvus* in relazione agli epigrammi ha in Marziale generalmente valore di modestia, in contesti di offerta del libro ad amici e illustri protettori (cfr. 7,29,5-6 *paulisper domini doctos sepone libellos, / carmina Victori dum lego parva tuo*; 8,82,1-2 *Dante tibi turba querulos, Auguste, libellos, / nos quoque quod domino carmina parva damus*) o è usato come epiteto affettivo del libro (1,3,2 *parve liber*, anche in 3,5,2; per l’uso di *parvus* in relazione a scritti ved. *Thes.* X 1, 556, 45 ss.); in questo epigramma l’attributo assume invece precisamente il valore di *brevis*, termine posto in conclusione dell’epigramma. In tempi recenti la critica si è interrogata su ciò che Marziale intende per epigramma lungo e su quale quindi possa essere in termini numerici la «dimensione minima autorialmente garantita dell’*epigramma longum* marzialiano» (Canobbio 2008, p. 173); analoghe considerazioni dovrebbero essere fatte a proposito di cosa l’epigrammista intenda per *carmen brevis* (o *parvum*, come qui). Con tali attributi qui e altrove Marziale sembra intendere precisamente i monodistici, come fa pensare la specificazione della funzione riempitiva che tali *carmina* assumono in relazione alla fine della *pagina* (tutt’al più qui egli potrebbe riferirsi anche agli epigrammi di tre versi, di cui il libro presenta due casi, mentre 14 sono i casi di monodistici) In 6,65,4 Marziale consiglia infatti a un lettore che protesta contro gli epigrammi lunghi di leggere solamente i *disticha*; a tali lamentele Marziale risponde spesso in epigrammi non a caso di un

solo distico (1,110; 3,83; 8,29), oppure, come nel caso di 2,78-82, fa seguire alla polemica dell'ennesimo lettore che reputa *longa* i suoi *epigrammata* una serie di monodistici che attestano la sua capacità di comporre *epigrammata parva*; un monodistico segue anche l'epigramma 10,59, contro un lettore che salta gli epigrammi che occupano una pagina (nonostante i suoi dodici versi l'epigramma funebre 6,85 è invece definito dal poeta *breve carmen* in contrapposizione all'intero libro sesto. Per *brevis* riferito al libro, non al *carmen*, cfr. 1,45,1; 4,82,8; 5,6,7; 12,1,3; 12,4(5),2; 1,2,3 *brevibus... tabellis* fa invece riferimento alla maneggevolezza di un'edizione da viaggio in forma di codice anziché di rotolo). Sebbene la tradizione manoscritta mostri univocità nella lezione *parvo*, Immisch 1911, n. 2 pp. 514-515 ritiene necessario correggere il termine in *parva* (la congettura è accolta solamente da Shackleton Bailey in entrambe le edizioni): il nesso *parva pagina* è spiegato come riferimento a un rotolo in miniatura, formato testuale a cui, secondo Immisch, Marziale alluderebbe anche in altri epigrammi (cfr. Immisch 1911, n. 2 p. 482). Nonostante le difficoltà esegetiche poste dai versi 3-4 (ved. pp. 33-36), il testo non presenta alcuna necessità evidente di essere sanato; d'altra parte sono discutibili i casi in cui Immisch riconosce allusioni a rotoli in miniatura: molte delle espressioni riferite al libro che lo studioso interpreta come riferimenti a questo formato, come ad es. *fugire in sinum, excipere sinu, etc.*, hanno un noto valore metaforico e vanno spiegate con la ricerca di protezione da parte del libro personificato (cfr. Fusi *ad* 3,2,6, pp. 121-122; *d. ad* 3,5,7-8, p. 142). A confutazione della congettura di Immisch si aggiunga infine che formati editoriali diversi dal tradizionale *volumen*, (ad es. esemplari in forma di codice: 1,2; *apoph.* 184; 186; 188; 190; 192) sono generalmente segnalati al lettore attraverso specifici riferimenti alla forma o al materiale (cfr. Citroni, p. 17; Mallon 1949, pp. 1-2): un riferimento specifico a un codice di formato ridotto è presente solamente in 1,2,4 (cfr. Citroni, pp. 17-18).

**4. pagina:** prosegue qui il ricorso alla precisa terminologia libraria già osservato a proposito del termine *coronis* al v. 1. Fin dall'origine il termine *pagina* (in poesia per la prima volta in Verg. *ecl.* 6,12) ha valore polisemico, indica sia il foglio di papiro, sia la colonna di scrittura che coincideva inizialmente con il foglio stesso (cfr. Vallejo Moreu 2008, pp. 221-227, in partic. p. 221; *RE* XVIII 2, 1942, coll. 2310-

2312, s.v. *pagina* [Aly]); il doppio valore permane anche in un momento successivo, quando tale coincidenza tende a essere superata. Da questo momento solamente la colonna sembra aver rappresentato l'unità di misura per il *volumen*; nel verso in questione il termine *pagina* ha infatti probabilmente il significato di colonna di scrittura. Con lo stesso valore è impiegato in altri due epigrammi, in cui Marziale è ancora una volta alle prese con lettori maldisposti nei confronti di una raccolta di epigrammi o di componimenti lunghi: 2,6,2-3 *lectis vix tibi paginis duabus / spectas eschatocollion*; 10,59,1-2 *Consumpta est uno si lemmate pagina, transis, / et breviora tibi, non meliora placent* (per casi in cui *pagina* indica invece senza dubbio il foglio di papiro cfr. ad es. 8,44,11, dove il verbo *explicare*, indicante lo svolgimento del rotolo, non lascia dubbi). Nella tradizione poetica latina *pagina* assume spesso valore metonimico di opera letteraria o scritti di vario genere (cfr. *Thes.* X 1, 88, 29 ss.), significato prevalente anche in Marziale: cfr. ad es. 1,4,8; 5,2,2, con Canobbio<sup>2</sup> *ad loc.*, pp. 79-80; 10,4,10; 10,78,13 (ved. Vallejo Moreu 2008, n. 462 p. 224).

***fac tibi me quam***: la prescrizione di Marziale al lettore di rendere *brevis* il libro a suo piacimento è articolata in una sequenza di tre monosillabi, con i primi due separati dal bisillabo pronominale *tibi*; Marziale sembra in questo modo voler trasferire sul piano stilistico il concetto quantitativo di *brevitas*, a cui si dimostra affezionato il lettore facile alla noia.

## 10,2

Festinata prior decimi mihi cura libelli  
elapsu manibus nunc revocavit opus.  
Nota leges quaedam, sed lima rasa recentis;  
pars nova maior erit: lector, utriusque fave,  
lector, opes nostrae; quem cum mihi Roma dedisset, 5  
‘nil tibi quod demus maius habemus’ ait.  
‘Pigra per hunc fugies ingratae flumina Lethae  
et meliore tui parte superstes eris.  
Marmor Messallae findit caprificus et audax  
dimidius Crispus mulio ridet equos: 10  
at chartis nec furta nocent et saecula prosunt,  
solaque non norunt haec monumenta mori’.

(vv. 9-12 hab. T; v. 11 hab. R, cum 10,43,2 confl.) *tit.* de perpetuitate librorum  $\alpha$  idem L de libello suo Q ad eundem F ad lectorem  $\gamma$  it. om. P | I prius Reitzenstein Shackleton Bailey / decim V<sup>1</sup> | 3 rosa F | 4 eit P / utriusque Q<sup>2</sup>F<sup>2</sup> $\gamma$ : ubique  $\beta$  | 5 quae V<sup>1</sup> | 7 fugies L<sup>2</sup>PQF: fugiens L<sup>1</sup> $\gamma$  / ingratae] nigratae Ferr nigra te Per / l(a)et(h)es codd. | 8 erit LX<sup>2</sup> | 9 marmor #messalle P (a eras.) marmor amessalle F<sup>1</sup> / messall(a)e LP<sup>2</sup>F<sup>2</sup> $\gamma$ : messal(a)e T Cald it. Schneidewin Gilbert Friedlaender Giarratano mesallae Q amessalle P<sup>1</sup>F<sup>1</sup> / finit T | 10 dimidius T $\beta$ AV<sup>2</sup>: dimidio EXV<sup>1</sup> / redet F<sup>2</sup> | 11 ad R / furta  $\alpha\beta$ EAV<sup>2</sup>: fu# T (non legitur) futa XV<sup>1</sup> fata Scriverius Schneidewin<sup>2</sup> Gilbert in pr. edit. / furta nocent bis extat in R / et a Rom Per: nec  $\beta\gamma$  Cald it. / presunt Q<sup>2</sup> praesunt Ald | 12 haec E om. V<sup>1</sup> / monumenta T $\beta$ : monimenta EAXV<sup>2</sup> emonimenta V<sup>1</sup> / mori] i in ras. Q

*Metro: distici elegiaci*

Dopo aver frettolosamente licenziato un'edizione del libro decimo non adeguatamente rifinita, il poeta propone al pubblico un'edizione riveduta. Il lettore sia benevolo verso questo nuovo lavoro: solamente lui potrà infatti garantire la sopravvivenza eterna della poesia di Marziale.

Nonostante l'epigramma si articola in due sezioni ben definite, una prima in cui il poeta si rivolge al lettore (vv. 1-5) e una seconda in cui a parlare è la città di Roma (vv. 7-12), che offre a Marziale la garanzia della sua immortalità poetica, si

distinguono nel componimento tre parti, dotate di una certa autonomia tematica. Nella prima (vv. 1-4) Marziale giustifica l'uscita della nuova edizione del libro, motivandola con la trascuratezza formale di quella precedente e fornendo indicazioni riguardo a cosa il lettore troverà nell'edizione riveduta. La prima sezione si integra pienamente con quella successiva (vv. 4-8) mediante la doppia apostrofe al lettore, che funge da raccordo tra le due parti: dopo avere consacrato al poeta il lettore, Roma personificata si pone a garanzia della sopravvivenza della poesia di Marziale (che non deve temere quindi gli attacchi dei contemporanei). L'ultima parte (vv. 9-12), in cui prosegue il discorso di Roma in continuità con la sezione precedente, propone dichiarazioni di carattere più generale relative agli scritti letterari, contrapposti ai deteriorabili complessi marmorei. Sembra quindi realizzarsi nel susseguirsi di queste tre sezioni una sorta di *climax* ascendente: dal momento contingente, quello relativo alla nuova edizione del libro decimo, il componimento passa a valutare l'intera attività poetica di Marziale, per concludere con considerazioni generali relative alla poesia. In questo modo Marziale invita il lettore a valutare il libro 'incriminato' in una prospettiva di più ampio respiro che consideri tutto il suo percorso poetico, a cui il lettore si è sempre dimostrato affezionato.

Nel secondo epigramma di questa raccolta Marziale affronta quindi la spinosa questione relativa alla nuova edizione del decimo libro: dopo un epigramma introduttivo, in cui è il libro a parlare al lettore, il poeta non può più esimersi dal prendere la parola in prima persona per giustificare ai lettori l'uscita di un'edizione riveduta e quasi totalmente nuova, fatto senza precedenti nei lunghi anni della sua produzione letteraria. Marziale apre il componimento adducendo come scusa la *festinata cura* (v. 1) con cui gli epigrammi della prima edizione erano stati composti; il poeta ha dovuto sottoporre alcuni di quei componimenti, riproposti nella nuova edizione, a un rigoroso lavoro di *labor limae* (*3 nota leges quaedam, sed lima rasa recentis*), mentre la parte restante, la più cospicua, è stata sostituita con nuovi epigrammi (*4 pars nova maior erit*). Le reali motivazioni che lo hanno condotto a una rimozione di buona parte degli epigrammi, in cui con ogni probabilità trovava spazio l'elogio di Domiziano, da poco assassinato, sono passate sotto silenzio per ovvie ragioni e la scelta di intervenire su quell'edizione è ricondotta a ragioni di estetica letteraria: mediante il riferimento alla *lima*, immagine oraziana, Marziale si

riallaccia dichiaratamente a principi estetici affini a una poetica di tipo alessandrino e rinnega un tipo di produzione ‘affrettata’, sconfessando allusivamente la poetica della *festinatio* che aveva contraddistinto il suo ruolo di poeta occasionale e cortigiano (ved. nota *infra* a 1 *festinata... cura*). L’ammissione di trascuratezza formale a cui egli deve piegarsi di fronte al pubblico non sarà stata certamente semplice per l’orgoglio del poeta, consapevole invece del suo talento, come ben mostra la seconda metà dell’epigramma; nell’affermare che l’opera gli è ‘scivolata’ dalle mani, immagine potenziata stilisticamente dall’insistita allitterazione del suono /u/ in quasi tutte le sillabe in tesi (2 *elapsum manibus nunc revocavit opus*), Marziale sembra quasi personificare il libro e dotarlo di una sua autonomia decisionale, che sottrae l’autore a una piena responsabilità di quei difetti estetici: torna alla mente a questo proposito il rimprovero rivolto da Orazio al *libellus* che, incurante degli avvertimenti del suo autore, decide di offrirsi al pubblico in piena autonomia (Hor. *epist.* 1,20; ved. nota *infra* a 2 *elapsum manibus*). La seconda metà del componimento ospita «un’autentica impennata d’orgoglio del poeta» (Buongiovanni 2009, p. 519): dopo l’apostrofe al lettore, invitato ad essere benevolo con il nuovo libro (4 *lector, utrique fave*) e innalzato a unica ricchezza del poeta (5 *lector, opes nostrae*), Marziale rivendica la celebrità indiscussa raggiunta dalla sua poesia; nel fare ciò egli mette in scena una sorta di investitura poetica, in cui Roma stessa, personificata, prima gli consacra il lettore (v. 6), poi preannuncia la sopravvivenza eterna della sua poesia (vv. 7-8); il lungo discorso di Roma prosegue negli ultimi due distici sviluppando un *topos* caro alla poesia di età augustea, a cui Marziale si riallaccia ripetutamente nell’epigramma: gli unici *monumenta* destinati a sopravvivere sono gli scritti letterari che, a differenza dei *monumenta* marmorei, non conoscono il deperimento dovuto allo scorrere del tempo.

L’epigramma è strettamente affine al terzo dei componimenti proemiali del libro ottavo. Il discorso che in 10,2 Marziale fa proferire a Roma si pone in parallelo con il dialogo presente in 8,3 tra il poeta e la Musa, che lo invita a non interrompere l’attività poetica (11-12 *tunc potes dulcis, ingratae, relinquere nugae? / dic mihi, quid melius desidiosus ages?*). La corrispondenza tra le due situazioni è tutt’altro che casuale; musa indiscussa della poesia di Marziale è infatti proprio Roma (cfr. Buongiovanni 2009, p. 523), come risulta ben evidente dall’epistola prefatoria al

dodicesimo libro, rivolta a Terenzio Prisco: lì la ragione dell'inattività poetica in Spagna è ricondotta proprio all'assenza dell'*Urbs*, che aveva ispirato la composizione degli epigrammi negli anni precedenti (12 *praef. civitatis aures, quibus adsueveram, quaero... si quid est enim, quod in libellis meis placeat, dictavit auditor*). In 8,3 Marziale rivendica, con parole analoghe a quelle che ritroviamo in 10,2, l'enorme fama raggiunta, che potrebbe ormai spingerlo a interrompere la sua carriera poetica: 8,3,3-8 *'iam plus nihil addere nobis / Fama potest: teritur noster ubique liber; / et cum rupta situ Messallae saxa iacebunt / altaque cum Licini marmora pulvis erunt, / me tamen ora legent et secum plurimus hospes / ad patrias sedes carmina nostra feret'*. È proposta anche lì l'immagine dei *monumenta* marmorei sottoposti all'usura del tempo e ancora una volta i riferimenti vanno al complesso sepolcrale di Messalla, particolarmente imponente se Marziale sceglie di citarlo in entrambi i contesti; gli *alta marmora* di Licino (8,3,6), ricchissimo liberto di Augusto, sono sostituiti in 10,2 dal complesso marmoreo di Crispo, ai tempi di Marziale particolarmente danneggiato, come si deduce dal riferimento ai *dimidii equi* (10,2,10). Rispetto all'orgogliosa rivendicazione di celebrità pronunciata da Marziale all'inizio dell'ottavo libro, si inserisce nell'epigramma 10,2 un elemento di *variatio* tutt'altro che marginale: il ruolo assunto dal lettore, a cui Marziale rivolge la *captiatio benevolentiae* più incisiva dell'intero *corpus* epigrammatico. All'apice della sua carriera e protetto dal patronato imperiale di Domiziano, nel libro ottavo Marziale può permettersi di affermare che la sua fama ha raggiunto livelli insuperabili e non può ormai offrirgli più nulla: 8,3,3-4 *iam plus nihil addere nobis / Fama potest*. Tramontata la sua posizione di poeta cortigiano e compromessi così il suo nome e la possibilità stessa di rimanere a Roma, al poeta non resta che una risorsa su cui contare, il rapporto privilegiato con il lettore; Roma, depositaria delle affermazioni del poeta in 10,2, ha proprio questa ricchezza da offrirgli: 10,2,6 *'nil tibi quod demus maius habemus'*. Quella fama che in 8,3 non poteva ormai più offrirgli nulla, conquistata nel corso degli anni, è ora a rischio e soltanto la benevolenza del lettore può ripristinarla: è solo grazie a lui (7 *per hunc*) che egli sarà quindi ricordato nel tempo.



1. *Festinata... cura*: nella falsa motivazione che Marziale adduce per giustificare la revisione del libro decimo, l'attributo *festinatus* ha la funzione di deprezzare la qualità estetica della prima edizione, composta quindi dall'autore frettolosamente, senza un impegno di rifinitura formale. Ma il termine contiene senza dubbio una velata allusione a una questione più delicata: il verbo *festinare* rinvia infatti generalmente alla sfera della poesia occasionale di omaggio all'imperatore e ai patroni ed esprime la necessità del poeta di essere presente tempestivamente con i suoi versi all'occasione di volta in volta da celebrare (Citroni 1996, pp. 9-11); con questo valore il verbo *festinare* e la sfera lessicale ad esso collegata sono più volte utilizzati da Marziale e da Stazio nelle epistole proemiali alle *Silvae*: cfr. Mart. *spect.* 31(32) *Da veniam subitis: non displicuisse meretur, / festinat, Caesar, qui placuisse tibi*; 2,91,3-4 *si festinatis totiens tibi lecta libellis / detinuere oculos carmina nostra tuos*; Stat. *silv.* 1 *praef. Diu multumque dubitavi... an hos libellos, qui mihi subito calore et quadam festinandi voluptate fluxerunt, cum singuli de sinu meo pro[...] congregatos ipse dimitterem*; 2 *praef. huius amissi recens vulnus, ut scis, epicedio prosecutus sum adeo festinanter ut excusandam habuerim affectibus tuis celeritatem*. Nel definire l'edizione precedente *festinata*, Marziale sembra quindi sconfessare non troppo velatamente l'*adulatio* che l'aveva contraddistinta, unica modalità poetica possibile sotto Domiziano e non più necessaria nel mutato clima politico (ved. 10,72,1-4 *Frustra, Blanditiae, venitis ad me / attritis miserabiles labellis: / dicturus dominum deumque non sum. / Iam non est locus hac in urbe vobis*); Buongiovanni 2009, p. 521 ricorda a questo proposito un passo di Tacito in cui il termine *festinare* è spregiativamente ricondotto in modo esplicito al servilismo che aveva contraddistinto il delicato passaggio dal principato di Augusto a quello di Tiberio: *ann.* 1,7,1 *at Romae ruere in servitium consules patres eques. Quanto quis inlustrior, tanto magis falsi ac festinantes vultuque composito, ne laeti excessu principis neu tristiores primordio, lacrimas gaudium, questus adulationem miscebant*. Quanto a *cura*, è termine polivalente sul piano semantico: può assumere il significato metonimico di 'opera letteraria', sia con connotazione positiva (e quindi il valore è quello di 'opera letteraria raffinata': cfr. *Thes.* IV, 1463, 71: '*metonymice de re ipsa elaborata vel de opere perfecto*'), sia con valore neutro (come mostra ad es. il nesso *rudes curas* in Mart. 1,66,5: cfr. Citroni *ad loc.*, p. 216: poesie «non ben rifinite»;

sull'uso metonimico di *cura* ved. Citroni *ad* 1,45,1, p. 149). Ma *cura* assume anche il significato di 'impegno profuso nella composizione' e quindi può riferirsi alla composizione stessa, come in 10,2,1, dove la *festinata cura* indica appunto l'impegno affrettato del poeta nella composizione degli epigrammi della prima edizione (diversamente da *Thes.* IV, 1464, 12, in questo verso *cura* non indica quindi per metonimia l'opera letteraria). Il termine *cura* in riferimento alla produzione poetica, oltre a comparire qui in sede proemiale, è sorprendentemente concentrato solo nel primo libro (1,25,6; 45,1; 66,5; 76,1; 107,5), il più affine al decimo dal punto di vista stilistico e tematico.

***decimi... libelli***: è frequente in Marziale la specificazione all'interno di un libro del suo numero d'ordine rispetto al *corpus* complessivo; tali indicazioni tendono a prevalere in posizione proemiale o di congedo: cfr. 2,93,1 (epigramma conclusivo del libro secondo) '*Primus ubi est' inquis 'cum sit liber iste secundus?'*'; 5,2,5-6 *lascivos lege quattuor libellos: / quintus cum domino liber iocatur*; 5,15,1 *Quintus nostrorum liber est, Auguste, iocorum*; 6,1,1 *Sextus mittitur hic tibi libellus*; 6,85,1-2: *Editur en sextus sine te mihi, Rufe Camoni, / nec te lectorem sperat, amice, liber*; 8 *prae f. hic tamen, qui operis nostri octavus inscribitur* (per ulteriori indicazioni in merito al numero dei libri cfr. inoltre 7,17,6; 8,3,1; 12,4(5),1). Tali indicazioni, segno evidente di «una concezione fortemente unitaria del *corpus* epigrammatico» (Canobbio<sup>2</sup> *ad* 5,2,5-6, p. 83), sono in alcuni casi motivate da una pratica necessità informativa. In alcuni casi Marziale si preoccupa infatti di specificare il numero del libro quando possano sussistere per il lettore motivi di ambiguità: nel caso del libro decimo, la circolazione di due diverse edizioni del libro; la necessità di fornire un chiarimento al lettore sta alla base anche dell'epigramma che conclude il secondo libro (2,93 "*Primus ubi est" inquis "cum sit liber iste secundus?"*" / *Quid faciam, si plus ille pudoris habet? / Tu tamen hunc fieri si mavis, Regule, primum, / unum de titulo tollere iota potes*): avendo per le mani un *volumen* recante l'indicazione *Liber II*, il lettore si sarà trovato nell'imbarazzo di individuare un *Liber I*, a causa della mancanza di tale indicazione nel titolo del libro uscito in precedenza; è probabile infatti che il numero d'ordine nel *corpus* fosse presente nel titolo solamente a partire dal secondo libro, mentre il primo avrà recato semplicemente l'indicazione

*Epigrammaton libri* (questa l'ipotesi di Citroni p. XVII, generalmente accreditata; per altre proposte esegetiche cfr. Williams pp. 281 s.): attraverso tale espediente Marziale chiarisce dunque la progressione, suggerendo allo stesso tempo implicitamente che una serie progressiva e unitaria è quanto il lettore dovrà attendersi da questo momento in avanti. Tali precisazioni di ordine editoriale trovano il loro immediato antecedente in Ovidio, autore con cui Marziale condivide maggiormente un dialogo diretto con il lettore anonimo: l'opera ovidiana è costantemente disseminata di indicazioni editoriali utili al pubblico, messo in questo modo in grado di collocare opportunamente ciascuna opera nel *corpus* del poeta (per la questione si rimanda a Citroni 1995, pp. 442-459).

**2. *elapsum manibus*:** nonostante non siano presenti riferimenti allusivi espliciti, l'immagine del *liber* che 'scivola via' dalle mani del suo *auctor* richiama la nota situazione oraziana messa in scena in *epist.* 1,20, ampiamente elaborata da Marziale nell'epigramma 1,3: la personificazione del libro fuggitivo deresponsabilizza il poeta dall'aver permesso la circolazione di un testo ora compromettente. Se nella situazione descritta da Orazio alla fuga non può seguire il ritorno, il *liber* di Marziale è invece richiamato indietro (Hor. *epist.* 1,20,6 *non... emisso reditus*; Mart. 10,2,2: *elapsum... revocavit*) e l'*auctor* ne recupera dunque il legittimo controllo. La divulgazione di uno scritto non voluta dal suo autore è espressa da Cicerone mediante l'uso del verbo *excido*: Cic. *de orat.* 1,94 *scripsi etiam illud quodam in libello, qui me imprudente et invito excidit et pervenit in manus hominum*; Att. 3,12,2 *percussisti autem me etiam de oratione prolata... scripsi equidem olim iratus quod ille prior scripserat, sed ita compresseram ut numquam emanaturam putarem. Quo modo exciderit nescio*. Il verbo *excido* ha in questi passi un evidente significato di divulgazione di uno scritto verso l'esterno, ma è usato ugualmente da Cicerone a denotare l'elaborazione di uno scritto poi rinnegato dal suo autore: *de orat.* 1,5 *vis enim, ut mihi saepe dixisti, quoniam, quae pueris aut adolescentulis nobis ex commentariolis nostris inchoata ac rudia exciderunt*; 1,206 *... ex quibus unum libellum sibi excidisse iam dudum questus est*. Nel riferirsi a quei precisi scritti composti da Cicerone in età giovanile, Quintiliano utilizza proprio il verbo *elabor*, presente nel verso di Marziale, usato dunque come sinonimo di *excido*: *inst.* 3,1,20

*nisi et rhetoricos suos ipse adulescenti sibi elapsos diceret.* Che con il verbo *elabor* Quintiliano intenda precisamente riferirsi a una sconfessione di quegli scritti da parte di Cicerone è poi chiarito da altri passi, in cui fa riferimento ai medesimi testi (*inst.* 2,15,6 *in rhetoricis etiam, quos sine dubio ipse non probat*; 3,5,15 *ipse hos libros improbat*; 3,6,64 *et M. Tullius non dubitavit aliquos iam editos libros aliis postea scriptis ipse damnare, sicut Catulum atque Lucillum et hos ipsos de quibus modo sum locutus, artis rhetoricae*). Se da una parte l'immagine del libro *elapsus manibus* consente quindi al poeta di attenuare le sue responsabilità, non diversamente da quanto aveva fatto Orazio, modello implicito di Marziale, dall'altra la scelta del verbo *elabor* implica una precisa sconfessione della precedente edizione del libro.

**3. *lima*:** la poetica del *labor limae*, motivo topico della critica stilistica a partire dal noto passo oraziano (*ars* 291 *poetarum limae labor et mora*), è estranea al più volte dichiarato orientamento poetico di Marziale, più consono a ricercare una poetica dell'*inaequalitas* (7,90,4 *aequalis liber est, Cretice, qui malus est*; cfr. inoltre 1,16; 7,81) lontana dagli sterili procedimenti di eccessiva elaborazione. La revisione politica messa in atto nella seconda edizione del libro decimo non può tuttavia che essere presentata nell'equivalente immagine letteraria di una revisione stilistica, simboleggiata dalla *lima*; anche l'immagine della *litura* nell'epigramma 1,3 (9-11 *sed tu ne totiens domini patiare lituras / neve notet lusus tristis harundo tuos, / aetherias, lascive, cupis volitare per auras*) non va intesa come espressione programmatica di accurata revisione e correzione, ma si riconnette alla nota situazione oraziana della fuga del libro (*epist.* 1,20). Merli 2010 ripercorre le modalità di evoluzione della metafora della *lima* all'interno della tradizione letteraria latina: fin dalla sua prima apparizione in contesti di riflessione metaletteraria (*Hor. ars* 291-293), la *lima* è immagine atta a designare il lavoro di accurata e paziente revisione critica del testo da parte del suo stesso autore; solo in un secondo momento, con Ovidio, la metafora passa in una dimensione di circolazione del testo all'interno di una cerchia di amici *litterati*, sotto la cui *lima* (non più quella del suo *auctor*) il testo è ora vagliato (*Ov. Pont.* 2,4,17-18 *meus lima rasmus liber esset amici, / non semel admonitu facta litura tuo est*; 4,12,25-26 *saepe ego correxi sub te censore libellos, / saepe tibi admonitu facta litura meo est*). Se nell'opera di Ovidio il

giudizio critico degli amici e gli eventuali suggerimenti esterni di rifinitura sono accolti positivamente dall'autore, che mostra di servirsene concretamente nel suo lavoro di produzione poetica, nella poesia di omaggio praticata da Marziale la lima sembra perdere totalmente una simile funzione: consegnata nelle mani di un illustre patrono, incaricato fittiziamente di correggere un testo che in realtà è già stato licenziato per la pubblicazione, l'immagine della *lima* si integra pienamente nelle strategie compositive atte a far risaltare pubblicamente la competenza letteraria di questi personaggi (cfr. Nauta 2002, pp. 124-128; 282-284 e in partic. Merli 2010, pp. 78-81). Significativo è a questo proposito l'epigramma 5,80, dove la *ensoria lima* è quella del dotto Severo, a cui è richiesto di correggere il *liber* che Marziale gli invia; solo nelle sue mani il libro potrà considerarsi realmente sicuro: 10-13 *nam securus erit, nec inquieta / lassis marmora Sisyphi videbit, / quem censoria cum meo Severo / Docti lima momorderit Secundi*.

**rasa:** *radere* indica propriamente l'azione di raschiare, di levigare una superficie; dall'azione dello strofinare le tavolette scritte cerate ai fini di cancellare (Ov. *ars* 1,437 *cera vadum temptet, rasis infusa tabellis*; OLD s.v. *rado*, 3b), il verbo passa a denotare in ambito stilistico l'attività di rifinitura e correzione del testo: con questo valore il verbo è usato per la prima volta da Ovidio in *Pont.* 2,4,17 *utque meus lima rarus liber esset amici*, verso che da più parti è stato riconosciuto come modello di Mart. 10,2,3, in cui tornano accostati l'immagine della lima e l'azione del *radere* (cfr. Friedlaender, II *ad loc.*, p. 108; Buongiovanni 2009, pp. 521-522; già Zingerle 1877, p. 28 aveva accostato il verso di Marziale a quello ovidiano, avanzando però in nota, sia pur in forma dubitativa, anche la possibilità di una casuale coincidenza). Per l'uso del verbo cfr. anche 12,4(5),2 *breve rasit opus*, all'interno di un epigramma in cui il poeta informa di aver accorciato i libri decimo e undicesimo e di averne ricavato un breve volume (la lezione *rasit* è però da alcuni ritenuta problematica: sulla questione cfr. Bowie *ad loc.*, pp. 58-59); in Marziale va infine ricordato l'uso concreto di *radere* associato al ben noto procedimento di levigatura dei margini del *volumen* (1,117,16 *rasum pumice* e 4,10,1 *rasa... fronte*), immagine che rinvia con sottile allusività al concetto di rifinitura formale del testo. Merli 2010, p. 83, ricordando l'uso frequente dei verbi *radere* e *eradere* in contesti

relativi alla *damnatio memoriae* di personalità eminenti, tra cui a quella dello stesso Domiziano (Tac. *ann.* 3,17,4 *nomen Pisonis radendum fastis censuit*; Svet. *Dom.* 23,1 *eradendos ubique titulos abolendamque omnem memoriam*), suggerisce la possibilità che con il nesso *lima rasa* al v. 3 Marziale intenda confessare al lettore la necessaria «revisione politica del testo» (Merli 2010, p. 83), informandolo quindi allusivamente dei reali motivi che l'hanno condotto ad allestire una nuova edizione del libro.

**recenti:** cfr. Ov. *trist.* 1,7,30 *ultima lima* (il riferimento è alla mancata revisione finale al testo delle *Metamorfosi*). L'attributo *recentis* potrebbe essere ulteriore spia lessicale della presenza in questi versi del modello ovidiano, da cui Marziale attinge l'associazione della *lima* con l'azione del *radere*: Pont. 2,4,15-18 *quod tu laudaras, populo placuisse putabam / – hoc pretium curae dulce recentis erat – / utque meus lima rarus liber esset amici, / non semel admonitu facta litura tuo est*; al v. 16 la scelta tra le lezioni *recentis* e *regentis* è tuttora discussa (per la questione cfr. Galasso 1995, pp. 239-240). Considerate le numerose corrispondenze tra questo passo ovidiano e i versi di Marziale (oltre all'immagine del *radere lima*, Marziale ripropone il termine *cura*, presente anche al v. 16 di Ovidio), è probabile che anche la presenza dell'attributo *recentis* con cui Marziale qualifica la *lima* possa essere stato recuperato da Pont. 2,4,16: proprio il verso 3 di Marziale potrebbe dunque costituire una conferma indiretta a favore della lezione ovidiana *recentis*.

**4. lector:** ampiamente sfruttato da Marziale è l'appello diretto al lettore, modalità comunicativa che aveva trovato uno sviluppo sistematico nella poesia ovidiana dell'esilio, a cui l'epigrammista si riallaccia di frequente (la questione è attentamente sviluppata in Citroni 1995, pp. 440-442; isolato è l'appello al lettore in Catullo, per di più in un contesto frammentario: 14b,1-3 *Siqui forte mearum ineptiarum / lectores eritis manusque vestras / non horrebitis admovere nobis*). L'importanza che l'appello al lettore assume nelle elegie ovidiane si spiega ovviamente con il tentativo del poeta relegato a Tomi di volgere a suo favore un'opinione pubblica da sempre benevola verso la sua produzione letteraria; l'appello al lettore è motivo assimilato poi dagli autori di opere destinate a un pubblico più largo della tradizionale cerchia di amici

letterati (per l'uso di questa modalità comunicativa in Fedro e Apuleio cfr. Citroni 1995, nn. 7 e 9 p. 465; interessanti considerazioni sulla presenza dell'apostrofe al lettore nella poesia antica sono sviluppate in Auerbach 1953, pp. 268 ss.). È però Marziale ad appropriarsi in modo sistematico delle modalità ovidiane di contatto col 'lettore affezionato' e a farne uno dei punti chiave della sua poetica, standardizzandone l'uso nella successiva produzione epigrammatica (cfr. ad es. *Auson. epigr.* 1,1-2; *Prosp. epigr.* 70,2; *Lux. Anth. Lat.* 288,2). Frequente è dunque in Marziale l'apostrofe diretta al lettore, a cui sono variamente associati epiteti affettivi: cfr. 1,1,4 *lector studiose*; 1,113,4; 2,8,1; 4,55,27 *delicate lector*; 5,16,2 *lector amice* (e *Ov. trist.* 3,1,2); 7,12,12; 9 *praef.* v. 6; 11,16,1; 11,108,2 e 4 (sulla rilevanza dell'apostrofe al lettore in Marziale, specialmente in sede proemiale, cfr. inoltre Borgo 2003, pp. 94-96 e Spisak 1997, in particolare p. 361; per la presenza in Ovidio del vocativo *lector* ved. Citroni 1995, n. 5 p. 465; cfr. inoltre Phaedr. 2 prol. 11; 4,7,21 *lector Cato*; *Apul. met. praef.*; 9,30,1 *lector scrupulosus*; 10,2,4 *lector optime*; 11,23,5 *studiose lector*).

**fave:** il verbo, che in origine ha valore sacrale, solo in un secondo momento passa a esprimere il consenso, l'approvazione, il plauso, privi di implicazioni sacrali (Walde-Hofmann, I, s.v. *faveo*, p. 464): cfr. ad es. *Hor. carm.* 3,24,46 *clamor vocat et turba faventium*; *Liv.* 1,25,9 *tunc clamore qualis ex insperato faventium solet Romani adiuvant militem suum*; *Sen. nat.* 4b,8,1 *favere te ac plaudere* (cfr. *Thes.* VI 1, 377, 22 ss.). Al lettore è richiesto di approvare entrambe le parti della nuova edizione: in sostanza di accordare il suo consenso a quanto di nuovo presenta il libro e agli eventuali rimaneggiamenti di epigrammi già conosciuti dalla precedente edizione; risulta appropriato dunque l'uso del verbo *faveo*, spesso usato a esprimere il sostegno tributato a una parte in contrapposizione a un'altra (*Thes.* VI 1, 377, 83: '*partium esse, pro parte stare*'; cfr. ad es. *Ov. met.* 5,152-153 *hac pro parte... / ... favent*; *Caes. civ.* 1,28,1 *ipsius Pompei contumeliis permoti, Caesaris rebus favebant*). Ma l'uso del verbo risulta qui particolarmente interessante per il recupero dell'originaria connotazione sacrale; nella sua forma imperativa, generalmente preceduta dal vocativo della divinità, il termine si fissa a esprimere la richiesta di favore al dio secondo il tradizionale formulario innodico: cfr. ad es. *Mart.* 7,22,2

*Aonidum turba, favete sacris*; Verg. *ecl.* 4,10 *casta fave Lucina*; Tib. 2,5,1 *Phoebe, fave*; Ov. *fast.* 4,1 *'Alma, fave', dixi, 'geminorum mater Amorum'*; 6,249 *Vesta, fave* (numerossissimi gli esempi ovidiani: per la rassegna completa cfr. Bömer<sup>1</sup>, II *ad Ov. fast.* 1,71, p. 15). Simili invocazioni rivolte a divinità o a entità personificate sono spesso usate dai poeti all'inizio di una composizione letteraria o in posizione in qualche modo proemiale: cfr. Prop. 4,1,67 *Roma, fave, tibi surgit opus* (qui l'invocazione, collocata nell'elegia che apre il quarto libro, risponde all'esigenza di cercare conferma e sostegno nel momento in cui il poeta dichiara l'intenzione di dedicarsi a un tipo diverso di poesia); Ov. *fast.* 3,714 *Bacche, fave vati, dum tua festa cano*; 6,249 *Vesta, fave: tibi nunc operata resolvimus ora*. Alla divinità Marziale sostituisce qui il lettore, invocato quindi in posizione proemiale come unico e indiscusso 'nume' tutelare della sua poesia (per la presenza del verbo *faveo* all'interno di un'apostrofe al lettore cfr. *Anth. Lat.* 79 (Riese) *Gratia magna tibi, Paeon, qui pectora conples; / lector, si faveas, gratia magna tibi*).

**5. Roma:** la personificazione di Roma che si rivolge al poeta preannunciandogli la sopravvivenza eterna dei suoi scritti è creata sul *topos* augusteo della divinità o della musa che appaiono al poeta a specificare il campo in cui egli dovrà cimentarsi per ottenere fama imperitura (Verg. *ecl.* 6,1-5; Prop. 3,3,13-24; cfr. Jankins *ad loc.*): la divinità ispiratrice è qui sostituita dall'unica e inconfondibile fonte d'ispirazione del poeta, l'*Urbs*; alla materia letteraria 'donata' per ispirazione dalla divinità (cfr. Prop. 3,3,17 *'...non hic [carminis heroi...opus] ulla tibi speranda est fama...'*) corrisponde il dono che Roma offre al poeta, il *lector*, a cui egli deve la sua fama. Il favore generalmente richiesto dal poeta alla divinità preposta a ispirare il suo canto lascia quindi il posto al favore richiesto allo stesso destinatario (*lector... fave*). Attraverso la personificazione di Roma e l'appello al lettore il poeta mette quindi in scena i due momenti privilegiati del suo fare poesia, l'ispirazione e la destinazione, che vengono a coincidere: Roma, espressamente connotata come fonte di ispirazione (cfr. Mart. 12 *praef.*, dove a ragione del triennio di inattività è additata proprio la lontananza dalla città), è allo stesso tempo la precisa destinataria della sua poesia (5,16,3 *qui legis et tota cantas mea carmina Roma*; 6,60,1 *Laudat, amat, cantat nostros mea Roma libellos*; 9,97,2 *me Roma legit*; 11,24,6 *quod Roma legit*; 12,11,8



'*hunc tua Roma legit*'); allo stesso modo il lettore, destinatario degli epigrammi, si configura come precisa entità ispiratrice: 12 *praef. si quid est enim quod in libellis meis placeat, dictavit auditor*, dove il verbo *dicto* va a connotare inequivocabilmente l'atto ispirativo (cfr. *Thes.* V 1, 1009, 75 ss: '*saepius de deis, Musis sim. poetae quasi excipienti versus, carmina sim. suggerentibus*'; cfr. Bowie *ad loc.*). La personificazione di Roma, generalmente in veste di divinità (cfr. Mellor 1981, pp. 1005 ss.), è particolarmente frequente nella tradizione letteraria latina, sia in poesia che in prosa, ragione per cui è citata spesso dalla trattatistica retorica come esempio tradizionale di prosopopea o *conformatio* (cfr. *Rhet. Her.* 4,53,66; *Quint. inst.* 9,2,29-33 e ved. Mellor 1981, p. 1004; Peluzzi 1999, p. 131; Moretti 2007, pp. 3-4). Non sono però numerosi i casi in cui Roma personificata prende la parola: a Catilina essa rivolge parole accusatorie (Cic. *Catil.* 1,18 *haec si tecum, ut dixi, patria loquatur*; 1,27 *si mecum patria...si cuncta Italia, si omnis res publica loquatur: 'M. Tulli, quid agis?...' e cfr. anche 4,18*); in una sorta di apparizione allegorica presso il Rubicone Roma si rivolge direttamente a Cesare (Lucan. 1,186-192 *ingens visa duci patriae trepidantis imago... et gemitu permixta loqui*). Se generalmente Roma è chiamata a parlare in contesti di carattere politico-civile, che urgono un suo preciso intervento in quanto *patria*, l'immagine della Roma 'parlante' proposta da Marziale recupera il valore strettamente topografico di *Urbis Romae*: a rivolgersi direttamente al poeta, offrendogli fama imperitura, è la città in cui egli vive, da cui prende vita la sua opera e in cui questa è fruita, la città dei suoi lettori.

**7. pigra... flumina:** il nesso non è precedentemente attestato, ma l'attributo è comunemente associato a fiumi, laghi o paludi (*Thes.* X 1, XIV, 2109, 27 ss.; cfr. Mart. 9,99,10 *pigro quae stupet unda lacu*); epiteto tipico degli inferi (Sen. *Herc. f.* 704-705 *pigro... / ...mundo*), *pigrus* si presta in particolare alla caratterizzazione delle acque delle regioni infernali: cfr. Sil. 13,562-563 *tum iacet in spatium sine corpore pigra vorago / limosique lacus*; Stat. *Theb.* 8,17 *tunc regemunt pigrique lacus ustaeque paludes*; 11,588 *pigri sulcator Averni* e *silv.* 5,3,271 *pigro...Averno* (cfr. *Thes.* X 1, XIV, 2109, 49 ss.).

*ingratae... Lethes*: nell'opera di Marziale il fiume Lete compare generalmente in epigrammi funerari o in relazione all'immagine della morte, al posto del più comune Stige (7,47,4; 7,96,7 *Lethaeas... undas*; 10,23,4). Qui è citato in relazione all'oblio: peculiarità di questo fiume infero era infatti quella di cancellare la memoria dei defunti che vi si immergevano o che bevevano le sue acque (cfr. Plat. *Rep.* 621A; *Phaedr.* 248C; Verg. *Aen.* 6,714-715; 749-750; Prop. 4,7,10). In quanto fiume della dimenticanza, dell'oblio, è qui contrapposto all'idea dell'immortalità poetica: quella di Marziale è dunque una poesia imperitura, destinata a non essere dimenticata nei secoli a venire; il modello è ancora una volta Ovidio, che si avvale del riferimento al Lete in relazione alla fama poetica: *ars* 3,339-340 *forsitan et nostrum nomen miscebitur istis, / nec mea Lethaeis scripta dabuntur aquis* (ved. Gibson 2003 *ad loc.*, p. 236). Non è precedentemente attestata la *iunctura* con l'attributo *ingratus*: in poesia il fiume Lete è infatti generalmente associato ad attributi che lo qualificano come fiume infero, spesso in relazione all'oblio (cfr. ad es. Ov. *trist.* 4,1,47 *soporiferae... Lethes*; Sen. *Herc. O.* 936 *immemor Lethe*; Stat. *silv.* 5,1,161 *infernae... Lethes*, anche in Sil. 1,236), o che ne descrivono le acque (Sen. *Herc. f.* 680 *quieta... Lethe*; Lucan. 6,769 *longae... Lethes*; Stat. *Theb.* 1,297 *Lethes... profundi*); per una descrizione negativamente connotante cfr. invece Sen. *Phaedr.* 1202 *miseris... Lethes*; Stat. *silv.* 3,3,187 *malae... Lethes*.

v. 8: Marziale nobilita il proprio valore poetico riallacciandosi in modo inequivocabile alle grandi rivendicazioni degli augustei di sopravvivenza di sé nei propri scritti (l'individuazione degli illustri precedenti è già presente in Wagner 1880, p. 23; per un quadro completo delle *fontes* ved. in partic. Buongiovanni 2009, pp. 523-525): Ov. *am.* 1,15,42 *vivam, parsque mei multa superstes erit*; *met.* 15,875-876 *parte tamen meliore mei super alta perennis / astra ferar*; *trist.* 1,2,44 *dimidia certe parte superstes ero*; 3,7,50 *me tamen extincto fama superstes erit* (cfr. anche Lygd. 2,17 *pars quae sola mei superabit corporis*). Le dichiarazioni ovidiane sulla fama imperitura della sua poesia, di chiara ispirazione oraziana (Hor. *carm.* 3,30,6-7 *non omnis moriar multaque pars mei / vitabit Libitinam*), sono variamente ricombinate da Marziale: in particolare la precisa ripresa di *am.* 1,15,42 si combina con il nesso *meliore parte* presente in *met.* 15,875. Diversamente da quanto si

verifica nei poeti augustei, la dichiarazione della sopravvivenza del poeta garantita dalla sua opera non è pronunciata dal poeta stesso, ma dalla città di Roma, fonte ispiratrice e principale destinataria di questa poesia; la ripresa quasi letterale dei versi ovidiani ottiene così il preciso scopo di indirizzare immediatamente l'attenzione sull'importante *variatio* messa in atto da Marziale rispetto al modello di partenza.

**9. *marmora*:** comune l'uso metonimico di *marmor* a denotare la tomba o la lapide sepolcrale (*Thes.* VII, 410, 35 ss.), soprattutto in epigrammi funerari: in Marziale cfr. 6,28,4, con Grewing *ad loc.*, p. 215; 8,3,6; 10,63,1; 10,71,2; ved. inoltre Prop. 2,1,72; Ov. *trist.* 3,3,72; Stat. *silv.* 5,1,230; *Eleg. in Maecen.* 1,37 *marmorea... monumenta*.

***Messallae*:** si tratta con ogni probabilità proprio di Valerio Messalla Corvino, patrono di Tibullo e intimo di Ottaviano, grande figura politico-militare e culturale dell'età augustea (su cui ved. in partic. Syme 1986, pp. 200 ss.). Messalla è citato solamente in un altro epigramma, dove ricompare l'immagine della caducità del suo monumento sepolcrale posto a confronto con l'immortalità della poesia di Marziale: 8,3,5-7 *et cum rupta situ Messallae saxa iacebunt / altaque cum Licini marmora pulvis erunt, / me tamen ora legent*; come osserva Schöffel *ad loc.* p. 103, la scelta di ricorrere proprio alla tomba di un famoso uomo di cultura e patrono letterario per realizzare la contrapposizione con la sopravvivenza degli scritti poetici si spiega semplicemente con la grande visibilità che tale monumento doveva avere a Roma (di cui non si hanno però altre testimonianze), non a caso citato in entrambi gli epigrammi.

***caprificus*:** il fico selvatico, che tende a nascere tra le fessure dei muri e dei sepolcri e a farsi strada rompendo la pietra (Hor. *epod.* 5,17 *sepulcris caprificos erutas*; Isid. *orig.* 17,7,18 *caprificus appellata eo quod parietes quibus innascitur carpit; rumpit enim et prodit ex latebris quibus concepta est*), è qui citato proprio in virtù della sua azione distruttrice (cfr. Prop. 4,5,75-76 *sit tumulus lenae curto vetus amphora collo: / urgeat hunc supra vis, caprifice, tua*; cfr. inoltre Iuv. 10,145). Il

termine è raro in poesia e tende a comparire nei generi bassi (Ter. *Ad.* 577; Pers. 1,25; Mart. 4,52,2; una occorrenza tarda in Seren. *med.* 834).

**et audax:** la chiusura di verso con il forte *enjambement* è probabile reminiscenza di Ov. *met.* 5,451-452 *duri puer oris et audax / constitit ante deam risitique* (Mart. 10,2,9-10 *et audax / ... ridet*).

**10. dimidios... equos:** l'immagine si riferisce a un danneggiato complesso marmoreo di tipo equestre (una quadriga secondo Friedlaender, II *ad loc.*, p. 109); sull'uso dell'attributo *dimidius* in relazione a statue cfr. Iuv. 8,4-5 *et Curios iam dimidios umerosque minorem / Corvinum et Galbam auriculis nasoque carentem*; Iuv. 15,5 *dimidio... Memnone*.

**Crispi:** è identificato fin dal commento di Friedlaender con C. Sallustio Passieno Crispo, di età claudia, console ordinario nel 44 (*suff.* 27; *PIR*<sup>2</sup> VI 146, pp. 48-51), celebre oratore (Tac. *ann.* 6,20,1); fu probabilmente avvelenato per ordine della moglie Agrippina, al più tardi ai primi del 47 (Syme 1958, n. 12 p. 328: la datazione è però controversa). Jankins propone invece di identificare il personaggio qui citato da Marziale con Q. Vibio Crispo, figura legata all'*entourage* domiziano. L'identificazione è scartata da Friedlaender in virtù della morte troppo recente, incompatibile con l'usura già avvenuta della statua; Jankins ritiene però che il deterioramento di questo complesso statuario non sia riconducibile all'usura del tempo, ma a un processo di danneggiamento a cui furono sottoposte dopo la morte di Domiziano le statue dei suoi fedelissimi: in relazione alla *damnatio memoriae* decretata dal senato, le fonti ci informano in realtà soltanto di un danneggiamento delle statue di Domiziano, accompagnato dall'erosione dei *tituli* (Svet. *Dom.* 23,1; Plin. *paneg.* 52,4-5; DCass. 68,1); qualora dovessimo pensare a un medesimo trattamento riservato ai complessi monumentali dei membri più intimi della sua cerchia, è difficile pensare che questi siano invece stati sottoposti a una distruzione parziale (*dimidios... equos*). Mi sembra dunque più probabile l'ipotesi di un deterioramento di questi cavalli determinato dal passare del tempo, più conforme all'esempio dei *marmora Messallae* e soprattutto pienamente coerente con il

messaggio che Marziale intende qui proporre: a differenza della poesia, a cui *saecula prosunt* (v. 11), le opere monumentali sono destinate a non sopravvivere. Ma è soprattutto difficile credere che, in un componimento che volutamente evita ogni esplicito riferimento alla compromissione con Domiziano, Marziale abbia dato spazio a una figura così ‘rischiosa’ come quella di Vibio Crispo, il cui nome rischiava di ricordare come anche Marziale si fosse macchiato di servilismo nei confronti di quel *princeps*.

**mulio**: l’immagine del mulattiere con il suo mulo si contrappone in modo efficace ai *marmora* raffiguranti la figura di Messalla e i suoi cavalli. Figura professionale tra le più basse della società Romana e immagine quasi proverbiale di ignoranza (Otto 1890, p. 232, s.v. *mulio* e cfr. Sen. *epist.* 47,15 *erras si existimas me quosdam quasi sordidioris operae reiecturum, ut puta illum mulionem et illum bubulcum*), la risata del *mulio* è funzionale a ridicolizzare la caducità dei *monumenta* marmorei e a potenziare quindi il ruolo della poesia. Considerata l’instabilità della sua posizione e tramontata la possibilità di un patronato di corte, è plausibile che Marziale avvertisse l’urgenza di garantirsi nuove protezioni da parte di individui mossi dall’ambizione di veder ricordati i loro nomi in eterno: le malridotte condizioni della statua che celebra Messalla sembrano quindi velatamente ricordare che l’unica forma di omaggio destinata a sopravvivere è la poesia.

**11. chartis**: dall’originario valore di materiale scrittorio ottenuto dalla lavorazione del papiro (cfr. Isid. *orig.* 6,10,2 *charta dicta, quod carptim papyri tegmen decerptum glutinatur*), il termine per facile passaggio metonimico è adoperato sia con riferimento al formato librario realizzato a partire da tale materiale, il rotolo di papiro (cfr. Lewis 1974, pp. 70 ss.), sia agli stessi scritti letterari (sugli slittamenti semantici del termine a partire dal suo valore originario cfr. Vallejo Moreu 2008, pp. 137-144). Predominante in Marziale è l’uso di *charta* a indicare l’opera, lo scritto letterario, sia poetico che in prosa: cfr. 10,20(19),17 *Arpinis... chartis* (ma *charta* può indicare anche altre forme di scritti, non di natura letteraria: cfr. 7,6,5; 9,35,5; in 9,99,2 è ad es. sinonimo di epistola): in questi contesti non è sempre facile distinguere – né d’altra parte è opportuno farlo – il valore puramente

astratto di scritto letterario dalla sua forma concreta, il libro inteso come oggetto materiale (per la questione ved. Roman 2001): cfr. ad es. l'invio del libro in 5,6,7 *admittas timidam brevemque chartam*. Sul concetto di immortalità poetica associata al termine *charta* cfr. 1,25,7-8 *post te victurae per te quoque vivere chartae / incipiant* (3,20,2 *chartis... victuris*; 11,3,7 *victuras... chartas*); 6,61(60),9 *nescioquid plus est, quod donat saecula chartis*.

**furta**: oltre a non essere soggetto all'usura del tempo, la poesia non ha da temere i furti. Il termine *furtum* riferito a scritti letterari assume anche il valore tecnico di plagio (cfr. Mart. 1,53,1-3 *Una est in nostris tua, Fidentine, libellis / pagina, sed certa domini signata figura, / quae tua traducit manifesto carmina furto*: ved. Citroni *ad loc.*, pp. 178-179 e *Thes.* VI 1, 1645, 85 ss.; *latro* è definito il plagiario in 12,63,12); non escluderei quindi un'allusione proprio a questo fenomeno, largamente lamentato da Marziale nel corso delle sue raccolte (oltre a 1,53, cfr. 1,29; 38; 52; 66; 72; 10,100; 11,94; 12,63). Citroni *ad* 1,29, pp. 96-97 spiega la grande concentrazione di epigrammi relativi al plagio nel primo libro come riflesso della fase di prepubblicazione della poesia di Marziale, una fase in cui la grande circolazione a Roma degli epigrammi non ancora pubblicati impediva una qualsiasi forma di controllo autoriale; è dunque possibile che, nel momento di massima consapevolezza da parte del poeta della fama raggiunta e di un ormai acquisito riconoscimento da parte del pubblico, tale fenomeno non fosse quindi più temibile. Se in un primo momento è quindi proprio lo stesso atto della pubblicazione a salvare la poesia di Marziale dal rischio del plagio (1,66,9 *mutare dominum non potest liber notus*), la sua ormai consolidata popolarità consente all'opera di salvare se stessa: la poesia di grande valore diventa dunque quasi *sphragís* di se stessa, destinata a portare impresso nei secoli in modo inconfondibile il marchio del suo autore.

**12. monumenta**: l'illustre precedente è qui senza dubbio Orazio, con il suo celebre *exegi monumentum aere perennius* (*carm.* 3,30,1: cfr. Nisbet-Rudd 2004 *ad loc.*, p. 368 sull'uso del termine *monumentum* a indicare l'opera di letteratura che preserva la memoria del suo *auctor*). Orazio presenta la sua opera come monumento funebre destinato a sopravvivere ai complessi sepolcrali egizi (cfr. inoltre Prop.

3,2,18-22 *carmina erunt formae tot monumenta tuae. / Nam neque pyramidum sumptus ad sidera ducti, / nec Iovis Elei caelum imitata domus, / nec Mausolei dives fortuna sepulcri / mortis ab extrema condicione vacant; Ov. trist. 3,3,77-80 etenim maiora libelli / et diuturna magis sunt monumenta mihi, / quos ego confido, quamvis nocuere, daturus / nomen et auctori tempora longa suo*); non diversamente fa Marziale, che sfrutta il riferimento ai *marmora Messallae* per porsi ancora una volta in linea con le orgogliose rivendicazioni di fama imperitura proposte dai poeti augustei e rivendicare così l'immortalità della sua poesia.

### 10,3

Vernaculorum dicta, sordidum dentem  
et foeda linguae probra circulatoricis,  
quae sulphurato nolit empta ramento  
Vatiniorum proxeneta fractorum,  
poeta quidam clancularius spargit                   5  
et volt videri nostra. Credis hoc, Prisce?  
Voce ut loquatur psittacus coturnicis  
et concupiscat esse Canus ascaules?  
Procul a libellis nigra sit meis fama,  
quos rumor alba gemmeus vehit pinna:           10  
cur ego laborem notus esse tam prave,  
constare gratis cum silentium possit?

(v. 11 om. P) **tit.** idem L de libellis suis ad priscum Q ad priscum de malo poeta F de poeta malo EXV<sup>1</sup> ad poeta malo A ad priscum V<sup>2</sup>(add. in mg.) it. om. P | 2 f(o)eda βEAV it.: pheda X faeda Ven Per fedas Cald / circumlatricis Q<sup>1</sup> | 3 sulphurato β(sulfu- P)XV: sulphurato EA Duff Ker / nolit empta ramento Qγ it.: noli temptata mento P noli temptata mento L noli temptare mento F<sup>2</sup> noli temperamento F<sup>1</sup> nolit temperamento Rom | 4 uatiniorum PQ<sup>2</sup>F it.: uatinorum γ Rom uatiniorum L uatiniorum Q<sup>1</sup> / proxeneta Cald Per Ald<sup>2</sup>: proxineta PQ<sup>1</sup>Fγ it. proxiueta L proseneta Q<sup>2</sup>(se in ras.) / fractorum β(frorum fractorum F<sup>1</sup>)V<sup>2</sup> it.: fragrorum EA fragorum V<sup>1</sup> Rom flagrorum F<sup>2</sup>X | 5 poeta om. γ / clancularius γ: clangularius LPQF<sup>2</sup> glangularius F<sup>1</sup> | 6 uolat L nult Ald<sup>2</sup> / Prisce, dist. Schneidewin (interr. signum in cett. edd.) | 7 loquat EA / psittacus Ferr: psitacus PQ<sup>2</sup>FV it. psitacis Q<sup>1</sup> psiatacus L spittacus EAX | 8 concupiscit L<sup>1</sup> / esse canus ascaules βV<sup>2</sup>: qui secanus aut caules A<sup>2</sup>XV<sup>1</sup> qui secanus aut cales A<sup>1</sup> qui setanus aut caules E | 9 proculabellis A<sup>1</sup> / sint Rom / fama βV<sup>2</sup> it.: fama γ Rom | 10 rubor Q<sup>1</sup>γ / pinna β(Q ut vid.)γ: penna Cald it. | 11 natus L | 12 constare βAV Rom Per Ald<sup>2</sup>: constrare EX cum stare Q<sup>2</sup> Cald (quom pro cum) Ferr Ven Ald<sup>1</sup> / silentium possit βγ Cald Rom Per Ald<sup>2</sup>: silentio possim F<sup>2</sup> Ferr Ven Ald<sup>1</sup>

*Metro: coliambi*

Non provengono da Marziale i versi diffamatori che qualche invidioso fa circolare a Roma sotto il suo nome: quale poeta così diffusamente apprezzato vorrebbe infatti macchiare il proprio nome con una cattiva reputazione?



Dopo la *captatio benevolentiae* al lettore amico e la giustificazione per la nuova edizione del libro decimo, nel terzo epigramma della serie proemiale il poeta si difende dalle pesanti accuse di diffamazione che su di lui gravano, affrontando il problema spinoso della circolazione di versi offensivi scritti da autori anonimi per colpire personalità di spicco, a lui malevolmente attribuiti (sull'argomento ved. in particolare Di Giovine 2003; Buongiovanni, pp. 28-32). La questione, sollevata da Marziale per la prima volta negli epigrammi 7,12 e 7,72,12-16 (cfr. Galán Vioque, p. 105), assume un rilievo particolare nel libro decimo: l'accusa di diffamazione rischia infatti di aggravare la già precaria posizione del poeta nel delicato frangente storico successivo alla morte di Domiziano. Marziale avverte dunque la necessità di proclamare a gran voce in apertura del libro la sua totale estraneità a questi versi, opera di un anonimo poetastro contro il quale egli si scaglia ripetutamente; a 10,3, segue a breve distanza 10,5 e infine 10,33.

L'epigramma è rigidamente strutturato a gruppi di due versi. La prima coppia propone una serie tripartita di nessi di grande efficacia espressiva, funzionali a una demolizione preliminare dell'avversario (*vernaculorum dicta; sordidum dentem; foeda probra*). Ai vv. 3-4 è poi introdotta la figura del rivenditore di zolfanelli, associabile a quella del *circulator*, altra figura di strada a cui questo poeta è paragonato nel verso 2. Solo nella coppia successiva di versi si delinea la questione centrale del componimento, ossia l'esistenza di versi diffamatori circolanti sotto il nome di Marziale, ma attribuibili a un poeta le cui trame furtive sono efficacemente svelate dall'attributo *clancularius*. I versi 7-8 ospitano un'interrogativa retorica articolata in due immagini paradossali, quella del pappagallo che parla con la voce di una quaglia (v. 7) e quella del rinomato flautista che desidera essere un suonatore di cornamusa (v. 8); con questi paradossi Marziale intende dimostrare come sia impossibile che una poesia tanto brutta e aggressiva – l'immagine della quaglia in particolare, uccello litigioso dalla voce sgradevole, racchiude entrambi gli aspetti – possa essere uscita dalla sua penna. Una struttura antitetica caratterizza anche i due versi successivi, dove sono contrapposte le due immagini della *nigra fama* (v. 9) e del *rumor gemmeus* (v. 10), che anticipano l'argomentazione con cui il poeta chiude la sua 'arringa' autodifensiva: non è certo credibile che, dopo aver raggiunto un così grande successo di pubblico, egli intenda macchiare la sua reputazione con la

composizione di ignobili versi (vv. 11-12). L'anonimo poetastro è sottoposto a un processo di smascheramento che si delinea a poco a poco nei primi cinque versi. Le espressioni volgari e ingiuriose che formano la triplice serie nominale ai versi 1-2 (*dicta... dentem / ... probra*) non sono precisamente collegate a versi diffamatori in circolazione: fin qui le parole di Marziale potrebbero infatti ritrarre una tipologia umana ben nota al pubblico degli epigrammi, quella dell'invidioso abituato a screditare gli altri (cfr. ad es. 5,28, in partic. v. 7 *robiginosis cuncta dentibus rodit*). Al v. 3 il riferimento all'acquisto di tali ingiurie (*empta*) rappresenta il primo indizio che consente di ricondurle a un *libellus* poetico; ma solo al v. 5 è esplicitamente nominato il *poeta clancularius*, che finalmente esce allo scoperto.

Diffuso era a Roma il problema degli scritti diffamatori anonimi o circolanti sotto falso nome: cfr. ad es. Ulp. *dig.* 47,10,5,9 *si quis librum ad infamiam alicuius pertinentem scripserit composuerit ediderit dolove malo fecerit, quo quid eorum fieret, etiamsi alterius nomine ediderit vel sine nomine...* (ved. Ferraioli 2002, pp. 46-48); 47,10,5,10 *eadem poena ex senatusconsulto tenetur etiam is qui epigrammata aliudve quid sine scriptura in notam aliquorum produxerit: item qui emendum vendendumve curaverit* (Ferraioli 2002, pp. 48-52 e 83-84; Buongiovanni, pp. 31-32). Se nell'accusa rivolta al *poeta clancularius* in 10,3 Marziale non precisa chi siano i soggetti diffamati, tale specificazione apre invece l'epigramma 10,5, sempre in metri giambici, sviluppato secondo il modello delle *dirae* (su questo epigramma si vedano in particolare le utili osservazioni introduttive di Buongiovanni, pp. 28-35): 1-2 *Quisquis stolaeve purpuraeve contemptor / quos colere debet laesit impio versu*. I riferimenti metonimici alla *stola* e alla *purpura* rimandano chiaramente a matrone e a magistrati, categorie particolarmente colpite dalla diffamazione, come confermano anche le fonti storiche (Svet. *Dom.* 8,3, con Jones 1992, pp. 106-107; Tac. *ann.* 1,72,3; 11,13,1-2. Sulla repressione dell'*iniuria dictis vel scriptis* prevista dal diritto romano a partire dalla tarda repubblica cfr. Pommeray 1937; Marrone 1964; Manfredini 1979; quanto alle conseguenze sociali subite dai soggetti colpiti ved. ad es. Chiusi 2011).

Marziale identifica nell'invidia la ragione che spinge questo anonimo poeta a danneggiarlo, come sembra evidente dai riferimenti al *dens sordidus* in 10,3,1 e al *malus livor* in 10,33,6; in 7,12 sono espressamente accusati di *invidia* tutti gli autori

di versi offensivi che si nascondono dietro il suo nome: 9-12 *ludimus innocui: scis hoc bene: iuro potentis / per genium Famae Castaliumque gregem / perque tuas aures, magni mihi numinis instar, / lector inhumana liber ab invidia*. Il tentativo di screditare un poeta come Marziale famoso in tutta Roma e, come egli ama precisare, anche al di fuori, non può che risultare fallimentare: a smascherare l'autore di questi versi è proprio il loro carattere aggressivo, incompatibile con la poesia di Marziale. Numerose sono negli epigrammi di Marziale le dichiarazioni programmatiche sulla natura inoffensiva della sua poesia, efficacemente riassunte dalla celebre *sententia* di 10,33,10 *parcere personis, dicere de vitiis* (sull'argomento ved. Sullivan 1991, pp. 61-62; Buongiovanni, pp. 29-30). Tali dichiarazioni, di tradizione satirica (ved. ad es. Bramble 1974, pp. 190-204 e cfr. ad es. Hor. *sat.* 1,4,78-105; 2,1,39-42), occupano spesso posizioni di rilievo all'interno dei libri: 1 *praef.* 3-7 *cum salva infimarum quoque personarum reverentia ludant; quae adeo antiquis auctoribus defuit, ut nominibus non tantum veris abusi sint, sed et magnis. Mihi fama vilis constet et probetur in me novissimum ingenium*; 1,4,7 *innocuos... lusus*; 3,99,2-3 *ars tua, non vita est carmine laesa meo. / Innocuos permittite sales*; 5,15,2 *queritur laesus carmine nemo meo*; 7,12,9 *ludimus innocui*. Considerato il danno che la circolazione di simili versi può arrecargli, è naturale che Marziale si appelli ad amici e protettori autorevoli affinché garantiscano per lui, difendendolo da false accuse di diffamazione. In 10,33 egli si rivolge a Munazio Gallo, personaggio influente di famiglia senatoria: 10,33,5-8 *ut tu, si viridi tinctos aerugine versus / forte malus livor dixerit esse meos, / ut facis, a nobis abigas, nec scribere quemquam / talia contendas carmina, qui legitur*. Una richiesta di supporto è formulata invece in modo più velato nell'epigramma 10,3: tramite la semplice allocuzione a Prisco (v. 6) il poeta ricerca la complicità di un soggetto esterno funzionale a screditare l'autore anonimo; data l'importanza del ruolo che Prisco qui assume, non ha senso quindi ipotizzare che si tratti di un personaggio fittizio (per *Priscus* come *cognomen* fittizio cfr. 1,112,2; 2,41,10; 9,10; 12,92,1; è invece il nome di un gladiatore in *spect.* 29,1). Si tratta con ogni probabilità del patrono Terenzio Prisco, amico e conterraneo di Marziale, appassionato di poesia e scrittore egli stesso (cfr. 7,46; 8,45; 9,77; 12 *praef.*; 12,1; 14; 62; su Terenzio Prisco ved. *PIR*<sup>2</sup> VI 963, p. 404; Vallat 2008, pp. 63-64). Non è dimostrabile l'ipotesi di Immisch 1911, pp. 497 ss. (accolta ad es. da Stein in *RE* V A

1, 1934, col. 667, s.v. *Terentius*) secondo cui Marziale sarebbe stato cliente sia di un Terenzio Prisco padre, che di un figlio omonimo e che quest'ultimo, arrivato presumibilmente a Roma intorno al 95, sarebbe il destinatario di 10,3 e degli epigrammi 1, 14 e 62 del dodicesimo libro, a lui dedicato (per un'approfondita discussione sull'argomento cfr. Jankins *ad* 10,3,6). L'identificazione del *Priscus* citato in 10,3 con il patrono Terenzio Prisco mi sembra confermata proprio dal ruolo che Marziale gli assegna nell'epistola prefatoria al dodicesimo libro: con la modalità di omaggio più volte impiegata, il poeta affida alle cure di Terenzio Prisco il libro scritto lontano da Roma, che solo nelle sue mani potrà trovare la giusta protezione: 12 *praef.* 24-26 *tu velim ista, quae tantum apud te non periclitantur, diligenter aestimare et excutere non graveris*. L'autorevole nome di Prisco, personalità di spicco e competente in materia letteraria, basterà così a garantire l'innocenza di Marziale.

1. ***Vernaculorum dicta***: l'espressione allude a una comicità rozza e spregiudicata, ben lontana dalla franchezza non aggressiva che Marziale attribuisce alla sua poesia. Sebbene l'attributo *vernaculus* qualifichi talvolta in senso positivo la natura peculiarmente romana dell'arguzia, del *sal* (cfr. Cic. *Brut.* 172 *saporem vernaculo*; *fam.* 9,15,2 *accedunt non Attici sed salsiores quam illi Atticorum Romani veteres atque urbani sales... moriar si praeter te quemquam reliquum habeo in quo possim imaginem antiquae et vernaculae festivitatis agnoscere*; Tac. *hist.* 2,88 *vernacula... urbanitate*), in questo epigramma il termine, usato in una forma sostantivata abbastanza rara, assume invece un valore apertamente negativo e indica la figura del buffone. Tale significato del sostantivo *vernaculus* è attestato in Svet. *Vit.* 14,4 (con Mooney 1979, p. 356, che rimanda infatti a Mart. 10,3,1) e in Sen. *benef.* 6,11,2: in quest'ultimo passo a fianco dei *vernaculi* Seneca cita i *circulatores*, due figure di strada accostate anche nell'epigramma di Marziale. Nell'epigramma 1,41 Marziale definisce con il termine *verna* un personaggio dalla comicità grossolana: anche *verna* va qui probabilmente inteso nel significato di 'buffone', 'scurra' (Bellandi 2008, n. 1 p. 208; p. 209; Scandola-Merli, I, p. 171: «un

buffone») e non di ‘schiavo nato in casa’, come dimostrano i numerosi punti di contatto con l’epigramma 10,3; a questo ridicolo individuo, che si vanta di *urbanitas*, Marziale associa invece la figura dell’*urbicus poeta* (v. 11) e altre figure professionali di strada, tra cui quella del venditore di zolfanelli presente anche in 10,3: 1,41,1-5 *Urbanus tibi, Caecili, videris. / Non es, crede mihi. Quid ergo? verna, / hoc quod Transtiberinus ambulator, / qui pallentia sulphurata fractis / permutat vitreis* (per un’interpretazione di *verna* come ‘schiavo di casa’ cfr. invece Citroni *ad loc.*, pp. 131-132; Howell *ad loc.*, p. 193; per l’uso di *verna* a indicare il buffone, lo *scurra*, cfr. anche Iuv. 9,10 e ved. Bellandi 2008, in particolare pp. 211-212). L’origine di questo valore di *vernaculus* ha probabilmente a che fare con il motteggio impertinente e volgare caratteristico dei *vernae*, gli schiavi di casa, spesso incoraggiati a un linguaggio insolente proprio dai loro padroni a scopo di intrattenimento (Sen. *prov.* 1,6; *const. sap.* 11,3; Hor. *sat.* 2,6,66 *vernasque procacis*; cfr. Citroni *ad* 1,41,2, pp. 131-132; Bellandi 2008, p. 209).

***sordidum dentem***: se il riferimento ai *vernaculi* pone l’accento su una grossolana comicità di strada, contrapposta alla raffinata *urbanitas*, il *dens* simboleggia invece l’invidia e il carattere aggressivo della poesia diffusa da questo anonimo poeta. Il riferimento al dente associato a verbi indicanti il morso (*rodo*; *mordo*; *carpo*) è tipico nella caratterizzazione dell’invidia o della calunnia; insolito è invece il valore metonimico che *dens* acquisisce in relazione a *spargere* (v. 5): dall’immagine topica del morso malevolo, il termine passa qui a indicare parole diffamatorie, calunniose. Presente già nella tradizione epigrammatica greca (cfr. la descrizione del ghigno malefico e del morso di Momo, personaggio aggressivo e calunniatore in Leon. *Anth. Pal.* 9,356,4 ἔξιθι κείς ἑτέρους ὄξυν ὀδόντα βάλε; anon. 16,265,5-6 μανύει δίστοιχος ὀλέθριος ὄγμος ὀδόντων / προιμένων ἐτὶ τὰς τῶν πέλας εὐτυχίας; ved. anche anon. *Anth. Pal.* 266,1-2), il morso della calunnia o dell’invidia è immagine proverbiale (ved. Otto 1890, p. 107, s.v. *dens*, 1) e ben consolidata nella tradizione letteraria latina (cfr. ad es. Cic. *Balb.* 57; Hor. *epod.* 6,15; Sen. *Phaedr.* 492-493; per ulteriori esempi ved. *Thes.* V 1, 542, 35-58); in particolare nella poesia di età augustea l’immagine è più volte proposta a indicare

l'invidia che colpisce i letterati: cfr. Hor. *sat.* 2,1,75-78 *tamen me / cum magnis vixisse invita fatebitur usque / invidia et fragili quaerens inlidere dentem / offendet solido* (ved. Fedeli 1994 *ad loc.*, p. 550); *carm.* 4,3,13-16; Ov. *trist.* 4,10,123-124; *Pont.* 3,4,73-74). Nella lettera a Terenzio Prisco premessa all'ultimo libro degli epigrammi, Marziale include tra le ragioni dell'inattività poetica di un triennio il malessere causato dall'invidia dei concittadini: 12 *praef.* 15-16 *accedit his municipalium robigo dentium et iudici loco livor*; anche 6,64,31-32 *vacua dentes in pelle fatiges / et tacitam quaeras, quam possis rodere, carnem*. Non è altrove attestato il nesso *sordidus dens* (per gli attributi generalmente associati a *dens* in relazione all'invidia cfr. Cic. *Balb.* 57 *malo dente*; Hor. *epod.* 6,15 *atro dente*; *carm.* 4,3,16 *dente... invido*; Ov. *trist.* 4,10,123-124 *iniquo / ... dente*; *Pont.* 3,4,74 *iniusto... dente*; Phaidr. 4,8,1 *improbo dente*). Jankins *ad* 10,3,1 ipotizza a proposito di *sordidus* un'allusione alla trasandatezza igienica dell'anonimo poetaastro accusato da Marziale: l'attributo tuttavia è adattissimo a connotare espressioni verbali rozze, triviali o infamanti e dev'essere inteso qui con questo valore, più pertinente al contesto (cfr. Forcell. IV, s.v. *sordidus*, 11: *turpis, infamis, foedus*; 14: *sordida verba, ex trivio petita, ex sordidiore vulgi usu*; OLD, 4b; cfr. ad es. Gell. 16,7,4; Quint. *inst.* 10,1,9: per l'uso frequente in Quintiliano di *sordidus* con questo valore ved. LQ, pp. 848-849, n. I).

**2. foeda... probra:** l'uso sostantivato di *probra* a indicare parole denigratorie, oltraggiose, è presente anche nel passo di Seneca citato sopra a proposito della sfrontatezza dei *vernae*: *const. sap.* 11,3 *pueros quidam in hoc mercantur procaces et illorum inpudentiam acuunt ac sub magistro habent, qui probra meditate effundant, nec has contumelias vocamus sed argutias*. L'efficacia del termine è intensificata dall'accostamento a *foedus* (il nesso non è altrove attestato), attributo che detiene anche il valore preciso di *infamiam afferens* (Forcell. III, s.v. *foedus*, a, um, 2): cfr. ad es. Cic. *har. resp.* 51 *foedior aut inquinatior in Cn. Pompeio accusando*; per il suo uso in relazione a espressioni di insulto cfr. Svet. *Aug.* 13,2 (ved. OLD s.v. *foedus*, 4b).

*linguae... circulatricis*: *circulator* designa il giocoliere itinerante, il saltimbanco (cfr. Paul. *dig.* 47,11,11 *in circulatores, qui serpentes circumferunt et proponunt*; Cels. 5,27,3c; Apul. *met.* 1,4,2, con Keulen 2007 *ad loc.*, pp. 135-136; su questa figura ved. Blümner 1911, p. 615). In termini più generali si tratta di una figura di intrattenitore pubblico, di colui dunque che nel foro, nei mercati o in altri luoghi ben frequentati raccoglie intorno a sé *circuli* di persone (cfr. Sen. *benef.* 6,11,2), attirandoli con voce squillante (Plin. *epist.* 4,7,6) probabilmente per vendere merci (per il *circulator* come venditore ambulante cfr. Cic. *fam.* 10,32,3 *circulatorem... auctionum*; cfr. Corbett 1986, p. 56; Booth 1980, p. 166). Tra le forme di intrattenimento offerte da questi *circulatores* era comune la recitazione di versi, discutibili sul piano estetico (cfr. ad es. Petron. 68,6-7; *schol. ad Pers.* 1,134): la *lingua circulatrix* è dunque un riferimento alla bassa qualità dei versi di questo anonimo poeta, che pratica dunque una poesia da *circuli* (con questo valore va probabilmente inteso il riferimento alla poesia destinata ai *circuli* nell'epigramma 2,86, non dunque una poesia rivolta ai circoli letterari, come intendono ad es. Citroni 1968, pp. 285-286, ma ai *circuli* di strada: cfr. Williams *ad loc.*, p. 264; Booth 1980, p. 166; Schmeling 2011 *ad Petron.* 68,6, p. 282). A differenza del maschile *circulator*, attestato quasi esclusivamente in prosa fin dall'età repubblicana (l'unico caso in poesia è tardo: Prud. *perist.* 10,303), la forma femminile è rarissima e per l'età classica trova un'unica altra attestazione in *Priap.* 19,1 *Theletusa circulatrix*, in funzione però di sostantivo (per l'età tarda cfr. solo Mart. Cap. 4,423 *circulatrix indecens*).

**vv. 3-4**: la figura del venditore ambulante che baratta zolfanelli con cocci di vetro è già presente in 1,41,3-5 *hoc quod Transtiberinus ambulator, / qui pallentia sulphurata fractis / permutat vitreis* (cfr. nota a 1. *vernaculorum dicta*, pp. 66-67); per questa figura cfr. inoltre 12,57,14 *sulphuratae lippus institor mercis*. Tra le diverse posizioni assunte dalla critica riguardo a questo commercio di vetro e zolfo, la spiegazione più probabile sembra essere ancora quella proposta da Leon 1941 (accolta da Howell *ad* 1,41,4, p. 192), secondo cui la fusione di questi due materiali sarebbe servita alla preparazione di nuovo vetro (cfr. Forbes 1966, p. 115). Altra spiegazione è quella secondo cui questi venditori ambulanti avrebbero acquistato

vasellame in frantumi per aggiustarlo con lo zolfo e rivenderlo poi sul mercato (cfr. Friedlaender, I *ad* 1,41,3-5, p. 189; *RE* II A 1, 1921, coll. 796-801, s.v. *Schwefel* [Blümner]); la possibilità di ricomporre insieme cocci di vetro mediante lo zolfo sarebbe confermata ad es. dallo scoliasta di Giovenale a proposito di un passo in cui il satirico descrive la condizione di un cliente a cena alle prese con un calice ormai inutilizzabile: *Iuv.* 5,47-48 *calicem... iam / quassatum et rupto poscentem sulphura vitro; schol ad loc.: ut solent sulphure calices fractos sive calvariolas componere* (cfr. Mayor, I *ad loc.* pp. 252-253). Tale spiegazione mi sembra però poco probabile: Leon 1941 fa giustamente notare che in un passo di Stazio in cui vetro e zolfo sono nuovamente accostati (*silv.* 1,6,73-74), la presenza di *comminuta vitrea*, piccoli frammenti di vetro, esclude la possibilità di una ricomposizione dell'oggetto e d'altra parte anche il calice di Giovenale sembrerebbe ormai totalmente inutilizzabile e non più aggiustabile (Leon 1941, pp. 234-235). L'ipotesi di Leon è scartata da Citroni *ad* 1,41,3-4, p. 132 sulla base del passo in cui Plinio descrive il processo di indurimento del vetro fuso insieme allo zolfo (*nat.* 36,199 *vitrum sulphuri concoctum feruminatur in lapidem*): è Plinio stesso però a precisare che i frammenti vitrei non possono mai essere rifusi insieme, ma che possono al massimo essere in qualche modo incollati se sottoposti a un riscaldamento moderato o mediante una colla di albume e calce (*nat.* 29,51); in nessun passo quindi compare lo zolfo come materiale collante per il vetro (cfr. Smyth 1957, p. 46; in Cato *agr.* 39,1-2 l'uso dello zolfo è ricordato insieme ad altri elementi nella composizione di un *medicamentum* adatto però ad acconciare le botti, *dolia vinaria*, recipienti generalmente in argilla: Hilgers 1969, p. 175). Poco probabile è infine la spiegazione proposta da Smyth 1947 (seguito da Courtney 1980 *ad Iuv.* 5,48, p. 237), secondo cui la fusione di vetro e zolfo sarebbe stata destinata alla creazione di piccole tessere musive, *calculi*, secondo il procedimento descritto in Plin. *nat.* 36,199.

**3. sulphurato... ramento:** cfr. 1,41,4 *pallentia sulphurata* e 12,57,14 *sulphuratae... mercis*; si tratta probabilmente di sottili bastoncini lignei impregnati di zolfo sulla sommità (Citroni *ad* 1,41,4, p. 133: «fili di lana o pezzetti di legno»), che, diversamente dai moderni fiammiferi, non si accendevano per frizione (Leon 1941, p. 233). *Ramenta* a indicare questi zolfanelli è termine usato anche da Seneca, che,



spiegando il fenomeno dei corpuscoli esalati dalla terra che alimentano gli astri, li cita come esempio: *nat.* 1,1,8 *nam apud nos quoque ramenta sulphure adspersa ignem ex intervallo trahunt* (cfr. Harrison 1987, p. 205; *ex intervallo* potrebbe indicare che questi bastoncini trasportano a distanza il fuoco prelevato da una fonte ignea, oppure che la durata del fuoco è prolungata dallo zolfo per un certo intervallo di tempo).

**4. *Vatiniorum... fractorum*:** Vatinio era un celebre buffone e delatore della corte neroniana (Tac. *ann.* 15,34,1-2): dalla forma del suo naso, particolarmente sporgente, prendeva il nome un tipo di bicchiere di cui ci offrono notizia solo Marziale e Giovenale, probabilmente rigonfio su di un lato: *apoph.* 96 *CALICES VATINII. Vilia sutoris calicem monimenta Vatini / accipe; sed nasus longior ille fuit* (ved. Leary<sup>1</sup> *ad loc.*, p. 157); Iuv. 5,46-48 *tu Beneventani sutoris nomen habentem / siccabis calicem nasorum quattuor ac iam / quassatum et rupto poscentem sulpura vitro* (il modello dei versi di Giovenale è senz'altro l'epigramma degli *apophoreta*: cfr. Colton 1991, pp. 178-179). Sull'uso metonimico di questo nome proprio cfr. Vallat 2008, pp. 272-273.

***proxeneta*:** il venditore ambulante di vetro e zolfanelli, definito con il termine *ambulator* in 1,41,3 e con *institor* in 12,57,14, è qui un *proxeneta*, calco dal greco *προξενητής*: il termine rinvia alla categoria dei sensali, dei mediatori negli affari di compravendita (cfr. Ulp. *dig.* 50,14,2-3); oltre che in Marziale, ricorre soltanto in Sen. *epist.* 119,1 *nolo proxenetae nomen tuum iacent.*

**5. *poeta quidam clancularius*:** come forma derivata da *clanculum*, l'attributo *clancularius* identifica chi agisce di nascosto, segretamente; mi sembra che l'accostamento tra questo termine e l'indefinito *quidam* semanticamente individuante abbia risvolti sottilmente ironici: Marziale sembra conoscere perfettamente l'identità di questo individuo, il cui nome non viene però rivelato, e il suo tentativo di screditare furtivamente l'epigrammista in piena anonimata risulta così fallimentare. Con la scelta del termine *clancularius* Marziale sembra sarcasticamente relegare questo individuo alla scena comica, alla quale ben si addice anche l'accenno ai

buffoni al v. 1: *clanculum* è infatti termine particolarmente caro alla commedia, unico genere poetico che ne ammette l'uso (quasi trenta le occorrenze in Plauto, 7 in Terenzio, altri casi risultano nei frammenti dei comici minori; cfr. inoltre Lucil. 732 M). L'attributo *clancularius*, *hapax* nella poesia di Marziale, non è attestato in precedenza (cfr. Di Giovine 2003, n. 8 p. 85; unico altro caso tardo in Tert. *pall.* 4,3 *tantum Lydiae clanculariae licuit, ut Hercules in Omphale et Omphale in Hercule prostitueretur*); è probabile che il termine sia conio di Marziale, il cui gusto per le neoformazioni è ben noto. Il suffisso *-arius*, particolarmente produttivo nel *sermo vulgaris*, è poco usuale nel linguaggio poetico; per la loro forte valenza colloquiale le forme in *-arius* trovano invece ampio spazio in Marziale (Stephani 1889, pp. 50-52; Salemme 1976, pp. 17-18): oltre a *clancularius*, sono attestati per la prima volta nell'opera dell'epigrammista i termini *sabbatarius* (4,4,7, con Soldevila *ad loc.*, p. 119), *glabrarius* (4,28,7), *infantarius* (4,87,3), *pinguiarius* (11,100,6).

**spargit:** il verbo sembra identificare in modo quasi tecnico il fenomeno della diffamazione mediante la diffusione di scritti denigratori: cfr. Svet. *Aug.* 55 *etiam sparsos de se incuria famosos libellos nec expavit et magna cura redarguit ac ne requisitis quidem auctoribus id modo censuit, cognoscendum posthac de iis, qui libellos aut carmina ad infamiam cuiuspiam sub alieno nomine edant* (ved. Manfredini 1979, p. 174); se qui l'azione dello *spargere* compiuta dall'anonimo poeta mira a procurare a Marziale una *nigra fama*, in un contesto totalmente opposto Marziale utilizza invece il verbo *spargere* in relazione all'ampia rinomanza che il suo nome ha raggiunto: 8,61,5 *spargor per omnes Roma quas tenet gentes* (per l'uso di *spargere* in relazione alla fama cfr. ad es. Cic. *Arch.* 30 *iam tum in gerendo spargere me ac disseminare arbitrabar in orbis terrae memoriam sempiternam*; Ov. *met.* 8,267 *sparserat Argolicas nomen vaga fama per urbes*; altri esempi in Forcell. V, s.v. *spargo*, 10; *OLD*, 7; Jankins *ad* 8,61,5).

**v. 7:** Marziale recupera le due immagini del pappagallo e della quaglia dall'epicedio ovidiano per il pappagallo di Corinna (cfr. Jankins *ad loc.*), dove le due specie sono contrapposte in virtù del carattere pacifico del pappagallo e della natura litigiosa della quaglia: *am.* 2,6,25-27 *raptus es invidia: non tu fera bella movebas; /*

*garrulus et placidae pacis amator eras. / Ecce, coturnices inter sua proelia vivunt.* Marziale non chiarisce i termini del confronto messo in atto tra queste due specie: l'inoffensività del pappagallo, caratteristica che Marziale intende ricondurre alla sua poesia, e l'aggressività della quaglia, che simboleggia invece i versi oltraggiosi dell'anonimo poeta, non sono elementi precisati, ma si attivano nella memoria del lettore proprio dal confronto con il passo ovidiano (sul carattere litigioso delle quaglie cfr. inoltre Arist. *hist. an.* 536a26; Plin. *nat.* 11,268). La scelta di un uccello dalla voce sgradevole come la quaglia è inoltre particolarmente adeguata a richiamare lo scarso talento di questo poeta, aggressivo e incapace nello stesso tempo. L'esempio ornitologico è più volte sfruttato da Marziale in contesti di polemica letteraria, dove la contrapposizione tra volatili di specie diverse è giocata sul canto o su peculiarità di altro genere (ad es. sul colore del piumaggio): cfr. 1,53,7-10 *sic niger in ripis errat cum forte Caystri, / inter Ledaeos ridetur corvus olores, / sic ubi multisona fervet sacer Atthide lucus* (e ved. Citroni *ad loc.*, p. 181); 10,100,3-4 *quid congregare cum leonibus volpes / aquilisque similes facere noctuas quaeris?* Nella tradizione letteraria antica il paragone tra il canto dei poeti a quello degli uccelli, con l'associazione di poeti buoni e cattivi a uccelli dalla voce piacevole e sgradevole, è *topos* ampiamente consolidato: cfr. ad es. Theoc. 5,136; Pi. *O.* 2,86-88; Lucr. 3,6-7; Verg. *ecl.* 9,35-36; Hor. *carm.* 2,20,9-16; Pers. *prol.* 13-14 (per ulteriori esempi ved. Heinze 1897 *ad* Lucr. 3,6 e cfr. Kissel 1990, p. 97).

**7. *coturnicis*:** a partire da Ov. *am.* 2,6,27 il termine *coturnix* presenta -ō-, come anche qui (cfr. ad es. Iuv. 12,97; per *cōturnix* cfr. invece Plaut. *Asin.* 666; *Capt.* 1003; Lucr. 4,641); ved. André 1967, pp. 63-64.

**8. *Canus*:** il nome identifica un rinomato suonatore di flauto, particolarmente apprezzato dall'imperatore Galba, che lo ricompensò adeguatamente (Svet. *Galb.* 12,3); il prestigio professionale di alcuni musicisti è ricordato da Marziale in 4,5,8 (cfr. Soldevila *ad loc.*, pp. 126-127), dove Cano è ricordato insieme a Glafiro, altro apprezzato musicista di cui ci parla anche Giovenale (Iuv. 6,77). Sulla popolarità di queste figure a Roma e in particolare sul favore imperiale loro accordato cfr. tra gli

altri Wille 1967, pp. 351-352 e Baudot 1973, pp. 70-77 (su Cano ved. in partic. p. 71).

*ascaules*: *hapax* della tradizione latina (cfr. solo *not. tir.* 117,11 *ascaulis*), il termine è calco dal greco ἀσκαύλης (cfr. Dio Chrys. 2,381) e designa il suonatore di cornamusa; in latino è indicato anche con il termine *utricularius* (Svet. *Nero* 54), derivato dalla tipica forma a otre dello strumento (cfr. D.-S. V, p. 616, s.v. *utricularius* [Chapot]). I suonatori di cornamusa erano indubbiamente considerati di minor prestigio rispetto ai *choraules* (Baudot 1973, p. 71); risulta quindi paradossale che una figura di flautista talmente rinomata e apprezzata come Cano possa desiderare di suonare uno strumento di così bassa reputazione.

**vv. 9-10**: il volo della fama è immagine frequente nella tradizione latina, a partire dalla celebre descrizione virgiliana del *monstrum horrendum*, allegoria della rapidità con cui si diffondono i *rumores* (*Aen.* 4,173 ss.): cfr. ad es. *Ov. Pont.* 4,4,12 ss.; *Stat. silv.* 5,1,105-106; *Theb.* 2,205 ss.; *Petron.* 123 *vers.* 210-211; *Apul. met.* 11,18; ved. Pease 1935 *ad Verg. Aen.* 4,173 ss., pp. 211-213. Qui Marziale sviluppa la metafora del poeta innalzato sulle ali della fama; il *topos*, la cui origine va ricercata nella lirica greca arcaica (cfr. Thgn. 237-239; *Pi. I.* 1,64-65), ha ampia diffusione all'interno della tradizione poetica latina: oltre al celebre verso enniano *volito vivus per ora virum* (*var.* 18 (Vahlen) e cfr. *Verg. georg.* 3,8-9), cfr. in particolare *Hor. carm.* 2,2,7-8 *illum aget pinna metuente solvi / Fama superstes* (con Della Corte 1997; Nisbet-Hubbard 1978, pp. 41-42); *Prop.* 3,1,8-9 *exactus tenui pumice versus eat, / quo me Fama levat terra sublimis* (con Fedeli 1985 *ad loc.*, pp. 60-61); *Stat. silv.* 2,7,107-109 *at tu, seu rapidum poli per axem / famae curribus arduis levatus / qua surgunt animae potentiores*; per l'uso del verbo *vehere* in relazione a questa immagine cfr. invece *Stat. silv.* 5,1,106; *Theb.* 9,35; *Plin. paneg.* 24,5; *Claud.* 1,34; *carm. min.* 23,12.

**9. *procul a libellis***: cfr. *Hor. sat.* 1,4,101 *quod vitium procul afore chartis*.

**9-10. nigra... fama / ... rumor... gemmeus:** i due risvolti contrapposti della fama sono espressi mediante l'uso degli attributi di colore *niger* e *gemmeus*. Marziale rivendica per sé una fama limpida, che egli si è procurato praticando sempre una poesia inoffensiva: cfr. 7,12,4 *et mihi de nullo fama rubore placet*. La *nigra fama* identifica invece la cattiva reputazione che Marziale rischia a causa della circolazione di versi infamanti a suo nome; per il nero come colore dell'aggressività e della malignità dei versi denigratori cfr. 7,72,13 *atro... veneno* (Hor. *epod.* 6,15 *atro dente*); Hor. *sat.* 1,4,82-85 *solutos / qui captat risus hominum famamque dicacis, / fingere qui non visa potest, commissa tacere / qui nequit: hic niger est, hunc tu, Romane, caveto*; 90-91 *hic tibi comis et urbanus liberque videtur / infesto nigris*; 100 *hic nigrae sucus lolliginis*; Hor. *epist.* 2,2,60 *sale nigro* (con riferimento al carattere aggressivo della diatriba bionea); per altri es. ved. Jankins *ad loc.* e cfr. André 1949, pp. 52 ss. Se il termine *fama* in quanto *vox media* non pone problemi in unione a un attributo negativamente connotato, la scelta di ricorrere al termine *rumor* per richiamare una fama positiva è alquanto insolita; il termine tende infatti a caricarsi generalmente di un'accezione negativa e in Marziale indica sempre il chiacchiericcio della gente, la circolazione di notizie più o meno confermate, il *gossip* (cfr. Greenwood 1998, in partic. p. 300): cfr. 2,72,6; 3,73,5; 3,80,2; 3,87,1; 4,16,2; 4,69,2 (raro è l'uso di *rumor* con valore positivo: cfr. ad es. Cic. *leg.* 1,50 *rumorem bonum* e ved Hardie 2012, n. 176 p. 329; *OLD* s.v. *rumor*, 4-5). Con l'accostamento di *gemmeus* a *rumor* Marziale realizza quindi un nesso quasi ossimorico, «suggesting an attempt to channel the chatter on the streets of Rome into a perennial stream of unchanging fame» (Hardie 2012, p. 329).

**10. alba... pinna:** attraverso la riproposizione di un nesso lucreziano (Lucr. 2,823 *ex albis album pinnis iactare colorem*), Marziale accentua ulteriormente la contrapposizione tra i toni cupi che simboleggiano la poesia diffamatoria e la luminosità che invece contraddistingue la fama conquistata negli anni. Il termine *pinna*, comune metonimia per *ala*, è reminiscenza di numerosi passi relativi al volo della fama: Verg. *Aen.* 9,473-474; Hor. *carm.* 2,2,7-8; Ov. *Pont.* 4,4,12; Petron. 123 *vers.* 210-211; Stat. *Theb.* 2,209; Apul. *met.* 11,18 (ulteriori esempi in *Thes.* X 1, VII, 1088, 52-58).

**12. *constare gratis*:** il verbo torna nella lettera prefatoria al primo libro, sempre in un contesto relativo alla natura inoffensiva della sua poesia: 1 *praef.* 4-6 *quae adeo antiquis auctoribus defuit, ut nominibus non tantum veris abusi sint, sed et magnis. Mihi fama vilius constet*; per l'espressione *constare gratis* (anche con il semplice *stare*, come ad es. in Cic. *Verr.* 2,5,48) cfr. 10,29,5 *iam constare tibi gratis coepere puellae* (ved. i passi citati in *Thes.* IV, 529, 48-49, a cui si deve aggiungere *Ov. am.* 1,8,72).

## 10,4

Qui legis Oedipoden caligantemque Thyesten,  
Colchidas et Scyllas, quid nisi monstra legis?  
quid tibi raptus Hylas, quid Parthenopaeus et Attis,  
quid tibi dormitor proderit Endymion?  
exutusve puer pinnis labentibus? aut qui 5  
odit amatrices Hermaphroditus aquas?  
quid te vana iuvant miserae ludibria chartae?  
hoc lege, quod possit dicere vita 'Meum est.'  
Non hic Centauros, non Gorgonas Harpyiasque  
invenies: hominem pagina nostra sapit. 10  
Sed non vis, Mamurra, tuos cognoscere mores  
nec te scire: legas Aetia Callimachi.

*tit.* hotatur mamurram ut scita sua legat *L* ortatur mamurram ut scripta sua legat *Q* ad mamurram ut sua scripta legat *F* ad mamurram  $\gamma$  *Ferr Ald*<sup>2</sup> ad lectorem *it. om. P* | **1** (o)edipoden  $\beta V$  *Cald it.:* oedipodem *X Ven Schneidewin*<sup>1</sup> oedi puden *E* oedi pudent *A* (a)edipodē *Rom Per* / caligantemque  $Q^2$ (c in ras.) *Cald it.:* cal(l)igantemque  $F^2$ (cali-)V<sup>2</sup> caligentemque *Ferr* ga(l)licantemque  $LPF^1E$ (galic-)AX galligantemque  $Q^1V^1$  / thyesten *Ald* (ty-  $\gamma$  thi- *F*): thyestem *Cald Ferr Ven* thiestem *LQ* thiestē *Rom Per* chiesten *P* | **2** colchidas  $\beta$ : colcidas *EAX* colcydas *V* / scyllas *EAV*<sup>2</sup> *Ferr Ald*<sup>2</sup> (sci- *LPF*): syllas *Q it.* cyllas *XV*<sup>1</sup> / nisi## *Q*(ras.) | **3** hylas *PQFAXV* (hi- *PF*): hylus *E* uilas *L*(iu-?) / part(h)enop(a)eus (parthenopaeus *edd.*)  $LPF^1A$ : part(h)enopeius *QF* part(h)enepeus *EV*<sup>2</sup> partenepeius *X* parthenepenis *V*<sup>1</sup> / et attis *edd.:* et atis  $F^2EA$ (etatis *A*<sup>1</sup>, *corr.* et atis *A*<sup>2</sup>)*XV*<sup>2</sup> *Rom Per* et athis  $Q^2$  *Cald Ven* et atys *Ferr Ald* aetatis *V*<sup>1</sup> et atus *L* et artis *P* et atris  $Q^1$  et actus  $F^1$  | **4** *post. v. 5 hab. Q, ordinem restituit in mg.* | **5** exutusque *V* eexutusue *Q* / pinnis  $LPQ\gamma$ : pennis  $F$ (e ex i fort.)*V*<sup>2</sup> *Cald it.* / lebentibus *L* | **6** odit  $\beta V$ <sup>2</sup>: edit  $EXV$ <sup>1</sup> audit *A* / (h)ermap(h)roditus *codd.* | **7** iuuat *EA* / miser *L* | **8** hoc *in ras. Q* / possis  $F^2 it.$  / uita  $\beta$ : iure  $Q^2F^2V^2 it.$  *om. \gamma* | **9** *alt. non Q\gamma:* nec  $LPF$  / gorganas *Per* / (h)arpyiasque *it.:* (h)arpyasque  $F^2$ (ut vid.)*AXV*<sup>2</sup> (h)arpiasque  $Q^2V^1$  *Rom Per* harpaciasque  $L$ (-ti-) $PQ^1$  arpiatiasque  $F^1$  arphasque *E* | **11** sed] si *Q* / mamurra tuos] murmurat uos *E* marmura tuos *A* / tuas *Friedlaender* / agnoscere *F* / mores] uultus  $Q^1$  casus  $V^1$  | **12** nec te sacrilegi sextia callimachi  $F^2$ (in mg.) *Ferr* / legas] credas legas  $Q^1$  iuuat *Per* / aetia *edd.:* etia *F* etiam  $LPQ^1$  (a)ethia  $\gamma it.$  aetea *Cald* / callimachi  $\beta$ (-ll- *ex corr. F*)*XV Cald it.:* calimachi *EA Rom Per*

*Metro: distici elegiaci*

Gli epigrammi ‘sanno di uomo’: vi si specchiano la vita, i comportamenti peculiari agli uomini; quanti invece si dilettono leggendo di inconsistenti e inutili fantasticherie mitologiche, stiano pure lontani dalla poesia di Marziale: si rivolgano piuttosto a un’opera come gli *Aitia* di Callimaco.

La polemica contro la mitologia è al centro del programma letterario di Marziale, che trova in ciò uno dei principali punti di convergenza con il genere della satira (su questa coincidenza programmatica si veda tra tutti Perruccio 2007; cfr. inoltre Citroni 1968, pp. 278-280; Cortés Tovar 2004, pp. 54-56). Il rifiuto di Marziale per la poesia epico-tragica, espresso in particolare negli epigrammi 4,49; 5,53; 8,3,13-22; 9,50; 10,35,1-7, oltre che in 10,4, caratterizza già la prima fase della produzione dell’epigrammista: fondamentale è a questo proposito l’epigramma proemiale degli *Apophoreta*, in cui la *recusatio* della poesia mitologica, richiamata mediante il riferimento alle più note saghe del mito, si giustifica con la necessità di proporre al pubblico *apinae tricaeque* (v. 7), più adatte al clima festivo dei Saturnali: *apoph. 1,9-12 sed quid agam potius madidis, Saturne, diebus, / quos tibi pro caelo filius ipse dedit? / Vis scribam Thebas Troiamve malasve Mycenae? / ‘Lude,’ inquis, ‘nucibus’. Perdere nolo nubes.*

L’epigramma 10,4 si articola in due sezioni equivalenti. Nella prima (vv. 1-6) è proposto un catalogo di personaggi del mito, eponimi di vicende narrate dai generi ‘alti’, tragedia, poema epico ed epillio di gusto alessandrino. La seconda sezione dell’epigramma racchiude la parte dichiaratamente programmatica (vv. 7-12); dopo un ultimo attacco a quei *vana ludibria*, egli indirizza il lettore verso un genere totalmente differente, gli epigrammi (8 *hoc lege*), in cui ai *monstra* si sostituisce l’uomo. L’epigramma si chiude con il rimprovero al lettore disinteressato a conoscere se stesso, a cui non rimane che leggere l’erudito lavoro eziologico di Callimaco. Il lettore generico tirato in causa da Marziale fin dall’inizio del componimento (1 *Qui legis...*) e nel corso dell’epigramma ripetutamente apostrofato in forma anaforica (3 *quid tibi*; 4 *quid tibi*; 7 *quid te*), si concretizza in chiusura dell’epigramma nel nome fittizio di Mamurra, che contribuisce a vivacizzare l’andamento dell’epigramma (sulla scelta di questo nome ved. *infra*).

La modalità con cui Marziale costruisce qui le sue argomentazioni contro la mitologia contraddistingue molti degli epigrammi di tema analogo: in questi



componenti le vere e proprie dichiarazioni programmatiche del poeta sono infatti precedute da un elenco di personaggi del mito. Simili elenchi sono presenti nelle polemiche letterarie dei satirici romani (cfr. ad es. Iuv. 1,1-14; 52-54; Pers. 1,105; 5,7-9; 17-18) e in quel noto filone scoptico della tradizione epigrammatica greca avverso alla poetica di Callimaco e dei suoi seguaci, con cui Marziale manifesta numerosi punti di contatto: interessante è a questo proposito l'epigramma di Filippo di Tessalonica, *Anth. Pal.* 11,347 Χαίροιθ' οἱ περὶ κόσμιον ἀεὶ πεπλανηκότες ὄμμα,  
 / οἳ τ' ἀπ' Ἀριστάρχου σῆτες ἀκανθολόγοι. / Ποῖ γὰρ ἐμοὶ ζητεῖν τίνας ἔδραμεν  
 Ἐλιος οἴμους / καὶ τίνας ἦν Πρωτεὺς καὶ τίς ὁ Πυγμαλίων; / Γινώσκοιμ' ὅσα  
 λευκὸν ἔχει στίχον· ἢ δὲ μέλαινα / ἱστορίη τήκοι τοὺς Περικαλλιμάχους (su questa tradizione epigrammatica greca ved. introd. a 10,21, pp. 245-246). In questi contesti ricorrono generalmente i nomi più noti delle saghe tragiche, in particolare quelli di Tieste e di Medea, le cui vicende, si presume, dovevano essere alquanto in voga tra i cultori della poesia contemporanea di gusto neoterico contro la quale l'epigrammista si scaglia a più riprese. Nell'epigramma 4,49 sono citati Tereo e Tieste, Dedalo con Icaro e, infine, Polifemo; in 5,53 troviamo Medea e Tieste, Niobe e Andromaca, Deucalione e Fetonte; cfr. inoltre 10,35, dove ai temi della poesia di Sulpicia, elogiata da Marziale, sono contrapposte le vicende di Medea, Tieste, Scilla, Biblide. Nell'epigramma 10,4 la sezione catalogica è inaugurata dai nomi di Edipo e di Tieste (v. 1), seguiti dai personaggi femminili di Medea e di Scilla (v. 2); è poi presentata una serie di *pueri* più o meno noti del mito, alcuni accomunati dal motivo della *mors immatura*, altri dalla predilezione che una divinità ha loro accordato: i primi tre – Ila, Partenopeo e Attis – sono raggruppati nel medesimo verso (v. 3), mentre ai tre rimanenti – Endimione, Icaro e Ermafrodito – è assegnato un verso ciascuno per *variatio* rispetto alla tecnica di accumulo del v. 3. Contrasto e analogia sembrano quindi essere i criteri messi in gioco da Marziale nell'ordinare questa rassegna di nomi.

Un'analisi dettagliata del criterio di disposizione dei personaggi ai vv. 1-6 è condotta da Sergi 1989 (cfr. in particul. pp. 56-60); essa si rivela tuttavia forse troppo rigida in alcuni punti: per quanto riguarda ad es. la coppia femminile Medea – Scilla, il fatto che queste abbiano compiuto un delitto verso consanguinei in modo del tutto

consapevole, contrariamente all'inconsapevolezza che accomunerebbe la coppia maschile Edipo – Tieste, è criterio che funziona solamente se ci si limita a leggere nel plurale *Scyllas* il riferimento alla figlia di Niso e non alle altre Scille della tradizione mitica; altrettanto forzato mi sembra il criterio contrastivo individuato nell'accostamento tra il *dormitor* Endimione, simbolo di una vicenda di «massima inerzia (il sonno)», e Icaro, simbolo invece di una «frenetica attività (il volo)» (Sergi 1989, p. 59). Più che individuare un rigido criterio nell'accostamento dei soggetti mitologici selezionati, mi sembra prioritario riconoscere la presenza di precisi procedimenti formali messi in atto da Marziale allo scopo di rimescolare queste vicende e farne un confuso calderone di soggetti triti e ritriti, di personaggi quindi pienamente interscambiabili. Il primo di questi procedimenti riguarda la scelta al v. 1 dell'epiteto *caligans* associato a Tieste: la cecità di Tieste, metafora dell'inconsapevolezza con cui egli si appresta al pasto cannibalico e allusione al particolare senecano della *spissa caligo* conseguente alla fuga del sole (ved. nota *infra*), richiama infatti immediatamente la storia di Edipo, vicenda di cecità per eccellenza (cfr. Sergi 1989, n. 11 p. 57); anche sul piano stilistico, la posizione di *caligans* tra i due nomi (*Oedipoden caligantemque Thyesten*) rivela che, in fondo, l'epiteto si adatta a entrambi i personaggi. Funzione di rimescolamento assume poi al v. 2 l'uso del plurale *Scyllas* v. 2 con cui Marziale pone in evidenza l'ironico accumularsi di tutta una serie di personaggi mitologici caratterizzati da omonimia (sulle varie 'Scille' ved. nota *infra*). Più sottile è invece l'ultimo dei procedimenti adottati, la cui decodificazione presuppone la presenza di un lettore accorto. L'analogia delle vicende 'acquatiche' di Ila e di Ermafrodito, sfortunati *pueri* condannati dall'amore non corrisposto di una ninfa, è abilmente evidenziata dalla scelta del nesso al v. 6: le *amatrices aquae* che al v. 6 identificano la ninfa Salmacide, invaghitasi di Ermafrodito, sono le stesse *amatrices aquae* con cui in 7,15,4 Marziale aveva invece identificato la ninfa rapitrice di Ila; ancora una volta, dunque, una vicenda si sovrappone facilmente a un'altra. Riassumendo, tre sembrano quindi i procedimenti stilistici usati per confondere e rimescolare questi soggetti: l'accento a motivi peculiari di una vicenda ben adattabili anche ad altre; l'uso del plurale 'collettivo'; infine, la riproposizione di un nesso associato in altro contesto a un soggetto mitologico differente. Quello contro cui Marziale polemizza è dunque un

repertorio di temi ormai logoro, fatto di ingredienti facilmente rimescolabili; specifici termini e *iuncture* possono dunque tranquillamente adattarsi ora all'una ora all'altra vicenda.

Per via della sua rilevanza nella poetica di Marziale, l'epigramma 10,4 ha da sempre goduto di una grande fortuna critica (è infatti inserito sia nel commento di Walter, pp. 216-220 che in quello di Watson-Watson, pp. 95-99; numerosi sono inoltre i contributi specifici e le osservazioni sparse: cfr. ad es. Citroni 1968, p. 280; Sergi 1989, citato sopra; Sullivan 1991, pp. 72-73; Perruccio 2007, pp. 11-13). È in particolare la fortuna della massima *hominem pagina nostra sapit* ad aver reso l'epigramma 10,4 uno tra i più celebri e citati dell'intero *corpus* di Marziale, manifesto indiscusso della sua poetica realistica. Nello stesso tempo l'epigramma, con le sue dichiarazioni all'apparenza moralistiche – dall'invito al *cognoscere mores* e al *se scire*, all'uso dei verbi *prodesse* e *iuvare*, peculiari degli autori di tradizione satirico-moralistica –, ha dato vita in passato a un forte dibattito sullo statuto 'morale' della poesia di Marziale. Scarsa è la fortuna che l'epigramma sembra aver avuto in età umanistica, come mostra ad es. il trattamento ad esso riservato da Giovanni Boccaccio, a cui si deve probabilmente la 'riscoperta' di Marziale (ved. p. 12); nel codice da lui vergato e annotato, egli esprime le sue perplessità disegnando in margine al testo una *manicula* con il gesto dispregiativo delle 'fiche' dantesche (presente anche a margine dell'epigramma anti-mitologico 4,49), accompagnata da parole risolutamente irriverenti: «Verum sapit hominem, dum cunnum lingere, futuire (*sic*) et cacare et alia scribit. Maledicatur poeta talis»; affermazione tanto perentoria quanto sorprendente se confrontata con le parole di apprezzamento che egli riserva ad es. ad altri componimenti. Anche in epoca moderna non sono mancati quanti hanno tacciato l'epigramma di incoerenza, denunciando la contraddizione tra l'«immoralità» di buona parte della produzione di Marziale (pregiudizio ormai ampiamente superato, ma a lungo dominante) e l'intento moralmente correttivo che essi individuano nell'epigramma 10,4 (cfr. ad es. il giudizio di Paratore: «*hominem pagina nostra sapit*, dice il poeta con frase famosa, che meglio potrebbe caratterizzare il tono di tante opere poetiche fra le più vive della letteratura latina, da quella di Terenzio a quelle di Catullo, di Lucrezio, di Orazio, di Propertio, di Seneca,

di Petronio»: Paratore 1961, p. 680). Altri hanno invece celebrato l'epigramma riconoscendovi un Marziale 'umanista' precorritore dei tempi.

Si rendono necessarie alcune considerazioni sul presunto moralismo di questi versi: esso andrà valutato a partire proprio dall'attacco al lavoro eziologico di Callimaco. Contro la sua poesia e contro i cosiddetti 'cani di Callimaco' si erano scagliati anche gli epigrammisti greci ostili al gusto ellenistico (cfr. ad es. Ap. Disc. *Anth. Pal.* 11,275 Καλλίμαχος τὸ κάθαρμα, τὸ παίγνιον, ὁ ξύλινος νοῦς / αἴτιος ὁ γράψας Αἴτια Καλλίμαχος e ved. Cameron 1995, p. 227). Callimaco è citato da Marziale anche in 4,23 in relazione all'epigramma greco, genere in cui si presenta secondo solo a Bruziano, sconosciuto epigrammista latino in lingua greca. Se Marziale lo considera quindi insuperabile in quel campo (la palma della vittoria a Bruziano va ovviamente ricondotta a una modalità di omaggio), ben diversa è la valutazione che egli accorda al Callimaco 'eziologico', *inventor* di una poesia di argomento mitologico caratterizzata da eccesso di *doctrina*, λεπτότης stilistica e sofisticati tecnicismi metrico-ritmici: aspetti che gli esponenti del 'revival neoterico' (la definizione è di Mattiacci 2007, p. 147) avevano addirittura portato all'eccesso (sulla posizione di Marziale nei confronti di Callimaco cfr. ad es. Mattiacci 2007, pp. 180-183). Il lettore che non voglia *cognoscere* i suoi *mores* non è un lettore moralmente discutibile, ma un lettore dai raffinati gusti ellenizzanti: egli è infatti indirizzato verso l'eruditissima elegia eziologica, criticata da Marziale per ragioni ben differenti dai motivi che spingono ad es. Persio a stigmatizzare i cultori della poesia contemporanea, i cui gusti letterari sono percepiti come segno di corruzione morale. Come precisa infatti Citroni, che giustamente ridimensiona l'intento moralistico di questi versi, *cognoscere mores* è immagine che va tenuta ben distinta da quella marcatamente satirica del *radere mores* (Pers. 5,15), spingendosi piuttosto nella direzione «di un moralismo che consegue di fatto al realismo della rappresentazione» (Citroni 1968, p. 280). Colui che si accingerà alla lettura degli epigrammi di Marziale potrà in qualche modo individuare l'*alter ego* di se stesso tra i vari personaggi e tra le varie situazioni presentate, trovandone rispecchiati i propri aspetti caratteriali e di comportamento. Non darei troppo peso alla distinzione tra il *cognoscere suos mores* e il *se scire*, calco del noto precetto delfico γνῶθι σεαυτόν

(Watson-Watson *ad loc.*, p. 99) fulcro ad es. della satira 11 di Giovenale (Facchini Tosi 1979): 27-28 *e caelo descendit γνῶθι σεαυτόν / figendum et memori tractandum pectore*; 35-36 *noscenda est mensura sui spectandaque rebus / in summis minimisque* (per una panoramica del precetto *nosce te ipsum* nella tradizione classica e fino all'epoca medievale cfr. Courcelle 1962): diversamente dall'intento apertamente moralistico di Giovenale, l'invito racchiuso nel *se scire* che Marziale muove al lettore non è quello di riconoscere i limiti imposti alla natura umana per muovere da qui verso un percorso moralmente auto-correttivo, ma, più semplicemente, di prendere atto di queste debolezze, riconoscendo e accettando la propria natura di uomo.

**1. *Oedipoden*:** il personaggio di Edipo compare solamente in questa circostanza e in 9,25,10, epigramma dai toni scherzosi dove è citato come simbolo di cecità in coppia con Fineo: a un tale Afro è suggerito di invitare ai suoi banchetti invitati ciechi (v. 10 *Phineas invites, Afer, et Oedipodas*), se non desidera che gli occhi di tutti siano puntati sul suo giovane coppia. In entrambi i contesti Marziale si avvale della declinazione greca del nome introdotta nella tradizione latina a partire da Seneca tragico e presente sistematicamente nell'epica di Stazio (per l'accusativo *Oedipoden*, raro rispetto al più comune *Oedipum*, cfr. ad es. Stat. *Theb.* 2,436; 8,242; 11,491). Considerato il contesto programmatico di polemica contro un ben preciso genere di poesia, l'uso della declinazione greca riveste qui quasi sicuramente una funzione parodica (cfr. Sergi 1989, n. 8 pp. 55-56).

***caligantemque Thyesten*:** l'accusativo *Thyesten* è forma di uso poetico rispetto a *Thyestem*: cfr. Mart. 5,53,1; Hor. *carm.* 1,16,17; Sen. *Thy.* 476; 937. A differenza di Edipo, il personaggio di Tieste è citato di frequente da Marziale in contesti di polemica anti-mitologica. In una rassegna di pasti cannibalici egli compare insieme a Tereo nell'epigramma 4,49 (3-4 *ille magis ludit, qui scribit prandia saevi / Tereos, aut cenam, crude Thyesta, tuam*); Tieste chiude poi sempre nella forma dell'accusativo greco il primo verso di 5,53 (1 *Colchida quid scribis, quid scribis,*

*amice, Thyesten?*), epigramma in cui Marziale augura agli scritti di un tale Basso, che abbondano di questi soggetti, di finire in acqua o nel fuoco; nell'epigramma 10,35, infine, la cena cannibalica di Tieste, insieme ad altre truci vicende del mito, è contrapposta ai temi della poesia di Sulpicia, elogiata da Marziale (5-6 *non haec Colchidos adserit furorem / diri prandia nec refert Thyestae*). Medesimo trattamento subisce questo personaggio nelle frecciate anti-mitologiche degli autori satirici: cfr. Pers. 5,7-9 *grande locuturi nebulas Helicone legunto, / si quibus aut Procnes, aut si quibus olla Thyestae / fervebit saepe insulso cenanda Glyconi*; 17-18 *mensasque relinque Mycenis / cum capite et pedibus plebeiaque prandia noris*. La preminenza che in contesti programmatici di polemica letteraria Marziale accorda alla figura di Tieste, soggetto in voga nella coeva scena drammatica (cfr. ad es. Iuv. 8,228-229), è chiaro indizio di una sua fortuna anche nella poesia di argomento epico-tragico, contro la quale l'epigrammista si scaglia a più riprese. Perruccio 2007, p. 79 parla di «mitologema sclerotizzato», slegato dalla pratica teatrale contemporanea a Marziale; sicuramente però la poesia non drammatica ospitava questo soggetto, come conferma ad es. l'epigramma 3,45: qui il motivo della fuga del sole conseguente al tragico banchetto di Tieste è ironicamente accostato da Marziale alla fuga dei convitati di Ligurino, uno dei tanti poetastri abituati a recitare i propri versi agli ospiti durante i banchetti e, in questa circostanza, impegnato nella *recitatio* di un'ennesima versione della vicenda di Tieste: 3,45,1-4 *Fugerit an Phoebus mensas cenamque Thyestae / ignoro: fugimus nos, Ligurine, tuam. / Illa quidem lauta est dapibusque instructa superbis, / sed nihil omnino te recitante placet* (che Marziale intenda ricondurre la vicenda di Tieste alla *recitatio* di Ligurino mi sembra certo, più che possibile, come sostiene invece Fusi *ad* 3,45,1, p. 330). Nella vicenda di Atreo e Tieste il motivo dell'inversione del corso del sole come reazione all'orrore del tragico pasto rappresentava probabilmente uno dei motivi più triti della vicenda, come confermano sia l'epigramma di Ligurino che l'epiteto *caligans* in 10,4,1 (su questo motivo cfr. ad es. Ov. *Pont.* 4,6,47-48; Sen. *Thy.* 776-788; 990-995; Ag. 36; cfr. anche Apollod. *epit.* 2,12, dove l'inversione di Elio, voluta da Zeus, è segnale mediante cui Atreo conquista il trono). L'epiteto *caligans* è termine riferibile non soltanto all'oscuramento del cielo, ma, metaforicamente anche all'inconsapevolezza del personaggio (cfr. *Thes.* III, 157, 44 ss.: 'de animi obscuritate et ignorantia'). Non

escludo che il preciso modello da cui Marziale attinge il riferimento a questo motivo in 10,4,1 possa essere stato proprio l'epigramma di Filippo di Tessalonica, *Anth. Pal.* 11,347, citato sopra (p. 79): tra i *mitologemata* rifiutati polemicamente dall'epigrammista greco compare in prima posizione proprio il motivo delle strade percorse dal sole (3-4 Ποῖ γὰρ ἐμοὶ ζητεῖν τίνας ἔδραμεν Ἐλῖος ὄμιους / καὶ τίνος ἦν Πρωτεὺς καὶ τίς ὁ Πυγμαλίων);). La forma participiale *caligans*, rara nella poesia latina (cfr. ad es. Verg. *georg.* 4,468), è frequentissima nell'epica di Stazio, che in un caso la associa proprio alla vicenda di Tieste: *Theb.* 1,325 *caligantes abrupto sole Mycenae*; il modello di Stazio è probabilmente il *Tieste* senecano, in cui è usato il sostantivo *caligo* in relazione alle tenebre conseguenti all'inversione dell'orbita solare: vv. 993-995 *spissior densis coit / caligo tenebris noxque se in noctem abdidit: / fugit omne sidus*. È dunque probabile che proprio Stazio sia qui il referente della polemica letteraria di Marziale (Watson-Watson p. 96; che Stazio sia il bersaglio di Marziale in tutto questo gruppo di epigrammi è opinione ad es. di Friedlaender, I *ad* 4,49,1, p. 361; Heuvel 1937, pp. 310-311; Corsaro 1973, n. 5 p. 173; di diverso avviso Perruccio 2007, pp. 90-94 e Jankins, introd. a 10,4, con i quali concordo, che ritengono tali indizi troppo labili per poter essere riconducibili a un attacco sistematico *ad personam*; sulla questione cfr. anche Henriksén 1998, pp. 111-115).

**2. Colchidas et Scyllas:** così come Tieste, anche Medea è citata di frequente negli epigrammi di polemica anti-mitologica: 5,53,1 *Colchida quid scribis, quid scribis, amice, Thyesten?*; 10,35,5 *non haec [sc. Sulpicia] Colchidos adserit furorem*. In tutti questi epigrammi è sempre identificata dall'epiteto di provenienza (cfr. anche *spect.* 28(27),7): in relazione a Medea l'uso di *Colchis* in funzione individuante è consolidato fin dalla tradizione poetica greca (cfr. ad es. Eur. *Med.* 132; Hor. *epod.* 16,58; Prop. 2,21,11; Ov. *rem.* 262; *met.* 7,296; *trist.* 3,9,15; Sen. *Med.* 871; cfr. Buongiovanni *ad* 10,35,5, p. 143). Anche Scilla è personaggio citato da Marziale in contesti di polemica letteraria: compare in 10,35 subito dopo Medea e Tieste, al fianco di Biblide, che si innamorò del fratello Cauno e, respinta, fu trasformata in fonte (7 *Scyllam, Byblida nec fuisse credit*). Scilla è nome riconducibile a più personaggi femminili del mito: una prima Scilla è la figlia di Niso, re di Megara, che

tradi il padre e il regno per l'amore non ricambiato di Minosse e si trasformò per il dolore in *ciris* (la vicenda è narrata nella *Ciris* pseudo-virgiliana e ampiamente in *Ov. met.* 8,1-151; cfr. inoltre *Ov. trist.* 2,393-394); Scilla è poi nome della ninfa figlia di Crateide, che respinse l'amore di Glauco e subì la trasformazione in mostro marino (cfr. *Ov. met.* 14,1-67); a queste si può aggiungere una terza Scilla meno nota, la Danaide che uccise il marito Proteo per ordine del padre (*Hyg. fab.* 170,1; ved. Sergi 1989, n. 12 p. 57). Tra queste figure omonime il mostro marino compare in Marziale anche in 7,38,3 e in 7,44,5, mentre è decisamente probabile che in 10,35,7 Scilla sia la figlia di Niso, esempio di amore funesto a fianco di Biblide (cfr. Buongiovanni *ad loc.*, pp. 147-148). Quanto al plurale *Scyllas* in 10,4,2, gli interpreti sono incerti se Marziale alluda qui al mostro marino o alla figlia di Niso; Jankins *ad loc.* intende il termine *Scyllas* come un plurale collettivo che include tutte queste figure e non come plurale generalizzante (cfr. inoltre Sergi 1989, n. 12 p. 57; Norcio, n. 1 pp. 616-617): ma proprio la presenza del plurale *Colchidas* mi sembra sia prova di un uso generalizzato dei plurali in entrambi i casi (cfr. Buongiovanni *ad* 10,35,7, p. 147); Medea e Scilla, nome che identifica qui la figlia di Niso, sono quindi accostate come esempi di *erotikà pathémata* (questa l'opinione di Perruccio 2007, p. 11; di Watson-Watson *ad loc.*, p. 97 e di Merli in Scandola-Merli, II, n. 6 p. 800). Nello stesso tempo il nome Scilla, riconducibile a varie figure del mito, è per sua natura portatore di ambiguità: su questo aspetto gioca quella tradizione letteraria sincretica che aveva contaminato con *lusus* alessandrino le vicende connesse alle varie Scille, identificando la figlia di Niso con la Scilla amata da Glauco (Sergi 1989, n. 12 p. 57; ved. Fedeli 1965 *ad Prop.* 4,4,39, p. 144; Timpanaro 1991, pp. 117-118). Sebbene il nucleo originario del processo vada ricercato in ambito ellenistico (cfr. ad es. Timpanaro 1991, n. 29 pp. 116-117; Cockburn 1993; Degl'Innocenti Pierini 1995, p. 72), il procedimento è particolarmente diffuso tra i poeti augustei: *Verg. ecl.* 6,74-77; *Prop.* 4,4,39-40; *Ov. am.* 3,12,21-22; *ars* 1,331-332; *fast.* 4,500; *epist.* 12,123-124; *rem.* 737 (tracce di allusione al mostro omerico sono state individuate in *Met.* 8,6,151 a proposito della Scilla figlia di Niso: Degl'Innocenti Pierini 1995). Il consolidarsi di questa tradizione sincretica aveva indotto l'autore della pseudo-virgiliana *Ciris* a farsi da garante della vicenda corretta relativa alla Scilla 'Niseide',



ribadendo la necessità di tener distinti miti differenti (vv. 54-91 e cfr. in particol. 90-91 *potius liceat notescere cirin / atque unam ex multis Scyllam non esse puellis*).

***quid nisi monstra legis***: i *monstra* della tradizione epico-tragica sono riconducibili ai *portenta* satirizzati da Lucilio in un frammento del XXVI libro, in un contesto di derisione dello stile ampolloso della poesia tragica o epico-tragica (a riconoscere in questo verso il modello luciliano è La Penna 1992, p. 157): Lucil. 587 M *nisi portenta anguisque volucris ac pinnatos scribitis* (Lucilio sembra qui parodiare la descrizione del carro di Medea presente in Pacuv. *trag.* 397 R<sup>2</sup> *angues ingentes alites iuncti iugo*: cfr. Christes 1971, pp. 114-115; Garbugino 1990, pp. 191-193). Potrebbe qui agire sul piano della memoria anche il passo in cui Lucrezio polemizza contro le credenze riconducibili ai miti, qualificati come *monstra ac portenta*: Lucr. 4,590-592 *cetera de genere hoc monstra ac portenta loquuntur, / ne loca deserta ab divis quoque forte putentur / sola tenere* (il fenomeno naturale discusso è qui l'eco, che la mitologia riconduce alla presenza di ninfe e satiri). Nel qualificare i primi quattro soggetti mitologici come *monstra*, Marziale non fa che riproporre il termine loro riservato dai narratori di queste vicende per metterne in luce la devianza morale (si vedano ad es. le numerosissime occorrenze del termine nelle tragedie senecane): con il termine *monstrum* si rivolgono ad es. Creonte a Medea in Sen. *Med.* 191; l'omonimo Creonte, fratello di Giocasta, a Edipo in Sen. *Oed.* 641; Minosse a Scilla in Ov. *met.* 8,100. *Legere monstra* è però espressione ambigua, che può assumere un duplice significato, sia 'leggere di personaggi mostruosi' che 'leggere cose mostruose', con riferimento agli scadenti prodotti letterari che trattano di tali vicende (cfr. Sergi 1989, p. 60); proprio di questo termine si avvale Marziale in un epigramma che da alcuni è stato interpretato in termini metapoetici: 7,38 *Tantus es et talis, nostri Polypheme Severi, / ut te mirari possit et ipse Cyclops. / Sed nec Scylla minor. Quod si fera monstra duorum / iunxeris, alterius fiet uterque timor* (cfr. Sergi 1989, p. 60; Galán Vioque, pp. 255-256 e Kay *ad* 11,57,1, p. 196): se, come credo, Polifemo e Scilla sono titoli di scritti mitologici riconducibili a questo patrono letterato (*tantus et talis* identifica allora lunghezza eccessiva del poema e bassa qualità letteraria), *fera monstra* è espressione che gioca

ambiguamente con la natura mostruosa di queste figure mitologiche e con l'estetica di tali prodotti letterari.

**3. *raptus Hylas*:** cfr. 5,48,5 *raptus Hylas* (e ved. Ov. *ars* 2,110 *Naiadumque tener crimine raptus Hylas*; Drac. *Romul.* 2,129; 145 *Anth. Lat.* 69). La vicenda del rapimento del giovane Ila, figura particolarmente cara alla tradizione poetica greco-latina (su cui cfr. ad es. Canobbio<sup>2</sup> *ad* 5,48,5, pp. 423-424), si inserisce in quella degli Argonauti (Ap. Rh. 1,207-1272; Val. Fl. 3,521-564): amato da Ercole che lo volle con sé nella spedizione in Colchide, fu rapito da una ninfa invaghita di lui presso la fonte in Misia dove egli si era recato ad attingere acqua (tre sono invece le ninfe in Theoc. 13,45-49). Ila compare solo qui in un contesto di polemica letteraria, ma è figura citata con frequenza da Marziale, quasi sempre in epigrammi dedicati alla celebrazione di *pueri delicati* ai quali è spesso associato il motivo del superamento di giovani e bellissime figure del mito (cfr. 5,48,5, con Canobbio<sup>2</sup> *ad loc.*, pp. 423-424; 6,68,3-4; 7,15,2; 7,50,8; 9,25,7; 9,65,14, epigramma, quest'ultimo, in cui il paragone si gioca invece tra Ila e Domiziano).

***Parthenopaeus*:** figlio di Atalanta e di Melanione (Apollod. 3,6,3; 3,9,2; di Meleagro secondo Hyg. *fab.* 70,1), fu il più giovane eroe a prendere parte alla celebre impresa dei Sette a Tebe (cfr. ad es. Aeschl. *Sept.* 526-562; Eur. *Ph.* 1153-1162; *Suppl.* 888-900; Pacuv. *frg.* 49-50 R; Stat. *Theb.* 4,246 ss.; in *Aen.* 6,480 Virgilio lo include tra gli eroi incontrati da Enea nel suo viaggio ultraterreno); come esempio di giovinezza proverbiale è citato da Marziale in 6,77,2 *tam iuvenis quam nec Parthenopaeus erat* (cfr. inoltre 9,56,8). La tradizione poetica latina non mostra particolare propensione per questa figura, che rimane sostanzialmente ancorata alle narrazioni relative ai Sette a Tebe con cui si intreccia la sua vicenda (è cursoriamente citato in Stat. *silv.* 2,6,42-43): qualcuno ha dunque voluto riconoscere nel riferimento a Partenopeo un altro attacco polemico contro Stazio, che nella *Tebaide* aveva dedicato uno spazio particolare al giovane eroe (cfr. Walter *ad loc.*, p. 97), ma la presenza del semplice nome non è sufficientemente provante (cfr. le osservazioni di Perruccio 2007, n. 3 pp. 11-12).

**Attis:** la vicenda di autoevirazione connessa al frigio Attis, paredro della dea Cibele di cui narra il famoso *carmen* 63 di Catullo, è cara alla tradizione poetica latina (cfr. ad es. Ov. *fast.* 4,223-244; 5,227; *met.* 10,104-105; *Ib.* 457-460; Sen. *Ag.* 690; per la vicenda si veda Serv. *ad Verg. Aen.* 9,116). Attis è citato anche in un passo di Persio, in un contesto di polemica letteraria in cui sono prese di mira le raffinate ed eccentriche *iuncturae* di gusto ellenistico: 1,92-93 *sed numeris decor est et iunctura addita crudis. / Cludere sic versum didicit 'Berecyntius Attis'* (a parlare è qui un interlocutore fittizio: cfr. Kissel 1990 *ad loc.*, p. 234). Non è da escludere che il riferimento ad Attis dell'epigramma 10,4 nasconda una precisa polemica contro il carne di Catullo, modello indiscusso di Marziale per quanto riguarda la produzione leggera, ma non apprezzato per la produzione epillica, di gusto callimacheo. L'*Attis* catulliano è infatti oggetto di polemica letteraria anche nell'epigramma 2,86: in quella circostanza l'epigrammista prende le distanze da tutta una tradizione di stucchevolezze formali, metriche e ritmiche, quali l'uso di versi palindromi, ecoici e del 'molle galliambo', verso dell'*Attis* catulliano (4-5 *nec dictat mihi luculentus Attis / mollem debilitate galliambon*). Ovviamente la polemica si rivolge anche agli estimatori e imitatori di quel componimento, che dovettero essere numerosi (sul modello catulliano, lo stesso Mecenate aveva ad es. composto galliambi su Cibele; cfr. Williams *ad* 2,86,4-5, p. 263).

**4. dormitor... Endymion:** Endimione è citato da Marziale solamente in questo contesto. Figlio di Etlio o di Zeus e della ninfa Calice (Apollod. 1,7,5), pastore (Theoc. 20,37; Serv. *ad Verg. georg.* 3,391), cacciatore (Lucian. *Ddeor.* 19; *schol. ad Ap. Rh.* 4,57), fondatore e re dell'Elide (Apollod. 1,7,5), Endimione è figura particolarmente cara agli elegiaci latini per le sue implicazioni erotiche (cfr. Prop. 2,15,15-16; Ov. *ars* 3,83; *am.* 1,13,43-44; *epist.* 18,63; *trist.* 2,299). Nonostante il mito presenti delle versioni discordanti, il motivo del sonno, richiamato da Marziale tramite il caricaturale epiteto *dormitor*, è parte costitutiva della vicenda, che si intreccia presto con quella di Selene per probabile influenza asiatica (cfr. *RE* V 2, 1903, coll. 2557-2560, s.v. *Endymion* [Bethe]; Selene è assente nella versione esiodea del mito, *frg.* 260 M.-W.). Trovatolo addormentato in una grotta del monte Latmo, in Caria, la sorella di Febo si innamorò perdutamente di lui, donandogli un

sonno eterno e un'eterna giovinezza per poterlo contemplare ogni notte (cfr. ad es. Cic. *Tusc.* 1,92); secondo un'altra versione il sonno eterno fu desiderio espresso dallo stesso Endimione, esaudito da Giove (Apollod. 1,7,5), o addirittura punizione inflitta da quest'ultimo perché il giovane si era innamorato di Era (Hes. *frg.* 260 M.-W.; Epimenide 3 B 14 D.-K.). La vicenda di un giovane eternamente addormentato sembra prestarsi particolarmente a riferimenti caricaturali: lo stesso Cicerone, in un discorso relativo a quanti paragonano la morte al sonno, ironizza sulla *fabula* di Endimione addormentato: *Tusc.* 1,92 *Endymion vero, si fabulas audire volumus, ut nescio quando in Latmo obdormivit, qui est mons Cariae, nondum, opinor, est experrectus*; esulando dall'antichità classica, si veda anche la simpatica etichetta di «sonnacchioso Endimione» che Alessandro Verri attribuirà al giovinetto del mito, formulata probabilmente sul modello del nesso *dormitor Endymion* di Marziale (A. Verri, *Le avventure di Saffo poetessa di Mitilene*, 1782, cap. 9). L'epiteto *dormitor* è *hapax* della letteratura latina; il suffisso *-tor*, diffuso nella lingua volgare e in contesti moralistici o satirici, in cui marca il vizio o l'abitudine particolare di una persona (cfr. Watson-Watson *ad loc.*, p. 97), è particolarmente produttivo in Marziale (ved. Watson 2002, pp. 243-244): *nomina agentis* in *-tor* attestati per la prima volta in Marziale, talvolta *hapax* assoluti, sono *masturbator* (*apoph.* 203,2); *conturbator* (7,27,10; 10,96,9); *esuritor* (3,14,1) *sciscitator* (3,82,16); *malleator* (12,57,9); *basiator* (11,98,1; 13; 16; 19); *plorator* (*apoph.* 54,1, in funzione attributiva). Per la particolare predilezione di Marziale per questo suffisso cfr. in particolare 11,66, dove esso è reiterato marcatamente a sottolineare vizi e difetti del personaggio preso di mira: *Et delator es et calumniator, / et fraudator es et negotiator, / et fellator es et lanista. Miror / quare non habeas, Vacerra, nummos.*

v. 5: è celebre la vicenda del volo di Icaro, avvicinosi troppo al sole e precipitato in mare a causa dello scioglimento delle ali di cera (cfr. Ov. *met.* 8,183-235; Hyg. *fab.* 40,4; Apollod. *epit.* 1,12-13; cfr. Roscher II 1, coll. 114-116, s.v. *Ikaros* [Höfer]). Anche in 4,49 la vicenda di Dedalo e Icaro è affiancata a quella di altre figure del mito, sempre in un contesto di polemica letteraria: vv. 3-5 *ille magis ludit, qui scribit prandia saevi / Tereos, aut cenam, crude Thyesta, tuam, / aut puero liquidas aptantem Daedalon alas*. Diversamente da tutti i personaggi citati

nell'epigramma 10,4, la figura di Icaro è l'unica ad essere presentata non con il nome proprio, ma con una perifrasi che occupa quasi l'intero verso: richiamato attraverso il generico *puer* (come anche in 4,49,5), il personaggio di Icaro è dunque semplicemente ricondotto all'elemento che contraddistingue la sua vicenda e che la identifica in modo inequivocabile, le ali. Il nesso *labentes pinnae* (anche in Sil. 14,595, non però con riferimento a Icaro) è probabile allusione a Ov. *fast.* 4,283-284 *transit et Icarium, lapsas ubi perdidit alas / Icarus, et vastae nomina fecit aquae* (cfr. *Pont.* 3,3,78 *lapsa... pinna*; Ven. Fort. *carm. app.* 24,7 *Daedalico lapsu si pinnas sumere nossem*).

**v. 6:** la vicenda di Ermafrodito si intreccia con quella della ninfa Salmacide, che chiese e ottenne di fondersi con lui in un unico corpo (cfr. Ov. *met.* 4,285-388 e ved. Roscher I 2, coll. 2314-2340, s.v. *Hermaphroditos* [Hermann]; per altri riferimenti alla vicenda di Ermafrodito negli epigrammi di Marziale cfr. nota a 10,30,10). Diversamente dal verso precedente, nel quale non compare il nome di Icaro, il verso 6 è per metà occupato dal nome proprio *Hermaphroditus*, che probabilmente per ragioni metriche entra in poesia raramente (cfr. anche 6,68,9 e prima di Marziale Titin. *comm.* 112 (Ribbeck); Ov. *met.* 4,383). Attraverso questo accorgimento è dunque messa in atto una ben calcolata *variatio* nello sviluppo dei due versi, allo scopo di movimentare il ricco catalogo di personaggi mitologici. Il nome di Salmacide è invece sostituito dalla perifrasi *amatrices... aquas*, che Marziale utilizza anche in 7,15,4 (per l'interpretazione controversa dell'epigramma cfr. Galán Vioque, pp. 129-130): lì le *aquae amatrices* identificano la ninfa che, secondo il mito, trascinò a fondo il giovinetto Ila, citato anche in 10,4. Come detto nell'introduzione, il procedimento messo qui in atto ha la funzione di mostrare al lettore la piena sovrapponibilità di queste vicende. *Amatrix* è termine abbastanza inusuale in poesia e generalmente riconducibile ad amori lascivi (cfr. Sergi 1989, n. 18 p. 59); prima di Marziale lo si riscontra solamente in Plaut. *Asin.* 511 e *Poen.* 1304; in Marziale cfr. anche 7,69,9 *Sappho... amatrix*, con Galán Vioque *ad loc.*, p. 400 (per la presenza del termine nella tarda latinità ved. *Thes.* I, 1830, 3-20).

**7. vana... ludibria:** la poesia mitologica è descritta come un contenitore inconsistente di ridicole storie. L'uso del termine *ludibrium* in relazione alla materia mitologica si ricollega a quello di *lusus* e del verbo *ludere* nell'epigramma 4,49 più volte citato (cfr. Watson-Watson *ad* 10,4,7, p. 98): 4,49,1-6 *Nescit, crede mihi, quid sint epigrammata, Flacce, / qui tantum lusus ista iocosque vocat. / Ille magis ludit, qui scribit prandia saevi / Tereos, aut cenam, crude Thyesta, tuam, / aut puero liquidas aptantem Daedalon alas, / pascentem Siculas aut Polyphemon ovis.* È Marziale stesso a qualificare generalmente i suoi epigrammi con termini come *ioci* e *nugae* (ved. nota a 10,18(17),3 *iocos*); con la dissociazione del termine *lusus* dai suoi epigrammi Marziale rivendica invece in 4,49 la serietà della sua poesia, genere radicato nella dimensione del reale; in questa prospettiva *ludere* meglio identifica l'attività di coloro che si dedicano a una poesia frivola (per l'uso di *ludere* in questo epigramma cfr. Soldevila *ad loc.*, pp. 358-359). Se la poesia di argomento mitologico è lì definita *lusus*, termine a cui è appunto associato un insolito valore negativo, in 10,4 il più sprezzante *ludibrium* inasprisce il tono della polemica.

**miseræ... chartæ:** l'attributo *miseræ* non si riferisce all'*inutilitas* della poesia mitologica (così *Thes.* VIII, 1105, 73), concetto espresso mediante l'attributo *vana*, ma si riconnette al *topos* della sventurata fine che attende gli scritti letterari: una misera sorte è l'unica che Marziale immagina per tutti quegli scritti che 'non fanno di uomo' e che si dilungano invece in vuote e ridicole invenzioni. Il nesso è presente anche in 6,64,22-23 *audes... in me / scribere versiculos miseræ et perdere chartas* (per l'uso di *charta* a indicare per metonimia il *libellus* o l'opera letteraria in genere cfr. nota a 10,2,11). Varie sono le sorti a cui gli scritti possono andare incontro: essi possono ad es. diventare preda delle tarme (6,61(60),7 *quam multi tineas pascunt blattasque disertis; xen.* 1,2; cfr. *Hor. epist.* 1,20,12; *Iuv.* 7,26); possono poi bruciare tra le fiamme o finire in acqua, dove saranno cancellati (1,5,2, con Citroni *ad loc.*, p. 34; 3,100; 9,58,7-8; *apoph.* 196,2). Fuoco e acqua, elementi distruttori per eccellenza della *charta*, sono al centro proprio di un epigramma di polemica anti-mitologica: 5,53 *Colchida quid scribis, quid scribis, amice, Thyesten? / quo tibi vel Nioben, Basse, vel Andromachen? / Materia est, mihi crede, tuis aptissima chartis / Deucalion vel, si non placet hic, Phaethon* (per le analogie che l'epigramma presenta

con Lucillio, *Anth. Pal.* 11,214 ved. Burnikel 1980, pp. 16-18; Canobbio<sup>2</sup> *ad loc.*, pp. 445-446; Perruccio 2007, pp. 80-81). La distruzione del libro di bassa qualità, proprio o altrui, mediante acqua o fuoco è inoltre motivo diffuso nella poesia di età augustea: cfr. ad es. Hor. *carm.* 1,16,1-4, con riferimento alla sconfessione dei suoi *criminosi iambi*; Tib. 1,9,49-50; Ov. *trist.* 4,10,61-62; ved. Canobbio<sup>2</sup> *ad* 5,53,4, pp. 451-452 per una rassegna completa di esempi, a cui forse si dovrebbe aggiungere Catull. 95,7 *at Volusi annales Paduam morientur ad ipsam*: nonostante i commentatori non ne facciano menzione, credo che l'augurio di finire in acqua sia qui implicito ironicamente). In merito alla sorte degli scritti, frequente è in Marziale il riferimento al rischio che essi corrono di essere riutilizzati in cucina per avvolgere alimenti; l'immagine ricorre sia in epigrammi in cui è espresso il timore che sia proprio il suo *libellus* a fare questa fine (3,2,3-5; 4,86,8-11; cfr. inoltre *xen.* 1,1), sia in contesti di critica contro gli scritti di nessuna qualità o esageratamente *docti* (3,50,9; 6,61(60),8; sull'argomento si vedano in particolare Pasoli 1970-1972 e Salanitro 1985-1986). Il destino 'culinario' degli scritti è *topos* declinato a partire da Catullo (95,7-8 *at Volusi annales Paduam morientur ad ipsam / et laxas scombris saepe dabunt tunicas*), recuperato poi da Orazio nell'epistola 2,1, all'interno di una *recusatio* delle *laudes Augusti* in cui compare l'immagine della *charta* letteraria riciclata al mercato delle spezie: *epist.* 2,1,267-270 *una / cum scriptore meo capsam porrectus operta / deferar in vicum vendentem tus et odores / et piper et quidquid chartis amicitur ineptis* (l'immagine catulliana e quella oraziana sono combinate insieme in Pers. 1,43; per l'ipotetica presenza di un *Vorbild* comune a Catullo e Orazio cfr. Kroll 1959<sup>3</sup> *ad* Catull. 95,7-8, p. 268 e Pasoli 1970-1972, p. 190). Proprio l'immagine della carta straccia, *chartis... ineptis*, con cui si chiude l'epistola oraziana potrebbe aver suggerito il nesso *miserarum... chartarum* presente nell'epigramma 10,4; a sua volta il verso di Marziale fungerà forse da modello per Giovenale in un passo polemico contro la poesia di argomento mitologico: Iuv. 1,17-18 *stulta est clementia, cum tot ubique / vatibus occurras, periturae parcere chartae* (per il nesso *periturae chartae* come riformulazione di Mart. 6,64,23 *miserarum... perdere chartas* ved. Mayor, I *ad loc.*, p. 96 e Colton 1991, pp. 22-23; cfr. inoltre Sergi 1989, n. 30 p. 61; Cortés Tovar 2004, pp. 54-55).

**9. Centauros... Gorgonas Harpyiasque:** se nella prima parte dell'epigramma (vv. 1-6) trovano posto singoli personaggi del mito al centro di note vicende, nella seconda parte la contrapposizione si gioca espressamente tra l'uomo, in posizione incipitaria al verso 10, e questa rassegna di creature mostruose, accomunate infatti non casualmente da una natura deviante rispetto a quella umana: i Centauri, dal nome del loro capostipite Centauro figlio del re dei Lapiti Issione e di Nefele (ved. Roscher II 1, coll. 1032-1088, s.v. *Kentauren* [Roscher]), creature metà uomo e metà cavallo; le mostruose figlie di Forco e Ceto, le Gorgoni, generalmente rappresentate con serpenti al posto dei capelli, ali, artigli e zanne (Roscher I 2, coll. 1695-1727, s.v. *Gorgonen* [Roscher]); infine le Arpie, figlie di Taumante e di Elettra (Hes. *Th.* 267; Hyg. *fab.* 14,18 e cfr. Serv. *ad Verg. Aen.* 3,241), dal corpo di uccello rapace e testa di donna (Roscher I 2, coll. 1842-1847, s.v. *Harpyia* [Engelmann]).

**10. hominem... sapit:** pur se in forma di rapido accenno, il verbo *sapio* si integra nella metaforica culinaria di cui Marziale si avvale in più occasioni in contesti di critica letteraria, al punto tale da aver meritato l'appellativo di *Martialis coquus* trasmessoci dai glossari e dai testi tardo-antichi (cfr. Friedlaender, I, n. 1 p. 3, e *ad* 3,77, p. 322; Pasoli 1970-1972, n. 13 p. 192); in particolare il verbo si relaziona a *sal*, termine chiave della poetica epigrammatica (cfr. nota a 10,9,2, pp. 130-131). La celebre immagine del *sapere hominem* riassume quindi il concetto dell'opera epigrammatica come banchetto il cui ingrediente più saporito è l'uomo (per l'uso di *sapio* in un contesto di riflessione metaletteraria cfr. Quint. *inst.* 11,3,182 e ved. *OLD* s.v. *sapio*, 2).

**v. 11:** il nome Mamurra è da sempre inteso come richiamo allusivo al Mamurra ferocemente attaccato da Catullo, cavaliere romano nativo di Formia, favorito di Cesare, *praefectus fabrum* in Gallia (Catull. 29; 57; 41,4; 43,5; con questi si identifica il *Mentula* di 94; 105; 114; 115; cfr. Svet. *Jul.* 73 e Plin. *nat.* 36,48 *hic namque est Mamurra Catulli Veroniensis carminibus proscissus*; su Mamurra cfr. McDermott 1983; Carratello 2001, pp. 80-83): proverbiali erano la sua scostumatezza e la rapacità con cui accumulò e scialacquò smodate ricchezze con mezzi discutibili (Plin. *nat.* 36,48; Cic. *Att.* 7,7,6). Non credo tuttavia che, come



propone Sergi 1989, n. 4 p. 55, il nome Mamurra nel verso di Marziale debba essere stampato con la minuscola e messo tra virgolette per metterne in evidenza il valore autonomastico; come ad es. accade per il nome Filelide (ved. introd. a 10,22), Mamurra è nome allusivo attribuito a un personaggio fittizio, modalità onomastica riproposta di frequente negli epigrammi. Con i suoi feroci attacchi, Catullo aveva fatto di Mamurra un nome adatto a bersagli satirici (in 9,59 Marziale lo associa a un personaggio che gira per i *Saepta* fingendo di ricercare con scrupolosa attenzione merci preziose, per tornarsene poi a casa con due miseri bicchieri dal valore di un asse). È possibile che nell'epigramma 10,4 la scelta di associare il nome di Mamurra al lettore dai gusti callimachei sia motivata da ragioni di natura letteraria. Dai versi di Catullo apprendiamo che Mamurra si dilettava di poesia (Catull. 105 *Mentula conatur Pipleum scandere montem: / Musae furcillis praecipitem eiciunt*; cfr. inoltre 57,7 *erudituli ambo*, con riferimento a Cesare e a Mamurra). Mastandrea 2008 analizza puntualmente i versi catulliani contro Mamurra, individuando la presenza di insistiti arcaismi e di una parodica versificazione epicizzante (gli «iper-ennianismi»: Mastandrea 2008, p. 189), che avrebbero la funzione di scimmiettare i maldestri tentativi poetici dell'acerrimo nemico: «a sorpresa è dunque di ordine letterario la causa principale degli attacchi mossi da tutte le parti contro Mamurra: di cui non solo si denunciano apertamente i velleitarismi e le goffaggini da outsider, ma anche si mimano allusivamente certe pratiche espressive, colpevoli di guardare all'indietro» (Mastandrea 2008, p. 188). Come si è visto a proposito del verso 1, anche Marziale attua qui una parodia del linguaggio aulico ed epico (cfr. Watson-Watson, p. 96): associando il nome del Mamurra catulliano a un interlocutore dai gusti letterari discutibili, Marziale strizza dunque l'occhio al lettore colto, in grado di cogliere il gioco allusivo.

**11. *cognoscere mores*:** la medesima espressione torna in un'epigramma in cui Marziale definisce la natura peculiare del genere praticato, in una *recusatio* dei generi alti: 8,3,19-20 *at tu Romano lepidos sale tinge libellos: / agnoscat mores vita legatque suos* (sulla sostanziale equivalenza tra *cognoscere* e *agnoscere* ved. quanto detto nella nota a 10,12,9). Sempre in chiusura di esametro, il nesso *cognoscere mores* è usato anche da Ovidio in un contesto di tutt'altro genere (*met.* 14,524 *arbor*

*enim est, suoque licet cognoscere mores*): considerata l'assidua presenza di Ovidio nella lingua poetica degli epigrammi, non è escluso che l'espressione possa aver risuonato in Marziale a livello di semplice memoria poetica.

## 10,6

Felices, quibus urna dedit spectare coruscum  
solibus Arctois sideribusque ducem.  
Quando erit ille dies, quo Campus et arbor et omnis  
lucebit Latia culta fenestra nuru?  
quando morae dulces longusque a Caesare pulvis 5  
totaque Flaminia Roma videnda via?  
quando eques et picti tunica Nilotide Mauri  
ibitis et populi vox erit una 'Venit'?

(*hab. T; vv. 5-6 om. A, add. in mg.*) *tit.* de euentu caesaris *T* de aduentu c(a)esaris *Ly it.* de caesaris aduentu *F* de aduentu caesaris augusti *Q om. P* / **1** urna  $\beta V^2$  *Cald it.:* una  $TQ^2\gamma$  *Ferr Ven* / **2** arctois *L Rom arthois Q* / duciem *E* / **3** illa *Q* / quo] qua *Q* quando *X* / *pr. et om. P<sup>1</sup>* / ardor *Q<sup>1</sup>* / **4** latia  $LQFEV^2$ : latiae  $TAXV^1$  locia *P* / cult# *E* / nuru] manu *P* / **5** mora *T* intras  $Q^2$  / dulces  $\beta$ : dulcis *T* duces  $\gamma$  / a *om. \gamma* / puluis] polus *F<sup>1</sup>* pulu *Rom* / **6** tota *E* / flaminia  $LPF\gamma$  *Per:* flaminea *Q it.* flamina *T* / **7** picta *L* / tunica nilotide mauri  $TLQFEA^2XV^2$ : tunica nilotide auri *A<sup>1</sup>* tunica nilotides auri *V<sup>1</sup>* tunicani mauri *P* / **8** popopuli *T<sup>1</sup>* / 'Venit?' *Schneidewin Friedlaender*

*Metro: distici elegiaci*

L'epigramma 10,6, scritto per la seconda edizione del decimo libro, apre il piccolo gruppo encomiastico di componimenti dedicati a Traiano (10,6; 7; 34; probabilmente anche 72, sebbene qualcuno lo abbia ricondotto a Nerva: cfr. Friedlaender, I, p. 64; ved. inoltre 12,8). In essi l'encomio fortemente stilizzato tradisce un senso di deferente distacco e l'incertezza del rapporto con il nuovo principe (cfr. Sullivan 1991, p. 48-52; Craca 2008, pp. 175-183; *Id.* 2011, pp. 88-89); i toni sono dunque ben lontani da quelli affettuosi e quasi confidenziali che si ritrovano invece negli epigrammi dedicati al predecessore Nerva. È forse questa diffidenza il motivo per cui nel primo epigramma dedicato a Traiano Marziale non si rivolge direttamente al principe, né lo nomina esplicitamente. In termini altamente retorici l'epigramma descrive il sentimento di entusiastica attesa sviluppatosi a Roma per l'imminente arrivo di Traiano dalle regioni del Reno in veste di nuovo

imperatore. La notizia della morte di Nerva, avvenuta nel gennaio del 98, era infatti giunta a Traiano mentre si trovava come governatore della Germania Superiore a *Colonia Claudia Agrippina*, capitale della Germania Inferiore; l'epigramma fu scritto quindi in seguito all'ufficializzazione di Traiano a successore di Nerva decretata dal senato, con la nomina a *pontifex maximus* e a *pater patriae* (quest'ultima in un primo tempo rifiutata: cfr. Plin. *paneg.* 21,1-2; 84,6; Bennett 1997, pp. 49-52). La cerimonia con cui Traiano fa il suo ingresso a Roma è descritta con dovizia di particolari da Plinio il Giovane (*paneg.* 22; cfr. anche DCass. 68,5; discusso il periodo preciso del ritorno a Roma, che era atteso per la primavera del 98: lo datano alla primavera del 99 o, al più tardi, all'inizio dell'estate Durry 1938, p. 119 e Friedlaender II *ad* 10,6, pp. 111-112; ai mesi di settembre-ottobre Bennett 1997, pp. ix e 52, Damschen-Heil, p. 5 [Heil]). Molti sono i punti di contatto con l'epigramma di Marziale, che cronologicamente precede il discorso di Plinio: l'atteso *dies* (3 *quando erit ille dies*) è ripreso da Plinio con parole analoghe (*paneg.* 22,1 *ac primum qui dies ille*); come Marziale, Plinio pone inoltre l'accento sul senso di fervente attesa da parte del popolo, elemento su cui è interamente sviluppato l'epigramma (*paneg.* 20,1 *iam te civium desideria revocabant*; 22,1 *... dies ille, quo expectatus desideratusque urbem tuam ingressus es*). A differenza di Plinio, Marziale non si sofferma con precisione sul corteo; in particolare non compare alcun accenno allo stesso Traiano, la cui figura è evocata solo dalla polvere che annuncia il suo arrivo e dal riferimento ai cavalieri che lo accompagnano: tale assenza enfatizza ancor di più l'attesa creatasi e il senso di sospensione trova il suo culmine nel grido finale del popolo, *venit*.

Dei quattro distici elegiaci che compongono l'epigramma, il primo, di chiara impronta ovidiana (ved. n. *infra* a vv. 1-2), si sviluppa secondo il formulario topico del *makarismós*. Dopo il riferimento alle regioni nordiche del Reno (2 *solibus Arctois sideribusque*), nei tre distici successivi la prospettiva si sposta a Roma; la prosa narrativa con cui Marziale presenta il corteo dell'*adventus Augusti*, descritto secondo i motivi tipici dei componimenti celebrativi dei trionfi, è sviluppata mediante una serie di tre interrogative retoriche, introdotte dall'anafora *quando* (vv. 3-8). Queste interrogative scandiscono tre momenti successivi dell'arrivo di Traiano: la descrizione della città preparata alla festa e delle donne accalate alle finestre (vv. 3-

4); la folla acclamante per le strade e i primi segnali dell'arrivo, con la nuvola di polvere che precede il corteo (vv. 5-6); infine l'arrivo del corteo, con la sfilata dei cavalieri e delle truppe ausiliarie (vv. 7-8). Ciascuno di questi tre momenti implica una diversa partecipazione del popolo alla scena descritta, costruita con *climax* ascendente: nella prima interrogativa sono presentate solamente le giovani donne (*Latia... nuru*); la visuale si allarga nella seconda interrogativa alla moltitudine che riempie le strade (*tota Roma*); infine la moltitudine riceve una consacrazione unitaria: il popolo, con l'arrivo di Traiano, si riduce dunque a una *vox una*, viene sublimato in entità unica grazie alla presenza di Traiano.

Nella prospettiva del discorso celebrativo elaborato da Marziale, fondamentale è senza dubbio il *makarismós* con cui si apre il componimento. A poter godere della vista del principe (1-2 *spectare coruscum / ... ducem*) e ad essere perciò reputati *felices* non sono i popoli delle regioni nordiche; il riferimento all'*urna* rimanda con maggior probabilità a una delegazione senatoria estratta a sorte e inviata a Colonia (ved. n. *infra* a 1 *urna*), motivo per cui, diversamente da Tandoi 1962, pp. 127 ss., non mi sembra si profili qui il motivo della *felicitas* dei popoli accolti nell'impero romano presente nella letteratura di primo secolo (su cui cfr. ad es. Sil. 3,625-626). È invece sviluppato un altro *topos* della poesia cortigiana e panegiristica di età imperiale, quello della trasmissione di uno stato di grazia ai sudditi tramite la visione diretta dell'imperatore (cfr. ad es. Paneg. 7,9,1; ved. Galasso 1995 *ad Ov. Pont.* 2,2,91, p. 175; Tandoi 1962, p. 128), sfruttato da Marziale in più occasioni (cfr. 5,3,5-6 '*Sors mea quam fratris melior, cui tam prope fas est / cernere, tam longe quem colit ille deum*' e v. 3 *laetus et attonitus viso modo praeside mundi*; 7,5,5-6 *terrarum dominum propius videt ille, tuoque / terretur vultu barbarus et fruitur*). Anticipato dal verbo *spectare* in apertura, il *topos* è ulteriormente sviluppato nella parte successiva dell'epigramma, dove torna un altro verbo legato alla vista (6 *totaque Flaminia Roma videnda via*). L'importanza della visione diretta è un motivo tipico dei componimenti trionfali, a cui è riconducibile infatti l'epigramma; in essi la spettacolarità della *pompa triumphalis* è enfatizzata proprio dalla frequenza con cui sono utilizzati i verbi che esprimono la visione: cfr. Prop. 3,4,12-16 *sit precor illa dies, / qua videam, spoliis onerato Caesaris axe, / ad vulgi plausus saepe resistere equos, / inque sinu carae nixus spectare puellae / incipiam*; Tib. 1,7,5-6 *evenere:*

*novos pubes Romana triumphos / vidit*; in particolare nella poesia ovidiana dell'esilio il tema del trionfo è più volte sviluppato mediante la contrapposizione tra quanti possono vedere di persona l'evento e il poeta, impossibilitato ad assistere e costretto dalla forzata lontananza a immaginare soltanto la scena (abbondano anche in questi passi di Ovidio i verbi connessi al vedere: *Pont.* 2,1,19-22 *gratia, Fama, tibi per quam spectata triumpho / incluso mediis est mihi pompa Getis. / Indice te didici nuper visenda coisse / innumeras gentes ad ducis ora sui*; 57-59 *te... / laeta coronatis Roma videbit equis, / maturosque pater nati spectabit honores*; 2,2,91-93 *felices quibus o licuit spectare triumphos / et ducis ore deos aequiperante frui! / At mihi Sauromatae pro Caesaris ore videndi*; cfr. inoltre *Auson. urb.* 71 *felix, quae tanti spectatrix laeta triumpho*).

**vv. 1-2:** il modello del *makarismós* di apertura è senz'altro la celebrazione ovidiana del trionfo di Tiberio sull'Illirico, nell'ottobre del 12 d.C: *Pont.* 2,2,91-92 (ved. nota sopra; cfr. *Auson. urb.* 71). La formula del *makarismós*, probabilmente di origine misterico-culturale (cfr. Nisbet-Hubbard 1970 *ad Hor. carm.* 1,13,17, p. 177), si specializza in formula stereotipata di elogio, comunissima nella tradizione latina (numerosi esempi in Bömer<sup>1</sup>, II *ad Ov. fast.* 1,297, p. 37) e utilizzata con una certa frequenza da Marziale (cfr. ad es. 8,46,7; 9,16,5; 9,56,10; *apoph.* 122,2), dove è spesso associata alla celebrazione del *princeps*: in sede proemiale del libro settimo ad essere proclamato beato è un oggetto inanimato, la lorica di Domiziano, *felix* perché può toccare il sacro petto del sovrano: 7,2,5-6 *felix sorte tua, sacrum cui tangere pectus / fas erit et nostri mente calere dei*; a pochi epigrammi di distanza, *felix* è proclamato il mese di Dicembre, a cui spetta il privilegio di poter annunciare il ritorno di Domiziano: 7,8,3-4 *certa facis populi tu primus vota, December: / iam licet ingenti dicere voce 'Venit!' / Felix sorte tua*; beata è infine la terra che può vantare i natali del *princeps*: 9,20,1-4 *Haec... / infantis domini conscia terra fuit, / felix o, quantis sonuit vagitibus et quas / vidit reptantis sustinuitque manus*.

1. **urna**: il termine fa probabilmente riferimento a un'ambasceria di senatori estratti a sorte inviati in Germania da Traiano per informarlo ufficialmente della nomina a successore e salutare così il nuovo *princeps* a nome di Roma (Clarke 1966, pp. 47 ss.), interpretazione concordemente accolta (cfr. Jankins *ad loc.*; Damschen-Heil, p. 60 [Heil]; Shackleton Bailey<sup>2</sup>, II, n. b, p. 330; Scandola-Merli, II, n. 10 p. 803; Craca 2011, p. 89; Di Giovine 2000, p. 61; l'invio a Traiano di una prima ambasceria nell'autunno del 97 – che giustificherebbe a detta di Jankins l'invio di una seconda – era già stato ipotizzato dal Mommsen: cfr. ad es. Syme 1958, II, p. 635). L'ipotesi, non supportata da alcuna fonte, sembra essere confermata da un passo di Tacito in cui si parla di una delegazione simile inviata nel 69 al nuovo imperatore Vespasiano, anch'egli lontano da Roma, dove tornano il riferimento all'*urna* e un accenno all'invidia verso i fortunati estratti a sorte: *hist.* 4,6 *ceterum eo senatus die quo de imperio Vespasiani censebant, placuerat mitti ad principem legatos. Hinc inter Helvidium et Eprium acre iurgium: Priscus eligi nominatim a magistratibus iuratis, Marcellus urnam postulabat, quae consulis designati sententia fuerat; 4,8 vicit pars quae sortiri legatos malebat, etiam mediis patrum adnitentibus retinere morem; et splendidissimus quisque eodem inclinabat metu invidiae, si ipsi eligerentur.*

**coruscum**: Traiano è descritto come sfolgorante sotto la luce del sole e delle stelle del nord (non avvalorato da alcun elemento è il commento di Shackleton Bailey<sup>2</sup>, II, p. 330, secondo cui «*the sun and stars are imagined as in attendance upon the Emperor*»). Damschen-Heil, p. 60 [Heil] si chiede se Marziale non stia immaginando Traiano in una veste addobbata con stelle luccicanti, da cui si sprigionerebbe il bagliore descritto: a sostegno di tale ipotesi è citato il mantello indossato da Nerone nel trionfo a Roma dopo i giochi istmici e olimpici, ornato, come racconta Svetonio, di stelle dorate (Svet. *Nero* 25,1 *in veste purpurea distinctaque stellis aureis chlamyde* e cfr. inoltre la descrizione del mantello di Scipione portato in trionfo in App. *Pun.* 66; varie le ipotesi riguardo a questo mantello stellato: sulla coincidenza con la *toga picta*, la veste del trionfatore romano, cfr. Eisler 1910, pp. 39 ss.; cfr. inoltre Versnel 1970, p. 56; *RE* VII A 1, 1939, col. 505, s.v. *triumphus* [Ehlers]). Non va però dimenticato che, nonostante l'epigramma

si attenga ai motivi topici delle celebrazioni letterarie dei trionfi, l'ingresso di Traiano a Roma non si configura come un trionfo militare, ma come una solenne cerimonia di accoglienza del nuovo *princeps*: non avrebbe senso dunque descriverlo agghindato nella veste specifica del *triumphator*. Meno azzardato e funzionale a una celebrazione delle capacità militari del nuovo sovrano, di ritorno dalle turbolente regioni nordiche, è dunque presumere l'immagine di un Traiano in veste di combattente, risplendente del bagliore emanato dal metallo delle armi e dell'armatura. L'aggettivo *coruscus* è usato prevalentemente nel linguaggio epico, riferito generalmente a fonti di luce (*fulmen, ignis, flamma, sol, faces, lumen*) o al bagliore scintillante sprigionato dalle armi o da elementi dell'armatura: cfr. ad es. Verg. *Aen.* 2,333 *ferri acies mucrone corusco* (Stat. *Theb.* 1,614; 9,542; 10,774); per la sua associazione non alle armi, ma, come nel verso di Marziale, a chi le indossa e ne risplende per riflesso, cfr. Verg. *Aen.* 2,469-470 *Pyrrhus / ... telis et luce coruscum aena*; 9,163 *purpurei cristis iuvenes auroque corusci*; Stat. *Theb.* 4,9-10 *ferroque auroque coruscis / ... viris*; Val. Fl. 1,486 *parmae luce coruscum*; 6,517 *Absyrtus clipei radiis curruque coruscus*; Sil. 5,238-239 *tunc alacres arma adglomerant geminaque corusci / fronte micant*. L'attributo conferisce dunque una certa coloritura epica al verso di Marziale e contribuisce a delineare il ritratto di un Traiano in veste di comandante militare.

**2. *solibus Arctois***: le regioni del Reno, a cui verrà dato ampio spazio nell'epigramma successivo, sono richiamate per mezzo di una generica contestualizzazione nordica (*Arctois*), in contrapposizione al riferimento specifico ai luoghi di Roma (3 *Campus*; 6 *totaque Flaminia Roma... via*). L'attributo *Arctous*, usato con funzione metonimica a indicare le terre o le popolazioni nordiche, è usato nella poesia di età imperiale per la prima volta da Lucano; particolarmente frequente nel teatro di Seneca e in età flavia, Marziale lo utilizza quasi sempre in contesti elevati (oltre a questo epigramma cfr. *spect.* 15,4 *Arctoi... poli*; 4,11,8 *Arctois... aquis*; 8,65,3 *Arctoi... belli*; 9,31,1 *Arctois... armis*; nel caso invece di 5,68,1, il registro elevato dell'attributo enfatizza il contrasto con la chiusa scommatica: ved. Cabobbio *ad loc.*, pp. 521-522). Per il nesso *solibus Arctois* cfr. Stat. *Theb.* 1,685 *Arctois si quis de solibus horret*.



**3. *quando erit ille dies*:** il sentimento di attesa che pervade l'intero epigramma è ricostruito mediante stilemi elegiaci. L'espressione *quando erit ille dies* è precisa reminiscenza ovidiana: Ov. *ars* 1,213-214 *ergo erit illa dies, qua tu, pulcherrime rerum, / quattuor in niveis aureus ibis equis*; ma l'antecedente è senza dubbio Propertio, che nell'elegia 3,4 associa il nesso *illa dies* all'attesa del giorno in cui potrà assistere al trionfo di Augusto, di ritorno dalla guerra contro i popoli orientali: 11-14 *Mars pater et sacrae fatalia lumina Vestae, / ante meos obitus sit precor illa dies, / qua videam, spoliis onerato Caesaris axe, / ad vulgi plausus saepe resistere equos*. Il nesso *ille dies*, che accentua la sacralità dell'evento, sarà riproposto da Plinio a marcare l'eccezionalità del giorno in cui Traiano fa il suo ingresso a Roma: Plin. *paneg.* 22,1 *ac primum qui dies ille, quo exspectatus desideratusque urbem tuam ingressus es!* La costruzione retorica *quando erit... quando... quando...* ricorda inoltre la serie di interrogative di Laodamia in attesa trepidante di Protesilao: Ov. *epist.* 13,115-118 *quando ego, te reducem cupidis amplexa lacertis, / languida laetitia solvar ab ipsa mea ? / Quando erit, ut lecto mecum bene iunctus in uno / militiae referas splendida facta tuae?* (cfr. inoltre *epist.* 7,19-20 *quando erit, ut condas instar Carthaginis urbem / et videas populos altus ab arce tuos?*); anche l'attesa del popolo romano si configura nei termini quasi elegiaci di una *dulcis mora* (vedi nota): il concetto di attesa trova infatti il suo maggior ambito di rappresentazione proprio nel genere elegiaco, calderone da cui attingere procedimenti retorici e tessere lessicali che esprimono tale sentimento.

***Campus*:** il termine *campus* è stato talvolta ricondotto al Campo Marzio (cfr. Izaac II 1, p. 77: «*ce jour béni où tout le Champ de Mars...*»; Scandola-Merli, II, p. 803: «quando verrà quel giorno in cui il campo Marzio...»; Norcio p. 619: «quando verrà quel giorno in cui il campo di Marte»), sebbene la maggior parte degli interpreti e degli editori preferisca intenderlo in senso generico (questa ad es. la traduzione proposta da Shackleton Bailey e Ker per l'edizione Loeb e da Montero Cartelle; cfr. inoltre Jankins *ad loc.*). La questione resta di difficile soluzione; l'attributo *omnis*, riferibile ai tre elementi *campus, arbor e fenestra*, può infatti indicare sia 'tutto il campo' che 'ogni campo', ma credo sia preferibile qui intendere 'tutto il Campo Marzio' (pongo dunque qui il termine con la maiuscola). Il semplice

*campus* è probabilmente usato da Marziale anche in 5,20,9 *campus, porticus, umbra, Virgo, thermae, / haec essent loca semper* (ved. Canobbio<sup>2</sup> *ad loc.*, p. 260). La denominazione completa *Campus Martius* è usata sistematicamente in prosa (ved. *Thes.* III, 216, 52-77; pochi gli esempi in poesia: cfr. Hor. *carm.* 4,1,39-40; Sil. 13,660; Ov. *trist.* 5,1,32); ugualmente attestata è la forma ellittica *Campus*, che si giustifica con la predominanza del Campo Marzio tra i campi romani (cfr. Fordyce 1961 *ad Catull.* 55,3, p. 226; *Thes.* III, 216, 78 ss.). Orazio ad es. utilizza quasi sempre la forma semplice *campus* senza distinzioni tra prosa e poesia: *carm.* 1,8,4; 1,9,18; 3,1,11; *epist.* 1,7,59; 1,11,4; *sat.* 1,6,126; 2,6,49 (proprio il carme oraziano 1,9 presenta ai versi 18 ss. una serie di elementi separati dalla congiunzione *et* e aperti proprio dal termine *campus*, modalità presente anche nei versi di Marziale: cfr. Hor. *carm.* 1,9,18-22 *nunc et campus et areae / lenesque sub noctem susurri / ... / nunc et latentis proditor intumo / gratus puellae risus* e Mart. 10,6,3-4 *ille dies quo campus et arbor et omnis / ... fenestra*). L'utilizzo del semplice *campus* in opere come le *Satire* o le *Epistole*, caratterizzate da un linguaggio quotidiano, permette dunque di dedurre che *campus* al posto di *Campus Martius* fosse regolarmente in uso nella lingua parlata. Rimane da esaminare la questione topografica. Marziale descrive il *campus* in attesa di Traiano e il popolo di Roma accalcato lungo la via Flaminia (v. 6). Non sappiamo quale percorso abbia compiuto Traiano al suo ingresso a Roma, né Plinio ci fornisce indicazioni particolarmente precise a proposito, limitandosi a descrivere la folla accalcata lungo le strade di Roma (Plin. *paneg.* 22,4 *oppletas undique vias angustumque tramitem relictum tibi*). Pur non trattandosi di una vera e propria cerimonia di trionfo (ma si è visto come Marziale si avvalga proprio dei motivi tipici dei componimenti celebrativi dei trionfi), è però probabile che il tragitto di ingresso di Traiano a Roma abbia coinciso proprio con il percorso trionfale: il condottiero e il suo esercito, accampati nel Campo Marzio in attesa che il trionfo fosse accordato da parte del senato, entravano in città attraverso la *Porta Triumphalis*, diretti al tempio di Giove Capitolino; proprio in Campidoglio termina infatti secondo le parole di Plinio il percorso di Traiano, che da qui si dirige infine al palazzo imperiale (*paneg.* 23,4 *ubi vero coepisti Capitolium ascendere; 23,6 inde tu in palatium*). Nonostante siano numerose le ipotesi di ricostruzione della *via triumphalis* formulate nel corso degli anni (riassunte da Coarelli 1968, pp. 55-57),

difficoltà che deriva soprattutto dai problemi di localizzazione della *Porta Triumphalis*, è indubbia la stretta relazione tra la processione trionfale e il Campo Marzio (sul percorso trionfale cfr. Coarelli 1968; 1997, pp. 118-135; *LTUR* V, 1999, p. 148, s.v. *Via Triumphalis* [Coarelli]).

**4. *lucebit*:** nella traduzione proposta da Izaak (p. 77), il verbo *luceo* è associato solamente a *fenestra* e spiegato con il luccichio dei gioielli delle giovani donne affacciate sulle strade, agghindate a festa per l'occasione; il verbo è invece inteso come riferito all'intera serie *campus – arbor – fenestra* da Shackleton Bailey<sup>1</sup>, II, n. d p. 331 (così anche la nota di H. Frère apposta alla traduzione di Izaak): «seemingly with reference to gaily dressed people on the ground, lights or decorations in the trees, and women at the windows». L'ipotesi di decorazioni luminose alle finestre o sugli alberi, oltre che non documentabile, è improbabile se si considera che l'ingresso di Traiano a Roma si sarà svolto in pieno giorno e in tale momento della giornata sarà stato immaginato anche da Marziale. I versi vanno quindi intesi in altro modo: è corretto associare *lucebit* a tutti gli elementi della serie, ma tale luce va intesa come riflesso metaforico della persona di Traiano, la cui influenza positiva illumina l'intera Roma e il suo popolo. Nel suo commento al verso Jankins, che intende metaforicamente il verbo *lucebit*, rileva giustamente la presenza nella poesia latina di immagini legate alla luce all'interno di componimenti dedicati alla celebrazione del principe. Tale immaginario è tipico nella letteratura panegiristica e relazionato in particolare alla descrizione dell'*adventus principis* (cfr. Mause 1994, pp. 64-65 e n. 9; Schöffel, p. 222 e n. 3 p. 222 per ulteriore bibliografia sull'argomento): cfr. Hor. *carm.* 4,5,5-8 *lucem redde tuae, dux bone, patriae. / Instar veris enim voltus ubi tuus / adfulsit populo, gratior it dies / et soles melius nitent*. Di questa metafora si avvale Marziale in un contesto simile anche nell'epigramma 8,21, dove l'auspicato ritorno a Roma di Domiziano, quasi un'epifania divina, viene celebrato come un ritorno della luce stessa (ved. Schöffel, p. 222): 9-12 *tarda tamen nitidae non cedunt sidera luci, / et cupit Ausonium luna videre ducem. / Iam, Caesar, vel nocte veni: stent astra licebit, / non deerit populo te veniente dies*. Ciò vale a maggior ragione anche nel caso dell'*adventus* di Traiano descritto in 10,6, soprattutto se si considera che proprio un'immagine di luce apre questo epigramma (1-2

*coruscum* / ... *ducem*: ved. nota sopra). Per tale immaginario all'interno di componimenti panegiristici ved. inoltre il primo epigramma del libro nono dedicato alla celebrazione del nuovo tempio dei Flavi, dove la gloria eterna della *gens Flavia* è strettamente associata alla luce di Roma, in un connubio indissolubile tra l'eternità del nome dei Flavi e la sopravvivenza eterna di Roma: 9,1,8-9 *manebit altum Flaviae decus gentis / cum sole et astris cumque luce Romana*: cfr. Henriksén *ad loc.*, p. 19).

**Latia... nuru**: Plinio precisa che la gioiosa frenesia del popolo all'arrivo del nuovo imperatore non aveva risparmiato alcuna categoria, coinvolgendo anche le donne: *paneg.* 22,2-3 *ergo non aetas quemquam non valetudo, non sexus retardavit, quominus oculos insolito spectaculo impleret ... feminas etiam tunc feconditatis suae maxima voluptas subiit, cum cernerent cui principi cives, cui imperatori milites peperissent*. L'orgoglio e la gioia delle madri Romane, descritti anche da Orazio (*carm.* 3,14,5-10 *mulier marito / prodeat... / et soror clari ducis et decorae / supplice vitta / virginum matres iuvenumque nuper / sospitum*), lascia il posto nell'epigramma di Marziale all'attesa delle giovani spose, probabilmente impazienti di rivedere i mariti al seguito di Traiano. La *iunctura* è poetica e compare per la prima volta in Ovidio: *fast.* 4,133; *met.* 15,486 (cfr. inoltre *Sil.* 7,74; *nurus Latinae* in *Ov. fast.* 3,247; *met.* 2,366; *Stat. silv.* 2,6,24-25); Marziale la utilizza anche in 4,75,2.

**5. morae dulces**: il nesso, al singolare, è presente nell'epistola ovidiana di Laodamia a Protesilao da cui Marziale preleva anche la struttura retorica delle interrogative rette da *quando* (ved. nota 3); in quel contesto *mora* non definisce l'attesa di Laodamia, ma nella sua immaginazione indica il dolce indugio dei baci che interromperanno il racconto dell'amato: *epist.* 13,121-122 *semper in his apte narrantia verba resistunt [sc. oscula]; / promptior est dulci lingua referre mora*. La *iunctura* è prelevata da Marziale in quanto specifica tessera elegiaca (vedi anche *Ov. epist.* 18,209 *dulce morari* e Roggia 2011 *ad loc.*, p. 225) funzionale alla rappresentazione del sentimento dominante l'epigramma, quello dell'attesa. Per la *iunctura* cfr. inoltre *Phaedr.* 3 *prol.* 59 e, in età tarda, *Rut. Nam.* 1,492.

*longus... pulvis*: per il nesso, appartenente all'immaginario epico (cfr. Stat. *Theb.* 4,138; 10,550) ved. 10,14,2 con nota *ad loc.*

**6. *Flaminia... via***: costruita nel 220 a.C. per ragioni espansionistiche durante la censura di C. Flaminio, dal quale prese appunto il nome, e più volte restaurata (di particolare importanza fu il restauro augusteo: cfr. Svet. *Aug.* 30,1; DCass. 53,22,1-2), la *Via Flaminia*, una delle più trafficate strade consolari (cfr. Tac. *hist.* 2,64), percorreva l'Umbria e il Piceno fino a raggiungere la colonia di *Ariminum*, stazione terminale (*LTUR* V, 1999, pp. 135-137, s.v. *Via Flaminia* [Patterson]; *RE* VI 2, 1909, coll. 2493-2496, s.v. *Flaminia via* [Weiss]). Marziale immagina la folla dei Romani accalcata lungo i lati di questa via ad acclamare il passaggio del corteo imperiale; i riferimenti alla via Flaminia e al Campo Marzio permettono dunque di ipotizzare parte del percorso trionfale immaginato da Marziale: dopo aver attraversato il Ponte Milvio, principale via di accesso a Roma per chi provenisse da nord, la via entrava infatti a Roma attraverso la *Porta Fontinalis* nelle Mura Serviane ai piedi del Campidoglio e da qui si dirigeva verso il Campo Marzio. È citata da Marziale ancora in 4,64,18; 6,28,5; 8,75,2; 9,57,5; 11,13,1.

*videnda*: è qui esplicitato tramite il verbo *video* il motivo della visione diretta del nuovo *princeps*, già anticipato nel verso che apre l'epigramma (*spectare... / ... ducem*); sull'importanza che il senso della vista assume nei componimenti trionfali ved. quanto detto nell'introduzione.

**7. *picti***: sebbene l'attributo *pictus* associato a popoli stranieri sia spesso riferito ai tatuaggi della pelle o alla consuetudine di dipingersi il corpo (cfr. ad es. *apoph.* 99,1 *pictis... Britannis*, con Leary<sup>1</sup> *ad loc.*, p. 161; Verg. *georg.* 2,115 *pictosque Gelonos*; *Aen.* 4,146 *pictique Agathyrsi*, con Pease 1935 *ad loc.*, pp. 193-194; Val. Fl. 2,150 *picta manus*, a proposito di una donna Tracia), qui il termine va invece inteso con riferimento alle vesti sgargianti tipiche di questo popolo (cfr. Friedlaender, II *ad loc.*, p. 112; per l'uso di *pictus* con questo significato cfr. ad es. Mart. 10,72,7 *pictorum... regum* con Friedlaender, II *ad loc.*, p. 149: «*bunt gekleideter*» e Forcell. IV, s.v. *pictus* 'picti reges, h. e. pictis vestibus induti'). L'abitudine dei Mauri di

indossare vesti variopinte è ricordata solo in questo passo; ma la predilezione dei Mauri per i colori sembra emergere anche da Verg. *Aen.* 4,206-207 *Marusia pictis / gens epulata toris Lenaeum libat honorem* (e *Aen.* 1,708 *toris... pictis* a proposito del palazzo Cartaginese di Didone): proprio la presenza in Virgilio dell'attributo *pictus* in relazione ai Mauri sembra aver suggerito a Marziale il nesso *picti Mauri*, soprattutto se si considera che il verso virgiliano è evidentemente riproposto da Marziale anche in *apoph.* 136,2 *pictis... toris*). Ma la notazione coloristica potrebbe essere anche frutto di un ulteriore procedimento messo in atto dalla memoria letteraria di Marziale. Il corteo dei vinti, parte fondamentale della *pompa triumphalis* e motivo topico nelle descrizioni letterarie dei trionfi, è talvolta presentato dai poeti tramite il particolare delle vesti dai colori sgargianti dei prigionieri: cfr. Verg. *Aen.* 8,722-723: *incedunt victae longo ordine gentes, / quam variae linguis, habitu tam vestis et armis*; in Ov. *Pont.* 2,1 la rassegna dei popoli sottomessi è realizzata mediante la descrizione dei dipinti che accompagnano il carro del trionfatore, in cui erano rappresentate le città sconfitte e le battaglie: qui, tra i numerosi attributi legati al colore (37 *argento*; 41 *auro*; 42 *aurea*), compare l'attributo *picti* a definire i guerrieri nemici (37-38 *protinus argento versos imitantia muros / barbara cum pictis oppida lata viris*); non credo che in Ov. *Pont.* 2,1,38 *picti* sia da intendere nel senso di 'rappresentati', con riferimento dunque alla pittura (così Galasso 1995, p. 115), ma nel senso di 'colorati', con riferimento alle vesti o ai tatuaggi di questi popoli. L'interesse per i colori, tipico delle descrizioni dei trionfi della poesia augustea (cfr. anche *trist.* 4,2,27), in cui i particolari visivi sono posti in assoluto rilievo, potrebbe dunque aver indotto Marziale a inserire il dettaglio delle vesti colorate dei cavalieri Mauri.

***tunica Nilotide***: la tunica dei soldati era più corta di quella indossata generalmente dai comuni cittadini (Quint. *inst.* 11,3,138 cfr. Wilson 1938, pp. 65-66); sulla colonna Traiana è ben visibile quella indossata proprio dai cavalieri Mori (rappresentati con le tipiche capigliature ricce: ved. Webster 1969, pl. XIV a), cinta in vita, allacciata su entrambe le spalle e priva di maniche. In riferimento al Nilo, gli attributi di più comune utilizzo nella lingua latina sono *Niloticus*, usato a partire da Lucano quasi esclusivamente in poesia (un unico caso in Marziale, 6,80,1), e il più

frequente *Niliacus* (15 occorrenze in Marziale: ved. nota a 10,12,12); raro è invece l'attributo *Nilotis* (dal greco Νειλωτικός), solo qui e prima in Lucano, dove è giustificato da esigenze metriche (Berti 2000 *ad* 10,142, p. 143). Nel passo di Lucano l'attributo appare in relazione al particolare tipo di lavorazione degli indumenti indossati da Cleopatra (Lucan. 10,141-143 *candida Sidonio perlucent pectora filo, / quod Nilotis acus compressum pectine Serum / soluit et extenso laxavit stamina velo*). Dal momento che nel verso di Marziale la scelta del rarissimo *Nilotis* non è dovuta a necessità di ordine metrico, è dunque possibile ipotizzare o una semplice volontà di *variatio* o un richiamo proprio al passo di Lucano, dove il contesto è appunto legato all'abbigliamento: più che alla lavorazione, è probabile che *tunica Nilotide* si riferisca a un particolare tipo di tessuto, probabilmente dai colori sgargianti (cft. Friedlaender, II *ad loc.*, p. 112: «*in Tuniken aus buntgewebten Alexandrinischen Stoffen*»).

**Mauri:** i Mauri abitavano la regione nordafricana di *Mauretania*, divenuta provincia romana nel primo secolo a. C. e corrispondente agli attuali territori di Marocco e, in parte, di Algeria e Mauritania (ved. Strab. 17,3,2). Erano abilissimi cavalieri, caratteristica per cui erano rinomati tutti i popoli nordafricani (cfr. 9,22,14; 10,14(13),2 e cfr. nota *ad loc.*; 12,24,6). Jankins spiega il riferimento ai Mauri presente in questo epigramma con l'aiuto prestato a Traiano dalle truppe ausiliarie dei cavalieri Mauri nella guerra contro i Daci (ved. Webster 1969, p. 143); *RE* XIV 2, 1930, col. 2375, s.v. *Mauretania* [Weinstock]); la prima campagna dacica risale agli anni 101-102 ed è quindi successiva all'entrata a Roma di Traiano come nuovo imperatore, ma i Mauri furono fedeli alleati di Roma fin dalla guerra giugurtina, dopo che il re di Mauretania Bocco I passò dalla parte dei Romani tradendo l'alleato Giugurta (*RE* XIV 2, 1930, coll. 2366-2367, s.v. *Mauretania* [Weinstock]). È probabile che il riferimento ai Mauri vada inteso in senso metonimico e indichi quindi le popolazioni nordafricane che erano state reclutate come truppe ausiliarie già in epoca domiziana nella guerra contro i popoli del Reno, nella quale Traiano aveva avuto un ruolo di primo piano. Strab. 17,3,2 distingue il termine greco Μαυρούσιοι (cfr. Verg. *Aen.* 4,206 *Maurusia*, toponimo che ritroviamo ad es. anche

in Lucano e Silio) da Μάυροι, in uso presso i Romani. *Maurus* è usato in poesia a partire da Orazio ed è termine comune nella prosa; in Marziale cfr. anche 6,39,6; 9,22,5; *apoph.* 90,1 e *Maurusiacus* in 12,66,6 (sul termine *Maurus* cfr. Luisi 1980).



## 10,7

Nympharum pater amniumque, Rhene,  
quicumque Odrysias bibunt pruinas,  
sic semper liquidis fruaris undis,  
nec te barbara contumeliosi  
calcatum rota conterat bubulci;                   5  
sic et cornibus aureis receptis  
et Romanus eas utraque ripa:  
Traianum populis suis et urbi,  
Thybris te dominus rogat, remittas.

*tit.* orabat rhenum ut traianum remittat romae *L* orat rhenum ut traianum remittat *Q* ad rhenum ut traianum remittat *F* ad rhenum  $\gamma$  *it.* ad rhenum fluuium *Ferr om. P* | **1** omniumque  $\gamma$  / rhene] pater *Q*<sup>1</sup> | **2** odrysias *EAX Ferr:* odrisias *LPQ<sup>2</sup>FV Rom Per* adrisias *Q*<sup>1</sup> othrysius *Ven Ald* | **3** frueris *Ald*<sup>1</sup> | **5** conterat  $\beta XV^2$ : contera *EAV*<sup>1</sup> | **6** aureis *PQ<sup>1</sup>F<sup>2</sup>\gamma:* aureus *LQ<sup>2</sup>F<sup>1</sup> Cald it.* / receptus *F<sup>2</sup>* | **7** romanas *XV*<sup>1</sup> / ripi *A* | **8** populis suis et urbi  $\beta V^2$ : populis uis et orbi *EA* populis uis et orbis *XV*<sup>1</sup> | **9** thybris *EXV:* thibris *LF* tibris *PQ Schneidewin it.* thrybris *A* / dominus  $\beta V^2$ : dominum *F<sup>2</sup>\gamma*

*Metro: endecasillabi falecii*

Marziale rivolge al Reno la sua preghiera di restituire Traiano a Roma, esprimendo l'auspicio che il fiume non rappresenti più una frontiera turbolenta per l'impero e possa finalmente scorrere *romanus*.

L'epigramma prosegue il disegno celebrativo di Marziale nei confronti di Traiano avviato nell'epigramma precedente, in cui era espressa l'impaziente attesa del poeta e di tutta Roma di assistere finalmente all'ingresso del nuovo *princeps* nella città. Il tema dell'attesa è rielaborato nell'epigramma 10,7, che si sviluppa in forma di *Anreden* al fiume Reno: alla morte di Nerva, Traiano si trovava a *Colonia Claudia Agrippina*, città bagnata appunto dal Reno, a cui dunque opportunamente il poeta si rivolge per formulare la sua richiesta. L'apostrofe si apre con due versi che, con formulazione apertamente virgiliana, celebrano il Reno come *pater* delle ninfe e dei fiumi del nord: ad esso è così assegnata la supremazia assoluta tra tutti i fiumi delle

regioni nordiche, con parole simili a quelle che Enea, al suo arrivo nel Lazio, aveva dedicato al Tevere. Il corpo centrale del componimento (vv. 3-7) presenta l'auspicio del poeta che le acque del Reno si conservino ghiacciate, così da impedire il passaggio dei carri delle popolazioni barbare e, soprattutto, l'augurio che il fiume possa scorrere 'romano' su entrambe le rive. La struttura prescelta è quella della *sic-Formel*: la congiunzione *sic*, seguita in entrambi i casi dal congiuntivo alla seconda persona (3 *sic... fruaris*; 6-7 *sic... / ... eas*), articola il doppio augurio formulato dal poeta al fiume di godere di acque correnti e di poter scorrere romano; il primo di essi è ulteriormente ampliato mediante l'uso di *nec* con il congiuntivo alla terza persona (4-5 *nec... / ... conterat*), con cui è scongiurato il passaggio del *contumeliosus bubulcus*. La scelta di celebrare Traiano mediante una preghiera al Reno si presentava agli occhi di Marziale come ottimale per sollevare una questione spinosa per l'impero, la presenza di una frontiera particolarmente turbolenta e non ancora sottomessa a Roma. L'espedito consente a Marziale di rivolgere indirettamente a Traiano la richiesta di pacificare il confine, alludendo così ancora una volta alle ben note qualità militari del nuovo *princeps*, che già nell'epigramma precedente era stato ritratto nella veste epica di valoroso comandante.

Nell'augurare al Reno di recuperare finalmente le sue corna (6 *cornibus aureis receptis*), Marziale inserisce un'allusione non troppo velata alle sconfitte più volte subite dai nemici di Roma. Nel simbolismo antropomorfo delle divinità fluviali, la rottura delle corna simboleggia infatti la sottomissione di un fiume e quindi, secondo un consueto uso metonimico, delle popolazioni stanziati nei suoi pressi (Jankins *ad loc.*; Damschen-Heil, p. 64 [Heil]; Merli 1996, p. 215; Scandola-Merli, I, n. 12 pp. 564-565; cfr. 2,2,3 *domito... Rheno*); l'augurio al Reno di riavere nuovamente le corna implica dunque un recupero della dignità a lungo infranta, possibile solamente con la sua completa sottomissione all'impero romano. Sempre in relazione al Reno, Marziale si era avvalso della stessa immagine in 7,7, uno degli epigrammi proemiali del libro settimo dedicati alla celebrazione di Domiziano impegnato nella campagna Sarmatica (sull'affinità tra questi e gli epigrammi 10,6-7 dedicati a Traiano vedi quanto detto nell'introduzione a 10,6): 7,7,3 *fractusque cornu iam ter inprobo Rhenus*; in quel contesto il riferimento alle corna del Reno spezzatesi tre volte è una chiara allusione a tre vittorie di Domiziano contro le popolazioni germaniche (le due

campagne contro i Catti dell'83 e 89 e, nello stesso anno, la rivolta di Saturnino secondo Galán Vioque *ad loc.*, p. 82; diverse le proposte di identificazione delle tre vittorie in Friedlaender, I *ad loc.*, p. 476; Scandola-Merli, I, n. 12 pp. 564-565; sui *cornua* del Reno cfr. in particolare Di Giovine 2000, pp. 70-72). Tre volte sono state spezzate da Domiziano anche le corna dell'Istro: 9,101,17 *cornua Sarmatici ter perfida contudit Histri* (cfr. Henriksén *ad loc.*, p. 408). Marziale recupera l'immagine delle corna spezzate del Reno ancora una volta da Ovidio, che, nel descrivere la processione trionfale di Tiberio di ritorno dalle campagne germaniche (ved. Luck 1977, p. 238), si sofferma sulle rappresentazioni delle città e dei luoghi conquistati, tra cui spicca l'immagine del Reno: è qui infatti che per la prima volta questo fiume è rappresentato *cornibus fractis*, immagine destinata ad avere lunga tradizione: *trist.* 4,2,41-42 *cornibus hic fractis viridi male tectus ab ulva / decolor ipse suo sanguine Rhenus erat* (cfr. inoltre Claud. 21,220-221 *Rhenumque minacem / cornibus infractis adeo mitescere cogis* e 3,24 *hinc Libyci fractis lugerent cornibus amnes*).

Alcune considerazioni meritano infine i due versi che chiudono l'epigramma, in cui è formulata la richiesta al Reno di restituire Traiano *populis suis et urbi* (v. 8). In una sorta di *aprosdóketon* il verso conclusivo rivela che il formulante della preghiera non è il poeta, come lasciano supporre i versi 1-8, ma un altro fiume, il Tevere. Se il Reno è invocato in quanto padre delle ninfe e dei fiumi nordici – in questo senso è infatti determinante la precisazione del verso 2, che, ampliando apparentemente l'omaggio al fiume all'interno dell'*Anreden*, assume però la precisa funzione di restringere il dominio assegnato al Reno –, al Tevere Marziale associa il più onorifico epiteto *dominus*, che non lascia fraintendimenti riguardo alla relazione tra i due fiumi e alla sottomissione a cui il secondo dovrà necessariamente piegarsi. Ancora una volta Marziale evita quindi di rivolgersi direttamente a Traiano, il cui nome, assente in 10,6, è presentato qui solo nel penultimo verso, segnale che tradisce l'incertezza con cui l'epigrammista si relaziona al nuovo *princeps* (ved. introduzione a 10,6, p. 97): più opportuna e sicura gli sarà dunque sembrata la scelta di concludere la coppia di componimenti con un elogio alla supremazia e alla potenza conquistatrice dell'impero, che non avrebbe potuto certamente risultare sgradito a Traiano.

1. *Nympharum pater amniumque*: come già anticipato nell'introduzione all'epigramma, il modello dell'invocazione al Reno è la preghiera rivolta da Enea al Tevere al suo arrivo in Lazio: Verg. *Aen.* 8,71-72 *Nymphae, Laurentes nymphae, genus amnibus unde est, / tuque, o Thybri tuo genitor cum flumine sancto*. La doppia apostrofe virgiliana alle ninfe e al Tevere è ricondotta da Marziale a un verso unico: ad essere invocato è solamente il Reno, a cui Marziale accosta l'epiteto *pater* (cfr. *Aen.* 8,72 *genitor*); le Ninfe e i fiumi, che Marziale ripropone associati recuperando dal modello la posizione incipitaria delle prime, nell'epigramma sono presentati come figli del Reno. Ma l'esordio della preghiera al Reno, con il genitivo *nympharum* in posizione incipitaria, ricorda in maniera evidente anche la preghiera di Encolpio a Priapo, a cui egli richiede la restituzione della virilità: Petron. 133,3 *Nympharum Bacchique comes, quem pulchra Dione / divitibus silvis numen dedit...* È dunque interessante come la riappropriazione del modello virgiliano sia compiuta attraverso la mediazione del testo di Petronio; se, come ritengo probabile, la presenza del verso petroniano è qui identificabile come allusione e non come semplice reminiscenza agente sulla memoria, secondo la nota terminologia pasqualiana, essa ha funzione tutt'altro che edificante nei confronti del Reno (per un velato deprezzamento del Reno si veda anche la menzione poco riguardosa della rottura delle sue corna, al v. 6). Nonostante *pater* sia epiteto usuale in contesti religiosi e frequente appellativo di divinità (Mart. 5,7,7; 8,2,8; 10,28,7, su cui ved. nota *ad loc.*; cfr. Serv. *ad Verg. Aen.* 3,89 '*pater*' *religionis, ut supra diximus, nomen est. Nam et hominibus datur... et montibus... et fluviis ut 'Thybri pater'*; *Thes.* X 1, V, 685, 16 ss.), in relazione a divinità fluviale è sistematicamente riservato al Tevere, fin dalla poesia di età arcaica: cfr. Enn. *ann.* 26 (Skutsch) *teque pater Tiberine tuo cum flumine sancto*; Verg. *georg.* 4,369 *pater Tiberinus*; *Aen.* 8,540 (e 10,421) *Thybri pater*; *epiced. Drusi* 221 *pater... Tiberinus*; *Stat. silv.* 1,6,100 *paterque Thybris* (ved. *Thes.* X 1, V, 686, 21-23). Con la scelta dunque di non associare l'epiteto *pater* al Tevere ma di attribuirlo a un fiume straniero, addirittura un fiume il cui nome risuonava a Roma carico di implicazioni negative perché simbolo di una frontiera turbolenta e pericolosa per l'impero, Marziale si discosta nettamente da una tradizione ampiamente consolidata. Va però osservato che Marziale varia il valore puramente epicletico con cui Virgilio aveva adoperato l'epiteto *genitor* nella

preghiera al Tevere (ved. Lobrano 1987, pp. 1019-1020): a differenza del Tevere virgiliano, il Reno non è infatti *pater* in forma assoluta, ma è ridimensionato a padre delle ninfe e dei fiumi, mentre un titolo pienamente onorifico, *dominus*, è riservato solamente al Tevere nel verso conclusivo.

**2. *quicumque*:** l'uso di questo pronome costituisce probabilmente ulteriore reminiscenza dell'invocazione vigiliana al Tevere, dove troviamo, nell'espansione dell'apostrofe, l'avverbio *quocumque*: *Aen.* 8,74-75 *quo te cumque lacus miserantem incommoda nostra / fonte tenent, quocumque solo pulcherrimus exis*. Sulla predilezione della poesia per *quicumque* (e per i lessemi in *-cumque* apparentati) e sul carattere solenne che il pronome acquisisce in particolar modo all'interno di contesti religiosi o cletici, cfr. Coussin 1952 (in partic. pp. 290-301; non sono però analizzate le occorrenze nella poesia di Marziale). Negli epigrammi è usato all'interno di un'invocazione anche in 6,87,1 *Di tibi dent et tu, Caesar, quaecumque mereris*.

***Odrysias... pruinas*:** il nesso non ha altre attestazioni, ma cfr. Val. Fl. 8,210 *Hyperboreas... pruinas*. Il riferimento è alla popolazione tracica degli *Odrysi* (v. *RE* XVII 2, 1937, coll. 1900-1903, s.v. *Odrysi* [Lenk]), menzionati già da Erodoto e Tucidide (ved. inoltre Tac. *ann.* 3,38,4). In Marziale l'attributo è usato più volte, sempre in epigrammi in cui sono presenti riferimenti a spedizioni militari: 7,8,2 *victor ab Odrysi redditur orbe deus* (l'epigramma è contestualmente affine a 10,7, incentrato sul ritorno di Domiziano dalla guerra Sarmatica); 7,80,1 *Odrysi... triones* e 9,93,8 *Odrysi... orbe*. In poesia l'attributo *Odrysus* è introdotto a partire da Ovidio, che sistematicamente lo utilizza con il valore metonimico di trace (cfr. ad es. *am.* 3,12,32 *Odrysium... Ityn*; *met.* 6,490 *rex Odrysus* e *rem.* 459 *Odrysi... tyranno*, con riferimento a Tereo, re trace). Marziale usa invece il termine come semplice sinonimo di 'settentrionale', in quanto tale pienamente interscambiabile con termini qualificanti altre popolazioni nordiche, tra cui gli *Hyperborei* e gli *Arctoi* (cfr. Henriksén *ad* 11,93,8, pp. 362-363; Di Giovine 2000, pp. 63-64): cfr. ad es. 9,93,8 *ab Odrysi... orbe* e 9,101,20 *Hyperboreo... ab orbe*, epigrammi entrambi riferiti alla spedizione condotta da Domiziano contro i Catti; in 7,80,1 *Odrysi...*

*triones* e 9,45,1 *Hyperboreos... triones* il contesto è relativo invece alle spedizioni militari di Marcellino.

**3. *sic semper*:** il modulo compositivo della *sic-Formel* è utilizzato con frequenza da Marziale (cfr. Siedschlag 1977, n. 3 p. 36; Di Giovine 2000, p. 62), dove generalmente *sic* si alterna con la congiunzione *nec*, come nell'epigramma presente; cfr. in particolare 9,42, dove ad Apollo è richiesto di intercedere presso Domiziano affinché questo conceda a Stella il consolato: vv. 1-5 *Campis dives Apollo sic Myrinis, / sic semper senibus fruare cynis, / doctae sic tibi serviant sorores, / nec Delphis tua mentiatur ulli, / sic Palatia te colant amentque*. La forma enfatizzata *sic semper*, che Marziale ripropone in entrambi i componimenti, è comunissima nelle invocazioni (in ambito religioso ampio sarà il suo utilizzo nella poesia cristiana: cfr. ad es. Paul. Nol. *carm.* 24,451); così l'epigrammista formula ad es. l'auspicio che Saturno possa ricevere le giuste celebrazioni nel mese di dicembre, dedicato alla festa dei Saturnali: 12,62,15 *tuo sic semper amere Decembri*; cfr. inoltre Prop. 1,4,27-28 *maneant sic semper, adoro, / nec quicquam ex illa quod querar inveniam*; Lygd. 6,1-2 *sic sit tibi mystica vitis / semper, sic hedera tempora vincta feras* (preghiera rivolta a Libero); Ov. *am.* 2,2,39 *sic tibi semper honos, sic alta peculia crescent*; 2,13,12 *sic tua sacra pius semper Osiris amet*.

***liquidis... undis*:** il nesso *liquidae undae*, presente anche in *spect.* 26,7, per la prima volta è in Catull. 64,2 e ha una lunga tradizione poetica, prevalentemente epica (ved. Fordyce 1961 *ad* Catull. 64,2, p. 277): per il periodo classico cfr. ad es. Verg. *Aen.* 5,859; Ov. *met.* 1,95; *fast.* 6,699; *Paneg. in Mess.* 123; Sil. 4,587 (per l'uso frequentissimo dell'attributo *liquidus* in unione a fiumi o mari ved. *Thes.* VII 2, 1483, 83 – 1484, 21). È stata restituita a partire da Jankins la corretta interpretazione del nesso *liquidis undis*, erroneamente inteso nella maggior parte delle edizioni moderne come 'acque cristalline', 'limpide' (cfr. ad es. Izaak, II 1, p. 78 «flots limpides»; Ker, II, p. 159: «limpid waters»; Shackleton Bailey<sup>2</sup>, II, p. 331: «clear waters»; Norcio, p. 619: «limpide acque»). La traduzione corretta è invece 'fluide', 'non ghiacciate' (Jankins: «unfrozen»; correttamente anche Montero Cartelle, II, p. 85: «aguas fluidas»; Scandola-Merli, II, p. 803: «acque correnti». Merli 1996, pp.

212-215, che affronta la questione in modo esaustivo, ricorda come l'interpretazione corretta del passo fosse già presente in alcune edizioni annotate precedenti a quella del Friedlaender e in seguito dimenticata, probabilmente perché assente nelle fondamentali note di commento di quest'ultimo (la studiosa non sembra però aver presente il commento di Jankins, che aveva già riproposto con accorte motivazioni l'esegesi corretta). Nonostante Marziale evochi semplicemente il passaggio del rozzo *bubulcus*, l'allusione alla possibilità di attraversamento del Reno ghiacciato allude senz'altro a una questione di natura più delicata. Il Reno svolgeva infatti un'indispensabile funzione di confine naturale tra il territorio romano e le popolazioni ostili germaniche; nella stagione invernale esso rappresentava dunque un pericolo per l'impero, dal momento che il suo corso ghiacciato consentiva il passaggio delle popolazioni stanziate al di là del suo corso: la preghiera che Marziale (o meglio, il Tevere) rivolge al Reno è dunque che le sue acque si mantengano sempre fluide in modo tale da poter respingere il pericolo di eventuali incursioni nemiche. La funzione difensiva delle *aquae liquidae* è confermata indiscutibilmente da un passo ovidiano relativo all'Istro: Ov. *trist.* 3,10,7-8 *dum tamen aura tepet, medio defendimur Histro: / ille suis liquidis bella repellit aquis* (attestata anche la variante *liquidus*: Di Giovine 2000, n. 25 p. 65); per l'attributo *liquidus* con questo valore cfr. Plin. *paneg.* 82,5 ... *hostium, quibus moris est eadem illa nunc rigentia gelu flumina aut campis superfusa, nunc liquida ac deferentia lustrare navigiis nandoque superare*. È un motivo tipico della tradizione panegiristica quello di ricordare la funzione di *limes* difensivo assunta da certi fiumi (cfr. Cavarzere 2003 *ad* Auson. *Mos.* 435; Di Giovine 2000, pp. 64 ss.): sul valore difensivo attribuito dagli antichi sia all'Istro che al Reno, accomunati dall'essere confini naturali in frontiere turbolente, cfr. in particolare Sen. *nat.* 6,7,1 *hinc, qui medius inter pacata et hostilia fluit, Danuvius ac Rhenus, alter Sarmaticos impetus cohibens et Europam Asiamque disterminans, alter Germanos, avidam belli gentem, repellens*; per la funzione difensiva del Reno ved. Auson. *Mos.* 434-435 *accedent vires, quas Francia quasque Chamaves / Germanique tremant: tunc verus habebere limes* (per l'Istro cfr. invece Ov. *trist.* 2,191-192).

vv. 4-5: l'immagine dei carri che attraversano fiumi dal corso ghiacciato è motivo topico nelle descrizioni poetiche di territori nordici o comunque di zone dal gelo proverbiale (ved. Herod. 6,7,6-7); cfr. ad es. la descrizione virgiliana del freddo scitico: *georg.* 3,360-362 *concresecunt subitae currenti in flumine crustae, / undaque iam tergo ferratos sustinet orbis, / puppibus illa prius, patulis nunc hospita plaustris*. Proprio questi versi delle *Georgiche* sono alla base dei passi ovidiani riferiti all'Istro, che sul piano lessicale fungeranno da modello per l'epigramma di Marziale (sui quali ved. Besslich 1972; per l'analisi del passo e delle reminiscenze ovidiane in questi versi di Marziale cfr. Merli 1996; Di Giovine 2000, pp. 64-68): nell'elegia 3,10 dei *Tristia* in cui ricorre il nesso *liquidis* (o *liquidus*) *aquis*, citata alla nota sopra, è ricordato il passaggio dei *barbara plaustra* in seguito al congelamento della corrente: *trist.* 3,10,31-34 *quaque rates ierant, pedibus nunc itur, et undas / frigore concretas ungula pulsat equi; / perque novos pontes, subter labentibus undis, / ducunt Sarmatici barbara plaustra boves*; la medesima immagine è riproposta da Ovidio nell'elegia 3,12, dove si affaccia invece la figura del *bubulcus*: 27-30 *at mihi sentitur nix verno sole soluta, / quaeque lacu durae non fodiuntur aquae; / nec mare concresecit glacie, nec, ut ante, per Histrum / stridula Sauromates plaustra bubulcus agit* (e cfr. *Pont.* 4,7,9-10 *ipse vides, onerata ferox ut ducat Iazyx / per medias Histri plaustra bubulcus aquas*).

**4-5. barbara... rota:** cfr. Val. Fl. *Argon.* 6,90 *barbaricae... rotae* (e ved. sopra Ov. *trist.* 3,10,34 *barbara plaustra*); *rota* è comune sineddoche per carro: cfr. ad es. Mart. 10,104,5; Verg. *Aen.* 12,671; Val. Fl. 3,52 (ved. Forcell. V, s.v. *rota*, 6).

**contumeliosi... bubulci:** come detto sopra a proposito dei vv. 4-5, la scelta del termine *bubulcus* è di ispirazione ovidiana: *trist.* 3,12,30, *Pont.* 4,7,10 (cfr. *CLE* 269,2 *procul hinc rege plaustra, bubulce*): entrambi i passi di Ovidio fanno riferimento all'attraversamento delle acque ghiacciate da parte dei carri dei bovari barbari. Il termine *bubulcus*, usato prevalentemente in opere di carattere tecnico (cfr. *Thes.* II, 2223, 14 ss.), è abbastanza raro in poesia (prima di Marziale le occorrenze si limitano a Fedro, che lo usa cinque volte, ai due passi di Ovidio e, prima ancora, a Lucil. 105 e 512 M; due inoltre le occorrenze del termine in Giovenale); Marziale lo



utilizza solamente qui, mentre in 10,98,10 troviamo la forma analoga *subulcus*, ancor più rara in poesia (prima solo in Verg. *ecl.* 10,19). Il bovaro barbaro è descritto come insolente (*contumeliosus*: ved. Di Giovine 2000, p. 70); a differenza del sostantivo corrispondente, in poesia l'attributo *contumeliosus* è rarissimo, per ragioni probabilmente metriche: prima di Marziale cfr. Ter. *Phorm.* 348 *contumeliosius*; l'unico altro caso, tardo, è Sidon. *carm.* 9,338.

**6. *cornibus aureis***: la rappresentazione cornigera delle divinità fluviali, oltre che ampiamente diffusa nell'iconografia, è topica nella tradizione letteraria greca e latina: cfr. ad es. Verg. *Aen.* 8,77 *corniger... fluvius*; Ov. *fast.* 3,647 *corniger... Numicius*; *met.* 9,96-97 *vultus... agrestes / et lacerum cornu... caput*; 13,894 *flexis nova cornua cannis*; Auson. *Mos.* 469 *corniger... Mosella* (per altri esempi ved. *Thes.* IV, 966, 70 – 967, 15; sul fiume come divinità taurina cfr. Porph. *ad Hor. carm.* 4,14,25 *omnium fluminum genii taurino voltu etiam cum cornibus pinguntur propter impetus et fremitus ipsarum aquarum*; *RE* VI 2, 1909, coll. 2780-2782, s.v. *Flussgötter* [Waser]; Galán Vioque *ad* 7,7,3, pp. 81-82). In particolare la rappresentazione cornigera del Reno è presente nella tradizione letteraria a partire da Virgilio, che gli associa l'epiteto *bicornis* (*Aen.* 8,727, dove il Reno è raffigurato nello scudo di Enea; l'uso di questo epiteto in unione al Reno è frequente poi in età tarda: cfr. ad es. Auson. *Mos.* 437 e ved. *Thes.* II, 1971, 79 ss.). Fin dai commenti antichi l'epiteto virgiliano è stato interpretato come un riferimento allo sdoppiamento del Reno nell'ultimo tratto del suo corso (cfr. Serv. *ad loc.*: '*bicornis*' *autem aut commune est omnibus fluviis, aut proprie de Rheno, quia per duos alveos fluit: per unum qua Romanum imperium est, per alterum qua interluit barbaros, ubi iam Vahal dicitur et facit insulam Batavorum*; Daniel. *ad loc.*; questa anche l'esegesi proposta in molti commenti e studi moderni, cfr. ad es. Campodonico 1943, p. 67; Marmorale 1946, p. 730), ma non è possibile escludere che in Virgilio le corna rispondano semplicemente alla topica rappresentazione taurina delle divinità fluviali e che l'attributo *bicornis* sia usato con riferimento ai due rami del corso del Reno esclusivamente dalla tradizione successiva (cfr. Di Giovine 1994, pp. 222-225; per una rassegna delle esegesi moderne cfr. n. 24 p. 223). Quanto al particolare delle corna dorate, è probabile che Marziale lo recuperi ancora una volta da Virgilio che,

nel catalogo dei fiumi incontrati nel fondale marino da Euristeo, associa all'Eridano l'attributo *auratus*: *georg.* 4,371-372 *et gemina auratus taurino cornua vultu / Eridanus*; è possibile, ma non lo ritengo probabile, che Virgilio alluda qui alla natura aurifera di questo fiume (cfr. Mynors 1990 *ad loc.*, p. 306, che cita un passo pliniano riferito alla portata aurifera del Po: *Plin. nat.* 33,66). In Marziale il particolare risponde a una semplice funzione di omaggio al fiume (cfr. Di Giovine 2000, p. 72); valore onorifico hanno le corna dorate di divinità fluviali in due passi successivi, fitti di richiami virgiliani: *Auson. Mos.* 469-471 *corniger externas celebrande Mosella per oras, / nec solis celebrande locis, ubi fonte supremo / exseris auratum taurinae frontis honorem* (cfr. Cavarzere 2003 *ad loc.*, p. 183) e *Claud.* 27,161 *aurea... cornua*, ancora riferito all'Eridano (cfr. Dewar 1996 *ad loc.*, p. 166, che, forse esageratamente, riconnette l'attributo allo *status* regale goduto dall'Eridano sulle altre divinità fluviali). In un contesto di tutt'altro genere, il nesso *aurea cornua* (per la prima volta in *Hor. carm.* 2,19,29-30 *aureo / cornu*, riferito alle corna di Bacco: cfr. *Stat. silv.* 3,3,62) è usato da Marziale anche in 9,42,10 *cornibus aureis iuvenum* (cfr. *Sen. Oed.* 137 *aureo taurus... cornu*) con riferimento all'antico uso rituale di indorare le corna degli animali destinati al sacrificio (ved. Henriksén *ad loc.*, p. 186 e cfr. ad es. *Hom. Il.* 10,294; *Val. Fl. Argon.* 1,89).

**7. *utraque ripa*:** probabilmente agisce qui la memoria di un passo dei *Fasti* in cui sono celebrati la fama e il timoroso rispetto di cui il Tevere gode tra le genti: in quel contesto il fiume prende la parola invocato dal poeta per smentire la leggenda di antichi sacrifici umani nelle sue acque: *fast.* 5,637-642 *Thybris harundiferum medio caput extulit alveo / raucaque dimovit talibus ora sonis: / 'Haec loca desertas vidi sine moenibus herbas: / pascebat sparsas utraque ripa boves, / et, quem nunc gentes Tiberim noruntque timentque, / tunc etiam pecori despiciendus eram.*

**9. *Thybris... dominus*:** nella tradizione poetica latina e nell'iconografia, il Tevere nella sua forma divina è spesso simbolo di Roma (in particolare della *Roma aeterna*: Bömer<sup>2</sup>, I *ad Ov. met.* 2,259, p. 307) e della stessa potenza dominatrice dell'impero (cfr. Le Gall 1953, p. 35); in quanto tale è a lui che Marziale sceglie di far pronunciare la richiesta di sottomissione al Reno. Di Giovine 2000, n. 5 p. 62

preferisce non intendere *dominus* nel senso di ‘tuo signore’ come fanno invece tutti i traduttori moderni (Izaak, II 2, p. 78: «c’est le Tibre, ton maître, qui t’adresse cette requête»; Norcio, p. 621: «il Tevere, tuo signore, ti prega...»); Ker, II, p. 159: «so doth thy Lord Tiber entreat thee»; Shackleton Bailey<sup>2</sup>, II, p. 333: «Tiber, your lord, bids you»; Scandola-Merli, II, p. 803: «è il tuo signore, il Tevere, che te lo chiede»), affermando che la signoria del Tevere non sembra estendersi fino al Reno; ma l’argomentazione è forse troppo sottile considerato il contesto panegiristico: a conferma della signoria del Tevere su tutti i fiumi basterà ricordare il catalogo dei fiumi elencati in *Ov. met.* 2,241-259 a proposito dei danni causati dalla folle corsa di Fetonte, catalogo che si conclude con il riferimento al Tevere (immediatamente preceduto proprio dal Reno) *cuique fuit rerum promissa potentia, Thybrin* (v. 259), «solenne profezia della grandezza romana» (Paduano-Perutelli-Galasso 2000, p. 821). La superiorità del Tevere rispetto agli altri fiumi è d’altra parte un *topos* della tradizione poetica latina: cfr. ad es. *Enn. ann.* 63 (Skutsch) *fluvius qui est omnibus princeps*; *Verg. Aen.* 8,77 *Hesperidum fluvius regnator aquarum* (con Eden 1975 *ad loc.*, p. 43); *Stat. silv.* 3,5,111-112 *ductor aquarum / Thybris* (cfr. inoltre *Ov. fast.* 5,641 *et, quem nunc gentes Tiberim noruntque timentque* e *CIL VI.1 773 Tiberino patri aquarum omnium*; per usi successivi cfr. Eden 1975 *ad Verg. Aen.* 8,77, p. 43; Di Giovine 2000, n. 5 p. 61). Se per l’età arcaica e repubblicana è attestata solamente la forma *Tiberis* (in poesia cfr. *Enn. ann.* 453 (Skutsch); *Titin. com.* 32 e 120 (Ribbeck)); è usato inoltre il nome *Tiberinus*, divinità del fiume, soprattutto con l’epiclesi *pater*: ved. nota sopra al v. 1), a partire da Virgilio è frequentissima la forma *Thybris*, che appartiene al registro elevato (nell’*Eneide* sono ad es. 17 le occorrenze di *Thybris*, una sola di *Tiberis*, sette di *Tiberinus* – quest’ultimo sia come *deus loci* che come fiume –, mentre nelle *Georgiche* troviamo solo una occorrenza di *Tiberis* e una di *Tiberinus*, mai *Thybris*; nelle *Metamorfosi* ovidiane è usata solamente la forma *Thybris*, mentre *Tiberis* trova un certo spazio nelle altre opere). In Marziale *Thybris* è usato ancora in 10,85,4, mentre per *Tiberis* cfr. 4,64,24.

## 10,8

Nubere Paula cupit nobis, ego ducere Paulam  
nolo: anus est. Vellem, si magis esset anus.

(hab. α) *tit.* ad paulam TA<sup>2</sup>XV ad paulum REA<sup>1</sup> de nuptiis paul(a)e LF de nuptiis paule  
iocus Q de paula it. om. P / I paula] pauca T / paula cupit] uult paula Q<sup>1</sup> / dicere V  
/ 2 annus T

*Metro: distico elegiaco*

Marziale rifiuta la corte della vecchia Paola: la sposerebbe forse, se solo fosse più vecchia e potesse quindi fruttargli qualcosa.

È qui sviluppato il tema satirico del matrimonio d'interesse, non particolarmente sviluppato nell'epigrammatica greca (cfr. Parmen. *Anth. Pal.* 11,65, in cui la scelta tra morire di fame e sposare una donna vecchia è presentata come ardua; ved. poi soltanto anon., 11,202 e 425); per la diffusione del tema nella satira cfr. ad es. Iuv. 1,37-39 *cum te summoveant qui testamenta merentur / noctibus, in caelum quos evehit optima summi / nunc via processus, vetulae vesica beatae?*; 3,128-130; 6,136-141; cfr. inoltre Hor. *epist.* 1,1,77-78 (per la crescita del fenomeno nella società romana, in particolar modo nella prima età imperiale cfr. ad es. Plin. *epist.* 2,20,4-5 e ved. SR, I, pp. 248 ss.; Citroni *ad* 1,10, p. 49). Negli epigrammi di Marziale il tema del matrimonio d'interesse è sviluppato con una certa frequenza e si presenta generalmente variato: in alcuni è semplicemente in atto il corteggiamento di ricche donne attempate o vedove da parte di uomini, non ancora culminato con un matrimonio (1,10; 11,87); altre volte il matrimonio d'interesse si è realizzato e il *captator* vive lussuosamente alle spese della moglie o ne attende con impazienza la morte (2,26; 9,80); talvolta Marziale smaschera i finti piagnistei di uomini vedovi, a cui la morte della moglie ha invece fruttato bene (2,65; 5,37; 10,43); nel decimo libro il tema è sviluppato anche nell'epigramma 16, che descrive il finto incidente messo

in scena da Apro per togliere di mezzo una *dotata uxor*: in quel caso la *captatio* della ricca donna è andata a buon fine e il *captator* impartisce il colpo di grazia.

L'epigramma costituisce una variazione di 9,10, altro monodistico avente come protagonista Paola: *Nubere vis Prisco: non miror, Paula; sapisti. / Ducere te non vult Priscus: et ille sapit*. In entrambi Paola rappresenta il tipo scommatico della vecchia a caccia di uomini più giovani da sposare; solamente in 10,8 Marziale afferma però esplicitamente che Paola è vecchia, mentre in 9,10 l'informazione è lasciata alla deduzione del lettore: che il rifiuto di Prisco sia motivato dall'età di questa donna e quindi dal suo aspetto esteriore tutt'altro che avvenente è informazione che, tramite l'ironica allusione conclusiva (*et ille sapit*), Marziale lascia alla deduzione del lettore. L'epigramma 10,8 introduce un ulteriore elemento di comicità: diversamente da Prisco, Marziale non respinge il corteggiamento di questa donna perché è vecchia, ma perché non è abbastanza vecchia da poter sperare di ottenerne presto l'eredità. A sorpresa dunque Marziale configura nell'*aprosdoketon* la possibilità di una doppia *captatio*, non solo quella di Paola verso Marziale, ma anche quella che Marziale avrebbe potuto mettere in atto nei confronti di Paola, se solo si fosse dimostrata sufficientemente conveniente.

Ai due monodistici sulla vecchia Paola Marziale riserva una costruzione particolarmente calibrata. Nell'epigramma 9,10 ciascuno dei due versi si apre con le due forme all'infinito *nubere* (v. 1) e *ducere* (v. 2) e si chiude con la terza persona del verbo *sapio*, variato nella forma del perfetto (1 *sapisti*) e del presente (2 *sapit*). Nell'epigramma 10,8 il primo verso presenta la contrapposizione simmetrica tra le intenzioni di Paola e quelle di Marziale, ancora una volta espresse mediante l'uso dei verbi *nubere* e *ducere*: il verso si apre con il verbo all'infinito *nubere* seguito dal nome della donna; il secondo emistichio introduce poi la figura di Marziale mediante i due pronomi di prima persona, il primo al dativo (*nobis*) associato sintatticamente alla prima parte del verso, il secondo al nominativo (*ego*): la chiusura del verso ripropone l'infinito corrispondente *ducere*, ancora seguito dal nome Paola. Anche il secondo verso presenta una struttura simmetrica; il primo emistichio si struttura sulla contrapposizione tra i verbi *nolle* e *velle*, posti agli estremi dell'emistichio; è poi presentata la ripetizione dei due termini *anus*, seconda e ultima parola del verso: la stessa posizione nel primo verso era stata riservata anche al nome *Paula*; in questo

modo Marziale potenzia la caratterizzazione satirica del personaggio di Paola, fatto coincidere anche sul piano stilistico con il tipo della vecchia.

Il nome Paula è ricorrente negli epigrammi a rappresentare tipi femminili scommatici; oltre a quello della donna vecchia a caccia di giovani mariti, Paola identifica più volte il tipo della matrona impudica e adultera (cfr. 1,74, con Citroni, p. 238; 6,6; 11,7).

**1. *Nubere... ducere*:** negli epigrammi dedicati al tema della caccia ai matrimoni Marziale è in genere attento nella scelta dei verbi che indicano l'azione dello sposarsi. Nei due monodistici su Paola, 9,10 e 10,4, Marziale mette in scena la contrapposizione tra i due verbi *nubere* e *ducere*, con cui la lingua latina distingue la prospettiva femminile e maschile del matrimonio. Nell'epigramma 1,10 Marziale si avvale invece dell'espressione generica *petere nuptias* (1 *Petit Gemellus nuptias Maronillae*); se la distinzione tra *nubere* e *ducere* (elementi a cui in entrambi gli epigrammi è riservata una posizione calcolata) risulta congeniale a marcare le differenti intenzioni dell'uomo e della donna, nell'epigramma di Gemello il verbo *petere* è particolarmente adatto ad esprimere la corte accanita che Gemello fa a Maronilla, anticipando l'efficacissima serie polisindetica di verbi al verso successivo (*et cupit et instat et precatur et donat*).

## 10,9

Udenis pedibusque syllabisque  
et multo sale nec tamen protervo  
notus gentibus ille Martialis  
et notus populis – quid invidetis? –  
non sum Andraemone notior caballo. 5

*tit.* de metris suis *L Ferr* de suis metris *F* de metris suis ad inuidos *Q* de se *γ it. om. P* |  
*I* syllabasque *Rom* / 2 et] nec *γ* | 3 martialis *QFEA*: marcialis *LPXV* / 5  
andr(a)emone *LPF<sup>1</sup>γ* (*andrae- edd.*): andremonae *Q* andromode *F<sup>2</sup>*

*Metro: endecasillabi falecii*

Perché invidiare Marziale? La sua celebrità è grande, ma non supera certo quella di un famoso cavallo da corsa.

Dopo l'accusa al *sordidus dens* (10,3,1), ancora una volta una considerazione sul tema dell'invidia. Marziale apre l'epigramma con una panoramica su metro (v. 1) e contenuto della sua poesia (v. 2), per poi passare a una celebrazione della propria fama (vv. 3-4) e concludere con una pungente constatazione rivolta contro quanti lo invidiano (vv. 4-5). La polemica nei confronti degli invidiosi, che negli epigrammi 10,3 e 10,5 era stata sferrata con parole pungenti contro detrattori e autori di versi anonimi malevolmente attribuiti all'epigrammista, lascia spazio in questo breve epigramma a considerazioni di respiro più generale relative alla fama: la celebrità di Marziale, *notus gentibus...* / *et notus populis* (vv. 3-4), è nulla se paragonata con quella raggiunta da un cavallo da corsa; il sapore della chiusa è tra l'amaro e il divertito. L'*aprosdóketon* che racchiude il confronto tra il poeta e un cavallo da corsa gioca con un tema già noto ai lettori di Marziale: un'amara riflessione sulla scarsa considerazione di cui gode a Roma la poesia rispetto agli onori spropositati riservati a celebri aurighi e cavalli da corsa emerge infatti in più occasioni negli epigrammi, acquisendo una certa rilevanza negli ultimi libri (sulla questione ved. Ciappi 2001, p.

589, con ulteriore bibliografia alla n. 7). Interessante risulta il confronto tra l'epigramma in questione e quello che apre il libro undicesimo; in quel contesto Marziale apostrofa il *liber* avvertendolo delle difficoltà che incontrerà in una Roma impegnata a scommettere sulla vittoria di celebri aurighi: 11,1,13-16 *sunt illic duo tresve, qui revolvant / nostrarum tineas ineptiarum, / sed cum sponsio fabulaeque lassae / de Scorpo fuerint et Incitato*; ancora nel libro decimo Marziale rivolge alla *Fortuna* la sua indignazione verso la disparità economica tra un tal Mevio, cittadino autenticamente romano, *iucundus, probus, innocens amicus, / lingua doctus utraque* (10,76,5-6), ma soprattutto poeta, e Incitato, famoso auriga definito sprezzantemente con il termine *mulio*, con modalità non diversa dall'uso di *caballus* al posto di *equus* nell'epigramma 10,9: si tratta in questo caso di una variazione della consueta polemica sulle disagiate condizioni economiche in cui versa la categoria degli intellettuali rispetto a quanti hanno fatto fortuna dedicandosi a professioni più umili o volgari (su questo tema ved. Sullivan 1991, pp. 166-170). In diverse occasioni Marziale si mostra inoltre critico nei confronti dell'eccessivo dispendio economico riservato all'organizzazione delle corse dei carri: in questi contesti la polemica colpisce quanti sono pronti a sborsare cifre astronomiche per cavalli e aurighi, dimostrandosi invece pienamente insolventi nei confronti di clienti e amici bisognosi: cfr. 4,67,8 *quod non das equiti, vis dare, praetor, equo?*; 5,25,9-10 *quam non sensuro dare quadringenta caballo, / aureus ut Scorpi nasus ubique micet?*; ancora nel libro decimo cfr. 10,74,2-6 *quamdiu salutator / anteambulones et togatulos inter / centum merebor plumbeos die toto, / cum Scorpus una quindecim graves hora / ferventis auri victor auferat saccos?*

Lo stretto rapporto tra fama e invidia (vv. 3-4) è sviluppato altre volte nel corso dell'opera e acquisisce un peso notevole soprattutto negli ultimi libri, quando il poeta ha ormai raggiunto pieno successo (sul motivo di lunga tradizione dell'invidia che colpisce i letterati cfr. nota a 10,3,1 *sordidum dentem*, pp. 67-68). Nell'epigramma 10,3 si è visto come l'invidia che muove il *poeta clancularius* rischia di macchiare l'epigrammista di *nigra fama*; interamente sviluppato sul tema dell'invidia è poi l'epigramma 9,97, dove l'anafora *rumpitur invidia* scandisce l'apertura e la chiusura di tutti gli otto distici, tre dei quali (i primi due e quello conclusivo) incentrati sulla fama di Marziale: 1-4 *Rumpitur invidia quidam, carissime Iuli, / quod me Roma*



*legit, rumpitur invidia. / Rumpitur invidia, quod turba semper in omni / monstramur digito, rumpitur invidia; 11-12 rumpitur invidia, quod amamur quodque probamur: / rumpatur, quisquis rumpitur invidia.*

Un'analisi approfondita meritano i due versi di apertura; all'epigramma non sono stati riservati studi specifici e la coerenza con cui i versi 1-2 aprono un componimento incentrato sul tema della fama e dell'invidia mi sembra non sia pienamente colta nei commenti di Jankins e di Damschen-Heil, pp. 69-70 [Raschle]. Risulta a questo proposito fondamentale il confronto con quello che ritengo essere il modello diretto dell'epigramma, vale a dire l'autodifesa che Ovidio propone all'interno dei *Remedia amoris* (vv. 361-398). Tale modello si svela sulla base di evidenti richiami lessicali e strutturali. Il passo ovidiano si apre con il riferimento alla *Musa proterva* (*rem. 361-362 nuper enim nostros quidam carpere libellos, / quorum censura Musa proterva mea est*; l'assoluta rarità con cui l'attributo *protervus* è usato in ambito metaletterario (solo in questo verso di Ovidio e in Orazio, che nell'*Ars poetica* lo associa ai Satiri, con riferimento al genere da questi personificato: ved. nota *infra*), associata ad altre corrispondenze di cui si dirà oltre, permette di ricondurre l'espressione *sale... protervo* (v. 2) al modello ovidiano: come Ovidio, anche Marziale fonda quindi una sua autodifesa sul disconoscimento della *protervitas* dalla sua opera. Al verso successivo Ovidio ricorda al lettore e ai suoi detrattori la fama raggiunta in tutto il mondo: *rem. 363-364 dummodo sic placeam, dum toto canter in orbe, / quamlibet impugnent unus et alter opus*; l'espressione *toto... in orbe*, cara a Marziale, che la ripropone in apertura del primo libro (1,1,2 *toto notus in orbe Martialis*; ved. Citroni *ad loc.*, p. 15; Damschen-Heil, p. 69 [Raschle]), è qui variata in *notus gentibus... et notus populis*. L'autodifesa ovidiana prosegue subito dopo con la denuncia dell'invidia, conseguenza della fama raggiunta: *rem. 365 ss. ingenium magni livor detractat Homeri... summa petit livor*; il motivo è immediatamente riproposto da Marziale (4 *quid invidetis?*). Infine Ovidio espone un principio basilare di poetica, già oraziano, fondamentale per la difesa della sua opera: l'opera d'arte può essere giudicata solamente sulla base delle sue leggi, che giustificano le scelte compiute dall'autore in termini di lingua e contenuto; il lettore accorto è chiamato a valutare il contenuto dell'opera sulla base del genere letterario di appartenenza, a cui Ovidio allude mediante il riferimento al metro,

principale marcatore di genere: *rem. 371-372 at tu, quicumque es, quem nostra licentia laedit, / si sapis, ad numeros exige quidque suos*. Nel proporre il riferimento ai metri dominanti nella sua opera (1 *undenis pedibusque syllabisque*), Marziale sembra dunque ancora una volta ripercorrere la linea autodifensiva del modello ovidiano. Una lettura dei due versi di apertura come semplice descrizione degli aspetti costitutivi della poesia di Marziale (così ad es. Damschen-Heil, p. 69 [Raschle]: «in den ersten beiden Versen... skizziert Martial Form und Inhalt seiner Dichtung»), oltre che riduttiva, è poco attenta alla funzione autodifensiva di quei versi: gli epigrammi proemiali della nuova edizione del decimo libro (a cui credo si debba ascrivere anche l'epigramma 10,9) sono costellati di intenti difensivi espliciti o impliciti (difesa della lunghezza eccessiva di questo libro; difesa della necessità di una nuova edizione del libro; difesa da tentativi di screditare il suo nome mediante scritti denigratori a lui attribuiti), che tradiscono la sua condizione ormai in bilico di poeta cortigiano. Un intento difensivo sembra essere sotteso anche nell'epigramma 10,9, come mostra la scelta di ricorrere puntualmente a un preciso modello di natura auto-apologetica. Per sua natura la poesia di Marziale rischia di essere accusata di intenti aggressivi e denigratori; Marziale invita così a valutare i suoi epigrammi sulla base del genere di appartenenza (come fa altre volte ricorrendo ai nomi di illustri predecessori), ridimensionando nello stesso tempo con amara ironia la portata di questa fama altrove celebrata. Sulla base delle numerose corrispondenze con l'autodifesa proposta da Ovidio nei *Remedia*, non sarà forse esagerato riconoscere nel riferimento finale al noto cavallo da corsa ancora una volta l'influenza del modello; il passo ovidiano si chiude infatti proprio con una metafora equestre: *rem. 393-394 nam iuvat et studium famae mihi crevit honore; / principio clivi noster anhelat equus; 397-398 hactenus invidiae respondimus: attrahe lora / fortius, et gyro curre, poeta, tuo*. Con piglio anti-ovidiano, la fama che spinge l'ingegno di Ovidio (*noster... equus*) a proseguire nel suo percorso crolla rovinosamente per Marziale se confrontata con quella di un ridicolo *caballus*.

1. *Undenis pedibusqueque syllabisque*: il riferimento è al distico elegiaco e all'endecasillabo falecio, metri principali degli epigrammi di Marziale. A indicare il distico elegiaco l'espressione *undeni pedes*, con il distributivo al posto del cardinale, è ancora una volta ovidiana: *am.* 1,1,27-30 *sex mihi surgat opus numeris, in quinque residat: / ferrea cum vestris bella valet modis! / Cingere litorea flaventia tempora myrto, / Musa, per undenos emodulanda pedes* (cfr. Jankins *ad loc.*; sulla questione del distico elegiaco percepito come unità di undici piedi ved. Ov. *fast.* 2,567-568 e McKeown 1989 *ad Ov. am.* 1,1,30, p. 39). *Undenae syllabae* in relazione all'endecasillabo non ha invece altre corrispondenze (in Mart. 1,61,1 *Verona docti syllabas amat vatis*, quasi sicuramente il termine *syllabae* allude ai versi in generale, non all'endecasillabo: cfr. Citroni *ad loc.*, p. 202; diversamente Howell *ad loc.*, p. 251 e Friedlaender, I *ad loc.*, p. 203: quest'ultimo a sostegno della sua interpretazione cita inoltre 9,11,12, ma anche in questo caso la *syllaba contumax* che non può contenere il nome di Earino indica senz'altro i versi per sineddoche).

1-2. *-que -que / et*: Marziale usa con una certa frequenza il nesso polisindetico *-que -que et*, con la congiunzione *et* posta a inizio del verso successivo: per gli endecasillabi cfr. anche 3,53,2-4; 4,28,2-3; 4,55,12-13; 16-17; 21-22; 6,55,1-2; 12,36,8-9 (nell'endecasillabo l'uso polisindetico di *-que -que* a unire le ultime due parole del verso, quasi sempre in chiusura di componimento, è attestato a partire da Catullo: cfr. 15,19; 32,11; 57,2 e ved. Siedschlag 1977, n. 4 p. 41); per i distici elegiaci cfr. 1,3,5-6; 6,86,5-6; 7,88,3-4; 8,49,7-8; per i giambi: 5,37,17-18 e, con triplice *-que*, 5,18,2-3, con Canobbio<sup>2</sup> *ad loc.*, p. 229; 5,41,5-6. Nonostante sia presente nella maggior parte dei generi poetici, tale nesso tende a configurarsi come stilema elevato (cfr. Hofmann-Szantyr 283 b., p. 515).

2. *multo sale... protervo*: con l'espressione *sale nec tamen protervo* Marziale nega che la sua poesia sia animata da intenti denigratori (per le numerose dichiarazioni sulla natura inoffensiva della sua poesia ved. introd. a 10,3, p. 65). Forcell. IV, 956, s.v. *protervus*, 2 spiega le parole di Marziale con '*facetiae mordaces*', riconnettendole all'ovidiano *proterva lingua* (*Ib.* 524), dove l'attributo equivale a '*maledica*' (così Forcell.; cfr. la Penna 1957 *ad loc.*, p. 138 e ved. *CLE*

883,2 *cedat et in nostris lingua proterva locis*). Nell'autodifesa ovidiana contenuta nei *Remedia*, modello dell'epigramma che ha probabilmente suggerito a Marziale l'uso dell'attributo, *proterva* è invece la Musa (Ov. *rem.* 362): trattandosi dell'opinione dei detrattori relativa all'*Ars amatoria*, *Musa proterva* sembrerebbe in quel contesto riconducibile a una sfrontatezza di lingua e contenuto intesa più nei termini di lascivia che di aggressività, caratteristica estranea a quell'opera (Forcell.: '*Musa proterva h.e. lasciva*'; cfr. inoltre Geisler 1969 *ad loc.*, p. 350: «ein etwas stärkeres Wort für Ovids *lascivia* oder *licentia*»). D'altra parte il termine *protervus* sembra talvolta inglobare entrambe queste due componenti, (cfr. ancora Forcell.: '*protervus proprie est petulans, procax, improbus, et qui lasciviae causa neminem veritus. Includit itaque in lascivia et petulantia superbia et contemptum aliorum*'): ciò sembra realizzarsi ad es. nell'uso oraziano di questo attributo per qualificare i Satiri (Hor. *ars* 233 *Satyris... protervis*), personaggi che combinano in sé sia la *lascivia* che la mordacità (si tratta dell'unico altro caso, oltre ai due ovidiani citati e a quello di Marziale, in cui *protervus* è ricondotto a un contesto di poetica letteraria; *protervus* è infatti termine generalmente associato a persone o ad azioni: cfr. ad es. 11,54,5, unico altro caso in cui Marziale si avvale di quest'aggettivo, dove *protervae* sono le *manus* ribalde di un ladro). Per il nesso *multo sale*, anche in 6,44,1-2 *Festive credis te, Calliodore, iocari / et solum multo permaduisse sale*, cfr. Hor. *sat.* 1,10,3. *Sal* è termine chiave della poetica di Marziale, ancora una volta desunto dal modello catulliano (cfr. Swann 1994, pp. 61-63; Canobbio<sup>2</sup> *ad* 5,2,4, pp. 81-82), come accade per la maggior parte della terminologia connessa al far poesia disseminata negli epigrammi (cfr. ad es. i termini *nugae*, *ludere*, *etc.* e ved. Swann 1994, pp. 47-64): Catull. 16,7-9 *qui tum denique habent salem ac leporem, / si sunt molliculi ac parum pudici / et quod pruriat incitare possunt*; ved. inoltre 13,4-5 *non sine candida puella / et vino et sale et omnibus cachinnis* (per l'uso di *sal* nei carmi catulliani si veda in particolare Buchheit 1976). Marziale si avvale di questo termine in moltissime occasioni, spesso al plurale a indicare metaforicamente proprio gli epigrammi: 3,99,3 *innocuos... sales*; 5,2,4 *salesque nudi*; *xen.* 1,4 *novos... sales* (cfr. inoltre 1,41,16; 3,20,9; 6,44,2; 7,25,3; 11,13,3; 12,95,3 e ved. Spisak 1992, pp. 101-108). La rilevanza che la metafora del *sal* assume nella poesia di Marziale emerge ad es. dal noto giudizio espresso da Plinio il Giovane nella lettera a Cornelio Prisco, dove la

vena poetica dell'epigrammista, da poco deceduto, è appunto identificata come *sal*: Plin. *epist.* 3,21,1 *erat homo ingeniosus, acutus, acer, et qui plurimum in scribendo et salis haberet et fellis*. Quella del *sal* è comunque una metafora di lunga tradizione: il termine, che in quest'uso non sembra trovare un corrispondente greco (ma cfr. Swann 1994, n. 63 p. 62), fin dall'età repubblicana qualifica un umorismo arguto di impronta tipicamente romana (cfr. Cic. *fam.* 9,15,2 *accedunt non Attici sed salsiores quam illi Atticorum Romani veteres atque urbani sales*), associabile, ma non pienamente assimilabile, al concetto più raffinato di *urbanitas* (cfr. Cic. *de orat.* 2,231 ... *tantam vim et utilitatem salis et urbanitatis*: Sullivan 1991, p. 99 spiega il primo con 'wit', il secondo con la modalità colta e raffinata di esprimere tale umorismo; cfr. inoltre Cic. *de orat.* 1,159 *libandus est etiam ex omni genere urbanitatis facetiarum quidam lepos, quo tamquam sale perspergatur omnis oratio*). Per questa sua natura tipicamente romana, il *sal* è tratto distintivo della poesia epigrammatica latina in contrapposizione a una tradizione di *lepos* attico: cfr. Mart. 4,23,7 *Romanae sale luserit Minervae* e 8,3,19 *at tu Romano lepidos sale tinge libellos*. Il gusto per la facezia spiritosa e sfacciata è qualificato con la metafora culinaria del *sal* anche a proposito della poesia comica (Hor. *ars.* 270-271 *Plautinos... / ... sales*) e della satira, genere, quest'ultimo, in cui la metafora mette in evidenza soprattutto la componente corrosiva del moralismo (Hor. *sat.* 1,10,3-4 *sale multo / urbem defricuit [sc. Lucilius]*; ancora a proposito di Lucilio, ved. Quint. *inst.* 10,1,94 *in eo... acerbitas et abunde salis*; ved. inoltre Hor. *epist.* 2,2,60 *sale nigro*, con riferimento invece all'aggressività giambica della diatriba bionea). Sul carattere universale del sale come metafora del 'gusto' della vita, da cui si diparte un suo uso in ambito letterario, si vedano Gowers 1993, p. 232; Spisak 1992, p. 89 e cfr. Plin. *nat.* 31,88 *adeoque necessarium elementum est [sc. sal], uti transierit intellectus ad voluptates animi quoque eximias. Sales appellantur, omnisque vitae lepos et summa hilaritas laborumque requies non alio magis vocabulo constat*.

**3. ille Martialis:** fondamentale il confronto con l'epigramma proemiale del primo libro: 1,1,1 *Hic est quem legis ille, quem requiris, / toto notus in orbe Martialis*; cfr. inoltre i versi 5-6 dell'epigramma *extra ordinem paginarum* contenuto nella prefazione al libro nono, versi destinato ad essere collocato su un busto di

Marziale nella biblioteca di Stertino: *ille ego sum nulli nugarum laude secundus, / quem non miraris, sed puto, lector, amas* (non compare però qui il *cognomen*). La formula *ille Martialis*, variazione del modulo più consueto *ille ego (sum) + nome* (cfr. Howell *ad* 1,1, p. 101), è un chiaro esempio della sincretismo spesso operata da Marziale tra formule epigrafiche e stilemi letterari augustei. Il modello soggiacente è anche questa volta Ovidio, che all'interno di dichiarazioni programmatiche, in posizione di proemio o di commiato, ricorre in più occasioni alla formula *ille ego*, in un caso precisando il proprio nome con funzione di vera e propria *sphragis*: Ov. *am.* 2,1,2 *ille ego nequitiae Naso poeta meae*, con McKeown 1998 *ad loc.*, p. 5; per *ille ego* senza l'indicazione del nome cfr. ad es. Ov. *am.* 3,8,23 *ille ego Musarum purus Phoebique sacerdos*; *trist.* 4,10,1-2 *ille ego qui fuerim, tenerorum lusor amorum, / quem legis*; 5,7,55-56 *ille ego Romanus vates – ignoscite, Musae! – / Sarmatico cogor plurima more loqui* e ved. in particolare *Pont.* 4,3,11-18, dove *ille ego (sum)* ricorre a inizio di esametro con funzione anaforica per quattro volte; si veda inoltre l'*incipit* apocrifo dell'*Eneide*: *Ille ego qui quondam gracili modulatus avena / carmen* (da questi versi Marziale sembra aver tratto l'epigramma da apporre sotto al proprio busto, citato sopra: cfr. La Penna 1985, pp. 79-83, che ripercorre la storia letteraria ed epigrafica di questa formula, e Conte 1974, pp. 62-63; Austin 1968, pp. 110-111 riporta numerosi esempi di età augustea e flavia; altri esempi in *Thes.* V 2, 275, 80 ss.). Tale formulario è frequentissimo nell'epigrafia sepolcrale, probabilmente per influenza letteraria (cfr. ad es. *CLE* 250,15; 409,3; 463,1; 1186,1; ved. La Penna 1985, pp. 80-81), ed è riproposto da Marziale in epigrammi funerari: cfr. 9,28,1-2 *Dulce decus scaenae, ludorum fama, Latinus / ille ego sum*; 10,53,1 *Ille ego sum Scorpis, clamosi gloria Circi* (ved. Ciappi 2001, p. 602). Come accade nell'epigramma 10,9, anche nell'epigrafia la formula *ille ego + nome* è spesso combinata a riferimenti alla fama del defunto: per l'uso in quest'ambito dell'attributo *notus* cfr. ad es. *CLE* 427,1 *Ille ego Pannoniis quondam notissimus oris*; 1318,1 *Hoc ego su in tumulo Primus notissimus ille* (ved. Grewing *ad* 6,28,1-2, p. 213); in tutti gli altri casi in cui negli epigrammi ritroviamo il *cognomen Martialis* preceduto dal deittico *ille*, il contesto è sempre afferente alla fama raggiunta da Marziale: cfr. 1,1,1-2 *Hic est quem legis ille, quem requiris, / toto notus in orbe Martialis* (cfr. Citroni *ad loc.*, pp. 14-15; assurda l'affermazione di Howell, p. 102, che a proposito

dell'epigramma proemiale del primo libro esclude il modello epigrafico affermando che «M. is concerned to praise himself, not to bury himself»: non servirà soffermarsi troppo sull'uso decontestualizzato che Marziale – e in generale tutta la poesia di età flavia – fa di stilemi letterari ed epigrafici); 6,82,4-6 *'Tune es, tune' ait 'ille Martialis, / cuius nequitias iocosque novit / aurem qui modo non habet Batavam?'*.

**5. Andraemone:** si tratta probabilmente dello stesso cavallo, non altrove citato da Marziale, che in un'iscrizione compare associato a una vittoria del noto auriga Scorpo: *CIL VI.2 10052 vicit Scorpus equis his Pegasus Elates Andraemo Cotynus* (cfr. Ciappi 2001, n. 6 pp. 588-589). Per altri nomi di famosi cavalli da corsa ved. Mart. 7,7,10 e 12,36,12, dove sono accostati *Passerinus* (cfr. *CIL VI.2 8628*) e *Tigris*; per *Hirpinus* cfr. invece 3,63,12 (ricordato anche da Iuv. 8,63 insieme a *Coryphaeus*). Il fanatismo popolare legato alle corse dei carri e il grande favore di cui godevano aurighi e cavalli è dunque ben documentato anche a livello epigrafico e archeologico: molti dovettero essere i riconoscimenti monumentali riservati ad es. al famosissimo auriga Flavio Scorpo, protagonista di oltre duemila vittorie, a cui Marziale dedica nel libro decimo due epigrammi funerari (10,50; 53; su questo piccolo ciclo si veda Ciappi 2001; Canobbio 1997, pp. 70 ss.; su Scorpo, citato da Marziale anche in 4,67,5; 5,25,10; 10,74,5; 11,1,16, cfr. Syme 1977; *PIR*<sup>2</sup> III 359, p. 170; *CIL VI.2 10048,19*): di una sua statua fa menzione lo stesso Marziale in 5,25,10 (cfr. Canobbio<sup>2</sup> *ad loc.*, p. 299); il nome di Scorpo e la sua figura alla guida di una quadriga compaiono inoltre sul monumento sepolcrale del liberto Tito Flavio Abascanto, probabilmente suo patrono (*CIL VI.2 8628*); si veda inoltre l'iscrizione *NICA SCORPE* su una base marmorea (con Granino Cecere 1999-2000).

**caballo:** fortemente sprezzante risulta l'utilizzo di *caballus* a indicare un famoso cavallo da corsa (anche in 5,25,9 *non sensuro... caballo*), categoria generalmente definita con il più comune *equus* (cfr. *spect.* 28,6; 8,11,6; 10,50,6; *apoph.* 55,2 e 4,67,8, dove *equus* è però funzionale alla contrapposizione con *eques*: *quod non das equiti, vis dare, praetor, equo?*). Rispetto a *equus*, il termine *caballus* indica infatti spesso il ronzino da umile trasporto o destinato al lavoro (Hesych. ἐργάτης ἵππος; *Thes.* III, 3, 69-77: *'onerarius equus'* e cfr. Hor. *epist.* 1,18,36 *holitoris... caballum*;

*epist.* 1,14,43 *optat ephippia bos piger, optat arare caballus*, su cui ved. Vannucci, I, p. 13; Petron. 117,12 *hominis operas locavi, non caballi*; ma va detto che la trattatistica didascalica rustica utilizza esclusivamente la denominazione *equus*). Il termine appartiene al *sermo vulgaris* e, probabilmente in ragione della sua origine non latina (*Thes.* III, 3, 40-43; Walde-Hofmann, I, s.v. *caballus*, pp. 125-126), sembra aver conosciuto nel linguaggio quotidiano un valore spregiativo (cfr. Ernout-Meillet, p. 80, s.v. *caballus*): cfr. Mart. 1,41,20, dove *caballus* si configura come vero e proprio insulto (Citroni *ad loc.*, pp. 135-136). Per il suo valore colloquiale in poesia classica il termine è usato esclusivamente nel genere satirico e nelle epistole oraziane: Lucil. 163 M; Varro *Men.* 388 B; Hor. *sat.* 1,6,59; 103; *epist.* 1,7,88; 1,14,43; 1,18,36; Pers. *prol.* 1 *caballino*; Iuv. 3,118; 10,60; 11,195; in Marziale oltre ai casi citati ved. 12,24,6.



## 10,10

Cum tu, laurigeris annum qui fascibus intras,  
mane saluator limina mille teras,  
hic ego quid faciam? quid nobis, Paule, relinquis,  
qui de plebe Numae densaque turba sumus?  
qui me respiciet dominum regemque vocabo?           5  
Hoc tu – sed quanto blandius! – ipse facis.  
Lecticam sellamve sequar? nec ferre recusas,  
per medium pugnas et prior ire lutum.  
Saepius adsurgam recitanti carmina? tu stas  
et pariter geminas tendis in ora manus.           10  
Quid faciet pauper cui non licet esse clienti?  
Dimisit nostras purpura vestra togas.

*tit.* de paulo diuite (dite *Q*) qui propter sportulas in omnium domos ibat *LQ* ad paulum diuitem *F* ad paulum  $\gamma$  *Ferr* in paulum *it.* *om. P* | **1** fascibus] frondibus *Ferr* / intras *PQFV*<sup>2</sup>: intrat *Ly* | **2** saluator *P*<sup>1</sup> salutatum *Ferr* | **3** versus bis extat in *EA*<sup>1</sup>(*alt. exp. A*<sup>2</sup>) / *alt. quid*] qui *A* in *v. repetito* / relinquis] inquis *E* in *v. repetito* relinquis *A* in *v. repetito* | **4** qui de *LPQ*<sup>2</sup>*F*(quid *e*)*EXV*: quid de *Q*<sup>1</sup>*A* / phebe *E*<sup>1</sup> *Per* | **5** qui *Q*<sup>2</sup> $\gamma$  *it.*: quis  $\beta$  *Ald*<sup>2</sup> / respiciet  $\beta$ *V*<sup>2</sup> *Ald*<sup>2</sup>: respiciat *Q*<sup>2</sup> *it.* *Shackleton Bailey Valverde* respicies  $\gamma$  | **6** quanto  $\beta$ : quantu *A* quantum *XV* quam tu *E* / ipsa  $\gamma$  | **7** sellamque *it.* / ne *Q*<sup>1</sup> / recusas  $\beta$ : recusa  $\gamma$  recuso *Q*<sup>2</sup>*F*<sup>2</sup>*V*<sup>2</sup> *it.* | **8** pugnas *Ferr* / et *LPF Ferr*: sed (set) *Q* $\gamma$  *it.* *Schneidewin Gilbert Giarratano* / ire  $\beta$ : iste  $\gamma$  isse *Schneidewin Gilbert Lindsay Duff Ker Giarratano* (*lectio extat in Voss. Lat. Q 89, tertiae fam.*) | **9** tu stas  $\beta$ *V*<sup>2</sup>: tostas *EAV*<sup>1</sup> tostis *X* | **10** ore *F*<sup>1</sup> | **11** pauper faciet *Ferr* / esset *E Ald*<sup>2</sup> | **12** dimisit  $\beta$  *Ferr*: dimisi  $\gamma$  diuisit *V*<sup>2</sup> *it.* / nostros *Cald* / nostras togas] nostros togatos *Cald* / uestra togas  $\beta$ *V*<sup>2</sup>: uestratos  $\gamma$

*Metro: distici elegiaci*

È inaccettabile per Marziale prestare servizi a patroni a loro volta servili: che posto spetta ai clienti bisognosi ora che anche i più ricchi si dedicano all'attività clientelare?

È questo il primo epigramma del libro decimo in cui Marziale mette in scena la sfortunata categoria dei clienti a Roma. Se in molti degli epigrammi dedicati alla degenerazione dell'istituto patronale sono contrapposte le due figure del patrono e

del cliente (ved. l'epigramma successivo), in questo epigramma l'opposizione delineata è invece tra due diverse tipologie di clienti: i *pauperes* (v. 11), gruppo largamente prevalente, costretti a ricoprire questa umiliante posizione per garantirsi la sopravvivenza o per racimolare un pasto o qualche dono di prima necessità, e quelli che invece, pur posizionandosi socialmente tra i ranghi elevati, accettano di sottostare alle medesime condizioni dei primi, generalmente per assicurarsi appoggi politici o cariche (sui diversi motivi che spingono membri di classi elevate e poveri clienti a officiare i medesimi compiti cfr. 12,29(26), epigramma strettamente affine per contenuto, in partic. vv. 14-16 *malo famem / quam sit cena mihi, tibi sit provincia merces, / et faciamus idem nec mereamur idem*). Il personaggio apostrofato in questo epigramma è addirittura un console, come specificato nel primo verso (*laurigeris annum qui fascibus intras*); un *senator* è il protagonista dell'epigramma 12,29(26). Se gli atri e le case dei patroni sono dunque affollati da clienti di rango elevato, pronti a compiere la consueta trafila di *officia* umilianti perfino per quanti appartengono ai gradini più bassi della piramide sociale, la conseguenza ovvia è che alla massa di indigenti che affolla le strade di Roma non rimanga dunque più nulla da fare (3-4 *hic ego quid faciam? quid nobis, Paule, relinquis, / qui de plebe Numae densaque turba sumus?*; 11 *quid faciet pauper cui non licet esse clienti?*). La degenerazione dell'istituto patronale rispetto al mecenatismo dei tempi passati trova dunque il suo punto più torbido proprio in questo rovesciamento dei ruoli, in cui il ricco agisce da povero, esito paradossale di una Roma in cui per il vero *pauper* non c'è ormai più posto.

Marziale lamenta in più occasioni il fatto che la rete del sistema clientelare si fosse ormai estesa ad ogni classe sociale (cfr. ad es. Iuv. 1,99-120 e cfr. le osservazioni introduttive di Citroni *ad* 1,112, p. 343 e Canobbio<sup>2</sup> *ad* 5,22, pp. 269-270) e orgogliosamente rivendica il suo rifiuto di far da cliente a chi è a sua volta un cliente: oltre che nell'epigramma in questione e nel citato 12,29(26), il tema è trattato in 2,18, in cui il protagonista Massimo, patrono di Marziale, è a sua volta impegnato in umilianti *officia* clientelari al servizio di qualcun altro (7-8 *esse sat est servum, iam nolo vicarius esse. / Qui rex est, regem, Maxime, non habeat*; cfr. inoltre 2,32,7-8 *non bene, crede mihi, servo servitur amico: / sit liber, dominus qui volet esse meus*). Qualche elemento consente di collegare il Paolo dell'epigramma in questione

con il patrono (ancora una volta *Paulus*) a cui Marziale si rivolge in 5,22; lì il poeta lamenta la distanza tra la sua casa e quella di Paolo, ricordando che a disincentivare la lunga e faticosa camminata mattiniera si aggiunge il rischio di non trovare a casa il patrono: il finale sembra alludere alla possibilità che questo Paolo sia spesso assente perché impegnato a sua volta a porgere la *salutatio* ad altri potenti (14 *rex, nisi dormieris, non potes esse meus*).

Il riferimento alla *salutatio matutina* al v. 2 informa il lettore che il Paolo protagonista di 10,10 si dedica all'attività clientelare; se la carica di console che questi ricopre è richiamata mediante una ridondante e altisonante perifrasi (1 *laurigeris annum qui fascibus intras*) e non con la diretta qualifica di *consul* (a differenza di 12,29(26),1, dove il protagonista è invece subito qualificato come *senator*), al verso successivo la brusca caratterizzazione di Paolo come *mane saluator* (cfr. 12,29(26),1 *mane senator*) con il netto scarto stilistico che essa comporta rivela ironicamente la vera natura del personaggio: l'uso del sostantivo *saluator* anziché di espressioni più generiche che rimandano alla *salutatio* contribuisce quindi a marcare fortemente il senso di appartenenza di questo personaggio alla categoria dei *clientes*. L'effetto sarcastico che produce la descrizione di questo personaggio nel suo duplice ruolo di console e cliente è inoltre potenziato dalla contrapposizione tra le due diverse indicazioni temporali presenti ai versi 1-2: ad *annum*, indicante l'entrata in carica del console e la durata di questo nobile incarico, è accostato l'avverbio *mane* del verso successivo, che punta l'attenzione sulla quotidianità dell'esistenza clientelare di questo Paolo.

L'epigramma è retoricamente strutturato sulla contrapposizione tra il poeta e Paolo. Al *cum tu* del primo verso risponde *hic ego* del verso 3, seguito da *hoc tu* al verso 6; l'accostamento *nobis Paule* del verso 3 completa la serrata contrapposizione tra i due gruppi. A ciascuno dei due personaggi è poi associata un'espansione in forma relativa (1 *laurigeris annum qui fascibus intras*; 4 *qui de plebe Numae densaque turba sumus*), la prima caratterizzata da uno stile elegante e solenne, tra cui spicca immediatamente il composto epico in *-ger* (vedi nota *ad loc.*), la seconda dal parodico accostamento *plebe Numae* e da elementi lessicali dal sapore spregiativo (*densa turba*): i primi due distici presentano così una struttura a chiasmo di grande effetto comico. Una serie di interrogative struttura poi l'epigramma quasi nella sua

interezza. Delle due interrogative del secondo distico, caratterizzate dall'anafora *quid*, la prima come soggetto il poeta, la seconda Paolo (3 *quid faciam? quid nobis, Paule, relinquis*); ai vv. 5-10 seguono tre interrogative, una per distico, che mettono in scena una vivace competizione tra i due protagonisti: la 'gara' di servilismo è vinta da Paolo per ognuno degli *officia* clientelari ricordati (la *salutatio* ai vv. 5-6, richiamata dalla formula '*dominus et rex*' con cui i clienti erano tenuti a rivolgersi al patrono e a salutarlo il mattino; la pratica dell'*anteambulo* ai vv. 7-8; le acclamazioni di entusiasmo durante le recitazioni dei patroni ai vv. 9-10). La sconfitta dei *pauperes clientes* si delinea con il verbo *dimisit* del verso conclusivo, dove vige l'ultima contrapposizione, quella tra *toga* e *purpura*.

Il nome *Paulus* è usato con frequenza da Marziale. Spesso è riferito a bersagli satirici fittizi o a interlocutori non identificabili (cfr. 2,20; 4,17; 5,4,5; 6,12; 12,69; cfr. Nauta 2002, p. 65); talvolta è sicuramente riconducibile a un patrono reale: così ad es. in 5,28,6, dove il nome, al plurale, è inserito in una serie encomiastica di personaggi quasi tutti identificabili: si tratta forse dello stesso Paolo di 7,72 a cui Marziale si rivolge chiedendogli di difenderlo da quanti fanno circolare sotto il suo nome versi malevoli (cfr. Bianconi 2005, pp. 79-80; Canobbio<sup>2</sup> *ad* 5,28,6, p. 311 e *ad* 5,4,5, p. 105; per il tono confidenziale dell'epigramma 7,72, che rivela il rapporto di sincero affetto tra i due, si veda ad es. l'uso del possessivo al v. 16: '*non scripsit meus ista Martialis*': su questo personaggio cfr. anche Nauta 2002, p. 65). Il patrono protagonista dell'epigramma 10,10 è invece probabilmente fittizio (così anche Friedlaender, II, p. 379 [Frobeen]): il tono polemico e la caratterizzazione tutt'altro che edificante di questo individuo sono tutt'altro che adeguati in riferimento a un patrono reale (ved. Bianconi 2005, p. 80, in partic. n. 51); lo stesso discorso vale probabilmente per altri epigrammi in cui il nome *Paulus* identifica patroni avari (8,33; 9,85) o comunque individui criticati da Marziale (cfr. 5,22 e ved. Scandola-Merli, I, n. 37 p. 448).

**1. *laurigeris... fascibus*:** fasci coronati di alloro, comunemente indicati in prosa come *fascis laureati* (cfr. ad es. Cic. *div.* 1,59; Att. 8,3,5; Plin. *nat.* 35,201). I fasci

laureati erano in origine un'insegna trionfale accordata al generale vittorioso proclamato *imperator* (cfr. *Caes. civ.* 3,71,3; *RE* VI 2, 1909, coll. 2005-2006, s.v. *fasces* [Samter]), estesa solo in un secondo momento ai consoli e, per decreto del senato, a Cesare come insegna onorifica (Pease 1963 *ad Cic. div.* 1,59, p. 198); l'alloro fu inoltre aggiunto ai fasci imperiali per volere di Nerone (*Tac. ann.* 13,9,3). Marziale identifica generalmente il consolato tramite i *bis seni fasces*, con riferimento ai dodici littori che precedevano il console (7,63,9; 8,66,3; 9,42,6; sull'uso metonimico dei dodici fasci a indicare il consolato cfr. ad es. *Ov. Pont.* 4,9,4): in questo caso invece la presenza dell'altisonante *lauriger* è finalizzata a presentare la figura di questo console in una veste solenne, bruscamente contraddetta al verso successivo. *Lauriger* (dal gr. δαφνηφόρος) è un composto di uso esclusivamente poetico, attestato a partire da Properzio (3,13,53; 4,6,54); l'attributo è usato particolarmente nella poesia di età flavia, dove si sedimenta come termine epico: Stazio lo usa infatti solamente nell'epica (*Theb.* 1,42; 8,174; 12,520; *Ach.* 1,509; cfr. inoltre *Sil.* 5,412); in Marziale è usato soprattutto in contesti trionfali: 3,66,3 *laurigeros... triumphos*; 7,6,6 *laurigera... pila*; 7,8,8 *laurigeros... equos* (per l'uso dell'attributo in relazione al trionfo nella poesia di età successiva ved. *Thes.* VII 2, 1059, 38-50; con lo stesso significato di '*laurum triumphalem ferens*' cfr. l'uso di *laurifer* in *Lucan.* 5,332; 8,25). Per la presenza del termine negli epigrammi si vedano inoltre 9,28,9 *laurigeri... Phoebi*, dov'è epiteto di Apollo per reminiscenza ovidiana (*ars* 3,389 *laurigero... Phoebo*, unica occorrenza del termine in Ovidio) e 8,1,1 *laurigeros... penates* (cfr. 12,2(3),11). L'uso di epiteti in *-ger*, di colore epico, è abbastanza raro in Marziale (*belliger: spect.* 6,1; 5,24,11 con Canobbio<sup>2</sup> *ad loc.*, pp. 71-72; 7,1,1; *navigerum:* 12,98,4; *saetiger: xen.* 93,1); più frequenti invece i composti in *-fer* (sull'uso di questi composti nella poesia latina si veda in particolare Arens 1950).

***annum... intras***: l'entrata in carica a gennaio di questo console permette di identificarlo come *consul ordinarius* (cfr. Jankins *ad loc.*). Per l'espressione *intrare annum* cfr. *Stat. silv.* 4,1,20; più comune in questo senso è l'uso di *ingredior* (ved. *Thes.* VII 1, 1571, 85 ss.).

v. 2: all'interno della serie degli avvillenti *officia* del cliente, Marziale si sofferma con una certa insistenza soprattutto sul rituale della *salutatio matutina*: cfr. 1,108; 2,5; 2,18,3-4; 3,36,3; 4,26; 5,22; 6,88; 7,39,1-2; 8,44,4-5; 9,6(7); 9,92,5-6; 9,100,1-2; 10,70,5; 10,74,1-4; 10,82; 12,29(26); ved. inoltre 1,70, dove il libro è mandato in qualità di *saluator* al posto del poeta. Tra le varie forme di deferenza atte a rimarcare la gerarchia sociale tra i due soggetti della relazione patronale, la *salutatio* sembra risultare particolarmente invisa ai clienti a causa del lungo tragitto, generalmente disagiata (cfr. in partic. 5,22), che spesso separa la casa del cliente da quella del suo protettore (1,108,5 *migrandum est, ut mane domi te, Galle, salutem*; 2,5,3-4), nonché dell'orario mattiniero inconciliabile col sonno tanto auspicato dal poeta (cfr. ad es. *apoph.* 125; 12,29(26),7-8 *at mihi, quem cogis medios abrumpere somnos / et matutinum ferre patique lutum*; contro la 'levataccia' dei clienti si scaglia anche Giovenale: 3,127; 5,19-22); tutto ciò è aggravato dal rischio di non trovare a casa il patrono: 2,5,5 *saepe domi non es, cum sis quoque, saepe negaris*; 5,22,9-10; 9,6(7); *Sen. brev. vit.* 14,4 (su questi disagi cfr. D.-S. IV.2, p. 1061, s.v. *salutatio* [Fabia]). L'omaggio della *salutatio* mattutina aveva come esito per il cliente la riscossione della *sportula* (ma in alcuni epigrammi Marziale ci parla di una sua distribuzione serale, attorno all'ora decima: cfr. 3,7,3; 10,70,13-14). Sulla *salutatio matutina* si vedano *RE I A* 2, 1920, col. 2066 ss., s.v. *salutatio* [Hug]; D.-S. IV.2, pp. 1060-1061, s.v. *salutatio* [Fabia]; Mohler 1931, pp. 246-248; Saller 1989, p. 57; Hall 1998, pp. 418 ss.

**2. *saluator***: l'uso del sostantivo *saluator* anziché di altre espressioni connesse all'atto della *salutatio* contribuisce a designare in maniera più netta l'appartenenza di questo individuo a una delle categorie più basse della scala sociale romana, degradandolo con brusca caduta dal rango di *consul* a quello di *cliens* (sull'uso di questo termine ved. ad es. Garrido-Hory 1985, p. 385). Delle sei occorrenze del termine, quattro sono legate alla *salutatio* mattutina: cfr. 1,70,18; 10,74,2 e in particolare 8,44,4-5 *sed omne limen conteris saluator / et mane sudas urbis osculis udus* (ricompaiono qui gli elementi caratterizzanti tale *officium*: l'indicazione del *limen* associata all'azione del *terere*, su cui vedi nota *infra*, e la precisazione temporale *mane*); per l'uso del termine in riferimento alla *salutatio* dei patroni cfr.

Sen. *epist.* 19,4; 47,18; Cic. *comm. pet.* 34; 35; 36). *Saluator* è termine della sfera quotidiana, in poesia è usato quasi solamente da Marziale (un unico altro caso in Stat. *silv.* 2,4,29, dove è riferito a un pappagallo, come in *apoph.* 74,1 *corve saluator*), che per ragioni metriche lo colloca in posizioni fisse (chiusura del primo emistichio di esametro o pentametro: 1,70,18; 10,10,2; *apoph.* 74,1; e Stat. *silv.* 2,4,29; chiusura di verso giambico: 3,58,33; 8,44,4; 10,74,2).

***limina... teras***: le soglie dei patroni risultano logorate dalla quotidiana presenza del *cliens*. Credo che l'espressione *limina terere* non abbia tanto il significato di consumare la soglia a forza di oltrepassarla ogni mattina: essa indica piuttosto una permanenza del *cliens* sulla soglia ed è quindi funzionale a denunciare l'interminabile attesa a cui i clienti sono costretti. Numerosi passi confermano infatti come l'azione dell'entrare fosse aspetto problematico per il cliente, *qui per fores maligne apertas non intrat, sed inlabitur* (Sen. *benef.* 6,34,3); cfr. inoltre *benef.* 6,34,1 *proprium superbiae magno aestimare introitum ac tactum sui liminis et pro honore dare, ut ostio suo propius adsideas, ut gradum prior intra domum ponas, in qua deinceps multa sunt ostia, quae receptos quoque excludant*; Sen. *cons. Marc.* 10,1 *ampla atria et exclusorum clientium turba referta vestibula* (si noti la ricorrenza di *excludere* come verbo chiave in riferimento ai clienti: oltre agli ultimi due passi citati ved. *brev. vit.* 14,3; cfr. *RE I A 2*, 1920, coll. 2068-2069, s.v. *salutatio* [Hug]; sulla tendenza delle fonti antiche a porre in particolare evidenza la presenza fisica del cliente alle porte dei patroni cfr. Hartnett 2008, pp. 106-107). Gli unici spazi deputati ai *salutatores* sono dunque le porte e gli ambienti posti al di fuori delle stanze vere e proprie, simboli degradanti della loro subalternità sociale; in Marziale e negli autori che dedicano un certo spazio alla figura del cliente si registra dunque un uso martellante di termini legati alla porta e agli spazi antestanti alla casa: per l'uso di *limen* in Marziale oltre che l'epigramma 10,10 si vedano 8,44,4; 12,18,4; 12,29(26),1 e cfr. *Iuv.* 1,95-96; 1,100; Sen. *epist.* 19,4; 84,12; *benef.* 6,34,1; *brev. vit.* 14,3 (ricorrono poi in queste fonti i termini *ostium*, *fores*, *atria* e *vestibula*). Anche il verbo *tero* è in Marziale termine chiave della condizione clientelare, associato alle porte dei patroni: 12,29(26),1 *Sexagena teras cum limina mane senator*; 8,44,4 *sed omne limen conteris saluator*; più in generale il verbo qualifica l'estenuante attività

dei clienti: si veda ad es. la descrizione dell'affaticato Giovenale in 12,18,3-5 *aut collem dominae teris Dianae; / dum per limina te potentiorum / sudatrix toga ventilat* e 2,11,2 *quod ambulator porticum terit seram*, dove Selio, appartenente con ogni probabilità alla categoria dei clienti, è ritratto nella precisa veste di *captator cenae*. Risulta dunque interessante il rovesciamento operato in 10,58, dove l'azione del *terere* è questa volta subita dai clienti: 6 *nunc nos maxima Roma terit*: dopo aver calpestato *limina* e strade, dibattendosi tra i saluti ai patroni e le affaticanti corse per la città, il *cliens* è a sua volta completamente consumato da Roma stessa, simbolo costante in Marziale della condizione clientelare.

**4. plebe Numa:** la categoria dei clienti di Roma è qui identificata mediante una perifrasi che accosta con effetti parodici il termine spregiativo *plebs* alla solenne figura del re romano Numa Pompilio (medesimo il procedimento in 1,3,4 *Martia turba*: cfr. Citroni *ad loc.*, p. 26). In poesia è frequente il riferimento alla città di Roma e al suo popolo tramite perifrasi in cui compare una figura intrinsecamente legata al concetto di romanità; in Marziale, oltre ad essere associati a Marte (cfr. nota a 10,30,2), Roma e il suo popolo sono quasi sempre collegati a Numa, figura tradizionalmente congiunta alle origini di Roma: cfr. 10,76,4 *de plebe Remi Numaque verna* (dove il termine *plebs* e l'intera perifrasi indicano il popolo dei Romani, non una singola categoria sociale come nell'epigramma in questione); 12,62,8 *Latia... urbe Numa*; 10,44,3 *Numae colles* (sono i colli di Roma). L'associazione perifrastica dei Romani con Numa non trova precedenti nella tradizione poetica latina, dove è senz'altro più frequente l'identificazione dei Romani come popolo di Romolo, mai proposta da Marziale (cfr. Catull. 34,22-24; 49,1; Hor. *carm.* 4,5,1-2; *carm. saec.* 47; per l'epiteto *Romulidae* cfr. ad es. Lucr. 4,683; Verg. *Aen.* 8,638; Pers. 1,31); o di Remo (Mart. 10,76,4 *plebe Remi*; Catull. 58,5; Iuv. 10,73 *turba Remi*, con Mayor, II *ad loc.*, p. 95). Nei poeti augustei la scelta di associare quasi costantemente i Romani a Quirino, proiezione divina di Romolo, è probabilmente motivata da scopi ideologici, data l'importanza assunta dalla figura di Romolo nell'ideologia di Augusto: Hor. *carm.* 1,1,7; 1,2,46; Ov. *met.* 14,607; 15,572 e 756; *fast.* 1,69; 2,507 (cfr. Fedeli-Cicarelli 2008 *ad Hor. Carm.* 4,5,1-2, p. 265; fondamentale per l'ideologia augustea risulta pure la figura di Numa, espressione di



saggezza e pia religiosità: cfr. Bianchi 1996, p. 876; Hinds 1992). La scelta di Marziale di ricorrere qui e negli altri casi citati alla figura di Numa Pompilio non risponde a una scelta in qualche modo ideologica; ricordato frequentemente negli epigrammi (con una certa preponderanza proprio nel libro decimo), in molti casi Numa è semplicemente il simbolo di un passato romano moralmente integro e, come tale, compare all'interno di rassegne paradigmatiche di personaggi della Roma arcaica e repubblicana (cfr. 9,27,6; 10,52,2; 11,5,2-4; 11,15,10; 11,104,2; 12,3(4+6,7-12),8; per Numa come esempio iperbolico di un periodo molto antico, in contesti comici, cfr. invece 3,62,2; 10,39,2).

***densaque turba***: il termine *turba*, genericamente indicante la folla, la massa indistinta, è spesso riferito alla categoria dei clienti o alla massa di indigenti che affolla Roma, con l'intento di sottolinearne polemicamente la grande estensione: cfr. ad es. 3,38,12 *pallet cetera turba fame*; 6,48,1 *turba togata*; 10,12,10 *pallida turba*; 10,19(18),3 *turba tamen non dest sterilem quae curet amicum*. Il termine *turba* non ha necessariamente connotazioni spregiative, come rivela ad es. il suo uso in contesti solenni (cfr. ad es. Mart. 7,22,2 *lux redit: Aonidum turba, favete sacris*; Tib. 3,10,25 *pia turba deorum*; per *turba* come equivalente di *populus* cfr. Ov. *met.* 14,607 *turba Quirini* e *fast.* 2,507); in Marziale esso tende però spesso a caricarsi di una sfumatura negativamente connotante (cfr. ad es. 1,73,4 *turba fututorum*; 1,42,6 *turba molesta*; 9,22,2 *vulgus crassaque turba*; 9,55,3 *onerosaque turba*; cfr. Citroni *ad* 1,3,4, p. 26). Per il nesso *densa turba*, per la prima volta in Ov. *Pont.* 4,9,24 (cfr. inoltre Manil. 1,755; Sen. *Herc. f.* 827-828), cfr. inoltre Mart. 7,61,7 *in densa... turba*, con riferimento alla folla che si addensa nelle caotiche strade di Roma.

**5. *dominum regemque***: '*dominus et rex*' è formula fissa con cui il cliente era tenuto a rivolgersi al patrono, utilizzata ad es. al momento della *salutatio* mattutina e attestata esclusivamente da Marziale e da Giovenale: Mart. 1,112,1 (cfr. Citroni *ad loc.*, p. 344); 2,68; 4,83,5; 12,60,14 e Iuv. 8,161 (ved. inoltre Iuv. 5,137, dove c'è una probabile allusione a questa formula appellativa: Bianconi 2005, n. 19 p. 70; sull'argomento cfr. inoltre Bianconi 2007, p. 127; Garrido-Hory 1985, p. 392; White 1978, p. 81). È stato messo in luce come nell'uso di questa formula (o di ciascuno dei

due termini) Marziale si prefigga sempre un intento polemico nei confronti dei patroni, indegni del linguaggio ossequioso loro riservato (Bianconi 2005, pp. 70 ss.); a questo proposito si veda in particolare l'epigramma 2,68, da cui emerge con assoluta chiarezza l'umiliazione con cui il cliente viveva tale formulario: *Quod te nomine iam tuo saluto, / quem regem et dominum prius vocabam, / ne me dixeris esse contumacem: / totis pillea sarcinis redemi. / Reges et dominos habere debet, / qui se non habet atque concupiscit / quod reges dominique concupiscunt. / Servom si potes, Ole, non habere, / et regem potes, Ole, non habere*. I due termini si presentano come indicatori di gerarchia sociale anche singolarmente (Dickey 2002, pp. 106-107; per l'uso di *rex* in Marziale cfr. 2,18,8; 2,68,9; 3,7,5; 4,40,9; 4,83,5; 5,22,14; 10,96,13; per *dominus* cfr. 2,32,8; 6,88,2; 9,92,1 e 6 e ved. *Thes.* V 1, 1924, 59-63). L'uso del titolo *dominus*, che giuridicamente designa in origine la posizione di padrone di uno schiavo, nell'ambito della relazione clientelare è attestato a partire da Marziale e presente ancora con questo valore solo in Giovenale; a differenza di *rex*, che è sempre utilizzato nel linguaggio della relazione sociale, *dominus* in età imperiale tende ad allargare sempre di più il suo valore, arrivando a coprire la funzione di generico epiteto di cortesia: cfr. 5,57 *Cum voco te dominum, noli tibi, Cinna, placere: / saepe etiam servum sic resaluto tuum*; Sen. *epist.* 3,1 *obvios, si nomen non succurrit, 'dominos' salutamus* (per l'uso di *dominus* in età imperiale cfr. Svennung 1958, pp. 340 ss.; White 1978, p. 81; Bianconi 2005, pp. 68-79; sulle origini del termine *rex* nel lessico della relazione patronale cfr. Fraenkel 1922, pp. 191 ss.; Bianconi 2007, pp. 126-129).

**7. *lecticam sellamve sequar***: cfr. Iuv. 1,120-121 *densissima centum / quadrantibus lectica petit* (per l'influenza esercitata dall'epigramma 10,10 in questo passo di Giovenale ved. *infra* alla n. 11. *quid faciet*; anche il nesso *densissima... lectica* potrebbe essere reminiscenza di 10,10,4 *densa turba*). Tra gli *officia* clientelari è qui ricordato quello particolarmente umiliante e faticoso di seguire a piedi la portantina su cui viaggiava il patrono (ved. D.-S. III.2, p. 1004, s.v. *lectica* [Girard]): si veda in particolare 3,46,4 *vix ego lecticam subsequar, ille feret* (Marziale invia all'esigente patrono Candido un proprio liberto, più adatto a soddisfare gli umilianti servizi continuamente richiesti), dove è presente la stessa contrapposizione *sequi – ferre*; cfr.

inoltre 3,36,4 *per mediumque trahat me tua sella lutum*; 9,22,10 *et mea sit culto sella cliente frequens*; 9,100,3 *praecedere sellam* (e Iuv. 7,142-143). Il patrono è spesso rappresentato su *lecticae* o *sellae*, che diventano dunque simbolo della disparità tra patroni e clienti e delle umilianti condizioni a cui erano costretti questi ultimi: cfr. 2,57,6; 3,36,4; 3,46,4; 9,22,10; 9,100,3; sulla *lectica* come *status-symbol* ved. in particolare 6,77, epigramma in cui il poverissimo Afro maschera la sua indigenza facendosi trasportare su una *lectica* a sei portatori Cappadoci (medesima la situazione in 2,57,6 a proposito dell'uso di *sellae*). La *lectica* era un tipo di portantina in cui il passeggero era disteso (cfr. ad es. Cic. *Verr.* 2,4,51 *in lectica cubans*; Ov. *ars* 1,487 *resupina*; Iuv. 3,241 *dormiet intus*), a differenza della *sella*, in cui invece era seduto (cfr. Blümner 1911, pp. 445-448; se di grandi dimensioni, la *sella* poteva trasportare anche due passeggeri: Iuv. 1,124; per le differenze tra questi due tipi di portantine ved. D.-S. III.2, pp. 1005-1006, s.v. *lectica*). Al trasporto della *lectica* erano generalmente adibiti sei o otto schiavi *lecticarii*, spesso siriani o della Cappadocia (cfr. ad es. Mart. 6,77,4; 9,2,11 con Henriksén *ad loc.*, p. 25; per la lettiga *hexaphoros* cfr. 2,81,1; 6,77,10; per il tipo a otto portatori, *octophoros*, cfr. invece 9,2,11; Cic. *Verr.* 2,5,27 e Catull. 10,20).

**8. *per medium... lutum***: il passaggio del cliente in mezzo al fango per recarsi dai patroni o per accompagnarli nei loro tragitti è un disagio lamentato in più occasioni negli epigrammi: 3,36,4 *per mediumque trahat me tua sella lutum*; 12,29,8 *et matutinum ferre patique lutum*. In polemica contro gli agiati passeggeri delle portantine, anche Giovenale ricorda che insozzarsi di fango era la conseguenza inevitabile per chi era costretto a muoversi a piedi (Iuv. 3,247; sulla presenza di fango nei vicoli Romani cfr. inoltre Ter. *Andr.* 776-777; Iuv. 14,66; Mart. 7,61,6, con Galán Vioque *ad loc.*, p. 357).

**9. *adsurgam***: l'alzarsi in piedi, abituale gesto di deferenza per i Romani (cfr. ad es. Iuv. 13,53-55 e ved. *Thes.* II, 938, 3 ss.), era segno di apprezzamento nelle pubbliche recitazioni e declamazioni, come apprendiamo anche dalla stizza di Plinio il Giovane nei confronti dell'immotivata indifferenza di una platea verso un poeta: *epist.* 6,17,2 *non labra diduxerunt, non moverunt manum, non denique adsurrexerunt*

*saltem lassitudine sedendi* (cfr. inoltre Quint. *inst.* 2,2,9 *minime vero permittenda pueris, ut fit apud plerosque, adsurgendi exultandique in laudando licentia*).

**v. 10:** il gesto compiuto da Paolo in segno di entusiastico apprezzamento consiste in un allungamento delle mani verso il volto del recitante. Il verso riprende chiaramente Ov. *Ib.* 152 *et tendam gelidas ultor in ora manus*: in apertura e chiusura l'esametro di Marziale segue fedelmente il modello ovidiano (*et... in ora manus*), mentre il verbo *tendere* è spostato nel secondo emistichio; interessante è inoltre la sostituzione paronomastica dell'ovidiano *gelidas* con *geminas*, con la quale l'epigrammista ripropone un nesso ampiamente attestato in poesia, ancora una volta ovidiano (*geminae manus* è per la prima volta in Ov. *ars* 3,496; cfr. inoltre *fast.* 1,370; *Pont.* 3,2,72; *Stat. Theb.* 1,112; ved. *Thes.* IV 2, 1742, 67-68). L'espressione *tendere manus in ora* recuperata dal modello ovidiano, dove esprime il gesto minaccioso del poeta pronto a perseguire l'acerrimo nemico anche dopo la morte, è però piegata da Marziale a richiamare l'immaginario della supplica (per *tendere manus*, o *palmas*, in relazione alla figura del *supplex* cfr. ad es. Verg. *Aen.* 3,592 *supplexque manus ad litora tendit*; Sen. *Herc. f.* 1192 *supplices tendo manus*; *Oed.* 71; *Herc. O.* 1316; ved. Jankins *ad loc.*; per *geminae manus* nel contesto della supplica cfr. inoltre Lucan. 8,583 *tendebat geminas amens Cornelia palmas*; Sil. 15,561 *supplex geminas tendens ad sidera palmas*): il gesto esageratamente complimentoso di Paolo nei confronti dell'autore della *recitatio* è dunque funzionale a rappresentarlo ironicamente nei panni di un supplice. Proprio per le implicazioni caricaturali che questo gesto racchiude è inappropriato intenderlo come un invio di baci come fa Ker, secondo cui *ora* si riferisce al volto di Paolo (Ker, II, p. 160: «and put to your lips both hands at once»); anche Jankins ipotizza che il personaggio stia portando le mani alla propria bocca in modo da amplificare le grida di elogio, o che stia portando le mani al volto mimando una qualche forma di rapimento estatico: tuttavia, come tra l'altro lo stesso commentatore ricorda poco sopra, il sintagma *in ora* è sempre usato da Marziale per indicare il volto di qualcun altro e d'altra parte anche nel verso ovidiano che funge da modello è riferito al soggetto esterno, non a quello che compie il gesto. Ugualmente inappropriato è intendere il gesto come un applauso, ipotesi suggerita ancora una volta da Ker, II, n. 3 p. 160, che cita Iuv.

3,106 *iactare manus laudare paratus* (cfr. inoltre Izaac II,2, n. 2 p. 274): il passo di Giovenale può effettivamente richiamare l'azione di applaudire (che *iactare* indichi il battere tra loro le mani sembrerebbe confermato da alcuni passi in cui *manus iactare* indica il battito delle mani che segna ritmicamente il tempo musicale: Prop. 4,8,42; Ov. *fast.* 3,536; ma non si può escludere che *iactare* indichi invece uno scuotimento delle mani, altro segno di apprezzamento); ciò non vale però per *tendere*, presente nel verso di Marziale, verbo che può indicare esclusivamente un allungamento (si potrebbe forse aggiungere che in Marziale l'entusiasmo per le *recitationes* non si manifesta mai con l'applauso, ma è costantemente espresso con grida e complimenti verbali; per l'abitudine dei Romani di manifestare apprezzamento durante le recitazioni con grida anziché con applausi ved. Sherwin-White 1966 *ad Plin. epist.* 2,14,5, p. 183).

**11. *quid faciet*:** la medesima interrogativa è proposta anche da Giovenale, che nel descrivere la ressa di clienti di ogni estrazione sociale all'entrata della casa di un patrono lamenta il fatto che la *salutatio* sarà senza dubbio più fruttuosa per un alto magistrato: 1,117-120 *sed cum summus honor finito computet anno, / sportula quid referat, quantum rationibus addat, / quid facient comites quibus hinc toga, calceus hinc est / et panis fumusque domi?* (sull'influenza esercitata in questi versi da Mart. 10,10 ved. Colton 1991, p. 50; Courtney 1980 *ad loc.*, p. 109; Mayor, I *ad loc.*, p. 143).

**12. *purpura... togas*:** i due gruppi sociali contrapposti nell'epigramma sono identificati mediante il riferimento alle vesti che li contraddistinguono. La porpora era il colore caratterizzante l'abbigliamento della classe equestre e senatoria (per un uso metonimico di *purpura* cfr. ad es. 10,5,1); privilegio dei magistrati curuli, e quindi di un console come questo Paolo, era ad es. la *toga praetexta*, orlata di porpora (in relazione ai consoli cfr. 8,8,4; 8,66,8). Nel ciclo di epigrammi sulla *Lex Roscia theatralis* lo sfoggio di vesti color porpora contraddistingue ad es. il maldestro tentativo di alcuni *parvenu* di occupare le prime file spacciandosi per membri della classe equestre: cfr. 2,29,3; 5,8,5 e 11, con Canobbio<sup>1</sup> *ad loc.*, p. 93; 5,23,5-6; 5,35,2). Da tratto distintivo dell'abbigliamento di determinate categorie

sociali, il color porpora assume ben presto valore di *status-symbol* (cfr. ad es. 11,56,10; 12,17,8; sulla porpora come simbolo di lusso in epoca romana cfr. Reinhold 1970, in particolare pp. 48 ss. per l'età imperiale; *Id.* 1971, p. 282-284; Bessone 1998). Risulta senz'altro interessante il riferimento alla porpora di questo console-cliente se si considera che essa è generalmente richiamata da Marziale in relazione invece ai patroni (cfr. ad es. 2,43,7-8; 6,11,7-8). Anche la *toga* è negli epigrammi di Marziale elemento socialmente connotante. Si tratta della veste tipica del *civis* romano e in quanto tale Marziale la cita talvolta come simbolo di romanità (3,1,2 *Romanae... togae*; 7,5,2 *Latiae... togae*; *apoph.* 124 '*Romanos rerum dominos gentemque togatam*', citazione del noto virgiliano, *Aen.* 1,282; cfr. Vout 1996). In alcuni casi essa qualifica negativamente la vita dei *negotia* cittadini, in contrapposizione alla tranquillità della vita rustica, in cui l'uso di tale veste risulta assente (1,49,31 *nusquam toga*; 10,47,5 *toga rara*; 12,18,17 *ignota est toga*; 4,66,3; 10,96,11-12); essa può inoltre indicare l'attività del cittadino romano in tempo di pace (1,55,2 *militiae... togaeque* e ved. Citroni *ad loc.*, p. 186). Oltre a essere l'abito tipico del *civis* romano, a Roma la toga costituisce anche la tradizionale 'divisa' dei clienti (Pasoli 1974, p. 348, in partic. n. 4, ipotizza anzi che all'epoca di Marziale essa fosse portata quasi esclusivamente dai clienti); come in questo epigramma, essa è dunque citata numerose volte a indicare la categoria clientelare: cfr. 2,57,5 *grex togatus* (2,74,6 *greges togatorum*); 6,48,1 *turba togata*; sugli *officia* clientelari come *opera togata* cfr. 3,46,1; cfr. inoltre 1,108,7; 2,74,1; 3,4,6; 5,22,11; 5,26,4; 9,100,1; 10,19(18),4; 10,74,3; 10,82,2; 11,24,11; 12,18,5; *apoph.* 125,2.

## 10,11

Nil aliud loqueris quam Thesea Pirithoumque  
teque putas Pyladi, Calliodore, parem.

Dispeream si tu Pyladi praestare matellam  
dignus es aut porcos pascere Pirithoi.

‘Donavi tamen’ inquis ‘amico milia quinque           5  
et lotam, ut multum, terve quaterve togam’.

Quid, quod nil unquam Pyladi donavit Orestes?

Qui donat quamvis plurima, plura negat.

(*hab. T*) *tit.* ad calliodorum  $T\gamma$  *Ferr* parabola de caris amicitiiis *L* parabola de caris amicis  
*Q* ad calliodorum de amicitia *F* in cal(l)iodorum *it. om. P* | **1** thesea  $T\beta XV^2$ : thea  $EAV^1$   
/ pirithoumque  $T\gamma(\text{phi}-V)$ : p(h)irotoumque  $PF$  plurotoumque *L* pe(r)rithoumque  $Q(\text{perri}-)$   
*it.* | **2** pyladi  $Q$  *Ferr*: piladi  $LPFEAV$  *it.* pilladi *T* paladi *X* / calliodore  $T\beta EA$  *Ferr*  
*Ald*: callidiore *XV* caliodore *Rom Ven Per* / parem  $T\beta V^2$ : parum  $\gamma$  | **3** disperam *Ferr* /  
te *Ald*<sup>1</sup> / pyladi  $LQ(\text{pyll}-Q^1)E$  *Ferr*: piladi  $TPFAV$  *it.* paladi *X* / p̄are *L* / mathellam  
 $T^1$  | **4** dignos  $A^1$  / pirithoi  $\beta$  *it.*: pyrithoi *T* perithoi  $\gamma$  *it.* perethoi *Per* | **5** inquis] dicis  
 $Q$  | **6** lotas  $Q$  / ut multum  $LPF$  *it.*: multum  $TQ\gamma$  *Rom Per Schneidewin*<sup>1</sup> (*poetae tribuit*)  
/ terue quaterue *Haupt edd.*: terque quaterque *codd. it. Schneidewin* / togas  $Q$  | **7**  
*adfirm. fecit Schneidewin, interrog. edd. cett.* / pyladi (pi-  $TPFV^2$  *it.*) donavit (h)orestes  
 $T\beta V^2$  *it.*: ila (illa  $V^1$ ) donabitur esse  $\gamma$  (nil unquam pyladi] nilum quamila *EX ut vid.*)  
pylades donavit orestae *Heinsius Schneidewin*<sup>2</sup> *Gilbert Friedlaender Giarratano Shackleton*  
*Bailey* | **8** plura  $T\beta V^2$ : iura  $\gamma$

*Metro: distici elegiaci*

Ha tutto un bel parlare Calliodoro di amicizia e crede che i suoi doni ne siano una dimostrazione. Ma i doni che un patrono fa al cliente sono prova di disuguaglianza sociale e, per quanto cospicui, non potranno mai colmare il divario economico tra i due.

L’epigramma si apre con il riferimento alle vane ciance sull’amicizia continuamente proferite da questo personaggio (1 *Nil aliud loqueris quam...*). Egli si appella alla coppia mitica Oreste – Pilade per esemplificare la sua visione di *amicitia* e crede di poter paragonare a quel paradigmatico legame affettivo il suo rapporto con gli *amici*, forse con lo stesso Marziale, sebbene ciò non sia precisato (diversamente

da quanto si verifica in altri epigrammi, al v. 5 Calliodoro infatti non parla di doni elargiti precisamente al poeta, ma a un generico *amicus*). Alle proteste del poeta, che con termini poco lusinghieri mostra di non considerarlo degno nemmeno di fornire i più umili servizi ai due personaggi del mito (4 *praestare matellam*; 5 *porcos pascere*), egli si giustifica facendo appello alla sua munificenza (5 *donavi tamen...*). Tema centrale dell'epigramma è quindi la relazione tra il concetto di *amicitia* e il significato che la categoria di dono assume nel quadro delle relazioni sociali. Proprio sul tema del donare si concentra infatti tutta la seconda parte dell'epigramma, in cui la terminologia del dono si presenta con marcata insistenza (5 *donavi*; 7 *donavit*; 8 *donat*). L'epigramma si discosta in parte dai numerosi componimenti in cui è semplicemente presa di mira l'*avaritia* dei patroni: è qui infatti presentata una esplicita riflessione del poeta sul significato che il dono assume nelle relazioni interpersonali. Nonostante Marziale non perda anche qui occasione di ricordare di sfuggita a Calliodoro come i suoi doni siano assolutamente insoddisfacenti (suona decisamente ridicola al v. 5 l'orgogliosa affermazione di Calliodoro di aver donato una toga usata, lavata al massimo tre o quattro volte), il *focus* centrale del componimento è tuttavia quello di smascherare il meccanismo perverso che si cela dietro alla nozione di dono.

È ben noto come la categoria di dono sia centrale nel sistema delle relazioni interpersonali della società romana (sull'argomento cfr. ad es. Dixon 1993; Lentano 2005). Fondata sul concetto di reciprocità, come ben si evince dai trattati di Cicerone e di Seneca sugli *officia* e i *beneficia*, a Roma la pratica del donare risponde non di rado a un'esigenza di compensazione di un disequilibrio economico. Negli epigrammi di Marziale il dono è innanzitutto espressione di necessità e in questa accezione il poeta ne fa riferimento in un numero non indifferente di epigrammi; non condivido la tesi di Spisak 1998 in merito a questi componimenti: nel correggere giustamente la valutazione di «chronic beggar» (Post 1908, p. XIII) accordata in passato alla *persona* di Marziale, lo studioso si spinge forse troppo oltre, ritenendo che in tutti i casi in cui il poeta replica contro l'*avaritia* dei patroni egli non stia formulando una richiesta concreta di sostegno a favore dei clienti, ma stia invece teorizzando il suo ideale di *amicitia*: «these many gift-giving poems are sophisticated dialogues on the ethics of interpersonal relationship in accord with the modern model



of social exchange. With his policing of the ethic of *amicitia* Martial both describes and prescribes normative behavior for his readership, the landed class» (Spisak 1998, p. 254). Un'amara riflessione sui meccanismi del dono nell'ambito dei rapporti di *amicitia* sembra invece strutturare questo componimento. La *sententia* conclusiva chiarisce il senso dell'epigramma: *qui donat quamuis plurima, plura negat*. Non credo che con queste parole Marziale voglia semplicemente ricordare polemicamente come i patroni, anche i più generosi, non donino mai abbastanza; egli intende piuttosto mettere in evidenza un'amara realtà sociale: quand'anche un patrono si dimostrasse molto generoso (tale da non poter essere accusato di *avaritia*), proprio tali doni non farebbero che confermare la disparità economica e sociale che lo separa dal cliente. I doni che Marziale chiede a più riprese ai patroni sono dunque la prima attestazione di un rapporto non paritario e quindi ben lontano dal concetto di *amicitia*. Pilade e Oreste sono così citati come simbolo di un'amicizia pura *inter pares*, rapporto che si eleva quindi al di sopra di meccanismi materiali quali lo scambio di doni inteso come compensazione di disuguaglianza.

In ragione di questa lettura credo vada spiegato il verso 2, probabilmente male inteso in passato. L'espressione *teque putas Pyladi... parem* è generalmente interpretata come il paragonarsi di Calliodoro a Pilade, il suo associarsi a questo personaggio (così mi sembra intendano i traduttori: cfr. ad es. Scandola-Merli 1996, II, p. 807: «ti metti alla pari di Pilade»; Izaac, p. 79: «tu te prends, Calliodore, pour l'égal de Pylade»; Ker, p. 161: «and think yourself, Calliodorus, the peer of Pylades»; Shackleton Bailey 1993, p. 335: «and think yourself the equal of Pylades»; Montero Cartelle, II, p. 86: «y te consideras, Caliodoro, igual a Pilades»). Pur non escludendo totalmente che questa sia l'interpretazione corretta (l'espressione *se putare parem* + dat. ha facilmente il significato di 'paragonarsi'); tuttavia una simile lettura sembra in contraddizione con l'epigramma 6,11, dove si ripresenta la coppia Oreste-Pilade come *exemplum* di amicizia: in quel caso a Oreste Marziale fa chiaramente corrispondere la figura del patrono, a Pilade quella del cliente, vale a dire del poeta stesso (v. 9 *ut praestem Pyladen, aliquis mihi praestet Oresten*). Il presunto paragonarsi di Calliodoro a Pilade ha costretto molti editori, anche recenti, a intervenire sul testo: al v. 7 il segmento testuale *Pyladi donavit Orestes*, ritenuto in contraddizione con la corrispondenza tra la figura di Calliodoro e quella di Pilade che

sembrerebbe emergere al v. 2, è stato quindi corretto in *Pylades donavit Orestae*. Credo non sia necessario intervenire sul verso 7, tra l'altro pienamente coerente con l'epigramma 6,11, dove appunto alla figura del patrono corrisponde quella di Oreste, non di Pilade. È possibile invece che l'espressione *teque putas Pyladi parem* voglia significare che Calliodoro reputa il cliente, associato a Pilade, un suo *par*; una simile interpretazione è assolutamente in linea con l'interpretazione complessiva proposta per questo epigramma: quella tra Pilade e Oreste è un'amicizia *inter pares*, mentre quella tra il cliente e il patrono non può realmente intendersi come *amicitia*, perché è una relazione fondata sulla disuguaglianza, intesa sia in senso sociale ed economico, sia in termini di disparità di trattamenti: proprio su questa disparità è interamente sviluppato l'epigramma 6,11 sopra citato: cfr. in partic. vv. 2-4 *Pylades, Marce, bibebat idem, / nec melior panis turdusve dabatur Orestae, / sed par atque eadem cena duobus erat.*

**1. *Nil aliud loqueris*:** l'uso dei verba *dicendi*, soprattutto di *loquor*, costruiti con l'accusativo dell'argomento anziché con *de* e ablativo (cfr. *Thes.* VII 2, 1664, 58) è stilisticamente pregnante e di valore colloquiale (cfr. Hofmann-Szantyr 1965, p. 828, 54 II f); tale uso tende a configurarsi prevalentemente nella prosa (ved. ad es. Cic. *parad.* 50 ... *ne semper Curios et Luscinos loquamur* e, poco sopra, cfr. la costruzione con *de* e ablativo: *sed quid ego de me loquor...*), ma è tutt'altro che infrequente nella lingua poetica (ved. *Thes.* VII 2, 1666, 23 ss.). Marziale lo utilizza costruito con l'accusativo nella quasi totalità delle occorrenze, con sole due eccezioni (5,55,4 *de Ganymede loquor*; 10,48,23 *de prasino conviva meus venetoque loquatur*). Sull'uso di *loquor* con significato di 'in ore habere' ('non parlare d'altro', 'avere sempre sulle labbra') cfr. ad es. 1,24 *Aspicias incomptis illum, Deciane, capillis, / cuius et ipse times triste supercilium, / qui loquitur Curios adsertoresque Camillos? / Nolito fronti credere: nupsit heri* (anche qui l'oggetto del *loqui* di un personaggio ipocrita è costituito da *exempla* paradigmatici, in questo caso tratti dalla storia: per uno stesso uso di *loquor* in contesti di ipocrisia cfr. inoltre 5,41,4-6 *theatra loqueris et gradus et edicta, / trabeasque et Idus fibulasque*

*censusque; 7,58,7 quaere aliquem Curios semper Fabiosque loquentem; 9,27,6-8 Curios, Camillos, Quintios, Numas, Ancos, / et quidquid umquam legimus pilosorum / loqueris; 9,47,1-3 Democritos, Zenonas inexplicitosque Platonas / quidquid et hirsutis squallet imaginibus, / sic quasi Pythagorae loqueris successor et heres).*

***Thesea Pirithoumque:*** le radici della profonda amicizia tra i due personaggi del mito risalgono alla narrazione plutarchea (Plu. *Thes.* 30,1-2): il rapporto di φίλια scatta immediatamente al primo incontro, dopo che il re Lapita Piritoo ha rubato i buoi a Teseo per metterne alla prova forza e coraggio; trovatisi l'uno di fronte all'altro in procinto di combattere e colpiti ciascuno dalla bellezza e dal valoroso aspetto dell'altro, essi sanciscono subito un giuramento di eterna amicizia (cfr. Soph. *O. C.* 1593-1594). La tradizione letteraria li vuole poi associati in varie vicende, tra cui la caccia al cinghiale Calidonio, la battaglia tra Centauri e Lapiti, la discesa agli inferi per il rapimento di Proserpina (cfr. *RE* XIX 1, 1937, coll. 120 ss., s.v. *Peirithoos* [Fontenrose]). I due personaggi del mito sono citati da Marziale come *exemplum* paradigmatico di *amicitia* anche in 7,24, ancora una volta insieme a Pilade e Oreste, a difesa dell'amicizia del poeta con Giovenale: 1-4 *Cum Iuvenale meo quae me committere temptas, / quid non audebis, perfida lingua, loqui? / Te fingente nefas Pyladen odisset Orestes, / Thesea Pirithoi destituisset amor.* Tra gli *exempla* mitici di amicizia Teseo e Piritoo compaiono spesso nella tradizione letteraria sia greca che latina (cfr. ad es. Prop. 2,1,37-38, con Fedeli 2005 *ad loc.*, pp. 72-73; Ov. *met.* 8,303 *cum Pirithoo, felix concordia, Theseus*; ved. Otto 1890, p. 347, s.v. *Theseus*); una preferenza particolare sembra accordare a questa coppia Ovidio nella poesia dell'esilio, in cui il tema dell'*amicitia* assume un peso rilevante: cfr. *trist.* 1,3,66; 1,5,19-20; 1,9,31-32; 5,4,26; *Pont.* 2,3,43; 2,6,26; 3,2,33; 4,10,78 (cfr. Bernhardt 1985, pp. 133-134).

**2. *Pyladi:*** dopo l'uccisione di Agamennone da parte di Clitennestra, Oreste fu affidato ancora bambino allo zio Strofio, re della Focide, e allevato insieme al cugino Pilade; i due si erano spinti a un grado tale di amicizia da essere pronti a morire l'uno per l'altro. Rispetto a Teseo e Piritoo, la coppia Oreste-Pilade nel suo valore paradigmatico è citata con più frequenza da Marziale: oltre a 7,24,3 (cit. sopra), cfr.

7,45,8-9 *mirerur Pyladen suum vetustas, / haesit qui comes exuli parentis* e in particolare 6,11 (con Grewing *ad* 6,11,1, p. 129), epigramma interamente giocato sull'enorme differenza sussistente tra il rapporto cliente-patrono e il rapporto paritario tra i due soggetti della coppia mitica. Per Pilade e Oreste come esempio proverbiale di amicizia cfr. tra gli altri Cic. *fin.* 2,84 *Pyladea amicitia*; Ov. *trist.* 1,5,21 *exemplum veri Phoceus amoris*; 5,4,25; *rem.* 589; Val. Max. 4,7 *praef.*; Stat. *silv.* 2,6,54; 5,2,156; in Cic. *Lael.* 24 si racconta di come il pubblico fosse scoppiato in un lungo applauso durante la rappresentazione di una tragedia di Pacuvio, proprio nella scena in cui Pilade cerca di convincere l'amico, condannato a morte, a scambiare le loro identità (sull'episodio mitico cfr. Ov. *Pont.* 3,2,69-96). Ved. Otto 1890, p. 258, s.v. *Orestes*; Bernhardt 1986, pp. 134-135.

**3. *dispeream si*:** fortemente colloquiale è l'uso di espressioni come *peream si*, *dispeream si*, *moriar si* (sulle quali cfr. Hofmann 1985, pp. 140-141, che ne mette in luce la componente affettiva); tra queste Marziale predilige proprio *dispeream si*: 1,39,8 (con Citroni *ad loc.*, p. 127); 2,69,2; 9,95b,2; 11,90,8 (per *peream si* cfr. 11,97,2; per *ne valeam si* 2,5,1; 4,31,3; 6,64,18; per *ne vivam nisi* ved. 10,12,3). Per via del loro carattere colloquiale, in poesia tendono a ricorrere preferibilmente in generi poco elevati e si incontrano con una certa frequenza nel linguaggio elegiaco: cfr. Catull. 92,2-4 *Lesbia me dispeream nisi amat... verum dispeream nisi amo*; Hor. *sat.* 1,9,47-48 *dispeream, ni / summosses omnis*; 2,1,6-7 *peream male, si non / optimum erat*; Prop. 1,6,12; 2,21,9; 2,24a,15; Ov. *epist.* 17,183; *Pont.* 4,12,43.

***matellam*:** vaso dal collo lungo e ristretto, per la sua forma era usato anche, ma non esclusivamente, con funzione di pitale (cfr. Leary<sup>1</sup> *ad apoph.* 119, pp. 182-183; Blümner 1911, p. 147; Hilgers 1969, pp. 217-218; D.-S. III.2, p. 1662 s.v. *matula*, *matella* [Pottier]). È più volte ricordato dalle fonti letterarie l'uso degli schiavi di porgere il pitale a uno schiocco di dita dei padroni: cfr. Mart. 6,89,1-2 *Cum peteret seram media iam nocte matellam / arguto madidus pollice Panaretus*; *apoph.* 119 *MATELLA FICTILIS. Dum poscor crepitu digitorum et verna moratur, / o quotiens paelex culcita facta mea est*; Petron. 27,5 *cum Trimalchio digitos concrepuit, ad quod signum matellam spado ludenti subiecit*). L'espressione *praestare matella*

*dignum esse* è probabilmente proverbiale (cfr. Otto 1890, p. 215, s.v. *matula*, 3): se confrontato con un personaggio del calibro di Pilade, Calliodoro è dunque declassato a meno di uno schiavo, indegno perfino di prestare un servizio tra i più umili (cfr. Sen. *epist.* 77,14 *servili et contumelioso ministerio, adferre enim vas obscenum*). Diminutivo del più raro *matula*, usato in poesia solo da Plauto, *matella* è termine che appartiene alla lingua d'uso (cfr. ad es. l'iscrizione presente in una parete a Pompei: CLE 932); oltre che da Marziale (oltre a qui ved. 6,89,1; 12,32,13), nella lingua poetica esso è infatti utilizzato esclusivamente dai satirici: cfr. Varro *Men.* 104 e 262 B; Iuv. 10,64 (per il genere della satira cfr. anche Petron. 27,3; 27,5; 45,8; 58,10).

**4. *porcos pascere*:** anche questa sembra essere espressione proverbiale (Otto 1890, p. 284, s.v. *porcus*, 2).

**5. *inquis*:** l'improvvisa obiezione dell'interlocutore sottoforma di inserimento dialogico è strategia compositiva caratteristica del genere diatribico (cfr. in partic. Oltramare 1926, pp. 11-12; Terzaghi 1944, p. 7): il ruolo capitale svolto dalla diatriba cinico-stoica nello sviluppo dell'epigramma latino è ormai pienamente appurato (sulla presenza di temi e procedimenti diatribici nella poesia di Marziale, già messi in luce da Terzaghi 1944 a proposito della produzione di argomento comico-satirico, cfr. in particolare Deschamps 1981 e Piazzì 2004; la figura dell'epigrammista rimane invece esclusa dal celebre lavoro di Oltramare 1926 dedicato al processo di adattamento del patrimonio diatribico greco alla letteratura romana). Il procedimento è sfruttato da Marziale in numerose occasioni (sull'utilizzo di tale strategia negli epigrammi, brevi cenni in Piazzì 2004, pp. 56-57 e 68): come avviene nel genere diatribico, in cui l'interlocutore è generalmente designato dal pronome τίς o dal semplice elemento verbale φησί (Oltramare 1926, p. 11), in Marziale il dibattito con l'interlocutore fittizio è generalmente costruito attraverso la specificazione dei verbi di dire, *inquis* in particolare (cfr. Piazzì 2004, p. 68); talvolta è il poeta a prevenire le eventuali obiezioni di un interlocutore fittizio, le cui parole sono introdotte da espressioni come *iam mihi dices, iam dices* (2,60,3-4; 2,63,4); altre volte, come in questo caso, è invece l'interlocutore a irrompere in modo diretto con obiezioni o osservazioni su quanto detto dal poeta (cfr. ad es. 4,33,3; 4,80,5;

6,63,5). Marziale preleva questa strategia compositiva in particolare dal genere della satira, che funge da intermediario tra la diatriba di argomento cinico-stoico e l'epigramma latino (in Catullo cfr. soltanto 24,8 *'qui? non est homo bellus?'* *inquires*): cfr. ad es. la presenza dell'interlocutore fittizio in Hor. *sat.* 1,1,51 e 101-102; 1,2,23; 1,3,19-20; 2,2,99-101; particolarmente frequente è il procedimento nelle satire di Persio.

v. 6: la toga donata da Calliodoro a un *amicus* è usata: essa è stata lavata al massimo (*ut multum*) tre o quattro volte, un numero esiguo nella prospettiva dell'avarò patrono. L'espressione *ut multum*, sul cui valore idiomatico di 'al massimo' mi sembra non ci siano più dubbi, è stata messa in discussione da Ker 1950, p. 21 (ved. anche Ker 1953, pp. 173-174). Lo studioso mostrava alcune perplessità riguardo alle lezioni accolte dalla maggior parte degli editori *ut multum* e *terve quaterve* (quest'ultima congettura di Haupt, III, p. 585 al posto del tràdito *terque quaterque*, indicante frequenza), salvo poi proporle nuovamente nell'edizione riveduta del 1968; egli suggeriva quindi di accogliere il tràdito *terque quaterque* (in linea con Schneidewin) insieme a *multum* (presente invece solo nell'*editio maior* di Schneidewin) e di modificare la punteggiatura dei versi 5-6: secondo la sua interpretazione, a Calliodoro andrebbe attribuita solamente la battuta al v. 5, mentre al v. 6 il poeta risponderebbe in modo sarcastico all'obiezione dell'interlocutore: 'certo, e pure una toga lavata più volte'; quanto a *multum*, Ker vi assegnava il significato di «as a big gift». Un simile valore di *multum* è inspiegabile e, come giustamente osservano Heraeus in apparato e, in risposta a Ker, Hudson-Williams 1952, pp. 30-31, *ut multum* (cfr. anche Iuv. 7,187 *sestertia Quintiliano*, / *ut multum, duo sufficient*) è espressione semanticamente opposta a *ut minimum* (cfr. ad es. *apoph.* 97,2 *Grandia ne viola parvo chrysendeta mullo: / ut minimum, libras debet habere duas*; per altri esempi ved. Heraeus in apparato) e affine a *summum* (Cic. *fam.* 2,1,1 *a te... bis terve summum... accepi*; Liv. 31,42,4 *quod ubi advenit, et ipsis imperatum ut statutis signis armisque ante se positis raptim cibum caperent binis ternisque summum ex manipulis aquandi causa missis*. Non c'è dunque alcuna ragione per intervenire sul testo: l'efficacia della polemica di Marziale è anzi proprio

garantita dalla presenza di *ut multum*, che sancisce l'assurdità dell'intervento di Calliodoro e la sconvenienza del gesto di cui egli va invece fiero.

**7. *Pyladi donavit Orestes***: sulla correzione proposta da alcuni editori (*Pylades donavit Orestae*) ved. quanto detto nell'introduzione.

## 10,12

Aemiliae gentes et Apollineas Vercellas  
et Phaethontei qui petis arva Padi,  
ne vivam nisi te, Domiti, dimitto libenter,  
grata licet sine te sit mihi nulla dies:  
sed desiderium tanti est ut messe vel una                   5  
urbano releves colla perusta iugo.  
I precor et totos avida cute conbibe soles –  
o quam formosus, dum peregrinus eris!  
et venies albis non cognoscendus amicis  
livebitque tuis pallida turba genis.                   10  
Sed via quem dederit rapiet cito Roma colorem,  
Niliaco redeas tu licet ore niger.

*tit.* de (d L) colore mutato peregre LQ ad domitium F it.(-cium Rom Per) ad domitium  
amicum suum γ(-cium A) ad domitianum Ald<sup>1</sup> om. P | 1 aemyliae Ven Ald<sup>1</sup> /  
ap(p)ollineas β(app- PQ<sup>2</sup>) it.: apolloneas γ apollinias Ferr / uercellas Q<sup>2</sup>FEAV: uergellas  
LP uirigellas Q<sup>1</sup> uertellas X(ut. vid.) | 2 p(ha)ethontei V Ferr Ald: -tonthei EAX Ven.  
-tontei β Rom Per / padi] poli P | 3 ne Lγ: nec PQF / nisi] ni V<sup>1</sup> / domiti PQF it.:  
domitii γ domici Rom Per dimitti L / dimitto β: permitto Q<sup>2</sup>F<sup>2</sup> it. admitto γ / liberter  
E | 4 licet] et Q<sup>1</sup> | 5 ut messe βV<sup>2</sup> it.: uim esse γ ut nocte Ferr / uel] ut E | 6  
urbano βV<sup>2</sup>: urbane γ / reueles A | 7 in EA<sup>1</sup> / totis γ / auida cute βV<sup>2</sup>: auid(a)e  
cut(a)e γ / conbibe (com- PF cō LQ) βV<sup>2</sup>: conuiue γ | 8 o om. γ it. / add. eris post  
formo(n)sus V it. / dum] quom Cald | 9 uenies β(ueies sine comp. P)V<sup>2</sup>: ueniet γ /  
cognoscendus LPQ Heraeus Izaac Shackleton Bailey Valverde: agnoscendus Fγ(adno- EA)  
it. cett. edd. | 10 liuebitque edd.: libebitque LPF<sup>1</sup>γ libabitque QF<sup>2</sup>V<sup>2</sup> it. / tuis genis βγ:  
tuas genas Q<sup>2</sup>F<sup>2</sup>V<sup>2</sup> it.(-nnas Ferr) | 11 sed... colorem βV<sup>2</sup>(colore): te duce quem dederis  
rapt(a)e totorum (torum A) auorum γ / uiam quam L | 12 orbe Ferr

*Metro: distici elegiaci*

Marziale si accommiata da Domizio, in procinto di partire per un viaggio alla volta di Vercelli; al suo ritorno l'abbronzatura contrasterà con i cerei volti di quanti sono rimasti a Roma, suscitando l'invidia di tutti.

L'epigramma è riconducibile alla tipologia del propemptico, nonostante si attenga soltanto minimamente ai motivi topici che la contraddistinguono (a oggi



l'unico sistematico lavoro sul propemptico rimane Jäger 1913; si vedano inoltre Quinn 1963, pp. 239-273; Nisbet-Hubbard 1970 *ad Hor. carm.* 1,3, pp. 41-43; Bobrowski 1991; Cairns 2007, s.v. *propemptikon*, pp. 310-311). Marziale apre il componimento precisando la meta emiliana del viaggio di Domizio, *Vercellae*, omaggiata mediante l'epiteto *Apollineae* (vv. 1-2); nel distico successivo egli esprime poi il dispiacere per la separazione dall'amico (vv. 3-4), motivo irrinunciabile nella tipologia del propemptico (sugli elementi primari e secondari che la contraddistinguono cfr. Bobrowski 1991). Manifestata quindi nei primi due distici in modo inequivocabile l'adesione dell'epigramma a questa forma letteraria, Marziale sembra poi procedere a un suo rovesciamento. Nello sviluppo tradizionale del propemptico l'intento celebrativo nei confronti del soggetto che si appresta a partire si esprime attraverso un atteggiamento diffidente del poeta nei confronti del viaggio, di cui sono presentati i rischi: il dolore della separazione è ad es. generalmente associato all'avvertimento dei pericoli che il lungo viaggio, quasi sempre via mare, potrà riservare; seguono quindi la preghiera agli dei, chiamati ad accordare la loro protezione durante il tragitto, e la formulazione dell'auspicio del ritorno. Tali motivi sono completamente disattesi nell'epigramma in questione, in cui il tema del viaggio è invece proposto in termini totalmente positivi: anziché auspicare il ritorno di Domizio, Marziale sembra addirittura spingere l'amico a trattenersi il più a lungo possibile fuori Roma: è anzi il rientro ad essere connotato negativamente nel distico conclusivo, in cui Marziale si sofferma a considerare gli aspetti negativi della vita nell'*Urbs* (11 *sed via quem dederit rapiet cito Roma colorem*). Un rovesciamento sembra subire anche la topica preghiera agli dei, sostituita qui da una preghiera rivolta allo stesso Domizio, quella di partire e di sfruttare il più possibile i vantaggi del soggiorno (7 *i precor et totos avida cute combibe soles*).

Marziale gioca quindi con la tipologia del propemptico sovvertendone abilmente i suoi tratti costitutivi; ciò gli consente di presentare in forma variata un tema particolarmente caro alla sua poetica e sfruttato in particolare nel decimo libro: la contrapposizione tra la vita cittadina e la vita rustica (per il trattamento del tema all'interno del decimo libro cfr. Spisak 2002). Tale antitesi è sviluppata nel decimo libro proprio in epigrammi rivolti ad amici e patroni diretti fuori città, verso mete

rurali o marittime. Alla villa a Formia di Domizio Apollinare (probabilmente il protagonista di 10,12: ved. *infra*) è dedicato l'*epigramma longum* 10,30, che si conclude proprio con una constatazione amara riguardo alla difficoltà, per chi è impegnato nelle faccende cittadine, di trascorrere momenti di svago, possibili solamente lontano dalla capitale: 25-27 *frui sed istis quando, Roma, permittis? / quot Formianos inputat dies annus / negotiosis rebus urbis haerenti?*; allo stesso modo in 10,51 Marziale elogia la tranquillità della vita lontana dalla città, in questo caso ad Anxur, dove Faustino trascorrerà l'estate: 5-6 *quos, Faustine, dies, qualem tibi Roma Ravennam / abstulit! o soles, o tunicata quies!* A questa tipologia di componimenti si associa nel primo libro – a cui il decimo è particolarmente affine – l'*epigramma* 1,49, ancora riconducibile alla tipologia del propemptico, dedicato all'amico e concittadino Liciniano in partenza per la Spagna: la celebrazione della meta di Liciniano, occasione per il poeta di rievocare nostalgicamente i luoghi cari, è costruita anche in quel caso attraverso una contrapposizione tra l'idillio della vita rustica e la caotica vita di Roma, riproposta in tutti i suoi aspetti più sgradevoli: 31-36 *lunata nusquam pellis et nusquam toga / olidaeque vestes murice; / procul horridus Liburnus et querulus cliens, / imperia viduarum procul; / non rumpet altum pallidus somnum reus, / sed mane totum dormies.*

Il riferimento agli *amici* e alla *pallida turba* ai vv. 9-10 induce a ritenere con una certa sicurezza che l'*epigramma* sia un omaggio a un patrono, probabilmente Domizio Apollinare, uomo *doctus* a cui Marziale dedica numerosi componimenti (4,86; 7,26; 7,89; 10,30; 11,15). Si tratta con ogni probabilità dello stesso Domizio Apollinare a cui Plinio indirizza due lettere (*epist.* 2,9; 5,6), avvocato, governatore di Licia e Panfilia tra il 93 e il 96, *consul suffectus* nel corso del 97 (*Fast. Ost.*, 97,6 (Vidman); *Plin. epist.* 9,13,13 *consul designatus*; su questo personaggio cfr. Syme 1991; *PIR*<sup>2</sup> III 133, p. 40; Fabbrini 2007, pp. 117 ss.). L'identificazione del protagonista di 10,12 con Domizio Apollinare (sostenuta ad es. da Syme 1968, p. 715; *Id.* 1991, pp. 588-589; Nauta 2002, pp. 159-160; *Id.* 2005, pp. 225-226; Merli 2006, p. 259; cfr. inoltre Fabbrini 2007, n. 17 p. 122) ha suscitato non poche perplessità: si tratta infatti dell'unico caso in cui il patrono è appellato col solo *nomen*, a differenza di quanto accade in tutti gli altri *epigrammi*, in cui compare sempre il solo *cognomen Apollinaris* (cfr. *PIR*<sup>2</sup> III 120, p. 28; respingono

l'identificazione Sherwin-White 1966, pp. 156-157 e White 1975, n. 41 p. 295; anche Kay *ad* 11,15,12, p. 100; Galán Vioque *ad* 7,26, p. 191 e Damschen-Heil *ad* 10,30, p. 133 [Kreilinger] non includono 10,12 nel gruppo di epigrammi dedicati a Domizio Apollinare). A confermare l'identificazione è però probabilmente l'epiteto *Apollineae* con cui Marziale qualifica la città di Vercelli (v. 1), omaggio al *cognomen* del patrono (cfr. Syme 1991, p. 588; Nauta 2002, pp. 159-160; *Id.* 2005, p. 225; Soldevila *ad* 4,86,3 p. 528); è molto probabile che Vercelli fosse la città natale di Domizio Apollinare, come sembrano confermare alcune iscrizioni ritrovate proprio nella città cispadana in cui sono menzionati membri della *gens Domitia* (cfr. Syme 1968, p. 715; *Id.* 1991, pp. 588-589). Secondo Vallat 2008, p. 70, l'uso del solo *nomen* corrisponde a un preciso disegno di Marziale di presentare il personaggio, console nel 97, in una veste più ufficiale, rinunciando alla familiarità del *cognomen* altrove indicato; lo stesso riferimento all'*urbanum iugum* (v. 6) potrebbe alludere all'impegno consolare a Roma. Accettata l'identificazione con Domizio Apollinare, se ne deduce dunque che l'epigramma non può essere ascritto alla prima edizione del decimo libro, pubblicata alla fine del 95: il triennio 93-96 di governatorato di Lycia-Pamphylia permette infatti di escludere la presenza di questo patrono a Roma, che risulta invece accertata in 10,12 (cfr. inoltre le osservazioni di Fabbrini 2007, p. 122). Nell'epigramma 10,12 Marziale sembra mostrare con questo patrono una certa familiarità (vv. 3-4), non così avvertibile in altri epigrammi a lui indirizzati, dove l'attenzione è puntata esclusivamente sulle sue doti di uomo di lettere e sul favore generalmente accordato dal patrono ai componimenti di Marziale (4,86; 7,26); andrà ovviamente in parte attenuata l'affettività dei possessivi *meus* (7,26,1 e 10) e *noster* (7,89,2), comunemente denotanti il rapporto clientelare (sull'uso dei possessivi a indicare tale relazione cfr. ad es. White 1978, p. 80; Bianconi 2005, n. 7 p. 67; Vallat 2008, p. 29 distingue l'uso di *meus*, «affective», da *noster*, «sociale, de relation de dépendance dans une société pyramidale»). Affine a 10,12 è invece l'epigramma 10,30; anche qui infatti Marziale si concentra sulla contrapposizione tra gli affanni cittadini e il ristoro procurato dal soggiorno di Apollinare fuori Roma, questa volta a Formia, località prediletta dal patrono: 1-4 *O temperatae dulce Formiae litus, / vos, cum severi fugit oppidum Martis / et inquietas fessus exuit curas, / Apollinaris omnibus locis praefert; 25-27 frui sed istis quando, Roma, permittis? / quot*

*Formianos inputat dies annus / negotiosis rebus urbis haerenti?* Il tema analogo e la presenza dei due epigrammi all'interno dello stesso libro può costituire un'ulteriore prova dell'identificazione di *Domitius* con Domizio Apollinare.

**vv. 1-2:** i primi due versi racchiudono la meta del viaggio di Domizio, l'Emilia, Vercelli e i territori del Po. Qualora si vogliano intendere i riferimenti topografici di questi versi in una rigida prospettiva sequenziale, come tappe consecutive dell'itinerario di viaggio di Domizio (*Aemiliae gentes – Vercellae – arva Padi*), ci si imbatte in una difficoltà evidente: la città di Vercelli infatti si colloca ben al di fuori di un itinerario che congiunge l'Emilia ai territori del delta del Po. Donati 2003 propone di risolvere l'apparente difficoltà leggendo in *Apollineas Vercellas* non il riferimento alla città transpadana di *Vercellae*, ma a un omonimo *vicus* del territorio ravennate, dunque nel territorio cispadano più conforme a questo ipotetico itinerario. La presenza di un *vicus* ravennate corrispondente a un toponimo *Vercellae* è sostenuta da Mansuelli 1967, pp. 10-12 sulla base di un'iscrizione rinvenuta a Voghenza databile alla seconda metà del II sec. d. C., in cui si parla di *regio padana Vercellensium Ravennatium* (CIL V 2385), *regio* localizzata appunto da Mansuelli nella zona deltizia del Po (il Passeri, primo editore della stele nel 1765, aveva invece collegato i *Vercellenses* a un fiume Verznes nei pressi di Voghenza; diversamente da Mansuelli pensa anche il Mommsen, seguito da Righini 1997, secondo cui tale *regio padana* corrisponderebbe invece a estesi possedimenti imperiali distribuiti lungo le due sponde del Po, da Ravenna a Vercelli: CIL V, p. 736, introd. a *Vercellae*, p. 736 e CIL V 2385). Sulla base dell'identificazione di Vercelli come patria di Domizio Apollinare, è tuttavia realistico pensare che la vera meta del soggiorno di Domizio sarà stata proprio questa città. I luoghi citati da Marziale non andranno dunque intesi secondo una prospettiva sequenziale; il viaggio alla volta di Vercelli attraverso la regione emiliana (1 *Aemiliae gentes*) oltrepassa inevitabilmente i territori del Po: il riferimento a Fetonte, caduto secondo il mito nella zona del delta del fiume, non risponde a una volontà di precisa localizzazione, ma, piuttosto, a una nobilitazione letteraria dei luoghi attraversati. Sono numerose le località cisalpine citate da

Marziale nei suoi epigrammi; molte di queste saranno state personalmente visitate dal poeta nel periodo in cui soggiornò a *Forum Cornelii*, l'attuale Imola, da cui scaturì la pubblicazione del terzo libro di epigrammi (per un'ipotesi di cronologia del soggiorno emiliano cfr. Citroni 1987, pp. 138 ss.; Fusi, pp. 53-57). Più volte citata è ad es. la città di Ravenna, ricordata in alcuni epigrammi per le ben note difficoltà di approvvigionamento idrico (3,56-57; su Ravenna cfr. inoltre 10,51,5); Marziale ebbe probabilmente modo di visitare anche il litorale veneto (4,25,1 *Altini litora*) e la città di Aquileia (4,25,5), località paragonate alle bellezze di Baia.

**1. *Aemiliae gentes*:** sebbene la vera meta del soggiorno cisalpino di Domizio sia la città di *Vercellae*, l'epigramma si apre con uno sguardo rivolto alla regione emiliana. Come detto sopra, il componimento è volto a porre in contrasto la caotica vita cittadina con gli aspetti riposanti e salutari di ambienti lontani da Roma, in cui cercare momentaneo ristoro dai *negotia*; il preciso riferimento all'Emilia in apertura di epigramma ha dunque la funzione di evocare un'atmosfera pacificata, rilassante, di assoluta contrapposizione alla vita dell'*Urbs*. Quanto al toponimo *Aemilia*, sembra invalso per gli antichi l'uso di utilizzare la stessa dicitura a denominare la via Emilia e la regione che ne è attraversata, che con essa si identificò a tal punto da assumerne il nome. Sorta per esigenze difensive su un tracciato preesistente per volere del console M. Emilio Lepido nel 187 a.C., la *Via Aemilia* collegava l'antica colonia di *Ariminum* con *Placentia* (Liv. 39,2,10). A partire dalla riorganizzazione amministrativa territoriale voluta da Augusto, la regione attraversata dalla Via Emilia venne semplicemente distinta da un numero identificativo: *octava regio* è dunque la denominazione ufficiale (cfr. ad es. Plin. *nat.* 3,115), soppiantata solo sul finire del I sec. dall'etnico *Aemilia*. È probabilmente Marziale la prima fonte a registrare una distinzione tra *regio Aemilia* e *Via Aemilia*: 3,4,2 *Aemiliae dices de regione viae* (cfr. Susini 2000, p. XXI; Donati 2003, p. 103). Non credo che il riferimento alle *Aemilia gentes* identifichi le località attraversate da Domizio nel suo percorso lungo la via Emilia, ma precisamente le genti di quella regione; allo stesso modo mi sembra vada intesa l'espressione *tota... in Aemilia* in 6,85,6 (diversamente spiega Grewing *ad loc.*, pp. 547-548, secondo cui il pianto suscitato dalla morte di Rufo Camonio *tota...in Aemilia* risuona lungo la Via Emilia, non nell'omonima *regio*).

*Apollineas Vercellas*: l'uso dell'epiteto *Apollineae*, che, come detto sopra, sembra confermare l'identificazione di questo Domizio con Domizio Apollinare, è volto a omaggiare il destinatario dell'epigramma mediante il riferimento alla divinità da cui deriva il suo *cognomen*. Non è documentata a *Vercellae* alcuna forma di culto di Apollo, né di qualche divinità a questi assimilabile (qualora si voglia dar credito all'ipotesi di Donati, che associa il toponimo *Vercellae* a un *vicus* ravennate, un culto di Apollo non sembra riscontrabile neppure in quel territorio: cfr. Donati 2003, p. 105); cautamente Gambari 1996, p. 18 collega l'etimologia del toponimo preromano *Vercellae* a un teonimo del pantheon celto-ligure, assimilabile alla divinità di Apollo (l'etimologia è tuttora ampiamente discussa: le varie ipotesi sono presentate in Giorcelli Bersani 2002, pp. 250-251). Diffuso era senza dubbio il culto di Apollo nei territori circostanti: a proposito di Gaio Rutilio Gallico, originario di *Augusta Taurinorum*, Stazio parla di *Apollinei luci* in territorio alpino (*silv.* 1,4,58-59 *tunc deus, Alpini qui iuxta culmina dorsi / signat Apollineos sancto cognomine lucos*: ved. Vollmer 1898 *ad loc.*, pp. 288-289). Nonostante la presenza di un culto di Apollo a Vercelli non sia attestata, essa non può tuttavia essere esclusa: scarsi sono infatti i riferimenti religiosi nella documentazione epigrafica vercellese, che del pantheon greco-romano riporta solo i nomi di Giove Ottimo Massimo e di Marte (cfr. Giorcelli Bersani 2002, pp. 262-263); documenti databili alla seconda metà del XVI sec. menzionano l'esistenza di un tempio dedicato ad Apollo nell'antica *Vercellae*, nonché il ritrovamento di una statua del dio, collocata presumibilmente nel tempio (cfr. Sommo 2008, pp. 262-263). Nonostante la funzione prevalente dell'epiteto sia quella di omaggiare il destinatario del componimento, l'epiteto *Apollineae* attesta la precisa volontà di Marziale di associare la divinità di Apollo alla città di Vercelli. L'attributo, di uso esclusivamente poetico e attestato solo nel latino di età imperiale, a partire da Ovidio, è abbastanza usuale come epiteto di città (*Ov. met.* 13,631 *Apollineam... urbem*, riferito a Delo; *Stat. Theb.* 3,422 *Apollineasque Therapnas*; 4,223 *Apollineae... Amyclae*; 7,410 *Apollineae... Cirrhae*; *Auson. Mos.* 214 *Apollineae... Leucados arces*). In Marziale cfr. anche 4,29,6 *Apollineo ore* e 7,22,1 *Vatis Apollineis*, riferito a Lucano.

**2. Phaethontei... Padi:** *Phaethonteus* è epiteto poetico di uso abbastanza raro (prima solo in Ov. *met.* 4,246 *Phaethonteos... ignes* e cfr. Stat. *Theb.* 1,221 *Phaethontea... favilla*), è usato da Marziale ancora in 4,25,2, riferito al rogo di Fetonte e in 6,15,1, dove indica l'ombra dei pioppi in cui furono trasformate le Eliadi (cfr. anche l'uso dell'attributo *Phaethontis* in 4,32,1 *Phaethontide... gutta*). L'uso di un epiteto legato a Fetonte associato alle acque in cui questi precipitò è presente anche in Silio: 7,149 *Phaethontius amnis*; 17,496-497 *Phaethontia... / ... stagna*). Quasi tutte le versioni del mito tramandano la caduta di Fetonte nel fiume Eridano (cfr. ad es. Arat. 360; Eur. *Hip.* 735-741; Ap. Rh. 4,597-600; in ambito latino cfr. Ov. *met.* 2,323-324; 371-372; Hyg. *fab.* 152a,1; Val Fl. 5,429-430; per una ricostruzione del mito nella tradizione greca e latina ved. ad es. Diggle 1970, pp. 4-9). Il mitologico Eridano era identificato dagli antichi con diversi fiumi, generalmente con il Po o con il Rodano (sulle diverse localizzazioni del fiume nella letteratura antica cfr. Peretti 1994, pp. 293-295). Come apprendiamo da Plinio, Eschilo, autore di una tragedia in stato frammentario dedicata alle Eliadi, lo identificava con il Rodano, ritenuto da Plinio un fiume dell'Iberia: *nat.* 37,32 *quod Aeschylus in Hiberia [hoc est in Hispania] Eridanum esse dixit eundemque appellari Rhodanum* (cfr. inoltre *schol. Bern. ad Verg. georg.* 1,482: *ubi enim Eridanus sit, multi certant: Aeschilus ipsum esse Rhodanum propter magnitudinem et cursum rapidissimum*); è tuttavia possibile che Eschilo collocasse la vicenda delle Eliadi proprio presso il Po (cfr. Diggle 1970, pp. 27-32). Nel passo dell'*Ippolito* citato sopra, Euripide fa riversare nell'Adriatico le acque del fiume in cui precipitò Fetonte; per l'identificazione dell'Eridano con il Po cfr. Plin. *nat.* 37,31; Hyg. *fab.* 152a,1; del fiume Po in relazione a Fetonte parlano poi espressamente Pol. 2,16,6 e 13; Diod. Sic. 5,23; Stat. *Theb.* 12,413-414; Val. Fl. 1,526-527).

**vv. 3-4:** nel distico è proposta una serie di espedienti stilistici volti ad accentuare la nostalgia provocata dal temporaneo allontanamento di Domizio. L'assenza del personaggio è anzitutto incisivamente marcata dal duplice sintagma *nisi te - sine te* a chiusura del primo emistichio; il secondo emistichio di entrambi i versi è invece dominato dall'assonanza, con l'insistita ripetizione del suono /i/ (*Domiri dimitto li- / sit mihi nulla di-*). L'articolazione stilistica del distico si completa con il gioco di

parole *Domiti dimitto*, a formare una sorta di paronomasia in cui il personaggio di Domizio risulta associato al suo stesso allontanamento; Vallat 2008, p. 451 parla a questo proposito di «mimésis phonétique» (sui giochi di parole in Marziale cfr. Joepgen 1967; Siedschlag 1977, pp. 86-92; Sullivan 1989, pp. 192-195).

**3. *ne vivam nisi*:** *ne vivam si* è espressione equivalente a *peream si*, *dispeream si*, *moriar si*, meno usata di queste ultime (per simili espressioni di uso colloquiale ved. nota a 10,11,3 *dispeream si*, p. 154); tra queste Marziale usa soltanto la forma rafforzata *dispeream si*: 1,39,8; 2,69,2; 9,95b,2; 10,11,3; 11,90,8 (cfr. inoltre l'uso di *ne valeam si* in 2,5,1; 4,31,3; 6,64,18).

**4. *grata... nulla dies*:** nell'esprimere il rammarico per l'allontanamento di Domizio, Marziale propone un formulario che richiama il linguaggio erotico-elegiaco: alla figura dell'amante nessun attimo può risultare gradito senza la presenza della persona cara (cfr. ad es. Ov. *epist.* 12,169-170 *non mihi grata dies; noctes vigilantur amarae / et tener a misero pectore somnus abest*; *grata* è invece la notte se trascorsa in compagnia dell'amato: *epist.* 13,105-106 *nox grata puellis / quarum suppositus colla lacertus habet*); cfr. anche Hor. *carm.* 4,5,7-8 *gratior it dies / et soles melius nitent*, sempre in un contesto di separazione: il ritorno di Augusto a Roma renderà più gradito il giorno.

**5. *messe*:** *messis* è metonimia comunemente usata nella lingua poetica a indicare l'estate (cfr. ad es. Catull. 95,1; Verg. *ecl.* 5,70 e ved. *Thes.* VIII, 857, 35 ss.); in Marziale cfr. anche 5,71,5; 8,55(56),18; *apoph.* 145,2 (più frequente invece l'uso sineddotico di *messis* al posto di *aestas* a indicare l'anno: 1,101,4; 4,78,1; 6,28,8; 6,70,1; 10,103,7; 12,34,1; cfr. *Thes.* VIII, 857, 46 ss.). In questo contesto il termine *messis* contribuisce inoltre a evocare uno scenario quasi bucolico, idillico, in netto contrasto con l'*urbanum iugum*: analogo è l'uso di *messis* a descrivere gli estivi soggiorni ristoratori di Faustino in un'ambientazione di ispirazione pastorale, 5,71,1-6 *umida qua gelidas summittit Trebula valles / et viridis cancri mensibus alget ager, / rura Cleonaeo numquam temerata leone / et domus Aeolio semper amica Noto, / te, Faustine, vocant: longas his exige messes / collibus; hibernum iam tibi Tibur erit.*



v. 6: il verso è intriso di reminiscenze ovidiane. L'emistichio *colla perusta iugo* è formulato sulla base di alcuni passi ovidiani: *fast.* 3,375-376 *tollit humo munus caesa prius ille iuvenca / quae dederat nulli colla premenda iugo*; *trist.* 4,6,1-2 *Tempore ruricolae patiens fit taurus aratri, / praebet et incurvo colla premenda iugo* (cfr. inoltre Sen. *Anth. Lat.* 426,8 *subdidit [sc. Britannia] insueto colla premenda iugo*); *Pont.* 3,7,15-16 *ductus ab armento taurus detrectet aratrum / subtrahat et duro colla novella iugo*. Anche la collocazione agli estremi del verso dei due elementi del nesso *urbano iugo* è probabilmente recuperata da Ovidio: *fast.* 6,421-422 *creditur armiferae signum caeleste Minervae / urbis in Iliacae desiluisse iuga*; *Pont.* 4,7,24 *urbs erat in summo nubibus aequa iugo*.

6. *urbano... colla... iugo*: il nesso *urbanum iugum* non è attestato prima di Marziale. La collocazione dei due termini agli estremi del verso, recuperata da Ovidio, accentua il carattere claustrofobico della città, la stretta 'morsa' dei *negotia* cittadini. L'immagine del collo aggogato dallo specifico ambito rurale passa a denotare metaforicamente il concetto di schiavitù, di assoggettamento (ved. *Thes.* III, 1662, 67 ss.) ed è ricondotta in particolare all'immaginario elegiaco, dove identifica il giogo dell'amore (variamente indicato con i termini *iuga* e *vincla*): Tib. 1,4,16 *paulatim sub iuga colla dabit*; Prop. 2,5,14 *dum licet, iniusto subtrahe colla iugo*; Ov. *rem.* 90 *tua laesuro subtrahe colla iugo* (cfr. inoltre Tib. 1,2,91-92; Prop. 3,11,4; 4,15,9-10; Ov. *epist.* 6,97; 9,6; per l'immagine di Amore che siede sul collo dell'amante o vi preme il piede cfr. Prop. 2,30a,8 e Ov. *rem.* 530). Nell'epigramma di Marziale *urbanum iugum* allude propriamente a una condizione di schiavitù imposta da Roma, a cui è spesso associato l'epiteto *domina* (1,3,3; 3,1,5; 9,64,4; 10,103,9; 12,21,9); sebbene il termine sia comune in riferimento all'*Urbs* (a partire da Hor. *carm.* 4,14,44), nell'epigramma 1,3 Marziale sembra ad es. suggerire una personificazione di *Roma domina* come una donna altezzosa e volubile: 1,3,3 *nescis, heu, nescis dominae fastidia Romae*; così intende ad es. Citroni *ad loc.*, p. 26, secondo cui «al di là del significato proprio di *domina* (epiteto di Roma), e di *fastidium* (come termine retorico), nel suo complesso l'espressione potrebbe forse voler alludere all'immagine della donna superba che disdegna tutto ciò che la circonda». L'uso del plurale *colla* al posto del singolare è frequentissimo in poesia a

partire da Virgilio (*georg.* 3,421 *sibila colla*, riferito al serpente); oltre ai casi elegiaci citati sopra cfr. ad es. *Hor. sat.* 2,7,92; *Tib.* 1,2,92, con Murgatroyd 1980 *ad loc.* (1,2,90), p. 96.

**7. *conbibe soles*:** l'immagine del '*bibere solem*', alquanto ardita, ha probabilmente origine naturalistica: cfr. lo zeugma in *Plin. nat.* 17,80 (sul trapianto degli alberi) *magō ante annum iubet, ut solem pluviasque conbibant*. L'uso del composto, utilizzato anche nel passo di Plinio, ha valore intensivo e indica una totale assimilazione del calore e della luce dei raggi. Il trasferimento dell'immagine all'abbronzatura compiuto da Marziale sarà poi ripreso da Giovenale in un passo che ancora una volta celebra i vantaggi di un'esistenza appartata in contrapposizione alla frenesia della città: 11,203-204 *nostra bibat vernum contracta cuticula solem / effugiatque togam* (il verso è chiaramente modellato su quello di Marziale, sebbene Giovenale opti per il più semplice *bibere* e per il diminutivo *cuticula*: ved. Colton 1991, pp. 412-413 e cfr. *Pers.* 4,18 *curata cuticula sole*); cfr. poi *Claud.* 8,552-553 *vestis radiato murice solem / combibit, ingesto crispatur purpura vento*. I bagni di sole (*apricatio*) erano molto apprezzati e consigliati in particolare per l'età avanzata (*Cic. Cato* 57 *ubi enim potest illa aetas aut calescere vel apricatione melius vel igni*; *Pers.* 5,179 *aprici... senes*; in virtù delle loro proprietà fortificanti le *apricationes* erano in voga presso gli atleti: *Sen. tranq.* 3,1; cfr. poi *Cic. Att.* 7,11,1; 12,6,2; *Plin. epist.* 3,1,8 *ubi hora balinei nuntiata est (est autem hieme nona, aestate octava), in sole, si caret vento, ambulat nudus*; 3,5,10 *si quid otii iacebat in sole*; 6,16,5 *usus ille sole, mox frigida*. Tale pratica era tuttavia disprezzata dalla tradizione satirico-moralistica, che disdegnava la cura eccessiva del corpo (cfr. ad es. *Pers.* 4,17-18 *quae tibi summa boni est? uncta vixisse patella / semper et adsiduo curata cuticula sole*; 33 *si unctus cesses et figas in cute solem*; *Sen. brev. vit.* 13,1 *persequi singulos longum est, quorum aut latrunculi aut pila aut excoquendi in sole corporis cura consumpsere vitam*); Giovenale però, invitando a pranzo l'amico Persico, lo spinge a mettere da parte per un giorno le quotidiane preoccupazioni e a dedicarsi alla pratica dell'*apricatio*, per gli anziani più adeguata rispetto alla partecipazione agli spettacoli del circo (11,201-204).

*totos... soles*: come tutto il verso, la *iunctura* è finalizzata a enfatizzare la salutare abbronzatura di Domizio lontano da Roma (cfr. l'uso del plurale *soles* in Hor. *epist.* 1,20,24 *solibus aptum* con Préaux 1968 *ad loc.*, p. 217: «l'abl. pluriel *solibus* insistant sur la longueur des séances d'*apricatio*»; cfr. inoltre Lucr. 5,251-252 *perusta / solibus adsiduis*; Ov. *epist.* 5,112 *adsiduis solibus*).

**vv. 9-10**: il distico insiste particolarmente sul pallore di chi è costretto a rimanere in città (9 *albis... amicis*; 10 *pallida turba*), che contrasta con il colore salutare possibile solo in una realtà diversa da quella urbana (11 *colorem*; 12 *niger*). La contrapposizione tra il pallore, che negli epigrammi contraddistingue spesso la figura del cliente, e la pelle abbronzata è uno dei motivi attraverso cui si delinea l'antitesi città-campagna: 1,49,35-36 *non rumpet altum pallidus somnum reus, / sed mane totum dormies*; 1,55,13-14 *non amet hanc vitam quisquis me non amat, opto, / vivat et urbanis albus in officiis*; le difficoltà di mantenersi economicamente a Roma sono presentate attraverso l'indicazione del pallore causato dalla fame: 3,38,11-12 *'atria magna colam.'* *Vix tres aut quattuor ista / res aluit; pallet cetera turba fame* (per altre occorrenze dell'attributo *pallidus* in contesti relativi alla fame cfr. Fusi *ad* 3,3,8,12, pp. 304-305). Il pallore, oltre che espressione di timore o di forte preoccupazione (cfr. ad es. 2,24,2; 5,27,4; 8,53(55),3), è il tratto distintivo della malattia (cfr. ad es. Hor. *carm.* 2,2,15-16 *albo / corpore*; sull'uso degli attributi *pallidus* e *albus* a indicare la decolorazione malsana del viso cfr. André 1949, p. 28 e pp. 146-147): ne consegue che la vita cittadina, con le preoccupazioni e i disagi anche economici che ne derivano, risulta associata quasi a uno stato di malattia, di malessere fisico, oltre che psichico. In contesti satirici il pallore è inoltre manifestazione esteriore del *vitium*, associato alla malattia (ved. ad es. l'insistita anafora del verbo *pallere* con cui Marziale presenta il vizioso Carino in 1,77; cfr. anche Hor. *sat.* 2,2,21 *pinguem vitiis albumque*; Pers. 3,98 *turgidus hic epulis atque albo ventre lavatur*; 94 *'heus bone, tu palles'*).

**9. non cognoscendus**: la forma *cognoscendus* è tradita dai testimoni della seconda famiglia, mentre quelli della terza riportano la lezione *agnoscendus*; discordi sono gli editori di Marziale su questo punto. I grammatici antichi spiegano in modo

pressocché concorde la differenza tra i due verbi: se *agnoscere* implica l'idea di riconoscimento di qualcosa o qualcuno già noti, *cognoscere* è invece riferito a cose o persone non note (cfr. ad es. *Diff. gramm. suppl.* 288,19 *inter cognoscimus et agnoscimus hoc interest, quod agnoscimus cognitos, cognoscimus quod numquam vidimus*; per un elenco di testimonianze analoghe ved. *Thes.* I, 1354, 19-28 e III, 151, 36-47; ma cfr. *Serv. ad Verg. Aen.* 8,155 *sane inter agnosco et cognosco superfluo quidam volunt facere discretionem, ut cognoscamus novos, agnoscamus antiquos. Sed haec a poetis metri necessitate variantur; nam agnosco propter synalipham dixit*). Marziale mostra di usare indifferentemente l'una e l'altra forma, senza particolari variazioni di significato (decisivo a questo proposito è il parallelo tra due epigrammi di polemica letteraria contestualmente affini, 8,3,20 *adgnoscat mores vita legatque suos* e 10,4,11 *sed non vis, Mamurra, tuos cognoscere mores*); una disamina contestuale delle occorrenze di *cognoscere* e di *agnoscere* non consente quindi di risolvere il problema. A supporto della scelta di *cognoscendus*, Heraeus 1925, pp. 321-322 sottolinea giustamente la tendenza della terza famiglia a modificare le preposizioni nei composti: nell'epigramma in questione il fenomeno si verifica anche al v. 3, dove *admitto*, lezione presente nei codici di terza famiglia, sostituisce il corretto *dimitto*, trådito dai codici della seconda; Heraeus ricorda poi il frequente uso ovidiano della forma gerundiva *non cognoscendus* a indicare qualcosa o qualcuno modificatosi fino all'irricognoscibilità (*Ov. met.* 7,723 *Palladius in eo non cognoscendus Athenas*; 9,263-264 *nec cognoscenda remansit / Herculis effigies*; 15,539 *addidit aetatem nec cognoscenda reliquit*; dubbio è il caso di *met.* 12,251 *non cognoscendo confusa relinquit in ore*, dove *cognoscendo* è lezione di N (*Neapolitanus* IV F 3), *agnoscendo* di M (*Marcianus* 225).

**12. Niliaco:** l'aggettivo, di uso esclusivamente poetico, è attestato per la prima volta in *Ov. ars* 3,318 con valore metonimico al posto del più comune *Aegyptius*; è particolarmente apprezzato da Marziale che lo utilizza ben 15 volte, mentre non si avvale mai di *Aegyptius* (1,86,7; 3,93,7; 4,42,3; 5,13,7; 5,65,14; 8,81,2; 10,15(14),6; 12,74,1; *xen.* 1,3; 9,1; 57,1; 85,1; 122,1; *apoph.* 150,2; cfr. inoltre l'uso di *Niloticus* in 6,80,1 e del rarissimo *Nilotis* in 10,6,7, con nota *ad loc.*, pp. 108-109).

*niger*: l'aggettivo *niger* è spesso utilizzato da Marziale a qualificare il colore della pelle. La carnagione scura non era assolutamente apprezzata nel mondo romano, che mostra invece di preferire la pelle *candida*, sia femminile che maschile (nella poesia elegiaca e più in generale erotica è quindi comune il motivo dell'apologia della pelle scura: cfr. Ov. *epist.* 15,35-38; *ars* 2,643-644; 657-658; *rem.* 327; Verg. *ecl.* 2,16-18; 10,38-39): in Marziale si vedano ad es. gli epigrammi satirici sulla *nigra* Licoride: 1,72,5; 4,62,1; 7,13,4; cfr. inoltre 1,115,4; 3,34,2; 6,39,18; 12,54,1. L'aggettivo *niger* può però qualificare l'abbronzatura con accezione positiva (cfr. André 1949, p. 55), come in questo epigramma, in cui il colore non contrasta con l'incarnato chiaro, ma con il pallore malsano: *niger* è dunque segnale di salute. L'abbronzatura di Domizio è equiparata al colore della pelle degli abitanti dell'Egitto (*Niliaco ore niger*); l'attributo *niger* è infatti comunemente usato anche ad indicare il colore scuro della pelle di alcuni popoli (André 1949, p. 55): cfr. *niger Indus* in 7,30,4 e 10,17(16),5 (anche in Ov. *ars* 1,53; Ps. Sen. *Anth. Lat.* 440,10 R *India nigra*); 12,24,6 *rector Libyci niger caballi*; 6,77,8 *quaeque vehit similem belua nigra Libyn*; ancora *niger* è il domatore di elefanti in 1,104,10. Per *niger* come epiteto degli abitanti dell'Egitto (cfr. anche 4,42,5 *Mareotide fusca*) cfr. Sil. 9,224-225 *gens accola Nili, / corpora ab immodico servans nigrantia Phoebo*, dove il colore della pelle è associato al sole eccessivo che colpisce questa terra.

## 10,13(20)

Ducit ad auriferas quod me Salo Celtiber oras,  
pendula quod patriae visere tecta libet,  
tu mihi simplicibus, Mani, dilectus ab annis  
et praetextata cultus amicitia,  
tu facis; in terris quo non est alter Hiberis           5  
dulcior et vero dignus amore magis.  
Tecum ego vel sicci Gaetula mapalia Poeni  
et poteram Scythicas hospes amare casas.  
Si tibi mens eadem, si nostri mutua cura est,  
in quocumque loco Roma duobus erit.           10

*olim 10,20, codicum ordinem restituit Lindsay (vv. 7-10 hab. T) tit. ad manium amicum T ad manium de amore amicitia(a)e LQ ad manium de mutuo amore F ad manium amicum suum γ ad manium it.(mann- Per) om. P | 1 duxit Ferr / auris feras P auferas X / quod me salo LPF(-le)EAV: me salo quod Q quod messale X / oras βV<sup>2</sup>: urse γ | 2 uiscere L | 3 mani dilectus βV<sup>2</sup>: mansuetus EAX (pro mani consuetus fort., cf. app. Schneidewin<sup>1</sup>) semper mansuetus V<sup>1</sup> | 4 pr(a)etextata β(-xata P)V<sup>2</sup>: praetexta EAV<sup>1</sup> pretextate X / cultus βV<sup>2</sup>: c(a)ecilius EAV<sup>1</sup> uiciis X / amicitia QFV<sup>2</sup>: amicitiae Lγ amicitiam P | 5 terris] celtis Per / quo β Ald: quod Q<sup>2</sup>F<sup>2</sup>γ it. / alter βV<sup>2</sup>: mater γ / (h)iberis Pγ it.: hyberis LQF | 6 dulcior βV<sup>2</sup>: dulcius γ | 7 sicci βV<sup>2</sup>: sic et γ / mappalia XV<sup>1</sup> | 8 scythicas Tβ(sci- Q Rom)V<sup>2</sup> it.: se tibi as (tibias fort.) EAV<sup>1</sup> secubas X / hospes βV<sup>2</sup>: hos et T hoste EAV<sup>1</sup> hostis X Schneidewin Friedlaender(dubitanter) | 9 sit A / eadem TβV<sup>2</sup>: caelum γ | 10 quocumque A(ut vid.) / loco roma] locorum a E locū ruma A*

*Metro: distici elegiaci*

Il desiderio di Marziale di ricongiungersi all'amata Bilbilis è dettato dalla nostalgia di ritrovare Manio, conterraneo e amico del poeta fin dagli anni dell'infanzia. Il sentimento profondo nutrito per il vecchio amico spingerebbe Marziale a seguirlo ovunque, fin nei territori più impensabili e inospitali: in presenza di una sincera e reciproca comunanza di affetti, ciascun luogo è assimilabile a Roma.

È questo il primo epigramma del libro decimo in cui Marziale esprime l'intenzione di ritornare in Spagna; il desiderio di allontanarsi da Roma, altrove

giustificato dalla stanchezza della vita cittadina, permette probabilmente di ascrivere l'epigramma alla seconda edizione del libro. La possibilità di un ricongiungimento con un vecchio amico offre l'occasione per esprimere ancora una volta il profondo e nostalgico attaccamento per la terra d'origine; la Spagna torna ad essere «luogo della memoria» (Citroni 2002, p. 290), evocato mediante la riproposizione dei suoi toponimi: il fiume Salone, dalle acque aurifere, e l'amata Bilbilis, città natale, con i suoi pittoreschi e fortemente icastici *pendula tecta* (v. 2). La *laus Hispaniae* che occupa i primi due versi è associata al ricordo della lunga amicizia intercorsa con il concittadino Manio (vv. 3-4); il terzo distico si apre con l'espressione *tu facis*, dove la forte posizione incipitaria del pronome di seconda persona va a indebolire il richiamo nostalgico dello scenario iberico presentato nei primi due versi: è dunque il desiderio di rivedere Manio, non il rimpianto della patria, che spinge il poeta ad abbandonare Roma (vv. 5-6); ai vv. 7-8 la Spagna arriva addirittura ad essere assimilata ai luoghi più inospitali e selvaggi, sopportabili solamente in nome di una profonda amicizia. Ma è nell'ultimo distico che si profila un capovolgimento dall'esito inaspettato: la reciprocità di affetti tra il poeta e Manio potrà fare della Spagna un equivalente di Roma (vv. 9-10): solo questa *mutua cura* avrà dunque il potere di attenuare il rimpianto dell'*Urbs*, luogo spesso esecrato ma di cui è qui preannunciato il rimpianto ancor prima della partenza (giustamente Citroni riconosce negli epigrammi che anticipano il ritorno in Spagna «le premesse della delusione del ritorno»: Citroni 2002, p. 296). La *laus Hispaniae* con cui il poeta apre il componimento sbiadisce quindi gradualmente, fino ad essere paradossalmente soppiantata nel verso finale da quella che a tutti gli effetti si configura come una *laus Romae*. Alla luce di questa chiusa, è senza dubbio questo l'epigramma da cui emerge maggiormente l'ambivalenza di sentimenti che il poeta nutre nei confronti delle due terre, quella nativa, la Spagna e quella 'adottiva', Roma.

Sul piano stilistico i cinque distici che compongono l'epigramma sono giocati su una serie di pronomi di prima e seconda persona. La prima persona domina il primo distico, con il pronome *me* (v. 1) in posizione forte, subito prima della cesura eptemimera; nei tre distici seguenti domina invece il *tu* riferito a Manio, che insistentemente occupa la posizione incipitaria (3 *tu*; 5 *tu*; 7 *tecum*). In particolare nel secondo distico e nel quarto, il pronome di seconda persona è immediatamente

seguito da quello di prima (3 *tu mihi*; 7 *tecum ego*): tale ricercato accostamento dei pronomi è riflesso stilistico della reciprocità affettiva tra il poeta e Manio decantata nell'epigramma e anticipa la modalità con cui è stilisticamente espressa la *mutua cura* al v. 9: a *si tibi* si contrappone parallelamente nella seconda parte del verso *si nostri*, che trasforma il sentimento di Manio (*tibi mens*) in un sentimento di entrambi (*nostra mutua cura*): la perfetta comunanza di affetti si realizza infine nel numerale *duobus* dell'ultimo verso, espressione ormai indiscussa dell'amicizia tra i due, non più 'ego' e 'tu', ma definitiva somma dei due.

Tutti gli epigrammi del decimo libro che annunciano il rientro in Spagna si configurano come componimenti rivolti a illustri patroni: nell'epigramma 10,37 Marziale prende congedo da Materno (cfr. anche 1,96,2), famoso avvocato insignito del *ius publice respondendi*, concittadino e vecchio amico del poeta, invitandolo ad affidargli eventuali commissioni in Galizia (3-4 *municipi, Materne, tuo veterique sodali / Callaicum mandas si quid ad Oceanum*); in 10,78 saluta invece Macro (forse lo stesso personaggio citato in 5,28,5 come esempio paradigmatico di onestà), in procinto di partire per la città di Salona come futuro governatore della Dalmazia: a questi il poeta promette di ricordarlo nei suoi scritti anche dalla Spagna (11-13 *sed quaecumque tamen feretur illinc / piscosi calamo Tagi notata, / Macrum pagina nostra nominabit*); in 10,96 Marziale si rivolge infine ad Avito, patrono e amico (cfr. anche 1,16), proponendo un ritratto fortemente idealizzato della Spagna, terra rustica in cui poter condurre un'esistenza libera dagli affanni e dagli impegni cittadini. Quanto a Manio, destinatario dell'epigramma in questione, citato da Marziale solamente qui e non identificabile, i soli dati che si ricavano sono la sua origine iberica (non è forse azzardato ipotizzare proprio una provenienza da Bilbilis, sebbene questa non sia esplicitamente richiamata) e il suo essere all'incirca coetaneo di Marziale, particolare deducibile dal riferimento alla toga pretesta (v. 4). Numerosi sono i termini con cui Marziale esprime il sentimento che lo lega a questo personaggio, apostrofato con gli epiteti *dilectus* (v. 3) e *dulcis* (v. 6) che il poeta non riserva a nessun altro amico o patrono. Il rapporto tra i due è descritto dapprima in termini di *amicitia* (v. 4), poi di *verus amor* (v. 6), infine di *mutua cura* (v. 9). Il termine *amicitia*, che appartiene al campo lessicale adottato dagli autori di età imperiale in riferimento ai patroni, non qualifica di per sé un sentimento autentico;



tuttavia, l'insistenza con cui Marziale ricorre al lessico di questa sfera semantica (6 *amore*; 8 *amare*) e il riferimento a un legame di lunga data con Manio inducono a ritenere che tra i due sussistesse un sentimento che almeno in passato si sarà qualificato come autentico e reciproco. Il desiderio di tornare in Spagna avrà senz'altro comportato per Marziale la necessità di riacciare vecchi legami in patria; dal momento in cui, a partire dalla morte di Domiziano, si profila in modo concreto e non più ideale la possibilità di un allontanamento definitivo da Roma, Marziale avrà cercato di preparare il terreno ottimale per il suo rientro in Spagna, ricorrendo a vecchie conoscenze da cui ottenere aiuti in cambio di omaggi poetici; quanto al *viaticum* necessario al viaggio, è noto come gli sia stato donato da Plinio il Giovane a titolo di ringraziamento per l'epigramma dedicatogli, inserito non a caso proprio nel decimo libro (cfr. Mart. 10,20(19) e Plin. *epist.* 3,21).

**1. *auriferas... oras*:** Marziale non fa mai accenno alla natura aurifera della sabbia del fiume Salone: si tratta invece di una caratteristica costantemente associata al Tago, per la quale esso era particolarmente rinomato presso gli antichi; d'altra parte tutto il territorio iberico e le sue risorse idriche erano noti per la presenza di importanti giacimenti d'oro (cfr. nota a 10,17,3-4, p. 219). Il composto *aurifer*, di uso quasi esclusivamente poetico, è presente in poesia a partire dalla tarda repubblica (Cic. *carm. frg.* Blänsdorf 70,43 *auriferam... arborem* e Catull. 29,19 *aurifer Tagus*); poco usato dai poeti augustei (cfr. Ov. *am.* 1,15,34 *auriferi... Tagi*, di ispirazione catulliana; *Ib.* 298 *aurifera... aqua*; Lygd. 3,29 *Lydius aurifer amnis*; nessuna occorrenza in Virgilio e Orazio), è particolarmente frequente nella poesia di età flavia, quasi sempre come attributo topico delle risorse naturali iberiche: in Marziale tutte e cinque le occorrenze dell'attributo appaiono infatti in contesti afferenti alla Spagna (oltre al caso in questione ved. 10,78,5 *auriferae... terrae*; 10,96,3 *auriferumque Tagum*; 12,2(3),3 *auriferi... Tagi*; *apoph.* 199,2 *auriferis gentibus*); in Silio, cinque delle sei occorrenze dell'attributo attengono alla Spagna (1,155; 3,401; 16,24-25; 16,450; 16,560); cfr. inoltre l'unica occorrenza in Stat. *silv.* 3,3,89 *ab auriferis... Hiberia fossis* (per l'uso dell'attributo in età classica cfr. anche Lucan.

3,209; Sen. *Herc. f.* 240; Val. Fl. 5,637; gli unici casi in prosa sono Plin. *nat.* 5,3 e 4,115 *Tagus auriferis harenis celebratur*, dove l'uso dell'epiteto si spiega con la rilevanza topica assunta in poesia dalle acque aurifere del Tago). Sulla presenza in Marziale di composti in *-fer* (e *-ger*) cfr. quanto detto nella nota a 10,10,1 *laurigeris... fascibus*, p. 139.

**Salo:** originatosi dalla Fuente Vieja ai piedi della Sierra Ministra, il fiume Salone (attuale Jalón) sfocia nell'Ebro dopo un corso di circa 224 km, attraversando la stessa Bilbilis (cfr. Mart. 10,103,1-2 *Bilbilis acri / monte... rapidis quem Salo cingit aquis*; sulla possibilità che questo fiume fosse conosciuto anche con il nome di *Bilbilis* o *Birbilis* cfr. Citroni *ad* 1,49,12, p. 163; sul *Salo* ved. in partic. Schulten, I, pp. 314-315). Il Salone è ricordato da Marziale frequentemente, in particolare nei libri decimo e dodicesimo, i più legati alla Spagna (1,49,12; 4,55,15; 10,96,3; 10,103,2; 10,104,6; 12,2(3),3; 12,21,1; *apoph.* 33,2). Marziale ne descrive ripetutamente tre caratteristiche: il basso livello (1,49,11 *brevi*; 4,55,14 *fluctu tenui*), l'impetuosità delle sue acque (4,55,14 *fluctu... inquieto*; 10,103,2 *rapidis... aquis*) e la rigida temperatura (12,21,1 *rigidi... Salonis*; *apoph.* 33,2 *gelidis... aquis*), caratteristica, quest'ultima, che lo rende adatto alla temperatura del ferro, attività spesso ricordata nelle *laudes Hispaniae* (1,49,12 *qui ferrum gelat*; 4,55,15 *armorum Salo temperator*; *apoph.* 33 *Pugio... / stridentem gelidis hunc Salo tinxit aquis*).

**Celtiber:** l'attributo, in poesia per la prima volta in Catull. 39,17, è usato da Marziale anche in 1,49,1, propemptico dedicato all'amico e concittadino Liciniano in procinto di partire per la Spagna, e in 12,18,11, in un contesto di celebrazione dei luoghi patrii. Marziale ama dunque precisare la sua provenienza dalla regione celtibera, nota per la natura bellicosa e selvaggia della sua gente (ved. Citroni *ad* 1,49,1, p. 159; Citroni 2002, p. 282, in partic. n. 2; pp. 291-292).

**2. pendula:** l'attributo *pendula* richiama la configurazione scoscesa di Bilbilis (per l'uso di *pendulus* con riferimento a luoghi scoscesi cfr. ad es. Colum. 2,17,2 *aspriora et pendula loca* e ved. *Thes.* X 1, VII, 1052, 17 ss.: '*de eis, quae inclinata sunt*'). Marziale ricorda in più occasioni la posizione elevata della città natale: cfr.

10,103,1-2 *Bilbilis acri / monte* e ved. l'uso dell'attributo *alta*, ad essa associato (1,49,3; 10,104,6; e ved. Sidon. *carm.* 23,163) che, oltre a precisarne l'altitudine fisica, svolge una funzione nobilitante (ved. Citroni *ad* 1,49,3, p. 160); i resti dell'antica Bilbilis sono infatti ancora visibili su un'altura a pochi chilometri a nord dell'attuale città di Calatayud, a 530 m. sul livello del mare. In questo verso l'attributo *pendulus* non è direttamente riferito alla città, diversamente da altri casi (cfr. ad es. 4,64,33-34 *pendulamque / ... Setiam* e *xen.* 112,1 *pendula... Setia*): associato alle abitazioni di Bilbilis 'arrampicate' lungo i fianchi inclinati dell'altura, realizza un nesso di grande efficacia icastica. Se è comune l'uso del verbo *pendeo* o del participio *pendens* a esprimere l'immagine di qualcosa abbarbicato lungo il fianco di un'altura, decisamente più raro è l'uso dell'attributo *pendulus* con questo significato, per il quale la prima attestazione sembra essere proprio questo verso di Marziale (cfr. *Thes.* X 1, VII, 1051, 54-60). Proprio questa associazione di *pendulus* alle abitazioni di Bilbilis potrebbe aver indotto in Paolino di Nola l'impiego della tessera virgiliana *pendentem scopulo* (Verg. *Aen.* 8,669; cfr. Sen. *Herc. f.* 155 *pendens scopulis*) nella sua descrizione della città di Bilbili: *carm.* 10,223-224 *montanamque mihi Calagurrim et Birbilim / acutis pendentem scopulis* (il diretto antecedente per il passo è Auson. *epist.* 21,57 *Birbilis aut haerens scopulis Calagurris habebit*: cfr. Mondin 1995 *ad loc.*, pp. 261-262

***patriae visere tecta***: è frequente nel latino classico, sia in prosa che in poesia, l'uso della sineddoche *tectum* per *domus* (per un elenco di passi cfr. Forcell. VI, s.v. *tectum*, 5; in Marziale cfr. ad es. *spect.* 2,8; 2,53,8; 6,47,2). Il termine acquista qui un'indiscutibile valenza poetica in unione al genitivo *patriae*, con cui forma un nesso di chiara reminiscenza letteraria: cfr. Ov. *Pont.* 1,2,47-48 *ubi decipior melioris imagine somni, / aspicio patriae tecta relicta meae*; *met.* 13,420-421 *dant oscula terrae / Troades et patriae fumantia tecta relinquunt*. La *iunctura* ha una particolare diffusione soprattutto nella poesia di età argentea: cfr. ad es. Sen. *Thy.* 404; Lucan. 3,73 (un elenco completo di occorrenze, anche della variante altrettanto frequente *patria tecta*, in Gaertner 2005 *ad* Ov. *Pont.* 1,2,48, p. 163). In Marziale la nostalgia della patria si configura più volte come desiderio di un ricongiungimento visivo con i luoghi lontani; la rassegna dei luoghi con cui Liciniano, illustre concittadino di

Marziale, si ricongiungerà al suo rientro in Spagna si apre infatti proprio con il verbo *video*: 1,49,3-7 *videbis altam, Liciniane, Bilbilin, / equis et armis nobilem, / senemque Caium nivibus, et fractis sacrum / Vadaveronem montibus, / et delicati dulce Boterdi nemus*; allo stesso modo Marziale saluta il suo *libellus*, inviato ad accompagnare Flavo, altro conterraneo, nel suo viaggio verso la Spagna: 10,104,5-7 *illinc te rota tollet et citatus / altam Bilbilin et tuum Salonem / quinto forsitan essedo videbis*. Nella poesia latina la visione dei luoghi patrii è motivo tipico nella tematica dell'esilio: ad essa Marziale intende riconnettersi in questo epigramma, come sembra confermare l'uso stesso dell'espressione *patriae tecta* di cui Ovidio si avvale proprio in relazione alla separazione da Roma (sull'influenza delle elegie ovidiane dell'esilio nella produzione di Marziale, in particolar modo in quella legata alla Spagna, cfr. Pitcher 1998; Hinds 2007). Il ricongiungimento visivo di Ovidio con l'amata Roma e con quanto ha dovuto lì lasciare è però realizzabile solamente nella dimensione ingannevole del sogno (cfr. *Pont.* 1,2,47, cit. sopra) o nell'immaginazione: *trist.* 3,4,55-59 *sic tamen haec adsunt, ut quae contingere non est / corpore, sint animo cuncta videnda meo. / Ante oculos errant domus, Urbsque et forma locorum, / acceduntque suis singula facta locis. / Coniugis ante oculos, sicut praesentis, imago* (la visione dei *patriae tecta* si realizza invece concretamente nel *Tieste* senecano, all'interno dunque di un'altra vicenda di esilio: 404-407 *optata patriae tecta et Argolicas opes / miserisque summum ac maximum exulibus bonum, / tractum soli natalis et patrios deos / ... cerno*); per l'importanza della visione e la presenza dei verbi ad essa relativi ancora nelle elegie ovidiane dell'esilio cfr. inoltre *trist.* 3,8,8-10 *aspicerem patriae dulce repente solum, / desertaeque domus vultum, memoresque sodales, / caraque praecipue coniugis ora meae*; 4,6,45-48 *urbis abest facies, absunt, mea cura, sodales, / et, qua nulla mihi carior, uxor abest. / Vulgus adest Scythicum, bracataque turba Getarum: / sic mihi quae video non videoque movent* (sulla funzione che il tema della vista svolge nella poesia ovidiana dell'esilio ved. Ingleheart 2006, in partic. p. 68).

**3. *simplicibus... annis***: sono gli anni giovanili trascorsi in Spagna insieme al compagno d'infanzia Manio; la *simplicitas* è infatti caratteristica dell'infanzia (*simplices anni* con valore di *pueriles anni* non ha però altri riscontri nella letteratura

latina): cfr. Plin. *nat.* 35,70 *pueros... in quibus spectatur securitas aetatis et simplicitas*; Ov. *met.* 5,400 *tantaque simplicitas puerilibus adfuit annis* (a proposito della caratterizzazione fanciullesca di Proserpina); in Mart. 10,62,1 *simplex turba* è la cerchia di giovani scolari. Ma la *simplicitas* è allo stesso tempo caratteristica che contraddistingue un'esistenza di tipo rurale, onesta e genuina, legata ai valori della tradizione radicati nel *mos maiorum* (cfr. ad es. 10,33,1, dove il termine *simplex* rimanda proprio agli antichi Sabini). Con l'accento alla *simplicitas* Marziale dunque porta avanti una descrizione della terra d'origine colta nei suoi aspetti rustici e moralmente autentici, come polo positivo del binomio città-campagna consueto alla poetica di Marziale: tra i valori fondanti la *vita beata*, di cui è manifesto il famoso epigramma 10,47 celebrativo dell'esistenza rustica, è infatti inserita proprio la *prudens simplicitas* (v. 7), da intendere nel valore di moderata franchezza, schiettezza (ved. Williams 2011 *ad loc.*, p. 116; Williams-Williams *ad loc.*, p. 141); l'espressione *simplicibus annis* in 10,13(20), il primo epigramma in cui nel libro decimo il poeta espone il progetto di un ritorno in Spagna, istituisce così un collegamento interno con l'epigramma 47, non esplicitamente legato alla Spagna, ma ad essa strettamente relazionata (sul 'ciclo' di epigrammi del decimo libro dedicati all'idillio rustico cfr. Spisak 2002; Merli 2006, pp. 259-265).

**dilectus:** l'attributo *dilectus*, generalmente usato da Marziale in contesti celebrativi legati a luoghi (1,12,3 *dilectaque iugera Musis*; 9,61,19 *o dilecta deis, o magni Caesaris arbor*; 10,85,2 *proxima dilectis rura paravit aquis*; cfr. inoltre 11,47,1 e, in contesto erotico, *apoph.* 77 *dilecta Catullo / Lesbia*), non è altrove associato a patroni o amici: l'uso isolato dell'epiteto esprime dunque il profondo e particolare affetto per il conterraneo Manio maturato fin dagli anni dell'infanzia (ved. infra nota a *dulcior*). Per *dilectus* nella poesia di omaggio clientelare cfr. invece Stat. *silv.* 1,5,9 *dilecto volo lascivire sodali* (riferito a Claudio Etrusco); 2,4,32 *Melior dilecte* (e cfr. inoltre Hor. *carm.* 2,20,7 *dilecte Maecenas*; Ov. *trist.* 4,5,1 *o mihi dilectos inter pars prima sodales*).

**4. praetextata... amicitia:** col riferimento alla toga pretesta è esplicitata la longevità del rapporto di amicizia tra Manio e il poeta, che affonda dunque le sue

radici negli anni dell'infanzia. La toga *praetexta*, orlata di porpora, oltre che privilegio dei magistrati curuli e di determinati collegi sacerdotali (per un elenco completo di queste categorie cfr. D.-S. V, p. 349, s.v. *toga* [Hunziker]), era indossata dai fanciulli maschi di nascita libera fino all'assunzione della toga virile (o *toga pura*) intorno ai 16-17 anni, durante una cerimonia religiosa (generalmente il 17 marzo, giorno dei *Liberalia*) in cui nell'altare dedicato ai *Lares familiares* era deposta la toga pretesta (cfr. Marquardt, I, pp. 145-146; II, pp. 183-184; Blümner 1911, p. 214; 336). L'attributo, non altrimenti attestato in Marziale, in poesia ha scarso utilizzo: introdotto da Catullo in 61,175 con uso sostantivato, è poi impiegato in età flavia da Marziale e in tre casi da Giovenale (poche altre le occorrenze tarde, tra cui tre in Ausonio). È ben noto come negli epigrammi e, in generale, nella poesia di omaggio clientelare l'uso di termini come *amicitia* e *amicus* non sia di per sé indicativo di un sincero legame affettivo (ved. nota a 10,10,5), ma in questo caso il rapporto tra i due conterranei, che affonda le sue radici in un passato lontano, sembra esprimere reale affetto e confidenza.

**6. *dulcior*:** così come *dilectus*, *dulcis* non è epiteto che appartiene al linguaggio dell'*amicitia* usato da Marziale (cfr. solamente 8,77,1 *Liber, amicorum dulcissima cura tuorum*, dove *dulcis* è riferito con modalità indiretta all'amico Libero; come epiteto affettivo nell'apostrofe a patroni e amici Marziale predilige *carus*, spesso al superlativo: cfr. 1,107,1; 4,29,1; 5,20,1; 6,1,2; 9,97,1; cfr. inoltre 6,28,3; 7,84,5). In ciò Marziale sembra dunque discostarsi dal formulario tipico dell'*amicitia*: in quest'ambito *dulcis* è infatti ampiamente usato dalla tradizione letteraria precedente (cfr. ad es. Cic. *Att.* 6,2,9 *dulcissime Attice*; *Lael.* 66; nella formula fissa *dulcis amicus*, o, al plurale, *dulces amici* cfr. ad es. Catull. 30,2 *dulcis amicali*; Hor. *epist.* 1,7,12, riferito a Mecenate; *sat.* 1,3,69; 139-140; Ov. *Pont.* 1,8,31; Lygd. 6,9, con Navarro Antolín 1996 *ad loc.*, p. 479; Pers. 5,23, al suo maestro Anneo Cornuto; per altri esempi ved. Thes. V 1, 2195, 26-27).

***vero... amore*:** il nesso *verus amor* ha ancora una volta come antecedente la poesia ovidiana dell'esilio. In più di un'occasione Ovidio fa appello alla benevolenza degli amici in questi termini, rievocando il profondo legame affettivo intercorso in

passato o ricorrendo a coppie mitologiche paradigmatiche di *vera amicitia*: cfr. *Pont.* 4,6,23 *nam cum praestiteris verum mihi semper amorem*; *trist.* 1,5,21 *exemplum veri Phoceus amoris* (medesime parole in 4,4,71; sulla coppia Oreste-Pilade ved. 10,11); per l'uso del nesso nell'ambito della relazione tra cliente e patrono cfr. *Stat. silv.* 4,6,12-14 *nobis verus amor medioque Helicone petitus / sermo hilaresque ioci brumalem absumere noctem / suaserunt*. Presente per la prima volta in Virgilio in riferimento all'*amor patriae* (*Aen.* 11,892 *amor verus patriae*), all'interno della tradizione letteraria latina il nesso *verus amor* trova ampia diffusione nella poesia elegiaca a partire da Propertio, e, più in generale, in contesti erotici: cfr. *Prop.* 2,15,30; *Ov. met.* 5,61; 10,439; *ars* 1,618 (diverso il caso di *ars* 2,639, dove *veros amores* non indica amori profondi, ma le avventure erotiche realmente accadute, non inventate: cfr. Janka 1997 *ad loc.*, p. 446); per l'uso del nesso in sentenze dal sapore proverbiale cfr. *Prop.* 2,15,30 *verus amor nullum novit habere modum*; *Sen. Med.* 416 *amor timere neminem verus potest*; *Herc. f.* 588 *odit verus amor nec patitur moras*.

**vv. 7-8:** è qui sviluppato il *topos* della prontezza con cui si è disposti a seguire l'amico in capo al mondo, anche nei luoghi più inospitali e pericolosi, come prova di intenso affetto (cfr. Citroni 2002, p. 296). Per il *topos* cfr. ad es. *Catull.* 11,1-14; *Prop.* 1,6,1-4, con Fedeli 1980 *ad loc.*, p. 171 e in particolare Orazio: *epod.* 1,11-14; *carm.* 2,6,1-4; 3,4,29-36. Le regioni dell'Africa nord-occidentale e della Scizia citate da Marziale come esempi di luoghi inospitali ricorrono costantemente nel *topos* e rappresentano i territori agli estremi confini del mondo romano (per la Scizia cfr. *Hor. carm.* 3,4,35-36 e *Prop.* 1,6,3, che cita i Monti Ripei localizzati in questa regione; per quanto riguarda le regioni africane, *Hor. carm.* 2,6,3-4 evoca le *barbarae Syrtes*; *Catull.* 11,7-8 parla delle terre del Nilo e *Prop.* 1,6,4, dell'Etiopia). Nei versi di Marziale l'ospitalità si traduce in termini di assenza di civilizzazione, rappresentata dai due termini *mapalia* (v. 7) e *casas* (v. 8), contrapposti ai poeticissimi *patriae tecta* (v. 2), a indicare due tipologie di abitazione lontane dal modello romano di *domus*. All'arretratezza del *modus vivendi* di queste regioni si associano probabilmente ulteriori fattori repulsivi, non esplicitati ma di facile suggestione: della popolazione dei Getuli era infatti noto il temperamento aggressivo

e selvaggio (Sall. *Iug.* 18,1 *Gaetuli... asperi incultique*; 80,1 *Gaetulos, genus hominum ferum incultumque*; Verg. *Aen.* 4,40 *Gaetulae urbes, genus insuperabile bello*: cfr. Pease 1935 *ad loc.*, p. 120; Marasco 1996, p. 469), da cui ad es. l'uso metonimico di *Gaetulus* come epiteto convenzionale per il leone, animale simbolo di aggressività (Verg. *Aen.* 5,351; Hor. *carm.* 1,23,10; 3,20,2 e ved. Nisbet-Rudd 2004 *ad loc.*, p. 241; Sen. *Phaedr.* 60). Anche le lontane regioni della Scizia evocano uno scenario geografico di totale repulsività: ben noto era ad es. il gelo scitico, particolarità della regione che, proprio in virtù del suo carattere ormai pienamente topico, è richiamabile facilmente alla memoria del lettore: cfr. ad es. Hor. *carm.* 4,5,25 *gelidum Scythen*; Ov. *met.* 2,224 *Scythiae sua frigora*; *epist.* 6,106 *gelido... axe*; Lucan. 1,18 *adstringit Scythico glaciale frigore pontum*; 6,325 *Scythici... frigoris*. Per la Scizia come esempio di terra inospitale sono poi senz'altro da ricordare le famose descrizioni ovidiane dei luoghi dell'esilio, dove le desolate paludi scitiche e il freddo perenne di tali luoghi compaiono tra gli elementi che maggiormente accrescono il disagio del poeta: *Pont.* 1,3,37 *quid melius Roma? Scythico quid frigore peius?*; *trist.* 3,4,48-52 *me tenet, astricto terra perusta gelu. / Bosphoros et Tanais superant Scythiaequae paludes /... / ulterius nihil est nisi non habitabile frigus* e ved. in particolare *trist.* 3,10; la vita in questa terra, inaccettabile per Ovidio, diventa invece per Marziale una sfida pienamente superabile in compagnia di un *verus amicus*.

**7. *Gaetula mapalia***: cfr. 8,53(55),3 *Poena mapalia*. I Getuli erano un'antica popolazione di etnia berbera localizzata nella regione predesertica a sud della Numidia e del territorio della Mauretania, tra la catena dell'Atlante e la Sirte minore (cfr. *RE* VII 1, 1910, coll. 464-465, s.v. *Gaetuli* [Dessau]; Marasco 1996, pp. 469-470; Asso 2010 *ad* Lucan. 4,678, pp. 256-257); la loro associazione con le Sirti è topica in poesia (Verg. *Aen.* 5,51 *Gaetulis... Syrtibus* e 5,192, con Serv. *ad loc.* *Gaetulia mediterranea est, Syrtes vero iuxta Libyam sunt*; Hor. *carm.* 2,20,15 *Syrtisque Gaetulas*). *Gaetulus* è epiteto poetico frequente a partire da Virgilio (in Marziale è l'unica occorrenza: in *spect.* 4,3 *Getulis* è infatti lezione corrotta e stampata tra *cruces* dalla maggior parte degli editori: cfr. Coleman *ad loc.*, pp. 58-59): spesso privo di una precisa connotazione geografica, è generalmente usato con il



valore metonimico di *Afer* (cfr. Marasco 1996, p. 469 e *OLD* s.v. *Gaetulus*). *Mapalia* è termine di origine probabilmente punica (Walde-Hofmann, II, s.v. *mapalia*, pp. 35-36), usato generalmente al plurale: indica le tipiche capanne nomadi nordafricane: cfr. Sall. *Iug.* 18,8 *aedificia Numidarum agrestium, quae mapalia illi vocant, oblonga, incurvis lateribus, tecta quasi navium carinae sunt*). Ricoperte di paglia o giunchi (cfr. Plin. *nat.* 16,178 *scirpi fragiles palustresque... mapalia sua Mauri tegunt*; Lucan. 9,945 *congesto non culta mapalia culmo*), tali tende non venivano abbandonate al momento dello spostamento, ma trasportate nel luogo scelto per il nuovo stazionamento (cfr. Liv. 29,31,8) su dei *plaustra*, secondo la testimonianza di Plin. *nat.* 5,22 (dal passo pliniano molti deducono che tali *mapalia* non fossero tende o capanne, ma un tipo di tenda strutturata su ruote: cfr. Walde-Hofmann, II, pp. 35-36: «eine Art Zeltwagen»; Müller-Graupa 1930, p. 312). Il termine è affine a *magalia* sul piano semantico (non etimologico: Walde-Hofmann, II, p. 36; cfr. inoltre D.-S. III.2, p. 1593, s.v. *mapalia* [Babelon]); spesso confusi nella tradizione manoscritta, il loro uso in poesia è talvolta dettato da ragioni di opportunità metrica (*māgālia* / *māpālia*: cfr. Sabbadini 1930, I, p. x; per un elenco completo di occorrenze dei due termini ved. Pease 1935 *ad Verg. Aen.* 4,259, pp. 259-261). Frequente nei manoscritti è la grafia *mappalia*, presente anche in alcuni codici di Marziale, probabilmente per falsa etimologia con *mappa* (Walde-Hofmann, II, p. 35).

**8. *Scythicas... casas*:** anche la popolazione degli Sciti praticava il nomadismo: cfr. ad es. Hor. *carm.* 3,24,9-11 *campestres melius Scythae, / quorum plaustra vagas rite trahunt domos, / vivunt* (con Nisbet-Rudd 2004 *ad loc.*, p. 278); Lucan. 3,267 *errantes Scythiae populi*; Herod. 4,11 Σκύθας τοὺς νομάδες (diversamente da come alcuni lo intendono, l'attributo *profugus* in Hor. *carm.* 1,35,9 e 4,14,42 allude alla tattica militare degli Sciti, non al loro nomadismo: cfr. Nisbet-Hubbard *ad Carm.* 1,35,9, p. 392; Fedeli-Ciccarelli 2008 *ad Carm.* 4,14,42, p. 594). In relazione alla vita nomade il termine *casa* è però raro e di uso tardo (Vulg. *sap.* 11,2 *in locis desertis fixerunt casas*; ved. *Thes.* III, 511, 4-6), mentre con valore di *domicilium mobile* è usato generalmente in ambito militare, a indicare le baracche negli accampamenti (*Gloss.* IV 182,26 *casa militaris*; cfr. ad es. Caes. *Gall.* 5,43,1; Liv. 25,39,3 e ved. *Thes.* III, 510, 81 ss.); il parallelo con *mapalia* permette però di escludere facilmente

un valore bellico nel termine. Diversamente da *mapalia*, che è nome specifico delle abitazioni numidiche, *casae* ha qui il significato generico di abitazioni povere e rustiche (cfr. ad es. Mart. 6,43,4; 10,96,4; 11,34,2; 12,66,4; 12,72,2); il termine è comunemente usato in relazione alle dimore degli antichi o dei primitivi (ved. *Thes.* III, 509, 49-72): cfr. ad es. Mart. 8,80,6 e, in contrapposizione alla civile *domus*, cfr. Quint. *inst.* 9,4,4 ... *quorum* [sc. *primorum hominum*] *si fieri nihil melius licebat, ne domibus quidem casas aut vestibus pellium tegmina aut urbibus montes ac silvas mutari oportuit.*

**9. *mutua cura*:** il nesso *mutua cura*, che esprime l'assoluta reciprocità del rapporto di amicizia tra il poeta e Manio, è ancora una volta reminiscenza ovidiana: Ov. *met.* 7,799-800 *coniuge eram felix, felix erat illa marito. / Mutua cura duos et amor socialis habebat; fast.* 2,64 *sit superis opto mutua cura tui; 2,729-730 et ecquid / coniugibus nostris mutua cura sumus?*; cfr. inoltre *epiced. Drusi* 302 *altera tam forti mutua cura viro* e Lygd. 1,19 *illa mihi referet, si nostri mutua cura* (il testo è però corrotto e la ricostruzione è molto discussa: cfr. Navarro Antolín 1996 *ad loc.*, pp. 133; sull'influenza esercitata probabilmente dal testo di Marziale, non viceversa, cfr. Axelson 1960, p. 293; Büchner 1965, pp. 98-99). Il concetto della reciprocità degli affetti più volte formulato da Ovidio tramite il nesso *mutua cura*, allusione al motivo greco dell' ἴσος ἔρωος, appartiene alla tradizione poetica di argomento erotico, in particolar modo elegiaco (cfr. ad es. Catull. 45,20 *mutuis animis amant amantur*; sull'uso dell'attributo *mutuus* in relazione al motivo dell'amore reciproco nella poesia di argomento erotico cfr. l'ampia casistica riportata in Navarro Antolín 1996 *ad Lygd.* 1,19, pp. 133-134), e nella tradizione latina è trasposto anche alla sfera dell'*amicitia*, soprattutto da Cicerone: cfr. *fam.* 5,2,3 *quod autem ita scribis, 'pro mutuo inter nos animo', quid tu existimes esse in amicitia mutuum, nescio; equidem hoc arbitror, cum par voluntas accipitur et redditur; 12,17,3 cum amori quem inter nos mutuum esse intellegam plurimum tribuam; 13,50,1 summus inter nos amor et mutuus; Lael.* 22 *principio qui potest esse vita 'vitalis', ut ait Ennius, quae non in amici mutua benevolentia conquiescit?*. È interessante dunque il processo con cui, in un epigramma di forte ascendenza elegiaca, Marziale estrapola la tessera ovidiana dal suo contesto erotico, riconducendola all'ambito dei rapporti di amicizia.

v. 10: in qualsiasi luogo è possibile rivivere una sincera comunanza di affetti.  
Per il motivo del ‘qualsiasi luogo’ in relazione al rapporto tra due persone cfr. Prop.  
2,21,19-20 *nos quocumque loco, nos omni tempore tecum / sive aegra pariter sive  
valente sumus.*

## 10,14(13)

Cum cathedrata litos portet tibi raeda ministros  
et Libys in longo pulvere sudet eques,  
strataque non unas cingant triclinia Baias  
et Thetis unguento palleat uncta tuo,  
candida Setini rumpant crystallas trientes, 5  
dormiat in pluma nec meliore Venus:  
ad nocturna iaces fastosae limina moechae  
et madet heu! lacrimis ianua surda tuis,  
urere nec miserum cessant suspiria pectus.  
Vis dicam male sit cur tibi, Cotta? bene est. 10

*olim 10,13 (vv. 1-2, 7-10 hab. T) tit. ad cottam T de cotaa diuite amatore L de cocta diuite amatore Q ad cottam seu tuccam amatorem F ad cottam amatorem et diuitem γ ad tuccam diuitem amatorem Ferr ad tuccam it. om. P | I cathedrata litos Heraeus Lindsay Shackleton Bailey Valverde: cotathedratos T cathedratalios βV<sup>2</sup> (cathedrat alios Ferr) cum cruce Lindsay in pr. edit. cathedratarios Rom cathedralinos Q<sup>2</sup> cathedras alius γ(e ex corr. E) cathedralicis cett. edd. (-litos it.) / portet β(portet portet Q<sup>1</sup>): portat Tγ / raeda (re-codd.) TLPQ<sup>2</sup>F Rom: rheda V<sup>2</sup> Cald it. redda Q<sup>1</sup> pr(a)eda γ | 2 libys it.: libes T libis LQXV lybis PFEA Cald Rom Per Giarratano / inlo L(iulo?) / sudet LQFEAXV<sup>2</sup>: sedet TPV<sup>1</sup> / equas A equus Ferr Per | 3 strataqueque Q<sup>1</sup> / non unas Q<sup>2</sup>F<sup>1</sup>V<sup>2</sup> it.: non una γ Rom non linas LPQ<sup>1</sup> nolanas Cald non uernas F<sup>2</sup>(ut vid.) / cingant Q<sup>2</sup>V<sup>2</sup> it.: cingat V<sup>1</sup> Ferr pingat LPF<sup>1</sup> pingant Q<sup>1</sup> tingat F<sup>2</sup>EAX tingant Shackleton Bailey Valverde / balas L baia Q<sup>1</sup> | 4 thetys Q thicis A<sup>1</sup>(ut vid.) / unguentos L / pallent L / tuo βV<sup>2</sup>: toro γ / 5 setini βEA<sup>2</sup>V<sup>2</sup>: seni A<sup>1</sup> sedini X sedni V<sup>1</sup> / crystallas EXV: christalla LF cristalla PQA | 6 nec#E nec i A<sup>1</sup> | 7 ad TβV<sup>2</sup>: at γ / laces EA / fastos(a)e βV<sup>2</sup>: fastosse T fastus ac EAX fastus et V<sup>1</sup> / lumina T Cald / m(o)ech(a)e TβV: moethe E moche A poethe X | 8 eu V<sup>1</sup> | 9 suspiria] alt. i exp. E<sup>2</sup>(ut vid.) | 10 malescit L / cotta TF: cotaa L cocta P om. Q<sup>1</sup> tucca Q<sup>2</sup>γ it.*

*Metro: distici elegiaci*

Soltanto chi ha la fortuna di condurre una vita lussuosa come Cotta può permettersi di soffrire sdraiato alla porta di un'amante capricciosa.

Marziale ripropone qui con accentuata ironia il tema satirico del lusso. Bersaglio è questa volta Cotta, ricco individuo descritto in tutte le sue più raffinate consuetudini; ciascun verso si sofferma su aspetti peculiari dello sfarzo in cui egli

vive. Nel verso che apre l'epigramma Marziale non presenta immediatamente il protagonista, ma ne descrive il seguito di raffinati servitori, trasportati, presumibilmente al suo fianco, in una lussuosa carrozza. Di tali *ministri* è messa in primo piano la loro natura effeminata, evidente nel riferimento alla *cathedra*, sedia di uso peculiarmente femminile, e al particolare dell'unguento protettivo da questi utilizzato (*litos... ministros*; il verso è corrotto, ma coglie quasi certamente nel segno la felice congettura di Heraeus: cfr. nota *ad loc.*). Lusso ed effeminatezza sono spesso associati dal moralismo romano e Marziale stesso non manca di combinare questi due aspetti nei suoi componimenti di tema satirico: il fatto quindi che Cotta si circondi di servitori effeminati non fa che confermare e anzi accentuare lo sfarzo della sua esistenza. Quanto alla presenza del cavaliere libico al v. 2, egli ha il compito di annunciare l'arrivo del borioso Cotta, enfatizzato dal particolare visivo della lunga scia di polvere che lo precede. Ai versi 3-4 Marziale sposta l'attenzione sulle numerose ville al mare di Cotta, probabilmente in località costiere rinomate, come il riferimento a *Baiae* lascia presumere; la seconda parte del distico si concentra poi sulla raffinata abitudine di utilizzare unguenti protettivi per il sole, particolare che si riconnette ai *liti ministri* descritti in apertura. Al dettaglio dei bicchieri di finissimo cristallo in cui Cotta beve vino pregiato (v. 5), segue quello del comodo letto di piume in cui egli riposa (v. 6); quest'ultima immagine ha la funzione di anticipare i tre versi successivi (vv. 7-9), che preparano la battuta finale: il povero Cotta, sofferente per l'amore non ricambiato di una *moecha*, è ritratto con grande ironia nella veste dell'*exclusus amator*, sdraiato per terra alla porta dell'amata (cfr. Copley 1956, p. 140; Scandola-Merli, II, n. 21 p. 811; il *topos* è brevemente richiamato da Marziale solo in 4,29,6). In soli tre versi sono abilmente concentrati quasi tutti i motivi che riconducono alla situazione narrativa del *paraklausithyron*: l'ambientazione notturna (*nocturna... limina*), il motivo della porta *surda* ai lamenti dell'innamorato, la veglia di fronte all'abitazione dell'amata (*iaces*) e il riferimento all'atteggiamento altezzoso di lei (*fastosae*); essendo il *topos* presentato in semplice forma descrittiva, manca il vero e proprio *paraklausithyron*, il canto dell'innamorato alla porta. Nei panni di amante elegiaco Cotta risulta tutt'altro che credibile e la comicità della situazione è ulteriormente accresciuta dal fatto che la donna per cui questi spasima è una *moecha*. La contrapposizione tra la vita lussuosa di Cotta

descritta nella prima parte dell'epigramma (vv. 1-6) e le ridicole pene d'amore (vv. 7-9) si risolve nel *witz* della chiusa: Cotta vive talmente bene da potersi permettere stupide preoccupazioni (Friedlaender, II *ad loc.*, p. 116: «dir ist zu wohl, daher schaffst du dir selbst Leiden»; Ker, II, n. 1 p. 163 e Shackleton Bailey<sup>2</sup>, II, n. a p. 338: «Cotta is so well off he has to invent miseries»). L'epigramma è tematicamente associato a 12,17, avente come protagonista un individuo alle prese con una febbre incessante: *Quare tam multis a te, Laetine, diebus / non abeat febris, quaeris et usque gemis. / Gestatur tecum pariter pariterque lavatur; / cenat boletos, ostrea, sumen, aprum; / ebria Setino fit saepe et saepe Falerno, / nec nisi per niveam Caecuba potat aquam; / circumfusa rosis et nigra recumbit amomo, / dormit et in pluma purpureoque toro. / Cum recubet pulchre, cum tam bene vivat apud te, / ad Damam potius vis tua febris eat?* È dunque lo stile di vita eccessivamente lussuoso ad aver causato a Letino la febbre, conclude ironicamente Marziale; tra i particolari presenti anche nell'epigramma di Cotta sono riproposti il dettaglio dei pregiatissimi vini (ancora una volta torna il Setino) e del letto di piume. Anche per Letino vale dunque la corrispondenza *male est, bene est*.

Il nome *Cotta*, tradito da T, di prima famiglia, e dall'archetipo della seconda (la terza, generalmente più scorretta, concorda al suo interno nel riportare il nome *Tucca*), è frequente in particolare nel libro decimo; identifica generalmente tipi fittizi, dalle peculiarità talvolta anche opposte: ricco individuo in 10,14(13) e in 10,49, epigramma che lo descrive intento ancora una volta a sorseggiare vino pregiato mentre ai suoi clienti è offerto vino scadente, in 12,87 egli è invece un poveraccio, a cui non rimane che uno schiavo, *neglegens* per di più, a fargli da scorta; il raffinato Cotta di 10,14(13) sembra probabilmente ricondurre al protagonista di 1,9, *bellus homo*, vanesio alla moda (per Cotta come nome di altri tipi scommatici cfr. 1,23 e 10,88); caso particolare è 6,70, epigramma in cui Cotta è probabilmente nome di un personaggio reale, non identificabile.

v. 1: il primo emistichio è riportato scorrettamente da tutti i rami della tradizione manoscritta. Per molto tempo gli editori di Marziale hanno accolto la congettura umanistica *cathedralicios... ministros*; la fortunata congettura *cathedrata litos*, proposta da Heraeus in apparato nella sua edizione del 1925 (nel recensire tale edizione Housman 1925, p. 201 definisce la congettura eccellente), è poi sistematicamente accolta dagli editori (ma Ker stampa ancora *cathedralicios*; il Lindsay, che nell'edizione del 1903 aveva posto tra *cruces* la lezione *cathedratalios* di seconda famiglia, accoglie la congettura di Heraeus nell'*editio altera* del 1929). A sostegno di *cathedrata... raeda* Heraeus cita una glossa al termine *covinnus*: κάρπιον καθεδρωτόν (*Gloss.* II 117,27), che consente di risalire a un'origine greca dell'attributo *cathedratus*, non altrove attestato: che *cathedratus* sia *apax* della lingua latina (come d'altra parte lo è *cathedralicius*) non pone tuttavia grosse difficoltà, considerata la straordinaria produttività della lingua poetica di Marziale, in cui sono numerosissimi gli attributi di nuovo conio; neppure l'associazione della *cathedra* alla *raeda* si può obiettare: il termine *cathedra* può identificare infatti varie tipologie di sedie, da quella di semplice arredo (Mart. 3,63,7), a un tipo trasportabile, una portantina (cfr. 12,38,1; Iuv. 1,64-67; cfr. Richter 1925, p. 129). Per quanto riguarda invece il nesso *litos... ministros*, Heraeus cita un passo di Seneca che consente di avvalorare indiscutibilmente la congettura, date le numerose coincidenze con l'epigramma di Cotta: Sen. *epist.* 123,7 *Omnes iam sic peregrinantur ut illos Numidarum praecurrat equitatus, ut agmen cursorum antecedit: turpe est nullos esse qui occurrentis via deiciant, [ut] qui honestum hominem venire magno pulvere ostendant. Omnes iam mulos habent qui crustallina et murrina et caelata magnorum artificum manu portent: turpe est videri eas te habere sarcinas solas quae tuto concuti possint. Omnium paedagogia oblita facie vehuntur ne sol, ne frigus teneram cutem laedat: turpe est neminem esse in comitatu tuo puerorum cuius sana facies medicamentum desideret..* Le lussuose consuetudini di viaggio condannate in questo passo ricordano i viaggi di Cotta: Marziale lo descrive seduto in una carrozza guidata da cavalieri di origine nordafricana, noti per le loro abilità (2 *Lybis... eques*; Sen. 123,7 *Numidarum... equitatus*); è poi ricordata la lunga nuvola di polvere che precede l'arrivo della carrozza (2 *in longo pulvere*; Sen. 123,7 *magno pulvere*); Seneca ricorda inoltre l'abitudine di alcuni viaggiatori di portarsi appresso giovani

schiavi dalla pelle delicata unta di creme protettive (*oblita facie*) per ripararsi dal sole o dal freddo: si spiega così la presenza in Marziale dei *liti ministri* impiasticciati di crema, immagine che risponde adeguatamente al ritratto effeminato di Cotta.

1. *cathedrata... raeda*: la carrozza su cui viaggiano i servitori di questo personaggio è provvista di *cathedra*: si tratta di una lussuosa sedia a schienale con braccioli, probabilmente guarnita di cuscini (Iuv. 9,52 *strata... cathedra*), usata generalmente da donne (cfr. D.-S. I.2, p. 971 e n. 3, s.v. *cathedra* [Saglio]; Blümner 1911, p. 123 e n. 6; come sedia di uomini di lettere cfr. invece Mart. 1,76,14; Sen. *brev. vit.* 10,1 *cathedrariis philosophis*; Iuv. 7,203. La scelta di rappresentare i servitori di Cotta seduti su queste sedie è funzionale a fare di questo personaggio e del suo seguito un ritratto di effeminati (ved. già Calderini *ad loc.*: «cathedralitiis homines dicunt molles supra 'inter femineas tota qui luce cathedras desidet'», citando 3,63,7-8; Turnebus *Adv.* 30,30 a proposito di *cathedralitios... ministros*: «ministri cathedralitii a quibusdam explicantur delicati et molles, qui rheda vehebantur, in cathedra sedentes. Sed cum cathedras foemineas legamus, verius est, ut a foeminarum cathedris intelligamus effoeminatos et delicatos, formosulosque et foeminis similes»). Per questa sua natura femminile la *cathedra* compare anche in altri epigrammi associata a personaggi maschili eccessivamente raffinati: 3,63,7-8 *inter femineas tota qui luce cathedras / desidet* (il soggetto qui è Cotilo, prototipo del *bellus homo* ridicolizzato per le sue abitudini raffinate e mondane, tra cui la cura eccessiva del corpo e dei capelli); 12,38,1-2 *hunc qui femineis noctesque diesque cathedris / incedit* (per il nesso *feminea cathedra*, anche *supra* in 3,63,7, cfr. Calp. *ecl.* 7,27 e ved. Fusi *ad loc.*, p. 409); cfr. inoltre Iuv. 9,52-53 *strata positus longaue cathedra / munera femineis tractat secreta kalendis*. Sull'associazione tra questa particolare sedia e la carrozza (*raeda*) vedi *supra* (nota al v. 1). Termine di origine gallica (Ernout-Meillet, p. 563, s.v. *raeda*; Walde-Hofmann, II, p. 425; Quint. *inst.* 1,5,57 *plurima Gallica evaluerunt, ut 'raeda' ac 'petorritum'*; 1,5,68 *'raeda' Gallicum*), *raeda* (anche *reda* e *rheda*) identifica un tipo di carrozza a quattro ruote (Isid. *orig.* 20,12,2 *reda genus vehiculi quattuor rotarum*) trainata da cavalli o da muli (cfr. ad es. Cic. *Att.* 6,1,25 *raeda equis iuncta*; Varro *rust.* 3,17 *rhedarias mulas*); di struttura particolarmente solida e di grandi dimensioni, era adatta a



sostenere viaggi anche di più giorni (cfr. ad es. Cic. *Att.* 5,17,1) e a trasportare molti passeggeri, oltre che grossi carichi (l'Umbricio di Giovenale lascia Roma alla volta di Cuma, caricando 'tutta la casa' nella carrozza: 3,10 *tota domus raeda componitur una*; la *raeda* su cui viaggia Basso in Mart. 3,47 è invece carica di ogni genere alimentare: 5-6 *plena Bassus ibat in raeda, / omnis beati copias trahens ruris*). Su questo tipo di carrozza ved. D.-S. IV.2, pp. 862-863, s.v. *rheda* [Saglio].

***litos... ministros***: dal passo di Seneca citato da Heraeus (ved. nota a v. 1) ipotizziamo per questi servitori l'uso di una crema per proteggere il viso dal sole o dal freddo durante il viaggio (Sen. *epist.* 123,7 *omnium paedagogia oblita facie vehuntur ne sol, ne frigus teneram cutem laedat*). L'applicazione di creme cosmetiche e di unguenti è spesso citata da Marziale e, più in generale, dalla tradizione moralistica come simbolo di lusso: sull'uso di *lino* in merito alla cura del corpo e alla cosmesi cfr. ad es. Mart. 3,42,1-2 *Lomento rugas uteri quod condere temptas, / Polla, tibi ventrem, non mihi labra linis*, con Fusi *ad loc.*, p. 314; 10,68,3 *numquam lita mater* (citato anche da Heraeus a sostegno di *litos... ministros*); Iuv. 6,481 *faciem linit*; Ov. *medic.* 81 *ut coeant [sc. medicamina] apteque lini per corpora possint*; cfr. inoltre l'uso del composto *oblino* in Mart. 6,93,9 (e Sen. *epist.* 123,7 *oblita facie*; in Ovidio troviamo invece soprattutto il composto *illino*: *med.* 97; 100; *ars* 3,211; in un caso il peggiorativo *collino*, 'impiasticciare', 'sporcare': *rem.* 351; cfr. inoltre Plaut. *Most.* 291; *Poen.* 306; 826).

**2. *Libys... eques***: i cavalieri di origine nordafricana erano particolarmente rinomati per la loro abilità; oltre a quelli libici (cfr. anche 12,24,6 *rector Libyci niger caballi*, dove *Libycus* andrà inteso come necessariamente associato anche al cavaliere, descritto appunto come *niger* in virtù della sua provenienza), ricercati erano i cavalieri massili (Mart. 9,22,14 *Massyla... virga*; Lucan. 4,682-683 *et gens quae nudo residens Massylia dorso / ora levi flectit frenorum nescia virga*; Seneca ricorda infine i cavalieri numidi, sempre nell'ambito della polemica contro l'ostentazione del lusso da parte di ricchi viaggiatori (*epist.* 87,9; 123,7). I lussuosi convogli erano generalmente fatti precedere da cavalieri e dai cosiddetti *cursores*, preposti a segnalare l'arrivo del ricco viaggiatore (Sen. *epist.* 87,9; 123,7): il

cavaliere Libico qui descritto da Marziale è però probabilmente quello preposto alla guida della carrozza su cui viaggia Cotta, come suggerito dall'uso del singolare.

*in longo pulvere sudet*: in entrambi i passi citati Seneca descrive con efficacia la pomposa parata di *cursores* e cavalieri immersi in una nuvola di polvere, segnale che anticipa visivamente il sopraggiungere del ricco convoglio: *epist.* 87,9 *o quam cuperem illi nunc occurrere aliquem ex his trossulis, in via divitibus, cursores et Numidas et multum ante se pulveris agentem*; 123,7 *turpe est nullos esse qui occurrentis via deiciant, [ut] qui honestum hominem venire magno pulvere ostendant*. Al nesso senecano *magno pulvere* (per cui cfr. Mart. 6,38,7; ved. anche 1,82,1 *pulvere... multo*) Marziale sostituisce il più ardito *longo pulvere*, presente anche nell'epigramma 10,6, dove la polvere è segnale che annuncia l'atteso ritorno di Traiano (5 *quando morae dulces longusque a Caesare pulvis*): se paragonata al tono solenne con cui Marziale aveva descritto l'ingresso a Roma del *princeps*, l'immagine della lunga scia polverosa rivela in questo contesto tutta la vuota pomposità del protagonista Cotta. La descrizione del cavaliere libico coperto di sudore in un nugolo di polvere sembra assumere profili da parodia epica: l'immagine trova infatti la sua origine proprio all'interno della poesia epica, in contesti che enfatizzano la potenza dinamica della polvere, capace di spingersi lontano (cfr. ad es. Lucan. 6,162 *iam longinqua petit pulvis*; anche la funzione annunciante della polvere è di provenienza epica: Verg. *Aen.* 9,33-34; 12,407-408; Lucan. 6,127-128; 246-247); il nesso *longus pulvis* è attestato anche nell'immaginario epico di Stazio: *Theb.* 4,138 *longoque attollit pulvere campum* (anche qui si tratta della polvere sollevata dall'iperbolica corsa di un cavallo, quasi un volo: cfr. Micozzi 2007 *ad loc.*, p. 150); 10,550 *longo sequitur vaga pulvere cervix* (cfr. Verg. *Aen.* 1,477-478 *huic cervixque comaeque trahuntur / per terram, et versa pulvis inscribitur hasta*). Anche la presenza del sudore è motivo che rimanda al genere epico: la polvere e il sudore sono infatti elementi generalmente caratterizzanti la battaglia (per la polvere cfr. ad es. l'epico ritratto di Domiziano in 8,65,3 *formosus pulvere belli*); spesso associati, essi contribuiscono a delineare il ritratto del personaggio epico, soprattutto nella poesia di età flavia (ved. in particolare Sanna 2005): cfr. ad es. Stat. *Achill.* 1,159 *ille aderat*

*multo sudore et pulvere maior* (cfr. inoltre *Theb.* 3,210-211; 326-327; 8,7-8; 9,710-711; 10,37-38; immagine epica anche in *silv.* 5,1,132-134).

v. 3: credo sia qui necessario recuperare la congettura umanistica *cingant* accolta da quasi tutti gli editori moderni di Marziale. Tale lezione è stata messa in discussione da Shackleton Bailey (cfr. Shackleton Bailey 1978, pp. 285-286; *Id.*<sup>2</sup>, n. a p. 337): secondo lo studioso la lezione accolta dagli editori dovrebbe essere sostituita con la lezione *tingant*, trädita nel singolare *tingat* dai codici di terza famiglia, «fantastic hyperbole» che alluderebbe ai colori variopinti dei cuscini delle numerose ville possedute da questo Cotta nella località di Baia (*non unas... Baias*): *Baiae* è dunque inteso dallo studioso come *villa Baiana*, uso frequente in particolare nell'epistolario di Cicerone (cfr. ad es. *Cic. Att.* 12,40,3 *optimas Baias habebat*; *OLD* s.v. *Baiae*, b); per la moda dei tendaggi variopinti nelle sale da pranzo delle ville imperiali cfr. *Claud.* 1,264-265 *tecta parant epulis ostroque infecta corusco / umida gemmiferis illuxit regia mensis*. Il verso conterrebbe così una doppia frecciata contro il lusso di questo personaggio: quella relativa all'uso del colore (*tingant*), polemica di tradizione moralistica, e quella relativa al numero eccessivo di ville possedute (*non unas... Baias*). La prima parte dell'epigramma, dedicata alla dimostrazione del lusso esagerato in cui vive Cotta (vv. 1-6), procede però in maniera coerente, con un unico oggetto di polemica per verso: nel primo, sono ridicolizzati i servitori eccessivamente raffinati; nel secondo la moda di avvalersi di cavalieri nordafricani; nel quarto l'uso di unguenti; nel quinto l'uso di calici di cristallo preziosissimo; il sesto, con il riferimento al letto comodo di piume, prepara invece la contrapposizione con la seconda parte, in cui Cotta dorme all'aperto, sdraiato davanti alla porta della *fastosa moecha*. Coerentemente con il resto dell'epigramma, credo che anche il verso 3 si concentri su un'unica questione, quella relativa ai numerosi possedimenti di Cotta. La polemica contro l'abuso edilizio e la smania di possedimenti è anch'essa topica nella tradizione moralistica romana; a questo proposito è senz'altro fondamentale un altro passo di Seneca, in cui ritroviamo proprio il verbo *cingo*: *epist.* 89,20 *quousque fines possessionum propagabitis? Ager uni domino qui populum cepit angustus est? Quousque arationes vestras porrigetis, ne provinciarum quidem spatio contenti circumscribere praediorum modum? Inlustrium fluminum per*

*privatum decursus est et amnes magni magnarumque gentium termini usque ad ostium a fonte vestri sunt. Hoc quoque parum est nisi latifundiis vestris maria cinxistis, nisi trans Hadriam et Ionium Aegaeumque vester vilicus regnat, nisi insulae, ducum domicilia magnorum, inter vilissima rerum numerantur.* L'epistola prosegue con un'ulteriore sferzata contro la rapidità con cui si costruiscono ville su ville ad ogni baia a disposizione: 89,21 *quousque nullus erit lacus cui non villarumstrarum fastigia immineant? nullum flumen cuius non ripas aedificia vestra praetexant? Ubicumque scatebunt aquarum calentium venae, ibi nova deversoria luxuriae excitabuntur. Ubicumque in aliquem sinum litus curvabitur, vos protinus fundamenta iacietis, nec contenti solo nisi quod manu feceritis, mare agetis introrsus.* Non sorprenderebbe che in questo verso Marziale avesse in mente proprio le parole di Seneca, autore che peraltro aveva ispirato anche la prima parte dell'epigramma (cfr. nota a v. 1): molte delle comiche situazioni descritte negli epigrammi, relative a *gula*, *avaritia*, *luxuria* o ad altri vizi condannati dalla tradizione moralistica romana, trovano infatti il loro nucleo originario proprio in passi e *sententiae* senecani. Le numerose ville di Cotta si affacciano quindi su più litorali: l'espressione *non unas...* *Baiae* non ha allora il significato di 'più di una villa a Baia', come intende Shackleton Bailey: il termine *Baiae* è toponimo riferito propriamente alla località di *Baiae*, usato qui per antonomasia a indicare ogni rinomata località marittima (Izaac II,2, n. 1 p. 274 parla di valore metonimico; stesso valore anche in Mart. 10,58,2; cfr. *Thes.* II, 1684, 3-4 e D'Arms 2003, p. 347): coglie a pieno l'espressione latina quindi la traduzione in Scandola-Merli, II, p. 809: «i tuoi triclini carichi di cuscini si affacciano attorno a più d'una Baia» (così intende anche Friedlaender, II *ad loc.*, p. 115: «und während deine Tafel nicht bei Bajae allein gedeckt, d. h. deine mit Speisesälen versehenen Villen in der Nähe auch anderer Badeorte errichtet sind»); altre edizioni intendono invece *Baiae* come sinonimo di *balneum* (cfr. ad es. Ker, II, p. 163: «and your cushioned couches surround more than one warm bath» e ved. *Thes.* II, 1683, 82 – 1684, 3), possibilità avanzata in forma dubitativa anche da Friedlaender. È probabile che l'affacciarsi delle sale da pranzo di Cotta nelle baie sia un'allusione alla moda di costruire stanze in aggetto sulle acque (Izaac II,2, n. 1 p. 274: «bien que tu possèdes, sur le bords de la mer, plus d'une villa dont la salle a manger (c'était la mode) avance dans les flots»); per questa

consuetudine edilizia e per la polemica moralistica correlata ved. nota a 10,30,17 *a cubili lectuloque*, pp. 346-347).

**3. *strata... triclinia*:** *triclinium* è termine usato sia per indicare la sala da pranzo con al centro la tavola quadrata fiancheggiata sui tre lati dai *lecti triclinarii* (κλίνας), sia la tavola stessa; *triclinia strata* indica la sala predisposta al pranzo, con i letti addobbati di materassi, coperte e cuscini (cfr. Marquardt, I, pp. 354-355; D.-S. I.2, pp. 1277-1279, s.v. *coena* e ved. Macr. *Sat.* 3,13,11 *triclinia lectis eburneis strata fuerunt*; Vitr. 6,7,3 *habent autem eae domus... oecos quadratos ita ampla magnitudine, uti faciliter in eo quattuor tricliniis stratis ministratorum ludorumque operis locus possit esse spatiosus* (qui il termine *triclinium* non indica precisamente la sala, ma probabilmente il complesso della tavola con i *lecti triclinarii*). L'espressione *lectum sternere* indica generalmente la preparazione del letto (*Thes.* VII 2, 1099, 21 ss.; cfr. Mart. 3,93,24; 8,67,6), non solo il letto predisposto al riposo, ma anche il letto su cui si assumeva il pasto: cfr. ad es. Cic. *Verr.* 2,4,58 *ut in singula conclavia, quae iste non modo Romae sed in omnibus villis habet, tricenos lectos optime stratos cum ceteris ornamentis convivi quaereret, nimium multa comparare videretur* (*lectus stratus* è espressione fissa: cfr. Shackleton Bailey 1956, p. 148; per altri esempi dell'espressione ved. Fedeli 1985 *ad Prop.* 3,6,11, pp. 209-210). In quanto termine della sfera quotidiana, *triclinium* ha rarissime attestazioni in poesia: in Marziale oltre a qui è presente in 3,93,24; cfr. poi Naev. *com.* 82 R<sup>3</sup>; Lucil. 1107 M; Manil. 5,291; Phaedr. 4,26,28).

**4. *Thetis*:** ninfa marina, figlia di Nereo e madre di Achille, secondo un comune uso metonimico indica il mare (cfr. ad es. Verg. *ecl.* 4,32; Stat. *Theb.* 5,709; *silv.* 4,6,18; in Marziale cfr. anche 5,1,2; 10,30,11); diversamente dagli altri due casi, qui probabilmente l'utilizzo della metonimia ha la funzione di personificare ironicamente lo scolorire del mare rappresentandolo come un impallidire della ninfa marina (*palleo* è infatti verso generalmente riferito a persone) a causa della quantità di unguento diffuso in mare.

**unguento... uncta:** la figura etimologica enfatizza con effetti comici l'impiastricciamiento del mare dovuto all'unguento di Cotta (la medesima figura è presente più volte in Plauto: *Truc.* 289-290 *quia ad foris nostras unguentis uncta es ausa accedere / quiaque istas buccas tam belle purpurissatas habes; Most.* 272 *etiamne unguentis unguendam censes?*; 274 *istae veteres, quae se unguentis unctitant e, prima, 272 etiamne unguentis unguendam censes?*). L'uso eccessivo di unguento è ulteriore elemento da cui traspare la vita lussuosa di Cotta. L'uso di profumi, soprattutto da parte di uomini, è deplorato dalla tradizione moralistica romana (cfr. ad es. la descrizione della *Voluptas* proposta da Seneca: *vit. beat.* 7,3 *mero atque unguento madentem, pallidam aut fucatam et medicamentis pollinctam;* cfr. inoltre *Iuv.* 2,40-42 *sed tamen unde / haec emis, hirsuto spirant opobalsama collo / quae tibi?:* che gli *opobalsama* siano profumi di uso maschile è confermato da *apoph.* 59,1, dove sono definiti *unguenta virorum*). Negli epigrammi l'uso di profumi è elemento che tradisce eccessiva raffinatezza: cfr. ad es. la descrizione dell'effeminato Cotila in 3,63,4 *balsama qui semper, cinnama semper olet;* anche il protagonista di 12,38, ancora una volta un *bellus homo*, è descritto al v. 3 come *niger unguento* (si noti che in entrambi i casi i personaggi sono associati alle *femineae cathedrae*, come nel caso di Cotta).

**5. candida... crystallata:** cfr. 8,77,5 *candida nigrescant vetulo crystallata Falerno;* l'attributo *candidus* è qui usato nel senso di *limpidus* (*Thes.* III, 240, 26; cfr. Agosti 1995, p. 66), con riferimento alla trasparenza di questi calici (*Serv. ad Verg. georg.* 3,82 *candidum... id est quadam nitenti luce perfusum;* cfr. inoltre *Drac. laud. dei* 1, 712-713 *quo nitidus crystallus ventre creatus, / candida materies;* *Plin. nat.* 36,194 *vitri candidi*). Il cristallo poteva assumere diversi aspetti: Plinio ci informa che quello privo di difetti (*acentetum*) era trasparente e, in virtù del suo maggior pregio, si preferiva non cesellarlo: *nat.* 37,28 *quae [sc. crystallata] vero sine vitio sint, pura esse malunt, acenteta appellantes, nec spumei coloris, sed limpidae aquae.*

**Setini... trientes:** cfr. *apoph.* 103,1 *Setinos... trientes* (e 6,86,1 *Setinum dominaeque nives densique trientes*). Anche in 12,17, componimento tematicamente affine a quello di Cotta (ved. introd. a questo epigramma, p. 188), il riferimento al

Setino compare nella lista di *status-symbols* che caratterizza la vita lussuosa del febbriticante Letino (sul Setino come simbolo di lusso cfr. inoltre Iuv. 5,34; 10,27). Il *Setinum* era un vino pregiatissimo prodotto sulle colline di *Setia*, attuale Sezze, rivolte verso le paludi Pontine (10,74,10-11 *quae paludes delicata Pomptinas / ex arce clivi spectat uva Setini*; *xen.* 112 *SETINUM. Pendula Pomptinos quae spectat Setia campos, / exigua vetulos misit ab urbe cados*, cfr. Leary<sup>2</sup> *ad loc.*, pp. 177-178). Plin. *nat.* 14,61 lo mette al primo posto tra i vini italici, informandoci di come esso fosse il preferito da Augusto e, in seguito, da quasi tutti gli imperatori per via della sua leggerezza (su questo vino cfr. Tchernia 1986, pp. 202; 345-347; per un catalogo dei vini nominati da Marziale e sull'importanza che il tema del vino assume nella sua opera si vedano La Penna 1999, in partic. pp. 163-174, sul Setino cfr. p. 164; ved. anche Lejavitzer 2004). Sulla pregiatezza del Setino cfr. inoltre Strab. 5,3,10; Plin. *nat.* 3,60; Stat. *silv.* 2,6,90; Sil. 8,377; 10,33; in Marziale, oltre ai casi citati sopra, ved. 4,69,1; 6,86,1; 8,50(51),19; 9,2,5; 10,36,6; 12,17,5; *xen.* 124,1; *apoph.* 103 (sui terreni pregiati di Sezze cfr. inoltre 4,64,33-34; 9,22,3; 11,29,6). Il *triens* è una misura di capacità equivalente a 1/3 di *sextarius* (Varro *ling.* 5,36) e a quattro ciati (cfr. Mart. 8,50(51),24), generalmente citata in poesia in riferimento al vino versato; da essa prende il nome la coppa per il vino contenente tale quantità (cfr. Hilgers 1969, p. 290; per altre quantità e le corrispondenti coppe cfr. Blümner 1911, pp. 403-404) e anche in Marziale il termine sembra assumere quasi sempre il senso di coppa (cfr. Citroni *ad* 1,106,8, pp. 325-326; ma Kay *ad* 11,6,9, p. 74: «it is difficult to divorce from it all notion of a measurement»). Tra le misure di capacità relazionate al vino la più citata da Marziale è senza dubbio il *triens*, quasi sempre in chiusura di verso (1,106,8; 4,82,5; 6,86,1; 8,50(51),24; 9,87,2; 9,90,5; 10,49,1; 11,6,9; 11,39,13; *apoph.* 103,1; meno frequenti le altre misure di capacità: tre occorrenze di *deunx* e di *quincunx*; due di *septunx* e *sextans*; una di *bes*; sette casi invece di *cyathus*); le occorrenze di *triens* negli epigrammi sono numerosissime se confrontate con la scarsa frequenza con cui il termine è impiegato nella lingua poetica (cfr. ad es. Prop. 3,10,29; Ov. *medic.* 86, non in riferimento al vino; Pers. 3,100). La frequenza con cui negli epigrammi sono citate le varie misure di capacità in relazione al vino è segnale di una poesia fortemente realistica, in cui il vino si presenta come elemento concreto di vita quotidiana più che come elemento sublimato, a differenza di quanto accade ad

es. nella poesia di Orazio (fatta esclusione per alcuni riferimenti al *cyathus*, il vino nelle *Odi* tende infatti a non essere associato a determinate quantità o a corrispondenti coppe).

**rumpant:** cfr. 9,73,5 *rumpis et ardentis madidus crystallae Falerno*. È assolutamente convincente la spiegazione di *rumpere* proposta da Agosti 1995. La rottura dei calici di cristallo, espressa mediante il verbo *rumpo*, non è dovuta al fatto che questi siano esageratamente riempiti, come sembrano intendere alcuni traduttori (Scandola-Merli, II, p. 809: «i fiotti di Setino riempiono fino a farli scoppiare i tuoi limpidi cristalli»; Ker, II, p. 163: «draughts of Setine fill to bursting your transparent crystal»; Montero Cartelle, II, p. 88: «las copas llenas de vino de setia llenen a reventar los diáfanos cristales»). Che i calici scoppino perché riempiti eccessivamente non ha senso: come osserva giustamente Agosti 1995, p. 66, una quantità eccessiva di liquido può al massimo fuoriuscire, non arrivare a rompere il contenitore (e d'altra parte l'azione di mandare in frantumi il vetro o il cristallo è sempre espressa mediante il verbo *frangere*). Il verbo *rumpo* indica che i calici sono talmente fragili da incrinarsi al solo contatto con il liquido (sul rapporto tra fragilità del cristallo e pregio cfr. Plin. *nat.* 33,5 *crystallina ... quibus pretium faceret ipsa fragilitas*; Sen. *benef.* 7,9,3 *video istic crystallina, quorum accendit fragilitas pretium*). Il cristallo era adatto a contenere solamente bevande fredde (Plin. *nat.* 37,26 *ideo caloris inpatiens, nisi in frigido potu abdicatur*; cfr. anche 37,30 *crystallina frigido potu*) e lo stesso Marziale ci informa che il contatto con il liquido caldo, vino o acqua, poteva causare un *vitium*: cfr. ad es. *apoph.* 94, in cui l'azione dell'acqua bollente sui calici è espressa mediante il verbo *ferio* (diversamente, i calici che il poeta invia a Flaminio in 12,74,6 *calidis non vitiantur aquis*): *rumpere* va dunque inteso come sinonimo di *ferio*, probabilmente con valenza accentuata (Agosti 1995, p. 69: «una fenditura completa»). Marziale non precisa che il Setino versato sia caldo, ma ciò esprime ancor di più il valore iperbolico di questi cristalli, talmente fragili da incrinarsi al solo contatto con il vino, caldo o freddo.

**6. in pluma:** altro elemento di rappresentazione dell'agiatezza in cui vive questo personaggio è il riferimento all'imbottitura di piume, del cuscino (cfr. Mart. *apoph.*



146; Prop. 3,7,50) o del letto stesso (*apoph.* 159; cfr. Marquardt, II, p. 385; Blümner 1911, pp. 115-116). La possibilità di Cotta di dormire sonni agiati è comicamente ribaltata dal fatto che egli invece passa le notti sdraiato alla porta di una *moecha*. Anche il sonno *in pluma* è caratteristica che Cotta condivide con Letino: 12,17,8 *dormit et in pluma purpureoque toro*; per altri esempi di *pluma* come simbolo di lusso cfr. ad es. 9,92,3-4 *dat tibi securos vilis tegeticula somnos, / pervigil in pluma Gaius, ecce, iacet* (e ved. Sen. *prov.* 3,10 *vigilabit in pluma*); Lucil. 252 M *pluma... et si aliud quid deliciarum*; Cic. *Tusc.* 3,46; nel latino tardo cfr. Hier. *epist.* 22,11,1 *semper in deliciis, semper in plumis*; 38,4,2 *plumarum... mollities*; Prud. *ham.* 328 *delicias plumarum*.

**7. nocturna... limina:** fin dalle origini del *topos*, l'ambientazione notturna è motivo essenziale nella situazione dell'*exclusus amator* (cfr. ad es. Asclep. *Anth. Pal.* 5,167,1; 5,189,1; Mel. *Anth. Pal.* 5,191,1-2; Prop. 1,16,5 ss.; Ov. *am.* 1,6,32 ss.; *fast.* 4,109 *nocte negata*; *ars* 2,523 *promissa... nocte*. *Nocturna limina* è nesso non attestato, ma cfr. Ov. *ars* 3,71 *nocturna ianua* (e *rem.* 31) in un contesto ancora afferente al medesimo *topos*.

**iacēs:** il verbo si riferisce alla κοίμησις ἐπὶ θύραις (Plat. *Symp.* 183a), la *vigilatio* notturna dell'amante alla porta dell'amata (cfr. ad es. Callim. *Anth. Pal.* 5,23,1-2; Aristoph. *Ec.* 963; Prop. 1,16,14; Hor. *carm.* 1,25,7 *longas pereunte noctes*; 3,10,2-4; Ov. *am.* 2,19,21-22; *ars* 2,524-526; *met.* 14,709-710). In riferimento alla *vigilatio* di fronte alla porta il verbo *iacere* è comunemente usato da Propertio: cfr. 1,16,22-24 *turpis et in tepido limine somnus erit? / me mediae noctes, me sidera prona iacentem, / frigidaque Eoo me dolet aura gelu*; 2,6,1-2 *Non ita complebant Ephyraeae Laidos aedes, / ad cuius iacuit Graecia tota fores* (cfr. inoltre 2,14,31-32 *quod si forte aliqua nobis mutabere culpa, / vestibulum iaceam mortuus ante tuum*); cfr. poi Ov. *ars* 3,581 *ante fores iaceat, 'crudelis ianua!' dicat*. Rispetto ad altri motivi primari del *topos* (quali ad es. la porta chiusa e i lamenti dell'innamorato), quello della *vigilatio ad clausas fores* (talvolta accompagnata dal particolare del freddo o delle intemperie) è elemento secondario (cfr. Copley 1956, p. 4) e non sempre infatti compare a definire la situazione dell'*exclusus amator*; è dunque degno

di considerazione il fatto che in soli tre versi Marziale introduca anche elementi marginali ma costitutivi del *topos*, come quello appunto del trascorrere la notte alla porta, richiamato mediante l'uso del solo *iaces* (per altri casi in cui la situazione della *vigilatio* è espressa con una semplice voce verbale ved. Hor. *sat.* 2,3,261-262 *haeret / invisus foribus*; Tib. 1,1,56 *sedeo duras ianitor ante fores*; Ov. *am.* 3,11,12 *excubui clausam servus ut ante domum?*).

***fastosae... moechae***: la *moecha* alla cui porta l'*exclusus* Cotta trascorre notti insonni assume nei suoi confronti un atteggiamento di *fastus*, riconducibile ai personaggi femminili del genere elegiaco. Nella poesia di argomento erotico l'*exclusio* dell'amante è generalmente dovuta alla *duritia* della donna (Hor. *carm.* 3,7,31-32; 3,10,13-18; Prop. 1,16,29-32; Ov. *am.* 1,9,19-20; *ars.* 2,527; *fast.* 4,111), alla *saevitia* (Ov. *met.* 14,711-713) e alla *superbia*, atteggiamento a cui si riconnette l'attributo *fastosa* associato all'amante di Cotta (Hor. *carm.* 3,10,9 *ingratam Veneri pone superbiam*; 3,26,12 *Chloen... arrogantem*; Ov. *met.* 14,714-715 *spernit et inridet, factisque inmitibus addit / verba superba ferox et spe quoque fraudat amantem*; in *ars* 2,525 la *superbia* è invece associata all'ancella, che guarda *vultu... superbo* l'innamorato *exclusus*). Sebbene in questi casi non si parli mai precisamente di *fastus* (sul *fastus* della donna cfr. Mart. 4,29,5-6 *sic spoliatricem commendat fastus amicam, / ianua nec iuvenem semper aperta tenet*) esso è termine tecnico del linguaggio elegiaco (per il *fastus* della donna elegiaca ved. Pichon 1902, s.v. *fastus* e *fastidium*, pp. 142-143 e cfr. Prop. 1,18,5 *unde tuos primum repetam, mea Cynthia, fastus?*; in 3,25,15 il poeta augura a Cinzia di dover a sua volta *fastus patiare superbos*; cfr. inoltre Prop. 2,14,13; Ov. *ars* 1,715; 3,511; *am.* 2,17,9; *epist.* 4,150; *rem.* 511; *fast.* 1,419; per *fastus* come atteggiamento del poeta prima di essere sottomesso da Amore o genericamente riferito a uomo cfr. invece Prop. 1,1,3; 1,13,27; 4,5,42). L'aggettivo *fastosus* è rarissimo sia nella lingua poetica che in prosa: in poesia, attestato per la prima volta in età post-augustea in *Laus Pis.* 119 *raraque [sc. domus] non humilem calcat fastosa clientem*, è poi usato solo da Marziale in due occorrenze (oltre a qui, cfr. *xen.* 102,2, dove è curiosamente associato a un alimento, il *garum*). La forma *fastosus* al posto della corretta derivazione *fastuosus*, da *fastus* (documentata solo in età tarda, in Mart. Cap. 6,579;

9,898) è probabilmente dovuta a esigenze metriche (cfr. Schönwerth-Weyman 1888, p. 207) e così accolta da Marziale e da Petronio. È quasi ossimorico l'accostamento dell'attributo *fastosa* al volgare *moecha*. Hor. *carm.* 1,25, componimento dedicato al tema della *moecha senescens*, si riallaccia in alcuni punti alla tradizione del *paraklausithyron*, pur non configurandosi come tale (Nisbet-Hubbard 1970, pp. 290-292; Copley 1956, pp. 58-60): in quest'ode ai *iuvenes protervi* (v. 2) che un tempo affollavano la soglia della casa di Lydia sono contrapposti i *moechi arrogantes* (v. 9) che la donna ora ricerca nei vicoli. Data l'attinenza dell'ode con il motivo sviluppato da Marziale ai versi 7-9, il nesso oraziano *moechi arrogantes* potrebbe aver ispirato l'immagine della *fastosa moecha*. I commentatori di Orazio considerano in qualche modo impreciso in quel contesto l'uso di *moechus*, spiegandolo come termine proprio di colui che commette adulterio con donne sposate (cfr. ad es. Nisbet-Hubbard 1970 *ad loc.*, p. 296); ma il femminile *moecha* con valore di adultera indica chiaramente sia colei che intrattiene rapporti che violano il proprio matrimonio, sia che violano quello dell'amante (per il primo valore cfr. ad es. Mart. 2,47,1, per il secondo Mart. 2,49,2) e lo stesso si può senz'altro dire del maschile *moechus* (non solo dunque chi si accompagna a donne sposate, uso più frequente, ma anche chi tradisce la propria moglie: cfr. ad es. Mart. 11,61,1 *lingua maritus, moechus ore Nanneius*): il nesso *moechi arrogantes* nel verso oraziano va inteso tuttavia in un senso meno specifico, «in rapporto ad amori illeciti e volgari» (Romano 1991 *ad Hor. carm.* 1,25,9, p. 582:). Anche il femminile *moecha* possiede diverse sfumature semantiche: dal generico significato di amante, donna coinvolta in amori socialmente illeciti, a quello di adultera, a quello più specifico di *meretrix* (il primo a usare il termine con quest'ultimo significato è probabilmente Catull. 42, dove *moecha* è ripetuto più volte; in Marziale cfr. ad es. 3,82,28 e 3,93,15; sull'ambivalenza del termine ved. Adams 1983, pp. 350-353). Per ragioni di maggior effetto comico, ma anche sulla base dell'allusione all'ode oraziana 1,25, dove la protagonista Lydia alla ricerca di *moechi arrogantes* è una meretrice, è forse opportuno vedere nella *fastosa moecha* per cui spasima Cotta una meretrice di professione, più che un'adultera o, genericamente, una donna di dubbia moralità (incerti sono i traduttori, le cui scelte oscillano tra le varie possibilità: Izaac, II 2, p. 81: «*maîtresse*»; Ker, II, p. 163: «*mistress*»; Shackleton Bailey, II, p. 339: «*adulteress*»; Montero Cartelle, II, p. 88:

«adúltera»; Scandola-Merli 1996, II, p. 809: «amante»). I versi 7-9, che sul piano delle scelte lessicali intendono riallacciarsi alla poesia elegiaca (7 *iaces; fastosae; 8 ianua surda; 9 miserum... pectus*), attingono però la situazione di partenza dalla commedia, dove la donna amata dall'*exclusus amator* è infatti generalmente una *meretrix* (cfr. Plaut. *Curc.*, in partic. vv. 147 ss.; ved. anche Hor. *sat.* 1,4,48-52 '*at pater ardens / saevit, quod meretrice nepos insanus amica / filius uxorem grandi cum dote recuset, / ebrius et, magnum quod dedecus, ambulet ante / noctem cum facibus*'). A differenza della forma maschile, di uso più antico, il femminile *moecha* compare per la prima volta in Catullo ed è frequente in Marziale e nella poesia di argomento comico-satirico (cfr. *Thes.*, VIII, 1325, 54 ss.). Probabilmente il termine non si presentava originariamente come un volgarismo, come dimostrerebbe ad es. il suo uso in Terenzio (Adams 1983, p. 352); solo in un secondo momento esso si specializzerà come forma colloquiale e volgare, soppiantata nel linguaggio non volgare da *adulter* (Adams 1983, p. 351).

**8. *ianua surda*:** se Marziale la definisce *surda*, in Properzio la porta di fronte a cui l'*amator* intona il suo canto è invece muta (Prop. 1,16,17-18 *ianua vel domina penitus crudelior ipsa, / quid mihi tam duris clausa taces foribus?*). L'uso di *surdus* in questo contesto è reminiscenza ovidiana: cfr. *am.* 1,6,53-54 *si satis es raptae, Borea, memor Orithyiae, / huc ades et surdas flamine tunde foris; 1,8,77 surda sit oranti tua ianua, laxa ferenti* (per l'immagine della porta *surda* in contesti non afferenti al tema dell'*exclusus amator* cfr. *Stat. Theb.* 9,723; 12,200-201; *Prud. c. Symm.* 1,65). Una certa influenza potrebbe poi aver esercitato Prop. 4,11, elegia in cui i lamenti dell'amico al sepolcro del poeta non hanno il potere di aprire le porte degli inferi, che si mostreranno sempre sordi alle lacrime: 5-6 *te licet orantem fuscae deus adiat aulae: / nempe tuas lacrimas litora surda bibent.* (Fedeli 1965 *ad loc.*, p. 246 cita a questo proposito proprio il passo di Marziale). È dunque la porta, non la donna a mostrarsi sorda ai lamenti di Cotta. Peculiarità del *paraklausithyron* romano rispetto a quello ellenistico è proprio la personificazione o, meglio, umanizzazione della porta, che, da semplice elemento scenico nella tradizione greca, irrinunciabile ma marginale all'interno del *topos*, acquisisce in ambito romano, a partire soprattutto da Plauto e poi con Properzio, un ruolo di assoluta centralità (cfr. Fraenkel 1922, pp.

103-105; Copley 1956, pp. 35-36; Fedeli 1980 *ad Prop.* 1,16, pp. 366-367). Nella tradizione latina l'innamorato si rivolge direttamente alla porta (o ai chiavistelli), non alla donna (l'unico caso ellenistico attestato è *Strat. Anth. Pal.* 12,252; Copley 1956, n. 42, p. 155); crudeltà e insensibilità della donna sono dunque spesso associate ai chiavistelli stessi e alla porta, ai quali è accostata una vasta gamma di attributi: ricorrono in particolare *crudelis* (*Lucr.* 4,1178; *Ov. am.* 1,6,73); *durus* (cfr. ad es. *Tib.* 1,1,56, dove la *duritia* è intesa in senso sia fisico, a indicare la resistenza dei chiavistelli, che morale: Maltby 2002 *ad loc.*, p. 142); *rigidus* (cfr. ad es. *Ov. am.* 3,8,24); ved. anche *Ov. am.* 1,6,2 *difficilem... forem*; 17 *inmitia claustra*; *Hor. carm.* 3,10,2-3 *asperas / ... foris*; *epod.* 11,21 *non amicos... postis*; *sat.* 2,3,262 *invisis foribus*.

**9. miserum... pectus:** il nesso è ovidiano: *trist.* 1,5,6 (incerta la presenza della *iunctura* in *epist.* 12,170, verso corrotto: ved. Bessone 1997 *ad loc.*, pp. 229-231); cfr. inoltre *Sen. Tro.* 410; *Herc. O.* 620.

## 10,15(14)

Cedere de nostris nulli te dicis amicis:

sed, sit ut hoc verum, quid, rogo, Crispe, facis?

Mutua cum peterem sestertia quinque, negasti,

non caperet nummos cum gravis arca tuos.

Quando fabae nobis modium farrisve dedisti, 5

cum tua Niliacus rura colonus aret?

quando brevis gelidae missa est toga tempore brumae?

argenti venit quando selibra mihi?

Nil aliud video, quo te credamus amicum,

quam quod me coram pedere, Crispe, soles. 10

*olim 10,14 (hab. T; post 10,17 hab. Q) tit. ad crispum Tγ Ferr de crispo diuite auaro LQ ad crispum diuitem auarum F in crispum it. om. P | I caedere T / nulli te] milite L / 2 quid TLPQ<sup>2</sup>FXV: quod Q<sup>1</sup> quidque EA / rogo crispe facis TβV<sup>2</sup>: puer ipse facit γ | 3 sestertia TLQFγ(sex- QF Rom): sextria P | 4 non caperet TβXV<sup>2</sup>: nunc aper et EA nunc aperit V<sup>1</sup> / graius A(ut vid.) / arca TLFAV: archa PQEX | 5 faue T / modium nobis T Schneidewin Gilbert Duff Giarratano Ker / nobis TβV<sup>2</sup>: mihi F<sup>2</sup> om. γ / modum P / farrisue Tβ(faris- L) Ald<sup>2</sup>: farrisque γ it. | 6 arat Q<sup>1</sup> artet A | 7 quando F<sup>1</sup> / tota EV<sup>1</sup> / 8 uenit... mihi Tβ Ferr: quando missa selibra mihi est EAV it. quando libra semissa mihi est X | 9 quod T | 10 pendere V<sup>1</sup>*

*Metro: distici elegiaci*

Crispo si professa amico di Marziale: ma l'unico modo che ha di dimostrare la sua confidenza è far peti in sua presenza.

Nei componimenti in cui Marziale punta il dito contro avari e disattenti patroni è spesso ribadita la mancata coincidenza tra parole e fatti. Il tema assume una certa rilevanza proprio nel decimo libro: in 10,11 Calliodoro non fa che parlare di *amicitia* senza darne mai una prova concreta (1 *Nil aliud loqueris quam Thesea Pirithoumque*); strettamente affine all'epigramma di Calliodoro è poi l'epigramma 6,11, dove è riproposta la coppia mitica Oreste - Pilade come esempio paradigmatico di *amicitia*: 1-4 *Quod non sit Pylades hoc tempore, non sit Orestes / miraris? Pylades, Marce, bibebat idem, / nec melior panis turdusve dabatur Orestae, / sed par*

*atque eadem cena duobus erat*; l'epigramma si conclude proprio con la riflessione del poeta sulla mancanza di concreti atti di sostegno da parte dei patroni: 10 *hoc non fit verbis, Marce: ut ameris, ama* (dove l'imperativo *ama* racchiude l'invito a una concreta dimostrazione di *amicitia*). In 10,17(16) sono messe sotto accusa le inconsistenti promesse di Gaio (1 *Si donare vocas promittere nec dare...*); lo stesso concetto è espresso nel distico conclusivo di 2,43, dove torna la contrapposizione tra *dare* e *dire*: 15-16 *ex opibus tantis veteri fidoque sodali / das nihil et dicis, Candide, κοινὰ φίλων?* L'*avaritia* di Crispo, protagonista del presente epigramma, è ampiamente dimostrata da Marziale in una serie di tre distici, in cui il poeta-cliente suggerisce tutto ciò che il patrono potrebbe fare per dimostrare concretamente la sua generosità (vv. 3-4: prestiti in denaro; vv. 5-6 dono di alimenti; v. 7 dono di una toga; v. 8 dono di argenteria); torna quindi il tema del *munus* mancato, centrale in questo gruppo di componimenti (sull'argomento ved. introd. a 10,11, pp. 150-151).

L'*aprosdóketon* con cui si conclude il componimento gioca proprio sul tema delle dimostrazioni pratiche di amicizia, ripetutamente richieste da Marziale ai patroni: gli unici atti concreti che provengono da Crispo sono in realtà i suoi peti. Il personaggio così ritratto richiama quindi figure come quella di Trimalcione e di Zoilo, protagonista di 3,82 *alter ego* del celebre personaggio petroniano; anche Zoilo, in presenza dei suoi clienti, si permette confidenze che sconfinano nell'indecenza: cfr. 3,82,8-9 *stat exoletus suggeritque ructanti / pinnas rubentes cuspidesque lentisci*; 11-17 *digiti crepantis signa novit eunuchus / et delicatae sciscitator urinae / domini bibentis ebrium regit penem*; 29 *septunce multo deinde perditus stertit*. La perdita di pudore che contraddistingue questi personaggi è il simbolo più evidente di un degrado ormai irreversibile del sistema patronale e della scarsa considerazione in cui sono tenuti i clienti, ripetutamente umiliati da situazioni di questo tipo.

*Crispus* è senza dubbio nome fittizio, associato da Marziale anche al protagonista di 5,32,1, monodistico su un avaro Crispo ispirato a Lucill. *Anth. Pal.* 11,171,1-2.

**2. rogo:** frequentissimo in Marziale l'uso di *rogo* con funzione parentetica: per il libro decimo cfr. 10,21,2; 10,41,3; 10,66,1 (per *rogo* seguito da vocativo cfr. 2,25,2; 3,73,3; 3,95,3; 4,84,4; 6,17,2; 6,20,4; 10,21,2; per tutte le occorrenze in frasi interrogative dirette ved. Canobbio<sup>2</sup> ad 5,25,7, pp. 297-298). In età imperiale l'uso di *rogo*, attestato come inciso per la prima volta in Petronio (cfr. Hofmann 1985, pp. 284-285; Henriksén ad 9,25,3, p. 107), tende a imporsi come forma colloquiale in sostituzione del più ricercato *quaeso*, totalmente assente in Marziale e usato raramente in età argentea nei generi bassi (cfr. ad es. Iuv. 6,393). L'uso di elementi incidentali quali *rogo* è spia formale della natura dialogica di questa poesia: anche qualora essi non siano inseriti in contesti in cui il poeta si rivolge in forma diretta a un interlocutore, essi contribuiscono infatti a stabilire una forma di dialogo col lettore.

**3. sestertia quinque:** per l'ellissi di *milia* cfr. ad es. Hor. *epist.* 1,7,80; Sen. *epist.* 95,42 e ved. *OLD* s.v. *sestertius*, 3b; in Marziale ved. poi 2,30,1; 2,63,1; 3,41(40),1; 4,67,1; 6,5,2; 6,20,1; 6,30,1 e 7; 9,102,1; 10,75,3; 11,76,1. La somma di cinquemila sesterzi, irrisoria se confrontata con altre richieste di prestito a patroni (ventimila al ricco e altrettanto avaro protagonista di 2,30; centomila in 6,20; centocinquantamila in 3,42), contrasta nettamente con le grandi ricchezze di questo personaggio ed è dunque funzionale alla condanna dell'*avaritia* del patrono.

**4. gravis arca:** la medesima iunctura compare in un epigramma di tema analogo: 3,41(40),1-3 *Mutua quod nobis ter quinquagena dedisti / ex opibus tantis, quas gravis arca premit, / esse tibi magnus, Telesine, videris amicus*. La cassaforte straripante di ricchezze è immagine frequente nella descrizione delle ingenti ricchezze dei patroni e diventa simbolo di condanna della loro *avaritia*: cfr. 2,30,1-4 *Mutua viginti sestertia forte rogabam, / quae vel donanti non grave munus erat. / Quippe rogabatur felixque vetusque sodalis / et cuius laxas arca flagellat opes*; 8,44,10 *superba densis arca palleat nummis*; 5,13,6 *libertinas arca flagellat opes*. L'incapacità del forziere di contenere tutto il denaro che vi è racchiuso, qui delineata mediante il semplice *non caperet*, è altrove descritta con maggior incisività da verbi che richiamano l'ammassarsi di queste ricchezze, compresse a forza nell'*arca* sia per



evitare l'esplosione di quest'ultima, sia perché il proprietario ne possa mantenere avidamente il possesso (2,30,4 e 5,13,6 *flagellat*: discusso tuttavia il significato del verbo, su cui ved. da ultimo Canobbio<sup>2</sup> *ad loc.*, pp. 189-190; 3,41(40),2 *premit*; cfr. inoltre Stat. *silv.* 2,2,151-152 *sepositas infelix strangulat arca / divitias*). Per l'*arca* come immagine di *avaritia* cfr. inoltre Mart. 4,67,7; Plaut. *Aul.* 823; Hor. *sat.* 1,1,66-67 '*populus me sibilat, at mihi plaudo / ipse domi, simul ac nummos contemplor in arca*'.

**v. 5:** Marziale rinfaccia a questo patrono di non aver ricevuto da lui nemmeno i doni più umili. Che fave e farro fossero entrambi prodotti alimentari di scarso valore (destinati addirittura alla nutrizione del bestiame: cfr. Mart. 3,47,12; Colum. 9,1,6; Varro *rust.* 2,6,4; per altri esempi ved. *Thes.* VI 1, 5, 16-31 per le fave e VI 1, 277, 77-83 per il farro) risulta chiaramente anche dall'epigramma 4,46, dove il poeta, con la consueta attenzione all'oggetto, costruisce un catalogo di umilissimi doni ricevuti da Sabello per i Saturnali, di cui questi va inspiegabilmente trionfante (cfr. 5-6 *hos fastus animosque dat Sabello / farris semodius fabaeque fresae*): il fatto stesso che in quell'epigramma l'accostamento di fave e farro in quantità modestissima sia scelto da Marziale per aprire la serie catalogica di doni ricevuti da Sabello (così come accade nella serie delle tre interrogative retoriche dell'epigramma 10,15) è elemento che attesta in modo indiscutibile il loro valore irrisorio; mezzo moggio di fave compare ancora tra i miseri doni che Umbro ha inviato a Marziale per i Saturnali (7,53,5); per il farro come dono per i Saturnali cfr. Mart. *xen.* 8 e, ancora all'interno di un elenco di doni di poco conto, Stat. *silv.* 4,9,31.

**5. fabae:** per le fave come elemento base di un'alimentazione sostanzialmente povera (ved. André 1961, p. 37) cfr. ad es. Mart. *xen.* 7 *FABA. Si spumet rubra conchis tibi pallida testa, / lautorum cenis saepe negare potes*; 5,78,10 (*pallens faba cum rubente lardo*); 7,78,2; 10,48,16, dove l'espressione allitterante *faba fabrorum* delinea chiaramente la destinazione bassa di questo cibo; Iuv. 3,293; 14,131; in Hor. *sat.* 2,3,182, la distribuzione di legumi secchi, tra cui le fave, è espediente dell'uomo politico per ingraziarsi il favore della plebaglia; come alimento di una dieta rustica cfr. anche Hor. *sat.* 2,6,63. Il termine *faba* indica sia la pianta (*Vicia Faba* L.), sia il

frutto (e, com'è da supporre, anche il seme stesso); i grammatici ricordano l'uso del solo singolare (cfr. ad es. Varro *ling.* 10,84 e ved. *Thes.* VI 1, 2, 41 ss.; Leary<sup>2</sup> *ad Xen.* 7, p. 52), spesso con valore collettivo, sebbene non manchino attestazioni della forma plurale; l'uso qui del singolare (come sempre in Marziale) è da intendersi come collettivo.

**farrisve:** il farro era comunemente usato per la preparazione del *farratum*, una sorta di minestra farinosa (cfr. André 1961, p. 63), piatto frugale dell'alimentazione romana (cfr. in partic. *Iuv.* 11,57-59 e 108; *Pers.* 6,40) che Marziale consiglia come umile dono in *xen.* 8 (cfr. Leary<sup>2</sup>, p. 54), dove appare in posizione immediatamente successiva alle fave e accostato ad altri alimenti espressamente presentati come frugali. Il farro è ancora accostato alle fave in un contesto frugale in *Ov. fast.* 6,169-172 *pinguia cur illi gustentur larda Kalendis / mixtaque cum calido sit faba farre rogas? / Prisca dea est, aliturque cibus quibus ante solebat, / nec petit adscitas luxuriosa dapes* (e cfr. 180 *terra fabas tantum duraque farra dabat*).

**6. Niliacus... colonus:** il riferimento al colono egizio indica probabilmente che i campi posseduti da questo ricco personaggio sono localizzati addirittura in Egitto, terra notoriamente fertile, principale granaio dell'impero romano (cfr. 10,74,9 *spicifer... Nilus*). Per l'attributo *Niliacus* ved. nota a 10,12,12 *Niliaco*, p. 170.

**7. brevis... toga:** la toga sembra essere tra i doni più graditi dai clienti (cfr. 8,28; 9,48; 10,29,4; 10,73; per la toga come dono cfr. inoltre 2,85,4; 4,28,3; 7,86,8; *xen.* 48,1; *apoph.* 124; 125), sebbene Marziale nella sua polemica contro l'*avaritia* dei potenti lamenti in più occasioni la scarsa qualità delle toghe ricevute, spesso consunte o di tessuti non adeguati alla stagione (cfr. ad es. 5,19,11-13 *saturnaliciae ligulam misisse selibrae / flammariisve togae scripula tota decem / luxuria est, tumidique vocant haec munera reges*; 10,11,6 *lotam, ut multum, terve quaterve togam*; 12,36,2-6 *algentemque togam brevemque laenam... quod nemo, nisi tu, Labulle, donas, / non es, crede mihi, bonus*). Anche in questo caso la toga è descritta da Marziale come inadatta alla stagione fredda: *brevis toga* è *iunctura* usata da Marziale anche in 11,56,6 a proposito dello stoico Cheremone, troppo povero per

comprare una toga di misura adeguata (cfr. Kay *ad loc.*, p. 193). L'attributo compare ancora associato a capi di abbigliamento in 12,36,2 (citato sopra), di nuovo con riferimento a capi eccessivamente ridotti per la stagione (diverso il caso di Stat. *silv.* 2,1,129-130 *brevibus constringere laenis / pectora et angusta telas artare lacerna*, dove la misura ristretta dei capi regalati da Atedio Meliore all'amato giovinetto Glaucia potrebbe essere motivata da ragioni legate alla moda: cfr. Van Dam 1984 *ad loc.*, pp. 131-132).

**gelidae... tempore brumae:** il nesso *gelida bruma*, per la prima volta in Ov. *trist.* 4,7,1 *Bis me sol adiit gelidae post frigora brumae*, è usato da Marziale anche in 4,57,9 *Herculeos colles gelida vos vincite bruma*, dove la posizione metrica dei due termini ricalca il modello ovidiano (cfr. inoltre Stat. *Theb.* 4,653 ... *ibi armiferos geminae iam sidera brumae*: così il recente commento di Parkes, sebbene una parte degli editori preferisca adottare la variante *gelidae* ugualmente attestata dalla tradizione manoscritta: cfr. Parkes 2012 *ad loc.*, p. 287); metricamente variata rispetto al modello ovidiano è la *iunctura* in 10,15(14), con l'attributo in chiusura del primo emistichio. Per *tempus brumae* cfr. poi 8,71,1 e *apoph.* 72,1 (*tempus brumale* in *apoph.* 138,1), sempre in chiusura di esametro (la prima attestazione del nesso è in Prop. 1,8a,9 *o utinam hibernae duplicentur tempora brumae*; si vedano inoltre Manil. 3,661; 4,174; Calp. Sic. 5,95; Iuv. 3,102).

**8. argenti... selibra:** come chiarisce l'indicazione di peso, *argentum* non indica monete di argento, ma argenteria (cfr. Citroni *ad* 1,99,15, p. 303); pezzi di argenteria erano un regalo consueto nella società romana, sia per i Saturnali che per altre occasioni, come i compleanni: cfr. 5,59,1; 7,53,12; 7,86,7; 8,71,1; 10,57,1; *xen.* 48,1 (cfr. inoltre 5,19,11; per riferimenti all'argenteria in cui è specificato il peso in libbre cfr. ad es. 2,76,1; 3,62,4; 10,57,1); spesso Marziale si lamenta del quantitativo di argenteria ricevuta, arrivando a consigliare il peso ottimale per un dono di questo tipo: cfr. 12,36,1-6 *Libras quattuor aut duas amico... quod nemo, nisi tu, Labulle, donas, / non es, crede mihi, bonus*; cinque libbre di argenteria sarebbero state un dono senz'altro più gradito che le cianfrusaglie inviategli da Umbro (cfr. 7,53,12). Il termine *selibra* non è di uso poetico, in Marziale lo si ritrova sette volte, sempre con

la prima sillaba breve (cfr. Citroni *ad* 1,99,15, pp. 303-304): 1,99,15; 4,46,7; 5,19,11; 7,72,3; 8,71,8; 10,57,1; data la materia quotidiana degli epigrammi, è infatti molto frequente in Marziale la presenza di indicatori di misura (in questo epigramma cfr. anche *modium* al v. 5), in particolare negli elenchi di *munera*, dove la concretezza dei dati economici e quantitativi è tratto peculiare delle richieste dei clienti o delle loro lamentele (esemplificativo a questo proposito 8,71, dove i regali inviati nel corso degli anni da Postumiano a Marziale, ancora una volta pezzi di argenteria, sono elencati con il relativo peso in una vivace *climax* discendente, che struttura l'intero epigramma).

**10. *pedere***: l'utilizzo di termini osceni legati alla fisiologia corporea è tutt'altro che infrequente in Marziale: il verbo *pedo* ha altre cinque occorrenze (4,87,4; 7,18,9; 12,40,3; 12,77,3 e 10; assente invece il sostantivo *peditum*, *hapax* catulliano: Catull. 54,3) e in poesia trova terreno di applicazione solo nella satira oraziana (cfr. *sat.* 1,8,46 e la forma derivata *oppedo* in 1,9,70; per *suppedo* cfr. invece Cic. *fam.* 9,22,4). Per l'uso di *pedere* nella tradizione latina cfr. Adams 1982, pp. 249-250.

## 10,16(15)

Dotatae uxori cor harundine fixit acuta,  
sed dum ludit Aper: ludere novit Aper.

*olim 10,15 (hab. T) tit. de apro TFγ it. de odio uxoris LQ om. P / I uxore Per / cor TQ<sup>2</sup>F<sup>2</sup>EA<sup>2</sup>XV: cur β om. A<sup>1</sup> / 2 cum P*

*Metro: distico elegiaco*

Giocando al tiro con l'arco, Apro ha trafitto la ricca moglie: ha un'ottima mira Apro!

L'epigramma, che Damschen-Heil, p. 91 [Raschle] riconduce al gruppo di componimenti aventi come argomento *miracula* e *paradoxa* (episodi e incidenti inconsueti talvolta infarciti di allusioni mitologiche e terminanti generalmente con *aprosdóketon* o con curiosa *pointe*, sui quali ved. Szelest 1976), sviluppa nello spazio di un distico il tema della *captatio hereditatis*, qui declinato precisamente nella forma della *captatio dotis*. Protagonista è uno dei tanti mariti presenti negli epigrammi di Marziale desiderosi di liberarsi di mogli ricche: generalmente si tratta di matrimoni o corteggiamenti di ricche vedove, vecchie o ammalate (cfr. 2,26, in cui la tosse di Nevia fa inutilmente sperare il marito in una sua imminente morte; ancora sul corteggiamento di una donna tormentata dalla tosse cfr. 1,10); in alcuni di questi componimenti la ricca moglie è invece già stata seppellita e Marziale smaschera le finte lacrime dei mariti (cfr. 2,65; 5,37,18-24; 10,43).

Il contesto in cui Apro, protagonista dell'epigramma, trafigge la moglie con una freccia acuminata è certamente una situazione ludica, probabilmente il tiro con l'arco (Damschen-Heil, p. 91 [Raschle]; Watson-Watson *ad loc.*, p. 292); escluderei una situazione venatoria (giuste le obiezioni di Watson-Watson *ad loc.*, p. 292, che reputa improbabile la presenza della moglie in una tale occasione). Diversamente da altri epigrammi, in cui le reali mire del *captator* emergono solo nella conclusione del

componimento, Marziale sceglie qui di chiarire subito la situazione: la posizione incipitaria accordata all'attributo *dotata* ha infatti il compito di informare immediatamente il lettore che l'errore commesso da Apro è tutt'altro che accidentale (ragione per cui non parlerei propriamente di *aprosdóketon*, diversamente da Szelest 1976, p. 254 e da Damschen-Heil, p. 91 [Raschle]). La *pointe* è invece costruita sull'ironico gioco allusivo sviluppato nella ripetizione del verbo *ludere*, riferito alla situazione ludica in cui Apro scaglia la freccia: *ludere novit Aper* aggiunge il poeta nella seconda parte del pentametro; ammiccando al lettore, Marziale sottolinea quindi le eccezionali doti di miratore dimostrate da Apro, che, ben lontano dall'aver commesso un errore, ha invece centrato in pieno il suo vero bersaglio. La ripetizione del verbo *ludere* potrebbe inoltre dar vita a un gioco di parole nel verso: nella sua seconda occorrenza il verbo potrebbe infatti racchiudere anche il valore di 'ingannare', oltre che quello più comune di 'giocare' (ved. Damschen-Heil, p. 91 [Raschle]; per il significato di *simulatio* che assume il termine *lusus* cfr. *Thes.* VII 2, 1892, 34-52).

Damschen-Heil, p. 91 [Raschle] individua nel primo verso la presenza di precisi richiami intertestuali alla tradizione poetica precedente: mi sembra che l'operazione di intertestualità messa qui in atto da Marziale, più che riconducibile a un orientamento puramente lessicale verso i modelli classici, abbia lo scopo di delineare uno specifico immaginario desunto dalla tradizione elegiaca (ovidiana in particolare), quello delle frecce di Amore. Marziale sembra smascherare ironicamente il matrimonio d'interesse contratto da Apro presentando allusivamente questo marito, tutt'altro che innamorato, nei panni di un Eros che scaglia la sua freccia nel cuore della moglie. Va precisato che i termini utilizzati dagli elegiaci per indicare le frecce di Eros non sono specifici dell'elegia, ma, in accordo al noto binomio elegiaco amore-guerra, sono ovviamente mutuati dal campo militare; i singoli termini usati da Marziale (*harundo*; *acutus*; *figo*) sono dunque comuni sia alla tradizione poetica epica che a quella elegiaca: l'associazione dell'attributo *acutus* alla freccia è però ovidiana (ved. nota *infra*) e la scelta di specificare che la parte trafitta dalla freccia è precisamente il *cor* – monosillabo a cui Marziale conferisce un certo rilievo collocandolo subito prima della cesura semiquinaria – sembra muoversi in direzione erotico-elegiaca: il verbo *figo* usato in forma assoluta sarebbe stato già di per sé

sufficiente a richiamare la morte della donna; trattandosi di un monodistico, tipologia in cui l'estrema concisione porta in genere ad evitare ornamenti non finalizzati alla costruzione dell'ironia, l'inserimento del particolare del *cor* va probabilmente valutato come scelta ben calibrata.

*Aper* è *cognomen* di uso molto comune (cfr. Kajanto 1965, p. 325; Kay *ad* 11,34,1, p. 146) assegnato da Marziale ad altri personaggi fittizi non riconducibili un unico tipo (Friedlaender, II, p. 373 [Frobeen]): il protagonista di 11,34 è uno squattrinato Apro, probabilmente un cliente, alle prese con una dimora fatiscente e con l'impellente necessità di cenare fuori; 12,30 e 12,70 propongono invece lo stesso personaggio: nel primo caso Marziale critica l'abitudine di Apro a non bere, qualità tutt'altro che apprezzabile in un amico; in 12,70 Apro è invece diventato un bevitore incallito a seguito di un improvviso arricchimento.

**1. *Dotatae uxori*:** negli epigrammi aventi come tema il matrimonio d'interesse, il richiamo specifico alla dote della donna è generalmente assente (tranne che in 2,65,5 *centena decies quae tibi dedit dotis?*), così come, nella maggior parte dei casi, assente è l'allusione esplicita alla ricchezza della moglie o futura moglie (diversamente 2,65,4 *dives*; 5,37,22 *locupletem*). L'attributo *dotatus*, usato solo qui da Marziale, ha un campo di utilizzo privilegiato nella commedia, dove molte situazioni si innescano proprio a partire dalla dote della donna: per il nesso *dotata uxor* cfr. Plaut. *Asin.* 898; *Men.* 61; *Mil.* 680; *Most.* 703 (sulla rielaborazione di un *topos* comico messa in atto qui da Marziale cfr. le osservazioni di Watson-Watson, p. 291).

***cor harundine... acuta*:** i termini scelti da Marziale per descrivere l'immagine della *uxor* trafitta dalla freccia scagliata dal marito, apparentemente per sbaglio, sono funzionali a evocare ironicamente attraverso una serie di richiami intertestuali l'immagine elegiaca delle frecce di Amore. Il nesso *harundo acuta* non è precedentemente attestato; *acutus*, epiteto comunissimo di armi, frequente in particolare nella poesia epica ed elegiaca (cfr. ad es. Verg. *Aen.* 3,46 *iaculis... acutis*;

3,635 *telo... acuto*; 10,479 *ferro... acuto*; Ov. *fast.* 2,13 *acuto... ense*; *rem.* 27 *acuta... hasta*; per altri esempi ved. *Thest.* I, 463, 36-43), è però, a partire da Properzio, attributo peculiare dell'immaginario elegiaco latina relativo alle frecce di Eros (per i motivi di *variatio* nelle descrizioni greche e latine delle frecce di Amore ved. Bömer<sup>2</sup>, I *ad Ov. met.* 1,470, pp. 150-151; per la tradizione latina ved. Soldevila 2011, s.v. *Cupido* [Bellido Díaz], pp. 122-123): cfr. Prop. 2,9,38-39 *tela, precor, pueri, promite acuta magis, / figite certantes atque hanc mihi solvite vitam*; Ov. *ars* 3,516 *spicula de pharetra promit acuta sua*; *met.* 1,468-472 *eque sagittifera prompsit duo tela pharetra / diversorum operum: fugat hoc, facit illud amorem; / quod facit auratum est et cuspide fulget acuta, / quod fugat, obtusum est et habet sub harundine plumbum. / Hoc deus in nympha Peneide fixit*; *met.* 5,380 *de mille sagittis / unam seposuit, sed qua nec acutior ulla / nec minus incerta est nec quae magis audiat arcum* (l'acutezza delle frecce di Cupido è peculiarità riproposta anche in Hor. *carm.* 2,8,14-16 *ferus et Cupido / semper ardentis acuens sagittas / cote cruenta*; aguzzo è invece lo sguardo del dio in Mel. *Anth. Pal.* 5,178,5 ὄξὺ δέδορκός). Nell'ultimo dei passi ovidiani citati la freccia acuminata è quella con cui Cupido, istigato dalla madre Venere, colpisce Plutone affinché si innamori di Proserpina: *met.* 5,384 *inque cor hamata percussit harundine Ditem*; sembra essere proprio questo il verso a cui Marziale attinge per delineare l'immagine della freccia con cui *Aper* trafigge la moglie: l'epigrammista smembra il nesso *hamata... harundine* presente nel verso ovidiano (frequente nell'iconografia elegiaca di Cupido sono le frecce uncinato: cfr. Prop. 2,12,9 *hamatis... sagittis* e Ov. *am.* 2,9,13 *hamata... tela*; per *hamatus* come termine tecnico del linguaggio bellico cfr. Fedeli 2005 *ad Prop.* 2,12,9, p. 348), recuperando il sostantivo *harundo* e associandolo all'attributo *acutus*, presente qualche verso sopra, che Ovidio cristallizza come epiteto peculiare delle frecce di Eros; è poi riproposto da Marziale il preciso motivo del *cor* trafitto, che Ovidio inserisce nel verso: per il cuore come bersaglio specifico delle frecce di Amore cfr. anche Ov. *am.* 1,2,7-8 *haeserunt tenues in corde sagittae, / et possessa ferus pectora versat Amor*; *epist.* 15,79 *molle meum levibusque cor est violabile telis*; Plaut. *Pers.* 25 *sagitta Cupido cor meum transfixit* (per la comunissima immagine del dio che vola nei cuori cfr. ad es. Plaut. *Poen.* 196 *Cupido in corde vorsatur*; Prop. 2,12,6 *humano corde volare deum*, con Fedeli 2005 *ad loc.*, pp. 346-347; Ov. *am.* 2,9,2).



**2. *ludit... ludere*:** ancora una volta Ovidio sembra essere il modello a cui Marziale si ispira per costruire la situazione presentata: *met.* 10,200-201 *quae mea culpa tamen, nisi si lusisse vocari / culpa potest, nisi culpa potest et amasse vocari*. A parlare è qui Febo: impegnato nel gioco del lancio del disco con il giovinetto Giacinto, il dio ha per errore ucciso l'amato; la situazione è dunque analoga a quella presente nell'epigramma di Marziale (per il riconoscimento dell'affinità contestuale cfr. Watson-Watson *ad loc.*, p. 292). Anche nel verso di Ovidio è ravvisabile un duplice valore semantico nell'uso di *ludere*, quello connesso propriamente al gioco e quello erotico, come mostra chiaramente la presenza del corrispondente *amare* nel verso successivo (per il valore erotico-elegiaco di *ludere* cfr. *Thes.* VII 2, 1773, 81 ss.).

## 10,17(16)

Si donare vocas promittere nec dare, Gai,  
vincam te donis muneribusque meis.  
Accipe Callaicis quidquid fodit Astur in arvis,  
aurea quidquid habet divitis unda Tagi,  
quidquid Erythraea niger invenit Indus in alga, 5  
quidquid et in nidis unica servat avis,  
quidquid Agenoreo Tyros improba cogit ahenō:  
quidquid habent omnes, accipe, quomodo das.

*olim 10,16 (hab. T; post. 10,14 hab. Q) tit. ad gaium Tγ ad gaium qui semper promittit et nichil dat L ad gallum semper promittentem et nihil dantem Q ad gallum multa promittentem nihil u (exp.) dantem F in caium it. ad caium Ferr om. P | I nec] c om. E, add. s.l / gai TLγ: galle PQF<sup>2</sup>(galla F<sup>1</sup> fort.) cai it. | 2 uincam TPQFX: uincamque L uin##cam EAV(di eras.) / muneris usque P<sup>1</sup> | 3 callaicis β(ga- F<sup>1</sup>)V<sup>2</sup> it.(cala- Per): gallaciis A<sup>2</sup> gallas γ galliacis T calliacis Ferr / quidquid EA: quicquid TβXV, sic in vv. 4-8 (v. 5 quicquid T ex corr.; 7 pr. d ex q E) / fodito astur A / aruis] coruis L<sup>1</sup> | 4 togi A / 5 erythr(a)ea Tγ it.(-thraea): erithrea β Ven eritrea Rom / indus Tβ(pr. i ex n Q, ut vid.)AV<sup>2</sup>: intus EXV<sup>1</sup> | 6 et TβV<sup>2</sup>: om. γ / in nidis TLQFV<sup>2</sup>: in indis P in nitidis A in ni##dis E(ti eras.) in itidis X non leg. V<sup>1</sup> | 7 agenorio Rom Per / tyrus Ferr Per / improbat L<sup>1</sup> improba# P(t eras.) / coxit Heinsius / cogit a(h)eno TβV<sup>2</sup>(ahe-): cogit aegna EAX cogita tegna V<sup>1</sup> | 8 accipe das quomodo V<sup>1</sup> / quomo das Rom Per / dat F<sup>1</sup>*

### *Metro: distici elegiaci*

Gaio, avaro patrono, promette sempre ma non dà mai nulla ai suoi clienti: sarà così ricambiato con la stessa moneta da Marziale, che, a parole, può addirittura arrivare a vincerlo in generosità donandogli quanto di più prezioso racchiuda la terra.

Si è visto a proposito di 10,11 come il dono sia uno dei temi centrali nella produzione di Marziale relativa al rapporto con i patroni, accusati di venir meno ai loro doveri, primo fra tutti quindi quello di provvedere tramite *munera* ai bisogni di quanti si pongono sotto la loro tutela. Volendo qui dimostrare a Gaio, l'ennesimo patrono *avarus*, l'inconsistenza delle sue promesse, a cui non seguono mai i fatti (1 *promittere nec dare*), Marziale decide di sfidarlo in una gara di generosità puramente verbale (2 *vincam te*): dato che le parole non costano nulla, anche un povero cliente

come Marziale può permettersi di essere generoso con un ricco patrono. Numerosissimi sono i richiami intertestuali di cui è intessuto il catalogo di preziose risorse naturali offerte in dono a Gaio. Diversamente da Orazio, che in una sorta di elogio della frugalità chiede ad Apollo di poter godere in buona salute di quanto possiede, rifiutando puntualmente qualsiasi ricchezza possa offrire il suolo italico (*carm.* 1,31,3-8 *non opimae / Sardiniae segetes feracis, / non aestuosae grata Calabriae / armenta, non aurum aut ebur Indicum, / non rura, quae Liris quieta / mordet aqua taciturnus amnis*), Marziale apre il suo catalogo di doni fittizi per Gaio presentando quanto di prezioso può invece offrire la sua terra d'origine: l'oro della Galizia, regione famosissima per le sue miniere (v. 3), e le riserve aurifere dei fiumi iberici (v. 4) gli permettono di confrontarsi con le descrizioni poetiche di questa terra, presenti in particolare nei conterranei Seneca e Lucano; ciò fornisce inoltre l'occasione per rievocare ancora una volta i luoghi cari (tra tutti il Tago, fiume di Bilbilis), tanto spesso nominati negli epigrammi in cui egli esprime la nostalgia per la patria. Alle risorse iberiche segue il riferimento alle famose perle indiane (v. 5), che consente al poeta di cimentarsi in particolare con il modello tibulliano; lo scenario geografico lontano evocato dal riferimento al *niger Indus* media poi il passaggio nel verso successivo alle esotiche essenze accumulate dalla fenice nel suo nido (v. 6): nel presentare il mitologico uccello come *unica avis* ancora una volta Marziale ricorre a un modello poetico, questa volta Ovidio. Il catalogo si conclude con l'offerta a Gaio di preziose vesti di porpora fenicia, tinte nell'*Agenoreum ahenum*, reminiscenza di numerosi modelli poetici. L'epigramma risulta totalmente giocato sull'abilità con cui Marziale attinge a un ben noto repertorio poetico di ricchezze topiche: se la generosità non si fonda sui fatti ma sulle parole, materiale per eccellenza con cui lavora il poeta, non c'è dubbio che sarà Marziale a vincere contro Gaio; l'insolita gara con un patrono avaro sembra in definitiva trasformarsi in occasione per cimentarsi in una gara di natura poetica, in cui il poeta dà ancora una volta prova di sapersi muovere con abilità tra modelli preesistenti, rimescolando motivi topici, tessere lessicali e stilistiche e mostrando le peculiarità di questa poesia post-augustea.

È poco probabile che il poeta rivolga questa accusa di *avaritia* a un patrono reale (Friedlaender, II, p. 376 [Fobeen]); d'altra parte *Gaius* è *nomen* particolarmente

diffuso in latino (ved. Scandola-Merli, I, n. 39 p. 250), adatto dunque alla caratterizzazione di personaggi fittizi (cfr. *OLD* s.v. *Gaius*, c; sulla consuetudine nella pratica giuridica romana di avvalersi del nome *Gaius* nella discussione di casi generici si veda Canobbio<sup>2</sup> ad 5,14,5, p. 197). In quasi tutti i casi in cui questo nome ricorre negli epigrammi, identifica personaggi accomunati da un certo *status* economico (cfr. 2,30,3-4 *felixque vetusque sodalis / et cuius laxas arca flagellat opes*; 9,92, dove Gaio è un *dominus*, v. 1, contrapposto a un *servus*, v. 2): in particolare il *Gaius* dell'epigramma 2,30, protettore ricco e avaro, ricorda il protagonista di 10,17(16): se in quest'ultimo è messa in gioco la mancata aderenza delle parole ai fatti (*promittere... dare*: ved. nota a v. 1), in 2,30 la contrapposizione è invece giocata tra il chiedere del cliente e il dare del patrono: 1-3 *rogabam... donanti... rogabatur*; 6 *quod peto da, Gai: non peto consilium*.

**1. *promittere... dare***: sulla mancata coincidenza tra parole e fatti rimproverata da Marziale ai patroni ved. quanto detto nell'introduzione a 10,11,1. Per la contrapposizione *promittere - dare* nel trattamento riservato ai clienti cfr. ancora 8,49,10 *promissa est nobis sportula, recta data est*; 5,82,1-2 *Quid promittebas mihi milia, Gaure, ducenta, / si dare non poteris milia, Gaure, decem?*

**2. *donis muneribusque***: nella lingua latina sembra generalmente sussistere, perlomeno in origine, una differenza tra il concetto di *donum* e quello di *munus*, quest'ultimo sottocategoria del primo (Ulp. *dig.* 50,16,194 *inter donum et munus hoc interest, quod inter genus et speciem*): se nella categoria del *donum* tende a prevalere l'idea di generosità disinteressata, *munus* veicola l'idea di una reciprocità obbligata, implicita nella radice *\*mei-* portante l'idea dello scambio (cfr. Ernout-Meillet, p. 422, s.v. *munus*; Zagagi 1982, p. 280; *Id.* 1987, pp. 129-131). Tale differenza, ancora abbastanza evidente ad es. nella lingua di Plauto (cfr. Zagagi 1987), tende col tempo a scomparire: nei suoi epigrammi Marziale si avvale indifferentemente dei due termini, entrambi utilizzati con grande frequenza senza che si possa riscontrare per ciascuno un preciso e coerente ambito di utilizzo.

**vv. 3-4:** la rassegna delle ricchezze offerte ironicamente a Gaio si apre nel primo distico con i riferimenti alla Spagna, patria del poeta. In relazione all'oro iberico è topica nella tradizione letteraria latina l'associazione tra le ricchezze minerarie dell'Asturia e la riserva aurifera del fiume Tago: cfr. Sen. *Thy.* 353-354 *non quidquid fodit Occidens / aut unda Tagus aurea* e Lucan. 7,755 *quidquid fodit Hiber, quidquid Tagus expulit auri*. Il territorio iberico, specialmente nord-occidentale, era particolarmente noto per i suoi metalli preziosi (Sil. 1,228 *hic omne metallum*), soprattutto per i ricchi giacimenti d'oro (cfr. Schulten, II, pp. 469 ss.; Lewis-Jones 1970; *RE* VIII 2, 1913, coll. 2004-2007, s.v. *Hispania* [Schulten]). Tale ricchezza, costantemente ricordata nei resoconti degli storici e dei geografi (cfr. ad es. Strab. 3,2,8; Mela 2,86; ved. inoltre Plin. *nat.* 3,30 *metallis plumbi, ferri, aeris, argenti, auri tota ferme Hispania scatet*; 4,112; 37,203), diviene ben presto motivo topico delle *laudes Hispaniae* (*RE* VIII 2, 1913, coll. 2040-2041, s.v. *Hispania* [Schulten]) e nell'immaginario poetico la Spagna acquisisce definitivamente configurazione topica di terra *aurifera*: cfr. ad es. Mart. *apoph.* 199,2 *auriferis gentibus*; 12,57,9 *balucis... Hispanae*; Sil. 3,401 *decus auriferae... Corduba terrae*; 16,24-25 *iam terra cedit Hibera / auriferis tandem Phoenix depulsus ab arvis*; Stat. *silv.* 3,3,89 *quicquid ab auriferis eiectat Hiberia fossis*; Claud. 8,127-128 *Hispania patrem / auriferis eduxit aquis* (altri riferimenti degli antichi alla natura *aurifera* della Spagna in Schulten, II, pp. 479-484).

**3. Callaicis:** cfr. 4,39,7 *Callaico... auro* (e Sil. 2,602); *apoph.* 95,1 *Callaico... metallo* (Sil. 10,118). L'attributo appartiene alla lingua poetica; per la prima volta in Ovidio (*fast.* 6,461), è poi usato solo in età flavia da Marziale (oltre ai casi citati ved. 10,37,4 e 20 *Callaicum... Oceanum*) e con particolare frequenza da Silio.

**fodit:** per *fodere* come termine tecnico dell'attività mineraria cfr. ad es. Vitruv. 8,3,5 *aurum, argentum, ferrum, aes, plumbum reliquaeque res earum similes fodiuntur*; Plin. *nat.* 33,1 *foditur... aurum, argentum, electrum, aes*; Manil. 2,824 *fossis... metallis* (altri termini semanticamente connessi sono *fodina*: Cato *orig.* 93; Plin. *nat.* 33,98; *fossor*: Stat. *Theb.* 2,419; *silv.* 4,7,15); ulteriori esempi in *Thes.* VII 1, 993, 35-48 e ved. Healy 1993, p. 137. Per l'estrazione mineraria, più frequentato

in poesia il composto *effodio*: Ov. *met.* 1,140 *effodiuntur opes*; Sil. 1,233 *effosso... auro*; Claud. *carm. min.* 30,75-76 *effossis... / montibus*.

**Astur**: la regione dell'Asturia, nella Spagna nord-occidentale, era particolarmente rinomata per i suoi giacimenti d'oro, motivo non marginale dell'interesse per il territorio da parte dei romani (Brancati 1963, pp. 42-43; Lewis-Jones 1970, pp. 169-170): subito dopo la sottomissione della regione, avvenuta nel 25 a. C. per mano dello stesso Augusto, essi diedero infatti avvio alla progettazione di una fiorente rete mineraria (cfr. Lewis-Jones 1970, p. 169; sulla sottomissione degli Asturi si veda in partic. Syme 1934; Brancati 1963; cfr. inoltre DCass. 53,25; Flor. *epit.* 2,33,46-60): cfr. Plin. 33,78 *vicena milia pondo ad hunc modum annis singulis Asturiam atque Callaeciam et Lusitaniam praestare quidam prodiderunt, ita ut plurimum Asturia gignat. Neque in alia terrarum parte tot saeculis perseverat haec fertilitas* (ved. RE II 2, 1863, coll. 32-40, s.v. *Asturia* [Hübner]). A partire da Lucano, in cui si riscontra il primo utilizzo poetico del sostantivo *Astur*, l'oro di questa regione diventa motivo topico (in Marziale si veda anche *apoph.* 199 *ASTURCO. Hic brevis ad numeros rapidum qui colligit unguem, / venit ab auriferis gentibus Astur equus*), che si concretizza in particolare nell'immagine del minatore asture: Lucan. 4,297-298 *tam longe luce relicta / merserit Astyrici scrutator pallidus auri*; Sil. 1,231-233 *Astur avarus / visceribus lacerae telluris mergitur imis / et redit infelix effosso concolor auro*; Claud. *carm. min.* 30,75-76 *effossis nec pallidus Astur oberrat / montibus* (sulla presenza topica nelle fonti letterarie dell'oro asture cfr. in particolare Bodelón 1990-1991, pp. 243 ss.). All'estrazione nelle miniere nei territori annessi all'impero erano generalmente destinati criminali, prigionieri di guerra, in seguito anche Cristiani e Giudei, nonché le comunità indigene dei territori conquistati (tra cui gli stessi Asturi: Flor. *epit.* 2,33,59-60; cfr. Hirt 2010, pp. 333-334). Data la pessima considerazione accordata dai romani a tale attività (su cui si vedano in partic. Forbes, VII, pp. 223-232; Healy 1993 pp. 171-174), dovuta alla fatica, ai pericoli ad essa connessi, agli effetti negativi sulla salute (cfr. Lucr. 6,811-815), ma anche, su di un piano ideologico, alle sue implicazioni con l'*avaritia*, non sorprende che l'immagine del minatore asture sia caricata di elementi negativamente connotanti fin dalla sua prima apparizione in Lucano: *pallidus* lo definiscono Lucano

e Claudiano, come effetto di una prolungata assenza dalla luce (sul valore di *pallidus* cfr. Esposito 2009 *ad* Lucan. 4,298, pp. 166-167); anche Silio ripropone il colorito malsano del minatore che torna in superficie *concolor auro*, aggiungendo le determinazioni negative *avidus* e *infelix*; è inoltre sottolineato con insistenza il suo addentrarsi nel sottosuolo, a rimarcare una condizione di totale straniamento. Non diversa la descrizione del minatore in altri contesti poetici (cfr. in partic. Stat. *Theb.* 6,880-885 *haud aliter collis scrutator Hiberi, / cum subiit longaeque diem vitamque reliquit, / si tremuit suspensus ager subitumque fragorem / rupta dedit tellus, latet intus monte soluto / obrutus, ac penitus fractum obtritumque cadaver / indignantem animam propriis non reddidit astris*). È dunque interessante lo svuotamento dei tratti negativi operato da Marziale nel recuperare un'immagine topica: oltre all'assenza di termini negativamente connotanti, le stesse miniere, descritte da quei modelli in tutta la loro straniante alterità (Lucan. 4,298 *merserit*; Sil. 1,232 *visceribus... mergitur imis*) si tramutano nei poetici *arva*, termine che richiama invece un immaginario idillico.

**4. aurea... unda:** il modello è il già citato Sen. *Thy.* 354 *unda Tagus aurea* (prima di Seneca la *iunctura* è attestata in Varro *Men.* 234 B). La presenza di oro nelle acque del Tago era ben nota agli antichi, al punto tale che la sua natura aurifera divenne ben presto motivo topico nei poeti (Plin. *nat.* 4,115 *Tagus auriferis harenis celebratur*; cfr. Otto 1890, p. 340, s.v. *Tagus*): Mart. 7,88,7 *meus Hispano si me Tagus impleat auro*; 10,96,3 *auriferumque Tagum*; 12,2(3),3 *auriferi de gente Tagi* (sull'oro del Tago cfr. ancora Ov. *met.* 2,251 *quodque suo Tagus amne vehit, fluit ignibus aurum*; Iuv. 3,55 *omnis harena Tagi quodque in mare volvitur aurum*; per una lista completa di riferimenti all'oro del Tago, da Catullo a Isidoro, si rimanda a Schulten, I, n. 120 p. 344). In 10,96,3 e 12,2(3),3 Marziale si avvale dell'attributo *aurifer*, epiteto fisso del Tago a partire da Catull. 29,19 *amnis aurifer Tagus* (cfr. Ov. *am.* 1,15,34; Sil. 16,450; ved. anche Sil. 1,155; 16,559-560); poco frequente è invece l'uso dell'attributo *aureus* col valore di *aurifer* (*Thes.* II, 1490, 60-68), che Marziale usa in *iunctura* col Tago anche in 1,49,15 (ved. Citroni *ad loc.*, p. 164); per *aureus* in relazione alle acque del Tago ved. inoltre Verg. *app. catal.* 9,52 *aurea nunc rapidi flumina adire Tagi*.

**Tagi:** come accade per il Solone (cfr. nota a 10,13(20),1), anche il fiume Tago è citato prevalentemente nel libro decimo: 10,65,4; 78,12; 96,3; cfr. inoltre 1,49,15; 4,55,2; 6,86,5; 7,88,7; 8,78,6; 12,2(3),3. Schulten 1913, p. 469 (e *Id.*, I, p. 345) ritiene che il fiume citato da Marziale col nome di *Tagus* identifichi in realtà uno dei suoi affluenti, il *Tagonius*: a differenza del Tago, questo scorreva in parte nella regione Celtibera, di cui era nativo il poeta, ed è possibile che gli antichi considerassero il suo corso come parte costitutiva del Tago (cfr. Citroni *ad* 1,49,15, p. 164).

**v. 5:** in questo verso il riferimento è alla pesca delle perle, praticata nell'antichità soprattutto nei mari dell'India (specialmente nella striscia di mare tra India e Sri Lanka) e nel Golfo Persico (cfr. ad es. Plin. *nat.* 9,106; e ved. *RE* XIV 2, 1930, coll. 1687-1689, s.v. *margaritai* [Rommel]; Coleman 1988 *ad Stat. silv.* 4,6,18). Come nei versi precedenti, anche qui è riscontrabile un preciso modello da cui Marziale recupera sia l'indefinito *quidquid*, sia il riferimento alle perle associato alla figura dell'*Indus*, sempre all'interno di un catalogo di ricchezze topiche: Tib. 2,2,15-16 *gemmarum quicquid felicibus Indis / nascitur*. Marziale mostra inoltre di considerare un'ulteriore serie a catalogo costruita con l'indefinito, all'interno della quale ricompare l'immagine delle perle associata al *niger Indus*: Tib. 3,8,17-20 *metit quicquid bene olentibus arvis / cultor odoratae dives Arabs segetis / et quascumque niger Rubro de litore gemmas / proximus Eois colligit Indus aquis*. Marziale richiama in più occasioni le perle indiane (1,109,4 *Issa est carior Indicis lapillis*; cfr. ad es. Prop. 1,8,39 *Indis... conchis*; Ov. *ars* 3,129-130 *lapillis, / quos legit... decolor Indus*; Sen. *Phaedr.* 391-392 *lapis / ... Indici donum maris*: ulteriori esempi in Canobbio<sup>2</sup> *ad* 5,37,4, p. 364), generalmente connotate dall'epiteto *Erythraeus* (vedi nota).

***Erythraea... alga:*** il *mare Erythraeum* (o *Rubrum*) non comprendeva solamente l'attuale Mar Rosso, ma, circondando l'intera penisola arabica, si estendeva fino all'India meridionale (cfr. Tac. *ann.* 2,61,2); che l'epiteto *Erythraeus* denotasse un'estensione geografica che comprendeva l'India risulta chiaro da alcuni contesti, in cui il riferimento a questa terra è inequivocabile: cfr. ad es. Mart. 8,26,5



*Erythraeos... triumphos*, con allusione al trionfo di Bacco in India (ved. Schöffel *ad loc.*, p. 252); *xen.* 100,2 *dentis Erythraei*, riferito alla zanna dell'elefante indiano. L'attributo è usato nella poesia di età flavia (prima solo in Lygd. 3,17) da Stazio e soprattutto da Marziale, per poi ricomparire a partire dal quarto secolo. Come epiteto è quasi sempre associato alle perle: Mart. 5,37,4 *cui nec lapillos praeferas Erythraeos*; 9,2,9 *splendet Erythraeis perlucida moecha lapillis*; 9,12(13),5 *nomen Erythraeis quod littera facta lapillis* (per *erythraei lapilli* cfr. Stat. *silv.* 4,6,18); 8,28,14 *cedet Erythraeis eruta gemma vadis*; cfr. inoltre Lygd. 3,17 *quidve in Erythraeo legitur quae litore concha*; Claud. 8,606 *Erythraeis... gemmis*. *Alga* indica il mare per metonimia; si tratta di un valore non frequente, che compare però già nella prima occorrenza poetica del termine, dove *alga* indica la spiaggia (Catull. 64,60 e cfr. Thomson 1997 *ad loc.*, p. 402).

**v. 6:** lo scenario si sposta ora sul piano mitologico, con il riferimento erudito alle preziose erbe aromatiche e profumi che la fenice accumula nel suo nido all'approssimarsi della morte (per il particolare cfr. ad es. Ov. *met.* 15,398-400; Plin. *nat.* 10,4; 12,85; Lact. *Phoen.* 79-88 e ved. Van Den Broek 1972, pp. 163 ss.): cfr. Mart. 9,11,4 *quod nidos olet alitis superbae*, sempre all'interno di una serie catalogica atta a evocare le qualità 'primaverili' del nome Earino; 6,55,1-2 *Quod semper casiaque cinnamoque / et nido niger alitis superbae* (per la presenza del mito della fenice in Marziale, come semplice immagine convenzionale o come simbolo di rinascita, cfr. Strati 2007, pp. 59-62; 65-66). Tra le varietà che compongono la preziosa pira funebre, trovano posto essenze pregiate quali cinnamomo, nardo, incenso, cannella, delle quali i poeti amano generalmente ricordare la lontana provenienza (Mart. 5,7,1 *Assyrios... nidos*; cfr. ad es. Stat. *silv.* 2,4,34-37; 2,6,86-88; Lact. *Phoen.* 79-82): il breve e convenzionale riferimento a quanto custodito dalla fenice nel suo nido, privo di ulteriori specificazioni, è dunque funzionale a evocare immediatamente uno scenario esotico già richiamato nel verso precedente.

**6. unica... avis:** la *iunctura* ovidiana identifica immediatamente la fenice: *am.* 2,6,54 *et vivax phoenix, unica semper avis* (altrove Ovidio utilizza l'attributo *unica* a qualificare esemplari di uccelli non esistenti prima della metamorfosi: cfr. *met.*

8,239; 12,531); in Marziale ved. inoltre 5,7,2 *una... avis*, di ispirazione ancora ovidiana (*met.* 15,392 *una est, quae reparat seque ipsa reseminet, ales*), e cfr. il rovesciamento messo in atto in 5,37,13 *frequens phoenix* funzionale alla nobilitazione della defunta *Erotion*, a confronto della quale ogni cosa perde di peculiarità e bellezza, compresa la stessa fenice. Per altri esempi dell'epiteto *unicus* in relazione al mito della fenice cfr. Van Den Broek 1972, n. 6 pp. 357-358, a cui si deve aggiungere Lact. *Phoen.* 31 *avis unica Phoenix* (per l'uso di altri attributi, quali *unus, singularis, solus*, cfr. ancora Van Den Broek 1972, nn. 3, 4, 5 p. 357; interessante inoltre il riscontro epigrafico nella camera sepolcrale vaticana dei Valerii, dove è più volte incisa la dicitura *unicus <avis>* in prossimità della raffigurazione di una doppia fenice, che conferma il valore pienamente topico del nesso: Guarducci 1953 pp. 38-40). L'unicità della fenice è dunque motivo caratterizzante del mito (cfr. Van Den Broek 1972, pp. 357-358; Strati 2007, p. 54; Isidoro ad es. riconnette il nome stesso dell'uccello proprio a questa caratteristica, oltre che al colore rosso: *orig.* 12,7,22 ... *vel quod sit in toto orbe singularis et unica. Nam Arabes singularem 'phoenicem' vocant*: ved. Van den Broek 1972, pp. 61-62) e gli epiteti *unica* e *una* indicano sia la particolarità di questo uccello, che si distingue da tutti gli altri, sia l'esistenza di un unico esemplare, che al termine del suo lunghissimo ciclo vitale rinasceva dalle ceneri in seguito a un processo di autocombustione.

v. 7: il catalogo delle ricchezze proposto da Marziale si conclude con il riferimento alle vesti tinte di pregiatissima porpora fenicia. La porpora fenicia, in particolare quella proveniente dalla città di Tiro, era considerata la più pregiata tra quelle esistenti; proprio alla città di Tiro d'altra parte la tradizione antica attribuiva la scoperta della porpora (cfr. ad es. Nonn. 40,304-310; Greg. *Or.* 4,108), sebbene i dati archeologici portino in direzione di un'origine minoica (ved. Mazzucato 2002, pp. 84-85). Stando alle parole di Cornelio Nepote (Plin. *nat.* 9,137), la varietà tiria (*dibapha*, tinta due volte) fu introdotta a Roma per la prima volta in età repubblicana dall'edile Lentulo Spintere nel 63 a. C. (cfr. Bessone 1998, pp. 170-171); ne fu poi vietata la vendita privata durante il regno di Nerone, per consentirne l'uso solo all'imperatore (cfr. Reinhold 1970, p. 50; Bessone 1998, p. 181). Ai tempi di

Marziale essa era senz'altro ancora la qualità di maggior prestigio, come rivelano numerosi passi: 2,29,3 *quaeque Tyron totiens epotavere lacernae*; 2,43,7 *misit Agenoreas Cadmi tibi terra lacernas*; 6,11,7-8 *te Cadmea Tyros, me pinguis Gallia vestit: / vis te purpureum, Marce, sagatus amem?*; 8,10,1-2 *Emit lacernas milibus decem Bassus / Tyrias coloris optimi. Lucri fecit*; 9,22,13 *Tyrias... lacernas*; *apoph.* 133; 156 (sul prestigio a Roma della porpora tiria cfr. inoltre Bessone 1998, p. 171, con esempi alla n. 97; per la porpora sidonia, sempre dunque di provenienza fenicia, cfr. invece 2,16,3 *quid torus a Nilo, quid Sidone tinctus olenti?*; *apoph.* 154,1 *Sidoniae... conchae*).

**7. Agenoreo... ahenò:** oltre a indicare un generico recipiente di bronzo, il termine *ahenum* (l'ortografia dei manoscritti oscilla tra *ahenum / aheneum* e *aenum / aeneum*: cfr. Lindsay 1903b, p. 47) designa in particolare la caldaia utilizzata per la preparazione industriale delle tinture tessili (Hilgers 1969, p. 94). Con questo significato in poesia è quasi sempre associato alla porpora tiria, simbolo di lusso: *apoph.* 133 *LACERNAE BAETICAE. Non est lana mihi mendax, nec mutor ahenò. / Sic placeant Tyriae: me mea tinxit ovis*; cfr. *Ov. met.* 6,61 *Tyrium quae purpura sensit aenum*; *medic.* 9 *Tyrio... aeno*; *Sen. Herc. O.* 663 *Sidonio... aeno*; *Stat. silv.* 1,2,151 *Tyrii... aeni*; ulteriori esempi in Hilgers 1969, p. 94; per la presenza del nesso *Agenoreum ahenum* cfr. invece *Sil.* 7,642 *purpura Agenoreis saturata micabat aenis*. Figlio di Poseidone e di Libia, Agenore era il mitico re di Tiro, progenitore della stirpe tebana per parte del figlio Cadmo e minoica per parte di Europa (Apollod. 3,1,1 ss.); Virgilio lo ricollega a Cartagine, definita appunto *Agenoris urbs* (*Aen.* 1,338; anche in *Sil.* 6,387; 17,421). L'attributo *Agenoreus* entra in poesia a partire da Ovidio (*met.* 3,308; *fast.* 6,712); è poi usato con grande frequenza soprattutto da Stazio, dove è epiteto fisso della progenie tebana, e da Silio, come sinonimo di 'punico'; negli epigrammi si trova solo qui e in 2,43,7 *Agenoreas... lacernas*, ancora una volta dunque in relazione alla porpora tiria.

**Tyros improba:** cfr. 10,36,1 *improba Massiliae quidquid fumarum cogunt. I Fenici, ricordati proverbialmente come popolo di spergiuri (cfr. ad es. Mart. 6,19,6 *periuria Punici furori*, con Grewing *ad loc.*, p. 171), erano inoltre noti per le*

modalità fraudolente con cui conducevano gli affari commerciali: cfr. ad es. Liv. 22,48,2 *Punica... fraude*; Cic. *leg. agr.* 2,95 *Carthaginienses fraudulentum et mendaces*; Flor. *epit.* 1,22,13 *ars nova Punicae fraudis* (ved. Otto 1890, p. 291 s.v. *Punicus*, 1). Per il valore di *inprobus* (non attestato altrove in riferimento diretto a città) in contesti attinenti la ricchezza cfr. in particolare Cic. *Verr.* 2,3,219 *improbi sunt, qui pecunias contra leges cogunt*, dove appare associato al verbo *cogere*, come nel verso di Marziale. Nell'attributo *inprobus* gioca forse a livello di suggestione il giudizio di Seneca nei confronti della porpora, definita *color improbus* (*epist.* 114,21) nel contesto della polemica moralistica contro l'effeminatezza dei costumi; d'altra parte la colorazione di stoffe, in particolare della lana, mediante la porpora è spesso descritta dalle fonti letterarie nei termini di un inganno (in contrapposizione al colore naturale del vello), motivo che assume presto un valore convenzionale: cfr. ad es. Verg. *ecl.* 4,42 *nec varios discet mentiri lana colores* e Mart. *apoph.* 133 *LACERNAE BAETICAE. Non est lana mihi mendax, nec mutor aheni. / Sic placeant Tyriae: me mea tinxit ovis; 12,63,3-4 albi quae superas oves Galaesi / nullo murice nec cruore mendax.*

**8. *quomodo***: la sostituzione di *ut* con *quomodo* in costruzioni comparative è tratto peculiare della lingua d'uso e, in quanto tale, frequente in contesti letterari più affini ad essa (si veda ad es. l'ampio uso nell'epistolario di Cicerone: cfr. Hofmann 1985, p. 330, con note pp. 330-331 e 384; cfr. inoltre Stefenelli 1962, pp. 56-57).

## 10,18(17)

Saturnalicio Macrum fraudare tributo

frustra, Musa, cupis: non licet, ipse petit;  
sollemnesque iocos nec tristia carmina poscit  
et queritur nugas obticuisse meas.

Mensorum longis sed nunc vacat ille libellis. 5

Appia, quid facies, si legit ista Macer?

*olim 10,17 tit.* ad macrum de scriptis suis sollēpnibus *L* ad macrum de scriptis sollēnibus *Q* de macro *Fy it.* ad musam. de scriptis suis sollēnibus *Ferr om. P* / **1** saturnalicio *Q it.* satura alicio *L* / fraude *V* fraudare *Rom Per* / **3** sollemnesque *PE Ferr*: solemnesque *QFAV* sollempnesque *LX* solennisque *it.(-isque Ald)* / iocos *QF<sup>2</sup>XV*: iocus *L* locus *P* locos *F<sup>1</sup>A om. E* / tristicia *E* / ##carmina *E* (cr *eras.*) / poscit *β(c om. Q, add s.l.)EA*: possit *XV* / **4** et queritur] creditur et *V<sup>1</sup>(et s.l.)* / nugas *om. P(spatium rel.)* / obticuisse *LPQ<sup>2</sup>F<sup>2</sup>V*: obtinuisse *Q<sup>1</sup>* obtiguisse *F<sup>1</sup>* obtacuisse *EAX* / **5** mensorum *Q<sup>1</sup>* / nunc] non *Ald<sup>2</sup>* / uocat *Ferr* / ipse *F<sup>2</sup> it.* / libellis] bellis *EA* / **6** faciet *F<sup>2</sup> Ferr Per* / leget *Q it.*

*Metro: distici elegiaci*

Per i Saturnali Marziale invia a Macro componimenti giocosi; questi tuttavia, insignito della carica di *curator viae Appiae*, difficilmente troverà il tempo per leggerli.

L'epigramma si apre con il riferimento alla festa dei Saturnali, ancora una volta occasione appropriata in cui inviare in dono a un patrono i propri epigrammi. Caratteristica di essi è necessariamente il carattere giocoso: a tale festa non si addicono infatti *tristia carmina*, ma *ioci* e *nugae*, termini di derivazione catulliana con cui Marziale qualifica generalmente la sua produzione. L'atteggiamento di esitazione con cui spesso Marziale presenta il proprio *libellus* ad amici e patroni è qui totalmente assente: è infatti Macro stesso a richiedere con insistenza di poter leggere ancora una volta le *nugae* di Marziale, ben adatte al clima giocoso della festa; trattandosi di un dono fortemente voluto, il gradimento è dunque scontato. Il

forte desiderio di Macro di leggere gli epigrammi e l'insistenza con cui egli sembra richiederli sono rafforzati sul piano lessicale da una serie di tre verbi a *climax*: al *petit* che chiude il primo distico (v. 2) seguono nel distico successivo i verbi *poscit*, sempre in chiusura di verso (v. 3), e *queritur*, in posizione iniziale (v. 4).

Non credo che i *sollemnes ioci* richiesti da Macro a Marziale consistano in un *libellus* per lui appositamente composto in occasione dei Saturnali, diverso dal libro decimo; l'ipotesi è presa in considerazione, con una certa cautela, da Citroni: «è uno di quei casi in cui non mi sentirei di escludere (pur non ritenendolo probabile) che la dedica si riferisca a un *libellus* destinato a circolazione privata» (Citroni 1989, p. 216; cfr. inoltre Damschen-Heil, p. 6 [Heil]). L'esistenza di numerose raccolte indirizzate a singoli patroni e destinate quindi a una circolazione privata è tesi ampiamente argomentata da White 1974 (cfr. poi White 1996); come ha opportunamente osservato Citroni, insistere troppo sul doppio canale di diffusione di questi epigrammi, la raccolta privata e il libro 'ufficiale', rischia di far passare in secondo piano il momento vero e proprio della pubblicazione, «momento che è sempre sentito come cruciale dall'autore antico e che anche per Marziale ha certamente avuto il significato di un fondamentale salto qualitativo nei rapporti con tutte le componenti del suo pubblico» (Citroni 1996, p. 6). L'insistenza con cui Macro scherzosamente esige il *Saturnalicium tributum* non è probabilmente qualcosa di diverso dal semplice desiderio di veder pubblicato un nuovo libro di Marziale, autore che in molti casi ha approfittato proprio del clima festivo del mese di dicembre per la pubblicazione delle sue raccolte.

Nel porgere il suo omaggio a Macro, Marziale informa implicitamente i lettori di un suo rapporto di lunga familiarità con un personaggio illustre; che si tratti di una personalità di spicco è evidente dal riferimento alla sua carica di *curator viae Appiae* (vv. 5-6): carica di medio livello e riservata a membri della classe senatoria, la curatela delle strade era rivestita di norma dopo la pretura e, nel caso preciso della via Appia, preludeva generalmente al consolato (cfr. Cantarelli 1891, p. 81; Palma 1980, p. 192). Alla figura di Macro sono dedicati il verso di apertura e quello di chiusura, che ospitano il nome di questo personaggio in una struttura a cornice; ciascuno di essi è inoltre caratterizzato dalla presenza del modulo dell'apostrofe, alla Musa nel primo distico, alla via Appia nell'ultimo. Macro è innanzitutto presentato

in una giocosa veste di severo esattore, inflessibile nei riguardi della riscossione del 'tributo' letterario a cui la Musa di Marziale non può assolutamente sottrarsi (vv. 1-2); il recupero dell'originaria valenza giuridica dell'espressione *non licet*, l'uso del termine *tributum* (ved. nota al termine) e del verbo *fraudare*, con le sue implicazioni economico-giuridiche, si adattano perfettamente alla rappresentazione di un Macro esattore. Non è improbabile che la situazione 'esattoriale' presentata in questi versi possa scherzosamente richiamare proprio la carica di *curator Viae Appiae* di cui Macro è insignito: è noto infatti che tra i compiti di questa magistratura rientrava anche la riscossione di tributi dai proprietari dei territori attraversati dalla strada, chiamati a contribuire finanziariamente o con prestazioni lavorative alla manutenzione viaria (cfr. Lo Cascio 1980, p. 240). Il secondo distico precisa la peculiarità dei componimenti che Marziale offre a Macro, *sollemnes ioci*, adeguati all'atmosfera gioiosa dei Saturnali. Nel distico conclusivo il grande entusiasmo e apprezzamento di Macro per gli epigrammi di Marziale si scontra fortemente con la difficoltà concreta di dedicarsi poi alla lettura di essi. Il problema dello scarso tempo libero fruibile dai destinatari della poesia di Marziale è tema centrale di molti componimenti, che spesso denunciano proprio lo sbilanciamento che si viene a creare nell'esistenza di questi individui tra la condizione di *otium*, necessaria alla lettura, e i *negotia*, aspetto decisamente prevalente nella loro vita. Marziale li invita a mettere da parte per un momento le faccende nelle quali sono costantemente impegnati per dedicarsi alla lettura degli epigrammi, per la quale c'è un momento prestabilito (cfr. ad es. 10,20(19),19-20 *haec hora est tua, cum furit Lyaeus, / cum regnat rosa, cum madent capilli*; 4,82,5-6 *sed nec post primum legat haec summumve trientem, / sed sua cum medius proelia Bacchus amat*). La richiesta di un momentaneo distacco dalle incombenze lavorative è preciso espediente che consente di omaggiare il destinatario *occupatus*, enfatizzando l'importanza di tali *negotia*; cfr. ad es. l'epigramma dedicato a Plinio il Giovane: 10,20(19),14-17 *totos dat tetricae dies Minervae, / dum centum studet auribus virorum / hoc quod saecula posterique possint / Arpinis quoque comparare chartis*; quello per Partenio, influente liberto di Domiziano, 11,1,5-6 *libros non legit ille sed libellos; / nec Musis vacat, aut suis vacaret*; per Vibio Massimo, probabile governatore dell'Egitto nel 103-107, 11,106,1-3 *Vibi Maxime, si vacas havere, / hoc tantum lege: namque et occupatus /*

*et non es nimium laboriosus* (ved. inoltre 4,82,1-4; 5,80,1-5; 7,26,1-4; 7,97,1-6; 8,82,1-4). L'omaggio al patrono *occupatus* culmina con l'apostrofe alla via Appia posta a chiusura dell'epigramma, che ha la precisa funzione di mettere in rilievo il ruolo indispensabile svolto da Macro nell'amministrazione imperiale.

Sono diversi i personaggi reali ricordati col nome *Macer* negli epigrammi (in 5,21,1 *Macer* è nome fittizio ironicamente contrapposto al nome *Crassus*; fittizio è anche il protagonista di 8,5, personaggio di rango equestre rovinatosi economicamente). Difficilmente identificabile è il Macro citato in 5,28,5, *exemplum* paradigmatico di *probitas*; il protagonista di 10,78 è invece ricordato come futuro governatore della Dalmazia, mentre il *Macer* di 12,98 è citato come proconsole della Betica a cui succedette Instanio Rufo, a cui l'epigramma è dedicato. Non ci sono tuttavia elementi certi per stabilire se in questi epigrammi si tratti sempre della stessa persona, come suggerisce ad es. Shackleton Bailey<sup>2</sup>, III, p. 365, s.v. *Macer* (le diverse opinioni dei commentatori e degli studiosi di Marziale riguardo all'identificazione dei diversi Macro presenti negli epigrammi sono riassunte da Canobbio<sup>2</sup> ad 5,28,5, p. 310). Per quanto riguarda il Macro protagonista del presente epigramma, non mi sembra ci siano elementi certi che consentano di dimostrare con sicurezza l'identificazione proposta da molti con *Q. Baebius Macer* citato in 12,98,7, ricordato da Plin. *epist.* 4,9,16, proconsole di Betica nel 100/101 (sul quale cfr. *RE* XIV 1, 1928, coll. 134-135, s.v. *Macer*, 3 [Fluss]; per questa proposta identificativa ved. Ertman 1948, p. 148; Bowie ad 12,98,7, p. 416; Scandola-Merli, II, n. 24 p. 813; Citroni 1996, n. 54 p. 52), né quella con il pretore di Dalmazia di 10,78 (*RE* XIV 1, 1928, col. 135, s.v. *Macer*, 5 [Ebert]; Sullivan 1991, p. 49). Unico dato certo è la sua carica di *curator viae Appiae*, magistratura ricoperta nel 94 o 95 (ca. 94 secondo Eck 1979, p. 80; il 95 è data proposta da Ertman 1948, p. 148; cfr. *LTURS*, I, 2001, s.v. *Appia via* [Bruni], p. 90). Il riferimento ai Saturnali permette di ascrivere l'epigramma con una certa sicurezza alla prima edizione del decimo libro, pubblicata nel dicembre del 95 (ved. quanto detto alle pp. 3 ss.); mi sembra questo l'unico dato che giustifica la proposta di collocare la carica di Macro nel 94 o 95, datazione che non mi sembra supportata da alcuna fonte epigrafica o documentaria; va però precisato che, fin dall'istituzione ufficiale della carica a opera di Augusto nel 20 a. C. (Svet. *Aug.* 37,1; DCass 54,8), il mandato dei *curatores viarum* si caratterizza per



una durata prolungata e indeterminata rispetto a quella di altre magistrature (cfr. ad es. Cantarelli 1891, p. 81; Alföldy 1977, p. 30 la considera invece una carica biennale o triennale); nulla vieta quindi di pensare che egli fosse ancora in carica negli anni successivi. Che egli invece avesse assunto la carica nel 95 e non negli anni precedenti mi sembra si possa dedurre se si considera la peculiare natura di questa poesia: l'offerta del *liber* come dono per i Saturnali è occasione per ricordare la carica di *curator viae Appiae* assunta da Macro, che per ovvie ragioni sarà quindi stato omaggiato proprio in prossimità dell'entrata in carica. L'avverbio *nunc* al v. 5 è in questo senso termine chiave della *festinatio*, caratteristica peculiare di questa poesia di omaggio (sull'importanza della *festinatio* in Marziale e nella poesia di omaggio di età flavia cfr. nota a 10,2,1 *festinata... cura*, p. 47).

**1. Saturnalicio:** la collocazione dell'aggettivo in apertura di epigramma mette fin da subito in risalto l'occasione in cui si sviluppa il componimento, la festa dei Saturnali. La prima attestazione dell'aggettivo *Saturnalicius* si riscontra in Sen. *apocol.* 8,2 (*Saturnalicius princeps*, riferito a Claudio), ma il suo uso in poesia è prerogativa esclusiva di Marziale (ben sei le occorrenze: 5,19,11 *Saturnaliciae ligulam... selibrae*; 5,30,8 *Saturnalicias... nuces*, anche in 7,91,2; 11,15,11-12 *versus... / Saturnalicios*; *apoph.* 182,2 *saturnalicio... luto*); rare le attestazioni in prosa (oltre al passo di Seneca sopra citato, cfr. Gell. 18,2 *tit. Saturnalicia ludicra*; l'uso sostantivato del termine è presente invece in Tert. *fug.* 13,6 e Script. Hist. Aug. *Hadr.* 17,3, a indicare i doni per i Saturnali). L'aggettivo è adoperato da Marziale sempre a inizio verso (solo qui anche a inizio di epigramma), tre volte nel pentametro, due nell'esametro e una volta in endecasillabo falecio; non sono rari in Marziale i termini esassillabici a inizio verso, se ne contano più di una ventina (sei in apertura anche di epigramma, sempre all'interno di esametri); molto più raro invece l'uso di questi termini in clausola (cfr. Marina Sáez 1998, tab. 26 p. 173 e p. 183; tab. 24 p. 159 e p. 162).

**tributo:** come si è visto sopra, il sostantivo *tributum* (usato da Marziale solo qua e in 7,55,8, dove assume il significato comune di tassa, in questo caso il tributo versato dai Giudei a Domiziano) racchiude molto più che un semplice riferimento al tradizionale dono richiesto da Macro per i Saturnali. Marziale usa comunemente il verbo *tribuere* in riferimento al donare, quasi sempre a indicare una generosa concessione (materiale o non) accordata da parte di qualche personaggio di statuto superiore, generalmente gli dei (1,103,4; 4,51,3; 9,24,5; 10,34,2; 12,3(4+6,7-12),10) o l'imperatore (3,95,5; 6,10,7; 8,56(54),1; 9,97,5). L'azione più concreta, materiale, del fare doni, in riferimento a situazioni specifiche come il compleanno, la festa dei Saturnali, la *captatio* e i meccanismi della relazione patrono-cliente, è invece generalmente espressa mediante il semplice *donare* (o *dona dare*) o con *munera mittere*, mai dunque con *tribuere* (cfr. invece Catull. 68,32 *non tribuo munera*); anche i termini usati da Marziale in riferimento ai doni elargiti durante i Saturnali sono sempre i generici *dona* e, soprattutto, *munera* (cfr. ad es. 4,88,1-2 *Nulla remisisti parvo pro munere dona, / et iam Saturni quinque fuere dies*; 2,85,2 *hoc tibi Saturni tempore munus erit*); isolato è dunque l'uso del sostantivo *tributum* con questo significato, non attestato altrove. Il termine, che in latino assume quasi sistematicamente il significato di imposta, sembra esprimere ironicamente proprio la natura obbligatoria di questo dono, quasi un tributo dunque da versare regolarmente (*Saturnalicio*) e senza possibilità di replica. Per un uso metaforico di *tributum* cfr. inoltre Iuv. 3,188 *praestare tributa clientes / cogimur*.

**2. petit:** sebbene il verbo *peto* non sia generalmente usato come termine tecnico della riscossione esattoriale (a differenza di *exigo*, per il quale cfr. ad es. Cic. *fam.* 3,7,2-3; Liv. 23,31,1), il suo uso in relazione a *tributum* non è isolato: cfr. Ov. *epist.* 4,54 *Venus ex tota gente tributa petat*.

**3. sollemnesque iocos:** la presenza nell'esametro dell'attributo *sollemnes* seguito a poca distanza da *tristia* è probabilmente reminiscenza di Verg. *Aen.* 3,301 *sollemnis cum forte dapēs et tristia dona*. *Ioci* è termine utilizzato con grande frequenza a indicare gli epigrammi, sempre al plurale (1 *praef.*; 1,35,13; 4,8,11; 4,10,8; 4,14,12; 5,15,1; 6,82,5; 6,85,10; 7,12,2; 7,28,8; 7,80,4; 10,64,2; in 4,49,2

Marziale nega invece che i suoi epigrammi possano essere qualificati come *ioci*, termine che in quel contesto è riservato spregiativamente all'inverosimiglianza della materia mitologica). Rispetto a *epigramma*, termini come *ioci*, *nugae*, *lusus* possiedono una funzione connotativa, non denotativa del genere letterario praticato da Marziale (cfr. Citroni 2003, pp. 15-16).

***tristia carmina***: la poesia *tristis*, seria, non si addice al periodo dei Saturnali. Non è propriamente corretto il significato di 'poesie tristi' che generalmente i traduttori attribuiscono al nesso (Izaak, II 2, p. 82: «vers... moroses»; Ker, II, p. 165: «no melancholy poems»; Scandola-Merli, II, p. 813 «tristi carmi»; Montero Cartelle, II, p. 89: «tristes versos»): in relazione alla poesia l'aggettivo *tristis* non ha infatti a che fare con il carattere malinconico, 'triste' appunto, del suo contenuto (per *tristia carmina* riferito invece alla poesia funebre cfr. Eleg. in *Maecen.* 1,1; Stat. *silv.* 5,5,48), ma rimanda a un tipo di produzione seria (corrispondente al greco σπουδαῖος; cfr. Cucchiarelli 2001, p. 41 e n. 84; Gowers 2012 *ad Hor. sat.* 1,10,11, p. 314) contrapposta a quella di argomento leggero (Luck 1977 *ad Ov. trist.* 2,493, p. 150: «non tristia = levia, iocosa»); per la contrapposizione tra *tristis* e *iocosus* in ambito poetico si veda ad es. la prescrizione di Orazio relativa al genere satirico: Hor. *sat.* 1,10,11 *sermone opus est modo tristi, saepe iocosus*, con Gowers 2012 *ad loc.*, p. 314, dove in *tristis* è evidente il valore di 'serio', 'austero' e non di 'triste'). È più corretto quindi tradurre il nesso *tristia carmina* con 'poesie serie': *tristis* è infatti attributo della gravità (ved. Forcell. VI, s.v. *tristis*, 11: '*tristis aliquando sumitur et in bonam partem pro severo, serio, austero*'), di un atteggiamento austero inconciliabile con la poesia giocosa di Marziale e, in particolare, con la festa dei Saturnali: cfr. 1 *praef.* *si quis tamen tam ambitiose tristis est, ut apud illum in nulla pagina latine loqui fas sit, potest epistula vel potius titulo contentus esse*; 11,2,1-5 *Triste supercilium durique severa Catonis / frons et aratoris filia Fabricii... clamant ecce mei 'Io Saturnalia' versus*; 11,20 1-2 *Caesaris Augusti lascivos, livide, versus / sex lege, qui tristis verba latina legis* (ancora in contrapposizione al clima festivo e giocoso dei Saturnali, cfr. l'uso di *tristis* in 5,84,1, questa volta come espressione di dispiacere per la fine della festa: *Iam tristis nucibus puer relictis / clamoso revocatur a magistro*). Il nesso *tristia carmina* è usato da Ovidio nella lunga apologia della

propria opera sviluppata nell'elegia 2 dei *Tristia*: 491-494 *talìa luduntur fumoso mense Decembri, / quae damno nulli composuisse fuit. / His ego deceptus non tristia carmina feci, / sed tristis nostros poena secuta iocos*. La festa dei Saturnali è connessa da Ovidio a una tipologia di produzione giocosa dedicata ai passatempi praticabili in questo periodo (il gioco dei dadi, il gioco della palla, *etc.*): proprio sulla scia di questa produzione minore si collocano i *non tristia carmina* dello stesso Ovidio, che, parimenti a quanto accaduto a quel tipo di produzione, non colpita da alcuna forma di censura, non meritano dunque la condanna subita.

**4. *nugas... meas***: l'uso del possessivo di prima persona singolare e plurale in unione a *nugae* è quasi sistematico in Marziale e indice della piena identificazione del poeta con la sua opera (cfr. Soldevila *ad* 4,10,4, p. 155): cfr. 1,113,6; 2,1,6; 4,10,4; 4,82,4; 5,80,3; 7,26,7; 7,51,1; *xen.* 2,4; *apoph.* 183,2. L'etimologia di *nugae* non è ricostruibile (cfr. Ernout-Meillet, p. 450, s.v. *nugae*); il termine è particolarmente caro alla commedia plautina per il suo carattere fortemente colloquiale (più di 50 occorrenze; una sola in Terenzio) ed è impiegato soprattutto nei generi poetici meno elevati (meno frequente in prosa: per una lista completa di occorrenze fino al primo secolo cfr. Newmann 1990, App. 1 p. 421): è generalmente usato con il significato di 'sciocchezze', 'cose di poco conto' (Forcell. IV, s.v. *nugae*, 3: '*universim tricae, gerrae, ineptiae, res nihili*'). Il termine è probabilmente collegato in origine a generi come il mimo e la commedia, ma la sua connotazione specificamente letteraria è eredità neoterica: è infatti Catullo a utilizzarlo per primo, in un'unica occorrenza, in riferimento alle sue poesie: 1,3-4 *namque tu solebas / meas esse aliquid putare nugas* (con lo stesso significato cfr. l'uso di *ineptiae* in 14b *Siqui forte mearum ineptiarum / lectores eritis manusque vestras / non horrebitis admovere nobis*). Sebbene non sia pienamente chiarito se il termine si riferisca a tutta la produzione catulliana o se ne siano esclusi i *carmina docta*, è indubbio che esso vada a designare un tipo di produzione poetica leggera, in contrapposizione all'opera voluminosa e impegnata di Nepote. La consacrazione del termine come appellativo indiscusso della poesia leggera viene però da Marziale (delle 20 occorrenze del termine, 18 indicano la sua poesia: oltre ai casi citati sopra in relazione al possessivo, cfr. 6,64,7-8; 7,11,4; 8,3,11; 9 *praef.* 5; 12 *praef.*), che lo trasforma irreversibilmente

quasi in tecnicismo: cfr. in particolare l'uso di *nugae* nei versi *extra ordinem paginarum* posti in calce alla lettera prefatoria del libro nono e destinati ad accompagnare il ritratto dell'epigrammista che Stertino aveva collocato nella sua biblioteca: 5-8 '*ille ego sum nulli nugarum laude secundus, / quem non miraris sed puto, lector, amas. / Maiores maiora sonent: mihi parva locuto / sufficit in vestras saepe redire manus*'. È tuttavia con il termine *epigramma* che Marziale denota il genere letterario in cui si cimenta, mentre *nugae* sembra invece aver assunto la precisa funzione di specificare il tipo di produzione poetica a cui appartiene tale genere, con orgogliosa contrapposizione ai generi tradizionalmente definiti alti. Quasi sempre il termine *nugae* è usato con chiara funzione di *understatement* (ved. Canobbio<sup>2</sup> ad 5,80,3; con questo valore cfr. ad es. l'*understatement* oraziano immediatamente smascherato da un ipotetico interlocutore: *epist.* 1,19,41-42 '*spissis indigna theatris / scripta pudet recitare et nugis addere pondus*'); per *nugae* come indice di scarsa qualità poetica cfr. invece Mart. 2,86,9-10 *turpe est difficiles habere nugas / et stultus labor est ineptiarum*; 4,72,3 '*aes dabo pro nugis et emam tua carmina sanus?*' (per l'accezione negativa del termine in riferimento alla produzione poetica cfr. inoltre Hor. *ars* 322 *versus inopes rerum nugaeque canorae*; Pers. 5,19-20 *non equidem hoc studeo, pullatis ut mihi nugis / pagina turgescat dare pondus idonea fumo* e 1,69-70 *ecce modo heroas sensus adferre docemus / nugari solitos Graece*). Sull'uso di *nugae* in Marziale cfr. Swann 1994, pp. 47-55; *Id.* 1998, pp. 53-54; Spisak 1992, pp. 8-61; Vallejo Moreu 2008, pp. 283-284.

***obticuisse***: il verbo *obticesco* (anche con grafia *opt-*) è piuttosto raro sia in prosa che in poesia rispetto al più comune *conticesco*, di leggera coloritura epica (per quest'ultimo cfr. Mart. 7,32,2, con Galán Vioque *ad loc.*, p. 228; 7,80,2): prima di Marziale per la poesia cfr. Plaut. *Bacch.* 62; Ter. *Heaut.* 938; *Eun.* 820 e Hor. *ars* 284; Ov. *met.* 14,523; Sen. *Anth. Pal.* 452,14. Sempre usato con riferimento diretto a persona (ma per *conticesco* cfr. 7,80,2 *tetricae conticuere tubae*), il verbo associato a *nugae* contribuisce alla personificazione della poesia di Marziale, il cui silenzio durante la festa dei Saturnali è inaccettabile per Macro. Per quanto riguarda i verbi con perfetto in *-ui*, l'uso dell'infinito perfetto al posto del presente, generalmente per ragioni metriche come nel caso di *obticuisse*, è frequente nella poesia dattilica a

partire soprattutto dal periodo augusteo (cfr. Citroni *ad* 1,55,8, pp. 187-188; Galán Vioque *ad* 7,80,2, p. 227).

**5. *longis... libellis*:** oltre ad essere il termine con cui Marziale identifica generalmente il libro di epigrammi in linea con Catullo (cfr. nota a 10,1,2 *liber... libellus*, p. 39), il termine *libellus* assume anche valore di documento formale (cfr. *OLD*, s.v. *libellus*, 3; *Thes.* VII 2, 1262, 71: ‘*de quolibet genere chirographorum*’), generalmente petizioni imperiali, dispacci, missive ufficiali, documenti giudiziari o *pamphlet* di vario genere (cfr. Mart. 11,1,5 *libros non legit ille sed libellos*, dove *libellus* è riferito alle petizioni imperiali di cui si occupa quotidianamente Partenio, destinatario dell’epigramma, nel suo ruolo ufficiale di liberto imperiale *a libellis*: ved. Kay *ad loc.*, p. 54). Nell’epigramma in questione è termine tecnico che allude ai rapporti ufficiali dei *ensorsi* relativi alla via Appia, di cui Macro è appunto il *curator*. Interessante è il procedimento quasi ossimorico con cui questi *libelli* sono accostati all’aggettivo allitterante *longi*, in contrapposizione semantica al diminutivo: come si è visto a proposito dell’epigramma proemiale al libro decimo, la lunghezza eccessiva del *libellus* poetico è tratto che mette a rischio la buona accoglienza del testo da parte dei lettori o del destinatario preciso; ricordando a Macro che i rapporti dei *ensorsi* sono *longi* (tutt’altro che casuale è la collocazione dell’attributo a inizio verso), Marziale sottintende argutamente che il *libellus* inoltrato a Macro per la festa dei Saturnali (probabilmente non coincidente con il *liber decimus*) è invece *brevis*, caratteristica che ne predisporrà benevolmente la lettura. È dunque messa in atto la consueta *captatio benevolentiae* con cui Marziale richiede ai suoi destinatari, variamente impegnati nelle proprie attività e quindi con poco tempo a disposizione per l’*otium* letterario, di dedicare un po’ di tempo alla lettura dei suoi epigrammi.

***vacat*:** *vacare* è verbo quasi tecnico dell’*otium*, in particolare di quello letterario. Esso compare ripetutamente, di solito in formule di cortesia, all’interno di epigrammi in cui Marziale rivolge a illustri destinatari l’invito di dedicare un po’ di tempo alla lettura dei suoi componimenti, approfittando dei pochi momenti liberi lasciati dai *negotia*: 5,80,1-2 *Non totam mihi, si vacabis, horam / dones*; 7,26,1-4 *Apollinarem conveni meum, Scazon; / et si vacabit – ne molestus accedas – / hoc qualecumque...*

/ *dabis*; 7,80,3-4 *hunc Marcellino poteris, Faustine, libellum / mittere: iam chartis, iam vacat ille iocis*; 7,97,4-6 *illi tu dabis haec vel occupato: / instent mille licet premantque curae, / nostris carminibus tamen vacabit*; 11,106,1-2 *Vibi Maxime, si vacas havere, / hoc tantum lege* (cfr. inoltre 8,82,3; 12,11,5 e ved. ad es. Cic. *fam.* 12,30,1; Hor. *carm.* 3,18,11; *epist.* 2,2,95; Plin. *epist.* 3,18,4; Iuv. 1,21; ved. Forcell. VI, s.v. *vaco*, 2). Diversamente da questi casi, in cui *vacare* identifica appunto i momenti di *otium*, in questo epigramma il verbo richiama invece il tempo dedicato da Macro a compiere le sue mansioni di *curator*. Ne risulta così una situazione paradossale in cui *vacare* si associa ironicamente ai *negotia* anziché all'*otium*: indicando qui il tempo dedicato da Macro ai rapporti dei *mensori*, l'espressione *vacare libellis* richiama allusivamente il tempo sottratto da tali *negotia* alla lettura del *libellus* poetico di Marziale, a cui meglio si addice il verbo *vaco*.

**6. Appia:** apertosi con un'apostrofe alla Musa, l'epigramma si conclude con l'appello diretto alla via Appia. L'apostrofe alla via Appia, con cui Marziale apre anche l'epigramma 9,101 dedicato alla lunga celebrazione delle imprese di Domiziano (unico altro caso in cui la via è citata da Marziale), si immette nella tradizione poetica latina a partire da Prop. 4,8,17 ss., dove la via è chiamata dal poeta a testimoniare la corsa scapestrata del cocchio di Cinzia verso Lanuvio; cfr. inoltre Sen. *Anth. Lat.* 417,2, con Dingel 2007 *ad loc.*, p. 207. La realizzazione della Via Appia su un tracciato preesistente è attribuita dalle fonti ad Appio Claudio Cieco, censore nel 312 a. C. (cfr. ad es. Liv. 9,29,5-7; Diod. 20,36,1-2; *CIL* XI 1827). Principale arteria di collegamento tra Roma e l'Italia meridionale (Stat. *silv.* 2,2,12 *regina viarum*), fu quindi costantemente sottoposta a un'efficientissima opera di manutenzione (cfr. *LTURS*, I, 2001, s.v. *Appia via* [Bruni], pp. 89-92): rispetto ad altre vie secondarie italiche, ad essa (oltre che alle vie Flaminia ed Emilia) erano assegnati *curatores* dal *cursus honorum* particolarmente avanzato, uomini in attesa della carica di consoli.

## 10,19(18)

Nec vocat ad cenam Marius, nec munera mittit,  
nec spondet, nec volt credere, sed nec habet.  
Turba tamen non deest, sterilem quae curet amicum.  
Eheu! quam fatuae sunt tibi, Roma, togae!

*olim 10,18 (hab. α) tit. de mario αγ it. de stulticia togatorum L de stultitia togatorum ad romam Q de mario de stultitia togatorum F om. P | 1 pr. nec] ne T / uacat γ / maris L | 2 spondit α / credere βγ: redere T<sup>1</sup> reddere T<sup>2</sup>R / 3 sterilem quae QF(ḡ)EXV: sterilem quem L sterilemque R<sup>2</sup>P sterilemque α sterilemque A / curret T curat R | 4 eheu PFγ: heu T it. et heu RL heu heu Q heheu Per / post eheu add. mihi F<sup>2</sup> / perfatuae Ald<sup>1</sup> pr(a)efatuae Rom (p̄-) Ferr Ven / sint T<sup>1</sup>*

*Metro: distici elegiaci*

Mario non possiede nulla, ma è perennemente circondato da una schiera di ingenui clienti in attesa di un'inesistente eredità.

L'epigramma non ha goduto di particolari attenzioni da parte della critica, che si è piuttosto soffermata sulle implicazioni del rapporto tra patroni e clienti contenute nel distico iniziale. Ai faticosi e umilianti *officia* dei clienti continuamente richiamati da Marziale nei suoi epigrammi, si contrappone ai vv. 1-2 una precisa rassegna di *beneficia* patronali (Mohler 1931, n. 42 pp. 249-250, che colloca l'elargizione della *sportula* al momento del banchetto, giustifica la sua assenza da questi versi considerandola implicita nel riferimento alla *cena*; non credo tuttavia che lo scopo di Marziale sia quello di compilare un elenco esauriente di questi *beneficia*). Alla bipartizione del verso 1, con i riferimenti all'invito a cena nel primo emistichio e all'invio di doni nel secondo, segue la serie verbale del verso successivo, dove si succedono in modo serrato tre verbi: se i primi due (*nec spondet, nec vult credere*), appartengono ancora alla lista di servizi richiesti ai patroni dai clienti, il terzo (*nec habet*) mette in luce ironicamente l'assoluta povertà di questo personaggio, già ben



illustrata nella ripetizione marcata della negazione *nec* che anaforicamente apre ciascun elemento.

Mi sembra che l'intero epigramma vada interpretato sulla base del nesso *sterilem... amicum* (v. 3), generalmente frainteso (ma cfr. Schmid 1951, p. 63, che sembra invece attribuirgli il corretto valore). A una prima lettura l'attacco di Marziale sembrerebbe essere totalmente rivolto contro l'ingenuità dei clienti, che, senza ottenere nulla in cambio, prestano inspiegabilmente i loro servizi a un patrono nullatenente; se questo personaggio non assolve a nessuno dei doveri tipici dei patroni, come opportunamente precisa Marziale fin dalle prime parole dell'epigramma, non si capisce dunque come mai egli sia sempre attorniato da una schiera di clienti: la molla che spinge le *fatuae togae* a non desistere va precisamente identificata nell'attributo *sterilis* al verso 3, inteso generalmente dagli interpreti e dai traduttori nel senso metaforico di 'povero', 'infruttuoso' (cfr. ad es. Forcell. V, s.v. *sterilis*, 2: '*sterilis amicus h. e. qui nihil donat: aut a quo nihil speratur*'; cfr. Izaac, II 2, p. 82: «un ami qui ne peut rien pour eux»; Ker, II, p. 167: «so unprofitable a friend»; Norcio, p. 627: «povero amico»; Shackleton Bailey<sup>2</sup>, II, p. 341: «so barren a friend»; Scandola-Merli, II, p. 813: «un amico che non frutta niente»; Montero Cartelle, II, p. 90: «un amigo infructuoso»). Credo invece che Marziale giochi allusivamente con il doppio valore del termine, proprio e metaforico: oltre a non avere sostanze, Mario non ha nemmeno figli, è sterile appunto (cfr. ad es. Mart. 9,7(8),8 *steriles... viros*, eunuchi); egli appartiene a quella categoria di uomini senza figli e generalmente vecchi contro cui a Roma si esercita l'arte della caccia ai testamenti, tema satirico per eccellenza (cfr. ad es. Hor. *sat.* 2,5; Iuv. 12,93-130; Petron. 116 ss.; per la diffusione del fenomeno nella società romana cfr. tra gli altri Champlin 1991, pp. 87-102, che, pur occupandosi delle pratiche testamentarie dell'antica Roma da un punto di vista giuridico-storico, dedica uno spazio non indifferente ai risvolti letterari della *captatio*). Nell'elaborazione del tema compiuta da Marziale e dai poeti satirici, l'assenza di figli, insieme a un agiato *status* economico, è quindi condizione indispensabile affinché si inneschi la *captatio* (Mart. 6,62,1-2 *Amisit pater unicum Salanus: / cessas munera mittere, Oppiano?*; 11,55,1-3 *Hortatur fieri quod te Lupus, Urbice, patrem, / ne credas; nihil est quod minus ille velit. / Ars est captandi quod nolis velle videri*; 11,44,1-2 *Orbus es et locuples... /*

*esse tibi veras credis amicitias?*; 11,83,1 *dives et orbus*; 2,32,6 *orba est, dives, anua, vidua*; Iuv. 12,99 *locuples... et... orbi*, con Colton 1991, p. 424; Petron. 116,7-8 *in hac urbe nemo liberos tollit, quia quisquis suos heredes habet, non ad cenas, non ad spectacula admittitur, sed omnibus prohibetur commodis, inter ignominiosos latitat. Qui vero nec uxorem umquam duxerunt nec proximas necessitudines habent, ad summos honores perveniunt*; cfr. Tac. *hist.* 1,73 *potens pecunia et orbitate, quae bonis malisque temporibus iuxta valent*; interessanti le osservazioni polemiche di Plin. *nat.* 14,5 *postquam coepere orbitas in auctoritate summa et potentia esse, captatio in quaestu fertilissimo*; Plin. *epist.* 5,1,3 *non esse satis honestum donare et locupleti et orbo*; Sen. *const. sap.* 6,1; sul modello dell'uomo *dives et orbus* come oggetto della *captatio* cfr. Tracy 1980, in partic. pp. 399-400). Rispetto a *orbus*, attributo topico della figura del *captatus*, *sterilis* ha il pregio di includere entrambi gli aspetti, *orbitas* e povertà, smascherando allusivamente le astuzie di questo Mario (sarebbe dunque opportuno recuperare nella traduzione del nesso *sterilis amicus* entrambi i valori, così da non perdere il gioco di parole su cui si struttura l'epigramma: 'sterile' rimane forse l'attributo più congeniale allo scopo). Ne risulta così un quadro capovolto rispetto alla situazione normalmente presentata: presi nella rete di questo astuto individuo, i clienti *captatores* accusati da Marziale di ingenuità (3 *fatuae... togae; furiosus* è invece definito in 6,63,4 il Mariano incappato nella rete di un *captator*), si svelano come le vere vittime della situazione: il semplice fatto di non aver ottenuto mai nulla da Mario dovrebbe già di per sé mettere in guardia, avvisa il poeta ironicamente. La figura del ricco avaro che finge di essere povero, particolarmente cara alla commedia così come allo stesso Marziale (cfr. ad es. 8,19), è qui sostituita dalla figura del povero che, tendendo a questi *captatores* l'amo dell'*orbitas*, finge di essere ricco approfittando così dei servizi degli ingenui clienti. Svincolandosi quindi dal ruolo di vittima che il *captatus* tradizionalmente assume, Mario sembra piuttosto avvicinarsi alla figura del vecchio Eumolpo protagonista della celebre vicenda petroniana, *captator* a sua volta di *captatores* (Petron. 116 ss.; anche quel personaggio costruisce infatti la sua messinscena sul fatto di aver perso un figlio: 117,6): scorrendo i numerosi epigrammi dedicati al tema della caccia alle eredità negli epigrammi di Marziale, ne esce il quadro di una Roma in tutto simile alla Crotone petroniana, i cui abitanti *aut captantur aut captant* (Petron. 116,6).

L'epigramma va dunque ascritto al nutrito gruppo di componimenti sul tema satirico della caccia ai testamenti, elaborato più volte nel libro decimo (cfr. 10,8; 16(15); 43; 97; sul tema della *captatio hereditatis* nell'opera di Marziale cfr. Schmid 1951, pp. 54-115 che, interpretando correttamente l'epigramma 10,19(18), lo inserisce in questo gruppo: cfr. pp. 63-64). Interessante per l'affinità con 10,19(18) è l'epigramma 2,76, il cui protagonista è ancora una volta un personaggio di nome Mario alle prese con un erede gabbato: *Argenti libras Marius tibi quinque reliquit. / Cui nihil ipse dabas, hic tibi verba dedit* (sui problemi di punteggiatura posti da questo epigramma, variamente interpretato, cfr. Williams, pp. 238-239; Shackleton Bailey 1989, p. 133 e Salanitro 1991, pp. 2-3, che propone l'interpretazione più soddisfacente). Sebbene si tratti di un nome comune, usato altrove da Marziale senza che si profili un personaggio univoco (ved. inoltre 1,85,3; 3,28,1; 7,87,5), la presenza anche in 2,76 di un personaggio di nome Mario e di un lascito ereditario praticamente nullo (l'espressione *dare verba* al v. 2 sta per *decipere*, 'prendere in giro': cfr. *Thes.* V 1, 1675, 11-40 e ved. Salanitro 1991, p. 3; Williams *ad loc.*, p. 240) permette forse di ricondurre a uno stesso personaggio, ovviamente fittizio, i protagonisti dei due epigrammi.

**1. *vocat ad cenam*:** in più occasioni Marziale ricorda che l'invito a cena rientra tra i precisi doveri di un patrono nei confronti dei clienti. La questione dell'invito a cena è generalmente affrontata negli epigrammi con toni polemicici: più che il mancato invito, a essere criticata è la disparità di trattamento tra il pasto servito ai clienti e quello servito al padrone di casa o ad altri convitati, tra i quali compare più volte l'*amica* del patrono. L'invito a cena è quasi sempre formulato negli epigrammi mediante l'espressione completa *vocare ad cenam* (*invitare ad cenam*, 9,63,1): cfr. 2,14,18; 3,50,1; 3,60,1; 5,44,2; 7,20,2; 9,91,1; 11,57,2 (cfr. ad es. Cic. *Att.* 6,3,9; Hor. *sat.* 2,7,29-30); comune è in questo senso anche l'uso del semplice *voco* (*OLD* s.v. *voco*, 3): cfr. ad es. 1,20,1; 1,23,3 (per un elenco completo ved. Canobbio<sup>2</sup> *ad* 5,44,2, p. 405).

***munera mittit***: spesso Marziale ricorda ai patroni come anche l'invio di doni, in occasione di compleanni, dei Saturnali o al di fuori di eventi particolari, rientri tra i loro doveri (ved. Augello 1965, pp. 341-342). Il mancato invio di *munera* ai clienti, segno tangibile dell'*avaritia* di questi patroni e della decadenza dell'istituzione patronale, è questione a cui Marziale dedica un certo spazio nel libro decimo: cfr. in particolare gli epigrammi 10,11 e 10,29 con introd.; 10,15(14),7 *quando brevis gelidae missa est toga tempore brumae?*; oggetto di frequenti critiche è poi lo scarso valore dei doni inviati da questi avari patroni: 10,57 *Argenti libram mittebas; facta selibra est, / sed piperis. Tanti non emo, Sexte, piper* (cfr. ad es. anche 5,19,11-14; 8,33; 8,71).

**2. *spondeo***: *spondere*, verbo tecnico della pratica giudiziaria (ved. Forcell. V, s.v. *spondeo*, 1: '*generatim usum habet in contractibus, pactis, sponsionibus, stipulationibus, fidejussionibus, quum quis se deturum quippiam aut facturum pollicetur vel pro altero se obligat*'), indica qui il servizio di mallevectoria prestato da qualcuno per conto di un altro (*OLD* s.v. *spondeo*, 2) e, nel sistema di relazioni in cui si articola la società romana, indica uno dei doveri dell'*amicitia*: cfr. ad es. Hor. *epist.* 2,2,67 *hic sponsum vocat* (a proposito del gran numero di *occupationes* giornaliere che impediscono a Orazio di dedicarsi alla composizione letteraria); Pers. 5,79-80 *Marco spondente recusas / credere tu nummos?* È questo tuttavia l'unico caso in cui Marziale inserisce tra i doveri di un patrono quello di offrirsi come garante in questioni giudiziarie in cui sono implicati i suoi clienti.

***credere***: il tema del prestito, insieme a quello del debito, è più volte affrontato da Marziale nei suoi epigrammi, spesso in tono polemico verso avari protettori e *amici*: per il libro decimo ved. l'accusa mossa dal poeta a Crispo in 10,15(14),3-4 *mutua cum peterem sestertia quinque, negasti, / non caperet nummos cum gravis arca tuos* (cfr. inoltre gli epigrammi 3,41(40) e 12,25 contro Telesino, *veter sodalis*, forse anche patrono; 2,30; 6,5, con Grewing, pp. 98-99; 6,20; 6,30; 8,9; 9,102; 11,76).

**3. *turba***: per *turba* come termine negativamente connotato in riferimento alla massa di indigenti a Roma cfr. nota a 10,10,4 *densaque... turba*, p. 143.

*sterilem... amicum*: il nesso è recuperato da Giovenale nella satira 12, la cui sezione conclusiva è dedicata proprio al tema della *captatio* (vv. 93-130); in quel contesto l'attributo *sterilis* è usato in relazione all'amico Catullo miracolosamente scampato a un naufragio: 12,93-97 *neu suspecta tibi sint haec, Corvine, Catullus, / pro cuius reditu tot pono altaria, parvos / tres habet heredes. Libet expectare quis aegram / et claudentem oculos gallinam inpendat amico / tam sterili*. Le offerte tributate da Giovenale per festeggiare il suo ritorno sono frutto di un sentimento sincero: nessuno metterebbe in atto un'inutile *captatio* verso un individuo che ha già tre figli, tiene a precisare il poeta (cfr. inoltre i versi immediatamente successivi, in cui Giovenale sviluppa il motivo dei ricchi *captati* senza figli: 12,99 *locuples Gallitta et Pacius orbi*). Non c'è dubbio che nella satira di Giovenale l'amico sia definito *sterilis* nel senso di 'infruttuoso': considerato che qui il poeta satirico ha in mente proprio il verso di Marziale (cfr. Mayor, II *ad loc.*, p. 238; Courtney 1980 *ad loc.*, p. 528 e in partic. Colton 1991, pp. 422), mi sembra decisamente probabile individuare anche per Giovenale la presenza di un gioco allusivo nell'uso dell'attributo *sterilis*, termine di cui con esito paradossale viene rovesciato il senso proprio (questa l'interpretazione proposta da Courtney 1980 *ad loc.*, p. 528): se il Mario dell'epigramma 10,19(18) è infatti *sterilis* in entrambi i sensi, sia perché non frutta niente, sia perché non ha figli, l'amico di Giovenale può essere considerato da alcuni *sterilis*, infruttuoso, proprio perché invece ha figli.

**4. *togae***: a indicare precisamente il cliente il termine *toga* con valore metonimico è usato soltanto qui; decisamente più frequente in questo senso è l'uso di *togatus* con valore sostantivato o attributivo (cfr. 1,108,7; 2,57,5; 74,1 e 6; 3,46,1; 5,26,4; 6,48,1; 9,100,1; 10,82,2; per *togatulus* cfr. 10,74,3 e 11,24,11). Per la toga come divisa tradizionale dei clienti cfr. nota a 10,10,12.

## 10,21

Scribere te quae vix intellegat ipse Modestus  
et vix Claranus quid, rogo, Sexte, iuvat?  
Non lectore tuis opus est, sed Apolline libris:  
iudice te maior Cinna Marone fuit.  
Sic tua laudentur sane: mea carmina, Sexte, 5  
grammaticis placeant, ut sine grammaticis.

*tit.* de crispo obscuro dictore *L* de crispo obscuro scriptore *Q* ad sextum *FEAV it.* ad textum *X om. P* / **1** te quae *PQF*(te que)*XV*: teque *L*(teq:) tequaeque *A* te quae# *E* / **2** cleranus *Ferr* / sexte  $\gamma$ (-xtae) *E* $F^2$ : crispe  $\beta$ (scrispe *L*, *pr. s exp.*) / **3** tuis  $\beta X^2 V$ : tunc *EAX*<sup>1</sup> / appolline *P* / libris *om. F*<sup>1</sup> libribris *A*<sup>1</sup> / **4** iudicae *A* / maron#e *P*(o ex corr.) / **5** si *P* / maea *E* / crispe  $\beta$  | **6** ut  $\beta$  *Ferr*: et  $Q^2 F^2 \gamma$  *it.*

### *Metro: distici elegiaci*

La poesia di Sesto è talmente oscura che nemmeno i più eruditi tra i commentatori potrebbero penetrarne le astruserie. I grammatici stiano alla larga dagli epigrammi di Marziale: o al massimo se ne avvicinano come semplici lettori.

Bersaglio dell'epigramma è Sesto, un poetastro esponente di quel 'revival' neoterico (così Mattiacci 2007, p. 147) fiorito già nella prima età imperiale e concretizzatosi poi, soprattutto nel secondo secolo, nella corrente poetica del novellismo. Il programma neoterico di matrice callimachea, *brevitas*, *doctrina* e *labor limae*, viene esasperato dai fanatici epigoni dei *poetae novi*, cultori di un languido sentimentalismo svuotato di spessore, di una poesia artificiosa e sempre più virtuosistica, sovraccarica di artifici metrici e retorici e intessuta di erudizione: una poesia in definitiva inaccessibile al comune lettore. Se altrove Marziale si sofferma a deplorare le peculiari caratteristiche formali di questo tipo di produzione poetica (rappresentativo è a questo proposito l'epigramma 2,86, in cui l'epigrammista prende le distanze da versi palindromi, sotadei ed ecoici, e dal molle galiambo), nell'epigramma 10,21 Marziale incentra la sua *verve* polemica contro le conseguenze

a cui questo orientamento letterario conduce, l'assoluta incomprensibilità. I versi di Sesto potrebbero con difficoltà essere chiariti da commentatori quali Modesto e Clarano (vv. 1-2), evidentemente ben noti al pubblico per la loro attività filologica su testi particolarmente oscuri, tanto da poter essere citati come rappresentanti di questa categoria; Marziale arriva poi ironicamente a invocare lo stesso Apollo, dio della mantica, l'unico in grado di penetrare le astrusità quasi oracolari di questi versi (v. 3). La polemica contro questo filone letterario si concretizza poi nella contrapposizione tra i nomi di Cinna e di Virgilio (v. 4): un simile gusto letterario potrebbe addirittura portare i sostenitori di questo filone poetico a preferire paradossalmente a Virgilio un poeta come Cinna, esempio indiscusso di impenetrabile *eruditio* (cfr. Mattiacci 2007, pp. 177-178).

Il genere epigrammatico già in ambito greco aveva condotto la sua battaglia contro i difficili preziosismi di matrice callimachea, i virtuosismi di forma e dottrina, cari ai poeti-filologi alessandrini e ai loro seguaci (cfr. la polemica contro l'eziologia di Callimaco in Ap. Disc. *Anth. Pal.* 11,275, epigramma riportato a p. 82): attivo verso la fine del I sec. d. C. è ad es. Antipatro di Tessalonica, che contrappone a questa «genía di vati in cerca di bellurie» (*Anth. Pal.* 11,20,2, Pontani, III, p. 479) la poesia di Archiloco e di Omero. Ad essere presa di mira da questo filone epigrammatico è in particolare la categoria dei γραμματικοί, che su questo tipo di poesia esercitava la sua attività erudita; a partire dall'età augustea e nel corso del primo secolo d. C. numerose sono le voci di dissenso contro lo stretto rapporto tra poetica callimachea e erudizione grammaticale: cfr. ad es. Antiphan. *Anth. Pal.* 11,322, epigramma di età neroniana contro i 'cani di Callimaco', e quello ancor più violento di Filippo di Tessalonica, *Anth. Pal.* 11,321 (dello stesso autore ved. anche 11,347, citato nell'introduzione a 10,4, p. 79 per le sue implicazioni anti-mitologiche; sulla polemica contro i grammatici alessandrini condotta dagli epigrammisti greci si rimanda in particolare a Mazzoli 1997). È probabile che Marziale conoscesse questa compatta tradizione greca, soprattutto se si considera che alcuni di questi epigrammisti operarono proprio a Roma (si pensi ad es. ad Antipatro di Tessalonica, di età augustea, autore del citato *Anth. Pal.* 11,20 e legato da relazioni clientelari a Lucio Calpurnio Pisone: cfr. Cichorius 1922, pp. 325-326; Mazzoli 1997, p. 100): la scelta compiuta da Marziale di contrapporre Cinna, esponente di

questo filone neoterico alessandrineggiante, a Virgilio si pone sulla stessa linea di questa tradizione scoptica greca, in cui a Callimaco e ai suoi seguaci è contrapposto l'illustre nome di Omero (*Anth. Pal.* 11,322,5-6). I grammatici citati da Marziale in 10,21,6 non sono però oggetto di altrettanta violenza e non subiscono un'esclusione totale dall'orizzonte programmatico dell'epigrammista: quello di Marziale è un pubblico vasto, che, pur rivolgendosi al lettore 'medio', accoglie anche i grammatici, gli eruditi (cfr. Mattiacci 2007, pp. 178-179); la sua è una poesia che non necessita delle loro interpretazioni, ma che non si esime quindi dal piacere ai dotti (vv. 5-6). Il gusto letterario di Marziale sembra dunque collocarsi in una posizione mediana tra gli estremi di *doctrina* e *rusticitas*, posizione già luciliana (cfr. Cic. *de orat.* 2,25 C. *Lucilius, homo doctus et perurbanus, dicere solebat neque se ab indoctissimis neque a doctissimis legi velle*: cfr. Mattiacci 2007, p. 179) e rivendicata programmaticamente in apertura dell'epigramma che all'interno del libro decimo precede, non a caso, quello di Sesto: 10,20(19),1-2 *Nec doctum satis... / sed non rusticulum... libellum*. La polemica contro gli eccessi di erudizione e ricercatezza formale della poesia aveva trovato ampio terreno nella tradizione letteraria latina, in particolare in quella dei satirici: si pensi ad es. ai commenti satirici di Orazio condotti contro il languido sentimentalismo di certi poetastri (*sat.* 1,10,17-19; 1,10,90-91); ai violenti attacchi di Persio, seguace dei *verba togae* (Pers. 5,14), contro la svenevole e immorale artificiosità del gusto poetico contemporaneo (cfr. in particolare Bellandi 1988, pp. 40-44; Mattiacci 2007, pp. 147-161); all'ironia canzonatoria di Domizio Marso, più volte citato da Marziale tra i suoi modelli latini dell'epigramma, verso Cecilio Epirota, un altro degli esponenti della corrente epigonica neoterica (Svet. *gramm.* 16 *post deinde damnationem mortemque Galli scholam aperuit [sc. Q. Caecilius Epirota] sed ita ut paucis et tantum adolescentibus praeciperet, praetextato nemini nisi si cuius parenti hoc officium negare non posset... primusque Vergilium et alios poetas novos praelegere coepisse, quod etiam Domitii Marsi versiculus indicatur: 'Epirota tenellorum nutricula vatum'*: sul verso di Marso cfr. Fogazza 1981 *ad frg.* 6, pp. 55-56; Mattiacci 2007, p. 140); non erano mancate precise prese di posizione contro l'oscurità della poesia, condotte in termini generali nell'ambito di una valutazione puramente estetica: fondamentale a questo proposito il giudizio di Orazio in *ars* 448-449: *parum claris lucem dare coget [sc. vir bonus et*



*prudens*], / *arguet ambigue dictum*. Ma il principio di chiarezza sostenuto da Marziale in questo epigramma è ricondotto al numero di lettori che questo tipo di poesia può attrarre. Ponendosi in linea con la tradizione epigrammatica anti-callimachea e con le numerose prese di posizione della tradizione latina, la vera novità della polemica di Marziale consiste proprio nel suo essere condotta in nome del privilegiato rapporto tra poesia e pubblico da sempre sostenuto dall'epigrammista. A essere denunciata espressamente è l'inutilità di questa poesia (*quid... iuvat?*), destinata a non trovare pubblico, se non tra gli eruditi grammatici. Pur partendo da considerazioni sostanzialmente analoghe, Marziale ribalta quindi completamente il precetto elitario oraziano: *sat. 1,10,73-74 neque te ut miretur turba labores, / contentus paucis lectoribus*. Gli estimatori di una poesia erudita di matrice alessandrina, pur se numerosi all'epoca di Marziale così come in quella di Orazio, non sono nulla se confrontati con la vastità di pubblico che può essere raggiunta da una poesia di immediata comprensione. La caratteristica irrinunciabile della poesia sostenuta da Marziale è dunque quella di essere letta, prima ancora che lodata (*5 sic tua laudentur sane*): la conseguenza ovvia è che una poesia irraggiungibile dai più, priva in sostanza di lettori, è segno di una totale mancanza di talento; non a caso in molte delle dichiarazioni programmatiche di Marziale, la conferma del valore della sua opera è costantemente decretata proprio dall'enorme risonanza di pubblico.

*Sextus* è nome talmente comune da essere utilizzato con una frequenza particolare negli epigrammi. Solamente in questo epigramma Sesto è un personaggio con velleità letterarie; laddove non identifica personaggi realmente esistiti (in 5,5 e, forse, in 5,38 Sesto è un funzionario di Domiziano a cui Marziale affida il compito di collocare i suoi libri di epigrammi nella biblioteca imperiale), rappresenta diversi tipi scommatici: il tipo del debitore cronico in 2,3; 2,13 e 8,17; in 2,44 è descritto come un usuraio, *sodalis* di Marziale; in 2,55; 4,68; 7,86; 10,57 egli è invece un patrono, la cui natura quasi sicuramente fittizia si deduce dal tono particolarmente polemico di questi epigrammi e dall'attacco alla sua *avaritia* condotto negli ultimi tre della serie; cfr. inoltre 2,87, presa in giro di un tal Sesto dal brutto aspetto; 3,11, dove il nome *Sextus* è funzionale a creare un gioco di parole con *Quintus*, bersaglio dell'epigramma; 3,38, in cui Sesto è un individuo diretto a Roma, al quale Marziale rivela che per gli onesti non c'è spazio nella città.

1. *intellegat*: il verbo appartiene al lessico dell'esegesi: come termine della grammatica intesa come *enarratio poetarum* cfr. Quint. *inst.* 1,4,4 *nec, si rationem siderum ignoret [sc. grammatica], poetas intellegat*. Ma *intellegere* è anche termine adattissimo a esprimere l'impenetrabilità della poesia di questo personaggio: è infatti anche il verbo della risoluzione degli enigmi (cfr. ad es. Cic. *Att.* 7,13,5; Quint. *inst.* 6,3,98 e ved. *Thes.* VII 1, 2098, 37-38) e dell'interpretazione degli oracoli (Ov. *met.* 7,759 *carmina... intellecta; fast.* 2,716 *intellecto... deo*) e in questa accezione si riconnette alla figura di Apollo, l'unico in grado di comprendere le astrusità di questi versi (cfr. nota a v. 3).

*Modestus*: incerta l'identificazione di questo *Modestus*: è probabile che si tratti di Giulio Modesto, grammatico di età tiberiana, liberto e discepolo di Gaio Giulio Igino (cfr. Svet. *gramm.* 20,3); tra le sue opere conosciamo il *De feriis* (Macr. *Sat.* 1,4,7; e cfr. 1,10,9; 1,16,28) e il trattato *Quaestiones confusae* (Gell. 3,9,1), concernente problemi di ortografia, morfologia e etimologia (cfr. ad es. Quint. *inst.* 1,6,36). Come commentatore Igino si era occupato proprio di Cinna e Virgilio, accostati da Marziale, forse non a caso, al v. 4: non è dunque improbabile che anche il discepolo avesse collaborato con il maestro nell'esegesi di questi due poeti (Della Corte 1968, p. 96; da Svetonio sappiamo che seguì le orme del patrono *in studiis atque doctrina* e, in ogni caso, Igino e discepolo erano in qualche modo sentiti come strettamente collegati, al punto che Svetonio ingloba Giulio Modesto nella sezione dedicata al maestro: cfr. Kaster 1995, p. 214). Ugualmente possibile è l'identificazione del Modesto citato da Marziale con *Aufidius Modestus* (*PIR*<sup>2</sup> I 1390, pp. 277-278), con ogni probabilità commentatore di Virgilio, ricordato nel commento di Servio *ad Verg. georg.* 2,497: potrebbe trattarsi dello stesso Aufidio Modesto ricordato da Plutarco in *quaest. conv.* 2,1,5 e in 1,2,6 (cfr. ad es. Jones 1972, p. 60; Mynors 1990, n. 497, p. 170; Puech 1992, p. 4840), con cui Friedlaender, II *ad loc.*, p. 120 identifica il personaggio dell'epigramma 10,21. Da Plutarco, che ne ricorda la presenza a Roma, apprendiamo solo che si tratta di un contemporaneo, ma non è presente alcun riferimento alla sua professione di *grammaticus*.

**2. *Claranus*:** poche notizie si hanno di questo grammatico (all'età domiziana lo riconduce Friedlaender, II *ad loc.*, p. 120). Sul modello di Marziale, Ausonio lo cita al fianco di altri celebri grammatici in un'epistola in cui è elogiato il grammatico Armonio: *epist.* 10,27-28 *Harmonio, quem Claranus, quem Scaurus et Asper, / quem sibi conferret Varro priorque Crates* (cfr. Green 1991 *ad loc.*, p. 624). È inoltre ricordato da Porfirione *ad Hor. sat.* 2,3,83 e probabilmente da Servio *ad Verg. Aen.* 11,316 (ma in quest'ultimo la lezione tradata è *Clanarius*: cfr. *PIR*<sup>2</sup> II 746, p. 161). Nessun indizio lo collega allo stoico *Claranus* contemporaneo e amico di Seneca (*Sen. epist.* 66,1 ss.), sebbene l'identificazione sia ritenuta invece probabile da Stein in *RE* III 2, col. 2627, s.v. *Claranus*, 2; cfr. inoltre Scandola-Merli, II, n. 27 p. 815.

***rogo*:** sull'uso parentetico di *rogo* cfr. nota a 10,15(14),2, p. 206.

***Sexte*:** la tradizione manoscritta è discorde nel riportare il nome del protagonista di questo epigramma: sia qui che al v. 5 i codici della seconda famiglia riportano infatti il nome *Crispus* (tra gli editori moderni accolto solo da Friedlaender), mentre *Sexte*, preferibile, è lezione di terza famiglia presente anche nelle edizioni umanistiche e nel commento di Calderini. È molto probabile che il nome *Crispus* sia entrato per errore nel testo di questo epigramma a causa della sua presenza in 10,15(14), epigramma il cui protagonista è appunto Crispo (cfr. Gilbert, apparato *ad loc.*, p. xxix: «quod intrusum videri potest ex 10,14»).

**3. *Apolline*:** Apollo è qui citato non in quanto divinità ispiratrice della poesia (così Norcio, n. 2 p. 629), ma come dio della profezia (cfr. ad es. Izaac, II 2, n. 9 p. 34; Shackleton Bailey<sup>2</sup>, II, n. a p. 345; Mattiacci 2007, p. 178). Il riferimento alla mantica (ved. l'uso di *intelligere* al v. 1) esaspera comicamente l'oscurità di questa poesia, sottolineando nel frattempo l'inevitabile assenza di pubblico: Apollo, ispiratore degli enigmatici oracoli, può essere dunque l'unico a penetrare le tortuosità della poesia di questo personaggio, totalmente inaccessibile ai lettori e accostabile a stento dagli stessi addetti ai lavori.

**4. Cinna:** si tratta di Gaio Elvio Cinna, *poeta novus* amico di Catullo; Marziale lo cita qui come esempio indiscusso di impenetrabile *eruditio* (cfr. Mattiacci 2007, pp. 177-178). Celebre era l'oscurità della sua *Zmyrna* (di cui ci sono giunti solo tre versi), poemetto mitologico dedicato alla nota vicenda dell'amore illecito di Mirra, o Smirna, per il padre Cinira; la pubblicazione di questo testo, salutata con grande entusiasmo in Catull. 95, vide la luce dopo ben nove anni di lavoro: cfr. Philarg. *ad Verg. ecl.* 9,35 *fuit autem liber obscurus... quod obscurus fuerit, etiam Martialis ostendit in illo versu 'iudice te melior Cinna Marone fuit'*). La poesia di Cinna, tra i massimi esempi di *imitatio* alessandrina, fu oggetto fin da subito di eruditi *commentarii*, necessari a penetrarne le ardite ricercatezze; la difficoltà di questo poemetto era talmente proverbiale che il grammatico Lucio Crassicio, di I sec. a. C., divenne celebre per il solo fatto di averlo commentato (a questo proposito si veda l'epigramma ricordato da Svet. *gramm.* 18,2: *Uni Crassicio se credere Zmyrna probavit: / desinite indocti coniugio hanc petere. / Soli Crassicio se dixit nubere velle, / intima cui soli nota sua extiterint*); è probabile che questo commento sia stato elaborato privatamente, dal momento che la poesia di Cinna era scarsamente praticabile nelle comuni scuole di grammatica (Kaster 1995, p. 200). Di un commento al *Propempticon Pollionis*, l'altra opera di Cinna, si occupò invece in età augustea il grammatico Igino (Carisio GLK 1,134), bibliotecario della Palatina e maestro di Giulio Modesto, forse il grammatico ricordato da Marziale sopra. Le scarse testimonianze e i frammenti della poesia di Cinna rivelano da parte del neoterico un impiego fortemente metonimico della lingua, a cui si associa l'uso di forme rare, di arcaismi e di preziosismi lessicali, particolarità linguistiche che ne hanno permesso una sopravvivenza frammentaria nelle trattazioni dei grammatici (cfr. Perutelli 1995, p. 190; sul ruolo di spicco esercitato da Cinna nell'elaborazione della poetica neoterica cfr. Wiseman 1974, pp. 44-58; Ballester 1991; Lomiento 2004).

**Marone:** emerge da questo paradossale confronto l'ammirazione incondizionata di Marziale per il poeta augusteo. La presa di distacco di Marziale dai generi alti non gli impedisce di riconoscere in Virgilio, qui e altrove, la massima autorità in campo poetico: quello di Marziale è infatti un rifiuto per il rinnovato virgilianesimo dei

contemporanei e per la stanca e ormai obsoleta ripetizione di temi mitologici, a cui è contrapposta una poetica di maggior adesione alla realtà quotidiana. L'apprezzamento di Marziale per Virgilio è ricavabile sia dai frequenti richiami alla sua figura (Marziale lo nomina in ben ventuno epigrammi, mentre altri quattro, in cui Virgilio non è esplicitamente menzionato, contengono comunque una chiara allusione al poeta), sia dalla presenza del testo virgiliano negli epigrammi a livello di intertestualità (le due direttive sono entrambe indagate in Citroni 1987b e in Munoz Jimenez 1994: per quanto riguarda la seconda, studiata a partire dal lavoro di Wagner 1880 confluito poi nella sezione dei *loci similes* dell'edizione di Marziale del Fredlaender, Munoz Jimenez analizza la presenza virgiliana sul piano della reminiscenza e dell'allusività più o meno intenzionale, mentre Citroni, pp. 398-400 imposta invece l'indagine rilevando la funzione nobilitante o parodica della ripresa virgiliana). Di frequente Marziale dichiara la superiorità di Virgilio rispetto ad altri poeti, come si evince in particolare dai numerosi passi in cui egli è accostato ad altre figure della tradizione letteraria ugualmente elogiate: Virgilio e Lucano, primo e secondo nella poesia epica (7,23); Virgilio e Cicerone: massime autorità in poesia e prosa (5,56,5; 7,63,5-6; 11,48); Virgilio e Catullo: massimi esponenti del genere alto e della poesia leggera (4,14,13-114; *apoph.* 195; cfr. anche 1,61,1-2).

**5. *sic tua laudentur sane*:** i cultori di una poesia esageratamente erudita, quanti possono arrivare addirittura ad anteporre un poeta come Cinna a Virgilio, potranno apprezzare la poesia di Sesto. L'uso in questo contesto del verbo *laudo* non può non ricordare l'opposizione *laudare - legere* che Marziale mette in atto nell'epigramma 4,49: agli elogi ricevuti da un certo tipo di poesia, caratterizzata da una trita riproposizione di temi mitologici rimaneggiati con stile ampolloso (v. 7 *vesica*), Marziale contrappone l'indiscusso e concreto appoggio del suo pubblico di lettori: 4,49,10 *laudant illa, sed ista legunt*. Il fatto incontestabile che i suoi epigrammi siano così ampiamente letti dimostra a tutti gli effetti la superiorità della sua poesia nei confronti di un certo tipo di componimenti ormai alieni al gusto del pubblico.

**6. *ut sine grammaticis*:** la congiunzione *ut* ha posto particolari difficoltà. *Ut* è lezione tradata dai testimoni di seconda famiglia e accolta dalla maggior parte degli

editori moderni, dallo Schneidewin in poi; di terza famiglia è invece *et*, accolto dagli umanisti e da alcuni editori antichi, tra cui lo stesso Scriverius. Le esegesi di quanti accolgono *ut* sono a loro volta discordanti (per una discussione della questione cfr. Salanitro 1987): Izaak pone ad es. *ut* in correlazione con il *sic* in apertura del v. 5 (II 2, p. 83: «que dans ces conditions tes vers soient vantés, je le veux bien, pourvu que les miens, Sextus, plaisent aux grammairiens sans le secours des grammairiens» (ne risulta una post-posizione di *ut* decisamente improbabile: Salanitro 1987, p. 308); poco probabile ed eccessivamente articolata la traduzione proposta da Ker (II, p. 169: «let my poems, Sextus, please commentators – so as to do without commentators») e soprattutto da Shackleton Bailey<sup>2</sup> (II, p. 345: «let mine [*sc.* poems], Sextus, please commentators so far as, having none, they may»); valore comparativo attribuiva poi alla congiunzione *ut* il Gilbert, come apprendiamo da Friedlaender, II *ad loc.*, p. 120: «den Philologen, ebenso wie ohne deren Erklärung [dem Publikum]. Gilbert». Pur ammettendo in alternativa l'esegesi del Gilbert, Friedlaender propone di intendere *ut* valore condizionale: «mögen sie den Philologen gefallen, vorausgesetzt dass sie auch ohne Philologen d. h. ohne philologische Erklärung gefallen» (II *ad loc.*, p. 120). Proprio quest'ultimo mi sembra il valore preferibile da attribuire al verso (questa anche l'opinione di Damschen-Heil, pp. 29 ss. e 106 ss. [Heil] e di Mattiacci 2007, n. 130 p. 187): un secondo *placeant* è dunque sottinteso (*grammaticis placeant, ut sine grammaticis placeant*, 'piacciono pure ai grammatici, ammesso che piacciono senza il loro intervento'). Considerata la concisione estrema della lingua epigrammatica, una simile costruzione non pone difficoltà; superflue mi sembrano quindi le varie congetture di valore avversativo avanzate da più parti, che banalizzano a mio avviso il gioco contrappositivo *grammaticis... sine grammaticis* su cui è articolata la *pointe* finale (*sed* o *set*, dal tradito *et*, congettura proposta dal Markland; *at*, proposta invece da Salanitro 1987 come *emendatio* al tradito *ut*; a queste si aggiunge la proposta di Eden 1999, p. 583, che stampa *vel* traducendo «even without commentators»: egli spiega il tradito *ut* come lezione originatasi nei manoscritti a partire da un archetipico *ut*, compendio di *vel*).

## 10,22

Cur spleniato saepe prodeam mento  
albave pictus sana labra cerussa,  
Philaeni, quaeris? basiare te nolo.

*tit.* de phileni fellatrice *L* de phileni fellatrice iocus *Q* ad philenen  $\gamma F(-nem)$  in philenem  
*it.* ad philenim *Ferr om. P* / *I* prodeam *LPQ<sup>2</sup>FV<sup>2</sup>*: prodeas *Q<sup>1</sup>* prodiam  $\gamma$  | *2* albane  
*PQ* / picta *Lindsay Shackleton Bailey<sup>1</sup>*(*err. typ in Lindsay? cf. app. Heraeus*) / labra  
 $\beta V^2$ : labrae *EAV<sup>1</sup>*(-bre) librae *X* / cerussa *LPF*: cerusa *Q it.* c(a)erussa  $\gamma(ce- V)$  serusa  
*Rom cereussa Ferr* / *3* phil(a)eni  $\beta V^2$  *it.* (-laeni *edd.*): philene *F<sup>2</sup>* philine  $\gamma$  *Kassel*  
*Shackleton Bailey* / basia rete *A<sup>1</sup>* basia recte *V*

*Metro: coliambi*

L'unico modo per evitare i baci di Filenide sembra essere quello di uscire di casa con il viso spalmato di repellenti intrugli medicamentosi.

Sebbene Marziale non espliciti il motivo per cui non vuole saperne di baciare questa donna, preferendo concentrarsi sull'astuto stratagemma escogitato per evitarne il contatto, altri epigrammi aventi come protagonista Filenide permettono di comprenderne facilmente le ragioni: si tratta infatti di una donna dall'aspetto repellente. La bruttezza di Filenide è presa di mira nell'epigramma 2,33: *Cur non basio te, Philaeni? calva es. / Cur non basio te, Philaeni? rufa es. / Cur non basio te, Philaeni? lusca es. / Haec qui basiat, o Philaeni, fellat* (sull'invettiva tipicamente satirica contro la bruttezza e i difetti fisici della donna, giovane o, più spesso, vecchia cfr. Richlin 1984): considerata la stretta affinità tematica, non c'è ragione di dubitare che la Filenide protagonista di 2,33 sia la stessa donna apostrofata in 10,22. Oltre che in questi due epigrammi, il nome Filenide compare in 4,65; 7,67,1; 7,70; 9,29,1; 9,40,3; 9,62,2; 12,22: sono dunque ben nove gli epigrammi in cui ritroviamo come protagonista un personaggio femminile con questo nome. È difficile stabilire con assoluta certezza se in tutti questi casi Marziale voglia sviluppare un vero e proprio ciclo dedicato al personaggio fittizio di Filenide (Burzacchini 1977 p. 240 non

esclude che, pur avvalendosi di un *nomen fictum*, Marziale intenda colpire un personaggio reale), ma è indiscutibile che alcuni di questi epigrammi propongano un ritratto coerente e unitario di questo tipo femminile: Filenide è presentata impietosamente da Marziale come una vecchia dall'odore ripugnante (9,62), calva (2,33,1), dai capelli rossi (2,33,2) e soprattutto guercia (2,33,3; 4,65 *Oculo Philaenis semper altero plorat. / Quo fiat istud quaeritis modo? lusca est*; 12,22,1 *Quam sit lusca Philaenis indecenter, / vis dicam breviter tibi, Fabulle? / Esset caeca decentior Philaenis*). Non propongono invece un simile ritratto 9,40 (epigramma dai risvolti sessuali, dove Filenide è *puella simplex* in attesa del ritorno del marito), 9,29 (epigramma funebre giocato sull'età ultracentenaria raggiunta da Filenide, mezzana ed esperta di arti magiche) e i due epigrammi 7,67 e 70 (qui Filenide è una donna dedita a pratiche omosessuali; Damschen-Heil, p. 109 [Rossi] esclude solo questi ultimi due dal 'ciclo di Filenide'; Henriksén *ad* 9,29, p. 128 distingue invece due gruppi relativi a due diverse Filenidi, quella dedita ad aberranti vizi sessuali, vale a dire 7,67; 7,70 e 9,40, e la Filenide cortigiana guercia di 2,33; 4,65 e 12,22, gruppo, quest'ultimo, a cui sono accostati in via ipotetica 9,62 e 10,22). Si tratta dunque di un personaggio ben noto ai lettori di Marziale: il semplice nome *Philaenis* in 10,22 è sufficiente a mettere il lettore affezionato nelle condizioni di comprendere immediatamente le ragioni del comico camuffamento.

Filenide è nome greco frequente negli epigrammi dell'*Anthologia Palatina*. Alcuni di essi, di tema sepolcrale, riguardano Filenide di Samo (Aeschrio *Anth. Pal.* 7,345; Diosc. *Anth. Pal.* 7,450; Tynn. *Anth. Pal.* 7,477), vissuta nel IV sec., famigerata per la scabrosa opera didascalica Περὶ Ἀφροδισίων di cui restano pochi frammenti (cfr. Cataudella 1973; *Id.* 1974; Degani 1976, p. 140). A partire da questi e dalle varie notizie su quest'opera reperibili in particolare dalle severe censure sia di ambiente cristiano che pagano, è possibile ricostruire alcune sezioni su cui si articolava il trattato (su cui ved. Burzacchini 1977, p. 214): alla trattazione su come impostare l'approccio erotico seguivano quella sulle modalità eufemistiche con cui rivolgersi alla donna amata e sull'uso di epiteti atti ad attenuarne i difetti, quella sui baci e, infine, sulle *figurae Veneris* (cfr. *Priap.* 63,17 *tot figuras, quas Philaenis enarrat*). Basandosi sui frammenti rimasti e sulle scarse notizie che possediamo dell'opera, Burzacchini 1977 individua negli epigrammi di Marziale su Filenide una



puntuale presenza degli argomenti trattati dalla scrittrice greca, capovolti comicamente dall'epigrammista: l'epigramma 10,22 stravolgerebbe la prescrizione di non utilizzare cosmetici o acconciature raffinate per abordare una donna (*P. Oxy* 39,2891, 1972, fr. 1, col. II, pp. 52-53 [Lobel]: Burzacchini 1977, pp. 241-242). È senz'altro rischioso formulare un'ipotesi di questo tipo a partire da pochi frammenti, ma mi sembra corretto ipotizzare che, data la notorietà di cui godeva la scrittrice presso i Romani, il nome *Philaenis* sia stato utilizzato da Marziale con valore fortemente allusivo; considerando da questa prospettiva gli epigrammi che presentano questo nome, si potrebbe dunque allargare il 'ciclo di Filenide' immettendovi anche gli epigrammi 7,67 e 7,70, dal momento che la fama attribuiva alla scrittrice greca la natura di tribade (cfr. Lucian. *Am.* 28), nonché l'epigramma funebre 9,29, che sembra sviluppare ampiamente uno spunto preso da Aeschrio *Anth. Pal.* 7,345 (9,29,1-4 *Saecula Nestoreae permensa, Philaeni, senectae, / rapta es ad infernas tam cito Ditis aquas? / Euboicae nondum numerabas longa Sibyllae / tempora: maior erat mensibus illa tribus* e cfr. Aeschrio *Anth. Pal.* 7,345,2 ἐνταῦθα γήρα τῶ μακρῶ κεκούμημαι).

Il tema del disgusto per i baci è sviluppato negli epigrammi con grande frequenza. Ripugnanti sono per Marziale i baci dei *fellatores* (cfr. 6,66; 11,95; 12,59,10; controverse le opinioni della critica a proposito della vecchia etera Egle di 1,94, quasi sicuramente una *fellatrix*; anche l'epigramma 10,22 potrebbe racchiudere una velata allusione alle abitudini sessuali di questa Filenide, come ipotizza Damschen-Heil, p. 109 [Rossi]: si tratterebbe dunque del tipico motivo dell'*os impurum*, su cui si veda Grewing *ad* 6,44,6, p. 316). Da evitare è poi la categoria dei veri e propri *basiatores*: in questo caso la polemica è contro il bacio di saluto (cfr. 2,10; 21; 22; 23; 7,95; 11,98; 12,59), abitudine diffusa, presente già in età repubblicana e divenuta una vera e propria ossessione in età imperiale (cfr. Scandola-Merli, I, n. 119 p. 63; Richard 2007, pp. 11-12). Kassel 1966 inserisce l'epigramma di Filenide proprio in quest'ultimo gruppo. Basandosi sul verbo *prodire*, egli afferma che Marziale sta qui evitando un bacio di saluto, d'abitudine solamente tra uomini; non sarebbe dunque una donna la protagonista dell'epigramma, ma un uomo: a questo proposito Kassel trova conferma nella lezione *Philine* (nome maschile) trādita dai codici di terza famiglia (ma non dai codici della seconda famiglia e dai *titula*

della terza, che presentano invece il nome femminile *Philaenis*). Secondo la prospettiva di Kassel, l'epigramma costituirebbe dunque una divertente *variatio* contro la categoria dei *basiatores*. Si tratta di un'interpretazione del tutto inesatta: l'epigramma è chiaramente una *variatio* sul tema della ripugnante Filenide affrontato nei libri precedenti, come mostrano le numerose corrispondenze, in particolare con il citato epigramma 2,33.

**1. spleniato... mento:** generalmente confinato a testi medici, *splenium* indica la fascia, la benda o l'impiastrato terapeutico (numerose le occorrenze soprattutto nell'opera di Plinio il Vecchio: cfr. ad es. *nat.* 24,121; 29,126; 29,131). Dall'ambito medico, in età imperiale passa a indicare un particolare tipo di cerotto applicato a scopi estetici sul viso, per coprire difetti della pelle (cfr. Forcell. V, s.v. *splenium*, 4; Blümner 1911, pp. 436-437; un valore simile assume probabilmente il termine *aluta*: cfr. ad es. *Ov. ars* 3,202 *parvaque sinceras velat aluta genas*, con Gibson 2003 *ad loc.*, p. 178); se ne avvalevano ad es. ex schiavi per coprire il marchio a fuoco impresso sulla fronte, *escamotage* maldestro su cui Marziale ironizza più volte (cfr. 2,29,9-10 *numerosa linunt stellantem splenia frontem. / Ignoras quid sit? splenia tolle, leges*; cfr. inoltre 8,33,22 *talia lunata splenia fronte sedent*, con Schöffel *ad loc.*, pp. 316-317). Diversamente, in *Plin. epist.* 6,2,2 l'applicazione da parte dell'oratore Regolo di un *candidum splenium* sul sopracciglio, associato a un trucco di particolare effetto, ha probabilmente scopi propiziatori (cfr. Sherwin-White 1966 *ad loc.*, p. 357 e Heurgon 1969, p. 446, che riconnette tali accorgimenti ad antiche pratiche legate al potere fascinatore dell'occhio). In questo epigramma l'attributo *spleniatus* è comunque da intendersi in riferimento a un impiastrato medico, non ai piccoli e sottili *splenia* usati con finalità estetica, decisamente poco spiegabili in questo contesto (citano l'epigramma 10,22 in relazione invece agli *splenia* estetici Williams *ad* 2,29,9, p. 117 e Schöffel *ad* 8,33,22, n. 7 p. 316; cfr. inoltre Blümner 1911, n. 1 p. 437: «unsicher ist der Sinn ebd. 10,22»): solamente fingendo una malattia il poeta può infatti evitare il contatto con questa donna, mentre l'applicazione di finti nei non assolverebbe questa funzione. L'attributo *spleniatus* è

*hapax* della letteratura latina; sulla predilezione di Marziale per le formazioni (molto spesso neoformazioni) in *-atus* di forte impatto caricaturale cfr. ad es. 2,41,11-12 *cretata timet Fabulla nimbium, / cerussata timet Sabella solem* (per l'uso di *cerussatus* ved. nota al v. 2); 1,96,5-6 *baeticatus atque leucophaeatus, / qui coccinatos non putat viros esse* (e 5,35,2 *coccinatus Euclides*); 2,29,2 *sardonychata manus* (sugli aggettivi in *-atus* in Marziale, riconducibili generalmente al *sermo vulgaris*, ved. da ultimo Canobbio<sup>2</sup> ad 5,12,1 *perticata*, p. 179).

**2. cerussa:** acetato o carbonato basico di piombo (gr. ψιμίθιον, *psimithium*), la sua preparazione tramite la distillazione del piombo in aceto e successiva disseccatura è descritta ad es. da Plin. *nat.* 34,175-176 (cfr. inoltre Vitr. 7,12,1-2; Diosc. 5,88). Come nel caso dell'impiastrato spalmato sul mento, anche l'uso della cerussa sulle labbra ha la funzione di simulare una malattia (*sana labra*). La biacca è più volte citata nella trattatistica medica per la sua funzione curativa, generalmente come elemento base della preparazione di impiastri (cfr. Scheller 1967, p. 596; Grillet 1975, n. 29 p. 63), ma molteplici erano i suoi utilizzi: era infatti adoperata in pittura come colorante (Plin. *nat.* 35,37-38) e usata dalle donne come prodotto cosmetico (Plaut. *Most.* 258 e 264; Ov. *medic.* 73-74 *nec cerussa tibi... / desit* e cfr. Rosati 1985 *ad loc.*, pp. 76-77; Grillet 1975, pp. 33-36), allo scopo di imbiancare la pelle (Plin. *nat.* 34,176 *ad candorem feminarum*; Mart. 7,25,2 *cerussata candidiora cute*; *cerussata* è inoltre la *nigra* Licoride in 1,72,6; sulla predilezione estetica degli antichi per l'incarnato candido, sia femminile che maschile, cfr. nota a 10,12,12 *niger*, p. 171). Il termine *cerussa* non è altrove usato da Marziale, a differenza dell'aggettivo *cerussatus* (1,72,6; 2,41,12; 7,25,2), *hapax* della letteratura latina; la formazione in *-atus* è qui però riservata a *spleniatus* (vedi nota sopra).

**3. quaeris:** è frequente che la situazione di base di un epigramma sia presentata mediante un'apostrofe a un interlocutore formulata con *quaeris* + pronome o avverbio interrogativo (*quaeris cur / quare / ubi / an / quis / qualis...*), in particolare in epigrammi di argomento comico-satirico (sulla questione ved. Sullivan 1991, p. 221, che ritiene analoga la forma con *miraris*); l'interlocutore può essere estraneo alla situazione rappresentata (cfr. ad es. 12,20 *Quare non habeat, Fabulle, quaeris /*

*uxorem Themison? habet sororem*), oppure può coincidere con lo stesso personaggio preso di mira dal poeta, come nel caso di Filenide in 10,22. Tutt'altro che assente nell'epigrammatica greca, tale procedimento si diffonde nella poesia latina soprattutto a partire da Catullo (Sullivan 1991, p. 221; cfr. Catull. 7,1-2 *Quaeris, quot mihi basiationes / tuae, Lesbia, sint satis superque*), che tuttavia non usa la movenza per impostare un vero e proprio dialogo con la persona coinvolta (Lesbia nel caso citato). In Marziale il *quaeris*, che in qualche caso mantiene la funzione introduttiva vista in Catullo (cfr. 1,57,1; 3,32,1; 5,56,1-2; 12,17,1-2; 57,1-2), raggiunge la sua formulazione più felice negli epigrammi brevi, in particolare in quelli di un solo distico, dove la risposta del poeta all'interrogativa indiretta ha funzione di *pointe* conclusiva (per gli epigrammi di un distico cfr. ad es. 2,31; 2,38; 2,78; 6,67; 11,19; *xen.* 111; *apoph.* 91; ciò si realizza talvolta anche nei componimenti più lunghi: cfr. ad es. 1,96,14; 7,42,5; 10,74,12): in questi casi la risposta è dunque secca e, generalmente, priva di ulteriori precisazioni che sminuirebbero la comicità della *pointe* (10,22,3 ... *basiare te nolo*; cfr. ad es. 2,38,2 *Quid mihi reddat ager quaeris, Line, Nomentanus? / Hoc mihi reddit ager: te, Line, non video*; 6,67,2 *Cur tantum eunuchos habeat tua Caelia, quaeris, / Pannyche? volt futui Caelia nec parere*; 10,74,12 *quid concupiscam quaeris ergo? dormire*; 12,20,2 *Quare non habeat, Fabulle, quaeris / uxorem Themison? habet sororem*).

## 10,23

Iam numerat placido felix Antonius aevo  
    quindecies actas Primus Olympiadas  
praeteritosque dies et tutos respicit annos  
    nec metuit Lethes iam propioris aquas.  
Nulla recordanti lux est ingrata gravisque;       5  
    nulla fuit cuius non meminisse velit.  
Ampliat aetatis spatium sibi vir bonus: hoc est  
    vivere bis, vita posse priore frui.

(*hab. T*) *tit.* de antonio *Ty Ferr* de m. antonio *it.* de felicitate etatis antonii *L* de felicitate in aetate anthonii *Q* de antonio foelici *F om. P* | **1** foelix *P* / anthonius *Q* | **2** terdecies *Ferr* quindeciens *Schneidewin*<sup>2</sup> / aetas *T* actus *Ferr* / olympiadas *TPQFV* (oli- *TQ*<sup>1</sup>): olympiadas *EAX* olimpiades *L* | **3** tutos *PQ<sup>2</sup>Fγ it.*: totos *T Ald<sup>2</sup> Schneidewin Duff Ker* tuos *L* tuto *Q*<sup>1</sup> | **4** hec *Ferr (err. typ.?)* / metuit *TβA (ut vid.)V<sup>2</sup>*: metui *EXV*<sup>1</sup> / I(a)et(h)es *βγ*: laethas *T* / propioris *QA*: propiores *LPF* propioris *TEXV* | **5** recordati *γ* | **6** culus *A* / **7** ampleat *T*

*Metro: distici elegiaci*

Compie settantacinque anni Antonio Primo: incurante dell'approssimarsi della morte e fiero di ogni attimo vissuto, egli può guardare senza rimpianti o rimorsi ai giorni trascorsi con la serenità che appartiene al *vir bonus*.

L'omaggio all'amico e patrono Antonio Primo in occasione del suo compleanno è una trasposizione epigrammatica della concezione senecana del tempo. Antonio Primo, *vir bonus* (v. 7), impersona nel ritratto qui delineato da Marziale la figura del saggio, incurante della corsa inesorabile del tempo e della morte stessa. Nella riflessione filosofica sul tempo esposta da Seneca fin dalla prima delle lettere a Lucilio e argomentata particolarmente nel *De brevitae vitae*, il tempo appartiene all'uomo solamente in quanto dimensione psichica: «il saggio trionfa del tempo perché ne trasforma il valore da quantitativo in qualitativo» (Traina 1993, p. 11); allunga a se stesso la vita quindi chi, senza timore del futuro, ben dispone del tempo presente e sa rapportarsi correttamente con quello trascorso. In questa prospettiva si

inserisce quindi il recupero del passato compiuto dalla filosofia stoica e, prima ancora, epicurea: considerata la brevità del presente e l'incertezza del futuro, la percezione della durata della vita cambia a seconda di come l'uomo si pone di fronte ai giorni ormai trascorsi, gli unici veramente 'sicuri' e intoccabili; le futili occupazioni che riempiono la vita di tutti i giorni e la cattiva coscienza impediscono all'uomo di gettare uno sguardo al passato: Sen. *brev. vit.* 10,2-4 *hoc [sc. quod egimus] amittunt occupati; nec enim illis vacat praeterita respicere, et si vacet, iniucunda est paenitendae rei recordatio. Inviti itaque ad tempora male exacta animum revocant nec audent ea retemptare, quorum vitia, etiam quae aliquo praesentis voluptatis lenocinio subrepebant, retractando patescunt. Nemo, nisi quoi omnia acta sunt sub censura sua, quae numquam fallitur, libenter se in praeteritum retorquet; ille qui multa ambitiose concupiit, superbe contempsit, inpotenter vicit, insidiosae decepit, avare rapuit, prodige effudit, necesse est memoriam suam timeant* (sull'importanza che il passato riveste nella riflessione senecana sul tempo cfr. ad es. anche *benef.* 6,2,2 e ved. Grimal 1989, p. 177). A differenza di quanti, incapaci di uno sguardo retrospettivo, si accontentano dunque solo di un brevissimo present n (*brev. vit.* 10,2 *quod agimus breve est*; 10,6 *praesens tempus brevissimum est*), l'uomo saggio è padrone anche del suo passato, che può ripercorrere con sguardo sereno e privo di alcun rimorso. Trasferendo nella forma epigrammatica la riflessione senecana (cfr. ad es. il motivo degli anni 'sicuri', v. 3 *tutos... annos*), Marziale ripropone termini ed espressioni peculiari del linguaggio del filosofo: dall'uso di espressioni quasi 'tecniche' della riflessione filosofica stoica, come *vir bonus* (v. 7), all'insistenza sul lessico verbale inerente al recupero del tempo passato, che ritroviamo nei passi di Seneca citati sopra: Mart. 10,23,1 *numerat* (ved. nota *infra*); 10,23,3 *praeteritos... respicit annos* (e cfr. *brev. vit.* 10,2 *praeterita respicere*; 10,5 *flexere se ac respicere*); Mart. 10,23,5 *recordanti* (*brev. vit.* 10,2 *recordatio*; 15,5 *transit tempus aliquod: hoc recordatione comprehendit*); Mart. 10,23,6 *meminisse* (per altre espressioni analoghe nei passi citati di Seneca cfr. *brev. vit.* 10,3 *animum revocant... retemptare... retractando... in praeteritum retorquet*). All'interno di un'impostazione marcatamente stoica, spicca nell'ultimo verso il nesso *vita... frui*, che evoca un principio tipicamente epicureo. È ormai appurato come, nella concezione filosofica del tempo, il recupero del passato accomuni per vie diverse la

tradizione stoica a quella epicurea (questa ad es. la concezione del *sapiens* per Epicuro secondo le parole di Cicerone: *fin.* 1,62 *et praeterita grate meminit et praesentibus ita potitur, ut animadvertat quanta sint ea quamque iucunda, neque pendet ex futuris, sed expectat illa*; cfr. Grimal 1968, pp. 98-99; *Id.* 1989, p. 177; Traina 1993, p. 13; sui punti di convergenza tra il pensiero stoico e quello epicureo all'interno della riflessione sul tempo proposta da Seneca cfr. Mutschmann 1915, pp. 333-334; Amerio 1953, pp. 33-35 e soprattutto Grimal 1968); l'epigramma si pone su un terreno di chiara confluenza di queste due scuole di pensiero: il precetto del *vita frui* richiamato in conclusione dell'epigramma, invito topico generalmente associato al presente dalla tradizione letteraria di ispirazione epicurea, è ricondotto qui alla dimensione del passato (*vita... priore frui*), all'interno di una valutazione del tempo ampiamente debitrice del pensiero stoico di Seneca. Il verso conclusivo è dunque sintomo dell'agilità con cui Marziale si muove tra tradizioni differenti conservando un'impronta peculiare.

Marco Antonio Primo, patrono di Marziale originario di Tolosa (9,99,3-4 *Palladiae non infitianda Tolosae / gloria*), è protagonista di altri tre epigrammi, in cui appare apostrofato con un uso sempre diverso dei *tria nomina* (10,23: *Antonius Primus*; 9,99: *Marcus Antonius*; 10,32: *Marcus Antonius Primus*; 10,73: *Marce*). In 10,73 il poeta lo ringrazia per il gradito dono di una toga raffinata, qualificandolo nei versi di apertura e chiusura come *facundus* e *doctus* (sui problemi di identificazione del protagonista di questo epigramma, apostrofato col solo *nomen*, con il patrono Marco Antonio Primo cfr. Henriksen *ad* 9,99,1, pp. 382-383). La sua predisposizione alle lettere è messa in luce nell'epigramma 9,99, il primo della serie dedicata a questo personaggio: qui Marziale gli invia il libro, invitato tramite la consueta apostrofe a sopportare i disagi di un lungo viaggio a Tolosa, patria dell'amico; in 10,32, ancora nel decimo libro, il riferimento a un ritratto di Antonio nel fiore dei suoi anni è occasione per un elogio dei *mores* e dell'*animum* dell'amico che, se rappresentabili nel ritratto, lo avrebbero reso ancora più bello. Quasi concordemente accettata è l'identificazione di questo patrono di Tolosa con il personaggio omonimo di cui ci parlano Tacito e Svetonio (l'identificazione compare già nel commento del Calderini a 10,23): anch'egli nativo di Tolosa (Svet. *Vit.* 18,1), dopo la condanna per falso e la conseguente caduta in disgrazia sotto Nerone fu reintegrato nell'ordine

senatorio all'inizio della guerra civile da Galba, che gli affidò il comando della Settima Legione (Tac. *hist.* 2,86; *ann.* 14,40,2-3). Ebbe dunque un ruolo di prim'ordine al fianco di Vespasiano contro i Vitelliani: la supremazia politica di cui godette negli anni successivi alla vittoria fu scalzata dall'ostilità di Licinio Muciano, supremo comandante delle truppe di Vespasiano (*hist.* 4,11,1). Gli epiteti *facundus* e *doctus* che Marziale attribuisce a *Marcus* nell'epigramma 10,73, sebbene consueti negli epigrammi di omaggio a patroni, sembrano in qualche modo conformi alla caratterizzazione che Tacito dà di Marco Antonio Primo: *hist.* 2,86 *sermone promptus*. L'impetosa descrizione fornita da Tacito è quella di un uomo turbolento, eccessivamente ambizioso, dedito alla guerra e a ogni sorta di scorrettezze; tale caratterizzazione è alla base del rifiuto di Housman 1919, p. 76 (con cui concorda ad es. *PIR*<sup>2</sup> I 866, pp. 168-169) di identificarlo con il protagonista di questi epigrammi, che, a detta dello studioso, tendono invece a metterne in luce la natura pacifica: 9,99,4 *quem genuit Pacis alumna Quies*; 10,23,1 *placido... aevo*; va detto però che l'attributo *placidus* ha ad es. valore topico in relazione alla vecchiaia, inoltre, come giustamente osserva Merli, i condizionamenti imposti da una poetica di omaggio non consentono di prendere alla lettera i ritratti proposti per questi illustri personaggi (Scandola-Merli, II, n. 140 pp. 790-791).

L'assenza di riferimenti a questo patrono prima del libro nono rende probabile l'ipotesi che Marziale avesse recuperato i contatti con questi dopo una lunga interruzione (almeno dieci anni, il periodo che va dalla pubblicazione del primo libro a quella del nono) grazie a una lettera inviatagli da Antonio Primo, di cui ci informa lo stesso epigrammista (9,99,1-2 *Marcus amat nostras Antonius, Attice, Musas, / charta salutatrix si modo vera refert*; cfr. Henriksén, pp. 381-382); da questo momento è dunque riallacciato il rapporto clientelare, come confermano i successivi epigrammi che lo vedono protagonista; sebbene non ci siano motivi che portino a escludere l'appartenenza di questi componimenti alla seconda edizione del libro decimo, la loro presenza fin dalla prima edizione è plausibile proprio perché strettamente contigua al libro nono, che segna la ripresa dei rapporti.



1. *numerat*: *numerare* è termine specifico per il computo degli anni (cfr. ad es. Mart. 7,9 *Cum sexaginta numeret Cascellius annos, / ingeniosus homo est: quando disertus erit?*; 7,14,9 *bis denos puerum numerantem perdidit annos*; Ov. *ars* 1,183 *parcite natales timidi numerare deorum*). In determinati contesti il verbo esprime l'idea di passare in rassegna uno a uno gli anni vissuti: implica dunque uno sguardo retrospettivo di nostalgia, riflessione, compiacimento sulla vita trascorsa; tale valore del verbo è evidente in particolar modo in contesti in cui il numero degli anni non è specificato: cfr. ad es. Prop. 3,7,17 *quid aetatem numeras?*, dove l'approssimarsi della morte comporta il rimpianto degli anni irrimediabilmente persi (Fedeli 1985 *ad loc.*, p. 244: «Peto pensa alla sua giovane età e all'ingiustizia di una *mors immatura*»); variamente interpretate le parole in Hor. *epist.* 2,2,210 *natalis grate numeras?* (cfr. Fedeli 1997 *ad loc.*, p. 1453; ved. anche Wilkins 1926 *ad loc.*, p. 328, che in relazione al verso oraziano cita proprio Mart. 10,23,1-4); *epiced. Drusi* 447-448 *'quid numeras annos? vixi maturior annis: / acta senem faciunt: haec numeranda tibi...'*. Per il verbo *numerare* in Marziale cfr. 10,38,9-11 *vixisti tribus, o Calene, lustris: / aetas haec tibi tota computatur / et solos numeras dies mariti: i* quindici anni trascorsi da Caleno insieme alla sposa sono gli unici degni di essere considerati come realmente vissuti. Sebbene nell'epigramma di Antonio Primo la funzione primaria di *numerare* sia quella di specificare l'età del festeggiato, è molto probabile che il termine possieda anche un valore retrospettivo e che veicoli quindi lo sguardo compiaciuto di Antonio Primo sugli anni trascorsi.

*placido felix... aevo*: raggiunti i settantacinque anni di età, Antonio Primo è felice della sua tranquilla vecchiaia. *Placido... aevo* è ablativo retto da *felix*, diversamente da quanto intendono alcuni traduttori (Ker, II, p. 171: «Now in his placid age happy Antonius Primus reckons fifteen Olympiads gone»; Shackleton Bailey<sup>2</sup>, II, p. 345: «Antonius Primus, happy man, now counts fifteen Olympiads gone by in his tranquil life»). La *felicitas* è infatti collegata all'età raggiunta e alla serenità che la caratterizza (*placido... aevo*): intenderla come tratto distintivo di questo personaggio (*felix Antonius*), in qualche modo svincolato dal resto del verso, sarebbe senz'altro riduttivo all'interno di un epigramma che celebra proprio la serenità di un'esistenza vissuta a pieno. Il nesso *placidum aevum* è lucreziano (Lucretius).

2,1094 *quae placidum degunt [sc. dei] aevom vitamque serenam*). *Placidus* non si riferisce all'intera esistenza trascorsa da Antonio Primo, una vita vissuta tranquillamente quindi, ma all'età raggiunta, la vecchiaia (il termine *aevum* infatti può riferirsi all'intera vita, oppure a una porzione di essa: per il primo valore cfr. *Thes.* I, 1164, 57 ss., per il secondo I, 1166, 40 ss.); l'attributo infatti è tipico in relazione alla *senectus*: cfr. Cic. *Cato* 13 *est etiam quiete et pure atque eleganter actae aetatis placida ac lenis senectus*; Hor. *carm. saec.* 46 *senectuti placidae quietem*; *epigr. Bob.* 5,7 *vivere sic placidamque iuvat proferre senectam*; per la *placiditas* come *qualitas animi* della vecchiaia cfr. inoltre Ov. *trist.* 4,8,30 *optabam placide vivere posse senex*; Auson. *protr.* 34 *securam placido mihi permulsere senectam*.

**2. quindecies... Olympiadas:** quindici Olimpiadi corrispondono a settantacinque anni, l'età di Antonio Primo. I giochi Olimpici avevano luogo ogni quattro anni e tali perifrasi temporali identificano dunque un ciclo quinquennale (equivalente a un *lustrum*: Ov. *Pont.* 4,6,5 *in Scythia nobis quinquennis Olympias acta est*; come sistema di datazione quadriennale invece che quinquennale, cfr. *OLD* s.v. *Olympias*, 2). Il riferimento all'Olimpiade funzionale al conteggio degli anni è presente nella tradizione poetica latina a partire da Ovidio: *met.* 14,324-325 *nec adhuc spectasse per annos / quinquennem poterat Graia quater Elide pugnam*; *trist.* 4,10,95-96 *postque meos ortus Pisaea vinctus oliva / abstulerat decies praemia victor eques*. In Marziale, per probabile influenza ovidiana (cfr. Friedlaender, I *ad* 4,45,4, p. 359), tale perifrasi è usata generalmente in due contesti, con funzione nobilitante in componimenti di omaggio e in ambito sepolcrale a indicare l'età del defunto: 4,45,4 *impleat innumeras Burrus Olympiadas*; 7,40,6 *hic prope ter senas vixit Olympiadas*; 6,85,8 *viderat Alphei praemia quinta modo* (sarà in particolare il secondo di questi filoni, quello sepolcrale, a far propria la perifrasi: cfr. *CLE* 1199,3 ... *vixit Olympiadas*; Auson. *parent.* 1,4 *undecies binas vixit Olympiadas*; 24,15-16 *inter concordem vixisti fidus amicos, / duodeviginti functus Olympiadas*; cfr. inoltre *parent.* 9,8 *perque novem caelebs te fleo Olympiadas*, dove le nove Olimpiadi rappresentano gli anni trascorsi dalla morte della sposa:).

**3. *tutos... annos*:** senza dubbio errata è la lezione *totos... annos* (indicante la serie completa degli anni trascorsi) trädita solamente da T, codice di prima famiglia, e tra gli editori accolta da Schneidewin, Duff e Ker (cfr. inoltre Izaac, II 2, n. 2 p. 84, che, pur accogliendo a testo il corretto *tutos*, non esclude totalmente la lezione *totos*). Il nesso non ricorre altrove e inusuale è l'associazione dell'attributo *tutus* a indicazione temporale. Con consueta concisione epigrammatica Marziale racchiude nello spazio della *iunctura* il concetto particolarmente caro alla riflessione senecana, ma già epicureo, che solo gli anni lasciati alle spalle possono essere considerati sicuri, in quanto da essi nulla può più essere temuto; all'interno di questa riflessione l'attributo *tutus* con cui Marziale qualifica gli anni già trascorsi sembra essere mutuato direttamente da Seneca (sulla presenza del modello senecano nel nesso *tuti anni* cfr. Grimal 1989, p. 177): cfr. *benef.* 3,4,1-2 *hoc loco reddendum est Epicuro testimonium... cum certior nulla sit voluptas, quam quae iam eripi non potest. Praesentia bona nondum tota in solido sunt, potest illa casus aliquid incidere; futura pendent et incerta sunt; quod praeteriit, inter tuta sepositum est; epist.* 99,4 *nostrum est quod praeteriit tempus nec quicquam est loco tutiore quam quod fuit* (per la riflessione senecana sul passato 'sicuro' cfr. anche *brev. vit.* 10,2 e 4; è questo un motivo ricorrente anche negli scritti consolatorii: cfr. ad es. *Sen. cons. Marc.* 22,1 *nisi quod praeteriit certum est; ad Polyb.* 10,2-4; cfr. anche *epist.* 99,4-5).

**4. *Lethes*:** ved. nota a 10,2,7 *ingratae... Lethes*, p. 56.

**5. *nulla recordanti... lux*:** l'esordio del verso è senza dubbio reminiscenza catulliana: 76,1 *Siqua recordanti benefacta priora voluptas. Lux* è metonimia di uso prevalentemente poetico per *dies* (*Thes.* VII 2, 1911, 26 ss.; medesimo l'uso greco di φέγγος e φάος, su cui si vedano i passi citati da Galán Vioque *ad* 7,22,2, p. 173). In Marziale essa è usata sistematicamente, in più di venti casi (per il libro decimo cfr. 10,24,2 e 10,38,13), con particolare frequenza in componimenti celebrativi, dove risponde alla precisa funzione di nobilitare l'occasione, il giorno da festeggiare (ved. nota a 10,24,2). Qui l'uso di *lux* in relazione ai giorni vissuti da Antonio Primo conferisce importanza al singolo momento, non semplice *dies* tra i tanti *praeteriti*, ma giorno vissuto a pieno: cfr. 11,56,13-14 *o quam tu cupies ter vivere Nestoris*

*annos / et nihil ex ulla perdere luce voles; 10,38,12-14 ex illis tibi si diu rogatam / lucem redderet Atropos vel unam, / malles, quam Pyliam quater senectam:* in questi due casi citati, come in 10,23, l'importanza attribuita al singolo giorno è relazionata alla vecchiaia. *Nulla lux* (cfr. 11,56,14 *ulla... luce*) è probabile reminiscenza senecana: *Herc. f. 207-208 nulla lux umquam mihi / segura fulsit; Herc. O. 531 nulla lux;* cfr. inoltre Sil. 4,474-475 *nulla tamen longo tanta exorietur in aevo / lux tibi.*

**7. *ampliat aetatis spatium*:** se i giorni trascorsi sono stati spesi bene e se l'uomo saggio dispone del passato nel modo giusto, egli può amplificare il corso della sua vita. Ancora una volta un concetto di matrice filosofica; secondo lo stoicismo senecano, per chi sappia farne buon uso la vita può essere addirittura lunga: Sen. *brev. vit. 1,4 aetas nostra bene disponenti multum patet; 2,1 vita, si uti scias, longa est.*

***vir bonus*:** con questa espressione Marziale riallaccia in maniera inequivocabile la riflessione sul tempo proposta nell'epigramma alla filosofia stoica: Antonio Primo è presentato come prototipo del saggio stoico, *vir bonus* appunto. Nata nell'ambito del lessico politico romano a indicare in particolare la *virtus* dell'uomo che serve lo stato, con riferimento alla classe dirigente, i *boni* (cfr. Hellegouarc'h 1963, pp. 484-493), l'espressione *vir bonus* mostra fin dalla nascita una compenetrazione tra ambito civile e ambito etico e passa quindi ben presto nella sfera filosofica già a partire da Cicerone (cfr. ad es. *Tusc. 5,28; parad. 19; fin. 2,59; div. 2,3; Lael. 18 e 65*), proprio per influenza della stoa greca (dal greco ἀγαθός e σπουδαίος, attributi fondamentali negli scritti stoici a qualificare il saggio). *Vir bonus* a indicare il saggio stoico entra quindi a pieno titolo nella lingua di Seneca (ben 24 ad es. le occorrenze soltanto nel *De providentia*, senza considerare l'uso sostantivato del plurale *boni*: ved. Lanzarone 2008, p. 30-31; cfr. inoltre Sen. *epist. 115,3 si nobis animum boni viri liceret inspicere, o quam pulchram faciem, quam sanctam, quam ex magnifico placidoque fulgentem videremus, hinc iustitia, illinc fortitudine, hinc temperantia prudentiaque lucentibus; const. sap. 7,2 neminem bonum esse nisi sapientem*). Marziale si avvale di questa espressione anche nell'epigramma 4,5, svincolandola dalla prospettiva filosofica che ritroviamo nell'epigramma di Antonio Primo e adattandola a un'etica

più generica, con riferimento alle qualità morali di Fabiano, destinate a scomparire se questi si trasferirà a Roma: 4,5,1 *Vir bonus et pauper linguaque et pectore verus, / quid tibi vis, urbem qui, Fabiane, petis?* e cfr. Soildevila *ad loc.*, pp. 122-123 (per l'uso di *bonus* in ugual contesto cfr. 3,38,14 *si bonus es, casu vivere, Sexte, potes*; ancora per *bonus* con valore generico cfr. 1,39,4 *vera simplicitate bonus*).

**8. *vita... priore frui*:** il sintagma *vita frui* è di ampio uso, con applicazioni generiche che esulano dalla prospettiva filosofica (cfr. ad es. la valenza perifrastica dell'espressione con il significato di 'vivere', 'essere in vita', ad es. in Cic. *Cluent.* 170; *Catil.* 4,7; Ov. *met.* 1,585). Ma *vita frui* è anzitutto formula di matrice epicurea, che nella tradizione latina letteraria risente indubbiamente della poetica oraziana del *carpe diem* (Porph. *ad Hor. carm.* 1,11,8 *metaforicos 'primo quoque' inquit 'die fruere'*): cfr. ad es. Sen. *epist.* 61,2 *paratus exire sum, et ideo fruar vita quia quam diu futurum hoc sit non nimis pendeo*; *Phaedr.* 446 *aetate fruere: mobili cursu fugit*; Sall. *Catil.* 1,3 *vita ipsa qua fruimur brevis est*; ampia risonanza ha l'espressione nella tradizione epigrafica sepolcrale (ved. *Thes.* VI 1, 1426, 17-28), dove il *vita frui* è possibilità esclusa ormai al defunto: *CLE* 190,1-2 *Adeste amici, fruamur tempus bonum, / epulemur laeti, vita dum parva manet* (e cfr. v. 7 *vive dum vivis*); 373,1-2 *Vivite felices quibus est data vita fruenda. / Nam mihi non fato datum est felice morari*; 1553,7 *qua mi non licuit fruare vita*; 1582,11 *fruere tunc vita data est*. Il motivo del *vita frui* è trasferito a una dimensione passata: non più dunque l'invito a godere del presente, altrove sviluppato (cfr. ad es. l'epigramma 1,15) e poco congeniale in un epigramma il cui dedicatario è un uomo ormai prossimo al termine ultimo della vita (4 *Lethes iam propioris aquas*), ma l'augurio di poter godere nella vecchiaia di ogni attimo della vita trascorsa, senza alcun rimpianto. Altro slittamento cronologico di prospettiva assumerà infine il motivo in epoca cristiana, dove il *vita frui*, dislocato in una dimensione futura, è connesso alla speranza della vita eterna: *AE* 1991, 1115,9-10 *annos triginta et novem / sic vixi ut merito possem vita in aeternum frui*; *CLE* 706,9-11 *quisque fidem trinam confessus dogmate vero, / aeternam fisus Christo cum carpere vitam, / censeat has nunc luce frui vitaeque perenni*.

## 10,24

Natales mihi Martiae Kalendae,  
lux formosior omnibus Kalendis,  
qua mittunt mihi munus et puellae,  
quinguagensima liba septimamque  
vestris addimus hanc focus acerram.     5  
His vos, si tamen expedit roganti,  
annos addite bis precor novenos,  
ut nondum nimia piger senecta,  
sed vitae tribus actibus peractis  
lucos Elysiae petam puellae.             10  
Post hunc Nestora nec diem rogabo.

*tit.* de natalibus suis *L Ferr* de natalibus suis et suis kalendis *Q* de natali suo *F* ad kalendas martias de natali suo  $\gamma$ (cal- *EA*) ad kalendas martias *it.*(cal- *Ald*) *om.* *P* / **1** natale si mihi *A* / **2** formo(n)sior omnibus  $\beta XV^2$ : formosiorum nibus *EAV*<sup>1</sup> / **3** minus *L*<sup>1</sup> / et puell(a)e  $\beta V^2$ : epuellae *EAX* epuella *V*<sup>1</sup> / **4** quinquagensi#ma *E* quinquasima *Q*<sup>1</sup> / liba *Q*<sup>2</sup> $\gamma$  *it.*: libra  $\beta$  *Cald* / septimaque *QV* / **5** hanc  $\beta V^2$ : hac *EXV*<sup>1</sup> hoc *A* / **6** expedit, roganti *Schneidewin* / roganti  $\beta V^2$ : uocanti *X* reuocanti *AV*<sup>1</sup> ##uocanti *E* (re *eras.*) / **7** ad addite *F*<sup>1</sup> / bis] ter *Q*<sup>2</sup> *Ven Ald* / nouenos  $\beta V^2$ : nouemus  $\gamma$  / **8** nondum *L* / nimiam *L*<sup>1</sup> / piget *P* / **9** actibus *scripsi*: aureis *PQF* $\gamma$  *Cald it.* auribus *L* arcubus *Housman Shackleton Bailey Valverde* areis *Ald*<sup>2</sup> *cett. edd.* / **10** lucas *Q*<sup>1</sup> / elysiae  $\gamma$  *Ferr Ven Ald*: elisi(a)e  $\beta$  *Rom Per* / petam *LPQ*<sup>2</sup>*FV*<sup>2</sup>: petis *Q*<sup>1</sup> potam  $\gamma$  / **11** post hunc nestora *Heinsius edd.*: post hunc nec hora (*pro nesthora fort.*) *LPEA*<sup>2</sup>(hinc *A*<sup>1</sup>)*X* post hunc nec horam *F*<sup>2</sup>(net *F*<sup>1</sup> *fort.*)*V it.* post hunc nec horas *Q*<sup>1</sup> post hoc ego nec horam *Q*<sup>2</sup> post haec tempora *Ald* / hunc] hac *Cald* (*sed* post hoc horam *in comm.*)

*Metro: endecasillabi falecii*

Nel festeggiare i suoi cinquantasette anni, il poeta auspica di poter raggiungere l'età di settantacinque, confacente a una vecchiaia decorosa.

Il componimento si apre con un'originale apostrofe alle Calende di Marzo, giorno natale del poeta, e prosegue attenendosi sostanzialmente ai motivi tipici del carne genetliaco: alle Calende, *lux formosa* (v. 2), sono prima dedicate le offerte di rito, focacce e incenso (vv. 4-5); è poi formulata la preghiera che agli anni trascorsi ne seguano altri diciotto (vv. 6-7): l'età così raggiunta permetterà al poeta di

trascorrere una vecchiaia ancora decorosa, evitando l'esecrabile *pigritia* che colpisce l'uomo eccessivamente vecchio (vv. 8-11). I vv. 4-7, che sviluppano il motivo della reciprocità tra quanto il poeta offre alle Calende e quanto queste devono concedergli, presentano la ripetizione del verbo *addere*, elemento lessicale chiave dello scambio tra richiedente e divinità: il verbo articola tali versi in due sezioni distinte (vv. 4-5 e 6-7) e in entrambe occupa la medesima posizione metrica.

All'interno della produzione poetica latina il carne genetliaco trova i suoi ambiti privilegiati nella tradizione elegiaca e nel filone celebrativo-occasionale tipico della stagione flavia (cfr. Tib. 1,7; 2,2, con Cairns 1998; Tib. 3,11 e 12; Sulpicia in Tib. 3,14 e 15; Prop. 3,10, con Cairns 1971; Ov. *trist.* 3,13; in Stazio ved. il *Genethliacon Lucani* in *silv.* 2,7; cfr. inoltre Hor. *carm.* 4,11, per il compleanno di Mecenate. Sulla tradizione del carne genetliaco a Roma ved. in particolare Cesareo 1929; Bono Palma 1929; Cairns 2007, s.v. *genethliakon*, pp. 297). Sono ovviamente molti gli epigrammi che Marziale dedica a imperatore, amici e patroni in occasione dei loro compleanni o dei compleanni dei loro congiunti (si veda ad es. l'epigramma che precede 10,23 dedicato ad Antonio Primo; ved. poi 3,6; 4,1; 4,45; 7,21; 9,39; 9,52; 9,87; 10,23; 12,60; 12,67; a Polla Argentaria, vedova di Lucano, è dedicato un breve ciclo di epigrammi, 7,21-23, che celebrano il genetliaco del marito). Numerosi sono gli elementi di originalità che Marziale introduce in 10,24 rispetto alla tradizione letteraria genetliaca; il più vistoso è senza dubbio il carattere autoreferenziale di questo componimento: Marziale sembra volutamente abbandonare il suo ruolo di poeta encomiastico, omaggiando per una volta un'occasione che lo riguarda (per la presenza di una componente autobiografica in relazione ai componimenti genetliaci cfr. anche 9,52, in cui Marziale ricorda il suo compleanno all'interno di un epigramma per il genetliaco dell'amico Quinto Ovidio: 1-2 *Si credis mihi, Quinte, quod mereris, / natales, Ovidi, tuas Aprilis / ut nostras amo Martias Kalendas*). Non troviamo infatti prima di Marziale esempi analoghi; unica parziale eccezione sembra essere Ovidio: in *trist.* 3,13 il poeta in esilio maledice il sopraggiungere della festa natalizia, che si ripercuote negativamente sul suo stato d'animo già particolarmente afflitto e accresce la nostalgia di casa; che Ovidio intenda riallacciarsi alla tipologia del carne genetliaco sembra confermato dalla presenza dei motivi tipici di quella tradizione, quali ad es. il riferimento alle focacce e all'incenso, presenti anche

nell'epigramma di Marziale: 3,13,13-18 *scilicet exspectas soliti tibi moris honorem, / pendeat ex umeris uestis ut alba meis, / fumida cingatur florentibus ara coronis, / micaque sollemni turis in igne sonet, / libaque dem proprie genitale notantia tempus, / concipiamque bonas ore fauente preces*. Nel riproporre l'impostazione autobiografica, Marziale recupera il peculiare carattere festivo del carne genetliaco e inserisce alcuni dettagli del tutto inusuali, quali la precisazione del giorno natale (1 *Martiae Kalendae*) e l'indicazione stessa dell'età raggiunta, a cui è riservato addirittura un intero verso (4 *quingensima... septimamque*). Altro elemento di originalità è l'apostrofe alle Calende, che sostituisce quella più comune al *Genius*, invocato in questi componimenti in quanto specifico nume tutelare del soggetto festeggiato, o al generico *Natalis*, considerato da alcuni proiezione del Genio, da altri entità distinta.

Accontentandosi di un'età non eccessivamente avanzata, Marziale si distacca totalmente dalla tradizione del carne genetliaco a cui, nonostante la presenza di qualche motivo di originalità, egli aderisce. In genere gli autori di questi componimenti celebrativi augurano al soggetto festeggiato una vita il più possibile lunga: in 2,2, componimento dedicato al compleanno di Cornuto, Tibullo gli augura di poter raggiungere una *tarda senectus* insieme alla moglie (19-20 *vincula, quae maneant semper, dum tarda senectus / inducat rugas inficiatque comas*); nell'elegia 1,7 il poeta auspica che il Genio di Messalla possa essere celebrato ancora per molti anni (63 *at tu, Natalis multos celebrande per annos*); lo stesso Ovidio chiede che alla moglie, destinataria di un componimento genetliaco, sia concesso di portare a compimento tardi i suoi anni (*trist.* 3,5,24 *consumatque annos, sed diuturna, suos*). In linea con questa tradizione, anche Marziale non manca di augurare una lunga vita all'imperatore e ai patroni, omaggiati nel giorno del loro compleanno: cfr. 4,45, per i cinque anni del piccolo Burro, figlio di Partenio: 3-4 *ut qui prima novo signat quinquennia lustro, / impleat innumeras Burrus Olympiadas*; nel componimento che apre il quarto libro l'augurio che Marziale porge a Domiziano è di poter vivere più a lungo dello stesso Nestore: 1-3 *Caesaris alma dies et luce sacratior illa, / conscia Dictaeum qua tulit Ida Iovem, / longa, precor, Pylioque veni numerosior aevo*; in quest'ultimo epigramma il modello è Ovidio, che conclude l'elegia dedicata al genetliaco della sposa con la preghiera al *princeps* di esserle benigno quando, il più



tardi possibile, egli sarà assunto tra gli dei, dopo aver vissuto una vita lunga quanto quella di Nestore: *sed olim, / aequarint Pylios cum tua fata dies*. E Nestore è figura citata anche in 10,24, componimento in cui Marziale prende però le distanze dalla tradizione citata: la speranza di una lunga esistenza lascia infatti il posto al desiderio di sfruttare al meglio gli anni che la vita vorrà concedergli; la conclusione dell'epigramma si carica quindi di implicazioni stoiche, riallacciandosi strettamente alle considerazioni sul tempo espresse dal poeta nell'epigramma precedente, dedicato ancora una volta a un genetliaco.

**v. 1:** Marziale dà più volte notizia della coincidenza del suo compleanno con le Calende di Marzo (da cui appunto il suo *praenomen*): 9,52,1-3 *Si credis mihi, Quinte, quod mereris, / Natales, Ovidi, tuas Aprilis / ut nostras amo Martias Kalendas*; 10,29,3 *et quam donabas dictis a Marte Kalendis, / de nostra prasina est synthesis empta toga*; 10,92,10 *Martem mearum principem Kalendarum*; 12,60,1-2 *Martis alumne dies, roseam quo lampada primum / magnaue siderei vidimus ora dei*. La questione del genetliaco di Marziale è stata discussa a partire dalle obiezioni sollevate da Lucas 1938: basandosi sulla particolare frequenza negli epigrammi di riferimenti alle Calende in relazione a compleanni (oltre al genetliaco di Marziale ved. 8,64,3-4; 9,52,1-3; 10,87,1-2), Lucas ipotizza che a Roma fosse pratica comune presso circoli di conoscenti e amici festeggiare il compleanno non nel giorno del natalizio, ma nel primo giorno del mese (o del mese successivo) in cui questo cadeva; tale consuetudine sarebbe motivata dalla particolare relazione che le Calende intrattenevano con la nascita (erano infatti il giorno sacro a Giunone, protettrice delle nascite, oltre che a Giano, chiamato anche con il nome di *Ianus Iunonicus*); si trattava inoltre del giorno in cui maggiori disponibilità economiche potevano agevolare la pratica dei festeggiamenti. L'ipotesi di Lucas, che ha trovato qualche accoglienza fra gli studiosi (cfr. ad es. Sullivan 1991, n. 6 p. 2; Bowie *ad* 12,60, p. 290), è però decisamente poco probabile (Henriksén *ad* 9,52, pp. 25-26 osserva ad es. che ciò avrebbe causato la concomitanza di festeggiamenti di persone appartenenti alle stesse cerchie, impossibilitate dunque a partecipare). Molti sono

infatti i natalizi citati dalle fonti letterarie non coincidenti con le Calende (Mart. 3,6,1-2; Hor. *carm.* 4,11,14-20; Ov. *ars* 1,405 ss.; Prop. 4,5,35-36). L'ipotesi è facilmente confutabile se si considera in particolare proprio l'epigramma 9,52, citato da Lucas a sostegno della sua ipotesi, dove le Calende di Marzo e di Aprile compaiono come genetliaci del poeta e di Quinto Ovidio: il verso 6 *hic vitam tribuit, sed hic amicum* conferma infatti indiscutibilmente che quelle date rappresentano il giorno preciso della nascita dei due personaggi, non il giorno in cui essa è festeggiata. La ricorrenza in molti epigrammi di natalizi coincidenti con le Calende o con le Idi va probabilmente spiegata a partire da considerazioni relative alla natura occasionale di questa poesia. La precisazione del giorno nei carmi genetliaci latini non è motivo ricorrente: se escludiamo il caso di Hor. *carm.* 4,11,14-20 (che d'altra parte non si inserisce propriamente in quella tradizione: cfr. Cairns 1998, n. 40 p. 211), essa non compare mai; il natalizio viene celebrato nel suo valore attuale, di occasione immediata, e i riferimenti temporali vanno dunque all'oggi, richiamato generalmente mediante indicazioni deittiche o con specifici avverbi ed attributi, quali *hodie* e *hodiernus* (Tib. 1,7,1-3 *hunc cecinere diem Parcae fatalia nentes /... hunc; 53 sic venias hodiernae; 3,12,3 tota tibi est hodie; Prop. 3,10,1 mirabar, quidnam visissent mane Camenae; 4 transeat hic sine nube dies; 7 hodierna luce; Ov. trist. 5,5,41 haec ergo lux est; 46 ista... die; Stat. silv. 2,7,20 vestra est ista dies... Musae); talvolta si precisa invece semplicemente la ricorrenza annuale (Ov. *trist.* 3,13,2 *ad sua natalis tempora noster adest; 5,5,1-2 annuus assuetum dominae natalis honorem / exigit*). Considerata l'occasionalità della poesia di Marziale, si può facilmente supporre che per Marziale fosse pratica comune inviare in forma privata a patroni e amici composizioni di carattere genetliaco nel giorno del loro natalizio, alcune delle quali saranno successivamente state inserite nelle raccolte destinate alla pubblicazione (cfr. White 1974, p. 40; l'invio di componimenti poetici come dono di compleanno è d'altra parte una pratica ben attestata: cfr. ad es. 9,87, in particolare vv. 19-20 *si mittit sua quisque, quid poetam missurum tibi, Restitute, credis?*). Tutt'altro che agevole sarà stato l'inserimento in tutti questi epigrammi della precisa indicazione del giorno natalizio (cfr. ad es. 3,6,1, dove il puntuale riferimento al giorno richiede un intero verso: *Lux tibi post Idus numeratur tertia Maias*); più semplice invece la precisazione laddove la data coincideva con le Calende o le Idi,*

giorni per di più di spiccato rilievo nel calendario e aventi quindi una funzione nobilitante nella celebrazione del natalizio di un patrono (cfr. 12,67, dove è celebrato il valore sacro delle Idi come giorno natalizio di Virgilio, Mercurio e Diana).

**1. Natales... Kalendae:** i Romani designano il natalizio con l'espressione *dies natalis*, o con il semplice *natalis*, con elisione di *dies*, a indicare sia lo stesso giorno della nascita (cfr. ad es. Cens. 4,1 *aetas a die natali initium sumit*), sia la sua annuale ricorrenza (Cens. 2,2 *cum die natali munus annale Genio solverent*; cfr. inoltre 17,15 *et primum natalem et hodiernum*, dove è l'aggettivazione a specificare il valore da attribuire al termine). Marziale non utilizza mai il sintagma *dies natalis* (un caso di *natalicius dies*: 8,38,12), preferendogli il semplice *natalis*: 8,64,14; 9,53,1; 10,27,1; 87,4; 12,60,7 (*natalis* in funzione attributiva, come qui, è presente invece in 9,52,2-3 *natalis tuas Aprilis / ut nostras amo Martias Kalendas* e cfr. 8,64,4 *natalicias... Kalendas*). Serv. ad. Verg. ecl. 3,76 spiega così la distinzione tra *natalis* e *dies natalis*: *sane natalis apud maiores plenum fuit, licet posteritas natalis dies coeperit: nam cum Horatius dixerit natalis grate numeras, Iuvenalis ait natali, Corvine, die mihi dulcior haec lux*. Più che in termini diacronici, la differenza tende piuttosto a configurarsi a livello espressivo: nella lingua della commedia, ad es., il natalizio è sempre indicato con l'espressione completa *dies natalis*, tendenza riscontrabile anche nella prosa; la lingua poetica di età augustea sembra invece preferire l'uso sostantivato di *natalis* (cfr. ad es. Hor. *carm.* 4,11,18; Ov. *am.* 1,8,94; *ars* 1,183; *fast.* 3,838; *met.* 9,285; un solo caso di *dies natalis*, in *ars* 1,405; cfr. inoltre *trist.* 5,5,1 *annuus... natalis*; *Ib.* 217 *lux... natalis*; *fast.* 6,797 *tempus... natale*).

**2. lux formosior:** in Marziale l'attributo *formosus* ha sempre il significato di 'bello d'aspetto', generalmente in riferimento a bellezza femminile: 3,76,2; 5,45,1; 8,51(49),1; 8,54(53),1 e 4; 8,73,7; 8,79,5; 9,66,1; 11,40,1; 11,102,2; 12,65,1; a indicare bellezza maschile è utilizzato invece in 5,29,2; 7,29,3; 8,65,3; 10,12,8 (cfr. inoltre 12,49,12). Si tratta dunque dell'unico caso in cui l'attributo *formosus* è usato in associazione a indicazione di tempo (*lux formosior*). Un simile utilizzo sembra comparire per la prima volta in Virgilio, dove l'attributo conserva la sua connotazione rurale originaria: Verg. ecl. 3,57 *nunc frudent silvae, nunc*

*formosissimus annus* (cfr. poi Ov. *ars* 2,315-316 *saepe sub autumnum, cum formosissimus annus / plenaque purpureo subrubet uva mero*, ancora a qualificare il vigore fisico del periodo stagionale in questione); ancora in unione a indicazione temporale, l'attributo *formosus* entra poi nel linguaggio erotico-elegiaco svincolandosi gradualmente dalle sue connotazioni rurali: cfr. ad es. Prop. 1,4,7 *et quascumque tulit formosi temporis aetas*, dove, in una sorta di ipallage, l'attributo *formosus* recupera una valenza estetico-erotica richiamando in realtà le donne dell'età descritta (cfr. Fedeli 1980 *ad loc.*, p. 142); non diversamente, in Ov. *fast.* 4,129 *et formosa Venus formoso tempore digna est* il nesso è emanazione della *formositas* di Venere. Il nesso *lux formosior*, non altrove attestato, si riallaccia probabilmente a Ov. *epist.* 15,124 *somnia formoso candidiora die* (per *formosus dies* cfr. inoltre *Anth. Lat.* 474, attribuito a Petronio, dove al v. 3 troviamo l'apostrofe *o formosa dies*; Monteil 1964, p. 57, che considera improprio l'uso qui di *formosus* al posto di *pulcher*, stranamente non cita Ov. *epist.* 15,124, né il verso di Marziale). L'immagine proposta da Marziale è più ardita di quella ovidiana: se nel verso di Ovidio il termine richiama la bellezza della giornata intesa in senso concreto, una giornata di sole quindi, l'epigrammista traspone tale bellezza in un piano metaforico, in cui *lux formosa* assume la valenza di *felix dies*. Spiccatamente poetica è l'associazione dell'aggettivo *formosus* a *lux*; l'attributo, pressoché assente nell'epica e impiegato invece abbondantemente nella lingua bucolica e lirico-elegiaca, possiede secondo Axelson 1945, p. 61 una qualche connotazione triviale (cfr. anche Watson 1985, pp. 439-441); diversamente pensa Fedeli 1980 *ad Prop.* 1,2,9, p. 97, secondo cui *formosus*, così come gli altri aggettivi in *-osus* di largo impiego nell'epica virgiliana e di valenza marcatamente poetica (cfr. Leumann 1959, pp. 148-149), non può essere considerato termine improprio (per la storia del termine, dalla sua origine in ambito bucolico-rurale al successivo passaggio alla dimensione estetica nel linguaggio erotico ved. Monteil 1964, pp. 44-60; Broccia 1985, pp. 559-560).

**v. 3:** il poeta ricorda scherzosamente che il primo di marzo sono tenute a inviargli regali anche le donne, a loro volta destinate in questo giorno a riceverli. Il primo marzo si celebravano infatti a Roma i *Matronalia*, festa riservata alle *matronae*, donne sposate di nascita libera (Ps. Acro *ad Hor. carm.* 3,8,1 *Kalendis*

*Martiis Matronalia dicebantur, eo quod mariti pro conservatione coniugii supplicabant, et erat dies proprie festus matronis*; Porph.: *Kalendae autem Martiae hodieque matronarum dies festus est*). In questa occasione era consuetudine che gli uomini facessero regali alle donne: si vedano a questo proposito Mart. 5,84; Iuv. 9,53; Svet. *Vesp.* 19; Lygd. 1,1-6; cfr. inoltre il framm. di Pomponio in Macr. *Sat.* 6,4,13 (Weinstock in *RE* XIV 2, 1930, col. 2307,51-52, s.v. *Matronalia* include anche Tert. *idol.* 14 tra le fonti che attestano tale usanza: in realtà Tertulliano, citando spregiativamente i *Matronalia* tra le feste pagane, non dice nulla a questo proposito). Il riferimento ai *Matronalia* subito dopo l'indicazione del giorno del compleanno, inserito anche sintatticamente nell'apostrofe al *dies natalis*, trova piena giustificazione se si considera la particolare relazione che tale festa intratteneva con la celebrazione della nascita: la festa era infatti dedicata a Giunone Lucina, protettrice delle partorienti, e rievocava la fondazione sull'Esquilino del tempio a lei dedicato, avvenuta il primo marzo 354 a. C. (cfr. Ov. *fast.* 3,245-248). Data la specificità della festa, l'accenno ai *Matronalia* all'interno di un componimento di carattere genetliaco trova dunque uno spazio più che giustificato: la coincidenza della festa dei *Matronalia* con il *dies natalis* del poeta non poteva che accordare maggior prestigio al compleanno stesso, la cui 'sacralità' è in qualche modo garantita proprio dal suo cadere in una festa intimamente connessa alla generazione.

**4. liba:** si tratta di una focaccia di farro, di cui Catone descrive la preparazione in *agr.* 75,1. Insieme all'offerta di vino e all'effusione di incenso, l'offerta di focacce al Genio era consueta nei festeggiamenti romani per i natalizi (cfr. Schmidt 1908, pp. 25-26) ed è motivo topico della tradizione letteraria genetliaca (Tib. 1,7,53-54 *sic venias hodiernae: tibi dem turis honores, / liba et Mopsopio dulcia melle feram*; 2,2,8 *atque satur libo sit madeatque mero*; Tib. 3,12,14 *ter tibi fit libo, ter, dea casta, mero*; Ov. *trist.* 3,13,16-17 *micaque sollemni turis in igne sonet, / libaque dem proprie genitale notantia tempus*). L'uso di sacrificare focacce era legato anche ad altre feste connesse alla nascita o alla fondazione, quali i *Palilia* (la variante *Parilia* è collegata da Festo proprio a *parere*, 'partorire', 'generare'), festa del bestiame dedicata alla dea *Pales*, giorno stesso dell'anniversario della nascita di Roma secondo la tradizione (cfr. Ov. *fast.* 4,775-776 *et nos faciamus ad annum / pastorum*

*dominae grandia liba Pali*), e le *Quinquatres maiores*, dedicate all'anniversario della nascita di Minerva (Ov. *fast.* 3,811-812 *sanguine prima vacat, nec fas concurrere ferro: / causa, quod est illa nata Minerva die*).

**5-7. *addimus... addite*:** tra i verbi dell'offerta rituale *addo* non sembra avere ampio utilizzo nella tradizione latina (per i pochi casi cfr. *Thes.* I, 580, 47-49 e 581, 53-56; su questi verbi ved. Prescendi 2007, pp. 125-126); più comune l'uso del semplice *do* (sia nelle preghiere rivolte in forma diretta alla divinità, sia nelle descrizioni di rituali sacri; si veda inoltre l'ampio utilizzo del verbo e dell'espressione formulare *donum dare* nell'epigrafia votiva), che con maggior frequenza compare nella tradizione del carne genetliaco: Tib. 1,7,53; *tibi dem turis honores, / liba et Mopsopio dulcia melle feram*; Tib. 3,12,2; Ov. *trist.* 3,13,17; cfr. inoltre Marziale 4,45,1-2 *Haec tibi pro nato plena dat laetus acerra, / Phoebe, Palatinus munera Parthenius*. Nell'epigramma 10,24 Marziale sfrutta la possibilità offerta dal composto *addere*, che permette di giocare con le sue due valenze principali, di 'collocare presso' e di 'aggiungere', creando quindi una situazione di reciprocità tra quanto offerto e quanto richiesto: le offerte di rito sono dunque poste sul focolare (*liba... vestris addimus hanc focis acerram*) affinché, in risposta alla richiesta, siano aggiunti ai suoi anni quanti bastano per conseguire un'età ancora dignitosa (*his vos... annos addite bis precor novenos*).

**8. *nimia piger senecta*:** *nimia senecta* è nesso non attestato in precedenza; con il rifiuto esplicito di una vecchiaia eccessiva Marziale recupera una nota polemica di tradizione filosofica, in particolare stoica, contro l'ottusità di quanti si crucciano di non poter raggiungere un'età ultracentenaria: cfr. ad es. Sen. *epist.* 77,20 *vides aliquem gloriari senectute longa: quis illam ferre potuisset si contigisset centesimum implere?*; ma il referente principale è senza dubbio Orazio, che in *carm.* 1,31 esprime il medesimo desiderio di non trascinarsi in una *turpis senecta*: 18-20 *precor integra / cum mente nec turpem senectam / degere nec cithara carentem*. La *pigritia* è comunemente associata alla vecchiaia, a indicare lo stato di indolenza corporea, ma anche mentale, del *senex*: cfr. ad es. Pacuv. *trag.* 180-181 R<sup>2</sup> *habet hoc senectus in sese, ipsa cum pigrast, / spisse ut videantur omnia ei confieri*; Aetna 627-628

*pigrumque patrem matremque senecta*; Tib. 1,10,40 *pigra senecta*; Ov. *met.* 10,396 *pigra senectus*; Sen. *Herc. f.* 198 *venit ad pigros cana senectus* (per altri esempi ved. *Thes.* X 1, 2107, 53-56).

**9. *vitae tribus actibus***: inspiegabile è la lezione *aureis* trädita dai codici, che il Calderini ad es. riconnetteva al cosiddetto ‘numero aureo’, all’età dell’oro o al numero delle lettere costituenti la parola *aureis*, dando prova di una stravaganza esegetica tutt’altro che insolita nei lavori degli umanisti. La maggior parte degli editori accoglie quindi la congettura *areis* presente per la prima volta nella seconda delle edizioni Aldine: le tre *areae* sono comunemente intese come le tre età della vita (*pueritia, iuventus, senectus*), che viene quindi declinata nei termini metaforici di una corsa; all’interno di questa metafora il termine *area* assume il valore specifico di circo, arena, area in cui si svolgono gli spettacoli, tra cui le corse dei carri (*Thes.* II, 497, 74). Si tratta però di una metafora che, all’interno della tradizione latina, non coinvolge mai il termine *area*, ma tende piuttosto a configurarsi intorno all’immagine della *meta*, che simboleggia la conclusione dell’esistenza (in Marziale cfr. ad es. 10,50,7-8, con Ciappi 2001, p. 601); va detto inoltre che Marziale non usa mai il termine *area* col valore di arena. La lezione congetturale *areis* è per la prima volta messa in discussione da Housman 1919, pp. 76-78. Partendo dal presupposto che secondo il pensiero degli antichi la durata massima della vita di un uomo si iscriveva nello spazio di un secolo, Housman ne deriva che l’età di 75 anni auspicata da Marziale verrebbe così a rappresentare i  $\frac{3}{4}$  del possibile tempo concesso all’uomo. Data la presenza del numerale *tribus*, il verso richiederebbe quindi la presenza di un termine in qualche modo riconducibile al valore di un quarto: il filologo propone dunque di leggere al posto di *areis* la lezione metricamente equivalente *arcubus* (accolta soltanto da Shackleton Bailey e da Valverde), congettura paleograficamente fondata sulla base della lezione *auribus* presente in L. Mi sembra però che il termine oggetto di indagine dovrebbe in qualche modo appartenere a un campo lessicale connesso alla nozione di ‘parte’, intesa possibilmente come parte di vita, periodo. Una proposta può essere rappresentata dal termine *actus*, desunto dall’ambito teatrale, che la tradizione latina mostra di utilizzare proprio in riferimento all’esistenza (cfr. *Thes.* I, 451, 3: ‘*hinc translate de vitae, disputationis, sim.*

*partibus*'). La metafora della vita come *fabula* ha grande sviluppo nella tradizione letteraria sia greca che latina e spesso si declina proprio nei termini di una corrispondenza tra parti della vita e atti scenici (cfr. ad es. Svet. *Aug.* 99,1 *mimum vitae*; Plat. *Phil.* 50b τῆ τοῦ βίου συμπάσῃ τραγωδία καὶ κωμωδία; Teles *frg.* 3,13 Η ὥσπερ ὁ ἀγαθὸς ὑποκριτὴς εὖ καὶ τὸν πρόλογον εὖ καὶ τὰ μέσα εὖ καὶ τὴν καταστροφήν, οὕτω καὶ ὁ ἀγαθὸς ἀνὴρ εὖ καὶ τὰ πρῶτα τοῦ βίου εὖ καὶ τὰ μέσα εὖ καὶ τὴν τελευτήν; su questa metafora ved. in particolare Kokolakis 1960). In ambito latino è soprattutto Cicerone ad avvalersi di questa metafora: nella *Pro Marcello* il termine *actus*, in relazione all'ultimo impegno politico richiesto a Cesare per garantire un assetto pacifico allo stato in un momento storico di particolare difficoltà, designa l'atto conclusivo, la *reliqua pars* della vita di Cesare: *Marcell.* 27 *haec igitur tibi reliqua pars est; hic restat actus, in hoc elaborandum est ut rem publicam constituas, eaque tu in primis summa tranquillitate et otio perfruire*; per *actus* come età della vita cfr. poi *Verr.* 2,1,32; l'utilizzo della metafora teatrale è poi frequente nel *Cato maior*, dove la vecchiaia è spesso descritta come l'atto conclusivo nella *fabula* dell'esistenza: 5 *extremum actum*; 64 *fabulam aetatis peregisse... extremo actu corruisse*; 85 *senectus autem aetatis est peractio tamquam fabulae, cuius defatigationem fugere debemus praesertim adiuncta satietate*. La metafora della vita come *fabula* acquisisce poi una particolare forza in Seneca: cfr. 77,20 *nulla vita est non brevis; nam si ad naturam rerum respexeris, etiam Nestoris et Sattiae brevis est, quae inscribi monumento suo iussit annis se nonaginta novem vixisse. Vides aliquem gloriari senectute longa: quis illam ferre potuisset si contigisset centesimum implere? Quomodo fabula, sic vita: non quam diu, sed quam bene acta sit, refert*. Le riflessioni di Seneca e di Cicerone si relazionano al tema della *senectus*, fondamentale anche nell'epigramma di Marziale (10,24,8 *nondum nimia piger senecta*): la buona recitazione della parte assegnata deve essere adempiuta fino alla fine e non deve venire a mancare proprio nell'età estrema, momento adatto al bilancio generale della vita compiuta. L'invito della tradizione filosofica e di Seneca in particolare a non desiderare una lunga vecchiaia (*epist.* 77,20 *senectute longa*) è pienamente accolto da Marziale nel rifiuto di una *nimia senecta* (10,24,8), causa di *pigritia* (8 *nondum... piger*; cfr. Cic. *Cato* 85 *senectus... cuius defatigationem fugere*



*debemus, praesertim adiuncta satietate*) e, secondo le parole di Seneca, del fastidio procurato agli altri; anche il riferimento a Nestore, presente nel passo di Seneca, è riproposto da Marziale. Da questi passi emerge la necessità di riappropriarsi di una visione qualitativa, non quantitativa, dell'esistenza; si tratta di una riflessione centrale nell'epigramma di Antonio Primo, immediatamente precedente, con cui 10,24 si pone quindi in piena continuità: non sarà un caso che l'età auspicata da Marziale corrisponda proprio agli anni compiuti da Antonio Primo. In questa prospettiva recupera pieno valore anche l'avversativa *sed* che in 10,24 apre il verso 9 (*ut nondum nimia piger senecta / sed vitae tribus areis peractis*), congiunzione che va appunto a marcare l'opposizione tra una scelta di tipo quantitativo – il raggiungimento di un'età avanzata – e la scelta qualitativa di un'esistenza vissuta a pieno, ben delineata nell'uso stesso del prefisso perfettivo *-per* (*actibus peractis*). Come spesso accade in Marziale, in particolare in componimenti di natura più riflessiva, rapide allusioni, termini ed espressioni pregnanti privi di ulteriori amplificazioni vanno a condensare con spirito perfettamente epigrammatico una più ampia riflessione che trova le sue radici all'interno della tradizione, non di rado proprio in un processo di recupero e sintesi del pensiero di Seneca.

**v. 10:** il riferimento ai luoghi ultraterreni raggiunti dal defunto al termine della vita è un *topos* della poesia sepolcrale e come tale compare in molti degli epigrammi funebri del *corpus* di Marziale: per i Campi Elisi ved. 1,93,2 *qui prior Elysias gaudet adisse domos*; 7,14,6 *in Elysio nigra columba volat*; 7,40,4 *Elysium possidet ambo nemus*; 12,52,5 *dulcis in Elysio narraris fabula campo*; cfr. poi 1,101,5; 5,34,4; 6,18,2; 7,96,7; 9,29,2 (per altri riferimenti a luoghi infernali in epigrammi non sepolcrali cfr. 7,47,4; 10,101,1; 11,84,1; 12,90,3). I vari luoghi infernali a cui Marziale fa riferimento negli epigrammi funebri (quasi sempre i campi Elisi e lo Stige) assurgono semplicemente a topici punti di approdo del defunto dopo la morte privi di connotazioni particolari, diversamente da quanto si verifica nell'epigrammatica funebre, in cui la scelta di un preciso luogo al posto di un altro è funzionale a veicolare una determinata atmosfera: di contro a luoghi cupi quali lo Stige, che tendono a richiamare atmosfere lugubri o nostalgiche connesse a sentimenti di rimpianto per la vita lasciata, il riferimento ai Campi Elisi evoca

generalmente un'idea di felicità, di benessere spirituale (cfr. Tolman 1910, p. 105); non così in Marziale: cfr. ad es. 6,58,3-4, dove i Campi Elisi, accostati allo Stige, sono caratterizzate da *nubila fusca* e veicolano la cupa atmosfera dei luoghi infernali.

**10. *Elysiae... puellae*:** è qui richiamata tramite una perifrasi non altrove attestata la regina degli Inferi, Proserpina, citata da Marziale in altri due epigrammi sempre con il nome proprio (3,43,3; 12,52,13). Tra le rappresentazioni concrete della morte con cui spesso i poeti sostituiscono la cruda immagine della *mors*, compaiono di frequente i *regna Proserpinae*: cfr. ad es. Hor. *carm.* 2,13,21-22 *quam paene furvae regna Proserpinae / et iudicantem vidimus Aeacum*; *epod.* 17,2; Theogn. 974; Pind. *O.* 14,20. Il nome *Proserpina* si alterna nella tradizione letteraria latina al corrispondente greco *Persephone*, preferito ad es. dai poeti elegiaci (Properzio usa solamente il nome greco, in tre occorrenze; nei *Fasti* ovidiani troviamo quasi sempre il nome greco, con rapporto di 5:1 rispetto al nome latino, mentre nelle *Metamorfosi* il rapporto è di 4:1 per il nome latino). La rappresentazione di Proserpina come *puella* è abbastanza insolita; nella tradizione latina la dea è infatti generalmente denotata da termini quali *domina* (cfr. Mart. 12,52,14; Verg. *Aen.* 6,397) e *regina* (Ov. *met.* 5,507 *regina... opaci maxima mundi*; 543 *regina Erebi*; CLE 492 *regina Ditis magni regis*), o presentata in qualità di sposa di Dite (Ov. *met.* 5,508 *inferni pollens matrona tyranni*; Stat. *Achill.* 1,826 *Elysii... sponsa tyranni*; CLE 393 *matrona Ditis*); *Iuno inferna* è perifrasi con cui la dea è poi definita in Verg. *Aen.* 6,138 e *infera Iuno* in Stat. *silv.* 2,1,148. L'appellativo *puella* usato da Marziale, che recupera la denominazione greca di Κόρη (nella sua valenza di fanciulla, oltre che di *filia*), attinge alla caratterizzazione pre-infernale della dea presente nel modello ovidiano: riproponendo una serie di motivi presenti nell'inno omerico a Demetra, Ovidio offre infatti una rappresentazione fanciullesca di Proserpina, che sfrutta più volte l'aggettivo *puellaris*: *met.* 5,391-394 *quo dum Proserpina luco / ludit et aut violas aut candida lilia carpit, / dumque puellari studio calathosque sinumque / inplet*; in *fast.* 4,433 troviamo il nesso *puellares animi* a proposito della fanciulla e delle compagne; cfr. inoltre *fast.* 4,463 *inde puellaris nacta est vestigia plantae* (il riferimento è al lungo percorso compiuto da Demetra alla ricerca della figlia); più avanti è la stessa Demetra a descrivere la figlia come *puella*: 4,488 *'Hac gressus*

*ecqua puella tulit?*' (per Proseprina come *virgo* cfr. inoltre Ov. *fast.* 4,417 e 581; *met.* 5,489; 534; 401 *virgineum dolorem*). Accogliendo all'interno di un epigramma genetliaco il tema della morte e del raggiungimento dei regni dell'oltretomba al termine della vita, Marziale cerca di attenuarne i tratti più marcatamente funebri: la figura di Proserpina è quindi richiamata mediante un epiteto che la alleggerisce delle sue peculiarità inferi. L'associazione dell'aggettivo *Elysius* a una divinità infera è rara e confinata alla poesia di età flavia (con riferimento al re degli inferi cfr. Stat. *Theb.* 9,148 *Elysii regis*; *Achill.* 1,826 *Elysii... sponsa tyranni*; alle Parche cfr. *Theb.* 9,323 *Elysias... Sorores*); in Marziale *Elysius* con funzione attributiva è sempre unito a determinazione di luogo (raro l'utilizzo sostantivato: cfr. 7,14,6 e 9,51,5): 1,93,2 *Elysias... domos* (cfr. inoltre Ov. *met.* 14,111; Stat. *silv.* 3,3,23); 6,58,4 *Elysiae... plagae* (Stat. *Theb.* 3,109); 7,40,4 *Elysium... nemus* (cfr. anche 11,5,6; Sen. *Herc. f.* 744; *Tr.* 159); 10,101,1 *Elysio... agro*; 12,52,5 *Elysio... campo* (cfr. Verg. *georg.* 1,38; Tib. 1,3,58; Lygd. 5,23; Ov. *Ib.* 173; Sen. *Tro.* 944; Sil. 13,410; 13,552).

**11. Nestora:** il personaggio omerico di Nestore è citato ancora una volta, secondo la tradizione, come *exemplum* di vecchiaia proverbiale (8,6,9 *longaevo... Nestore*; ved. Otto 1890, p. 242, s.v. *Nestor*); come esempio di longevità, spesso in coppia con Priamo, altro paradigmatico vegliardo del mito, è citato da Marziale anche in 2,64,3; 5,58,5; 6,70,12; 7,96,7; 8,64,14; 9,29,1; 11,56,13; *xen.* 117,1) e ved. introd. all'epigramma, p. 271.

## 10,25

In matutina nuper spectatus harena

Mucius, inposuit qui sua membra focis,  
si patiens durusque tibi fortisque videtur,

Abderitanae pectora plebis habes.

Nam cum dicatur tunica praesente molesta 5

‘Ure manum’ plus est dicere ‘Non facio.’

(*hab. T*) *tit.* de mutio *TLQF it.* de mucio *γ om. P* / *1* immatutina *X* / spectamus *L* / harena *V<sup>1</sup>* / *2* mucius *TFE Ferr:* mutius *LPQAXV it.* / qui] cum *Q* / *3* durusque tibi fortisque *Tβ(dirus- Q):* fortis tibi durusque *EA* fortisque tibi durusque *X it.* fortis tibim et durusque *V<sup>1</sup>* fortisque tibim durusque *V<sup>2</sup>* / uidentur *L* / *4* aberitane *T* / pectore *A* / *5* dicatur] mandatur *Heinsius* / *6* ducere *T* / non *TβV<sup>2</sup> it.:* nunc *γ Ald<sup>2</sup>*

*Metro: distici elegiaci*

La prontezza con cui un condannato, novello Muzio Scevola, pone sul fuoco la mano non è frutto di coraggio, ma è dovuta alla minaccia di un supplizio maggiore.

Protagonista di questo epigramma è un condannato sottoposto al supplizio della bruciatura della mano di fronte agli spettatori dell'arena. Il nome di *Mucius* che Marziale attribuisce al personaggio è ovviamente funzionale a evocare immediatamente la figura di Muzio Scevola, il celebre soldato romano che, intenzionato a uccidere il re etrusco Porsenna, in un gesto di proverbiale coraggio pose la mano destra sul braciere come autopunizione per aver fallito (Liv. 2,12,1-16). Alla vicenda di Muzio Scevola Marziale aveva dedicato una concettistica elaborazione nell'epigramma 1,21, in cui, nel finale, è celebrato l'errore compiuto da quella mano, che ne aveva decretato la celebrità (7-8 *maior deceptae fama est et gloria dextrae: / si non errasset, fecerat illa minus*). Partendo dalla nota vicenda di Scevola, la scena descritta da Marziale nell'epigramma 10,25 si sposta invece sul piano della cronaca quotidiana: lo scenario di fondo è quello dell'arena (1 *matutina... harena*), in cui era consuetudine assistere a supplizi e condanne a morte durante gli

*spectacula*; la veridicità storica di simili supplizi pubblici e la modalità deittica con cui nell'epigramma è presentata la vicenda (ved. *infra* nota a *nuper*) rende molto probabile che Marziale abbia realmente assistito alla scena. Un supplizio analogo è descritto da Marziale anche in 8,30, epigramma tematicamente associato a 10,25: i due componimenti, in cui è descritta la bruciatura della mano di due condannati, costituiscono dunque un piccolo ciclo tematico (cfr. Hofmann 1990, pp. 38-44, che ne analizza puntualmente i motivi di variazione; di tale ciclo non fa parte l'epigramma 1,21 su Scevola, che molti interpretano erroneamente come descrizione di un supplizio nel circo anziché come rievocazione in forma epigrammatica dell'episodio storico: cfr. ad es. Friedlaender, I *ad* 1,21, pp. 178-179; Pertsch 1911, p. 65; sulla questione ved. Citroni *ad* 1,13, pp. 57-58 e Schöffel *ad* 8,30, p. 282). Il condannato di 8,30 è oggetto di entusiastica ammirazione da parte di Marziale per il coraggio con cui si sottopone al supplizio: 9-10 *scire piget post tale decus, quid fecerit ante: / quam vidi, satis hanc est mihi nosse manum*; diversamente, l'ammirazione con cui gli spettatori applaudono al gesto del Muzio protagonista di 10,25 è ironicamente smorzata dal poeta nel distico finale: è infatti la minaccia di una macabra condanna a morte per *vivicomburium*, la *tunica molesta*, a fargli preferire la bruciatura della mano. Se l'epigramma 8,30 è totalmente incentrato sulla spettacolarità della vicenda, come rivelano ad es. i numerosi verbi connessi alla visione (1 *spectatur*; 3 *aspicis*; 10 *vidi*), l'epigramma 10,25 attenua l'aspetto spettacolare, presentato in funzione preparatoria solo nel primo distico (1 *spectatus*): l'attenzione è invece totalmente diretta allo sviluppo graduale dell'arguzia conclusiva, anticipata da una serie di allusioni ironiche che preparano il lettore a un esito differente rispetto a quello che i primi due versi sembrerebbero suggerire (cfr. ad es. l'uso di *videtur* al v. 3): che tale personaggio non possa ergersi a *exemplum* di *patientia* stoica (ved. nota al v. 3) è immediatamente dimostrato dal riferimento alla proverbiale ottusità degli Abderitani, a cui sono associati gli ingenui spettatori (v. 4).

La bruciatura della mano destra, punizione in origine riservata ai colpevoli di spergiuro (Ogilvie 1965 *ad* Liv. 2,12-13,5, p. 262 e ved. Liv. 1,21,4 *flamines... manumque ad digitos usque involuta rem divinam facere, significantes fidem tutandam sedemque eius etiam in dexteris sacratam esse*), in età imperiale avrà sicuramente presupposto altre forme di crimini, con ogni probabilità non particolarmente gravi,

dato che non prevedevano la morte del condannato. Tra i supplizi e le condanne a morte messi in scena nel circo durante gli spettacoli è ben testimoniato il macabro allestimento di pantomime di argomento storico, come nel caso della riproposizione della vicenda di Muzio Scevola, e soprattutto mitologico (sull'argomento cfr. in particolare Coleman 1990; Vismara 1991, pp. 51-54 e ved. Schöffel *ad* 8,30, p. 281): tra i numerosi casi di *damnatio ad bestias* a cui dovettero assistere gli spettatori durante i festeggiamenti per l'inaugurazione del nuovo anfiteatro Flavio, Marziale descrive quello di un condannato nei panni di Orfeo dilaniato da un orso (*spect.* 21); più scioccante il congiungimento carnale di una condannata, novella Pasifae, con un toro (*spect.* 5; non credo che l'episodio di cui ci parla Svet. *Nero* 12,2 svoltosi alla presenza di Nerone sia da intendersi come una reale rappresentazione dell'unione tra Pasifae e il toro: che a essere nascosta nella vacca di legno ci fosse stata realmente una donna fu solo creduto dagli spettatori: *ut multi spectantium crediderunt*). Alla morte di Laureolo, leggendario o storico malfattore italico soggetto di un famoso mimo (Svet. *Calig.* 57,4; *Iuv.* 8,187-188; *Tert. adv. Val.* 14,4), si ispira invece il supplizio del condannato protagonista di *spect.* 7, appeso a una croce e dilaniato ancora una volta da un orso (cfr. Coleman *ad loc.*, pp. 82-84): 11-12 *vicerat antiquae sceleratus crimina fama, / in quo, quae fuerat fabula, poena fuit*. Tra le vicende mitologiche a cui si ispiravano le condanne nel circo, Tertulliano ricorda quelle di Attis evirato, di Eracle bruciato vivo e di Issione (*apol.* 15,4-5; *nat.* 1,10,47); anche la rovinosa caduta di Icaro era oggetto di allestimento scenico (Svet. *Nero* 12,2 *Icarus primo statim conatu iuxta cubiculum eius decidit ipsumque cruore respersit*). La posizione fortemente polemica assunta da molte fonti in merito alla messa in scena di supplizi nell'ambito degli spettacoli pubblici, moralmente discutibile non solo per la visione cristiana di Tertulliano, ma anche per quella di Seneca (che condanna in particolare l'interesse dimostrato dal pubblico per le crudeltà esposte nell'arena: cfr. *epist.* 7,3-5) è molto lontana dall'atteggiamento assunto da Marziale nel descrivere simili scene: questi si limita infatti a mettere in risalto la spettacolarità di tali eventi, soprattutto nel caso degli epigrammi del *De spectaculis*, che vanno valutati a partire dalla funzione celebrativa della raccolta (paradigmatico da questo punto di vista è *spect.* 21, di cui un solo verso è effettivamente dedicato allo

sbranamento del condannato da parte di un orso, mentre l'intero epigramma è concentrato sullo spettacolare allestimento scenico dell'arena).

v. 1: il verso di apertura, che si riallaccia formalmente all'inizio di 8,30, epigramma tematicamente associato (8,30,1 *Qui nunc Caesareae lusus spectatur harenae*), richiama con calcolato parallelismo un passo di Ovidio in cui è presentato uno spettacolo di *venatio* nel circo: *met.* 11,25-27 *structoque utrimque theatro / ceu matutina cervus periturus harena / praeda canum est*. Oltre a recuperare dal v. 26 di Ovidio il nesso *matutina harena* (cfr. Bömer<sup>2</sup>, V *ad loc.*, p. 245; *Thes.* VIII, 507, 10-11 e ved. anche *Sen. ira* 3,43,2 *videre solemus inter matutina harenae spectacula*) collocandolo all'interno di esametro nella stessa posizione metrica, con i due termini in chiusura dei due emistichi, Marziale ripropone una congiunzione monosillabica in apertura (*Mart.* 10,25,1 *in matutina*; *met.* 11,26 *ceu matutina*) e, nel secondo emistichio, il participio al nominativo che precede il termine *harena* (*Mart.* 10,25,1 *spectatus harena*; *Ov. met.* 11,26 *periturus harena*). L'attributo *matutina* precisa il momento della giornata in cui si colloca l'episodio descritto. Gli spettacoli nel circo erano articolati in tre momenti distinti: il primo turno si svolgeva il mattino (*ludi matutini*, ved. *Thes.* VIII, 507, 11-21); seguivano gli intrattenimenti della pausa di mezzogiorno, durante la quale era prevista una sospensione dei veri e propri spettacoli (*Sen. epist.* 7,3 *meridianum spectaculum*; 7,5 *intermissum est spectaculum*), sostituiti da intermezzi di altro genere (*Sen. epist.* 7,3-4 ci informa di come durante questa pausa si svolgessero ad es. violenti combattimenti tra uomini privi di alcuna protezione, particolarmente graditi dal pubblico e distinti dagli ordinari combattimenti pomeridiani tra gladiatori); infine avevano luogo gli spettacoli pomeridiani, riservati ai combattimenti tra coppie di gladiatori. Per quanto riguarda gli spettacoli del mattino, le fonti letterarie ed epigrafiche vi associano solamente l'esibizione dei *venatores*, definiti talvolta con il nome di *matutini* (cfr. *CIL* IV 4300 e Sabbatini Tumolesi 1980, pp. 81-82): cfr. ad es. *Mart. xen.* 95 *Matutinarum non ultima praeda ferarum / saevus oryx constat quot mihi morte canum*; *Sen. epist.* 7,4; 70,20 e 23; *Svet. Claud.* 34,2 (cfr. D.-S. V, p. 702, s.v.

*venatio* [Lafaye]: sulla *venatio* come spettacolo dell'anfiteatro ved. pp. 700 ss.; per l'uso dell'attributo *matutinus* in relazione a quanto connesso agli *spectacula*, e quindi ai termini *harena, ferae, ludus, spectaculum*, cfr. D.-S. V, n. 2 p. 702 e *Thes.* VIII, 507, 9-21). Alle *venationes* del mattino prendevano parte non solamente professionisti volontari addestrati alla caccia e al combattimento con le fiere (il nome della palestra di esercitazione dei *venatores* fatta erigere da Domiziano nei pressi del Colosseo, il *Ludus matutinus*, è quasi sicuramente associabile al momento in cui avevano luogo questi spettacoli: cfr. D.-S. V, p. 707), ma anche i *damnati ad bestias*, prigionieri di guerra o colpevoli di crimini condannati a morte (*DS* V, 'Les exécutions' pp. 707-708); di particolare interesse saranno stati anche i combattimenti mattutini tra soli animali (cfr. ad es. *Sen. ira* 43,2 *videre solemus inter matutina harenae spectacula tauri et ursi pugnam inter se conligatorum*). È dunque difficile a questo punto capire come potessero inserirsi episodi di mutilazione come quello qui raccontato da Marziale all'interno dello spettacolo mattutino, momento esclusivo della *venatio*. Wiedemann 1992, p. 87 considera questo individuo un *bestiarius*, mutilato e costretto poi a combattere con una mano sola, ma l'ipotesi mi sembra poco probabile; l'epigramma è infatti totalmente giocato sulla scelta compiuta da questo individuo: alla morte per *vivicomburium* egli sceglie una mitigazione della pena, la bruciatura della sola mano, decisione che Marziale riconduce ironicamente ad assenza di coraggio. È invece più probabile ipotizzare che gli spettacoli del mattino potessero comprendere anche forme di intrattenimento di questo tipo, forse brevi intermezzi tra le *venationes* vere e proprie che costituivano la vera attrattiva della mattinata. Tertulliano, per contro, colloca nella pausa di mezzogiorno spettacoli simili a quello descritto da Marziale (come l'automutilazione del prigioniero sul modello della vicenda mitologica di Attis o il *vivicomburium* a imitazione della morte di Ercole: cfr. *Tert. apol.* 15,4-5; *nat.* 1,10,47). Supplizi di questo genere avranno quindi potuto svolgere la funzione di intermezzi di breve durata tra uno spettacolo e l'altro, senza una rigida collocazione durante la giornata, anche se, col passare del tempo, l'impianto strutturale dei giochi sarà rimasto fisso (e quindi *venationes* al mattino, combattimenti tra gladiatori al pomeriggio),



1. **nuper**: l'epigramma è articolato su un duplice piano temporale: alla determinazione del momento e del luogo in cui si svolge la scena descritta, riassunti nel nesso *matutina harena*, si associa la presenza del deittico temporale *nuper*; il fatto dunque si è svolto di recente e sia Marziale che i lettori a lui contemporanei hanno assistito alla scena. Questo tipo di precisazioni temporali, tutt'altro che rare negli epigrammi (cfr. ad es. 2,57,1 ss. *Hic quem videtis gressibus vagis lentum... oppigneravit modo modo ad Cladi mensam / vix octo nummis anulum, unde cenaret*), contribuiscono a vivacizzare le situazioni narrate e a creare l'illusione di una complicità e di un dialogo continuo tra poeta e lettori a lui contemporanei.

2. **membra**: l'uso del plurale *membra* è poetico; sebbene non si possa escludere che al protagonista del supplizio sia stata imposta la bruciatura di entrambe le mani, l'invito *ure manum* del verso 6 e il riferimento a Muzio Scevola sembrerebbero smentire tale possibilità (in 8,30 Marziale precisa che la vittima avrebbe bruciato anche la sinistra, se non gli fosse stato impedito: 7-8 *quod nisi rapta foret nolenti poena, parabat / saevior in lassos ire sinistra focos*). A differenza che negli epigrammi 1,21 e 8,30, dove è la mano, ripetutamente nominata, la vera protagonista della scena di supplizio (1,21,1 *dextra*; 6 *manum*; 7 *maior deceptae fama est et gloria dextrae*; 8,30,4 *manus*; 5-6 *nobile dextrae / funus*; 10 *quam vidi satis hanc est mihi nosse manum*), l'epigramma in questione non si sofferma con un'attenzione puntuale sul particolare della mano, per di più richiamata all'inizio dell'epigramma attraverso il generico *membra* (mentre *manus* compare solo nel verso conclusivo); l'attenzione è invece dirottata sul personaggio stesso, su cui si indirizzano gli sguardi degli spettatori (*spectatus... Mucius*; alla *manus* erano invece associati i verbi di visione negli altri epigrammi: 1,21,6 *spectare manum*; 8,30,3-4 *aspicis ut teneat flammas poenaque fruatur / fortis, et attonito regnet in igne manus*).

3. **patiens durusque... fortisque**: con questa serie di aggettivi, attribuiti al condannato dalla folla di spettatori – a torto, precisa il poeta –, Marziale intende probabilmente ricordare l'orgogliosa rivendicazione di romanità espressa, secondo la narrazione di Livio, da Muzio Scevola di fronte a Porsenna prima di porre la mano destra sul braciere: Liv. 2,12,9 *et facere et pati fortia Romanum est* (le

corrispondenze lessicali con la narrazione liviana dell'episodio sono tra l'altro numerose nel citato epigramma 1,21: cfr. Citroni, pp. 76-79). Tali aggettivi, riferiti all'impassibilità nei confronti del dolore e al coraggio, richiamano in modo inequivocabile le virtù del saggio stoico: cfr. ad es. Sen. *vit. beat.* 25,6 *patientia, fortitudo, perseverantia et quaecumque alia duris opposita virtus est et fortunam subigit*; d'altra parte, come ricorda Citroni *ad* 1,21, p. 76, all'interno della tradizione filosofica di impostazione stoica o stoiceggiante l'episodio di Scevola è esempio paradigmatico di *patientia*, sfruttato ad es. nelle scuole di retorica e di declamazione (cfr. ad es. Sen. *epist.* 24,5; 66,51-53; 98,12; *benef.* 7,15,2; *prov.* 3,4-5; per la fortuna del soggetto nelle scuole di retorica ved. in particolare Sen. *epist.* 24,6 '*decantatae*' *inquis 'in omnibus scholis fabulae istae sunt...*'; altri esempi in Citroni, p. 76). La *fortitudo* e la *patientia* (quest'ultima considerata nelle riflessioni filosofiche talora figlia, talora sorella della *fortitudo*: cfr. ad es. Val. Max. 3,3 *praef.*; Sen. *epist.* 67,10 *ceterum illic est fortitudo, cuius patientia et perpessio et tolerantia rami sunt*) sono qualità ambivalenti e pertengono sia alla resistenza d'animo, sia alla sopportazione fisica. Sulla *patientia* come virtù peculiare di molte scuole filosofiche e dello stoicismo in particolare cfr. Dionigi 2000, in partic. pp. 415-419; *Thes.* X 1, 738, 27-31; è ad es. qualità di molti eroi tragici di marca stoica, soprattutto di Ercole (cfr. ad es. Ov. *met.* 9,164; Plin. *nat.* 34,141). *Fortis* è aggettivo associato al Muzio condannato nell'arena anche in 8,30,4: in quel caso l'atto di estremo coraggio è però oggetto di vera ammirazione da parte di Marziale, diversamente da quanto si verifica nell'epigramma 10,25; per l'uso di *fortis* in ambito stoico cfr. ad es. anche Cic. *parad.* 19 *sic bonus vir et sapiens et fortis*; *div.* 2,3 *vir bonus efficitur et fortis*. Per *durus* come sinonimo di *patiens* cfr. Sen. Ag. 668-669 *dura virago / patiensque mali* (*Thes.* V 1, 2312, 67-68); in coppia invece con *fortis* in Cic. *Tusc.* 1,102 *fortes et duri Spartiatae* (*Thes.* V 1, 2312, 65-66).

v. 4: cfr. 11,53,2 *Latiae pectora gentis habet*, dove l'espressione assume però il valore pienamente positivo di partecipazione di Claudia Rufina, destinataria del componimento, ai valori fondanti della romanità, in contrapposizione alla sua origine britannica. Gli abitanti di Abdera, città del sud della Tracia, erano proverbialmente noti per la loro stupidità e credulità: cfr. Cic. *Att.* 4,17,3; 7,7,4; *nat. deor.* 1,120 *quae*

*quidem omnia sunt patria Democriti quam Democrito digniora* (il filosofo era nativo di Abdera: cfr. Iuv. 10,48-50 ... *cuius [sc. Democriti] prudentia monstrat / summos posse viros et magna exempla daturos / vervecum in patria crassoque sub aere nasci e schol. ad loc. ubi [sc. Abdera] stulti solent nasci*; per altri esempi ved. Otto 1890, p. 1, s.v. *Abdera*). L'attributo *Abderitanus* è usato solo da Marziale in questa circostanza, di contro al più comune *Abderites* (per cui cfr. ad es. Liv. 43,4,8; Cic. *nat. deor.* 1,63; in poesia un solo caso di *Abderites* in Laber. *mim.* 72 R).

**5. tunica... molesta:** il nesso *tunica molesta* si riferisce a una veste di materiale infiammabile impregnata generalmente di pece, che veniva fatta indossare a criminali (spesso incendiari), schiavi o martiri cristiani e successivamente accesa, condannandoli alla morte per *vivicomburium* (ved. Mans 1984, pp. 53-59; Coleman 1990, pp. 60-61; Vismara 1991, pp. 54-55; *Thes.* VIII, 1354, 54-58): cfr. *schol. ad Iuv.* 8,235 *vestis ex charta facta, pice illita, in qua ignibus in poenam addicti ardere solent*; Sen. *epist.* 14,5 *illam tunicam alimentis ignium et inlitam et textam*; Tert. *mart.* 5,1 *iam et ad ignes quidam se auctoraverunt, ut certum spatium in tunica ardente conficerent*; non è escluso che la *crematio* di un condannato a imitazione di quella di Ercole di cui racconta Tertulliano (*apol.* 15,5 *qui vivus ardebat, Herculem induerat*) possa essere stata realizzata tramite la *tunica molesta*, funzionale a ricordare la veste intrisa del sangue del centauro Nesso. *Tunica molesta* è nesso usato per la prima volta da Marziale (oltre al verso in questione cfr. Mart. 4,86,8 *tunicas... molestas*; Iuv. 8,235 *liceat tunica punire molesta*); se si trattasse di una perifrasi eufemistica creata da Marziale, ciò avrebbe potuto comportare per il lettore una difficoltà di comprensione della *pointe* finale e quindi dell'intero epigramma, motivo per cui è probabile che questa fosse proprio la precisa denominazione con cui tale supplizio era conosciuto a livello popolare (cfr. Coleman 1990, n. 145 p. 60).

## 10,26

Vare, Paraetonias Latia modo vite per urbes  
nobilis et centum dux memorande viris,  
at nunc Ausonio frustra promisse Quirino,  
hospita Lagei litoris umbra iaces.  
Spargere non licuit frigentia fletibus ora,       5  
pinguia nec maestis addere tura rogis.  
Sed datur aeterno victurum carmine nomen:  
numquid et hoc, fallax Nile, negare potes?

(hab. T) *tīt.* ad uarum extinctum T epitaphion uari L epithaphion uarri Q uari epitaphion  
F ad uarum γ de uaro it. de caro Ven ad curum Ferr om. P | 1 uare TLPFAXV it. :  
uarae E nare Q<sup>1</sup>(ut vid.) care Q<sup>2</sup> Ven / par(a)etonias TLV<sup>2</sup> Ferr: parethonias PQ Cald it.  
pharetonias F<sup>1</sup> pharethonias F<sup>2</sup> praetonias E per(a)etonias AXV<sup>1</sup> / latia Q(fort. latia#)V<sup>2</sup>  
Ald<sup>2</sup>: latias LPF<sup>1</sup> it. lata γ Per latio TF<sup>2</sup> / uite Q<sup>2</sup>V<sup>2</sup> Ald<sup>2</sup>: rite LQ<sup>1</sup>F it. ire P uitae EA  
uita XV<sup>1</sup> uecte T uoce Per / urbes] undas T | 2 centum TβV<sup>2</sup>: tenium EX tenuim A  
tenui V<sup>1</sup> | 3 at nunc, ausonio... quirino, Schneidewin Duff Giarratano Ker / promisse β:  
promississe T promisi γ promisa V<sup>2</sup> promissa Cald it. promissia Q<sup>2</sup> | 4 lagei TQ<sup>2</sup>F<sup>1</sup>  
Rom Ferr Per: legei PF<sup>2</sup> legi L lagae EAX langiae V<sup>1</sup> lagaei V<sup>2</sup> Ven Ald Schneidewin  
Friedlaender iactei Q<sup>1</sup> / litoris TFγ: littoris LPQ it. / laces EA | 5 frigentia PQFXV<sup>2</sup>:  
fringentia L prigentia EA pigentia V<sup>1</sup> fulgentia T / hora V<sup>1</sup> | 6 pingua A<sup>1</sup> / moestis  
PF<sup>2</sup> it. / thura PQ it. / rogis] focus T | 7 etherno F / nomen TLPQ<sup>2</sup>(Q<sup>1</sup> non leg.)FV<sup>2</sup>:  
munus γ Schneidewin | 8 nile] uarre Q<sup>1</sup> / potes Tβ: putes EAX putas V

*Metro: distici elegiaci*

Varo, morto in terra straniera, non potrà ricevere degne esequie in patria: egli sarà però ricordato in eterno grazie alla poesia di Marziale.

Protagonista dell'epigramma è Varo, centurione morto in Egitto, presente negli *Epigrammi* soltanto in questa circostanza. Altri membri dell'esercito romano sono ricordati nella poesia funebre di Marziale: ancora a due centurioni primipili non identificabili, Aquino e Fabrizio, è dedicato l'epigramma 1,93, che si conclude con la citazione delle parole apposte alla lapide, a suggello eterno dell'amicizia tra i due; 6,76 è dedicato poi a Cornelio Fusco, prefetto del pretorio caduto in Dacia. Tema centrale del componimento per Varo è la frustrazione per il mancato ritorno in patria

del protagonista e per la sua sepoltura in terra straniera; in assenza di un sepolcro, solo il *carmen* di Marziale potrà consentire la sopravvivenza eterna del nome di Varo (per questo tema cfr. ad es. Lucan. 4,809-813 *Libycas, en, nobile corpus, / pascit aves nullo contentus Curio busto. / At tibi nos, quando non proderit ista silere / a quibus omne aevi senium sua fama repellit, / digna damus, iuvenis, merita praekoniam vitae*). Marziale ripropone qui molti dei motivi topici caratteristici dell'epicedio letterario e della poesia epigrafica sepolcrale, ciascuno dei quali sviluppato nello spazio di un distico (sul carattere topico della poesia sepolcrale di Marziale cfr. soprattutto Valverde 1999; per la stretta relazione che tali epigrammi intrattengono con i *carmina epigraphica* si vedano ad es. le utili osservazioni di Gamberale 1993 relative a 10,71). I primi due versi sono dedicati alla *laudatio* del defunto, abilmente intrecciata con i riferimenti alla sua professione; il grado di centurione ricoperto da Varo è notificato mediante un duplice riferimento alla *Latia vitis* (v. 1), simbolo distintivo dei centurioni Romani, e alla centuria stessa (2 *centum... viris*): a ciascuno dei due riferimenti è associato un epiteto al vocativo mediante il quale Marziale esprime la lode del defunto (2 *nobilis... memorande*). Il secondo distico, che ospita il tema centrale del componimento, specifica il luogo di sepoltura del defunto, mentre nel terzo distico sono descritti i rituali funebri (lacrime, incenso) che non potranno essere tributati a Varo: la doppia negazione *non* (v. 4) e *nec* (v. 5), monosillabi collocati entrambi in tesi del secondo piede, accentua il profondo senso di rammarico per l'impossibilità di un compianto sul luogo. Il quarto e ultimo distico sviluppa infine il *topos* della poesia eternatrice, che garantisce la sopravvivenza del nome del defunto (7 *aeterno victurum carmine nomen*), e ospita l'apostrofe al Nilo (v. 8), colpevole di non aver accolto la preghiera rivoltagli da Varo di poter far ritorno in patria: l'epigramma si chiude così con una struttura a cornice che richiama l'apostrofe a Varo al v. 1.

La frustrazione dell'aspettativa di un ritorno in patria di Varo, tema centrale del componimento, è abilmente costruita fin dal primo verso e perseguita tramite una precisa serie di elementi lessicali e stilistici. Particolarmente insistita è la presenza di toponimi (1 *Paraetonias... Latia*; 3 *Ausonio*; 4 *Lagei*; 8 *Nile*); la loro collocazione dà vita a un calcolato gioco di antitesi funzionale a marcare la contrapposizione tra la patria di Varo e la terra straniera in cui egli è sepolto, l'Egitto. Nel primo verso a

*Paraetonias... urbes* si contrappone il nesso *Latia... vite*, all'interno di una costruzione chiasmica; l'attributo *Paraetonias* separa il nome di Varo, che apre l'epigramma, dall'attributo *Latia*, marcando così stilisticamente l'incalcolabile distanza tra il defunto e la patria. Il secondo distico ospita invece la contrapposizione tra *Ausonio... Quirino* (v. 3) e *Lagei litoris* (v. 4): i due elementi del primo nesso risultano separati dalla presenza di *frustra promisse*, inclusione che va a potenziare la frustrazione del mancato ricongiungimento di Varo con la patria (4 *Ausonio frustra promisse Quirino*); il rammarico per il mancato ritorno è infine potenziato metricamente dalla collocazione dell'avverbio *frustra* in posizione forte, tra le due cesure semiquinaria e semisettenaria: la posizione richiama quella del termine *Latia* al v. 1, ancora una volta a collegare l'aspettativa del ritorno in patria con la frustrazione della promessa non mantenuta (sulle antitesi che strutturano i vv. 1-4 cfr. Schmoock 1911, p. 64).

I vari momenti topici in cui si articola l'epigramma sono scanditi da una precisa successione temporale: all'avverbio *modo* (v. 1) con cui Marziale rievoca la recente celebrità raggiunta da Varo si contrappone nettamente il *nunc* del verso 3, che esprime il trapasso di Varo e contemporaneamente il rimpianto per la morte in terra straniera. L'opposizione temporale tra il *modo* e il *nunc* è caratteristica specifica della poesia sepolcrale sia greca che latina (per l'epigrammatica latina cfr. ad es. *CLE* 1158,5 *et modo quae fuerat filia, nunc cinis est*; 1065,3-4 *qui modo iucundus gremio superesse solebat, / hic lapis in tumulo nunc iacet ecce miser*; ved. anche *Stat. silv.* 2,4,4 ss. *hesternas... at nunc...*; in ambito greco cfr. ad es. *Arch. Anth. Pal.* 7,213,1 *πρὶν μὲν...*, 5 *ἄρτι δέ...*; ulteriori esempi in Schmoock 1911, pp. 63-64); se fin qui Marziale rielabora quindi un motivo tipico della tradizione funeraria, elemento di novità è però l'inserimento di un ulteriore passaggio: la scansione temporale su cui è costruito il componimento si completa infatti con il rimando a una dimensione futura (1 *modo...*, 2 *nunc...*, 7 *aeterno...*). La sopravvivenza eterna dell'epigramma funebre composto da Marziale per Varo (7 *aeterno... carmine*) garantirà la memoria stessa del defunto (*victurum... nomen*): se la rivendicazione di immortalità degli scritti letterari è *topos* ben noto, comune alla tradizione poetica sia greca che latina, meno frequente è la sua presenza all'interno di componimenti funebri (cfr. ad es. anon. *Anth. Pal.* 7,225 *Ψῆχει καὶ πέτρην ὁ πολὺς χρόνος, οὐδὲ σιδέρου / φείδεται*,

ἀλλὰ μὴ πάντ' ὀλέκει δρεπάνῃ / ὧς καὶ Λαέρταο τόδ' ἠρίον, ὃ σχεδὸν ἀκτᾶς /  
βαιὸν ἀπὸ ψυχρῶν λείβεται ἐξ ὑετῶν. / Οὔνομα μὴν ἥρωος ἀεὶ νέον' οὐ γὰρ  
ἀοιδᾶς / ἀμβλύνειν αἰῶν, κῆν ἐθέλη, δύναται); all'interno di un epigramma  
sostanzialmente convenzionale dal punto di vista tematico, proprio questa parte  
costituisce il punto di forza dell'epigramma. In ambito sepolcrale, il motivo sembra  
trovare una certa diffusione nella poesia occasionale di età flavia: nell'epicedio per  
Priscilla Stazio precisa che il suo *munus* per la defunta, il *carmen* appunto, è  
destinato a durare in eterno: *silv.* 5,1,11-15 *nos tibi, laudati iuvenis rarissima  
coniunx, / longa nec obscurum finem latura perenni / temptamus dare iusta lyra,  
modo dexter Apollo / quique venit iuncto mihi semper Apolline Caesar / annuat.* Non  
è nuova la presentazione del *carmen* come *munus* al posto delle consuete offerte  
rituali (ved. Schmoock 1911, pp. 65-65); tale motivo assume ancor più rilevanza nel  
caso di poeti professionali quali Marziale e Stazio: cfr. ad es. la *consolatio* che  
quest'ultimo dedica a Claudio Etrusco per la morte del padre, *silv.* 3,3,33-39 *tu  
largus Eoa / germina, tu messes Cilicumque Arabumque superbas / merge rogis;  
ferat ignis opes heredis et alto / aggere missuri nitido pia nubila caelo / stipentur  
cineres: nos non arsura feremus / munera, venturosque tuus durabit in annos / me  
monstrante dolor;* il poeta offre al defunto ciò che più gli è congeniale e che, nella  
sua prospettiva, rappresenta un tributo di maggior valore (*Stat. silv.* 5,1,15 *haut alio  
melius condere sepulcro*). Nell'epigramma dedicato a Varo andrà riconosciuto un  
tratto di originalità nella modalità con cui il poeta presenta la sua offerta al defunto: il  
preciso oggetto del dono non è infatti il componimento, ma un nome immortale: non  
*datur carmen* quindi, ma *datur carmine nomen* (Schmoock 1911, p. 65). Il particolare,  
tutt'altro che irrilevante, attesta il preciso intento di Marziale di rielaborare in forma  
variata un motivo tradizionale e consolida con maggior efficacia il ruolo eternatore  
del poeta, custode unico della memoria. Agli onori funebri che al defunto vengono  
tributati e al compianto dei suoi cari, Stazio aggiunge dunque il canto del poeta,  
proposto quasi come un secondo sepolcro; sfruttando la situazione di una morte e  
sepoltura in terra straniera, la consacrazione eterna concessa al nome di Varo dalla  
poesia si configura invece originalmente come l'unica alternativa a un sepolcro  
lontano o addirittura assente: soltanto la poesia potrà garantire a Varo quel *nomen*

*aeternum* che generalmente può offrire anche il sepolcro (cfr. ad es. *CLE* 572,4 *hoc titulo fixerunt nomen aeternum*).

All'interno del nutrito gruppo di componimenti funerari presenti nel *corpus* epigrammatico di Marziale solamente qui vengono espresse considerazioni sulla natura eterna e nello stesso tempo eternatrice della poesia; non stupisce che ciò si verifichi proprio all'interno di un libro che si apre programmaticamente con una rivendicazione di immortalità poetica (cfr. 10,2,7-8 '*pigra per hunc fugies ingratae flumina Lethes / et meliore tui parte superstes eris...*'): e come già in 10,2, ancora una volta le parole di Marziale si nutrono di reminiscenze dei poeti augustei, che più di tutti avevano offerto largo spazio a considerazioni di questo genere (cfr. in partic. note a 7 *victurum... nomen* e a *aeterno... carmine*).

**1. *Vare*:** nell'epigrammatica funebre, il nome al vocativo del defunto posto in posizione incipitaria (o tra le prime parole), modalità tipica dei componimenti anatematici, è abbastanza frequente in ambito greco, meno in quello latino (tra i numerosi casi presenti nell'*Anthologia Palatina* cfr. ad es. Diog. L. 7,104; Antiphil. 7,141; nei *CLE* si vedano invece i soli 131; 362; 451; 576A; 737; 1367; 1429). Si tratta di un modulo poco utilizzato da Marziale: l'unico altro caso di appello diretto al defunto in posizione incipitaria è 1,88 (ved. Citroni *ad loc.*, p. 275), epigramma dedicato al *puer* Alcimo, defunto schiavo del poeta (cfr. inoltre 6,85,1, dove il nome del defunto chiude il verso, e 9,29,1, con il nome sempre nel secondo emistichio). Più consolidato è l'uso di ritardare il nome per creare una tensione funzionale al *pathos* dell'epigramma: cfr. ad es. 5,37, epigramma di 24 versi in cui il nome della piccola Erotion (presentata in terza persona) compare solo al verso 14; ved. anche 11,13, componimento di 7 versi in cui il nome del defunto, ancora in terza persona, è posizionato addirittura al penultimo posto dell'ultimo verso (per altri esempi di quest'uso in Marziale e nell'epigrammatica greca cfr. Citroni *ad* 1,101,3, p. 310; Ciappi 2001, n. 15 p. 591).



**Paraetonias... urbes:** *Paraetonium* (Amm. 22,16,5 *Paraetionion*, dal gr. Παρατόνιον / Παρατώνιον / Παρατόνιον), attuale Mirsa Matruh, era un noto porto a circa 250 km a ovest di Alessandria, nella zona di confine tra Libia ed Egitto (Mela 1,40; Strab. 17,1,14; *RE* XVIII 3, 1949, coll. 1182-1184, s.v. *Paraitonion* [Kees]). L'attributo *Paraetonius* (dalle evidenti qualità musicali secondo Wilkinson 1963, p. 13; cfr. McKeown 1998 *ad Ov. am.* 2,13,7, p. 281), è attestato per la prima volta in Ovidio (*ars* 3,390 *Paraetonias... rates*; alcuni editori preferiscono però la lezione *Paraetonicas*) e usato in particolare nella poesia di età argentea, quasi sempre in senso esteso, col valore di 'africano' o più precisamente di 'egizio', come in questo verso di Marziale (ved. *OLD* s.v. *Paraetonius*): cfr. Lucan. 3,295 *Paraetonias... Syrtis* (e Sil. 5,356); 10,9 *Paraetoniam... urbem* (è Alessandria, città egizia per eccellenza); Stat. *Theb.* 5,12 *Paraetionio... Nilo*; *silv.* 3,2,49 *Paraetoniis... ripis*; Sil. 3,225 *Paraetionio... litore* (con Claud. 15,160); 17,449 *Paraetonius serpens*.

**Latia... vite:** il bastone di vite è segno distintivo del centurione romano, talvolta utilizzato come strumento punitivo contro i soldati sottoposti per mantenere la disciplina: cfr. *Ov. ars* 3,527; *Plin. nat.* 14,19; *Tac. ann.* 1,23,3 (ved. Webster 1969, p. 132 e Pl. I; Goldsworthy 2007, p. 101); per il nesso *Latia vitis* in riferimento a centurioni cfr. Lucan. 6,145-146 *ibi sanguine multo / promotus Latiam longo gerit ordine vitem* e Sil. 6,43 *vitis Latiae praesignis honore*.

**2. memorande:** l'uso del vocativo *memorande* inserito nel modulo dell'apostrofe, stilema presente già nella poesia di età augustea (cfr. ad es. *Verg. georg.* 3,1-2 *Te quoque, magna Pales, et te memorande canemus / pastor ab Amphryso*; *Aen.* 10,793 *non equidem nec te, iuvenis memorande, silebo*; *Ov. trist.* 1,5,1 *O mihi post nullos umquam memorande sodales* e *Pont.* 4,13,1 *O mihi non dubios inter memorande sodales*, da cui *Mart.* 1,15,1 *O mihi post nullos, Iuli, memorande sodales*), è frequentissimo nell'epigrammatica funebre, dove è epiteto associato al defunto: cfr. ad es. *CLE* 472,4 *memorande iaces, Ianuari, sepulcro*; 707,1 *Heu memorande pater*; 1038,3 *Iunia formosas inter memoranda puellas*;

1836,2 *heu memoranda bonis Astania dignissima caelo* (e cfr. *CLE* 301,14 o *felix virgo, memorandi nomimis Agnes*, non al vocativo ma in situazione analoga).

**3. Ausonio... Quirino:** per la *iunctura* cfr. *Sil.* 4,812-813 *templisque tuis hinc plurima faxo / hostia ab Ausonio veniat generosa Quirino*. Quirino, epiteto di Romolo, è qui usato col valore di ‘cittadino romano’ (cfr. Spaltenstein, I ad *Sil.* 4,813, p. 330, che ricorda alcuni casi in cui ad es. anche *Romulus* è usato in questo senso: *Sil.* 13,793; 16,254); a indicare *Quiris*, il cittadino di Roma, il termine è comunque inusuale. La scelta di denotare il popolo romano mediante un nesso che racchiude una doppia indicazione di autoctonia risponde alla funzione di amplificare la distanza che separa la terra in cui Varo giace ora sepolto da quella in cui egli era atteso. *Ausonius* è termine peculiarmente poetico (cfr. *Thes.* II, 1537, 79-81), il cui valore tende a oscillare tra il significato più ampio e originario di ‘italico’ a quello più ristretto di ‘latino’ o, ancor più precisamente, di ‘romano’ (sul valore geografico dell’*Ausonia* a partire dalla poesia di età augustea e da Virgilio in particolare, in cui *Ausonia* indica generalmente il Lazio o comunque il territorio abitato dai popoli in guerra con Enea, cfr. Cancellieri 1984). In Marziale *Ausonius* è spesso usato in relazione a Roma o come attributo peculiare dell’impero o della corte imperiale: cfr. *spect.* 4,5 *Ausonia... urbe*; 6,61,4 *Ausonium... imperium*; 8,21,10 *Ausonium... ducem* e 9,7,6 *Ausonius... pater* (con riferimento a Domiziano); 9,36,1 *Ausonium... ministrum* (qui il soggetto è invece Earino, coppiere imperiale); 12,5(2+6,1-6),3 *Ausoniae... aulae*; 8,53,5 e *apoph.* 53,1 *Ausonia... harena*; per altri casi, in cui sembra spesso assumere valore più esteso di ‘latino’ o di ‘italico’, cfr. ad es. 7,6,2 (e 9,101,2) *Ausonias... vias*; 9,86,2 *Ausonio... ore* (a indicare la lingua latina).

**4. hospita... umbra:** *umbra* per indicare il defunto negli epigrammi funerari di Marziale è presente anche in 7,40,3; 10,71,3; 11,50(49),3; 12,52,12 (cfr. inoltre il riferimento alle *Stygiae umbrae* in 1,101,5 e 1,114,5 e ved. Gamberale 1993, pp. 45-46). Il nesso *hospita umbra* è presente solamente in *Stat. Theb.* 12,438-439 *quis enim accessus ferus hospitis umbrae / pelleret?*, ma i due termini compaiono all’interno di un passo di Ovidio che probabilmente ha agito sulla memoria di Marziale: *Ov. trist.* 3,3,63-64 *inter Sarmaticas Romana vagabitur umbras, / perque feros manes hospita*

*semper erit*. L'associazione del termine *hospes* al defunto, proposta per la prima volta proprio da Ovidio, è inusuale all'interno della tradizione sepolcrale latina; nei componimenti funebri costruiti con la nota modalità dell'appello al viandante, invitato dal defunto o dal sepolcro stesso a fermarsi e a prestare attenzione, è invece il viandante stesso ad essere quasi sempre apostrofato mediante il termine *hospes*: cfr. ad es. *CLE* 73,1 *Hospes resiste et quae sum in monumento lege*; 118,1 *Hospes resiste et nisi molestust, perlege*; 980,1 *Hospes consiste et Thoracis perlege nomen*; 1005,1 *Hospes ades paucis et perlege versibus acta*; ved. Tolman 1910, p. 5 e *Thes.* VI 3, 3029, 46-65: *in titulis sepulcralibus (lapis vel mortuus viatorem alloquitur)*. La posizione incipitaria, o comunque di forte rilievo, che il termine generalmente assume in tali componimenti, il suo uso in formule standardizzate (ad es. *hospes resiste*) e la frequenza del suo utilizzo lo rendono quindi un termine chiave dell'epigrammatica funebre latina. La scelta compiuta da Marziale di avvalersene e di associarlo invece al defunto, appropriandosi di un'immagine già ovidiana, risponde quindi alla precisa volontà di ribaltare un *topos* ben noto della poesia funeraria, strategia che gli consente di enfatizzare ancora di più il tema centrale del componimento, quello della morte in terra straniera: lo straniero che si ferma presso il sepolcro a compiangere un defunto a lui sconosciuto è qui sostituito dal defunto in terra straniera, a cui nessun compianto diretto può essere invece tributato.

***Lagei litoris***: l'attributo *Lageus*, da Lago, padre di Tolomeo I, fondatore della stirpe dei Lagidi, per metonimia qualifica la terra egizia (cfr. *OLD* s.v. *Lageus*); lo stesso procedimento metonimico è usato al v. 1 *Paraetonias... urbes*. Abbastanza raro nella poesia di età classica (nessun caso in prosa), l'attributo è presente soprattutto in Lucano, il primo a usarlo (1,684 *Lagei... Nili*; cfr. anche 8,692; 10,394; 10,414; 10,522); trova poi un discreto utilizzo nella poesia di età flavia: cfr. Val. Fl. 6,118; Sil. 1,196; 10,321; Marziale se ne avvale solamente in questa circostanza.

***iacēs***: l'uso di *iacere* è stilema di natura epigrafica, equivalente del greco κείμαι (per il quale cfr. ad es. *Anth. Pal.* 7,40,1; 176,1; 406,2; 737,2); nelle iscrizioni sepolcrali dei *CLE* sono più di settanta le occorrenze del verbo (ved. Tolman 1910, p. 23), in tutte e tre le persone singolari (cfr. ad es. 399,1 *Florus ego hic iaceo*; 425,1

*Hic iacet Helpidius*; 499,1 *Hoc tumulo, Pontiane, iaces*). Negli epigrammi funebri di Marziale che ripropongono la struttura dell'epitaffio, il verbo è generalmente posto in vicinanza di formule deittiche (*hic iacet; hoc sepulchro/tumulo iacet; ...*), secondo le consuetudini epigrafiche: cfr. Mart. 6,28,4-5 *hoc sub marmore Glaucias humatus / iuncto Flaminiae iacet sepulchro*; 6,52,1 *hoc iacet in tumulo*; 7,40,1 *hic iacet*; 11,91,1 *iacet hoc... sepulchro* (si tratta di un formulario frequente in particolar modo negli elegiaci: cfr. ad es. Tib. 1,3,55; Prop. 2,13,35; 4,7,85 e ved. Schmidt 1985).

**5. spargere... fletibus:** a differenza di altri termini indicanti il pianto, *fletus* è termine peculiare della poesia, accolto appunto proprio come poetismo dalla tradizione epigrafica latina (Gamberale 1993, p. 53 osserva ad es. come tutte e sette le occorrenze di *fletus* presenti nelle epigrafi della città di Roma raccolte in *CIL VI* siano riscontrabili in iscrizioni metriche). *Spargere fletus* è formula tipica del compianto funerario, frequente nei *carmina* epigrafici: cfr. ad es. *CLE* 1111,16; 1184,11; 1279,11. Nella tradizione letteraria è decisamente più comune l'unione di *spargo* con l'ablativo *lacrimis*, anziché con *fletibus*, che si associa a questo verbo solo nel verso di Marziale e in Stat. *Theb.* 7,528-529 *sparsa videres / fletibus arma piis* (per *spargere lacrimis* cfr. ad es. Hor. *carm.* 2,6,23; Ov. *fast.* 5,454; Stat. *silv.* 3,3,18-19: *parentis / canitiem spargit lacrimis*).

**frigentia... ora:** *frigens* è termine usato in relazione al freddo della morte (ved. *Thes.* VI 1, 1323, 4 ss.), immagine sensoriale più spesso richiamata mediante l'aggettivo *frigidus*. Nel periodo classico la forma participiale *frigens*, in relazione al defunto, è frequente con funzione di sostantivo: cfr. Verg. *Aen.* 6,219 *corpusque lauant frigentis et unguunt*; Stat. *Theb.* 3,127 *scrutantur galeas frigentum*; 11,600 *insternit totos frigentibus artus*; come attributo del defunto cfr. invece Stat. *Theb.* 7,361-362 *frigentis... / ... senis*; Prud. *apoth.* 754 *frigidis amici*. L'uso dell'attributo associato invece alla singola parte del corpo, come in questo epigramma, è più raro e frequente soprattutto nel periodo argenteo e tardo: cfr. ad es. Stat. *silv.* 2,1,146 *frigentia lumina* (cfr. *Thes.* VI 1, 1323, 12-20)

**6. *pinguia... tura*:** l'attributo *pinguis* si presta a qualificare sostanze oleose o facilmente infiammabili, come l'incenso, ma anche ciò che è impregnato di queste sostanze: cfr. ad es. Verg. *ecl.* 8,65 *verbenasque adole pinguis et mascula tura*; per l'uso di *pinguis* in Marziale con questo valore ved. 2,29,5; 4,59,3; 9,54,4; 9,59,8; 11,15,6; 11,98,6. Il nesso *pinguia tura* non è attestato prima di Marziale, ma l'attributo *pinguis* è usato da Ovidio in contesti rituali in cui è riconnesso all'incenso: *trist.* 5,5,11 *da mihi tura, puer, pingues facientia flammis* (e Tac. *Germ.* 45,8 *flammam pinguem et olentem*), dove *pinguis* caratterizza il vigore delle fiamme sulle quali è stato effuso l'incenso (il contesto è quello dei festeggiamenti per il genetliaco della moglie); *Pont.* 2,3,99 *cum faceres altaria pinguia ture*. In contesti funebri o comunque rituali, *pinguis* è talvolta riferito al fumo o a vapori (cfr. ad es. Sen. *Herc. f.* 911 *pinguis... vapor*; Lucan. 8,730-731 *pinguis... fumus odores* e ved. *Thes.* X 1, XIV, 2168, 2-11) o associato ad altari a indicare il sangue o il grasso delle offerte sacrificali (cfr. Verg. *Aen.* 4,62; 7,764; 9,585).

***maestis... rogis*:** per il nesso cfr. Ovid. *trist.* 5,14,6 *nec potes in maestos omnis abire rogos* (e cfr. Prud. *perist.* 1,50); più frequente è invece la *iunctura* del sostantivo *rogus* con *tristis* (cfr. Sen. *Oct.* 597; Lucan. 8,762; Stat. *silv.* 2,1,159; 5,1,204). È comune in poesia l'enallage di *maestus* con il sepolcro o con elementi inanimati connessi alla morte o al rituale funebre (ved. *Thes.* VIII, 48, 47-63): cfr. ad es. Ovid. *fast.* 2,562 *maesta sepulcra*; 6,660 *maestis... funeribus*; Verg. *Aen.* 11,189 *maestum funeris ignem*; Stat. *silv.* 2,1,158 *maestoque ardentia funera luxu*.

**6-7. *addere... / ... datur*:** l'uso ravvicinato del verbo *dare*, riferito al nome di Varo consacrato all'eternità grazie a questi versi, e del composto *addere*, riferito invece all'offerta di incenso sulla pira, ha la funzione di qualificare il *carmen aeternum* che il poeta dedica a Varo come una vera e propria offerta funebre (sull'uso del verbo *dare* come termine tecnico delle offerte rituali cfr. nota a 10,24,5): l'impossibilità di prendere parte alle esequie del defunto e ai riti associati (*non licuit... addere tura*) è così risolta mediante un'offerta di altro genere (*sed datur aeterno... carmine nomen*), l'unica con cui il poeta possa omaggiare il defunto e allo stesso tempo renderne eterna la memoria.

**7. *aeterno victurum carmine nomen*:** il verso è una palese rielaborazione di *Ciris* 40 *aeternum <ut> sophiae coniunctum carmine nomen* (se si accetta la probabile datazione dell'epillio all'età tiberiana o comunque datazioni antecedenti all'età flavia: sulla questione cfr. ad es. Munari 1944, pp. 96-98; ved. da ultimo Gatti 2010, pp. 14-16, con bibliografia citata): nella *recusatio* posta in apertura del poemetto, l'autore afferma di non essere in grado di celebrare con un poema filosofico il giovane destinatario, poema che impedirebbe al nome di Messalla, unito a quello della sapienza, di cadere nell'oblio. Secondo alcuni interpreti del poemetto, i versi 40-41 presenterebbero tuttavia difficoltà di ordine sintattico, risolte a partire da Jacobus Loensis con l'integrazione di *ut* dopo *aeternum*; Heinsius ha invece proposto di sostituire il trådito *aeternum*, inteso da alcuni come avverbio determinante il participio attributivo *coniunctum* (cfr. ad es. Knecht 1970 *ad loc.*, p. 53), con *aeterno ut*, con l'attributo in *iunctura* con *carmine*, sulla base di casi come *Lucr.* 1,121 *aeternis... versibus*; *paneg. in Mess.* 34 *aeterno... versu* (sulle questioni testuali del verso cfr. Hielkema 1941 *ad loc.*, p. 49; Knecht 1970 *ad loc.*, pp. 52-53). Non è dunque facile stabilire se il nesso *aeterno... carmine* presente nel verso di Marziale sia ripreso da *Ciris* 40, oppure se sia per la prima volta attestato proprio nell'epigrammista. Associando l'attributo *aeternum* al *carmen* e il participio *victurum* a *nomen*, Marziale mette in atto una decostruzione del tipico nesso *aeternum nomen*, frequente nella tradizione epigrafica (cfr. *CLE* 275,2; 302,4; 325,4; 572,4) e usato in particolare nella poesia latina a partire da Virgilio. Nell'*Eneide* l'immagine del nome eterno compare infatti più volte proprio in un contesto di celebrazione del defunto: nel sesto libro le esequie di Miseno sono celebrate ai piedi del monte che da quel momento porterà il nome del defunto, serbandone in eterno la memoria: *Aen.* 6,234-235 *monte sub aereo, qui nunc Misenus ab illo / dicitur aeternumque tenet per saecula nomen*; allo stesso tempo celebrerà in eterno il nome dello sfortunato Palinuro il luogo in cui saranno raccolte e tumulate le sue ossa: *Aen.* 6,379-381 *ossa piabunt / et statuent tumulum et tumulo sollemnia mittent, / aeternumque locus Palinuri nomen habebit* (per l'uso dell'attributo *aeternus* in un contesto analogo cfr. inoltre *Verg. Aen.* 7,1-2 *Tu quoque litoribus nostris, Aeneia nutrix, / aeternam moriens famam, Caieta, dedisti*); per il nesso *aeternum nomen* cfr. inoltre *paneg. in Mess.* 33-34; *Ov. am.* 2,10,32 (e cfr. *epist.* 16,376 *nomen ab aeterna*

*posteritate feres*); Lucan. 8,139; Sil. 11,140 (e 3,136 *nomen in aeternum*). È invece frequente a partire da Ovidio l'uso del participio futuro *victurus* in contesti legati alla fama di quanti sono ricordati negli scritti letterari; ciò si realizza in particolare in Marziale, sempre alla ricerca di nuovi mecenati e attento quindi a ricordare ad amici e patroni l'importanza di essere citati nei suoi epigrammi: oltre che in questo verso, i *nomina* celebrati dalla sua poesia si presentano come *victura* anche in 7,44,7 *si victura meis mandantur nomina chartis / et fas est cineri me superesse meo*; il medesimo concetto è ribadito in 5,15,3-4 *gaudet honorato sed multus nomine lector, / cui victura meo munere fama datur* (ved. Canobbio<sup>2</sup> *ad loc.*, pp. 205-206). Proprio da Ovidio Marziale riprende il nesso *victurum nomen* (Ov. *am.* 3,1,65 *altera das nostro victurum nomen amori*: l'elegia concede fama imperitura agli amori del poeta); la medesima *iunctura* è presente anche in Fedro (la sua poesia è destinata a celebrare in eterno il nome di Particolò: 4 *epil.* 5 *chartis nomen victurum meis*). Ma in Marziale *victurus* è attribuito riferito con una certa frequenza anche agli stessi scritti letterari, non solo ai personaggi celebrati (cfr. a questo proposito Stat. *silv.* 2,3,62-63 *haec tibi parva quidem genitali luce paramus / dona, sed ingenti forsan victura sub aevo*, con Van Dam 1984 *ad loc.*, p. 329): cfr. 1,25,7 *victurae... chartae* (e 3,20,2; 11,3,7); 1,107,5 *victuras... per saecula curas*; 6,61(60),10 *victurus... liber*; 8,73,4 *victura... carmina* (e cfr. 7,63,1 *numquam moritura volumina Sili*). L'intreccio indissolubile tra poesia eterna ed eternatrice, qui palesemente espresso e altrove sottinteso, si rivela ad es. proprio nell'uso interscambiabile del participio *victurus*, associato ora agli scritti letterari, ora agli stessi soggetti la cui memoria è destinata ad essere perpetuata da questi scritti.

**8. *fallax Nile***: l'attributo *fallax* riferito al Nilo spiega quanto anticipato al verso 3. La 'promessa' a cui fa allusione Marziale con l'espressione *frustra promisse*, promessa evidentemente non mantenuta, è stata fatta a Varo proprio dal fiume Nilo: all'arrivo in terra straniera era pratica comune presso gli antichi rivolgere alla divinità fluviale del luogo la richiesta di protezione, accompagnata dai sacrifici rituali (cfr. ad es. la preghiera rivolta da Enea al Tevere e alle Ninfe: Verg. *Aen.* 8,71-78 e ved. Eden 1975 *ad* 8,69-70, p. 39; sempre alle Ninfe è rivolta la preghiera di Ulisse per il ritorno a Itaca: *Od.* 13,356-360); Marziale rinfaccia dunque al fiume,

apostrofato con l'attributo *fallax*, di non aver concesso quanto promesso a Varo arrivato in terra egizia, di non avergli dunque garantito la sua protezione e il ritorno in patria. Alla luce di ciò, mi sembra poco probabile l'ipotesi avanzata da Damschen-Heil, p. 121 [Rossi], pur se in forma dubitativa, secondo cui sarebbe il Nilo stesso ad aver causato la morte del centurione, evidentemente per annegamento (anche Schmooock 1911, p. 65, ma più cautamente, legge nell'apostrofe al Nilo un'accusa all'Egitto per aver in qualche modo determinato la morte di Varo); pur avendo anche il significato di *insidiosus*, *perfidus* (*Thes.* VI 1, 178, 19), l'attributo *fallax* è qui usato per accusare il Nilo di spergiuro, come appunto sembra confermare la presenza di *promisse* al v. 3, termine che altrimenti si spiegherebbe con qualche difficoltà: per l'uso di *fallax* in relazione a promesse non mantenute cfr. ad es. *Ov. epist.* 17,229 *omnia Medae fallax promisit Iason*; *Sil.* 15,791-793 *nec promissis frustrabere vanis, / ut quondam terra fallax deprensus Hibera / evasti nostram mentito foedere dextram*; *Anth. Lat.* 4,92 *quid tibi Mercurius fallax promisit eunti?*; *Avian. fab.* 2,7 *promissis... fallacibus*. L'apostrofe al Nilo è frequente nella tradizione elegiaca latina (cfr. *Tib.* 1,7,23 *Nile pater*; *Prop.* 4,8,39; *Ov. am.* 3,6,104), in Marziale ved. anche 6,80,10 *mitte tuas messes, accipe, Nile, rosas*.



## 10,27

Natali, Diodore, tuo conviva senatus  
accubat et rarus non adhibetur eques,  
et tua tricenos largitur sportula nummos.  
Nemo tamen natum te, Diodore, putat.

(hab. T) *tit.* ad diodorum  $TF\gamma$  it. de diodoro imprestabili L de diodoro qui prestare nolebat  
Q om. P | 1 diodore  $T\beta V^2$ : diodori  $\gamma$  / tuo  $T\beta V^2$ : suo  $\gamma$  / senectus  $F^1$  | 2 aequus E  
| 3 et  $\beta\gamma$  it.: at  $TF^2$  Ferr Schneidewin<sup>1</sup> ac Heinsius Schneidewin<sup>2</sup> Friedlaender / tricenas  
Q<sup>1</sup>(ut vid.) tricaenos E / largitur  $T^1$  / portula X | 4 te  $T\beta A^2 V^2$ : e  $EA^1 X$  me  $V^1$  /  
nemo natum semel putat Cald

*Metro: distici elegiaci*

Diodoro invita senatori e cavalieri dell'intera città a uno sfarzoso banchetto di compleanno, dove viene distribuita una sportula di proporzioni esagerate; eppure, nonostante gli sforzi del festeggiato, non c'è nessuno che lo tenga nella minima considerazione.

Ancora un epigramma inerente al *dies natalis*. Dopo aver celebrato il proprio compleanno in 10,24 e in termini encomiastici quello dell'amico Antonio Primo nell'epigramma seguente, Marziale presenta il festeggiamento di un altro compleanno, il cui protagonista è questa volta un personaggio fittizio. Il nome stesso, *Diodorus*, sembra portare in questa direzione; è nome che compare infatti in altri epigrammi, dove identifica sempre tipi diversi: in 1,98, epigramma di un solo distico, Diodoro impersona il tipo dell'avarò (cfr. Citroni, p. 299; Friedlaender, II, p. 375 [Froben] identifica il protagonista di 1,98 con il Diodoro di 10,27: ma l'*avaritia* del primo è in qualche modo in contraddizione con la prodigalità con cui il Diodoro di 10,27 tenta, pur inutilmente, di ingraziarsi l'alta società romana); fittizio è inoltre il Diodoro di 9,40, poeta diretto a Roma per partecipare ai giochi Capitolini e scampato a un naufragio (cfr. Henriksén *ad* 9,40,1, p. 174).

La comicità dell'epigramma è giocata sugli elementi di esagerazione con cui Marziale presenta la situazione. Il primo di questi elementi riguarda la partecipazione dell'intero senato e dell'intera classe equestre al banchetto offerto da Diodoro, messa in scena con una vivace *variatio*: se al v. 1 è la semplice presenza del termine *senatus*, privo di ulteriori determinazioni, a esprimere l'iperbolico numero di invitati, nel caso dei cavalieri la comicità è creata dall'indicazione del numero bassissimo di assenti (*2 rarus non adhibetur eques*); al verso 3 l'esagerazione riguarda l'importo spropositato della sportula offerta dal festeggiato ai convitati. Il *Witz* conclusivo è costruito sul gioco di parole relativo al termine *natum*, che richiama immediatamente l'*incipit* del componimento con il riferimento all'occasione di questo banchetto (*natali... tuo*): non soltanto i partecipanti non sono interessati a festeggiare il compleanno di Diodoro, ma sembrano non avere di lui la minima considerazione; *aliquem natum non putare* è infatti espressione della lingua d'uso che indica 'non tenere in alcuna considerazione'. La presenza di *natum* in questa espressione la rende particolarmente adatta a contesti afferenti al genetliaco, motivo per cui Marziale se ne avvale ironicamente in più di un'occasione: nell'epigramma 8,64 è smascherata l'abitudine di un tale Clito di festeggiare il suo compleanno più volte in un anno (*2 uno nasceris octiens in anno*) allo scopo di ricevere quanti più regali possibili da amici e conoscenti; Marziale lo rimprovera per la spudoratezza sviluppando l'arguzia conclusiva proprio su questa espressione proverbiale: 16-18 *quod si ludis adhuc semelque nasci / uno iam tibi non sat est in anno, / natum te, Clyte, nec semel putabo*; Marziale terrà inoltre nella giusta considerazione Giustino, protagonista di 11,65, solo quando questi lo degnerà a sua volta di un invito: 5-6 *postera sed festae reddis sollemnia mensae: / sescentis hodie, cras mihi natus eris* (cfr. Scandola-Merli, II, n. 57 p. 935).

**1. *Natali***: per l'uso sostantivato di *natalis* come forma prevalentemente poetica cfr. nota a 10,24,1 *Natales... Kalendae*, p. 273.

**3. tricenos... sportula nummos:** il termine *sportula* indicava in origine il cestino di vivande corrisposto dal patrono ai propri clienti in cambio dei servizi resi, che andava a sostituire per disposizione imperiale il tradizionale invito a cena (cfr. Svet. Nero 16,2 *adhibitibus sumptibus modus, publicae cenae ad sportulas redactae*; per il ripristino di breve fortuna di una *cena recta* al posto della *sportula*, molto osteggiato dalla categoria dei clienti, cfr. invece Svet. Dom. 7,1 *sportulas publicas sustulit revocata rectorum cenarum consuetudine*; sul ciclo di epigrammi legati all'abolizione della *sportula* ved. Fusi *ad* 3,7, pp. 151-152; Salanitro 1991, pp. 12-15); solo a partire dalla metà del primo secolo il cesto alimentare fu sostituito da una somma in denaro generalmente di cento quadranti (sulla *sportula* cfr. D.-S. IV.2, pp. 1443-1445, s.v. *sporta* [Lécrivain]; Marquardt, I, pp. 242-249; Mohler 1931 pp. 251 ss.). I dati forniti dalle fonti antiche in merito al preciso momento della consegna della *sportula* sono contraddittori (cfr. Citroni *ad* 1,80,1, p. 257; Fusi *ad* 3,7,3, pp. 157-158). Marziale ci informa di una distribuzione serale della *sportula*, alla fine della giornata, come ricompensa dei servizi prestati dal cliente (cfr. 10,70,13-14 *balnea post decumam lasso centumque petuntur / quadrantes*; 3,7,3); in alcuni casi essa è invece ricevuta dal cliente sull'atrio della casa del patrono in concomitanza con il rituale mattutino della *salutatio* (apoph. 125 *Si matutinos facilest tibi perdere somnos, / attrita veniet sportula*; 6,88 *Mane salutavi vero te nomine casu, / nec dixi dominum, Caeciliane, meum. / Quanti libertas constet mihi tanta, requiris ? / Centum quadrantes abstulit illa mihi*; cfr. inoltre Iuv. 1,95-96 *nunc sportula primo / limine parva sedet turbae rapienda togatae*; 1,127-128; il riferimento alla notte in Mart. 1,80,1 potrebbe indicare che la 'caccia' alle sportule da parte di questo cliente si è conclusa molto tardi o che egli si è alzato molto presto, ancora col buio: per la caratterizzazione notturna delle levatacce dei clienti cfr. Citroni *ad* 1,80,1, p. 257; Salanitro 1991, pp. 10-11). Più che a un cambiamento della consuetudine, credo che tale oscillazione sia dovuta alla mancanza di una regolamentazione fissa in merito (cfr. D.-S. IV.2, p. 1444, s.v. *sporta* [Albertini]; Citroni p. 257). Da Marziale non abbiamo altre notizie di un'elargizione della *sportula* durante banchetti privati, ma è probabile che in occasioni speciali, come ad es. i festeggiamenti per un compleanno, una *sportula* in denaro potesse essere distribuita ai convitati; d'altra parte non mancano testimonianze di un collegamento tra cene e sportule (sebbene non sia

sempre chiaro se in quei casi il termine *sportula* indichi la somma di denaro o il cesto di vivande: cfr. ad es. Plin. 2,14,4 *in media basilica tam palam sportulae quam in triclinio dantur*; ved. Mohler 1928; *Id.*, 1931, pp. 251-252). Sembra invece che in ambito pubblico fosse consuetudine, in occasione di banchetti offerti dall'imperatore, da magistrati o da personaggi illustri per festeggiamenti di vario genere (dalla dedica di statue, ai compleanni), donare ai convitati una *sportula* di cibi o in denaro (cfr. ad es. *CIL* VI 740; VIII 6948 e ved. Mohler 1928; *Id.*, 1931, p. 251). La distribuzione di una *sportula* agli invitati di Diodoro è elemento con cui Marziale sembra equiparare tale festeggiamento privato a un'occasione solenne, fatto che accentua ancor di più l'ironia della *pointe* conclusiva. Trenta sesterzi per di più, corrispondenti a 480 quadranti, sono una cifra elevatissima, quasi il quintuplo di una consueta *sportula* (cfr. 4,26, dove sessanta sesterzi vengono fatti corrispondere da Marziale a ben un anno di sportule; sull'importo abituale di cento quadranti previsto per la *sportula* cfr. 1,59,1; 3,7,1; 4,68,1; 6,88,4; 8,42,3; 10,70,13-14; 10,74,4; 10,75,11; *Iuv.* 1,120-121). Quando non ha il generico significato di denaro (cfr. ad es. 10,15(14),4), *nummus* è comunemente usato a indicare il sesterzio (*OLD* s.v. *nummus*, 3): cfr. 1,66,4; 2,43,8; 2,57,8; 4,15,1 e 6; 4,26,3; 7,53,9; 8,17,2; 10,31,1; 10,75,6 e 9; 12,29,14; *xen.* 3,2.

v. 4: per l'espressione della lingua d'uso *aliquem natum non putare*, 'non tenere in alcuna considerazione' ved. Otto 1890, p. 238, s.v. *nasci*, 2; oltre a 8,64,16-18 (versi riportati nell'introduzione all'epigramma, p. 304), cfr. 4,83,4 *nec quisquam liber nec tibi natus homo est*; *Sen. apocol.* 3,2 *nemo enim umquam illum natum putavit*; *Petron.* 58,10 *meliolem noli molestare, qui te natum non putat*. Al gioco semantico su cui è costruita la *pointe* di 10,27 si aggiungono gli articolati giochi fonici, sia vocalici che consonantici, che articolano l'intero verso conclusivo: martellante è la successione di suoni nasali nel primo emistichio (*nemo tamen natum*) e della dentale sorda in tutto il verso (*tamen natum te... putat*): allitterazione consonantica si intreccia la presenza insistita del suono vocalico /e/ nelle sillabe in tesi (*nemo tamen... te*); anche la ripetizione della dentale in *Diodore* contribuisce alla costruzione allitterante del verso; va infine segnalata la disposizione chiasmica dei suoni vocalici /a/ e /u/ nei due termini che concludono i due emistichi (*natum... putat*).

## 10,28

Annorum nitidique sator pulcherrime mundi,  
publica quem primum vota precesque vocant,  
pervius exiguos habitabas ante penates,  
plurima qua medium Roma terebat iter:  
nunc tua Caesareis cinguntur limina donis           5  
et fora tot numeras, Iane, quot ora geris.  
At tu, sancte pater, tanto pro munere gratus,  
ferrea perpetua claustra tuere sera.

*tit.* locus iani *L* laus iani *QF* ad lanum *E<sup>1</sup>V* ad ianum *E<sup>2</sup>A it.* ad lanuai *X om. P* / **1**  
nitidi quae *A<sup>1</sup>* / pulcherrime *LPF<sup>2</sup>EA<sup>2</sup>XV*: pulcherrimme *A<sup>1</sup>* pulcherrima *F<sup>1</sup>* pulcherime  
*Q<sup>1</sup>*(o iane *Q<sup>2</sup>* s.l.: fort. pulcher o iane *Q<sup>2</sup>*) / mundoi *P<sup>1</sup>* / **2** quem *βXV<sup>2</sup>*: quae *EAV<sup>1</sup>* /  
uocant *βγ Ferr*: canunt *F<sup>2</sup> it.* / **3** pervius *Q<sup>2</sup> it.*: pr(a)euus *βγ Ferr* / habitabat *Q<sup>1</sup>E<sup>1</sup>* /  
**4** tenebat *F<sup>2</sup>* / **6** et *QF<sup>2</sup>γ*: om. *LPF<sup>1</sup>* / fore *V* / quot *βV*: quod *EAX* / ora] ero *A* /  
genis *XV<sup>1</sup>* / **7** tantoque pro *P* / mune *X<sup>1</sup>* / **8** perpetua *βV*: pertetua *EAX* / fera *X*

*Metro: distici elegiaci*

Il tempio di Giano Quadrifronte, prima posizionato in un punto di passaggio e disturbato quindi dal continuo viavai di persone, occupa finalmente una posizione dignitosa grazie al completamento del Foro Transitorio; in cambio dell'onore tributatogli, Marziale prega il dio di mantenere chiuse in eterno le sue porte.

L'epigramma, appartenente alla seconda edizione del libro decimo, celebra in forma di preghiera al dio Giano il nuovo foro Transitorio inaugurato ufficialmente da Nerva nel 97 (Lugli 1946, pp. 273-276; Bauer-Morselli 1995), sede finalmente adeguata per il tempio di Giano Quadrifronte. Dopo la composizione del *Liber de spectaculis* per l'inaugurazione dell'Anfiteatro Flavio e degli epigrammi del libro nono dedicati alla costruzione del tempio della gens Flavia (cfr. 9,1; 9,3,12; 9,20; 9,34), ancora una volta Marziale mette alla prova il suo talento di poeta occasionale celebrando la realizzazione di un'opera architettonica. La costruzione di questo nuovo foro era stata voluta e per buona parte realizzata da Domiziano (cfr. Svet.

*Dom. 5,1 novam autem excitavit aedem in Capitolio Custodi Iovi et forum quod nunc Nervae vocatur*; ma si è ipotizzato un inizio dei lavori già ai tempi di Vespasiano: cfr. von Blanckenhagen 1940, pp. 38 ss. e Citroni *ad* 1,2,8, p. 22), che volle sistemare debitamente lo spazio rimasto libero tra il foro di Augusto e quello di Vespasiano; come rileva un certo disaccordo tra gli studiosi, non è chiaro se Nerva, a cui si deve senza dubbio l'atto ufficiale di inaugurazione (cfr. Aur. Vict. *Caes.* 12,2; *CIL* VI 953 = 31213, dedica a Nerva sull'architrave del tempio di Minerva, collocato nel foro; Bauer-Morselli 2004, p. 308; Lugli 1946, p. 273), abbia anche portato a termine la costruzione del foro o se i lavori fossero già stati ultimati sotto Domiziano. Il nuovo foro, dalla forma stretta e allungata e dedicato a Minerva (divinità particolarmente cara a Domiziano: cfr. 1,2,8 *Palladiumque forum*), era chiamato sia *Forum Nervae*, sia *Forum Transitorium* (*Script. Hist. Aug.* 18,28,6 *in foro divi Nervae, quod Transitorium dicitur*; *Serv. ad Verg. Aen.* 7,607 *forum transitorium*; per altre attestazioni cfr. Bauer-Morselli 2004, pp. 307-308), nome quest'ultimo dovuto alla sua funzione di passaggio: era infatti attraversato dal primo tratto dell'*Argiletum*, la frequentatissima via che collegava il Foro Romano al popolare quartiere della Suburra più volte citato dallo stesso Marziale (cfr. ad es. Citroni *ad* 1,2,8, p. 22; il nome *Transitorium* è invece ricondotto da alcuni alla posizione di raccordo tra i due fori di Augusto e di Vespasiano: cfr. ad es. Lugli 1946, p. 273). La realizzazione di questo nuovo foro aveva finalmente garantito una collocazione dignitosa al tempio di Giano Quadrifronte fatto erigere da Domiziano, che al dio volle dedicare una nuova costruzione in sostituzione dell'antico tempio di Giano risalente all'età regia e situato nel Foro Romano, in una posizione tuttora non precisamente identificata (sull'antico santuario di Giano ved. Lugli 1946, pp. 83-84; numerose le indicazioni delle fonti a proposito della sua ubicazione: *Serv. ad Verg. Aen.* 7,607 *circa imum Argiletum iuxta theatrum Marcelli*; *Liv.* 1,19,1 *ad infimum Argiletum*; *Ov. fast.* 1,258 lo colloca nel punto di congiunzione tra il Foro Romano e il Foro di Cesare; *Procop. Goth.* 1,25 davanti al Senato). L'antico tempio di Giano nel Foro era a struttura quadrata, con due porte arcuate poste l'una di fronte all'altra unite da due pareti laterali (si trattava dunque più di una porta che di un vero e proprio tempio); al suo interno era collocata una monumentale statua bronzea di Giano Bifronte (per una precisa descrizione del tempio, di cui non rimane traccia,

cfr. Procop. *Goth.* 1,25 e ved. ad es. l'immagine del tempio a porte chiuse raffigurata in alcune monete da un asse di età neroniana). Durante la costruzione del Foro Transitorio fu dunque innalzato un nuovo tempio a Giano, a quattro porte, all'interno del quale fu collocata una statua di Giano Quadrifronte portata a Roma da Falerii dopo la presa della città, come attestano sia Servio che Macrobio (Serv. *ad Verg. Aen.* 7,607 *postea captis Faleriis, civitate Tusciae, inventum est simulacrum Iani cum frontibus quattuor. Unde quod Numa instituerat translatum est ad forum transitorium et quattuor portarum unum templum est institutum*; Macr. *Sat.* 1,9,13 *ideo et apud nos in quattuor partes spectat, ut demonstrat simulacrum eius Faleris advectum*).

L'epigramma si apre con un'apostrofe a Giano, citato esplicitamente solo al verso 6 ma identificabile chiaramente fin dalle prime parole del componimento. Di questa divinità Marziale ricorda nel verso iniziale la prerogativa di creatore del tempo e dello spazio, in una costruzione simmetrica che colloca l'epiteto *sator* al centro del verso e in posizione metrica rilevata, tra cesura semiquinaria e semisettenaria; tempo e spazio, categorie generate dal dio, occupano invece gli estremi del verso, con l'ovvia preminenza del primo in virtù del legame peculiare che la divinità intrattiene con la dimensione temporale (1 *Annorum... sator... mundi*). Il ruolo di Giano come dio che presiede agli inizi comporta che venga invocato per primo nelle preghiere e in generale nelle formulazioni rituali pubbliche, come Marziale ricorda nel secondo verso. Dopo l'invocazione sviluppata nel primo distico, il corpo centrale dell'epigramma ospita il vero tema del componimento, articolato in un duplice piano temporale (3 *ante*; 5 *nunc*). È per prima cosa sottolineata l'indegna collocazione del tempio di Giano prima della sistemazione del Foro di Nerva. Marziale denuncia il disagio del dio costretto in quella posizione a subire la confusione e il caotico via vai caratteristici dell'Argiletto, ricostruiti attraverso una serie di espedienti stilistici e lessicali, dall'uso pleonastico dell'espressione *plurima Roma*, a quello allusivo di *terere* (ved. nota *infra*), fino alla costruzione stessa dei versi 3-4, particolarmente intricata: dei tre nessi *exiguos... penates, plurima... Roma* e *medium... iter*, nessun elemento attributivo appare al fianco del corrispondente sostantivo, in una disposizione volutamente frammentata; *pervius* apre poi il distico, a visualizzare immediatamente la condizione di attraversamento a cui era soggetto il

tempio. Con l'avverbio *nunc* posizionato in apertura del terzo distico l'epigramma entra nel merito dell'occasione: il completamento del nuovo foro è delineato mediante il riferimento ai *Caesarea dona* (v. 5), evidentemente gli edifici collocati nella piazza, e ai quattro fori su cui si affacciano le quattro porte del tempio di Giano (cfr. 10,51,12 *fora iuncta quater*). La disposizione chiastica degli elementi *fora tot... quot ora* (v. 6), con al centro il vocativo *Iane*, contribuisce a porre in evidenza il binomio *fora - ora*, paronomasia con cui sono messi in stretta relazione i quattro fori con i quattro volti del dio. L'epigramma si conclude con una precisa richiesta del formulante al dio (ved. ad es. 10,7,8-9), quella cioè che egli mantenga chiuse per sempre le sue porte, a garanzia di pace per la città.

Configurando l'epigramma in forma di *precatio*, Marziale cerca di riprodurre le peculiarità foniche del linguaggio rituale religioso, in particolar modo nella prima parte del componimento, dove l'allitterazione è figura dominante. Oltre alla replicazione della sillaba iniziale nei termini *vota* e *vocant* (v. 2), particolarmente insistita è la presenza del suono labiale /p/ nei primi due distici: non soltanto la consonante apre un numero decisamente elevato di termini (*pulcherrime; publica; primum; precesque; pervius; penates; plurima*), ma, a coppie di termini attigui, allitteranti sono i primi due suoni: 1-2 *pulcherrime... / publica*; 2 *primum... precesque*; 3 *pervius... penates*; la prima sillaba del primo elemento in p- (1 *pulcherrime*) e dell'ultimo (4 *plurima*) si richiamano a loro volta (*pul-*; *plu-*).

Mi sembra non siano state adeguatamente decodificate le implicazioni ideologiche della richiesta al dio formulata nell'ultimo distico, che costituisce a mio avviso il punto centrale del componimento. Con la preghiera a Giano di mantenere chiuse le sue porte, il poeta chiede che la città di Roma possa finalmente conoscere una condizione di pace duratura; è infatti noto come le porte del tempio di Giano venissero aperte nei periodi di guerra e chiuse in tempo di pace (tradizione che Liv. 1,19,1-4 fa risalire a Numa; cfr. ad es. la digressione dedicata alla descrizione della cerimonia in Verg. *Aen.* 7,601-615 e ved. Lassandro 1981-1982; De Biasi-Ferrero 2003, n. 46 p. 173). Tra le fonti storiche, Svetonio testimonia che le porte del tempio di Giano furono chiuse in età imperiale tre volte sotto Augusto (*Aug.* 22,1), una sotto Nerone (*Nero* 13,2); con parole analoghe alla testimonianza propagandistica presente in *Res gestae Divi Augusti* 13, Svetonio precisa come le tre chiusure del tempio sotto



il principato di Augusto si inscrivessero in un arco di tempo decisamente breve se posto a confronto con il periodo burrascoso tra la fondazione di Roma e l'inizio dell'età imperiale, in cui invece le porte furono chiuse solamente in due circostanze: *Aug. 22,1 Ianum Quirinum semel atque iterum a condita urbe ante memoriam suam clausum in multo brevioris spatii terra marique pace parta ter clusit*. La velata ammirazione con cui Svetonio presenta un Augusto in veste di pacificatore, è invece aperta celebrazione politica nella poesia di Orazio, in cui in ben due occasioni «la chiusura del tempio è esaltata a coronamento delle più importanti vittorie conseguite da Augusto sui nemici esterni» (Marasco 1997, p. 385): *carm. 4,15,4-9 tua, Caesar, aetas / fruges et agris rettulit uberes / et signa nostro restituit Iovi / derepta Parthorum superbis / postibus et vacuum duellis / Ianum Quirini clausit; epist. 2,1,250-256 nec sermones ego mallet / repentis per humum quam res componere gestas / terrarumque situs et flumina dicere et arces / montibus inpositas et barbara regna tuisque / auspiciis totum confecta duella per orbem / claustraque custodem pacis cohibentia Ianum / et formidatam Parthis te principe Romam*. La chiusura del tempio di Giano come simbolo di pace raggiunta e conseguente rinascita politica è elemento ricorrente nella poesia augustea (sulla questione cfr. in particolare Fedeli-Ciccarelli 2008 *ad Hor. carm. 4,15*, p. 613): oltre che nelle dichiarazioni di Orazio, il tempio di Giano diventa simbolo propagandistico anche in Ovidio (*fast. 1,281-282*, dove è il dio stesso a parlare: *pace fores obdo, ne qua discedere possit; / Cesareoque diu numine clausus ero*; cfr. inoltre *Pont. 1,2,123-124*, dove Augusto è descritto come colui *qui vicit semper, victis ut parcere posset, / clausit et aeterna civica bella sera*) e prima ancora in Virgilio (queste le parole con cui Giove preannuncia a Venere l'avvento di un'era pacificata, identificabile appunto con la stagione augustea: *Aen. 1,293-296 dirae ferro et compagibus artis / claudentur Belli portae; Furor impius intus / saeva sedens super arma et centum vinctus aenis / post tergum nodis fremet horridus ore cruento*). Nel presentare Giano nella sua prerogativa di *custos pacis*, Marziale intende certamente rifarsi a questa tradizione augustea: il richiamo allusivo ai modelli citati gli permette di conferire all'epigramma un forte valore ideologico, celebrando così il ruolo di pacificatore assunto dal nuovo imperatore Traiano che, pur se non esplicitamente nominato nel componimento, è invece il destinatario indiscusso delle parole di Marziale. Va però

segnalato un elemento di divergenza, tutt'altro che marginale, rispetto alla celebrazione della pace augustea compiuta da Virgilio, Orazio e Ovidio. Se in quei poeti la chiusura delle porte di Giano è infatti presentata come evento compiuto (o da compiersi secondo l'ineludibile profezia divina), coronamento dell'era pacificata inaugurata da Augusto, nei versi di Marziale tale chiusura è evento solamente auspicato, non ancora realizzato. Così formulata, la preghiera rivolta a Giano può quindi allo stesso tempo caricarsi di una certa ambivalenza, tutt'altro che insolita negli epigrammi celebrativi di Marziale: se da un lato essa sembra infatti veicolare un'esaltazione della forza pacificatrice del nuovo principe, in linea con le formulazioni dei poeti augustei, dall'altro potrebbe implicare un velato atto di protesta contro una Roma perennemente in guerra, prima sotto Domiziano, ora sotto Traiano (presentato infatti sia in 10,6 che in 10,7 in una luce esclusivamente bellica), sotto il quale la situazione non sembra sostanzialmente mutata agli occhi del poeta. In questa prospettiva l'epigramma di Giano istituisce quindi un forte collegamento con la preghiera al Reno formulata in 10,7, componimento in cui l'augurio al fiume di scorrere romano su entrambe le rive implica il desiderio di una frontiera finalmente pacificata. Al di là della comune appartenenza alla forma della *precatio*, ciò che sembra accostare in modo peculiare i due epigrammi è proprio l'illustrazione di uno *status* di pacificazione non ancora raggiunto dall'impero, simboleggiato dall'augurio al Reno di poter un giorno *Romanus ire* (10,7,7) e dalla richiesta a Giano di mantenere chiuse le sue porte eternamente: quella presentata in entrambi i casi non è dunque situazione attuale, ma proiettata nel futuro in forma di auspicio da parte del poeta.

**1. *Annorum nitidique... mundi*:** la rappresentazione di Giano come dio creatore è articolata nella duplice prospettiva temporale (*sator annorum*) e spaziale (*sator mundi*). Giano è definito *sator annorum* sia in quanto divinità preposta all'apertura dell'anno (ogni singolo anno è dunque creazione di Giano, che ne sancisce l'inizio e la sua periodica ricorrenza: Mart. 8,8,1-2 *Principium des, Iane, licet, velocibus annis, / et renoves voltu saecula longa tuo*; cfr. ad es. cfr. Ov. *fast.* 1,65 *Iane biceps, anni*

*tacite labentis origo*; Auson. *praec.* 2,1 *Iane veni, novus anne, veni, renovate veni Sol*), sia, in una prospettiva cosmogonica, in quanto iniziatore del tempo (cfr. ad es. Nemes. *cyn.* 10 *Ianus temporis auctor*). Quanto alla sua funzione di creatore dello spazio, Marziale recupera una *iunctura* topica delle descrizioni cosmologiche: cfr. Manil. 1,848 *cum vaga per nitidum scintillant lumina mundum*; Sen. *Med.* 401-402 *dum terra caelum media libratum feret / nitidusque certas mundus evolvit vices*. Lo stesso nesso sarà poi ripreso da Prudenzio, in un contesto precisamente cosmogonico: c. *Symm.* 132-134 *cuncta equidem quae gignit humus quae continet ipse / principio institui, nitidoque insignia mundo / ornamenta dedi speciosaque semina finxi*.

**sator**: *sator*, creatore, è epiteto tradizionalmente riservato a Giove (cfr. *OLD* s.v. *sator*, 2), in relazione a lui il suo uso, all'interno di formule tendenzialmente fisse, ricorre soprattutto nella poesia epica e tragica: cfr. ad es. Verg. *Aen.* 1,254 *hominum sator atque deorum* (stesse parole anche in 11,725); Prop. 4,2,55 *divum sator* (anche in Sen. *Oed.* 1028; Stat. *Theb.* 7,155 e 734); Stat. *Theb.* 3,488 *summe sator terraeque deumque*; 5,22 *deum sator*; Sil. 9,306 *sator aevi* (per altri esempi cfr. Tränkle 1960, p. 39). L'uso specifico di *sator* in relazione a Giano è attestato per la prima volta proprio in questo epigramma di Marziale (per il periodo successivo cfr. Sept. Ser. *carm. frg.* 23,1-2 *Iane pater, Iane tuens, dive biceps biformis / o cate rerum sator, o principium deorum*). Come derivato del verbo *sero*, è probabile che il termine si riconnetta a uno degli epiteti formulari di Giano, *Consivium* (attestato ad es. già in un frammento dei *Carmina Saliorum* citato in Varro *ling.* 7,26), che lo qualifica come divinità preposta alla generazione (Wissowa 1912, p. 109): cfr. Macr. *Sat.* 1,9,16 *'Consivium' a conserendo, id est a propagine generis humani, quae Iano auctore conseritur*. Nonostante sia da più parti messo in discussione il ruolo cosmogonico di questa divinità, Giano è però invocato specificamente come dio creatore già nel citato frammento dei *Salii*, dove l'espressione *duonus cerus* vale *bonus creator* (cfr. Pisani 1950, pp. 36-38; per il valore di *cerus* come 'creatore' cfr. Fest. p. 109 L *in carmine Saliari Cerus manus intellegitur creator bonus*); tra le testimonianze letterarie della natura cosmogonica di questa divinità cfr. poi Ov. *fast.* 1,103-114; Macr. *Sat.* 1,9,14.

**2. publica... vota:** nonostante *publica vota* sia espressione di uso generico (cfr. ad es. Prop. 4,6,42; Ov. *met.* 7,449-450; *trist.* 2,60; Manil. 1,47), il riferimento ai *vota* rinvia qui probabilmente alla *nuncupatio votorum* di inizio anno: si trattava di una cerimonia in cui, nel terzo giorno di gennaio, venivano formulati da magistrati e sacerdoti voti solenni per la salvezza dello stato e del popolo e, successivamente, per la stessa salute del *princeps* e della sua famiglia (cfr. Friedlaender, II *ad loc.*, p. 123; Damschen-Heil, p. 126 [Nuding]; per la *nuncupatio* ved. Liv. 21,63,7-12; 22,1,4-5; Tac. *ann.* 16,22,1; *RE* suppl. a IX A, 1974, col. 969, s.v. *votum* [Eisenhut]): per tale cerimonia in relazione a Giano, a cui è appunto legato il mese di gennaio, cfr. anche 8,8,3 *te primum pia tura rogent, te vota salutent* (ved. anche 8,2).

**quem primum... vocant:** come divinità preposta agli inizi (Varro *ap.* Aug. *civ.* 7,9,1 *penes Ianum sunt prima, penes Iovem summa*), Giano è sempre invocato per primo nelle preghiere, nei sacrifici e, in generale, nelle varie formulazioni rituali; il suo nome precede dunque quello delle altre divinità sia laddove ad essere invocata è l'intera schiera divina (come nel caso della *devotio*: cfr. Liv. 8,9,6) o un gruppo di divinità (Cat. *agr.* 134,1-4; 141,2), sia laddove la preghiera ha invece come esclusivo destinatario un altro dio, al quale egli favorisce l'accesso (Ov. *fast.* 1,171-174; Macr. *Sat.* 1,9,9): cfr. ad es. Mart. 8,8,3-4 *te primum pia tura rogent, te vota salutent, / purpura te felix, te colat omnis honos*; Cic. *nat. deor.* 2,67 *cumque in omnibus rebus vim haberent maxumam prima et extrema, principem in sacrificando Ianum esse voluerunt*; Macr. *Sat.* 1,9,3 *eum in sacrificiis praefationem meruisse perpetuam* (per altri esempi ved. Appel 1909, p. 88 e Wissowa 1912, n. 1 p. 103; cfr. inoltre Dumezil 1966, pp. 322-323).

**3. pervius:** l'attributo, riferibile a porte, vie o più generalmente a punti di transito (*Thes.* X 1, 1878, 30-48), è particolarmente adatto in relazione alla figura di Giano, divinità che presiede agli ingressi e quindi ai passaggi: cfr. Cic. *nat. deor.* 2,67 *cumque in omnibus rebus vim haberent maxumam prima et extrema, principem in sacrificando Ianum esse voluerunt, quod ab eundo nomen est ductum, ex quo transitiones perviae iani* (e ved. *Thes.* X 1, 1878, 31 e 33-34). *Pervium*, sinonimo di *Transitorium*, è anche uno dei nomi con cui era anticamente conosciuto il Foro di

Nerva, come si ricava dalle parole dello storico Aurelio Vittore (si tratta comunque dell'unica testimonianza di questo nome): *Caes. 12,2 mense sexto ac decimo semet eo abdicavit [sc. Nerva] dedicato prius foro, quod appellatur Pervium, quo aedes Minervae eminentior consurgit et magnificentior* (cfr. Lugli 1946, p. 275).

***exiguos habitabas... penates***: non attestato in unione a *penates*, che qui ha il valore di tempio, è l'attributo *exiguus*, comune in riferimento ad abitazioni o edifici (*Thes. V 2, 1473, 77 – 1474, 5*): è probabile che il verso sia memoria di Tib. 1,10,20 *stabat in exigua ligneus aede deus*, dove *deus* indica una divinità familiare, probabilmente gli stessi Lari apostrofati da Tibullo in questo passo. *Habitare penates*, che conferisce una connotazione sacrale al verso, è espressione peculiare di Marziale, usata anche a proposito dell'abitazione del patrono Stella in un contesto particolarmente nobilitante: 12,2,11 *laurigeros habitat facundus Stella penatis*.

**4. *terebat iter***: il verbo *terere* in relazione a un percorso è di uso ordinario (ved. ad es. Mart. 11,13,1 *quisquis Flaminiam teris, viator*); per l'espressione *terere iter* cfr. ad es. Verg. *georg.* 1,380; Prop. 2,30,14. Negli epigrammi di Marziale il verbo *terere* denota però spesso la precisa condizione di affaticamento dei clienti alle porte dei patroni o lungo le strade della città (ved. nota a 10,10,2 *limina... teras*, pp. 141-142). Marziale lo associa qui all'intera Roma (*plurima... Roma*), sfruttando le implicazioni che quel verbo suscita nella memoria dei suoi lettori: ne consegue una rappresentazione della città immersa in un frenetico via vai e costantemente impegnata in estenuanti *negotia*. L'immagine contribuisce così a marcare il senso di forte disagio causato al dio dalla precedente ubicazione del suo tempio e risulta decisamente funzionale alla celebrazione del completamento del foro di Nerva.

**7. *sancte pater***: *pater* è appellativo con cui Marziale si rivolge a Giano anche in 8,2,8 *Iane pater* (e cfr. 8,2,1 *Fastorum genitor parensque Ianus*). Oltre a essere un epiteto comunemente associato a divinità (*Thes. X 1, V, 685, 16 ss.*), esso risulta particolarmente frequente nel caso di Giano, come mostrano sia le fonti letterarie che epigrafiche; nel lungo elenco di epiteti che Macrobio attribuisce al dio Giano compare anche quello di *pater*: *Sat. 1,9,15 in sacris quoque invocamus Ianum*

*Geminum, Ianum Patrem, Ianum Iunonium, Ianum Consivium, Ianum Quirinum, Ianum Patulcium et Clusivium*' (cfr. inoltre l'uso del composto *Ianipater* nelle fonti epigrafiche: *CIL* VIII 2608; 11,5374; sempre in ambito epigrafico ved. anche *CIL* VI 2099 e AE 1996, 370,1); per l'identificazione di Giano come *pater* nella tradizione letteraria ved. ad es. Cato *agr.* 134,2-3; Lucil. 22 M; Verg. *Aen.* 8,357; Hor. *sat.* 2,6,20 *Matutine pater, seu Iane; epist.* 1,16,59; Sen. *apocol.* 9,2; Plin. *nat.* 36,28; Iuv. 6,394 (ulteriori esempi in Wissowa 1912, n. 8 p. 109). Il nesso *sancte pater* nell'invocazione alla divinità (con *sancte parens* Enea prega invece il padre Anchise in Verg. *Aen.* 5,80) è stilema che appartiene con ogni probabilità non soltanto al linguaggio religioso di uso corrente, popolare, ma a quello liturgico ufficiale (cfr. Val. Fl. 1,13; 6,288; *CLE* 1504A,1 *Salve, sancte pater Priape rerum*, a cui Marziale si riallaccia anche al v. 1; per Prop. 4,9,73 *sancte pater*, lezione trädita dai manoscritti al posto del congetturale e preferibile *Sance pater*, si rimanda a Fedeli 1965 *ad loc.*, p. 233).

**8. *ferrea... claustra*:** la *iunctura* è attestata in Seneca e Stazio, in passi in cui la chiusura dei chiavistelli simboleggia lo stato di guerra: Sen. *Thy.* 569 *ferreis portas cohibere claustris*; Stat. *Theb.* 10,526-527 *ferrea sudant / claustra remoliri*. Attraverso questo nesso sono recuperati gli elementi che caratterizzano generalmente le descrizioni del tempio di Giano: per l'uso di *claustra* in relazione alle porte del tempio di Giano cfr. Hor. *epist.* 2,1,255 *claustraque custodem pacis cohibentia Ianum*; i serrami in ferro sono invece presenti nella descrizione virgiliana dell'edificio: *Aen.* 7,609-610 *centum aerei claudunt vectes aeternaque ferri / robora* e 7,622 *ferratos... postis* (cfr. Horsfall 2000 *ad loc.*, p. 402).

## 10,29

Quam mihi mittebas Saturni tempore lancem,  
misisti dominae, Sextiliane, tuae;  
et quam donabas dictis a Marte Kalendis,  
de nostra prasina est synthesis empta toga.  
Iam constare tibi gratis coepere puellae:           5  
muneribus futuis, Sextiliane, meis.

*tit.* ad sestilianum qui saturnalia marcialis amicae suae dedit *L* ad sextilianum qui saturnalia martialis amicae suae dedit *Q* ad sextilianum *Fγ it. om. P* | *I* tibi mittebam *Heinsius* / lances *L* | *3* donabas *Q<sup>2</sup>Fγ*: donas *LPQ<sup>1</sup>* / a *Fγ*: ad *LP* ab *Q* / marce *X* / kalendas *A* | *4* prasina *Cald* / syndysis *Ferr* / emta *Q* | *5* tibi *om. P* / puellae] tabellae puellae *P<sup>1</sup>*

*Metro: distici elegiaci*

In passato Marziale era solito ricevere doni da Sestiliano, ma ora l'amico lo lascia a bocca asciutta e riserva quelle attenzioni a una donna: è facile avere delle amanti a spese degli amici!

Ancora una volta Marziale affronta la questione della disattenzione mostrata dai patroni verso le esigenze dei clienti, tema a cui è riservato notevole spazio nella prima parte del libro decimo. Il *topos* dell'avarizia dei patroni, preponderante negli epigrammi dedicati alla decadenza del sistema clientelare, subisce qui una *variatio*: la negligenza di questo Sestiliano non è infatti dovuta al suo essere avaro (cfr. infatti i vv. 1 e 3), ma al fatto di aver dirottato le attenzioni verso l'amante, divenuta ora l'esclusiva destinataria della munificenza dell'uomo. La medesima situazione è sviluppata da Marziale in 9,2, epigramma in cui è concesso uno spazio notevole al confronto tra ciò che è sottratto ai clienti e ciò che alla donna è concesso (1-2 *Pauper amicitiae cum sis, Lupe, non es amicae / et queritur de te mentula sola nihil*): a lei sono riservati abbondanza di cibo e il vino migliore, denaro e gioielli, mentre i clienti versano in uno stato di assoluto abbandono. Frequenti sono in quell'epigramma i

richiami all'*amicitia* (1 *amicitiae*; 8 *sodalis*; 12 *amicus*) e l'uso del termine specifico *cliens* al v. 10 rende indiscutibile che si tratti di una polemica contro un indegno patrono; nessun elemento lessicale consente invece di stabilire se in 10,28 Sestiliano sia un patrono o un semplice *amicus*, ma la polemica generalmente condotta contro l'*avaritia* dei patroni e, in particolare, l'analogia del tema con l'epigramma 9,2 permette quindi di ricondurlo a questa categoria specifica. Diversamente da quanto si verifica in altri epigrammi sul tema, è qui attenuata l'aggressività del tono con cui Marziale si rivolge al patrono e alla denuncia sembra sostituirsi una protesta quasi divertita.

È probabile che ancora una volta il nome riconduca a un personaggio fittizio (così ad es. Friedlaender, II, p. 380 [Frobeen]); il *cognomen*, di uso abbastanza raro (Kajanto 1965, p. 155), compare anche in 1,11 e 1,26, coppia di epigrammi in cui è rappresentato il tipo del cavaliere bevitore, e in 6,54, dove un tal Sestiliano è preso in giro per la sua ridicola abitudine a ripetere sempre la medesima espressione: in questi casi è forse più facile riconoscere il carattere fittizio dei personaggi ritratti (cfr. Citroni *ad* 1,11, p. 51). Sembra poco probabile che con la scelta del nome *Sextilianus* Marziale intenda proporre una velata allusione a *sexus*, termine mai usato negli epigrammi (questa la proposta di Vallat 2008, pp. 517-518 sulla base degli espliciti riferimenti sessuali presenti in 10,29,6 e in 6,54, nonché nell'epigramma 2,28 avente per protagonista un tale *Sextillus*).

**1. Saturni tempore:** i numerosissimi riferimenti ai Saturnali contenuti negli epigrammi richiedono una *variatio* nella denominazione stessa della festa, generalmente menzionata attraverso il semplice *Saturnalia* (4,46,1 e 18; 5,84,6 e 11; 6,24,2; 7,53,1; 11,2,5; *apoph.* 71(70),1; per l'uso dell'attributo *Saturnalicius* cfr. nota a 10,18(17),1). La perifrasi usata in questo epigramma, non attestata prima, compare anche in 2,85,2 *hoc tibi Saturni tempore munus erit* (cfr. inoltre *Anth. Lat.* 286,3 *annua Saturni dum tempora festa redirent*); la festa è poi richiamata mediante il riferimento ai giorni di Saturno (*apoph.* 72,2 *Saturni septem... dies*; 4,88,2 *Saturni quinque... dies*); cfr. infine 12,81,1 *Brumae diebus feriisque Saturni*.



**lancem:** piatto da portata di forma varia, generalmente in metallo (ved. Hilgers 1969, pp. 65-67; 206-209; *RE* XII 1, 1924, col. 695, s.v. *lanx* [Schneider]). Si tratta probabilmente di un oggetto di valore, come testimoniano i frequenti riferimenti al materiale pregiato (cfr. ad es. *apoph.* 97 *LANCES CHRYSENDETAE*; *Apul. flor.* 15 *auri et argenti... lancibus*; *Petron.* 28,8 *lance argentea*; per altri esempi di *lances* in oro o in argento ved. Hilgers 1969, pp. 208-209) e alle ricche decorazioni o incisioni (cfr. ad es. *Iuv.* 6,204; *Petron.* 31,10); non mancano però riferimenti a *lances* di minor pregio (in ferro, vetro, vimini). Il valore di questi piatti è ricordato inoltre in 4,15,4, dove il prestito di un piatto e di poco altro vasellame (*lancem paucaque vasa*) richiesto a Marziale da un tale Ceciliano ha un valore equivalente a cinquemila sesterzi. Si trattava di un regalo comune durante la festa dei Saturnali, proposto dallo stesso Marziale nel repertorio degli *Aphoreta* (97); cfr, inoltre 7,72,1-5 *Gratus sic tibi, Paule, sit December, / nec vani triplices brevesque mappae / nec turis veniant leves selibrae, / sed lances ferat et scyphos avorum / aut grandis reus aut potens amicus* (al di fuori del contesto dei Saturnali, le *lances* compaiono poi tra i doni elargiti dall'imperatore a due gladiatori: *spect.* 27,6 *lances donaque saepe dedit*).

**2. dominae:** rispetto ad altri casi in cui alle amanti di amici e patroni è riservato un trattamento apertamente negativo, espresso mediante termini spregiativi quali *moecha* (su cui ved. nota a 10,14(13),7) o *adultera*, è qui impiegato *domina*, a cui segue nel verso 5 l'uso del plurale *puellae*. In riferimento al lessico dell'amante è senz'altro interessante l'epigramma 9,2, tematicamente associato a questo: lì il disprezzo per l'amante di Lupo è giocato sull'elevato numero di appellativi che il poeta le assegna, quasi uno per distico: 1 *amicae*; 3 *illa... adultera*; 5 *dominae*; 9 *moecha*; 11 *puellae* (cfr. Henriksén, p. 21).

**3. a Marte Kalendis:** sulle Calende di marzo come data del compleanno di Marziale cfr. quanto detto nella nota a 10,24,1, pp. 271-273.

**4. prasina... synthesis:** il termine *synthesis*, oltre a indicare un assortimento di oggetti, una mescolanza di elementi (in *Stat. silv.* 4,9,44 indica ad es. un assortimento di pentole: *unam dare synthesin... / alborum calicum atque caccaborum*; in *Mart.*

4,46,15 indica un servizio da tavola), identifica un particolare capo di abbigliamento di uso sia maschile che femminile (cfr. McDaniel 1925; Wilson 1938, pp. 169-172; Marquardt, I, p. 377). Come rivela il nome stesso, si tratta di una veste composta da più capi combinabili; le poche testimonianze a riguardo riconducono il suo utilizzo a occasioni esclusivamente private, in particolar modo al contesto conviviale (cfr. 5,79,2; è dunque probabilmente sinonimo di *vestis cenatoria*: cfr. Marquardt, I, p. 377; Wilson 1938, pp. 171-172) e alla festa dei Saturnali, durante la quale sostituiva la tradizionale toga: *apoph.* 142 *SYNTHESIS. Dum toga per quinās gaudet requiescere luces, / hos poteris cultus sumere iure tuo; apoph.* 1,1 *synthesibus dum gaudet eques dominusque senator*: la collocazione del termine in apertura della raccolta richiama fin da subito le convenzioni della festa (sull'assenza della toga durante i Saturnali cfr. inoltre 6,24). In quanto grecismo della vita quotidiana, il nome di questa veste compare in poesia esclusivamente in Marziale (oltre ai casi citati cfr. 2,46,4; 4,66,4; 5,79,2; 6). Anche *prasinus*, prestito dal greco πράσινος (*Thes.* X 2, VIII, 1128, 51; Blümner 1892, p. 220), è attribuito introdotto in poesia da Marziale; non sembra denotare una tonalità peculiare di verde (cfr. a questo proposito *Thes.* X 2, VIII, 1128, 62-63), ma è probabilmente termine che va a identificare il colore verde nell'ambito dell'abbigliamento (Blümner 1892, p. 220; cfr. Mart. 10,48,23; 11,33,1; *xen.* 78,2, epigrammi in cui *Prasini* sono i componenti di una delle fazioni che gareggiavano nel circo, i 'Verdi', così chiamati evidentemente dal colore della divisa indossata). Insieme ad altri colori sgargianti, il verde è colore peculiare dell'abbigliamento femminile ed effeminato, come mostra ad es. la polemica contro l'eccentrico Zoilo di 3,82, *alter ego* del petroniano Trimalcione, a cui è più volte associato proprio questo colore come segno di eccessiva raffinatezza: *prasinus* è il ventaglio con cui una cortigiana gli offre refrigerio (3,82,11 *prasino concubina flabello*), mentre questi riposa su cuscini di porpora vestito di verde sgragiante (5 *iacet... galbinatus*, con Fusi *ad loc.*, pp. 488-489); *prasinus* è inoltre il colore della *pila* con cui lo stesso Trimalcione gioca (Petron. 27,2 *qui soleatus pila prasina exercebatur*; per altri riferimenti al verde come colore equivoco in relazione a figure maschili cfr. Mart. 1,96,8-9 *nativa laudet, habeat et licet semper / fuscus colores, galbinos habet mores*; 5,23,1 *Herbarum fueras indutus, Basse, colores*, con Canobbio<sup>2</sup> *ad loc.*, p. 281 e ved. Fusi *ad* 3,82,5,

pp. 488-489). La polemica contro l'uso di colori sgargianti nell'abbigliamento è usuale nella tradizione satirico-moralistica romana (cfr. ad es. Sen. *epist.* 114,21, dove il filosofo ritrae con sguardo intransigente l'indole effeminata di coloro *qui lacernas coloris improbi sumunt, qui perlucentem togam, qui nolunt facere quicquam quod hominum oculis transire liceat*; su un uso 'empio' dei colori si era espresso anche Plin. *nat.* 29,139-141, non soltanto in relazione ai vestiti, ma a tutti quegli elementi della vita quotidiana oggetto di colorazione; un'insistenza dettagliata sul colore caratterizza poi la sezione dedicata alla *Cena Trimalcionis*, in cui la volgarità del personaggio emerge attraverso continui riferimenti a colori eccessivamente sgargianti o maldestramente abbinati (sul significato che assumono alcuni riferimenti al colore in Persio si veda Marti 1975; cfr. poi Walsh 1970, p. 114). La scelta di specificare che la veste regalata da Sestiliano alla sua *domina* è verde non risponde semplicemente al gusto di Marziale per il particolare, tipico del suo approccio poetico alle 'cose', agli oggetti di uso comune e alle situazioni che li coinvolgono: considerate le implicazioni negative associate a questo colore da un certo filone di tradizione moralistica, tale particolare ha lo scopo di mettere in contrasto l'importanza che i doni rivestono per i clienti bisognosi con il carattere frivolo e superfluo di quelli che Sestiliano invia invece alla sua *domina*; la decodificazione delle implicazioni sottese al colore verde permette inoltre al lettore di qualificare l'amante stessa come donna dalle abitudini raffinate e lussuose (sempre in riferimento a Petronio, verde è ad es. il colore della veste indossata dalla moglie di Trimalcione: Petron. 67,4 *galbino succincta cingillo*); la polemica qui condotta è però prima di tutto contro Sestiliano, che le permette di condurre una vita simile a spese degli amici.

## 10,30

O temperatae dulce Formiae litus,  
vos, cum severi fugit oppidum Martis  
et inquietas fessus exuit curas,  
Apollinaris omnibus locis praefert.  
Non ille sanctae dulce Tibur uxoris,           5  
nec Tusculanos Algidosve secessus,  
Praeneste nec sic Antiumque miratur;  
non blanda Circe Dardanisve Caieta  
desiderantur, nec Marica nec Liris,  
nec in Lucrina lota Salmacis vena.           10  
Hic summa leni stringitur Thetis vento;  
nec languet aequor, viva sed quies ponti  
pictam phaselon adiuvante fert aura,  
sicut puellae non amantis aestatem  
mota salubre purpura venit frigus.           15  
Nec saeta longo quaerit in mari praedam,  
sed a cubili lectuloque iactatam  
spectatus alte lineam trahit piscis.  
Si quando Nereus sentit Aeoli regnum,

*tit.* locus littoris formiani *L* laus littoris formiani *QF* de apollinare  $\gamma$  de littore formiano  $V^2$   
*it.* de uilla apollinaris *Ferr om. P* | **1** o  $F^2\gamma$ : io  $\beta$  / temperate  $Q^2F^2V^2$ (-tae *edd.*):  
temperante  $\beta\gamma$  tempora *Cald* (sed temperate in *comm.*) temporate *Rom* / fortuae *L* /  
littus *Q it.* lytus *E* | **2** saeueri *P* | **3** fexus  $Q^1$  / curas] undas curas  $L^1$  | **4** apollinaris  
*LEAV*: apollinaris *PFX* apollinaris *Q* / locis  $\beta V^2$ : iocis  $\gamma$  / preferat *L* | **5** duce  $V^1$ (*ut*  
*vid.*) / tybur *P it.* | **6** algido suae *A* | **7** sic antiumque  $LQF^2EXV$  *Ferr*: sic antium  
quem  $F^1$  siccantiumque *PA* sic antiumue *Ven Ald* sic antium *Rom Per* / mirantur *L*  
*Ferr* | **8** circe dardanisue  $\gamma V^2$ (circe *alt. c in ras.*) *it.*: circe dare lanisue *EA* cirte dare  
ianisue *XV* circe dardanaue *Rom Per* / caieta  $PQF^2V^2$ (i *in ras.*): caleta  $F^1\gamma$  calento *L* /  
**9** desideratur *Ferr* / liris *FEAX*: liris  $LPQV$  *Cald it.* | **10** lucrina  $LPFV^2$ : lucerna  $Q^1\gamma$   
lucina  $Q^2$  / lota salmacis  $PQF^1$  *Ferr Per Ald^2*: loca salmacis  $F^2V^2$  *Rom Ven Ald^1* lota  
salmagis  $EV^1$  loto salmagis *A* tota salmagis *X* iotas amacis *L* / uena  $\beta AV^2$ : uenena  
 $EXV^1$  | **11** leui  $F^2$  *Ferr* / tethis *Ferr* / uento] en *in ras.* *F* | **12** languet] clanget *V*  
langet *Rom* / uiua  $\beta V^2$ : uina  $\gamma$  | **13** picton *Per* / phaselon  $PQFV^2$ : phaseon  $\gamma$   
phaselon *L* / fera *PF* ferat *Ferr* / aurea aura  $F^1$  | **14** pulle *P* / amantis  $\beta V^2$ :  
agitantis  $AXV^1$  agitantis *E* algentis *Rom* | **15** mota  $\beta$  *Ferr Per*: muta  $\gamma$  multa  $Q^2$  *it.* /  
salubre  $\beta EV^2$ : salubrae  $AXV^1$  | **16** s(a)eta  $LPQ\gamma$  *it.*: setam  $F^1$  suam  $F^2$  suetam *Rom* /  
pr(a)edam  $LPQV$ : predae *F* pr(a)eda  $EAX$  | **17** a] e *Schneidewin* (*err. typ.?*) *cett. edd.*, a  
*restituit Lindsay* / cubili  $\beta$ : cubiculo  $\gamma$  *it.* cubiclo  $Ald^2$  *Schneidewin Gilbert* | **18**  
spectamus *L* / lineam line  $L^1$  / trahi  $F^1$  | **19** naereus *X* / aeoli] celi  $Q^1$  /

ridet procellas tuta de suo mensa: 20  
 piscina rhombum pascit et lupos vernas,  
 natat ad magistrum delicata muraena,  
 nomenclator mugilem citat notum  
 et adesse iussi prodeunt senes nulli.  
 Frui sed istis quando, Roma, permittis? 25  
 quot Formianos inputat dies annus  
 negotiosis rebus urbis haerenti?  
 O ianitores vilicique felices!  
 dominis parantur ista, serviunt vobis.

20 ridens Ald / tutus e Ferr / suo LPF<sup>1</sup>: sua QF<sup>2</sup>V<sup>2</sup> it. su(a)e γ | 21 r(h)ombum Q<sup>2</sup>F<sup>1</sup>  
 γ Ven Ald: rombos F<sup>2</sup> Cald Ferr rhombus Q<sup>1</sup> phombum LP rumbum Rom Per / prascit  
 Shackleton Bailey<sup>2</sup> (err. typ. ?) / lupos βV<sup>2</sup>: lupus γ | 22 notat L / munera A Ven Rom  
 / 23 nomenclator V<sup>2</sup> Per: nomen culator β (nomenclator Cald it.) nomen culatori F<sup>2</sup>  
 nomen clatori γ / nothum P uotum F<sup>1</sup> | 24 muli Q it. nulli Cald Ven / 25 permittis  
 Q<sup>2</sup>F<sup>2</sup>γ it.: permittit β Ferr Friedlaender Heraeus | 26 quot Q<sup>2</sup>(t in ras.) it.: quod βγ Ferr  
 quin F<sup>2</sup> / cōputat Q / annis P<sup>1</sup> annos Q<sup>1</sup> | 27 negotiosae Heinsius | 28 o] qui Q<sup>2</sup> /  
 ianitores LPQ<sup>1</sup>F<sup>2</sup>γ Rom Per: lanitores F<sup>1</sup> uinitores Q<sup>2</sup> Cald it. / uilicique Q it. /  
 felic#es Q

*Metro: coliambi*

Le comodità offerte ad Apollinare dalla sua spettacolare villa a Formia, cittadina dal clima salutare e fresco, gli permettono di ritemparsi momentaneamente dalle fatiche dei *negotia* cittadini; ma ben pochi sono i giorni di riposo che Roma gli concederà.

L'epigramma appartiene alla categoria di componimenti che vanno generalmente sotto il nome di 'villa poems'; si tratta di componimenti poetici di carattere efrastico, dedicati alla descrizione di possedimenti immobiliari di membri delle classi elevate, generalmente ville marittime o di campagna, ma anche residenze urbane o suburbane. Questa tipologia trova uno sviluppo particolare nella poesia encomiastica di età flavia; in linea con l'intento celebrativo che la loro poesia si propone, sia Marziale che Stazio dedicano infatti uno spazio notevole alla

descrizione di lussuose ville di amici e protettori (di Stazio si vedano in particolare *silv.* 1,3, celebrazione della villa Tiburtina di Manilio Vopisco e 1,5, sulla villa Sorrentina di Pollio Felice; a questi va aggiunto *silv.* 2,2, componimento ecfastico che celebra i bagni di Claudio Etrusco; sui ‘*villa poems*’ staziani, di recente rivalutati, cfr. Myers 2000; Zeiner 2005; Gaulty 2006; ulteriore bibliografia in Fabbrini 2007, n. 3 p. vii). Numerosi sono gli epigrammi di Marziale dedicati al tema, raccolti e discussi in Fabbrini 2007 (particolarmente accurata è la lunga analisi dedicata a 10,30, pp. 117-166, a cui si rimanda; su questo componimento cfr. inoltre Colton 1967): oltre a 10,30, a questo gruppo sono riconducibili gli epigrammi 4,64, dedicato alla villa sul Gianicolo dell’amico Giulio Marziale; 3,58, descrizione della villa a Baia di Faustino; 6,42 dedicato alle terme di Claudio Etrusco, celebrate anche da Stazio in *silv.* 2,2 (a tale gruppo Fabbrini 2007 riconduce anche componimenti celebrativi più brevi, dove la sezione ecfastica è appena accennata: 8,68, sul possesso di Entello e 10,51, sulla villa ad Anxur di Faustino).

L’epigramma è dedicato alla celebrazione della villa a Formia di Domizio Apollinare, patrono colto e raffinato più volte elogiato negli epigrammi (su Apollinare ved. introd. a 10,12, pp. 160-161). Considerata la sua permanenza in Lycia-Pamphylia in veste di governatore negli anni 93-96, l’epigramma non può essere stato pubblicato nella prima edizione del libro decimo, risalente al 95, anno in cui questi si trovava dunque lontano da Roma; i gravosi impegni di Apollinare che emergono nella prima parte dell’epigramma e negli ultimi versi sono probabilmente riconducibili alla carica di *consul suffectus* ricoperta da questo personaggio nel 97 (cfr. Nauta 2002, p. 161; Fabbrini 2007, p. 122).

Il componimento presenta una struttura tripartita. La prima sezione (vv. 1-10) introduce la figura di Domizio Apollinare sfiancato dalle occupazioni cittadine, che richiedono quindi un momento di interruzione e di sollievo nella villa di Formia: tale località marittima è preferita a tutta una serie di città che Marziale presenta in una *Priamel* impreciosita di riferimenti mitologici (vv. 5-10; sull’importanza di procedimenti come la *Priamel* e il catalogo nella tecnica compositiva di Marziale cfr. La Penna 1992b). Ai primi versi si riallacciano quelli conclusivi (vv. 25-29), in cui è riproposto il tema della vita occupata. Il corpo centrale del componimento (vv. 11-24) rappresenta la vera e propria sezione ecfastica dedicata alla villa. Nel celebrare

l'artificiosità e la spettacolarità di questa villa, Marziale si scontra inevitabilmente con la polemica moralistica contro il lusso, ancora ben viva all'epoca. Un tentativo di legittimazione del lusso privato si avverte in tutto questo gruppo di epigrammi, compreso 10,30; le strategie di presentazione della villa Formiana di Apollinare rispondono infatti all'esigenza di proporre una conciliazione tra natura e *ars*, funzionale a esaltare la spettacolarità di questa lussuosa residenza senza che ciò metta in discussione il modello etico di *vir negotiosus* associato a Domizio Apollinare. Nel presentare la villa, lo sguardo del poeta dallo spazio naturale esterno si sposta gradualmente verso l'interno: è innanzitutto ritratta la placida distesa del mare di Formia, vivacizzato da una leggera brezza; l'inserimento quasi impressionistico delle imbarcazioni colorate ha la funzione di 'umanizzare' un ambiente peculiarmente naturale, appianando così in parte il divario tra i due poli contrappositivi, natura e *cultus*. Lo sguardo descrittivo si sposta gradualmente verso la villa, costruita in aggetto sulle acque secondo una moda edilizia del tempo particolarmente criticata in ambito moralistico: la pesca *a cubili lectuloque* (v. 17) garantisce tuttavia una continuità tra spazio esterno e spazio interno che sul piano simbolico realizza una convivenza armonica di *natura* e *ars*. La continuità tra i due spazi si interrompe definitivamente nella sezione dedicata alla descrizione della piscina, atta a garantire la sussistenza alimentare nel caso in cui il maltempo impedisca la pesca in mare aperto. La sezione dedicata alla spettacolare piscina in cui nuotano varie specie di pesci addomesticati è il punto in cui maggiormente si avverte un conflitto non pienamente risolto tra lusso e valori etici tradizionali; con la descrizione dei pesci che accorrono al richiamo degli allevatori Marziale esalta l'artificiosità della villa, mettendo contemporaneamente in campo «una natura che non subisce passivamente le alterazioni artificiali del lusso, ma che si modifica spontaneamente nelle sue proprie leggi, venendo così a realizzare in collaborazione (e non in irriducibile contrapposizione) con l'*ars* e con l'*ingenium* dell'uomo una nuova, e superiore, condizione di naturalità» (Fabbrini 2007, p. xiii). Emerge così sullo sfondo il mito dell'età dell'oro, ampiamente sfruttato dalla poesia di primo secolo; come ha ben messo in evidenza Rosati 2006, p. 52, nella poesia encomiastica di età flavia tale mito riveste proprio la funzione fondamentale di promuovere la legittimità etica del lusso (cfr. inoltre Fabbrini 2007, p. xviii).

Il passaggio brusco tra una sezione più propriamente lirica, i primi 24 versi, e il tono polemico dell'apostrofe a Roma con cui si chiude il componimento ha suscitato, soprattutto in passato, alcune perplessità (ved. ad es. Colton 1967, p. 43); Fabbrini 2007 riconduce la specificità epigrammatica della chiusa alla volontà di Marziale di garantire una riconoscibilità di genere per un componimento che, in virtù dei suoi 29 versi (si tratta infatti del più lungo epigramma del decimo libro), poteva essere avvertito come anomalo dal lettore comune, affezionato in genere a epigrammi più brevi; al di là dello scarto avvertibile tra la prima parte dell'epigramma e l'ultima, la conclusione si integra a pieno nel componimento riproponendo problematicamente il tema della *vita occupata* affrontato nei primi versi. Come già si è visto, in questo e negli altri epigrammi efrastici dedicati ad amici e protettori si individua un preciso progetto del poeta di ammodernare il tradizionale modello etico del *vir negotiosus*, legittimando il lusso privato in una visione che lo contempra in armonica convivenza con una dimensione più naturale. Il modello esistenziale fondato sull'alternanza di impegno politico e *otium* voluttuario, quest'ultimo non ammesso dalla morale tradizionale perché causa di *mollitia*, si realizza però a fatica in questo componimento; la conciliazione tra *industria* urbana e *otium*, presentata come possibile nella prima parte dell'epigramma, si risolve nella conclusione a totale svantaggio di una dimensione ricreativa praticabile lontano dalla città: le gioie della villa formiana così ampiamente celebrate in tutto il componimento sono in realtà a disposizione solo del personale della tenuta, mentre ben pochi sono i giorni effettivi che il proprietario *occupatus* potrà trascorrere lì (sulle problematiche della proposta celebrativa di Marziale in relazione a questo componimento cfr. Fabbrini 2007, pp. 158-166).

**1. *temperatae... Formiae*:** rinomata località balneare sulla costa tirrenica, Formia era sede privilegiata di lussuose ville per via della splendida baia, della mitezza e salubrità del clima (cfr. 1 *temperatae*; Symm. *epist.* 5,69 *de litoris Formiani gratia et salubritate*), oltre che della comoda raggiungibilità tramite la via Appia, che la collegava a Roma a una distanza di circa 140 km (cfr. *RE* VI 2, 1909,



coll. 2857-2858, s.v. *Formiae* [Weiss]; Cic. *Quint.* 1,1,17; *Itinerarium Antonini* 108,2; 121,20 e cfr. *CIL* X.1, tab. VIII p. 59). Cicerone stesso ci dà più volte notizia di una villa di sua proprietà a Formia (*Formianum*: cfr. ad es. *Att.* 4,2,7; *fam.* 9,27,3; 16,10,1; 16,12,5-6), nonché di tenute residenziali di amici e membri della sua cerchia e di illustri personaggi dell'alta società romana (*Att.* 15,13,1; *nat. deor.* 3,86). È probabile che l'accostamento dell'attributo *temperatus* a Formia sia reminiscenza di Hor. *carm.* 1,20,11 *temperant vites neque Formiani*. Sebbene non ci sia analogia contestuale tra i due componimenti, è tuttavia rilevante come la presenza dell'attributo *temperatus* si riscontri in poesia quasi esclusivamente nelle odi oraziane (*carm.* 2,2,3; 2,3,3; 3,4,66; l'unico altro caso in poesia, oltre che in Marziale, è in Phaedr. 4, *epil.* 3), di contro a un sistematico uso del termine nella prosa (con riferimento al clima, l'attributo è infatti utilizzato solo in prosa, al posto del poetico *mitis*: cfr. ad es. Caes. *Gall.* 5,12,6 *loca... temperatiora*; Vitr. 1,4,1 *regionesque caeli... temperatas* e ved. *OLD* s.v. *temperatus*, 1a); anche il toponimo *Formiae*, di limitato utilizzo metrico, è presente in poesia solamente in un'altra ode di Orazio (*carm.* 3,17,6 *Formiarum moenia*), dove la città è accostata al fiume Liri e a Marica, entrambi presenti anche nell'epigramma in questione (v. 9) all'interno della serie catalogica di località a cui Formia risulta preferibile.

**dulce**: qui e altrove l'attributo *dulcis* combina la piacevolezza estetica del *locus amoenus* con la dimensione affettiva del luogo; sembra dunque difficile distinguere nettamente di volta in volta nell'uso dell'attributo una componente puramente estetica e una affettiva, come proposto invece dal *Thesaurus* (per la prima cfr. *Thes.* V 1, 2192, 68-72; per una connotazione invece affettiva cfr. *Thes.* V 1, 2194, 15-22): si veda ad es. Hor. *epist.* 1,16,15 *hae latebrae dulces et, iam si credis, amoenae*, dove, semmai, il primo termine della coppia di attributi (quasi sinonimica secondo il Bentley *ad loc.*: «quid enim, aut quantillum interest, inter *dulce* et *amoenum*») rimanda alla predilezione soggettiva del poeta per il luogo, il secondo a una piacevolezza di ordine universale (Fedeli 1997 *ad loc.*, p. 1227). La connotazione affettiva dell'attributo *dulcis* è espressione della tecnica adulatoria messa in atto da Marziale fin dall'*incipit* del componimento: se in 1,49, epigramma dedicato all'amico e concittadino Liciniano in procinto di partire per la Spagna, il valore

soggettivo dell'attributo trova piena giustificazione nel legame intrattenuto dal poeta stesso con i luoghi celtiberi descritti (1,49,7 *delicati dulce Boterdi nemus*; cfr. inoltre 9,97,7 *rus mihi dulce sub urbe est*, ancora in relazione alla sfera personale del poeta), diversa è la situazione dell'apostrofe che apre l'epigramma 10,30, dove con l'uso di *dulcis* il poeta proietta su di sé il legame e la preferenza accordata dal dedicatario dell'epigramma alla località elogiata (cfr. anche 3,20,18 *Pollionis dulce... ad quartum*). Non sarà dunque frutto di incuria stilistica la riproposizione al v. 5 dell'epiteto *dulcis* in relazione a Tivoli, località connessa da Marziale alla *sancta uxor* e quindi indirettamente allo stesso Apollinare: perseguendo stilisticamente la strategia adulatoria, le due località risultano dunque strettamente associate grazie all'utilizzo del medesimo epiteto.

v. 2: secondo gli interpreti, in questo verso Marziale intenderebbe contrapporre il carattere pacifico della località formiana al militarismo della capitale (Colton 1967, p. 42; Damschen-Heil, p. 133 [Kreiling]; Fabbrini 2007, n. 32 p. 133), motivo tipico delle *laudes vitae rusticae* fin dal secondo libro delle *Georgiche* (2,459 *procul discordibus armis*; cfr. inoltre Hor. *epod.* 2,1-5 *Beatus ille qui procul negotiis... neque excitatur classico miles truci*; *epist.* 1,7,44-45 *mihi iam non regia Roma, / sed vacuum Tibur placet aut inbelle Tarentum*). Secondo un'opinione diffusa tra gli interpreti dell'epigramma, la vocazione militare di Roma sarebbe richiamata dall'accostamento del termine *oppidum* (il cui significato primario, precisa Fabbrini, è quello di 'insediamento fortificato') alla figura del bellicoso Marte; a questi elementi andrebbe aggiunto anche il verbo *exuo* del v. 3, usato comunemente in relazione ad armature e armi (Fabbrini 2007, n. 35 p. 134). Il riferimento a Roma come città di Marte è senza dubbio pertinente in epigrammi in cui la dimensione militaresca è al centro dell'interesse del poeta: cfr. 8,65,12 *hos aditus urbem Martis habere decet*, epigramma che celebra l'arco di trionfo fatto erigere da Domiziano in seguito alla vittoria sarmatica; 5,19,5 *pulchrior et maior quo sub duce Martia Roma?*, qui Marziale si rivolge a Domiziano in un elogio della grandezza di Roma raggiunta sotto il suo comando (ved. anche 5,24,1 *Martia... voluptas*, dove il nesso è riferito a un gladiatore; concordo con Canobbio<sup>2</sup> *ad loc.*, p. 286 nell'intendere l'attributo come un riferimento alla natura bellica della professione di questo

individuo anziché, come molti traduttori, al popolo di Roma, città nata da Marte). Nella tradizione letteraria il riferimento a Marte in relazione a Roma non è però sempre legato alla vocazione bellica dell'*Urbs*: in quanto padre di Romolo, fondatore della città, Marte è infatti figura intrinsecamente legata a Roma e il suo nome compare quindi spesso in espressioni perifrastiche quali *urbs Martis* o *urbs Martia*, che non sempre possiedono implicazioni militari (per l'uso di queste formule cfr. Verg. *Aen.* 6,872 *Mavortis... urbem*; Alph. *Anth. Pal.* 9,90,3-4 Ἄρεος... / ... πόλιν; per *Martia Roma* cfr. Ov. *trist.* 3,7,52; *Pont.* 1,8,24; 4,9,65-66; *epiced. Drusi* 246; Auson. *griph.* 78; cfr. inoltre *Martia turba* in Mart. 1,3,4 e 5,7,6 *Martis turba*, epigrammi privi di qualsiasi implicazione bellica; Sil. 8,269 *Martia plebes*; per *Martius* col valore di *Romanus* cfr. OLD, 3). A sostegno di una lettura in chiave bellica del verso 2, Fabbrini 2007, n. 32 p. 133 cita anche Stat. *silv.* 3,5,112 *armiferi... tecta Quirini*, perifrasi che identifica Roma come teatro bellico in contrapposizione a Napoli, località presentata come luogo pacifico e al riparo dai *negotia* cittadini (3,5,84-87 *quas [sc. hae sedes] imbelle fretum torpentibus adluit undis. / Pax secure locis et desidis otia vitae / et numquam turbata quies somnique peracti. / Nulla foro rabies aut strictae in iurgia leges*). Mi sembra però che la scelta compiuta da Marziale di associare a Marte l'epiteto *severus* permetta di escludere un'interpretazione 'bellica' di questi versi. Nella tradizione letteraria la *severitas* non è mai caratteristica associata a Marte (in relazione a Pallade cfr. invece Stat. *silv.* 1,6,1 *severa Pallas* e Achill. 1,288-289 *severas / ... comas*); in Marziale e in genere nella tradizione letteraria latina gli epiteti di Marte appartengono infatti al campo semantico della guerra, riconducono quindi alla natura bellicosa e indomita del dio (con l'eccezione di 6,21,5 *lascivom Martem*, dove l'epiteto, in un contesto di celebrazione nuziale, è ricondotto agli amori di Marte e Venere): *spect.* 6,1 *belliger... Mars* (a indicare per metonimia i gladiatori); 6,25,7 *bella velint Martemque ferum rationis egentes*; cfr. ad es. Verg. *ecl.* 10,44 *duri... Martis in armis*; *Aen.* 2,440 *Martem indomitum*; *Aen.* 7,608 *saevi... Martis* (e *Aen.* 11,153; Sil. 9,334); Hor. *carm.* 2,14,13 *cruento Marte* (e Sil. 11,375). La *severitas* non è caratteristica riconducibile alla sfera bellica, come mostra il suo scarso utilizzo nella poesia epica: sono infatti solo due le occorrenze nell'*Eneide* dell'attributo *severus*, una in riferimento allo Stige, una al popolo dei Sabini (*Aen.* 8,638 *Curibusque severis*; in

relazione a questo verso, i commentatori antichi riconducono l'attributo al carattere bellicoso dei Sabini, ma esso è invece spiegabile con la loro proverbiale austerità: *severus* è infatti termine che rimanda all'intransigenza e soprattutto, nella sfera morale, all'austerità dei costumi; ved. Leotta 1988, p. 815). È interessante come in Marziale il concetto morale di *severitas* sia quasi sempre riconducibile per contrasto alla poetica degli epigrammi, fin dall'epistola prefatoria al primo libro, dove indica l'atteggiamento intransigente di Catone, severo oppositore della poesia giocosa e lasciva (1 *praef. cur in theatrum, Cato severe, venisti?*; 11,2,1-2 *durique severa Catonis / frons*); Marziale ribadisce a più riprese che il genere da lui praticato è per sua natura avverso alla *severitas* (10,20(19),1-2 *parum severum / ... libellum*; 1,35,1-3 *Versus scribere me parum severos / nec quos praelegat in schola magister, / Corneli, quereris* e cfr. Plin. *epist.* 5,3,2 *facio non numquam versiculos severos parum*; diverso il caso di Mart. 9,11,16-17, dove il concetto di *severitas* è invece riconducibile all'intransigenza del genere, che non ammette deviazioni dalle sue leggi intrinseche). Nella poetica degli epigrammi la *severitas* è dunque caratteristica confacente a quanti si dedicano a generi di altro tipo (3,20,6 *lascivus elegis an severus herois*; 8,3,17 *scribant ista graves nimium nimiumque severi* e cfr. Sen. *Anth. Lat.* 429,1-2 *Iam libet ad lusus lascivaque furta reverti. / Ludere, Musa, iuvat: Musa severa, vale*; Hor. *carm.* 2,1,9-10 *paulum severae Musa tragoediae / desit theatris; ars 105-107 tristia maestum / voltum verba decent, iratum plena minarum, / ludentem lasciva, severum seria dictu*). Se si considera la sistematicità con cui Marziale si avvale dei termini *severitas* e *severus* in contrapposizione ai suoi epigrammi e alla poesia 'leggera', la fuga di Apollinare da Roma, città connotata tramite l'attributo *severus*, non è quindi altro che una fuga dalla *severitas*, da un luogo di *negotia* non compatibili con la lettura di questo tipo di poesia. Marziale invita in più occasioni i destinatari della sua poesia a deporre l'atteggiamento severo, inconciliabile con la lettura dei suoi epigrammi (1,35,12 *deposita severitate*; 4,14,6 *seposita severitate*); Formia è dunque allusivamente presentata come luogo congeniale alla lettura di questo genere di poesia: è qui che Apollinare, libero dai gravosi impegni cittadini e deposta la *severitas*, potrà finalmente dedicarsi agli epigrammi di Marziale. L'accenno al severo Marte all'interno del consueto binomio

contrappositivo *negotia - otium* è dunque espediente atto a promuovere la lettura dei suoi epigrammi.

**2. *fugit*:** per l'immagine della fuga dalla città cfr. in particolare il noto passo dell'epistola oraziana a Floro, 2,2,77 *scriptorum chorus omnis amat nemus et fugit urbem*, dove il motivo della fuga esprime la scelta di vita ritirata del poeta, lontano dagli affari e dalla frenesia urbana incompatibili con la quiete necessaria alla composizione letteraria.

***oppidum*:** Colton 1967, p. 42 parla di «sarcastic humor» a proposito del termine *oppidum*, interpretazione non condivisa da Fabbrini 2007, n. 32 p. 133, che preferisce leggervi il richiamo alla vocazione bellica di Roma. Alla luce di quanto detto sopra, l'interpretazione di Colton merita invece di essere accolta: l'uso di *oppidum* anziché di *urbs* è probabilmente funzionale alla svalutazione della città di Roma e rientra dunque nella strategia adulatoria messa in atto da Marziale nei confronti di Formia e di conseguenza di Apollinare. Raro l'impiego di *oppidum* in relazione a Roma cfr. ad es. Varro *ling.* 6,14; Liv. 42,36,1 (*Thes.* IX 2, 757, 58 ss.; ved. Friedlaender, *II ad loc.*, p. 124).

**3. *inquietas... curas*:** il nesso non è precedentemente attestato; per l'uso di *inquietus* (qui con valore causativo: Fabbrini 2007, n. 34 p. 133) in relazione alle apprensioni causate dalla vita *occupata* cfr. in particolare 12,18,1-2 *Dum tu forsitan inquietus erras / clamosa, Iuvenalis, in Subura*: l'epigrammista presenta la figura di un *inquietus* Giovenale alle prese con gli estenuanti *officia* clientelari, in netta contrapposizione con la vita rustica condotta da Marziale in Spagna (è convincente l'interpretazione di *inquietus* in 12,18,1 proposta da Marmorale 1950, p. 39, che intende l'attributo in senso spirituale e non nel significato fisico legato al vagare suggerito invece da Bowie *ad loc.*, p. 101).

***fessus*:** per *fessus* in contesto analogo, in relazione quindi alle *curae*, cfr. Catull. 31,7-9 *o quid solutis est beatius curis, / cum mens onus reponit, ac peregrino / labore fessi venimus larem ad nostrum*. *Fessus* è termine elevato rispetto al sinonimo

*lassus*, altrettanto frequente in poesia, ma di minor impiego nei generi alti (cfr. Axelson 1945, pp. 29-30): in Marziale sono infatti solo cinque le occorrenze di *fessus* (*spect.* 25b,2; 9,67,3; 10,82,7; 12,57,27), di contro alle ventidue di *lassus* (ved. Fabbrini 2007, n. 33 p. 133).

**exuit:** *exuo* in relazione alle *perturbationes animi* è verbo abbastanza comune (cfr. *Thes.* V 2, 2115, 9 ss.); si veda ad es. l'epistola staziana indirizzata a Vittorio Marcello, invitato ad abbandonare le occupazioni durante l'afosa estate romana e a recarsi in un luogo fresco e congeniale all'*otium*: *silv.* 4,4,27-29 *sed tu, dum nimio possessa Hyperione flagrat / torva Cleonaei iuba sideris, exue curis / pectus et assiduo temet furare labori* (per l'affinità con *Mart.* 10,30,2-3 cfr. Corti 1991, n. 51 p. 208).

**vv. 5-10:** è qui sviluppato in forma di *Priamel* il catalogo delle località di villeggiatura a cui Formia, dal punto di vista del destinatario, è ritenuta superiore (su questo catalogo ved. la ricca analisi di Fabbrini 2007, pp. 124-132). Alcune di queste città compaiono nella *Priamel* staziana in cui è presentata la superiorità di Tivoli: *silv.* 1,3,83-89 *cedant Telegoni, cedant Laurentia Turni / iugera Lucrinaeque domus litusque cruenti / Antiphatae; cedant vitreae iuga perfida Circes / Dulichiis ululata lupis, arcesque superbae / Anxyris et sedes Phrygio quas mitis alumno / debet anus; cedant, quae te iam solibus artis / avia nimbose revocabunt litora bruma*; ma mi sembra qui richiamato anche il breve catalogo oraziano dell'ode 3,4, che si conclude proprio con la località di *Baiae*: *carm.* 21-24 *vester, Camenae, vester in arduos / tollor Sabinos, seu mihi frigidum / Praeneste seu Tibur supinum / seu liquidae placuere Baiae*. La serie presentata da Marziale, impreziosita di numerosi riferimenti mitologici, è disposta secondo un criterio geografico ben preciso, in un percorso che da Tivoli prosegue in successione spaziale fino alla località di *Baiae*. Tivoli inaugura la campagna laziale, richiamata da *Tusculum*, dal *Mons Algidus* e da *Praeneste*; seguono alcune località della costa laziale, *Antium*, il Circeo e *Caieta*, ubicate in successione sui tre capi dei due golfi laziali; il catalogo si conclude con le località campane della costa Flegrea, Minturno e, ultima punta geografica, *Baiae*. Esattamente al centro di questa ideale traiettoria si colloca Formia, sulla costa laziale

tra *Caieta* e *Minturnae*. Alle tre zone geografiche di cui si compone il catalogo – campagna laziale, costa laziale, costa campana – non corrispondono però tre sezioni sintattiche autonome: i due verbi *miratur* (v. 7) e *desiderantur* (v. 9), contrapposti al *praefert* con cui si chiude la sezione che precede il catalogo (v. 4), separano due sezioni sintatticamente distinte, ciascuna di tre versi, che raggruppano località rurali e marittime laziali nel primo caso (vv. 5-7 *Tibur... / Tusculanos Algidosve secessus, / Praeneste... Antiumque miratur*), nel secondo località marittime laziali e campane (vv. 8-10 *Circe... Caieta / desiderantur, ... Marica... Liris / ... Lucrina... vena*).

**5. sanctae... Tibur uxoris:** località laziale non lontana da Roma posta alle pendici dei Monti Tiburtini (Mart. 8,28,12 *Tiburtino monte*; Hor. *carm.* 3,4,23 *Tibur supinum*), Tivoli era anch'essa nota per il suo clima fresco (cfr. Mart. 1,12,1 *gelidas... Tiburis arces*; 4,57,10 *Tiburtinis... frigoribus*; 4,64,32 *gelidum... Tibur*; 5,71,6; Stat. *silv.* 1,3,1 *Tibur glaciale*); amatissima da Orazio, che qui aveva un possedimento, divenne sede di molte ville dell'aristocrazia romana fin dalla tarda repubblica. In virtù della grande fama raggiunta dal santuario tiburtino consacrato a Ercole Vincitore (Strab. 5,3,11; Svet. *Cal.* 8,2 *urbe Herculi sacra*; cfr. tra gli altri Sciarretta-Giuliani 2010, pp. 13-18), nella tradizione poetica latina augustea e post-augustea i riferimenti alla località laziale di Tivoli sono generalmente accompagnati dal richiamo a Ercole, suo nume tutelare: Mart. 1,12,1 *Herculei... Tiburis*; 4,57,9 *Herculeos colles* (e 7,13,3); 4,62,1 *Tibur... Herculeum*; Prop. 2,32,5 *Herculeum... Tibur*; Sil. 4,224 *Herculeis... muris* (cfr. inoltre Stat. *silv.* 3,1,182 ss.). Data dunque la sistematicità con cui lo stesso Marziale ricorre a tale configurazione 'sacrale' nel riferirsi alla città, non sarà forse azzardato riconoscere nella *sancta uxor* associata a Tivoli una voluta sostituzione della divinità tradizionalmente connessa alla città: la nobilitazione sacra della sposa di Apollinare già realizzata con l'uso dell'epiteto *sancta* (per il nesso *sancta uxor* cfr. Phaedr. 3,10,30) è dunque in questo modo potenziata da una sua quasi trasfigurazione a nume tutelare della città. La relazione che la sposa di Apollinare intrattiene con la città di Tivoli potrebbe essere riconducibile alla presenza di suoi possedimenti in quel territorio; attendibile è però anche l'ipotesi di un legame natale.

**6. *Tusculanos*:** sorta sui colli Albani a ridosso del *Mons Algidus*, a poco più di venti chilometri da Roma in direzione sud-est lungo la via Latina (cfr. Tib. 1,7,57-58), l'antica *Tusculum* era anch'essa sede di lussuose ville (cfr. Strab. 5,3,12) e rinomata per amenità, fertilità delle sue terre e salubrità del clima. È assente in poesia l'attributo *Tusculanus*; al suo posto è invece sistematicamente usato *Tusculus*: cfr. Mart. 4,64,13 *Tusculosque colles*; 9,60,2 *tellus Tuscula* (Tib. 1,7,57 *Tuscula tellus*); 7,31,11 *Tusculi* (più corretto sarebbe il termine *Tusculani*: cfr. Shackleton Bailey 1989, p. 140); Stat. *silv.* 4,4,16 *Tuscula... umbra*; Sil. 7,692-693 *Tuscula... / moenia*.

***Algidosve secessus*:** gruppo montuoso posto tra le località di *Tusculum* e di *Velitrae* (attuale Velletri) e nominato solo in questa occasione da Marziale, il *Mons Algidus* è ricordato da Silio per l'*amoenitas* del suo territorio (12,536-537 *amoena... / Algida*); per riferimenti all'Algido cfr. inoltre Hor. *carm.* 1,21,6; 3,23,9; 4,4,58; Stat. *silv.* 4,4,16 (cfr. Muzzioli 1996, p. 492).

**7. *Praeneste*:** sorta sulle pendici dei Monti Prenestini (Verg. *Aen.* 7,682 *altum Praeneste*), *Praeneste*, attuale Palestrina, si trovava a circa 40 km a est di Roma lungo la *via Praenestina* (*Itinerarium Antonini* 302,4); era meta di villeggiatura estiva (Flor. *epit.* 1,5,7 *aestivae Praeneste deliciae*) ambita dall'aristocrazia Romana e dagli imperatori (lo stesso Augusto vi ebbe dei possedimenti: cfr. Svet. *Aug.* 72,2 *ex secessibus praecipue frequentavit... proxima urbi oppida, Lanuvium, Praeneste, Tibur*; 82,1; per Tiberio cfr. Gell. 16,13,5) per l'amenità del paesaggio, la freschezza del clima (Hor. *carm.* 3,4,22-23 *frigidum / Praeneste*; Iuv. 3,190 *gelida Praeneste*) e la salubrità dell'aria (Gell. 16,13,5 *sub ipso oppido ex capitali morbo revaluisset [sc. Tiberius]*); cfr. inoltre Mart. 4,64,33; Hor. *epist.* 1,1,2; Stat. *silv.* 4,4,15; Iuv. 14,86-88 (ved. Coarelli 1978, pp. I-IX; *RE* XXII 2, 1954, col. 1550, s.v. *Praeneste* [Radke]; Muzzioli 1996, pp. 499-500).

***Antiumque*:** nota località di villeggiatura sulla costa laziale, celebre soprattutto per la presenza del santuario ricordato anche da Marziale dedicato alla Fortuna (o alle *Fortunae*: Mart. 5,1,3 *veridicae... sorores* con Canobbio<sup>2</sup> *ad loc.*, pp. 69-70; cfr. Muzzioli 1996, p. 494; Nisbet-Hubbard 1970 *ad* Hor. *carm.* 1,35,1, pp. 388-389). Sul



finire della repubblica Anzio divenne luogo privilegiato di residenza per molti esponenti del patriziato romano, tra cui ad es. Cicerone e Mecenate (cfr. Cic. *Att.* 4,8,1 *nihil quietius, nihil alsius, nihil amoenius*; cfr. inoltre 2,6,2); fu inoltre frequentata da molti imperatori, tra cui Augusto e Tiberio; Caligola, nativo di Anzio come Nerone, avrebbe voluto trasferirvi la sede dell'impero: Svet. *Cal.* 8,5 *Antium omnibus semper locis atque secessibus praelatum non aliter quam natale solum dilexerit tradaturque etiam sedem ac domicilium imperii taedio urbis transferre eo destinasse*; Adriano in particolare mostrò di preferirla a ogni altra città (cfr. Philostr. *Ap.* 8,20). Per la straordinaria presenza di ville romane, testimoniata, oltre che dalle fonti letterarie, dai numerosissimi resti archeologici, cfr. Strab. 5,3,5 e ved. *RE I* 2, 1894, coll. 2561-2563, s.v. *Antium*, 1 [Hülsem].

**8. *blanda Circe***: il richiamo a Circe, personaggio eponimo del promontorio a cui Marziale fa riferimento (Mela 2,71 *Circes domus aliquando Circei*), dà il via alla serie di riferimenti mitologici femminili con cui si conclude il catalogo delle località. L'uso dell'attributo *blanda* in relazione a Circe risulta doppiamente efficace: oltre a richiamare le doti seduttive e incantatorie della maga, esso è congeniale alla valutazione estetica del paesaggio (cfr. Fabbrini 2007, n. 18 p. 125); se prima di Lucrezio l'attributo è limitato all'uomo e a *res incorporeae* (Pinotti 1984, p. 510), in ambito paesaggistico esso trova un certo utilizzo in particolar modo in età flavia (l'antecedente di maggior affinità contestuale sembra essere Verg. *ecl.* 4,23 *blandos... flores*): per *blandus* con riferimento all'amenità dei luoghi cfr. ad es. Mart. 4,57,1 *blanda... lascivi stagna Lucrini*; 11,80,2 *Baias superbae blanda dona Naturae*; Stat. *silv.* 2,2,110-111 *nec saepius isti / blanda Therapnaei placent vineta Galesi*; 3,5,96 *vaporiferas, blandissima litora, Baias*; Val. Fl. 2,451-452 *litora blando / anfractu sinuosa*. Il promontorio Circeo, sulla costa tirrenica tra Anzio e Caieta, fu interessato a partire dalla fine dell'età repubblicana da un'espansione urbanistica che vide il sorgere di numerose ville residenziali, site in particolar modo sul tratto costiero (cfr. Lanzuisi 1973, p. 130; Righi 1981, p. 70); Marziale fa riferimento a una villa domiziana sul Circeo (5,1,5, con Canobbio<sup>2</sup> *ad loc.*, p. 71; 11,7,4; cfr. Slavazzi 2007, pp. 55-57). Come confermano i resti archeologici, peculiare sembra essere stata la presenza presso queste ville di peschiere (cfr.

Muzzioli 1996, pp. 495-496), peculiarità del lusso romano ricordata anche in questo epigramma, ai vv. 21-23; la zona del Circeo era particolarmente rinomata per le ostriche ed è dunque spesso citata in contesti di polemica moralistica contro il lusso (cfr. Hor. *sat.* 2,4,33 *ostrea Circeis*; Iuv. 4,140 ss. *Circeis... ostrea*; Plin. *nat.* 9,168; 32,62-63). Il Circeo è identificato tramite il personaggio di Circe anche nell'epigramma proemiale del quinto libro, nuovamente all'interno di un catalogo di località sedi di ville domizianee (5,1,5 *filia Solis*). Se per primo Esiodo aveva collegato genericamente con i Tirreni l'isola Eea in cui Omero collocava la dimora della maga Circe (*Th.* 1011 ss.), a partire dal IV sec. a. C. la sua identificazione con il promontorio Circeo è data per certa dagli antichi (cfr. Hatzantonis 1971, pp. 2-3; Lanzuisi 1973, pp. 46-47 e pp. 54-63; Ampolo 1994; è ad es. accertata la presenza di un culto di Circe, il cui tempio era situato sul punto più alto del promontorio: cfr. Cic. *nat. deor.* 3,48 *quamquam Circen quoque coloni nostri Cercienses religiose colunt* e ved. Strab. 5,3,6; *CIL* 10,6422; Lanzuisi 1973, pp. 157-162): fino alla prosciugazione delle paludi limitrofe il Circeo era infatti considerato un'isola e anche prima scambiato per tale a causa del suo lungo protendersi in mare (ved. Ampolo 1994, p. 272 e cfr. Plin. *nat.* 3,57-58; Strab. 5,3,6; Procop. *Goth.* 1,11).

***Dardanisve Caieta***: di nuovo un riferimento mitologico, a indicare indirettamente la località di Gaeta; la nutrice di Enea, che qui era stata sepolta (Verg. *Aen.* 7,1-4), è ricordata ancora insieme a Circe nel catalogo di località in 5,1,5, *Aeneae nutrix seu filia Solis*, dove le perifrasi vanno a sostituire i precisi riferimenti eponimi. Come tutte le località ricordate da Marziale in questa serie, anche *Caieta*, promontorio nei pressi di *Formiae* sull'omonimo golfo, era apprezzata meta di villeggiatura, sede di numerose ville (per quella di Cicerone ved. *Att.* 1,4,3; cfr. inoltre Iuv. 14,86-87).

**9. *Marica... Liris***: la località marittima richiamata dal riferimento alla ninfa Marica è Minturno (antica *Minturnae*); stazione successiva a *Formiae* lungo la via Appia (*Itinerarium Antonini* 108,3; 121,11; Strab. 5,3,6), a circa metà strada tra Formia e Sinuessa, era sede di un santuario dedicato alla ninfa posto sulla riva destra del fiume (ved. Mingazzini 1938; Muzzioli 1996, p. 499). Fabbrini 2007, p. 124

definisce Minturno località campana; la questione è discutibile se si considera che il fiume Liri costituiva secondo Plinio il confine naturale tra il territorio del Lazio e quello campano (*nat.* 3,5,56); tuttavia la città sembra essere ricordata dalle fonti sempre come territorio laziale (Plin. *nat.* 3,5,59; Strab. 5,3,4; sulla problematica definizione dei confini laziali ved. Muzzioli 1996, pp. 490-491). Marica, ninfa italica sposa di Fauno e madre del re Latino, secondo il racconto virgiliano (*Aen.* 7,47; cfr. Slerca 1987, p. 373), è spesso associata al Liri, fiume particolarmente caro ai poeti (cfr. Hor. *carm.* 1,31,7-8; 3,17,7-8; Lucan. 2,424; Sil. 4,348-350; 8,399-401; su questo fiume, l'attuale Garigliano, cfr. Nisbet-Hubbard 1970 *ad* Hor. *carm.* 1,31,7, p. 352). Per l'associazione della ninfa al fiume cfr. *xen.* 83,1-2 *Caeruleus nos Liris amat, quem silva Maricae / protegit* e, prima, Hor. *carm.* 3,17,6-8 *qui Formiarum moenia dicitur / princeps et innantem Maricae / litoribus tenuisse Lirim*; Lucan. 2,424-425 *umbrosae Liris per regna Maricae / Vestinis impulsus aquis* (per l'epoca successiva cfr. invece Claud. 1,259-260 *flavaeque terens querceta Maricae / Liris*); nell'ode oraziana, probabile modello di Marziale, Marica e il Liri compaiono proprio al fianco di Formia (ved. nota a 10,30,1 *Formiae*).

**10. Lucrina... vena:** la splendida località marittima di Baia è richiamata in chiusura della serie tramite il riferimento al lago Lucrino, più volte menzionato da Marziale (1,62,3; 3,20,20; 3,60,3; 4,57,1; 5,37,3; 6,11,5; 6,43,5; 6,68,1; 12,48,4; *xen.* 82,1; 90,2), che ricorda spesso la rinomata prelibatezza delle sue ostriche (l'ostrica proveniente dal lago Lucrino è motivo topico nella deplorazione del lusso di tradizione satirico-moralistica: cfr. ad es. Hor. *epod.* 2,49; *sat.* 2,4,32; Sen. *epist.* 77,16; 78,23; Iuv. 4,141; ved. André 1961, p. 108 e n. 167). *Baiae* è senz'altro la località balneare più in voga tra i Romani (su Baia ved. in particolare Ferone 1996, pp. 426-427; Citroni *ad* 1,62, pp. 205-206); simbolo impareggiabile di lusso, i riferimenti alle sue rinomate acque sulfuree e all'amenità delle spiagge ne fanno la località marittima dei Romani per antonomasia (Mart. 6,42,7 *principes... Baiae*): cfr. ad es. 4,57,1-2; 6,43,1-2; 11,80; Ov. *ars* 1,255-256; Iuv. 3,4-5; Plin. *nat.* 31,4-5; per la presenza di ville a Baia si veda il lungo epigramma 3,58 dedicato alla villa baiana di Faustino e cfr. 4,25,1 *Baianis... villis*. Il termine *vena* è abbastanza frequente in relazione ai corsi d'acqua (cfr. ad es. Ov. *fast.* 3,298 *manabat saxo vena perennis*

*aquae*; Sen. *benef.* 4,25,2 *quantis imbribus repente deiectis solum molliant venasque fontium arentes redintegrent*; Liv. 44,33,2 *occultos... latices, quorum venae in mare permanantes undae miscerentur*; ved. Forcell. VI, s.v. *vena*, 7; 13; OLD, 5); è però senz'altro inusuale in relazione a un lago (il Lucrino è generalmente definito *stagnus*: cfr. Mart. 3,20,20; 3,60,3; 4,57,1; 5,37,3; Sidon. *carm.* 18,7).

***lota Salmacis***: Marziale trasferisce dalla Caria al Lago Lucrino il mito della ninfa Salmacide, che si fuse in un unico essere con il giovane Ermafrodito (per la versione canonica del mito cfr. ovviamente Ov. *met.* 4,285-388). Un riferimento a Salmacide in relazione al Lucrino è presente anche in 6,68, epigramma funebre dedicato alla morte del giovinetto Eutico affogato nelle acque del lago campano: nel proporre all'affranto Castrico una spiegazione per la perdita del suo *dulce latus* (v. 4), Marziale immagina che il *puer*, novello Ila o Ermafrodito, possa essere stato trascinato giù proprio da una delle ninfe responsabili della rovina di quei *pueri* mitologici: 6,68,7-10 *numquid te vitreis nudum lasciva sub undis / vidit et Alcidae nympa remisit Hylan? / an dea femineum iam neglegit Hermaphroditum / amplexu teneri sollicitata viri?* Il trasferimento di Salmacide al Lucrino non trova altre corrispondenze nelle fonti letterarie, ma è opinione corrente che Marziale avesse dei precedenti nel presentare questa versione (così Friedlaender, II *ad* 10,30,10, p. 125 e Shackleton Bailey<sup>2</sup>, II, n. a p. 352, che reputano certa la presenza di antecedenti letterari; di questo parere anche Citroni *ad* 1,62, p. 206). Condivido pienamente le osservazioni di Fabbrini 2007, pp. 127-128 che appoggia invece l'ipotesi di un'innovazione compiuta da Marziale, già sostenuta da Grewing *ad* 6,68,9-10, n. 73 p. 445: la presenza delle due ninfe nell'epigramma del *puer* Eutico annegato nelle acque di Baia si spiega semplicemente con la volontà di inserire dei riferimenti mitologici funzionali alla celebrazione del personaggio storico, che, così come accade sempre nella tradizione dei *pueri delicati* omaggiati da Marziale e da Stazio, supera il mondo stesso del mito; in 10,30 Salmacide è poi pienamente consacrata a ninfa del Lucrino. Il trasferimento di Salmacide al Lucrino, che pare innovazione di Marziale, è stato senz'altro favorito, se non addirittura suggerito, dalla fama di Baia come simbolo di *mollitia* (cfr. ad es. Mart. 6,43,5 *mollis... Lucrinus*; Sidon. *carm.* 5,344 *inter delicias mollirent corpora Baiae*). Nella versione del mito proposta da

Ovidio, le acque di questa sorgente Caria avrebbero avuto il potere di *mollescere* i bagnanti trasformandoli in *semiviri* in seguito alla maledizione invocata da Ermafrodito sulla fonte (*met.* 4,385-386); ben note ancor prima di Ovidio erano le dicerie sulla *mollitia* arrecata da questa fonte e sulla sua facoltà di indurre all'*impudicitia* coloro che si bagnavano nelle sue acque (cfr. Cadario 2009, pp. 116-117): il lago Lucrino a *Baiae*, proverbiale luogo di mollezze per i Romani, a proposito del quale giustamente Citroni a 1,62, p. 205 parla di «metamorfosi morale» di quanti vi si recavano, si presentava quindi come luogo adattissimo a ospitare una metamorfosi e una vicenda di *lascivia* e di *mollitia* come quella connessa alla ninfa Salmacide, come già osservava il Calderini nel commento *ad loc.*: «*Lucrinum lacum molles homines potuisse reddere amoenitate et nitore suo nemo est qui neget, cum molles Baias legamus, mollem Lucrinum et totum illud litus mollissimus. Apte igitur poeta cum Lucrinum vult significare mollem et amoenum ait Salmacem nympham in eo se lavisse*».

**vv. 11-15:** la sezione vera e propria dedicata alla descrizione della villa (vv. 11-24) si apre con uno sguardo panoramico sul mare di Formia. Nei 'villa poems' è motivo topico la descrizione preliminare del paesaggio esterno alla villa, generalmente rappresentato secondo i canoni del *locus amoenus* (cfr. Grimal 1969, pp. 64-77; Pavloskis 1973, pp. 5-6; Blaison 1998, p. 622); trattandosi di una *villa maritima*, lo sguardo del poeta si concentra sul tratto di mare fronteggiante, lievemente increspato, e va poi a restringersi con modalità quasi pittorica sul particolare delle imbarcazioni colorate. Il motivo delle imbarcazioni da diporto che solcano la superficie marina, oltre a richiamare uno dei passatempi in voga in queste località costiere (ved. nota *infra* a *phaselon*), è senz'altro funzionale a una caratterizzazione estetica rassicurante del mare: ciò si spiega bene in una cultura in cui, com'è noto, l'immensa distesa marina, fonte in certi casi di smarrimento panico e priva generalmente di interesse se slegata da un intervento modificatore da parte dell'uomo, dà spesso vita a descrizioni tutt'altro che rasserenanti (è questa l'unica descrizione del mare presente in tutta la produzione dell'epigrammista); com'è stato giustamente osservato, nella tradizione latina «il mare rimane sempre una sconfinata pianura liquida e vuota, che tutt'al più conosce un'effimera 'fioritura' grazie alle vele

delle navi che ne solcano la distesa (*mare velis floret*: cfr. Cato *orig.* 1,8 e Lucr. 5,1442)» (Borca 2003, p. 50). La breve descrizione del mare si chiude con la similitudine dei versi 14-15, adeguatamente inserita nel contesto: l'immagine vagamente erotica dello sventolare delle vesti di una fanciulla contribuisce a richiamare il clima fresco e rigenerante di Formia, anticipato fin dall'*incipit* del componimento (1 *temperatae*); persegue la stessa finalità la ricercata collocazione alla fine di ogni verso di termini chiave denotanti la frescura godibile nella villa di Apollinare (11 *vento*; 12 *ponti*; 13 *aura*; 15 *frigus*), nella quale il patrono potrà dunque cercare ristoro dalla calura estiva di Roma (14 *aestatem*; cfr. ad es. il riferimento alla fuga di *Domitius*, probabilmente lo stesso personaggio, dal caldo di Roma in 10,12,5-6 *sed desiderium tanti est ut messe vel una / urbano releves colla perusta iugo*; per la fuga dalle afose estati romane nelle ville di campagna ved. inoltre Stat. *silv.* 4,4,10-19 e 27-29.

v. 11: l'immagine della superficie del mare leggermente increspata dal vento è precedentemente attestata solo in Ovidio (cfr. de Saint-Denis 1935, p. 330), modello del verso di Marziale: *am.* 1,7,55-56 *ut leni Zephyro gracilis vibratur harundo, / summave cum tepido stringitur unda* (oltre al verbo *stringo*, Marziale recupera dal modello l'epiteto *summa* con riferimento alla superficie del mare; quanto all'ovidiano *leni Zephyro*, il nome proprio è sostituito dall'iperonimo *ventus*). In altri due casi Ovidio si avvale del verbo *stringo* a descrivere la medesima situazione: *epist.* 11,75-76 *ut mare fit tremulum, tenui cum stringitur aura, / ut quatitur tepido fraxina virga Noto*; *met.* 4,136 *exigua cum summum stringitur aura*. Tutti e tre i passi ovidiani citati sono riconducibili a similitudini che rievocano il tremore femminile (Fabbrini 2007, p. 153 e ved. n. 73 per un'analisi dettagliata delle corrispondenze stilistiche tra il verso di Marziale e i passi ovidiani); ciò avrà senz'altro indotto la similitudine dei vv. 14-15: in Marziale il paragone con il frusciare della veste della *puella* scaturisce dalla descrizione del tremolio della superficie del mare, mentre in Ovidio è sempre il tremore della donna – Corinna nel passo degli *amores*, Canace e Tisbe rispettivamente in *epist.* 11,75-76 e *met.* 4,136 – a evocare per similitudine l'immagine marina.

**11. hic:** dopo la serie di località citate ai versi precedenti, il deittico proietta nuovamente lo sguardo su Formia. In ragione della peculiare natura efrastica dei ‘villa poems’, l’uso dei deittici è lì frequentissimo: si veda in particolare Stat. *silv.* 1,3,29-30 *hic aeterna quies, nullis hic iura procellis, / numquam fervor aquis. Datur hic transmittere visus;* 75-76 *illic sulphureos cupit Albula mergere crines; / haec domus Egeriae nemoralem abiungere Phoeben;* 90-91 *hic illi meditantur pondera mores; / hic premitur fecunda quies;* 95-96 *haec... dignum petiisse;* 99-100 *hic tua Tiburtes Faunos chelys et iuvat ipsum / Alciden* (cfr. inoltre Stat. *silv.* 1,5,47; 55-56; 62-63; 2,2,19; 26-28; 30; 45-46; 50; 52; 54-56; 85; 90; 112). La modalità deittica è spesso funzionale a veicolare le diverse direzioni dello sguardo descrittivo del poeta (Fabbrini 2007, p. 4) e ad accentuare le qualità panoramiche di questi edifici, nonché l’*amoenitas* dei luoghi in cui sono collocate: cfr. la descrizione della villa di Giulio Marziale sul Gianicolo in Mart. 4,64,11-18 *hinc septem dominos videre montis... illinc Flaminiae Salariaeque / gestator patet;* della villa di Domiziano ad Alba in 5,1,2 *hinc Triviam prospicis, inde Thetin;* della villa di Faustino ad Anxur in 10,51,10 *hinc puppes fluminis, inde maris* (per i deittici come indicatori dell’ampio e variegato compasso visivo permesso dall’edificio cfr. inoltre Stat. *silv.* 2,2,74-79 *transque iacentem / Nerea diversis servit sua terra fenestris: / haec videt Inarimen, illinc Prochyta aspera paret; / armiger hac magni patet Hectoris, inde ... / ... Nesis; / inde ... Euploea*). Se deittici e, in genere, determinazioni di luogo sono un tratto peculiare della descrizione efrastica, all’interno della quale rispondono a criteri di disposizione spaziale delle scene (cfr. Ravenna 1974, pp. 24-25), la loro costante presenza in componimenti efrastici di omaggio ai patroni è tutt’altro che priva di rilevanza ai fini della strategia adulatoria messa in atto dal poeta: la modalità deittica consente infatti al poeta di proiettare se stesso nella realtà di queste ville, che, come si deduce dalle descrizioni dettagliate, egli ha avuto modo di vedere personalmente; la presenza di un ‘qui’ esplicito e continuamente ribadito contribuisce efficacemente a richiamare agli occhi dei lettori e, soprattutto, dei precisi destinatari lo stretto legame che con questi ultimi intercorre.

*leni... vento*: per il nesso cfr. Verg. *Aen.* 6,209; Hor. *carm.* 3,20,13 (così come nel verso in questione, entrambi i precedenti collocano il sostantivo in chiusura di verso, se pur in contesti metrici differenti); ved. inoltre Stat. *Theb.* 7,625-626.

*Thetis*: cfr. nota a 10,14(13),4, p. 195.

**12. *viva... quies***: quasi ossimorico è il nesso, non attestato altrove, con cui Marziale descrive la distesa marina, placida ma tutt'altro che inerte (Fabbrini 2007, p. 154). L'attributo *vivus* è generalmente usato con valore di *fluens* a denotare l'acqua corrente di fiumi e sorgenti: cfr. ad es. Verg. *Aen.* 2,719 *flumine vivo* (con Serv. *ad loc.*: *perenni, quia iugiter aqua fluens viva vocatur*); Liv. 1,45,6 *vivo... flumine*; Ov. *fast.* 2,250 *vivis fontibus* (e *met.* 3,27); *fast.* 4,778 *vivo perlue rore manus*; Sil. 8,125 *vivo... amni*. Solamente in Verg. *georg.* 2,469 *vivi... lacus* l'attributo è associato a bacini di acqua ferma, dove non ha valore di epiteto ornamentale, ma indica laghi naturali in contrapposizione a bacini artificiali (cfr. ad es. Mynors 1990 *ad loc.*, p. 165); analogo contrasto tra natura e artificio assume l'aggettivo in Mart. *xen.* 79,2, dove *vivum... mare* indica il mare aperto, in contrapposizione al contenitore di acqua marina (1 *advecto... aequore*) in cui la triglia, ancora viva, è servita in tavola.

**13. *pictam phaselon***: il particolare delle imbarcazioni che solcano il mare di Formia si riconnette alla consuetudine delle gite in barca, passatempo diffuso nelle località balneari di villeggiatura tra i membri dell'élite Romana (Fabbrini 2007, p. 137 e n. 39): Mart. 3,20,19-20 *an aestuantis iam profectus ad Baias / piger Lucrino nauculatur in stagno?* (i versi si inseriscono in un elenco degli *otia* prescelti dal poeta e amico di Marziale Canio Rufo); cfr. ad es. Plin. *epist.* 6,24,2 *navigabam per Larium nostrum, cum senior amicus ostendit mihi villam, atque etiam cubiculum quod in lacum prominet*; Prop. 1,11,9-10 *utinam mage te, remis confisa minutis / parvula Lucrina cumba moretur aqua*, con riferimento alla vacanza di Cinzia a Baia. Il termine *phaselos* indica un'imbarcazione a remi e a vela (cfr. ad es. Prop. 3,21,20) adibita al trasporto di passeggeri più che di merci (cfr. Casson 1971, pp. 167-168; *RE* XIX 2, 1938, coll. 1883-1884, s.v. *phaselus* [Miltner]; Fordyce 1961 *ad* Catull. 4,1,



pp. 99-100), adatta anche a lunghi viaggi (Prop. 3,21; Catull 4; Cic. Att. 1,13,1). Il nome *phaselus* (φάσηλος) rimanda a una forma stretta e allungata (*Thes.* X 1, XIII, 2014, 40-43; cfr. Ps. Acro ad Hor. *carm.* 3,2,29 *phaselus velox et oblonga navis est*) e le dimensioni ridotte di questa imbarcazione sembrerebbero confermate dai frequenti riferimenti delle fonti a una certa instabilità strutturale (cfr. Hor. *carm.* 3,2,28-29 *fragilemque... / ... phaselon*; Ov. *am.* 2,10,9 *erro velut ventis discordibus acta phaselos*; ved. inoltre il confronto messo in atto da Stat. *silv.* 5,1,242-245 *magna... puppis... angusta phaselos*; Serv. ad Verg. *georg.* 4,289 *brevibus naviculis*, ma cfr. Non. 534 M, dove essa convoglia un'intera coorte); alcune fonti sembrano infine riconnetterne l'origine alla navigazione egizia del Nilo (Verg. *georg.* 4,289 e Serv. ad loc.; Iuv. 15,126-128). La forma greca *phaselos* (cfr. ad es. Varro *Men.* 85 B; Ov. *am.* 2,10,9; Hor. *carm.* 3,2,29) è attestata solo nell'uso poetico (*Thes.* X 1, XIII, 2014, 53-56), mentre la forma femminile seguita da Marziale è inaugurata in poesia a partire da Ov. *am.* 2,10,9 (ved. McKeown 1998 ad loc. p. 205; per l'uso del femminile cfr. inoltre Sen. *Herc. O.* 695; Lucan. *Phars.* 5,518; Stat. *silv.* 3,2,31; 5,1,245; per la forma maschile cfr. Ov. *Pont.* 1,10,39; Varro *Men.* 85 A; Cic. Att. 14,16,1; Catull. 4,1; Prop. 4,7,59; per altri esempi, anche dei rari casi di neutro, ved. *Thes.* X 1, XIII, 2014, 47-53). Il nesso *picta phaselos* è reminiscenza virgiliana: cfr. *georg.* 4,289 *et circum pictis vehitur sua rura phaselis* (per la segnalazione del modello virgiliano sotteso ved. Fabbrini 2007, n. 39 p. 137; cfr. inoltre Iuv. 15,127-128 *parvula fictilibus solitum dare vela phaselis / et brevibus pictae remis incumbere testae* e per la fedele riproposizione della *iunctura* Auson. *Mos.* 221 *picti... phaseli*). La moda del colore delle imbarcazioni destinate alla navigazione ricreativa è testimoniata da Seneca in un passo di sapore fortemente polemico contro il lusso dilagante (sul dibattito polemico di tradizione moralistica relativo alla moda dilagante dei colori, elemento in contrasto con la nota sobrietà dei costumi antichi, cfr. quanto detto nella nota a 10,29,4): *epist.* 51,12 *habitaturum tu putas umquam fuisse illic [sc. Baiae] M. Catonem, ut praenavigantes adulteras dinumeraret et tot genera cumbarum variis coloribus picta*; sul particolare delle navi *pictae* Seneca torna col medesimo intento polemico anche in *epist.* 76,13 *navis bona dicitur non quae pretiosis coloribus picta est nec cui argenteum aut aureum rostrum est nec*

*cuius tutela ebore caelata est..., sed stabilis et firma et iuncturis aquam excludentibus spissa.*

**vv. 16-18:** dopo aver rievocato uno dei passatempi praticabili a Formia tramite il particolare allusivo della *picta phaselos*, Marziale si sofferma con più attenzione sull'attività della pesca, ulteriore attrattiva concessa da queste località costiere di villeggiatura (cfr. ad es. Plin. *epist.* 2,8,1 *Studes an pescaris an venaris an simul omnia? Possunt enim omnia simul fieri ad Larium nostrum*; sulla pesca come attività ricreativa dell'élite romana cfr. ancora Plin. *epist.* 9,33,3 *omnis hic [sc. in Africa Hipponensis colonia] aetas piscandi navigandi atque etiam natandi studio tenetur* e ved. Fabbrini 2007, p. 138; D.-S. IV.1, p. 490, s.v. *piscatio* [Lafaye]; Dalmaso 1952, p. 577). Il riferimento a questa attività ricreativa permette a Marziale di richiamare un ulteriore aspetto positivo connesso alla villa, quello dell'autosussistenza alimentare. Il motivo della pesca è generalmente inserito da Marziale in epigrammi che descrivono un'ideale di esistenza rurale (cfr. Citroni *ad* 1,55,9, p. 188); in quei contesti egli si attiene ai motivi topici delle *laudes vitae rusticae*, in cui pesca e caccia sono generalmente associate a garantire l'*autarkeia* alimentare: cfr. ad es. 4,66, ritratto della *vita municipalis* di Lino, v. 7 *captus flumineo venit de gurgite piscis*; 1,55, variazione sul tema della *vita beata*, vv. 7-9 *cui licet exuviis nemoris rurisque beato / ante focum plenas explicuisse plagas / et piscem tremula salientem ducere saeta*; 3,58, elogio della villa di Faustino a Baia, vv. 26-27 *sed tendit avidis rete subdolum turdis / traemulave captum linea trahit piscem*; in 10,37 Marziale persegue invece l'obiettivo di svalutare l'improduttività della costa laurentina, sede della villa dell'amico e concittadino Materno, dove l'ideale autarchico si presenta come irrealizzabile (17-19 *dum loquor, ecce redit sporta piscator inani, / venator capta maele superbus adest: / omnis ab urbano venit ad mare cena macello*): la svalutazione richiama per contrasto il pieno elogio della produttività iberica: 10,37,15-16 *illic [sc. Hispaniae] piscoso modo vix educta profundo / inpedient lepores umida lina meos*. Nell'epigramma 10,30, i versi 16-18 presentano una struttura a cornice: i due versi che aprono e chiudono la sezione si richiamano mediante una serie di corrispondenze lessicali (16 *longo* e 18 *alte*; 16 *saeta* e 18 *lineam*; 16 *praedam* e 18 *piscis*) che delineano il netto contrasto tra la difficoltà della

ricerca di approvvigionamenti alimentari e la facilità di accesso alle risorse naturali nella villa di Apollinare, intesa sia in termini di vicinanza delle risorse, che di spontaneità con cui esse si offrono all'uomo. La contrapposizione tra le due realtà risulta stilisticamente marcata dall'opposizione *longo/alte*, entrambi collocati tra tesi del secondo piede giambico e arsi del terzo; allo stesso modo, l'antitesi tra faticosa ricerca da parte dell'uomo e spontaneità della natura si delinea nella collocazione a fine verso dei termini *praedam* e *piscis* e nella diversa funzione logica assunta dai due termini (oggetto della ricerca il primo: 16 *saeta... quaerit... praedam*, soggetto il secondo: 18 *lineam trahit piscis*), atta a invertire i poli della relazione uomo-natura.

**16. *saeta*:** cfr. 1,55,9 *piscem tremula salientem ducere saeta* (per le numerose reminiscenze ovidiane di questo verso cfr. Citroni *ad loc.*, p. 188). *Saeta* è qui usato per esigenze di *variatio* rispetto a *linea* del v. 18; è abbastanza raro l'uso di *saeta* a indicare il filo della canna da pesca (cfr. Forcell. V, s.v. *seta*, 3; OLD, 2a; sull'uso di crini di cavallo nella pesca, da cui il termine *saeta*, cfr. ad es. Opp. *Hal.* 3,469): il termine è attestato per la prima volta negli *Halieutica* pseudo-ovidiani, probabile modello del verso di Marziale: *Hal.* 34-35 *atque ubi praedam / pendentem saetis avidus rapit*; da qui Marziale sembra recuperare l'accostamento di *saeta* a *praeda*, nonché la collocazione di quest'ultimo termine in chiusura di verso.

***longo... mari*:** come osserva Fedeli 2005 *ad Prop.* 2,26,29, p. 754, l'epiteto *longus* associato al mare è sempre indice della vastità e quindi della pericolosità delle acque: il nesso *longo... mari* è qui dunque funzionale a sottolineare i vantaggi di sicurezza, oltre che di comodità, offerti da una pesca *a cubile* (per una visione rasserenante del soggiorno nella villa di Apollinare cfr. anche v. 20 *ridet procellas tuta de suo mensa*). Il nesso *longum mare* in poesia è ampiamente attestato (in Marziale è presente anche in 10,104,2 *i, libelle... / longum per mare, sed faventis undae*): cfr. ad es. Ter. *Eun.* 519; Cic. *carm. frg.* 3,1; Prop. 2,26,29; Val. Fl. 3,354-355; ved. inoltre *longus pontus* (Hor. *carm.* 3,3,37-38); *longa freta* (frequentissimo in Ovidio: tra tutte le occorrenze si veda ad es. *am.* 2,11,5); *longa aequora* (Ov. *met.* 3,538).

**praedam:** il termine *praeda* pertiene generalmente all'ambito della *venatio* ('preda di caccia' quindi: Capponi, II, p. 295; Richmond 1962, p. 42; *OLD* s.v. *praeda*, 2) e si presenta raramente in relazione alla pesca: oltre a questo verso cfr. solamente Mart. 4,30,9 e, prima, Plaut. *Rud.* 909; Ov. *met.* 13,936; Ps. Ov. *hal.* 34 (ved. Forcell. IV, s.v. *praeda*, 2). Fatta eccezione per questi casi, negli epigrammi *praeda* è quasi sempre legato agli animali di terra, con riferimento alla caccia o, più frequentemente, agli spettacoli con le fiere. Come detto sopra, il suo accostamento al termine *saeta*, anch'esso di scarso utilizzo, potrebbe essere reminiscenza di Ps. Ov. *hal.* 34-35 *atque ubi praedam / pendentem saetis avidus rapit*.

**17. a cubili lectuloque:** a proposito delle *villae maritimae* o di quelle situate lungo le sponde dei laghi, la moda edilizia del tempo prevedeva la costruzione di stanze o di vere e proprie terrazze in aggetto sulle acque (cfr. Izaac, II 1, n. 1 p. 87; Colton 1967, p. 43; Fabbrini 2007, pp. 138-139). Si vedano a questo proposito gli esempi tratti dall'epistolario di Plinio, il quale, analogamente a Marziale, parla della possibilità di pescare direttamente da queste stanze: Plin. *epist.* 9,7,4 *ex hac ipse piscari, hamumque de cubiculo ac paene etiam de lectulo ut et naucula iacere* (proprio questo passo sembra aver ispirato a Marziale la composizione del verso 17, dove tornano ravvicinati i due termini *cubile* e *lectulus*: per questo accostamento cfr. anche Cic. *Catil.* 4,17 *cubile ac lectulum suum*); cfr. inoltre Plin. *epist.* 2,17,5 *est contra medias cavaedium hilare, mox triclinium satis pulchrum, quod in litus excurrit ac si quando Africo mare impulsum est, fractis iam et novissimis fluctibus leviter adluitur*; a questi esempi (citati da Izaac, II 1, n. 1 p. 87; Fabbrini 2007, n. 43 p. 138) aggiungerei senz'altro *epist.* 6,24,2 *navigabam per Larium nostrum, cum senior amicus ostendit mihi villam, atque etiam cubiculum quod in lacum prominet*, dove torna il riferimento alla stanza da letto (*cubiculum*) già presente nel primo passo pliniano riportato (cfr. Sherwin-White 1966 *ad loc.*, p. 384). *Cubile* è qui usato col medesimo significato di *cubiculum*, stanza da letto (Izaac, II 1, p. 87: «de la chambre à coucher et meme du lit»; Valverde-Montero Cartelle, II, p. 95: «desde el dormitorio o desde el lecho»); per questo significato di *cubile* ved. *Thes.* IV, 1271, 25 ss.); altri lo intendono col valore proprio di letto (Ker, II, p. 177 e Shackleton Bailey<sup>2</sup>, III, p. 353: «from bed or couch»), ma lo stesso passo di Plinio (*epist.* 9,7,4 *de cubiculo ac paene*

*etiam de lectulo*) consente di escludere un'interpretazione dei due termini come coppia sinonimica. *Lectulum* è utilizzato da Marziale in un contesto simile anche nell'epigramma 10,51, dedicato alle splendida villa di Faustino ad Anxur: 7-10 *o nemus, o fontes solidumque madentis harenae / litus et aequoreis splendidus Anxur aquis, / et non unius spectator lectulus undae, / qui videt hinc puppes fluminis, inde maris*; sebbene non ci siano precisi riferimenti a stanze in aggetto sulle acque, anche qui il termine presuppone però una visione da un punto sopraelevato, da cui lo sguardo può spingersi in diverse direzioni.

**18. *lineam trahit piscis*:** cfr. 3,58,27 *tremulave captum linea trahit piscem* (anche qui si tratta di uno scanzonte: per le numerose reminiscenze letterarie di questo verso cfr. Ov. *ars* 2,77 *tremula... harundine pisces*, uguale in *met.* 8,217; Sen. *Herc. f.* 158 *sentit tremulum linea piscem* e ved. Mart. 1,55,9 *tremula... saeta*). Diversamente dall'epigramma 3,58, dove *linea* ha la funzione di soggetto, qui l'azione del *trahere* è compiuta direttamente dal pesce): la variazione conferma dunque la precisa volontà di tratteggiare il quadro di una natura pronta a offrirsi spontaneamente all'uomo. Per l'uso raro in poesia del termine *linea* con valore di lenza, qui usato per probabile influenza senecana (Sen. *Herc. f.* 158, citato sopra), cfr. Plaut. *Truc.* 36; *Most.* 1070 (*Thes.* VII 2, 1431, 44-57).

**vv. 19-20:** l'immagine della mensa che, allo scatenarsi degli elementi naturali, se la ride delle tempeste *tuta de suo* ricorda la famosa immagine lucreziana relativa all'atarassia del saggio che osserva il mare in tempesta al sicuro dalla terraferma: Lucr. 2,1-2 *suave, mari magno turbantibus aequora ventis, / e terra magnum alterius spectare laborem* (cfr. Lucr. 2,1 *mari... ventis* e 10,30,19 *Nereus... Aeoli*). L'impossibilità di pescare causata dal mare in tempesta è sopperita da una mensa sempre ben fornita, che può contare in ogni momento sulla peschiera della villa: rispetto a quanto accade in epigrammi in cui è celebrato l'ideale di autosussistenza alimentare che ha le sue radici nel mito dell'età dell'oro a cui spesso Marziale si riallaccia (in particolare negli epigrammi sulla Spagna: cfr. ad es. 1,49,13-14; 23-28 e ved. soprattutto 10,37), l'epigramma in questione persegue una strategia adulatoria in cui il modello di esistenza raffinata e pienamente civilizzata vince sull'ideale di

natura: in questa prospettiva l'approvvigionamento mediante l'allevamento ittico praticato nella lussuosa villa di Apollinare ha la meglio su una natura non sempre a disposizione dell'uomo.

**19. *Nereus sentit Aeoli regnum*:** il modello sotteso è probabilmente Lucan. 6,348-349 *subitaeque ruinam / sensit aquae Nereus*, dove la figura di Nereo è associata al verbo di percezione *sentio*, riferito in Lucano alla violenza con cui le acque sono colpite dal massiccio dell'Ossa, in Marziale invece alla forza dei venti. Con il riferimento a Nereo e a Eolo prosegue la caratterizzazione metonimica e mitologica degli elementi naturali (11 *summa... Thetis*), funzionali all'innalzamento del tono (cfr. inoltre all'interno del catalogo di località i richiami mitologici a Circe, sempre con uso metonimico, a Caieta e alle ninfe Marica e Salmacide). Per Nereo come metonimia del mare cfr. ad es. *paneg. in Mess.* 58; *Ov. epist.* 9,14 (ved. *OLD* s.v. *Nereus*, b).

**vv. 21-24:** i pesci addomesticati della *piscina* presente nella villa ripropongono il consueto motivo della natura pienamente al servizio dell'uomo, un'età dell'oro trasportata quindi all'interno di un modello di vita raffinato. Il riferimento alla *mensa* che può contare sulla piscina in caso di maltempo spiega come l'allevamento di questi pesci, specie prelibate per il palato dei Romani, sia destinato al nutrimento dei membri della villa. Gli epiteti e le apposizioni scelti da Marziale per i pesci citati in questi versi sono però finalizzati a mettere in luce la loro familiarità con l'uomo (21 *lupos vernas*; 22 *delicata muraena*; 23 *mugilem... notum*; 24 *senes mulli*), più che a ricordare i loro pregi alimentari (ved. Fabbrini 2007, pp. 141-143, che confronta tali epiteti e apposizioni con quelli che Marziale associa agli stessi pesci negli *Xenia*, relativi invece a dimensioni e pregi culinari: *xen.* 80,1 *grandis muraena*; 81,2 *rhombus latior... patella*; 89,1 *laneus... lupus*; 79,1 *piger... mullus*, quest'ultimo con Fabbrini 2007, n. 49 p. 141). Ne risulta così esaltata la spettacolarità di questa peschiera, che, nonostante sia preventivamente ricondotta a una funzione alimentare, non può non richiamare un'ampia aneddotta di stampo moralistico relativa a pesci domestici allevati in cattività per il diletto dei loro proprietari e trattati con cure degne di esseri umani: cfr. ad es. Varro *rust.* 3,17,5 *Ortensius Q. familiaris noster*,

*cum piscinas haberet magna pecunia aedificatas ad Baulos, ita saepe cum eo ad villam fui, ut illum sciam semper in coenam pisces Puteolos mittere emptum solitum. Neque satis erat eum non pasci e piscinis, nisi etiam ipse eos pasceret ultro;* Colum. 8,16 ... *vivaria, quorum studiosissimi, velut ante devictarum gentium Numantinus et Isauricus, ita Sergius Orata et Licinius Muraena captorum piscium laetabantur vocabulis.* Non è poi forse casuale che molti dei pesci citati appartengano a specie feroci e ricordate spesso dalle fonti come particolarmente pericolose: il fatto di essere qui addomesticate e rappresentate mediante epiteti che le connotano come familiari all'uomo (cfr. ad es. la *delicata muraena*) è ulteriore motivo attraverso cui si elabora l'elogio del destinatario, secondo un procedimento analogo a quanto accade negli epigrammi dedicati agli spettacoli di fiere nell'arena, dov'è celebrato il *numen* dell'imperatore e il suo potere modificatore sulla natura.

**21. *piscina*:** la presenza di peschiere artificiali annesse alle ville, a partire dalla tarda repubblica e in particolare in età imperiale, è ben documentata dall'archeologia, che ne rileva la presenza prevalentemente lungo le coste del Lazio e nelle principali località marittime campane (cfr. Higginbotham 1997, fig. 7 pp. 70-71; sui sistemi di costruzione di queste *piscinae*, numerose informazioni provengono dalle trattazioni di Columella, di Varrone e di Plinio il Vecchio: per una panoramica cfr. Salza Prina Ricotti 1998-1999, pp. 117 ss.). L'allevamento ittico in queste *piscinae*, oltre a garantire notevoli guadagni, divenne ben presto lusso da esibire e simbolo di *status* (cfr. ad es. Varro *rust.* 3,17,2 *illae autem maritimae piscinae nobilium... magis ad oculos pertinent, quam ad vesicam, et potius marsippium domini exinaniunt, quam implent*; ved. Higginbotham 1997, pp. 55-64). Il termine *piscina*, di uso quotidiano e scarsamente usato in poesia, non è specifico di queste peschiere (altri termini ugualmente usati sono *vivarium*, *stagnum* e *cetarium*, anch'essi privi di specificità), ma indica qualsiasi bacino artificiale d'acqua (cfr. Higginbotham 1997, p. 7; *RE* XX 1, 1941, coll. 1783-1785, s.v. *piscina* [Schneider]); in Marziale indica il vivaio ittico ancora in 4,4,3 e 12,32,17 (in entrambi i casi il riferimento è allo sgradevole odore emanato).

***rhombum***: il rombo era considerato una prelibatezza per il palato (Mart. 3,60,6 *res tibi cum rhombo est, at mihi cum sparulo*; 3,45,5; ved. André 1961, p. 103; Capponi, II, p. 552), motivo per cui lo si ritrova spesso nella deplorazione della *gula* condotta dai satirici (un rombo di enormi dimensioni è al centro della quarta satira di Giovenale; cfr. inoltre Hor. *epod.* 2,50; *sat.* 1,2,115-116; 2,2,42 e 48-50; Pers. 6,23; Iuv. 11,121); particolarmente apprezzato era quello proveniente dall'Adriatico e, soprattutto, dal lido ravennate (Ps. Ov. *hal.* 126; Iuv. 4,39; Plin. *nat.* 9,169). Sull'allevamento di questa specie nei vivai marini cfr. inoltre Colum. 8,16,7.

***lupos vernas***: anche il *lupus*, la spigola, era un pesce eccellente per il palato degli antichi (cfr. Athen. 311 a e ved. André 1961, pp. 101-102; Capponi, II, pp. 483-484): particolarmente apprezzato era il *lupus laneus*, la cui carne era rinomata per candore e morbidezza (cfr. *xen.* 89, con Leary<sup>2</sup> *ad loc.*, p. 149; Plin. *nat.* 9,61 *luporum laudatissimi qui appellantur lanati a candore mollitiaque carnis*). Che si tratti di spigole addomesticate sembra essere suggerito proprio dall'apposizione *verna*, termine che, dal significato originario di 'schiavo nato in casa', assume qui il valore di 'in cattività', in contrapposizione al pesce nato e cresciuto in mare (ved. Fabbrini 2007, n. 51 p. 142; Colton 1967, p. 43): cfr. Mart. 1,49,24 *mactabis et vernas apros*, a proposito del soggiorno in Spagna di Liciniano (Citroni, p. 167 riconosce nell'uso del termine *verna* nei due epigrammi un valore analogo, atto a decantare le meraviglie della Spagna e di una villa, quella appunto di Apollinare, in cui tutto è a completa disposizione); cfr. inoltre Luxor. *Anth. Lat.* 291 1-3 *Verna clausas inter undas et lacunas regias / postulat cibos diurnos ore piscis parvulo / nec manum fugit vocatus nec pavescit regiam*. La natura 'servile' di questi pesci addomesticati risulta ancor più accentuata se si considera che le peculiarità del *lupus* riconosciute dagli antichi erano voracità e ferocia, dalle quali prende origine il nome della specie (cfr. Colum. 8,17,8 *rapacis lupi*; Ps. Ov. *hal.* 23 *lupus... inmitis et acer*; Varro *ling.* 5,77 *vocabula piscium pleraque translata a terrestribus... alia a vi quadam ut haec, lupus*; Isid. *orig.* 12,6,5 *ex moribus terrestrium: ut canes... et lupi quod improba voracitate alios persequantur*; ved. Capponi, II, pp. 480-581); ma ancor più rilevante è la straordinaria intelligenza attribuitagli nell'escogitare i mezzi con cui sottrarsi alle insidie dell'uomo (Ps. Ov. *hal.* 23-24 e 39-42). L'immagine



proposta da Marziale dei *lupi verna*e rifiuta le peculiarità distintive di questi pesci riconosciute dagli antichi, contribuendo efficacemente a delineare l'immagine di uno straordinaria ubbidienza del *lupus*, che si piega dunque ai comandi dell'uomo travalicando i condizionamenti imposti dalla sua natura.

**22. *delicata muraena*:** dalle fonti apprendiamo come fosse tutt'altro che rara l'abitudine di addomesticare murene in cattività, a cui venivano spesso riservate cure degne di esseri umani (per accenti di forte polemica moralistica contro queste consuetudini cfr. in particolare Plin. *nat.* 9,172 *apud Baulos in parte Baiana piscinam habuit Hortensius orator, in qua murenam adeo dilexit, ut exanimatam flesse credatur. In eadem villa Antonia Drusi murenae, quam diligebat, inaures addidit, cuius propter famam nonnulli baulos videre concupiverunt*; per altri esempi ved. Fabbrini 2007, n. 68 pp. 148-149). Sul grande favore accordato dagli antichi alla carne della murena cfr. ad es. Hor. *sat.* 2,8,42-44; Iuv. 5,99 e ved. Capponi, II, pp. 495-496; André 1961, p. 102; Leary<sup>2</sup> *ad xen.* 80, p. 139). Come spiega Fabbrini 2007, p. 143, l'epiteto *delicata* non va inteso qui in riferimento alla prelibatezza delle carni di questo pesce (come interpretano invece Izaak, II 1, p. 87: «délicieuse»; Ker, II, p. 177 e Shackleton Bailey 1993, II, p. 353: «lamprey»), sebbene l'attributo sia talvolta riconducibile all'ambito culinario (cfr. ad es. Sen. *epist.* 95,32 *delicatiorem cibum*, per altri es. ved. *Thes.* V 1, 443, 16-27). Il confronto con l'epigramma 4,30, avente come soggetto la piscina a Baia in cui nuotano i *sacri pisces* dell'imperatore, consente facilmente di escludere la possibilità che l'epiteto *delicata* in 10,30,22 debba essere inteso in termini di prelibatezza alimentare: in quell'epigramma infatti compare lo stesso epiteto associato a pesci addomesticati, che, come quelli di Apollinare, accorrono prodigiosamente al richiamo del loro guardiano (4,30,3-7 *sacris piscibus hae natantur undae, / qui norunt dominum manumque lambunt / illam, qua nihil est in orbe maius. / Quid, quod nomen habent et ad magistri / vocem quisque sui venit citatus?*); tali pesci non sono assolutamente destinati alla cucina, come mostra l'ammonimento all'empio pescatore colpevole di averli catturati e divenuto per questo prodigiosamente cieco: 14-16 *at tu, dum potes, innocens recede / iactis simplicibus cibus in undas, / et pisces venerare delicatos*. L'attributo *delicatus*, generalmente riferito a persone, è talvolta usato in relazione ad animali addomesticati

(cfr. Plin. *nat.* 33,140; Plin. *epist.* 2,11,25 e cfr. Soldevila *ad* 4,30,16, p. 263) e anche in questo caso si riferisce alla familiarità di questi pesci con l'uomo. Come nel caso dei *lupi vernaе*, anche per la murena Marziale cerca di presentare una realtà in controtendenza rispetto alle peculiarità naturali di questi pesci: per via della sua voracità la murena è infatti definita *ferox* in Ps. Ov. *hal.* 27 (cfr. Capponi, II, p. 495); la sua pericolosità è spesso ricordata dagli antichi (cfr. ad es. Plin. *nat.* 32,58), insieme all'astuzia nello sfuggire alla cattura (*Hal.* 28-31 *conixa foramina retis / tandem per multos evadit lubrica flexus / exemploque nocet: cunctis iter invenit una*) e alla violenza con cui essa reagisce contro i pescatori (*Hal.* 43-45 *nec proprias vires nescit murena nocendi / auxilioque sui morsu nec comminus acri / deficit aut animos ponit captiva minacis*); la ferocia della murena è poi ben esemplificata dal famoso aneddoto di Vedio Pollione, il quale fece divorare gli schiavi condannati a morte proprio da questi pesci (Sen. *ira* 3,40,2; *clem.* 1,18,2; Plin. *nat.* 9,77; Tert. *pallio* 5). In relazione alla piscina di Apollinare descritta da Marziale, fondamentale è un'informazione tramandata da Columella, che ricorda come non fosse opportuno allevare le murene in vivai comprendenti altre specie ittiche, per via della loro ben nota pericolosità: 8,17,2 *quamquam nonnullis commisceri eas cum alterius notae piscibus non placet, quia si rabie vexantur, quod huic generi velut canino solet accidere, saepissime persequuntur squamosos plurimosque mandendo consumunt*. La *delicata* murena che nuota insieme agli altri pesci nella piscina di Apollinare è dunque simbolo efficace di una natura pienamente domata dall'uomo.

**23. *nomenculator*:** il *nomenculator* (o *nomenclator*: per questioni relative alla grafia cfr. Buffa 1980) era una figura professionale di liberto o schiavo deputata, soprattutto in età imperiale, a introdurre al cospetto del *dominus* gli ospiti, ricordandone il nome (fondamentale era inoltre la funzione di ricordare i nomi degli schiavi, soprattutto nelle case laddove il loro numero era elevato: cfr. Plin. *nat.* 33,26 *hoc profecere mancipiorum legiones, in domo turba externa ac iam servorum quoque causa nomenclator adhibendus*). Il compito aggiuntivo di illustrare le vivande durante i banchetti, che molti sembrano ricavare dalla presenza del *nomenculator* in un passo di Petronio relativo alla famosa *Cena Trimalcionis* (Petron. 47,8 ss.), è stato definitivamente smentito da Fabbrini 2005 (e ved. Fabbrini

2007, pp. 143-146), che restituisce la corretta funzione da attribuire a quel passo: l'introduzione al cospetto di Trimalcione e dei suoi invitati di tre maiali vivi di cui il *nomenculator* ricorda l'età va intesa come «grottesco stravolgimento dell'abituale compito del *nomenclator* di introdurre i visitatori al cospetto del *dominus* nell'ambito del rituale della *salutatio*» (Fabbrini 2007, p. 144). Non concordo però a pieno con l'interpretazione proposta da Fabbrini 2007, p. 145, secondo cui in questo epigramma il *nomenculator* designa l'addomesticatore dei pesci, chiamato da Marziale impropriamente con questo nome per suggerire al lettore che i pesci della peschiera di Apollinare hanno un nome. Il compito di ammaestrare i pesci è infatti assegnato alla figura del *magister*, presentato al v. 22 (e cfr. i pesci sacri di Domiziano a Baia, 4,30,6-7 *quid, quod nomen habent et ad magistri / vocem quisque sui venit citatus*): un ulteriore riferimento a questi ammaestratori sarebbe stato decisamente ridondante. Ritengo quindi che *nomenclator* debba essere inteso con il suo significato proprio, senza che a questi si debba attribuire un compito preciso relativo alla piscina: il suo accostamento alla piscina è funzionale al processo di umanizzazione con cui Marziale presenta questi pesci. Il riferimento al *nomenculator* assolve nello stesso tempo un'altra funzione: alla figura del *magister*, addetto alla piscina, segue il riferimento a un'ulteriore figura professionale presente nella villa, il *nomenculator*, in una specie di elenco di inservienti che si conclude con i *ianitores* e i *vilici* del verso 28; la presenza di varie tipologie di *servi* nella villa di Domizio Apollinare è certamente funzionale a simboleggiare il prestigio di questa casa e del suo proprietario.

***mugilem... notum***: l'attributo persegue la caratterizzazione umanizzante della piscina, facendo di questo muggine, che accorre al richiamo sentendo il suo nome, non un pesce qualsiasi, ma una presenza ben nota e familiare. La scelta compiuta da Marziale di relazionare al *nomenculator* proprio il muggine è probabilmente significativa: si tratta infatti di un pesce abituato per natura a vivere in branco e lo stesso Columella ricorda infatti come, rispetto ad altre specie ittiche, i muggini possano essere allevati in branco anche nei vivai: Colum. 8,17,7 *neque enim si velimus, ut in mari nonnumquam conspeximus, in vivario multitudinem mullorum pascere queamus... raro itaque unus aut alter de multis milibus claustra patitur; at*

*contra frequenter animadvertimus intra septa pelagios greges inertis mugilis;* all'interno del branco in cui il *mugil* probabilmente nuota, il singolo esemplare viene così sublimato dalla presenza dell'epiteto *notus*, che lo rende 'speciale' per quanti lavorano nella villa e probabilmente per il *dominus* stesso. Diversamente dalle altre specie che compongono la piscina di Apollinare, il muggine non è mai ricordato dalle fonti come un pesce particolarmente prelibato (fatta eccezione per Apicio, che lo inserisce in più ricette: 4,2,31; 9,10,6-7), lo stesso Marziale lo cita solamente in questa occasione; Columella e Varrone ricordano però come fosse di lunga data la consuetudine di allevare muggini nelle piscine: Colum. 8,16,1 *adeo quidem ut etiam dulcibus aquis fluviatilis cluderent [sc. maiores nostri] pisces, atque eadem cura mugilem squalumque nutrent, qua nunc muraena et lupus educantur;* Varro rust. 3,3,9 *quis habebat piscinam nisi dulcem et in ea dumtaxat squalos ac mugiles pisces?*

**24. senes mulli:** tra le leccornie dell'alimentazione romana, la più citata dalle fonti è senza dubbio la triglia (cfr. André 1961, p. 102; Capponi, II, pp. 542-543; insieme all'ostrica, il *mullus* è il pesce più ricordato anche negli epigrammi: 2,37,4; 2,40,4; 2,43,11; 3,45,5; 3,77,1; 7,78,3; 9,14,3; 10,31,3; 10,37,7; 11,49(50),9; 12,48,9; *xen.* 79; *apoph.* 97). Ricercate erano in particolare triglie di peso elevato (2,43,11 *immodici... mulli*; 3,45; 10,31; 10,37,7-8 *ad sua captivum quam saxa remittere mullum, / visus erit libris qui minor esse tribus?*; 11,49; *apoph.* 97 e cfr. Hor. *sat.* 2,2,33-34 *laudat, insane, trilibrem / mullum, in singula quem minuas pulmenta necesse est*, su cui ved. Traina 1989), per le quali i palati più raffinati erano disposti a spendere cifre esagerate: Plinio il Vecchio racconta ad es. di come, sotto il principato di Caligola, Asinio Celere ne avesse acquistata una per l'impressionante cifra di ottomila sesterzi, aneddoto che offre lo spunto per una digressione di sapore moralistico sul lusso romano (*nat.* 9,67-68; per altre voci di indignazione contro le quotazioni esorbitanti del *mullus* cfr. ad es. Sen. *epist.* 95,42; 77,16; Iuv. 4,15-17; 11,35). A proposito della consuetudine di allevare triglie in cattività (su cui ved. ad es. Colum. 8,17), risulta interessante un passo di Cicerone in cui è elaborato il concetto stoico di *servitus* dei piaceri: *parad.* 38 *revivescat M'. Curius aut eorum aliquis, quorum in villa ac domo nihil splendidum, nihil ornatum fuit praeter ipsos,*

*et videat aliquem, summis populi beneficiis usum barbatulos mullos exceptantem de piscina et pertractantem et murenarum copia gloriantem, nonne hunc hominem ita servum iudicet, ut ne in familia quidem dignum maiore aliquo negotio putet?;* cfr. quanto detto ancora da Cicerone all'interno di una deplorazione della classe politica contemporanea: *Att. 2,1,7 nostri autem principes digito se caelum putent attingere si nulli barbati in piscinis sint qui ad manum accedant, alia autem neglegant.* La scelta di Cicerone ricorrere proprio al *mullus* in entrambi i passi conferma la connotazione negativa posseduta da questo pesce nella tradizione del moralismo romano e da qui nell'immaginario collettivo, che Cicerone abilmente sfrutta a vantaggio delle sue affermazioni. Fondamentale è quindi la scelta di Marziale di connotare questi pesci mediante un epiteto di affettività, che evoca a proposito di questa piscina «un clima di 'intimità' domestica» (Fabbrini 2007, n. 67 p. 148), contribuendo così a stemperare le feroci critiche spesso rivolte contro questo pesce.

**vv. 25-29:** la sezione conclusiva dell'epigramma si riallaccia ai versi iniziali mediante il riferimento alla vita *occupata* di Domizio Apollinare, ancora una volta inserita in un contesto cittadino (*26 negotiosis rebus urbis; 2-3 oppidum Martis / ... inquietas curas*). L'apostrofe a Roma a cui sono rivolte, quasi in forma di rimprovero, le due interrogative dei versi 25-27 è controbilanciata dalla successiva apostrofe agli inservienti della villa a Formia (*28 o ianitores vilicique felices!*), soggetti di un *makarismòs* di vaga allusione virgiliana: la beatitudine dei portieri e dei contadini, che diversamente dal loro *dominus* impegnato negli affari cittadini possono godere della bellezza della villa, non può infatti non ricordare il famoso verso delle *Georgiche* con cui Virgilio esprime la *felicitas* dei contadini in un elogio della vita rustica presentata attraverso i tratti idillici di un mondo standardizzato, contrapposto a una sfera urbana luogo di inutili *officia* e di lusso sfrenato: *georg. 2,458-459 o fortunatos nimium, sua si bona norint, / agricolos* (e cfr. Hor. *epod. 2,1 ss. Beatus ille qui procul negotiis...*; il secondo epodo oraziano aveva d'altra parte operato allusivamente nella memoria di Marziale anche in altri epigrammi relativi all'antitesi città-campagna). Date le evidenti affinità contestuali tra i due *makarismòi*, è strano dunque che la reminiscenza non sia citata dagli studiosi dell'epigramma, mentre è stato opportunamente messo in luce da Merli 2006, p. 264 il parallelo con

l'epistola 1,14 in cui Orazio, che gli *invisa negotia* (1,14,17) trattengono a Roma, manifesta invidia per il *vilicus* del suo podere che ha l'opportunità di risiedere in campagna.

**26. Formianos:** per l'uso dell'attributo *Formianus* in poesia, cfr. Catull. 41,4; 43,5; 57,4 e Hor. *carm.* 1,20,11 *temperant vites neque Formiani* (per la probabile reminiscenza di questo verso in Mart. 10,30,1 vedi quanto detto alla nota sopra).

**inputat:** il valore letterale di *inputare* è quello economico di 'addebitare', ma è talvolta usato metaforicamente in relazione al calcolo del tempo assegnato alla vita umana, con particolare insistenza nelle opere filosofiche di Seneca: cfr. *ira* 3,42,4 *stat supra caput fatum et pereuntis dies inputat propiusque ac propius accedit; brev. vit.* 2,5 *non est itaque quod ista officia cuiquam inputes; epist.* 81,17 *facilis erit in commutando; patietur plus inputari sibi*. Per questo valore di *inputare* in Marziale all'interno della poetica del *carpe diem* e del rimpianto per la fuga del tempo cfr. 5,20,11-13 *bonosque / soles effugere atque abire sentit, / qui nobis pereunt et inputantur*; Fabbrini 2007, n. 82 p. 158 (per altri valori di *inputare* in Marziale ved. Canobbio<sup>2</sup> ad 5,20,13, p. 263) e l'uso analogo di *computare* in 10,38,9-11 *vixisti tribus, o Calene, lustris: / aetas haec tibi tota computatur / et solos numeras dies mariti*.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

---

### 1) LOCA CRITICA CITATI IN APPARATO

HAUPT = M. H., *Opuscula*, III, 1876, p. 584

HOUSMAN = *Id.* 1919, pp. 76-78

IMMISCH = *Id.* 1911, n. 2 pp. 514-515

KASSEL = *Id.* 1966

REITZENSTEIN = R. R., *Bemerkungen zu den kleinen Schriften des Tacitus*, in *Nachrichten von der Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen. Philologisch-historische Classe*, 1914, p. 273

### 2) EDIZIONI CRITICHE DI MARZIALE E COMMENTI

BOWIE = M. N. R. B., *Martial, Book XII: a commentary*, diss., Oxford 1988

CANOBBIO<sup>1</sup> = A. C., *La Lex Roscia theatralis e Marziale: il ciclo del libro V*, introduzione, edizione critica, traduzione e commento, Como 2002

CANOBBIO<sup>2</sup> = *M. Valerii Martialis Epigrammaton liber quintus*, introduzione, edizione critica, traduzione e commento a cura di A. C., Napoli 2011

CARRATELLO = *M. Valerii Martialis Epigrammaton liber*, introduzione e testo critico di U. C., Genova 1980

CITRONI = *M. Valerii Martialis Epigrammaton liber primus*, introduzione, testo, apparato critico e commento a cura di M. C., Firenze 1975

COLEMAN = *M. Valerii Martialis Liber spectaculorum*, edited with introduction, translation, and commentary by K. M. C., Oxford 2006

- CRACA = C. C., *Dalla Spagna: gli epigrammi 1-33 del XII libro di Marziale*, Bari 2011
- DAMSCHEH-HEIL = *Marcus Valerius Martialis Epigrammaton liber decimus*, Text, Übersetzung, Interpretationen mit einer Einleitung, Martial-Bibliographie und einem rezeptionsgeschichtlichen Anhang hrsg. von G. D. und A. H., Frankfurt am Main 2004
- DUFF = *M. Valerii Martialis Epigrammata*, edidit J. D. D., in *Corpus poetarum latinorum: a se aliisque denuo recognitorum et brevi lectionum varietate instructorum*, edidit J. P. Postgate, II, London 1905
- FRIEDLAENDER = *M. Valerii Martialis Epigrammaton libri*, mit erklärenden Anmerkungen von L. F., Leipzig 1886
- FUSI = *M. Valerii Martialis Epigrammaton liber tertius*, introduzione, edizione critica, traduzione e commento a cura di A. F., Hildesheim-Zürich-New York 2006
- GALÁN VIOQUE = G. G. V., *Martial, Book VII: a commentary*, translated by J. J. Zoltowski, Leiden-Boston-Köln 2002
- GIARRATANO = *M. Valeri Martialis Liber de spectaculis, Epigrammaton libri I-XII*, recensuit C. G., I-III, Aug. Taurinorum 1920-1922
- GILBERT = *M. Valerii Martialis Epigrammaton libri*, editio stereotypa emendatio, recognovit W. G., Lipsiae 1896 (1886<sup>1</sup>)
- GREWING = F. G., *Martial, Buch VI: ein Kommentar*, Göttingen 1997
- HENRIKSÉN = C. H., *Martial, Book IX: a commentary*, I, Uppsala 1998
- HERAEUS = *M. Valerii Martialis Epigrammaton libri*, recognovit W. H., editionem correctiorem curavit Iacobus Borovskij, Leipzig 1976 (1925<sup>1</sup>)
- HOWELL = P. H., *A commentary on book one of the Epigrams of Martial*, London 1980
- IZAAC = *Martial, Epigrammes*, texte établi et traduit par H. J. I., I-II 1-2, Paris 1930-1933
- JANKINS = J. J., *A commentary on selected epigrams from Martial Book X*, diss., Cambridge 1988
- KAY = N. M. K., *Martial, Book XI: a commentary*, London 1985
- KER = *Martial, Epigrams*, with an english translation by W. C. A. K., I-II, London-Cambridge (Mass.) 1961



- LEARY<sup>1</sup> = *Martial Book XIV: the Apophoreta*, text with introduction and commentary by T. J. L., London 1996
- LEARY<sup>2</sup> = *Martial Book XIII: the Xenia*, text with introduction and commentary by T. J. L., London 2001
- LINDSAY = *M. Val. Martialis Epigrammata*, recognovi brevique adnotatione critica instruxit W. M. L., editio altera, Oxonii 1929 (1903<sup>1</sup>)
- NORCIO = *Marco Valerio Marziale, Epigrammi*, a cura di G. N., Torino 1980
- SCANDOLA-MERLI = *Marco Valerio Marziale, Epigrammi*, traduzione di M. S., note di E. M., introduzione di M. Citroni, Milano 1996
- SCHNEIDEWIN<sup>1</sup> = *M. Val. Martialis Epigrammaton libri*, edidit F. G. S., I-II, Grimae 1842
- SCHNEIDEWIN<sup>2</sup> = *M. Val. Martialis Epigrammaton libri*, ex recensione sua denuo recognita edidit F. G. S., Lipsiae 1853
- SCHÖFFEL = C. S., *Martial, Buch VIII*, Einleitung, Text, Übersetzung, Kommentar, Stuttgart 2002
- SHACKLETON BAILEY<sup>1</sup> = *M. Valerii Martialis Epigrammata*, post W. Heraeum edidit D. R. S. B., Stutgardiae 1990
- SHACKLETON BAILEY<sup>2</sup> = *Martial, Epigrams*, edited and translated by D. R. S. B., I-III, Cambridge 1993
- SOLDEVILA 2006 = R. M. S., *Martial, Book IV: a commentary*, Leiden-Boston 2006
- VALVERDE-MONTERO CARTELLE = *Marco Valerio Marcial, Epigramas*, introducción de R. M. Soldevila; texto latino preparado por J. F. Valverde; traducción de E. Montero Cartelle, I-II, Madrid 2004-2005
- WALTER = *M. Valerius Martialis, Epigramme*, ausgewählt, eingeleitet und kommentiert von U. W., Paderborn 1996
- WATSON-WATSON = *Martial, Select epigrams*, edited by L. W.-P. W., Cambridge 2003
- WILLIAMS = *Martial, Epigrams, Book II*, edited with introduction, translation and commentary by C. A. W., Oxford 2004

### 3) LETTERATURA CRITICA

ADAMS 1982 = J. N. A., *The Latin Sexual Vocabulary*, London 1982

ADAMS 1983 = J. N. A., *Words for 'Prostitute' in Latin*, RhM 126, 1983, pp. 321-358

AGOSTI 1995 = M. A., *Crystalla da ricchi (nota a Mart. 10,14,5 e 9,73,5)*, Aufidus 25, 1995, pp. 65-70

ALFÖLDY 1977 = G. A., *Konsulat und Senatorenstand unter den Antoninen. Prosopographische Untersuchungen zur senatorischen Führungsschicht*, Bonn 1977

AMERIO 1953 = R. A., *L'epicureismo*, Torino 1953

AMPOLO 1994 = C. A., *La ricezione dei miti greci nel Lazio: l'esempio di Elpenore ed Ulisse al Circeo*, PP 49, 1994, pp. 268-280

ANDRÉ 1949 = J. A., *Étude sur les termes de couleur dans la langue latine*, Paris 1949

ANDRÉ 1961 = J. A., *L'alimentation et la cuisine à Rome*, Paris 1961

ANDRÉ 1967 = J. A., *Les noms d'oiseaux en latin*, Paris 1967

ANRW = *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt: Geschichte und Kultur Roms im Spiegel der neueren Forschung*, herausgegeben von H. Temporini und W. Haase, Berlin-New York 1972-

APPEL 1909 = G. A., *De Romanorum precationibus*, Giessen 1909

ARENS 1950 = J. C. A., *-fer and -ger. Their Extraordinary Preponderance among Compounds in Roman Poetry*, Mnemosyne 3, 1950, pp. 241-262

ASSO 2010 = P. A., *A Commentary on Lucan, De bello civili IV*, Introduction, Edition, and Translation, Berlin-New York 2010

AUERBACH 1953 = E. A., *Dante's Addresses to the Reader*, Romance Philology 7, 1953, pp. 268-278

AUGELLO 1965 = G. A., *Pratica e necessità del donare nella Roma di Marziale*, ALGP 2, 1965, pp. 339-351

AUSTIN 1968 = R. G. A., *Ille ego qui quondam...*, CQ 18, 1968, pp. 107-115

- AXELSON 1945 = B. A., *Unpoetische Wörter: ein Beitrag zur Kenntnis der Lateinischen Dichtersprache*, Lund 1945
- AXELSON 1960 = B. A., *Das Geburtsjahr des Lygdamus. Ein Rätsel der römischen Elegiendichtung*, *Eranos* 58, 1960, pp. 281-297 = *Id.*, *Kleine Schriften zur lateinischen Philologie*, herausgegeben von A. Önners-C. Schaar, Stockholm 1987, pp. 298-309
- BALLESTER 1991 = X. B., *Cinna y la poesía neotérica*, in *Actes del IXè Simposi de la Secció Catalana de la SEEC. St. Feliu de Guíxols, 13-16 d'abril de 1988: treballs en honor de Virgilio Bejarano*, ed. L. Ferreres, I, Barcelona 1991, pp. 147-152
- BAUDOT 1973 = A. B., *Musiciens romains de l'antiquité*, Montréal 1973
- BAUER-MORSELLI 1995 = H. B.-C. M., voce *Forum Nervae* in *LTUR*, II, 1995, pp. 307-311
- BELLANDI 1988 = F. B., *Persio: dai verba togae al solipsismo stilistico (studi sui Choliambi e la poetica di Aulo Persio Flacco)*, Bologna 1988
- BELLANDI 2008 = F. B., *Buffoni e cavalieri: a proposito di Iuv. 9,9 ss. agebas vernam equitem*, *MD* 60, 2008, pp. 205-217
- BERNHARDT 1986 = U. B., *Die Funktion der Kataloge in Ovids Exilpoesie*, Hildesheim-Zürich-New York 1986
- BERTI 2000 = *M. Annaei Lucani Bellum civile, liber X*, a cura di E. B., Firenze 2000
- BESSLICH 1972 = S. B., *Ovids Winter in Tomis. Zu trist. 3,10*, *Gymnasium* 79, 1972, pp. 177-191
- BESSONE 1997 = P. *Ovidii Nasonis Heroidum epistula XII: Medea Iasoni*, a cura di F. B., Firenze 1997
- BESSONE 1998 = L. B., *La porpora a Roma*, in *La porpora: realtà e immaginario di un colore simbolico. Atti del Convegno di studio, Venezia 24 e 25 ottobre 1996*, a cura di O. Longo, Venezia 1998, pp. 149-202
- BIANCHI 1996 = A. B., voce *re di Roma* in *EO*, I, 1996, pp. 875-882
- BIANCONI 2005 = C. B., *Il patrono come amicus e come dominus in Marziale*, *Maia* 57, 2005, pp. 65-93
- BIANCONI 2007 = C. B., *Ambiguità del linguaggio dell'amicizia e del potere in Seneca e Marziale*, in *Bonadeo-Romano 2007*, pp. 124-135

- BLAISON 1998 = M. B., *Suétone et l'ekphrasis de la 'Domus Aurea' (Suet. Ner. 31)*, *Latomus* 57, 1998, pp. 617-624
- BLÜMNER 1892 = H. B., *Die Farbenbezeichnungen bei den römischen Dichtern*, Berlin 1892
- BLÜMNER 1911 = H. B., *Die römischen Privataltertümer*, München 1911
- BOBROWSKI 1991 = A. B., *The Propemptikon in the Augustan Poetry (Hor. od. 3,27; Prop. 1,8; Ovid. am. 2,11: A comparative study)*, *Eos* 79, 1991, pp. 203-215
- BODELÓN 1990-1991 = S. B., *Las Medulas y el oro Astur*, *MHA* 11-12, 1990-1991, pp. 239-247
- BÖMER<sup>1</sup> = P. Ovidius Naso, *Die Fasten*, herausgegeben, übersetzt und kommentiert von F. B., I-II, Heidelberg 1957-1958
- BÖMER<sup>2</sup> = P. Ovidius Naso, *Metamorphosen*, Kommentar von F. B., I-VII, Heidelberg 1969-1986 (*Id., Addenda, Corrigenda, Indices*, Heidelberg 2006)
- BONADEO-ROMANO 2007 = *Dialogando con il passato: permanenze e innovazioni nella cultura latina di età Flavia*, a cura di A. B.-E. R., Firenze 2007
- BONO PALMA 1929 = C. B. P., *I canti genetliaci nella letteratura romana*, Siracusa 1929
- BOOTH 1980 = A. D. B., *Allusion to the Circulator by Persius and Horace?*, *G&R* 27, 1980, pp. 166-169
- BORCA 2003 = F. B., *Mare e Terra nella cultura romana: alcune considerazioni*, *Itineraria* 2, 2003, pp. 41-56
- BORGO 2001 = A. B., *La praefatio del II libro di Marziale: la brevitatis principio di poetica*, *BSL* 31, 2001, pp. 497-506
- BORGO 2003 = A. B., *Retorica e poetica nei proemi di Marziale*, Napoli 2003
- BRAMBLE 1974 = J. C. B., *Persius and the Programmatic Satire: A Study in Form and Imagery*, Cambridge 1974
- BRANCATI 1963 = A. B., *Augusto e la guerra di Spagna*, Urbino 1963
- BROCCIA 1985 = G. B., voce *forma/formosus* in *EV*, II, 1985, pp. 558-560
- BUCHHEIT 1976 = V. B., *Sal et lepos versicolorum (Catull c. 16)*, *Hermes* 104, 1976, pp. 331-347

- BÜCHNER 1965 = K. B., *Die Elegien des Lygdamus*, *Hermes* 93, 1965, pp. 65-112; 503-508
- BUFFA 1980 = M. F. B., *Nomenclator in Verrio Flacco*, *SRIL* 3, 1980, pp. 7-17
- BUONGIOVANNI 2009 = C. B., *Marziale, libro X: gli epigrammi 1 e 2 tra poesia, poetica e politica*, *Athenaeum* 97, 2009, pp. 507-526
- BURNIKEL 1980 = W. B., *Untersuchungen zur Struktur des Witzepigramms bei Lukillios und Martial*, Wiesbaden 1980
- BURZACCHINI 1977 = G. B., *Filelide in Marziale*, *Sileno* 3, 1977, pp. 239-243
- CADARIO 2009 = M. C., *Salmacide ed Ermafrodito tra Alicarnasso e Roma*, in *Ninfe: nel mito e nella città dalla Grecia a Roma*, a cura di F. Giacobello e P. Schirripa, premessa di F. Cordano, Milano 2009, pp. 115-131
- CAIRNS 1971 = F. C., *Propertius III 10 and Roman birthdays*, *Hermes* 99, 1971, pp. 149-155
- CAIRNS 1998 = F. C., *Tibullus 2.2*, in *Papers of the Leeds International Latin Seminar*, ed. by F. Cairns and M. Heath, X, Leeds 1998, pp. 203-234
- CAIRNS 2007 = F. C., *Generic Composition in Greek and Roman Poetry*, revised edition, Ann Arbor 2007 (Edinburgh 1972<sup>1</sup>)
- CAMERON 1995 = A. C., *Callimachus and his Critics*, Princeton 1995
- CAMPANELLI 1998 = M. C., *Alcuni aspetti dell'esegesi umanistica di Atlas cum compare gibbo (Mart. 6,77,7-8)*, *RPL* 21, 1998, pp. 169-180
- CAMPANELLI 2001 = M. C., *Polemiche e filologia ai primordi della stampa: le Observationes di Domizio Calderini*, Roma 2001
- CAMPODONICO 1943 = *Virgilio, Eneide, libro ottavo*, introduzione e commento di M. C., Milano 1943
- CANCELLIERI 1984 = M. C., voce *Ausonia* in *EV*, I, 1984, pp. 421-422
- CANOBBIO 1997 = A. C., *Parodia, arguzia e concettismo negli epigrammi funerari di Marziale*, *RPL* 20, 1997, pp. 61-81
- CANOBBIO 2008 = A. C., *Epigrammata longa e breves libelli. Dinamiche formali dell'epigramma marzialiano*, in Morelli 2008, I, pp. 169-193

- CANTARELLI 1891 = L. C., *La serie dei curatori italici delle vie durante l'impero*, BCAR 19, 1891, pp. 81-131
- CAPPONI = P. *Ovidii Nasonis Halieuticon*, a cura di F. C., I: *Introduzione e testo*, II: *Commentario*, Leiden 1972
- CARRATELLO 1973 = U. C., *L'editio princeps di Valerio Marziale e l'incunabolo ferrarese di Leida*, GIF 25, 1973, pp. 295-299
- CARRATELLO 1974 = U. C., *Florilegia quaedam di Valerio Marziale: per una nuova edizione dell'Epigrammaton liber*, GIF 26, 1974, pp. 142-158
- CARRATELLO 1989 = U. C., *Riesame di questioni sull'Epigrammaton liber di Marziale*, GIF 41, 1989, pp. 273-289
- CARRATELLO 2001 = U. C., *Postille su Catullo e Marziale*, GIF 53, 2001, pp.73-85
- CASACELI 1993 = F. C., *Brevitas in Marziale*, in *Munusculum. Studi in onore di Fabio Cupaiuolo*, a cura di G. Polara, Napoli 1993, pp. 19-24
- CASSON 1971 = L. C., *Ships and Seamanship in the Ancient World*, Princeton 1971
- CATAUDELLA 1973 = Q. C., *Recupero di un'antica scrittrice greca*, GIF 25, 1973, pp. 253-263
- CATAUDELLA 1974 = Q. C., *Initiamenta amoris*, *Latomus* 33, 1974, pp. 847-857
- CAVARZERE 2003 = *Decimo Magno Ausonio, Mosella*, introduzione, testo, traduzione e commento a cura di A. C., con un'appendice di L. Mondin su *La data di pubblicazione della Mosella*, Amsterdam 2003
- CESAREO 1929 = E. C., *Il carme natalizio nella poesia latina*, con una parte introduttiva sui precedenti del carme in Grecia, due appendici e un indice-prospetto e un'antologia ad uso delle scuole, Palermo 1929
- CHAMPLIN 1991 = E. C., *Final Judgments: Duty and Emotion in Roman Wills, 200 b.C.-a.D. 250*, Berkeley 1991
- CHIUSI 2011 = T. J. C., *La fama nell'ordinamento romano. I casi di Afrania e di Lucrezia*, *Storia delle donne* 7, 2011, pp. 89-105
- CIAPPI 2001 = C., *Ille ego sum Scorpus: il ciclo funerario dell'auriga Scorpo in Marziale (10,50 e 53)*, *Maia* 53, 2001, pp. 587-610

CICHORIUS 1922 = C. C., *Römische Studien: historisches, epigraphisches, literargeschichtliches aus vier Jahrhunderten Roms*, Leipzig-Berlin 1922

CIL = *Corpus inscriptionum Latinarum*, Berolini 1892-

CITRONI 1968 = M. C., *Motivi di polemica letteraria negli epigrammi di Marziale*, DArch 2, 1968, pp. 259-301

CITRONI 1986 = M. C., *Le raccomandazioni del poeta: apostrofe al libro e contatto col destinatario*, Maia 38, 1986, pp. 111-146

CITRONI 1987 = M. C., *Marziale e i luoghi della Cispadana*, in *Cispadana e letteratura antica. Atti del Convegno di studi tenuto ad Imola nel maggio 1986, con il concorso della Provincia di Bologna e del Comune di Imola*, a cura del Dipartimento di Storia Antica dell'Università di Bologna, Bologna 1987, pp. 135-157

CITRONI 1987b = M. C., voce *Marziale* in *EV*, III, 1987, pp. 396-400

CITRONI 1989 = M. C., *Marziale e la Letteratura per i Saturnali (poetica dell'intrattenimento e cronologia della pubblicazione dei libri)*, ICS 14, 1989, pp. 201-226

CITRONI 1995 = M. C., *Poesia e lettori in Roma antica: forme della comunicazione letteraria*, Roma 1995

CITRONI 1996 = M. C., *Pubblicazione e dediche dei libri in Marziale: gli epigrammi di fronte a imperatori, amici, lettori*, introduzione a Scandola-Merli, I, pp. 5-64 (versione riveduta di Maia 40, 1988, pp. 3-39)

CITRONI 2002 = M. C., *L'immagine della Spagna e l'autorappresentazione del poeta negli epigrammi di Marziale*, in *Hispania terris omnibus felicior: premesse ed esiti di un processo di integrazione. Atti del Convegno internazionale, Cividale del Friuli, 27-29 settembre 2001*, a cura di G. Urso, Pisa 2002, pp. 281-301

CITRONI 2003 = M. C., *Marziale, Plinio il Giovane, e il problema dell'identità di genere dell'epigramma latino*, in *Giornate filologiche 'Francesco Della Corte'*, a cura di F. Bertini, III, Genova 2003, pp. 7-29

CITTI 2000 = F. C., *Studi oraziani: tematica e intertestualità*, Bologna 2000

CHRISTES 1971 = J. C., *Der frühe Lucilius: Rekonstruktion und Interpretation des 26. Buches sowie von Teilen des 30. Buches*, Heidelberg 1971

CLE = *Carmina latina epigraphica*, conlegit F. Buecheler, I-II, Lipsiae 1895-1897 (III: *Supplementum*, curavit E. Lommatzsch, Lipsiae 1926)

- COARELLI 1978 = *Studi su Praeneste*, a cura di F. C., Perugia 1978
- COCKBURN 1993 = G. C., *Two Points about Agamemnon 1232-1236*, LCM 18, 1993, p. 96
- COLEMAN 1988 = *Stattius, Silvae IV*, edited with an English translation and commentary by K. M. C., Oxford 1988
- COLEMAN 1990 = K. M. C., *Fatal Charades: Roman Executions Staged as Mythological Enactments*, JRS 80, 1990, pp. 44-73
- COLTON 1967 = R. E. C., *Martial X 30. The Formiae Poem*, CB 43, 1967, pp. 41-44
- COLTON 1991 = R. E. C., *Juvenal's Use of Martial's Epigrams: A Study of Literary Influence*, Amsterdam 1991
- COMBEAUD 2010 = *D. M. Ausonii Burdigalensis opuscula omnia*, texte établi, traduit et commenté par B. C., Bordeaux 2010
- CONTE 1974 = G. B. C., *Memoria dei poeti e sistema letterario: Catullo, Virgilio, Ovidio, Lucano*, Torino 1974
- COPLEY 1956 = F. O. C., *Exclusus amator: a study in Latin love poetry*, Ann Arbor 1956
- CORBETT 1986 = P. C., *The scurra*, Edimburgh 1986
- CORSARO 1973 = F. C., *Il mondo del mito negli Epigrammaton libri di Marziale*, SicGymn 26, 1973, pp. 171-205
- CORTÉS TOVAR 2004 = R. C. T., *Epigrama y sátira: relaciones entre la poética de Marcial y la de los satíricos*, in *Hominem pagina nostra sapit. Marcial, 1900 años después. Estudios XIX Centenario de la muerte de Marco Valerio Marcial*, Zaragoza 2004, pp. 35-56
- CORTI 1991 = R. C., *La tematica dell'otium nelle Silvae di Stazio*, in *Continuità e trasformazioni fra repubblica e principato: istituzioni, politica, società. Atti dell'Incontro di studi*, Bari 27-28 gennaio 1989, a cura di M. Pani, Bari 1991, pp. 189-224
- COURCELLE 1962 = 'Nosce teipsum' du *Bas-Empire au Haut Moyen-âge. L'Héritage profane et les développements chrétiens*, in *Il passaggio dall'antichità al medioevo in Occidente. Settimane di studio del centro italiano di studi sull'Alto Medioevo*, 6-12 aprile 1961, Spoleto 1962, pp. 265-295
- COURTNEY 1980 = E. C., *A Commentary on the Satires of Juvenal*, London 1980
- COUSSIN 1952 = J. C., *Quicumque et les poètes*, Latomus 11, 1952, pp. 281-305



- CUCCHIARELLI 2001 = A. C., *La satira e il poeta: Orazio tra Epodi e Sermones*, Pisa 2001
- CUNNINGHAM 1973 = I. C. C., *Latin classical manuscripts in the National Library of Scotland*, *Scriptorium* 27, 1973, pp. 64-90
- DALMASSO 1952 = L. D., *Caccia e pesca*, in *Guida allo studio della civiltà romana antica*, a cura di V. Ussani e F. Arnaldi, I, Napoli 1952, pp. 571-580
- D'ARMS 2003 = J. H. D., *Proprietari e ville nel golfo di Napoli*, in *Id., Romans on the Bay of Naples and other essays on Roman Campania*, edited by F. Zevi, with a preface by A. Tchernia, Bari 2003, pp. 331-350
- DE BIASI-FERRERO 2003 = *Gli atti compiuti e i frammenti delle opere di Cesare Augusto imperatore*, a cura di L. De Biasi e A. M. Ferrero, Torino 2003
- DEGANI 1976 = E. D., *Note di lettura: Esichio, Filenide, Meleagro, Aristofane*, *QUCC* 21, 1976, pp. 139-144
- DEGL'INNOCENTI PIERINI 1995 = R. D. I. P., *Due note sul mito di Scilla (in Ovidio e nella Ciris)*, *A&R* 40, 1995, pp. 72-77
- DE LA MARE 1973 = A. D. L. M., *The handwriting of Italian humanists*, I, Oxford 1973
- DELLA CORTE 1968 = *Svetonio, Grammatici e retori*, testo con traduzione e note italiane di F. D. C., Torino 1968<sup>3</sup>
- DELLA CORTE 1986 = F. D. C., *Gli Amores di Ovidio ripudiati*, in *Kontinuität und Wandel: Lateinische Poesie von Naevius bis Baudelaire. Franco Munari zum 65. Geburtstag*, herausgegeben von U. J. Stache, W. Maaz und F. Wagner, Hildesheim 1986, pp. 70-78
- DELLA CORTE 1997 = F. D. C., voce *Fama* in *EO*, II, 1997, p. 373
- DE SAINT-DENIS 1935 = E. D. S.-D., *Le rôle de la mer dans la poésie latine*, Paris 1935
- DESCHAMPS 1981 = L. D., *L'influence de la diatribe dans l'oeuvre de Martial*, in *Atti del Congresso Internazionale di Studi Vespasiani, Rieti, settembre 1979*, II, Rieti 1981, pp. 353-368
- DEWAR 1996 = *Claudian, Panegyricus de sexto consulatu Honorii Augusti*, edited with introduction, translation, and literary commentary by M. D., Oxford 1996
- DICKEY 2002 = E. D., *Latin forms of address: from Plautus to Apuleius*, Oxford 2002

- DIGGLE 1970 = *Euripides, Phaethon*, edited with prolegomena and commentary by J. D., Cambridge 1970
- DI GIOVINE 1994 = C. D. G., *Ausonio, Mosella 418-437: l'unione del Reno e della Mosella*, in *Scritti classici e cristiani offerti a Francesco Corsaro*, a cura di C. Curti e C. Crimi, I, Catania 1994, pp. 217-225
- DI GIOVINE 2000 = C. D. G., *Marziale X 7: riferimenti storici e motivi letterari nell'apostrofe al Reno*, RPL 23, 2000, pp. 61-72
- DI GIOVINE 2003 = C. D. G., *Marziale e i componimenti diffamatorii: tipologie e forme dell'autodifesa*, BStudLat 33, 2003, pp. 84-99
- DINGEL 2007 = J. D., *Senecas Epigramme und andere Gedichte aus der Anthologia Latina*, Ausgabe mit Übersetzung und Kommentar, Heidelberg 2007
- DIONIGI 2000 = I. D., *La patientia: Seneca contro i cristiani*, Aevum(ant) 13, 2000, pp. 413-429
- DIXON 1993 = S. D., *The meaning of gift and debt in the Roman elite*, EMC 37, 1993, pp. 451-464
- DONATI 2003 = A. D., *Le Vercellae di Marziale: alcune riflessioni*, in EPKOΣ. *Studi in onore di Franco Sartori*, a c. del Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università di Padova, Padova 2003, pp. 103-107
- D.-S. = *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines d'après les textes et les monuments*, redigé sous la direction de C. Daremberg et E. Saglio, I-V, Paris 1877-1919
- DUMEZIL 1966 = G. D., *La religion romaine archaïque*, avec un appendice sur la religion des Étrusques, Paris 1966
- DUNSTON 1968 = A. J. D., *Studies in Domizio Calderini*, IMU 11, 1968, pp. 71-150
- ECK 1979 = W. E., *Die staatliche Organisation Italiens in der hohen Kaiserzeit*, München 1979
- EDEN 1975 = P. T. E., *A commentary on Virgil Aeneid VIII*, Lugduni Batavorum 1975
- EDEN 1999 = P. T. E., *More observations on Martial*, Mnemosyne 52, 1999, pp. 578-584
- EO = *Enciclopedia oraziana*, I-III, Roma 1996-1998
- ERNOUT-MEILLET = A. E.-A. M., *Dictionnaire étymologique de la langue latine: histoire des mots*, Paris 1959<sup>4</sup>

ERTMAN 1948 = P. C. E., *Curatores viarum: a study of the superintendents of highways in ancient Rome*, diss., State University of New York, Buffalo, 1980

ESPOSITO 2009 = *Marco Anneo Lucano, Bellum civile (Pharsalia), libro IV*, a cura di P. E., Napoli 2009

EV = *Enciclopedia virgiliana*, I-V, Roma 1984-1991

FABBRINI 2005 = D. F., *Scenografie del lusso conviviale: Petronio 47,8, Marziale 10,30,23 e una presunta funzione del nomenclator*, MD 55, 2005, pp. 213-227

FABBRINI 2007 = D. F., *Il migliore dei mondi possibili: gli epigrammi ecfrastici di Marziale per amici e protettori*, Firenze 2007

FACCHINI TOSI 1979 = C. F. T., *Struttura e motivi della satira XI di Giovenale*, SIFC 51, 1979, pp. 180-199

FEDELI 1965 = *Properzio, Elegie, libro IV*, testo critico e commento a cura di P. F., Bari 1965

FEDELI 1980 = *Sesto Properzio, Il primo libro delle Elegie*, introduzione, testo critico e commento a cura di P. F., Firenze 1980

FEDELI 1985 = *Properzio, Il terzo libro delle Elegie*; introduzione testo e commento di P. F., Bari 1985

FEDELI 1994 = *Q. Orazio Flacco, Le opere, II 2, Le satire*, commento di P. F., Roma 1994

FEDELI 1997 = *Q. Orazio Flacco, Le epistole. L'arte poetica*, commento di P. F., Roma 1997

FEDELI 2004 = P. F., *Marziale Catulliano*, Humanitas (Coimbra) 56, 2004, pp. 161-189

FEDELI 2005 = *Properzio, Elegie, Libro II*, introduzione, testo e commento di P. F., Cambridge 2005

FEDELI-CICCARELLI 2008 = *Q. Horatii Flacci Carmina liber IV*, introduzione di P. F., commento di P. F. e I. C., Firenze 2008

FERONE 1996 = C. F., voce *Campania* in *EO*, I, 1996, pp. 424-432

FERRAIOLI 2002 = A. F., *Dall'editto ne quid infamandi causa fiat all'agere ex lege Cornelia: contributi allo studio dell'actio iniuriarum in età classica*, Sesto S. Giovanni (Milano) 2002

- FLODR 1973 = M. F., *Incunabula classicorum: Wiegendrucke der griechischen und römischen Literatur*, Amsterdam 1973
- FOGAZZA 1981 = *Domiti Marsi testimonia et fragmenta*, introduzione testo e commento a cura di D. F., Roma 1981
- FORBES = R. J. F., *Studies in ancient technology*, I-VII, Leiden 1955-1963
- FORCELL. = *Lexicon totius Latinitatis*, ab A. Forcellini lucubratum [...], I-VI, Prati 1858-1875<sup>4</sup> (Patavii)
- FORDYCE 1961 = C. J. F., *Catullus: a commentary* by C. J. F., Oxford 1961
- FRAENKEL 1922 = E. F., *Plautinisches im Plautus*, Berlin 1922
- FRIEDLAENDER 1865 = L. F., *De temporibus librorum Martialis X et XI*, Regimonti Pr. 1865
- FURNO 1995 = M. F., *Le Cornu copiae de Niccolò Perotti: culture et méthode d'un humaniste qui aimait les mots*, Genève 1995
- GAERTNER 2005 = *Ovid, Epistulae ex Ponto, book I*, edited with introduction, translation, and commentary by J. F. G., New York 2005
- GALASSO 1995 = P. *Ovidii Nasonis Epistularum ex Ponto liber II*, a cura di L. G., Firenze 1995
- GAMBARI 1996 = F. M. G., *La ceramica preromana e cenni sulle fasi protourbane di Vercelli*, in *Il Monastero della Visitazione a Vercelli: archeologia e storia*, a cura di G. Pantò, Alessandria 1996, pp. 14-21
- GAMBERALE 1993 = L. G., *Fra epigrafia e letteratura: note a Mart. 10,71*, A&R 38, 1993, pp. 42-54
- GARBUGINO 1990 = G. G., *Il XXVI libro di Lucilio*, in *Studi noniani*, XIII, Genova 1990, pp. 129-236
- GARRIDO-HORY 1985 = M. G.-H., *Le statut de la clientèle chez Martial*, DHA 11, 1985, pp. 381-398
- GATTI 2010 = *Pseudo Virgilio, Ciris*, a cura di P. L. G., Milano 2010
- GAULY 2006 = B. M. G., *Das Glück des Pollius Felix: Römische Macht und privater Luxus in Statius' Villengedicht silv. 2,2*, Hermes 134, 2006, pp. 455-470

- GEISLER 1969 = P. Ovidius Naso *Remedia amoris*, mit Kommentar zu Vers 1-396, inaugural dissertation vorgelegt von H. J. G., Berlin 1969
- GIBSON 2003 = Ovid, *Ars amatoria, Book III*, edited with introduction and commentary by R. K. G., Cambridge 2003
- GILBERT 1887 = W. G., *Zur Erklärung von Martialis Epigrammen*, Neue Jahrbücher für Philologie und Paedagogik 135, 1887, pp. 143-151
- GIORCELLI BERSANI 2002 = S. G. B., *Vercellae*, Supplementa Italica, n.s. 19, 2002, pp. 239-328
- GOLDSWORTHY 2007 = A. G., *Storia completa dell'esercito romano*, ed. italiana a cura di F. Del Moro, traduzione di M. Zecchi e L. Acquaviva, Modena 2007 (A. G., *The complete Roman army*, London 2003)
- GOWERS 1993 = E. G., *The loaded table: representations of food in Roman literature*, Oxford 1993
- GOWERS 2012 = *Horace, Satires, Book 1*, edited by E. G., Cambridge 2012
- GRANINO CECERE 1999-2000 = M. G. G. C., *Scorpus, clamosi gloria circi*, ArchClass 1 (n.s.) 1999-2000, pp. 411-426
- GREEN 1991 = R. P. H. G., *The works of Ausonius*, edited with introduction and commentary, Oxford 1991
- GREENWOOD 1998 = M. A. P. G., *Martial, gossip, and the language of rumour*, in Grewing 1998, pp. 278-314
- GREWING 1998 = *Toto notus in orbe: Perspektiven der Martial-Interpretation*, herausgegeben von F. G., Stuttgart 1998
- GRILLET 1975 = B. G., *Les femmes et les fards dans l'antiquité grecque*, Lyon 1975
- GRIMAL 1968 = P. G., *Place et rôle du temps dans la philologie de Sénèque*, REA 70, 1968, pp. 92-109 = *Id., Rome: la littérature et l'histoire*, préface de C. Pietri, I, Roma 1986, pp. 585-602
- GRIMAL 1969 = P. G., *Les jardins romains*, ed. revue, Paris 1969
- GRIMAL 1989 = P. G., *Martial et la pensée de Sénèque*, ICS 14, 1989, pp. 175-183
- GUARDUCCI 1953 = M. G., *Cristo e San Pietro in un documento precostantiniano della necropoli vaticana*, Roma 1953

- HALL 1998 = J. H., *The deference-greeting in roman society*, Maia 50, 1998, pp. 413-426
- HARDIE 2012 = P. H., *Rumour and renown: representations of Fama in western literature*, Cambridge 2012
- HARRISON 1987 = G. W. M. H., *Martial 1,41: sulphur and glass*, CQ 37, 1987, pp. 203-207
- HARTNETT 2008 = J. S. H., *Si quis hic sederit: streetside benches and urban society in Pompeii*, AJA 112, 2008, pp. 91-119
- HATZANTONIS 1971 = E. S. H., *Le amare fortune di Circe nella letteratura latina*, Latomus 30, 1971, pp. 3-22
- HAUPT = M. H., *Opuscula*, I-III, Hildesheim 1875-1876
- HAUSMANN 1980 = R. H., *Martialis, Marcus Valerius*, in *Catalogus translationum et commentariorum: Mediaeval and Renaissance Latin translations and commentaries. Annotated lists and guides*, IV, edited by F. E. Cranz, P. O. Kristeller, Washington 1980, pp. 249-296
- HAUSMANN 1986 = F.-R. H., *Datierte Quattrocento-handschriften lateinischer Dichter (Tibull, Catull, Properz, Ovid Epistula Sapphus ad Phaonem, Martial, Carmina Priapea) und ihre Bedeutung für die Erforschung des Italienischen Humanismus*, in *Kontinuität und Wandel: Lateinische Poesie von Naevius bis Baudelaire. Franco Munari zum 65. Geburtstag*, herausgegeben von U. J. Stache, W. Maaz und F. Wagner, Hildesheim 1986, pp. 598-632
- HAWLEY 2007 = R. H., *'Give me a thousand kisses': the kiss, identity, and power in Greek and Roman antiquity*, LICS 6, 2007
- HEALY 1993 = J. F. H., *Miniere e metallurgia nel mondo greco e romano*, edizione italiana a cura di L. Pirzio Biroli Stefanelli, traduzione dall'inglese di M. J. Strazzulla, Roma 1993 (*Id., Mining and metallurgy in the Greek and Roman world*, London 1978)
- HEDRICK 2000 = C. W. H., *History and silence: purge and rehabilitation of memory in late antiquity*, Austin 2000
- HEINZE 1897 = *T. Lucretius Carus, De rerum natura, Buch 3*, erklärt von R. H., Leipzig 1897
- HELLEGOUARC'H 1963 = J. H., *Le vocabulaire latin des relations et des partis politiques sous la République*, Paris 1963
- HENRIKSÉN 1998 = C. H., *Martial und Statius*, in Grewing 1998, pp. 77-118

- HERAEUS 1925 = W. H., *Zur neueren Martialkritik*, RhM 74, 1925, pp. 314-336
- HEURGON 1969 = J. H., *Les sortilèges d'un avocat sous Trajan*, in *Hommages à Marcel Renard*, édités par J. Bibauw, I, Bruxelles 1969, pp. 443-448
- HEUVEL 1937 = H. H., *De inimicitiarum quae inter Martialem et Statium fuisse dicuntur, indiciis*, Mnemosyne 4, 1937, pp. 299-330
- HIELKEMA 1941 = H. H., *Ciris quod carmen traditur Vergilii*, versione batava commentarioque exegetico instructum, Traiecti ad Rhenum 1941
- HIGGINBOTHAM 1997 = J. H., *Piscinae: artificial fishponds in Roman Italy*, Chapel Hill 1997
- HILGERS 1969 = W. H., *Lateinische Gefassnamen: Bezeichnung, Funktion und Form romischer Gefasse nach den antiken Schriftquellen*, Düsseldorf 1969
- HINDS 1992 = S. H., *Arma in Ovid's Fasti. Part. 2: Genre, Romulean Rome and Augustan ideology*, Arethusa 25, 1992, pp. 113-153
- HINDS 2007 = S. H., *Martial's Ovid/Ovid's Martial*, JRS 97, 2007, pp. 113-154
- HIRT 2010 = A. M. H., *Imperial mines and quarries in the Roman world: organizational aspects 27 B.C.–A.D. 235*, New York 2010
- HOFMANN 1985 = J. B. H., *La lingua d'uso latina*, introduzione, traduzione italiana e note a cura di L. Ricottilli, seconda edizione aggiornata, Bologna 1985 (1980<sup>1</sup>)
- HOFMANN 1990 = W. H., *Motivvariationen bei Martial. Die Mucius-Scaevola- und die Earinus-Gedichte*, Philologus 134(1), 1990, pp. 37-49
- HOFMANN-SZANTYR 1965 = J. B. H., *Lateinische Syntax und Stilistik*, neubearbeitet von A. S., mit dem allgemeinen Teil der lateinischen Grammatik, München 1965
- HORSFALL 2000 = N. H., *Virgil, Aeneid VII: a commentary*, Leiden-Boston-Köln 2000
- HOUSMAN 1919 = A. E. H., *Notes on Martial*, CQ 13, 1919, pp. 68-80
- HOUSMAN 1925 = A. E. H., *Heraeus' Martial*, recensione a Heraeus, CR 39, 1925, pp. 199-203
- HUDSON-WILLIAMS 1952 = A. H.-W., *Some other explanations of Martial*, CQ 46, 1952, pp. 27-31

IGI = *Indice generale degli incunaboli delle biblioteche d'Italia*, a cura del Centro nazionale d'informazioni bibliografiche, I-VI, Roma 1943-1972

IMMISCH 1911 = O. I., *Zu Martial*, *Hermes* 46, 1911, pp. 481-517

INGLEHEART 2006 = J. I., *What the poet saw: Ovid, the error and the theme of sight in Tristia II*, *MD* 56, 2006, pp. 63-86

JÄGER 1913 = F. J., *Das antike Propemptikon und das 17. Gedicht des Paulinus von Nola*, Rosenheim 1913

JANKA 1997 = M. J., *Ovid, Ars amatoria, Buch II: ein Kommentar*, Heidelberg 1997

JOEPGEN 1967 = U. J., *Wortspiele bei Martial*, diss., Bonn 1967

JONES 1971 = C. P. J., *Plutarch and Rome*, Oxford 1971

JONES 1992 = B. W. J., *The emperor Domitian*, London 1992

JONES 1996 = B. W. J., *Svetonius, Domitian*, edited with introd., commentary and bibliography by B. W. J., London 1996

KAJANTO 1965 = I. K., *The latin cognomina*, Helsinki 1965

KASSEL 1966 = R. K., *Kritische und exegetische Kleinigkeiten, II*, *RhM* 109, 1966, pp. 1-12

KASTER 1995 = C., *Svetonius Tranquillus, De grammaticis et rhetoribus*, edited with a translation, introduction, and commentary by R. A. K., Oxford 1995

KER 1950 = W. C. A. K., *Some explanations and emendations of Martial*, *CQ* 44, 1950, pp. 12-24

KEULEN 2007 = *Apuleius Madaurensis, Metamorphoses*, text, introduction and commentary of W. H. K., Groningen 2007

KISSEL 1990 = *Aulus Persius Flaccus, Satiren*, herausgegeben, übersetzt und kommentiert von W. K., Heidelberg 1990

KNECHT 1970 = D. K., *Ciris: authenticité, histoire du texte, édition et commentaire critiques*, Brugge 1970

KOKOLAKIS 1960 = M. K., *The dramatic simile of life*, Athens 1960



- KROLL 1959 = *C. Valerius Catullus*, herausgegeben und erklärt von W. K., dritte durch neue Zusätze vermehrte Auflage, Stuttgart 1959 (1929<sup>1</sup>)
- LANZARONE 2008 = *L. Annaei Senecae Dialogorum liber I: De providentia*, a cura di N. L., Firenze 2008
- LANZUISI 1973 = T. L., *Il Circeo nella leggenda e nella storia*, Roma 1973
- LA PENNA 1957 = A. L. P., *Publi Ovidi Nasonis Ibis*, prolegomeni, testo, apparato critico e commento a cura di A. L. P., Firenze 1957
- LA PENNA 1985 = A. L. P., *Ille ego qui quondam e i raccordi editoriali nell'antichità*, SIFC 3, 1985, pp. 76-91
- LA PENNA 1992 = A. L. P., *L'auto-rappresentazione e la rappresentazione del poeta come scrittore da Nevio a Ovidio*, *Aevum*(ant) 5, 1992, pp. 143-185 = *Id.*, *Da Lucrezio a Persio: saggi, studi, note*, con una bibliografia degli scritti dell'autore, a cura di M. Citroni, E. Narducci e A. Perutelli, Milano 1995, pp. 110-160
- LA PENNA 1992b = A. L. P., *L'oggetto come moltiplicatore delle immagini: uno studio su Priamel e catalogo in Marziale*, *Maia* 44, 1992, pp. 7-44
- LA PENNA 1999 = A. L. P., *Immortale Falernum: il vino di Marziale e dei poeti latini del suo tempo*, *Maia* 51, 1999, pp. 163-181
- LASSANDRO 1981-1982 = D. L., *Le porte di guerra del dio Giano in Virgilio (nota a Aen. 7,601-623)*, *InvLuc* 3-4, 1981-1982, pp. 187-195
- LAUSBERG 1982 = M. L., *Das Einzeldistichon: Studien zum antiken Epigramm*, München 1982
- LE GALL 1953 = J. L. G., *Le Tibre fleuve de Rome dans l'antiquité*, préface de M. C. Picard, Paris 1953
- LEJAVITZER 2004 = L. A. L., *La cava de Marcial: un pequeño catálogo de vinos antiguos*, *Nova Tellus* 22, 2004, pp. 51-65
- LENZ 1965 = *Ovid, Die Liebeslegien*, lateinisch und deutsch, von F. W. L., Darmstadt 1965
- LEON 1941 = H. J. L., *Sulphur for broken glass*, *TAPhA* 72, 1941 pp. 233-236
- LEOTTA 1988 = R. L., voce *severus* in *EV*, IV, 1988, p. 815
- LEUMANN 1959 = M. L., *Kleine Schriften*, herausgegeben zum Siebzigsten Geburtstag am 6. Oktober 1959, Zürich-Stuttgart 1959

- LEWIS 1974 = N. L., *Papyrus in classical antiquity*, Oxford 1974
- LEWIS-JONES 1970 = P. R. L.-G. D. B. J., *Roman gold mining in north-west Spain*, JRS 60, 1970, pp. 169-185
- LINDSAY 1900-1901 = W. M. L., *A supplement to the apparatus criticus of Martial*, CR 14, 1900, pp. 353-355; CR 15, 1901, pp. 44-46
- LINDSAY 1901 = W. M. L., *The new codex optimus of Martial*, CR 15, 1901, pp. 413-420
- LINDSAY 1902 = W. M. L., *A neglected ms. of Martial*, CR 16, 1902, pp. 315-316
- LINDSAY 1903 = W. M. L., *The ancient editions of Martial, with collations of the Berlin & Edinburgh mss.*, Oxford 1903
- LINDSAY 1903b = W. M. L., *The orthography of Martial's Epigrams*, JPh 29, 1903, pp. 24-60
- LOBRANO 1987 = G. L., voce *pater* in *EV*, III, 1987, pp. 1015-1024
- LO CASCIO 1980 = E. L. C., *Curatores viarum, praefecti e procuratores alimentorum: a proposito dei distretti alimentari*, Studi di Antichità 1, 1980, pp. 237-245 = *Id.*, *Il princeps e il suo impero: studi di storia amministrativa e finanziaria romana*, Bari 2000, pp. 285-291
- LOMENTO 2004 = V. L., *Il fr. 11 di Cinna e la poetica neoterica*, Quaderni del Dipartimento di filologia, linguistica e tradizione classica 3 (n.s.), 2004, pp. 57-73
- LQ* = *Lexicon Quintilianeum*, edidit E. Bonnellus, Leipzig 1834
- LTUR* = *Lexicon Topographicum Urbis Romae*, a cura di E. M. Steinby, I-VI, Roma 1993-2000
- LTURS* = *Lexicon Topographicum Urbis Romae. Suburbium*, I-V, Roma 2001-2008
- LUCAS 1938 = H. L., *Martial's Kalendae nataliciae*, CQ 32, 1938, pp. 5-6
- LUCK 1977 = P. Ovidius Naso, *Tristia*, herausgegeben, übersetzt und erklärt von G. L., II: *Kommentar*, Heidelberg 1977
- LUGLI 1946 = G. L., *Roma antica: il centro monumentale*, Roma 1946
- MALLON 1949 = J. M., *Quel est le plus ancien exemple connu d'un manuscrit latin en forme de codex?*, Emerita 17, 1949, pp. 1-8

- MALTBY 2002 = *Tibullus, Elegies*, text, introduction and commentary by R. M., Cambridge 2002
- MANFREDINI 1979 = A. D. M., *La diffamazione nel mondo romano, I: Età repubblicana*, Milano 1979
- MANS 1984 = M. J. M., *The tunica molesta and the Neronian persecution of the Christians*, *Akroterion* 29, 1984, pp. 53-59
- MANSUELLI 1967 = G. A. M., *Le stele romane del territorio ravennate e del basso Po: inquadramento storico e catalogo*, Ravenna 1967
- MARASCO 1996 = G. M., voce *Getuli* in *EO*, I, 1996, pp. 469-470
- MARASCO 1997 = G. M., voce *Giano* in *EO*, II, 1997, pp. 384-385
- MARINA SÁEZ 1998 = R. M. M. S., *La métrica de los epigramas de Marcial: esquemas ritmicos y esquemas verbales*, Zaragoza 1998
- MARMORALE 1946 = *P. Vergilii Maronis Aeneis, Libro VIII*, a cura di E. V. M., Firenze 1946
- MARMORALE 1950 = E. V. M., *Giovenale*, Bari 1950 (1938<sup>1</sup>).
- MARQUARDT = *Manuel des antiquités romaines*, par T. Mommsen et J. Marquardt, XIV-XV: *La vie privée des romains*, par J. M., ouvrage traduit sur la deuxième édition allemande, publiée par A. Mau, V. Henry, I-II, Paris 1892-1893
- MARRONE 1964 = M. M., *Considerazioni in tema di iniuria*, in *Syntelesia Vincenzo Arangio-Ruiz*, a cura di A. Guarino e L. Labruna, Napoli 1964, pp. 475-485
- MARTI 1975 = H. M., *Farbe und Licht in den Satiren des Persius*, *MH* 32, 1975, pp. 99-106
- MASTANDREA 1996 = P. M., *Sostituzioni enfemistiche (e altre varianti) nei florilegi carolingi di Marziale*, *RHT* 26, 1996, pp. 103-118
- MASTANDREA 1997 = P. M., *Per la storia del testo di Marziale nel quarto secolo: un prologo agli epigrammi attribuibile ad Avieno*, *Maia* 49, 1997, pp. 265-296
- MATTIACCI 2007 = S. M., *Marziale e la fortuna del neoterismo nella prima età imperiale*, in MATTIACCI-PERRUCCIO 2007, pp. 137-218
- MATTIACCI-PERRUCCIO 2007 = S. M.-A. P., *Anti-mitologia ed eredità neoterica in Marziale: genesi e forme di una poetica*, Ospedaletto 2007

- MAYOR = *Thirteen satires of Juvenal*, with a commentary by J. E. B. M., I-II, London-New York 1900-1901
- MAZZOLI 1997 = G. M., *Epigrammatici e grammatici: cronache d'una familiarità poco apprezzata*, Sandalion 20, 1997, pp. 99-116
- MAZZUCATO 2002 = C. M., *L'industria della porpora: un'eredità fenicia*, in *L'africa Romana. Lo spazio marittimo nel Mediterraneo occidentale: geografia storica ed economia. Atti del XIV convegno di studio, Sassari, 7-10 dicembre 2000*, a cura di M. Khanoussi, P. Ruggeri, C. Vismara, I, Roma 2002, pp. 83-96
- McDANIEL 1925 = W. B. M. D., *Roman dinner-garments*, CPh 29, 1925, pp. 268-270
- McDERMOTT 1983 = W. C. M. D., *Mamurra, eques Formianus*, RhM 126, 1983, pp. 292-307
- McKEOWN 1989 = *Ovid, Amores*, text prolegomena and commentary by J. C. M. K., II: *A commentary on book one*, Liverpool 1989
- McKEOWN 1998 = *Ovid, Amores*, text prolegomena and commentary by J. C. M. K., III: *A commentary on book two*, Leeds 1998
- MELLOR 1981 = R. M., *The Goddess Roma*, in ANRW, II 17.2: *Die Religion*, 1981, pp. 950-1030
- MERLI 1996 = E. M., *Note a Marziale (8,50; 10,7; 11,90; 13,118)*, MD 36, 1996, pp. 211-223
- MERLI 2006 = E. M., *Identity and irony. Martial's tenth book, Horace and the tradition of Roman satire*, in NAUTA-VAN DAM-SMOLENAARS 2006, pp. 257-270
- MERLI 2010 = E. M., *La lima e il testo da Ovidio a Marziale: poetica e comunicazione*, CentoPagine 4, 2010, pp. 71-89
- MICOZZI 2007 = L. M., *Il catalogo degli eroi: saggio di commento a Stazio*, Tebaide 4,1-344, Pisa 2007
- MINGAZZINI 1938 = P. M., *Il santuario della dea Marica alle foci del Guarigliano*, Milano 1938
- MOHLER 1928 = S. L. M., *Notes on public meals*, in TAPhA 59, 1928, p. xxv
- MOHLER 1931 = S. L. M., *The cliens in the time of Martial*, in *Classical studies in honor of John C. Rolfe*, edited by G. Depue Hadzsits, Freeport, New York 1931, pp. 239-263

- MONDIN 1995 = *Decimo Magno Ausonio, Epistole*, introduzione, testo critico e commento a cura di L. M., Venezia 1995
- MOONEY 1979 = *C. Svetonii Tranquilli De vita Caesarum libri 7-8*, with introduction, translation, and commentary by G. W. M., New York 1979
- MONTEIL 1964 = P. M., *Beau et laid en latin: étude de vocabulaire*, Paris 1964
- MORELLI 2008 = *Epigramma longum. Da Marziale alla tarda antichità – From Martial to Late Antiquity. Atti del convegno internazionale, Cassino, 29-31 maggio 2006*, a cura di A. A. M., I-II, Cassino 2008
- MORETTI 2007 = G. M., *Patriae trepidantis imago: la personificazione di Roma nella Pharsalia fra ostentum e disseminazione allegorica*, *Camena* 2, 2007, pp. 1-18
- MÜLLER-GRAUPA 1914 = E. M.-G., *Mapalia*, *Philologus* 73, 1914, pp. 301-317
- MÜLLER-GRAUPA 1930 = E. M.-G., *Zu Senecas Apokolokyntosis*, *Philologus* 39, 1930, pp. 330-321
- MUNARI 1944 = F. M., *Studi sulla Ciris*, Firenze 1944
- MUÑOZ JIMÉNEZ 1994 = M. J. M. J., *La doble presencia de Virgilio en Marcial*, *CFC(L)* 7, 1994, pp. 105-132
- MURGATROYD 1980 = P. M., *Tibullus I: a commentary on the first book of the Elegies of Albius Tibullus*, Pietermaritzburg 1980
- MUTSCHMANN 1915 = H. M., *Seneca und Epikur*, *Hermes* 50, 1915, pp. 321-356
- MUZZIOLI 1996 = M. P. M., voce *Lazio* in *EO*, I, 1996, pp. 490-504
- MYERS 2000 = K. S. M., *Miranda fides: poet and patrons in paradoxographical landscapes in Statius' Silvae*, *MD* 44, 2000, pp. 103-138
- MYNORS 1990 = *Virgil, Georgics*, edited with a commentary by R. A. B. M., Oxford 1990
- NAUTA 2002 = R. R. N., *Poetry for patrons: literary communication in the age of Domitian*, Leiden 2002
- NAUTA 2005 = R. R. N., *Die mächtigen Freunde des Spötters. Martial und seine Patrone*, in *Senatores populi romani. Realität und mediale Präsentation einer Führungsschicht: Kolloquium der Prosopographia Imperii Romani vom 11.-13. Juni 2004*, herausgegeben von W. Eck und M. Heil, Stuttgart 2005, pp. 213-228

- NAUTA-VAN DAM-SMOLENAARS 2006 = *Flavian poetry*, edited by R. R. N.-H. J. V. D.-J. J. L. S., Leiden-Boston 2006
- NAVARRO ANTOLÍN 1996 = *Lygdamus, Corpus Tibullianum 3,1-6: Lygdami elegiarum liber*, edition and commentary by F. N. A., translated by J. J. Zoltowski, Leiden 1996
- NEWMANN 1990 = J. K. N., *Roman Catullus and the modification of the Alexandrian sensibility*, Hildesheim 1990
- NISBET-HUBBARD 1970 = R. G. M. N.-M. H., *A Commentary on Horace: Odes. Book I*, Oxford 1970
- NISBET-HUBBARD 1978 = R. G. M. N.-M. H., *A Commentary on Horace: Odes. Book II*, Oxford 1978
- NISBET-RUDD 2004 = R. G. M. N.-N. R., *A Commentary on Horace: Odes. Book III*, Oxford 2004
- NOSARTI 2010 = L. N., *Forme brevi della letteratura latina*, Bologna 2010
- OGILVIE 1965 = R. M. O., *A Commentary on Livy, Books 1-5*, Oxford 1965
- OLD = *Oxford Latin Dictionary*, edited by P. G. W. Glare, Oxford 1968-1982
- OLTRAMARE 1926 = A. O., *Les origines de la diatribe romaine*, Lausanne-Genève 1926
- OTTO 1890 = A. O., *Die Sprichwörter und sprichwörtlichen Redensarten der Römer*, Leipzig 1890
- PADDE 2011 = M. P., *Pomponio Leto e la lettura di Marziale nel Quattrocento*, in *Pomponio Leto tra identità locale e cultura internazionale*, atti del Convegno internazionale, Teggiano, 3-5 ottobre 2008, Roma 2011, pp. 95-113
- PADUANO-PERUTELLI-GALASSO 2000 = *Ovidio, Opere*, edizione con testo a fronte, II: *Le metamorfosi*, traduzione di G. Paduano, introduzione di A. Perutelli, commento di L. Galasso, Torino 2000
- PALMA 1980 = A. P., *Le curae pubbliche: studi sulle strutture amministrative romane*, Napoli 1980
- PARATORE 1961 = E. P., *Storia della letteratura latina*, Firenze 1961
- PARKES 2012 = *Statius, Thebaid IV*, edited with an introduction, translation, and commentary by R. P., Oxford 2012

- PARRONI 1979 = P. P., recensione a Citroni, RFIC 107, 1979, pp. 83-92
- PARRONI 2006 = P. P., *Commentare Marziale*, in Fusi, pp. 7-14
- PASOLI 1970-1972 = E. P., *Cuochi, convitati, carta nella critica letteraria di Marziale*, MCr 5-7, 1970-1972, pp. 188-193
- PASOLI 1974 = E. P., *L'epigramma XII 18 di Marziale e la cronologia dell'attività poetica di Giovenale*, in *Scritti in onore di Caterina Vassalini raccolti da L. Barbesi*, Verona 1974, pp. 345-355
- PASQUALI 1934 = G. P., *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze 1934
- PAVLOSKIS 1973 = Z. P., *Man in an artificial landscape: the marvels of civilization in imperial Roman literature*, Lugduni Batavorum 1973
- PEASE 1935 = *Publi Vergili Maronis Aeneidos liber quartus*, edited by A. S. P., Cambridge 1935
- PEASE 1963 = *M. Tulli Ciceronis De divinatione, libro duo*, edited by A. S. P., Darmstadt 1963
- PECERE 1986 = O. P., *La tradizione dei testi latini tra IV e V secolo attraverso i testi sottoscritti*, in *Società romana e impero tardoantico*, a cura di A. Giardina, IV: *Tradizione dei classici, trasformazioni della cultura*, 1986, pp. 19-81
- PELUZZI 1999 = E. P., *Turrigero... vertice. La prosopopea della Patria in Lucano*, in *Interpretare Lucano: miscellanea di studi*, a cura di P. Esposito e L. Nicastrì, Napoli 1999, pp. 127-155
- PERETTI 1994 = A. P., *Dall'Eridano di Esiodo al Retrone vicentino: studio su un idronimo erratico*, Pisa 1994
- PERRUCCIO 2007 = A. P., *Polemica anti-mitologica tra Lucilio e Marziale*, in MATTIACCI-PERRUCCIO 2007, pp. 11-134
- PERTSCH 1911 = E. P., *De Valerio Martiale Graecorum poetarum imitatore*, diss., Berlin 1911
- PERUTELLI 1995 = A. P., *Elvio Cinna e il suo esegeta*, *Aevum(ant)* 8, 1995, pp. 189-198
- PETOLETTI 2005 = M. P., *Il Marziale autografo di Giovanni Boccaccio*, *IMU* 46, 2005, pp. 35-55

- PETOLETTI 2006 = M. P., *Le postille di Giovanni Boccaccio a Marziale (Milano, Biblioteca Ambrosiana, C 67 sup.)*, in *Studi sul Boccaccio* 34, 2006, pp. 103-184
- PETOLETTI 2008 = M. P., *Il Marziale di Giovanni Boccaccio* in Morelli 2008, II, pp. 727-742
- PIAZZI 2004 = L. P., *Elementi diatribico-moralistici negli epigrammi di Marziale*, A&R 49, 2004, pp. 54-82
- PICHON 1902 = R. P., *Index verborum amatoriorum*, Paris 1902
- PINOTTI 1984 = voce *blandus* in EV, I, 1984, pp. 510-511
- PIR*<sup>2</sup> = *Prosopographia Imperii Romani saec. I-II-III*, iteratis curis ediderunt E. Groag, A. Stein, L. Petersen (*et al.*), Berolini et Lipsiae, 1933-
- PISANI 1950 = V. P., *Manuale storico della lingua latina, III: Testi latini arcaici e volgari, con commento glottologico*, Torino 1950
- PITCHER 1998 = R. A. P., *Martial's debt to Ovid*, in Grewing, 1998, pp. 59-76
- POMMERAY 1937 = L. P., *Études sur l'infamie en droit romain*, Paris 1937
- PONTANI = *Antologia Palatina*, a cura di F. M. P., I-IV, Torino 1978-1981
- PRÉAUX 1968 = *Q. Horatius Flaccus, Epistulae, liber primus*, édition, introduction et commentaire de J. P., Paris 1968
- PRESCENDI 2007 = F. P., *Décrire et comprendre le sacrifice: les réflexions des Romains sur leur propre religion à partir de la littérature antique*, Stuttgart 2007
- PUECH 1992 = B. P., *Prosopographie des amis de Plutarque*, in ANRW, II 33.6: *Sprache und Literatur*, 1992, pp. 4831-4893
- QUINN 1963 = K. Q., *Latin explorations: critical studies in Roman literature*, London 1963
- RAMMINGER 2001 = J. R., *Perottis Martialkommentar im Vaticanus lat. 6848*, in *Nicolai Perotti Cornu Copiae, seu Linguae latinae commentarii*, VIII, Sassoferato 2001, pp. 11-14
- RAVENNA 1974 = G. R., *L'ekphrasis poetica di opere d'arte in latino: temi e problemi*, QIFL 3, 1974, pp. 1-52



- RE = *Paulys-Realencyclopädie der klassischen Altertumswissenschaft*, neue Bearbeitung begonnen von G. Wissowa, fortgeführt von W. Kroll und K. Mittelhaus, Stuttgart-München 1894-1978
- REEVE 1983 = M. D. R., *Martial in Texts and transmission: a survey of the Latin classics*, edited by L. D. Reynolds, Oxford 1983, pp. 239-244
- REINHOLD 1970 = M. R., *History of purple as a status symbol in antiquity*, Bruxelles 1970
- REINHOLD 1971 = M. R., *Usurpation of status and status symbols in the Roman empire*, *Historia* 20, 1971, pp. 275-302
- RICHLIN 1984 = A. R., *Invective against women in Roman satire*, *Arethusa* 17, 1984, pp. 67-80
- RICHMOND 1962 = *The Halieutica ascribed to Ovid*, ed. by J. A. R., London 1962
- RICHMOND 1998 = J. R., *The relationship of Vindob. 277 and Paris. lat. 8071*, *Philologus* 142, 1998, pp. 80-93
- RICHTER 1925 = G. M. A. R., *Ancient furniture: a history of Greek, Etruscan and Roman furniture*, with an appendix by A. W. Barker, Oxford 1926
- RIGHI 1981 = R. R., *Il promontorio del Circeo*, in *Enea nel Lazio: archeologia e mito*, catalogo della mostra (Roma, Palazzo dei Conservatori, 22 settembre-31 dicembre 1981), Roma 1981, pp. 70-77
- RIGHINI 1997 = V. R., *La Regio Padana Vercellensium Ravennatum: un'ipotesi*, Ravenna 1997
- RIZZO 1973 = S. R., *Il lessico filologico degli umanisti*, Roma 1973
- ROMAN 2001 = L. R., *The representation of literary materiality in Martial's Epigrams*, *JRS* 91, 2001, pp. 113-145
- ROMANO 1991 = *Q. Orazio Flacco, Le opere, I 2: Le Odi, il Carme secolare, gli Epodi*, commento di E. R., Roma 1991
- ROSATI 1985 = *Ovidio, I cosmetici delle donne*, a cura di G. R., Venezia 1985
- ROSATI 2006 = G. R., *Luxury and love: the encomium as aestheticisation of power in Flavian poetry*, in NAUTA-VAN DAM-SMOLENAARS 2006, pp. 41-58
- ROSCHER = *Ausführliches Lexikon der griechischen und römischen Mythologie*, herausgegeben von W. H. R., I-VI, Leipzig-Berlin 1884-1937

SABBADINI 1930 = P. Vergili Maronis opera, R. S. recensuit, I: *Bucolica et Georgica*, II: *Aeneis*, Roma 1930

SABBADINI 1967 = R. S., *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV: nuove ricerche col riassunto filologico dei due volumi*, ed. anastatica con nuove aggiunte e correzioni dell'autore, a cura di E. Garin, Firenze 1967

SABBADINI 1995 = R. S., *Spogli Ambrosiani latini*, in *Id., Opere minori*, I: *Classici e umanisti da codici latini inesplorati*. Saggi riveduti e corretti dall'autore, editi a cura di T. Foffano, Padova 1995, pp. 329-342 (prima in RFIS 39, 1911, pp. 240-251)

SABBATINI TUMOLESI 1980 = P. S. T., *Gladiatorum paria: annunci di spettacoli gladiatorii a Pompei*, Roma 1980

SAGGESE 1995 = P. S., *Nota a Mart. 8,46 e 11,99,5-6 (e un'appendice su alcune congetture umanistiche a Marziale)*, Maia 47, 1995, pp. 45-56

SALANITRO 1985-1986 = M. S., *Carmina docta e cuochi in Marziale*, InvLuc 7-8, 1985-1986, pp. 127-134

SALANITRO 1987 = M. S., *Note a Marziale (5,32 e 40; 10,21; 12,39)*, RPL 10, 1987, pp. 305-312

SALANITRO 1991 = M. S., *Il sale romano degli epigrammi di Marziale*, A&R 36, 1991, pp. 1-25

SALEMME 1976 = C. S., *Marziale e la 'poetica' degli oggetti. Struttura dell'epigramma di Marziale*, Napoli 1976

SALEMME 2005 = C. S., *Marziale e la poesia delle cose*, Napoli 2005

SALLER 1989 = R. P. S., *Patronage and friendship in early imperial Rome: drawing the distinction*, in *Patronage in ancient society*, edited by A. Wallace-Hadrill, London-New York 1989, pp. 49-62

SALZA PRINA RICOTTI 1998-1999 = E. S. P. R., *L'importanza del pesce nella vita, nel costume e nell'industria del mondo antico*, RPAA 71, 1998-1999, pp. 111-165

SANNA 2005 = L. S., *Polvere e sudore tra eroismo e seduzione: il ritratto dell'efebo nella poesia flavia*, RIL 139, 2005, pp. 417-430

SANTINI 2002 = P. S., *Il termine libellus nei carmi di Catullo*, BSL 32, 2002, pp. 385-394

SCHELLER 1967 = *Aulus Cornelius Celsus, Über die Arzneiwissenschaft in acht Büchern*, übersetzt und erklärt von E. S., Hildesheim 1967

- SCHMELING 2011 = G. S., *A commentary on the Satyrice of Petronius*, with the collaboration of A. Setaioli, Oxford 2011
- SCHMID 1951 = D. S., *Der Erbschleicher in der antiken Satire*, diss., Tübingen 1951
- SCHMIDT 1908 = W. S., *Geburtstag im Altertum*, Giessen 1908
- SCHMIDT 1985 = V. S., *Hic ego qui iaceo: die lateinischen Elegiker und ihre Grabschrift*, *Mnemosyne* 38, 1985, pp. 307-333
- SCHMOOCK 1911 = R. S., *De M. Valeri Martialis Epigrammatis sepulcralibus et dedicatis*, diss., Lipsia 1911
- SCHÖNWERTH-WEYMAN 1888 = O. S.-C. V., *Über die lateinischen Adjektiva auf -osus*, *ALL* 5, 1888, pp. 192-222
- SCHULTEN = A. S., *Iberische Landeskunde: Geographie des antiken Spanien*, I-II, Strasbourg-Kehl, 1955-1957
- SCHULTEN 1913 = A. S., *Martials spanische Gedichte*, *Neue Jahrb. für das Klass. Alt.* 31, 1913, pp. 462-475
- SCIARRETTA-GIULIANI 2010 = F. S.-C. F. G., *Il santuario di Ercole Vincitore a Tivoli: problemi ed ipotesi*, Tivoli 2010
- SERGI 1989 = E. S., *Marziale ed i temi mitologici nella poesia epica e tragica dell'età argentea (Ep. 10,4)*, *GIF* 41, 1989, pp. 53-64
- SHACKLETON BAILEY 1956 = D. R. S. B., *Propertiana*, Amsterdam 1967
- SHACKLETON BAILEY 1978 = D. R. S. B., *Corrections and explanations of Martial*, *CPh* 73, 1978, pp. 273-296
- SHACKLETON BAILEY 1989 = *More corrections and explanations on Martial*, *AJPh* 110, 1989, pp. 131-150
- SHERWIN-WHITE 1966 = A. N. S.-W., *The letters of Pliny: a historical and social commentary*, Oxford 1966
- SIEDSCHLAG 1977 = E. S., *Zur Form von Martials Epigrammen*, Berlin 1977
- SIMAR 1910 = T. S., *Les manuscrits de Martial du Vatican*, *MB* 14, 1910, pp. 179-215
- SLAVAZZI 2007 = S., *Le residenze imperiali flavie e i loro programmi scultorei*, in *BONADEO-ROMANO* 2007, pp. 53-64

- SLERCA 1987 = A. S., voce *Marica* in *EV*, III, 1987, p. 373
- SOLDEVILA 2011 = *Diccionario de motivos amorios en la literatura latina (siglos III a. C.-II d. C.)*, ed. por R. M. S., Huelva 2011
- SOMMO 2008 = G. S., *Vercelli e la memoria dell'antico*, ediz. elettronica archeovercelli.it, Gruppo Archeologico Vercellese, 2008
- SPALTENSTEIN = F. S., *Commentaire des Punica de Silius Italicus (livres 1 à 8)*, I-II, Genève 1986-1990
- SPISAK 1992 = A. L. S., *Terms of literary comment in the epigrams of Martial*, diss. Loyola University of Chicago 1992
- SPISAK 1997 = A. L. S., *Martial's special relation with his reader*, in *Studies in Latin literature and Roman history*, edited by C. Deroux, VIII, Bruxelles 1997, pp. 352-363
- SPISAK 1998 = A. L. S., *Gift-giving in Martial*, in *Grewing* 1998, pp. 243-255
- SPISAK 2002 = A. L. S., *The pastoral ideal in Martial, book X*, *CW*, 2002, pp. 127-141
- STEFENELLI 1962 = A. S., *Die Volkssprache im Werk des Petron im Hinblick auf die romanischen Sprachen*, Wien-Stuttgart 1962
- STEPHANI 1889 = A. S., *De Martiale verborum novatore*, diss., Vratislaviae 1889
- STEPHEN 1959 = G. M. S., *The coronis*, *Scriptorium* 13, 1959, pp. 3-14
- STOBBE 1867 = H. F. S., *Die Gedichte Martial's: eine chronologische Untersuchung*, *Philologus* 26, 1867, pp. 44-80
- STOK 2002 = F. S., *Studi sul Cornu copiae di Niccolò Perotti*, Pisa 2002
- STOK 2011 = F. S., *Gli Umanisti alla scoperta dell'età Flavia*, in *Filellenismo e identità romana in età flavia. Atti della VIII giornata ghisleriana di Filologia Classica*, a cura di A. Bonadeo, A. Canobbio e F. Guasti, Como-Pavia 2011, pp. 155-169
- STRATI 2007 = R. S. *La fenice nella letteratura latina*, in *Annali Online Lettere, Università di Ferrara*, II 1, 2007, pp. 54-79
- SULLIVAN 1989 = J. S., *Martial's 'witty conceits': some technical observations*, *ICS* 14, 1989, pp. 185-199
- SULLIVAN 1991 = J. P. S., *Martial: the unexpected classic. A literary and historical study*, Cambridge 1991

- SUSINI 2000 = G. S., *L'Emilia e l'Italia*, in *Aemilia: la cultura romana in Emilia Romagna dal III sec. a.C. all'età costantiniana*, a cura di M. Marini Calvani, con la collaborazione di R. Curina e E. Lippolis, Venezia 2000, pp. XXI-XXIII
- SVENNUNG 1958 = J. S., *Anredeformen: vergleichende Forschungen zur indirekten Anrede in der dritten Person und zum Nominativ für den Vokativ*, Uppsala 1958
- SWANN 1994 = B. W. S., *Martial's Catullus: the reception of an epigrammatic rival*, Hildesheim 1994
- SWANN 1998 = B. W. S., *Sic scribit Catullus: the importance of Catullus for Martial's epigrams*, in *Grewing 1998*, pp. 48-58
- SYME 1934 = R. S., *The Spanish war of Augustus (26-25 B. C.)*, *AJPh* 55, 1934, pp. 293-317
- SYME 1958 = R. S., *Tacitus*, Oxford 1958
- SYME 1968 = R. S., *People in Pliny*, *JRS* 58, 1968, pp. 135-151 = *Id.*, *Roman papers*, II, edited by E. Badian, Oxford 1979, pp. 694-723
- SYME 1977 = R. S., *Scorpus the charioteer*, *AJAH* 2, 1977, pp. 86-94 = *Id.*, *Roman papers*, III, edited by A. R. Birley, Oxford 1984, pp. 1062-1069
- SYME 1986 = R. S., *The Augustan aristocracy*, Oxford 1986
- SYME 1991 = R. S., *Domitius Apollinaris*, in *Id.*, *Roman papers*, VII, edited by A. R. Birley, Oxford 1991, pp. 588-602
- SZELEST 1976 = H. S., *Martials Epigramme auf merkwürdige Vorfälle*, *Philologus* 120, 1976, pp. 251-257
- SZELEST 1980 = H. S., *Ut faciam breviora mones epigrammata, Corde... Eine Martial-Studie*, *Philologus* 124, 1980, pp. 99-108
- TANDOI 1962 = V. T., *Il trionfo di Claudio sulla Britannia e il suo cantore*, *SIFC* 34, 1962, pp. 83-129; 137-168 = *Id.*, *Scritti di filologia e di storia della cultura classica*, a cura di F. E. Consolino, G. Lotito, M. P. Pieri *et al.*, I, Pisa 1992, pp. 449-508
- TARRANT 1985 = *Seneca's Thyestes*, edited with introduction and commentary by R. J. T., Atlanta 1985
- TCHERNIA 1986 = A. T., *Le vin de l'Italie Romaine: essai d'histoire économique d'après les amphores*, Roma 1986

- TERZAGHI 1944 = N. T., *Per la storia della satira*, Messina 1944
- THOMSON 1978 = *Catullus, a critical edition*, edited and introduced by D. F. S. T., Chapel Hill 1978
- TIMPANARO 1951 = S. T., *Atlas cum compare gibbo*, *Rinascimento* 2, 1951, pp. 311-318 (rist. con poche aggiunte in *Id.*, *Contributi di filologia e storia della lingua latina*, Roma 1978, pp. 333-343)
- TIMPANARO 1963 = S. T., *La genesi del metodo del Lachmann*, 1963
- TIMPANARO 1991 = S. T., *De Ciri, tonsillis, tolibus, tonsis et quibusdam aliis rebus*, MD 26, 1991, pp. 103-173 = *Id.*, *Nuovi contributi di filologia e storia della lingua latina*, Bologna 1994, pp. 87-164
- TOLMAN 1910 = A. T., *A study of the sepulchral inscriptions in Buecheler's Carmina Epigraphica Latina*, Chicago 1910
- TRACY 1980 = V. A. T., *Aut captantur aut captant*, *Latomus* 39, 1980, pp. 399-402
- TRAINA 1989 = A. T., *Il pesce epico (Hor. sat. 2,2,39)*, MD 23, 1989, pp. 145-150
- TRAINA 1993 = A. T., *Il tempo e la saggezza*, in *Lucio Anneo Seneca, La brevità della vita*, introduzione, traduzione e note di A. T., Milano 1993, pp. 5-21
- TRÄNKLE 1960 = H. T., *Die Sprachkunst des Properz und die Tradition der lateinischen Dichtersprache*, Wiesbaden 1960
- VALLAT 2008 = D. V., *Onomastique, culture et société dans les Épigrammes de Martial*, Bruxelles 2008
- VALLEJO MOREU 2008 = I. V. M., *Terminología libraria y crítico-literaria en Marcial*, Zaragoza 2008
- VALVERDE 1999 = J. F. V., *Tópicos funerarios en los Epigramas de Marcial*, in *La literatura latina: un corpus abierto*, ed. por C. F. Martinez, Sevilla 1999, pp. 63-83
- VAN DAM 1984 = *P. Papinius Statius, Silvae book II*, a commentary by H.-J. V. D., Leiden 1984
- VAN DEN BROEK 1972 = R. V. D. B., *The myth of the phoenix according to classical and early Christian traditions*, Leiden 1972
- VANNUCCI = A. V., *Proverbi latini*, I-III, Milano 1880-1883

- VISMARA 1991 = C. V., *Il supplizio come spettacolo*, Roma 1991
- VITI 2004 = A. V., *Per la storia del testo di Marziale nel secolo XV: i Commentarii in M. Valerium Martialem di Domizio Calderini*, Eikasmos 15, 2004, pp. 401-434
- VITTINGHOFF 1936 = F. V., *Der Staatsfeind in der römischen Kaiserzeit: Untersuchungen zur damnatio memoriae*, Berlin 1936
- VOLLMER 1898 = P. Papinii Statii *Silvarum libri*, herausgegeben und erklärt von F. V., Leipzig 1898
- VON BLANCKENHAGEN 1940 = P. H. v. B., *Flavische Architektur und ihre Dekoration untersucht am Nervaforum*, Berlin 1940
- VOUT 1996 = C. V., *The myth of the toga: understanding the history of Roman dress*, G&R 43, 1996, pp. 204-220
- WAGNER 1880 = E. W., *De M. Valerio Martiale poetarum Augustae aetatis imitatore*, diss., Regensburg 1880
- WALDE-HOFMANN = A. W., *Lateinisches etymologisches Wörterbuch*, dritte neubearbeitete Auflage von J. B. H., I-III, Heidelberg 1938-1956
- WALSH 1970 = P. G. W., *The Roman novel: the Satyricon of Petronius and the Metamorphoses of Apuleius*, Cambridge 1970
- WATSON 1985 = P. W., *Axelson revisited: the selection of vocabulary in Latin poetry*, CQ 35, 1985, pp. 430-448
- WATSON 2002 = P. W., *The originality of Martial's language*, Glotta 78, 2002, pp. 222-257
- WEBSTER 1969 = G. W., *The Roman imperial army of the first and second centuries A. D.*, London 1969
- WHITE 1974 = P. W., *The presentation and dedication of the Silvae and the Epigrams*, JRS 64, 1974, pp. 40-61
- WHITE 1975 = P. W., *The friends of Martial, Statius and Pliny, and the dispersal of patronage*, HSPH 79, 1975, pp. 265-300
- WHITE 1978 = P. W., *Amicitia and the profession of poetry in early imperial Rome*, JRS 68, 1978, pp. 74-92
- WHITE 1996 = P. W., *Martial and pre-publication texts*, EMC 40, 1996, pp. 397-412

- WIEDEMANN 1992 = T. W., *Emperors and gladiators*, London 1992
- WILKINS 1926 = *The Epistles of Horace*, edited with notes by A. S. W., London 1926
- WILKINSON 1963 = L. P. W., *Golden Latin artistry*, Cambridge 1963
- WILLE 1967 = G. W., *Musica romana: die Bedeutung der Musik im Leben der Römer*, Amsterdam 1967
- WILLIAMS 2011 = C. W., *A Martial reader: selections from the Epigrams*, Mundelein 2011
- WILSON 1938 = L. M. W., *The clothing of the ancient Romans*, Baltimore 1938
- WISEMAN 1974 = T. P. W., *Cinna the poet and other Roman essays*, Leicester 1974
- WISSOWA 1912 = G. W., *Religion und Kultus der Römer*, München 1912<sup>2</sup> (1902<sup>1</sup>)
- ZAGAGI 1982 = N. Z., *A note on munus, munus fungi in early latin*, Glotta 60, 1982, pp. 280-281
- ZAGAGI 1987 = N. Z., *Amatory gifts and payments: a note on munus, donum, data in Plautus*, Glotta 65, 1987, pp. 129-132
- ZEINER 2005 = N. K. Z., *Nothing ordinary here: Statius as creator of distinction in the Silvae*, London 2005
- ZINGERLE 1877 = A. Z., *Martial's Ovid-Studien: Untersuchungen*, Innsbruck 1877
- ZURLI 2001 = L. Z., *I codici T ed R di Marziale*, RFIC 129, 2001, pp. 51-56